



Alexandre Dumas  
**Venti anni dopo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Venti anni dopo

AUTORE: Dumas, Alexandre <padre>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project  
Gutenberg (<https://www.gutenberg.org/>) tramite  
Distributed Proofreaders (<https://www.pgdp.net/>).

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n.d.

TRATTO DA: Venti anni dopo : seguito dei Tre  
moschettieri / di Alessandro Dumas. - Prima versione  
italiana.. - Italia : [s.n.], 1848. - 723 p. ; 18  
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 giugno 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FICTION / Azione e Avventura

FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:

Distributed proofreaders, <https://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Barbara Magni, [bfmagni@gmail.com](mailto:bfmagni@gmail.com)

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Claudia Pantanetti, [liberabibliotecapgt@gmail.com](mailto:liberabibliotecapgt@gmail.com)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
ITALIA.....	1
1848.....	1
I. <i>La larva di Richelieu</i> .....	2
II. <i>Ronda notturna</i> .....	17
III. <i>Due antichi nemici</i> .....	30
IV. <i>La regina Anna sui quarantasei anni</i> .....	52
V. <i>Guascone e Italiano</i> .....	67
VI. <i>D'Artagnan sui quarant'anni</i> .....	76
VII. <i>D'Artagnan è nell'imbarazzo, e lo viene a soccorrere un antico conoscente</i> .....	86
VIII. <i>Influenze diverse che può avere una mezza doppia sopra un bidello e sopra un piccolo cantore</i> .....	99
IX. <i>Come d'Artagnan cercando ben lontano Aramis, si accorse ch'era in groppa dietro a Planchet</i> .....	110
X. <i>L'Abate d'Herblay</i> .....	122
XI. <i>I due volponi</i> .....	132
XII. <i>Il signor Porthos Du Vallon de Bracieux di Pierrefonds</i> .....	147
XIII. <i>Come d'Artagnan, nel ritrovare Porthos, si accorgesse che non sempre le ricchezze formano la felicità</i> .....	156
XIV. <i>Ove si dimostra qualmente se Porthos era scontento del proprio stato, Mousqueton però era</i>	

<i>soddisfattissimo del suo.....</i>	169
XV. <i>Due teste da angioli.....</i>	179
XVI. <i>Il castello di Bragelonne.....</i>	192
XVII. <i>Diplomazia di Athos.....</i>	204
XVIII. <i>Il signor di Beaufort.....</i>	220
XIX. <i>Ricreazioni del duca di Beaufort nella torre di Vincennes.....</i>	230
XX. <i>Entra in funzioni Grimaud.....</i>	247
XXI. <i>Ciò che contenevasi ne' pasticci del successore di maestro Marteau.....</i>	265
XXII. <i>Un'avventura di Maria Pichon.....</i>	281
XXIII. <i>L'abate Scarron.....</i>	301
XXIV. <i>San Dionigi.....</i>	325
XXV. <i>Uno dei quaranta mezzi di fuga del sig. di Beaufort.....</i>	337
XXVI. <i>D'Artagnan giunge opportuno.....</i>	353
XXVII. <i>La strada maestra.....</i>	367
XXVIII. <i>L'incontro.....</i>	377
XXIX. <i>Il buon uomo Broussel.....</i>	390
XXX. <i>Quattro antichi amici si dispongono a rivedersi.....</i>	401
XXXI. <i>La Piazza Reale.....</i>	414
XXXII. <i>La barca dell'Oise.....</i>	422
XXXIII. <i>Scaramuccia.....</i>	436
XXXIV. <i>Il supposto monaco.....</i>	446
XXXV. <i>Colloquio segreto.....</i>	462
XXXVI. <i>Grimaud parla.....</i>	471
XXXVII. <i>Alla vigilia della battaglia.....</i>	480
XXXVIII. <i>Un pranzo del tempo addietro.....</i>	497

XXXIX. <i>Lettera di Carlo I.</i> .....	511
XL. <i>Lettera di Cromvello.</i> .....	519
XLI. <i>Mazzarino ed Enrichetta.</i> .....	531
XLII. <i>Come gl'infelici confondono talvolta il caso con la Provvidenza.</i> .....	541
XLIII. <i>Zio e nepote.</i> .....	553
XLIV. <i>Paternità.</i> .....	560
XLV. <i>Un'altra regina che chiede soccorso.</i> .....	573
XLVI. <i>Ove si prova che il primo impulso è sempre il migliore.</i> .....	590
XLVII. <i>Il Te Deum della vittoria di Lens.</i> .....	601
XLVIII. <i>Il mendico di Sant'Eustachio.</i> .....	629
XLIX. <i>La torre di Saint-Jacques-la-Boucherie.</i> .....	645
L. <i>La sommossa.</i> .....	655
LI. <i>La sommossa diventa ribellione.</i> .....	666
LII. <i>Con le disgrazie viene la memoria.</i> .....	684
LIII. <i>Abboccamento.</i> .....	694
LIV. <i>Fuga.</i> .....	704
LV. <i>La carrozza del Coadjutore.</i> .....	721
LVI. <i>Come a vendere della paglia, d'Artagnan e Porthos guadagnassero, uno duecentodiciannove luigi e l'altro duecentoquindici.</i> .....	741
LVII. <i>Vengono notizie d'Athos e d'Aramis.</i> .....	754
LVIII. <i>Lo Scozzese spergiuro alla fè, Un danajo vendette il suo re.</i> .....	770
LIX. <i>Il vendicatore.</i> .....	783
LX. <i>Oliviero Cromvello.</i> .....	796
LXI. <i>I gentiluomini.</i> .....	804
LXII. <i>Gesù Signore!</i> .....	813

LXIII. <i>In cui si prova qualmente nelle più scabrose situazioni i cuori grandi non perdono mai il coraggio, nè gli stomachi buoni l'appetito.....</i>	824
LXIV. <i>Salve alla decaduta Maestà.....</i>	836
LXV. <i>D'Artagnan trova un progetto.....</i>	849
LXVI. <i>La partita a zecchinetta.....</i>	866
LXVII. <i>Londra.....</i>	876
LXVIII. <i>Il processo.....</i>	886
LXIX. <i>Whitehall.....</i>	901
LXX. <i>Gli operaj.....</i>	915
LXXI. <i>Remember.....</i>	927
LXXII. <i>L'immascherato.....</i>	938
LXXIII. <i>La casa di Cromvello.....</i>	952
LXXIV. <i>Conversazione.....</i>	964
LXXV. <i>La filuca. Il Lampo.....</i>	979
LXXVI. <i>Il vino di Porto Porto.....</i>	996
LXXVII. <i>Fatality.....</i>	1018
LXXVIII. <i>Nel quale Mousqueton, stato in procinto d'essere arrostito, andò a rischio di esser mangiato.....</i>	1030
LXXIX. <i>Ritorno.....</i>	1044
LXXX. <i>Gli ambasciatori.....</i>	1056
LXXXI. <i>I tre luogotenenti del generalissimo.....</i>	1068
LXXXII. <i>Combattimento di Charenton.....</i>	1089
LXXXIII. <i>La strada della Piccardia.....</i>	1105
LXXXIV. <i>La riconoscenza della regina Anna.....</i>	1117
LXXXV. <i>Regia autorità di Mazzarino.....</i>	1125
LXXXVI. <i>Precauzioni.....</i>	1132
LXXXVII. <i>La mente e il braccio.....</i>	1141

LXXXVIII. <i>Il braccio e la mente.....</i>	1155
LXXXIX. <i>Le carceri perpetue del signor di Mazzarino.....</i>	1165
XC. <i>Conferenze.....</i>	1174
XCI. <i>Ove si comincia a credere che alla fine Porthos sarà barone e d'Artagnan capitano.....</i>	1183
XCII. <i>Qualmente con una penna e una minaccia si fa meglio e più presto che con la spada e lo zelo.....</i>	1195
XCIII. <i>Nel quale si prova come talvolta sia ai re più difficile lo rientrare nella capitale del loro reame, che lo uscirne.....</i>	1216
CONCLUSIONE.....	1233

# VENTI ANNI DOPO

DI

*Alessandro Dumas*

**Seguito dei tre Moschettieri.**

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

ITALIA

1848

## I.

### *La larva di Richelieu.*

In una stanza del così detto palazzo *Cardinal*, a noi già noto, accanto a un tavolino intarsiato su gli angoli d'argento dorato ed ingombro di fogli e libri, sedeva un uomo, posatasi su le due mani la testa.

E dietro ad esso era un largo caminetto, ben acceso e rosso, dove i tizzi infiammati si consumavano sopra alari indorati. La luce di quel fuoco rischiara a tergo il magnifico vestimento di quel cogitabondo, a cui dava lume davanti un candelabro carico di ceri.

Al mirar l'abito superbo, i merletti sfarzosi, la fronte scolorita incurvata a tanta meditazione, e la solitudine del gabinetto; all'udire il silenzio che regnava nelle anticamere, ed i passi misurati delle guardie sul pianerottolo, avresti creduto esser l'ombra di Richelieu tuttora nella sua camera.

Ahimè! di fatti, era l'ombra, e non altro, del grand'uomo. La Francia indebolita, l'autorità del re disconosciuta, i grandi infiacchitisi di bel nuovo e turbolenti, il nemico ritornato in qua dalle frontiere, tutto attestava non esser più colà Richelieu.

Ma ciò che meglio di tutto questo dava prova come non si trattasse più del vecchio ministro, egli era quello isolamento, il quale sembrava, siccome dicemmo, più proprio di una larva che di un vivo, e le gallerie vuote di cortigiani, ed i cortili pieni di guardie; e il sentimento di

scherno che ascendeva dalla contrada e penetrava tra i vetri della camera sconquassata mediante il soffio di un'intera città postasi in lega contro al ministro; ed infine, lo strepito confuso ed incessantemente rinnovato di spari, fatti per buona sorte senza scopo nè risultato, ma solamente per far vedere alle guardie, agli svizzeri, ai moschettieri ed ai soldati che attorniavano il Palazzo Reale (conciossiachè il palazzo pure avea mutato nome) come il popolo possedesse delle armi.

La larva di Richelieu, era Mazzarino.

E Mazzarino stava là solo, e si sentiva debole.

«Straniero! borbottava, Italiano! ecco scagliata la loro grande parola! con questa assassinarono, impiccarono, divorarono il Concini, e s'io li lasciassi fare assassinerrebbero, impiccherebbero, divorerebbero me come lui, quantunque io non abbia fatto ad essi mai altro male che di spremerli un pochetto. Imbecilli! non capiscono che il loro nemico non è già questo Italiano, il quale parla malamente francese, ma piuttosto quelli che hanno l'abilità di dir loro belle parole con tanta buona e pura pronunzia parigina.

«Sì sì, continuava il ministro con l'accorto sorriso, che in tale circostanza sembrava stranissimo su le sue labbra smorte; sì, me lo dicono codesti vostri clamori: è precaria la sorte dei favoriti. Ma voi, se sapete questo, dovete anche sapere ch'io non sono un favorito ordinario! Il conte d'Essex aveva un anello di lusso adorno di diamanti datogli dalla regale sua amante; io non ho che un semplice cerchietto con una cifra e una

data: ma questo cerchietto pure fu benedetto nella cappella del Palazzo Reale<sup>1</sup>; e per questo, non mi annienteranno, a seconda delle loro intenzioni. Non si accorgono che col loro grido sempiterno: – Abbasso il Mazzarino! – io li fo urlare, ora, evviva Beaufort! ora, evviva il principe! ora, evviva il parlamento! Ebbene! Beaufort è a Vincennes, il principe andrà a raggiungerlo un giorno o l'altro, e il parlamento....»

Qui il venerabile personaggio assunse nel sorriso una certa espressione d'odio di cui, pareva il suo volto non suscettibile.

«E il parlamento.... veh! il parlamento.... si vedrà un poco che ne faremo del parlamento. Abbiamo Orleans e Montargis... Oh! c'impiegherò il tempo occorrente, ma quelli che avranno cominciato da strillare: abbasso Mazzarino! finiranno con strillare: abbasso tutta quella gente!.... A ognuno la sua!

«Richelieu, che odiavano quando era vivo, e di cui parlano sempre dacchè è morto, è andato più giù di me, giacchè è stato scacciato più d'una volta e più ancora ha avuto paura di esserlo. In quanto a me, la regina non mi discaccerà mai, e se io sono costretto a cedere al popolo, ella gli cederà meco; se fuggo, ella fuggirà.... e allora vedremo che faranno i ribelli senza della loro regina e del loro re?....

«Ah! se pur non fossi straniero! ah, se pur fossi

---

<sup>1</sup> È noto che Mazzarino, non avendo ricevuto alcuno degli ordini che vietano il matrimonio, aveva sposata la regina Anna. (Vedansi le memorie di Laporte e quelle della principessa Palatina).

francese!.... ah, se pur fossi gentiluomo!»

E piombò di bel nuovo nelle sue meditazioni.

Infatti, era scabrosa la situazione, e complicata l'aveva maggiormente la giornata trascorsa. Mazzarino, ognora stimolato dalla sordida sua avarizia, opprimeva di tasse il popolo; ed il popolo, a cui non restava che l'anima, conforme diceva il procurator regio Talon, ed anco perchè l'anima sua non si potea vendere all'incanto; il popolo, cui si procurava di far prendere pazienza mediante lo strepito delle vittorie che si ottenevano, ma a senso del quale gli allori non erano tal carne che valesse a cibarlo<sup>2</sup>, il popolo già da lunga pezza avea cominciato a mormorare.

Nè ciò bastava e imperocchè quando mormora il popolo soltanto, la corte, separata com'è da esso per mezzo del ceto borghese e dei gentiluomini, la corte non lo ode; ma Mazzarino avea usata l'imprudenza di dare addosso ai magistrati! avea venduti dodici brevetti da referendarj, e siccome gli ufficiali pagavano assai care le loro cariche, e l'accrescimento di quei dodici nuovi colleghi dovea farne ribassare il prezzo, così essi si erano riuniti, aveano giurato sui santi Vangeli di non sopportare codesto aumento, e di opporsi a tutte le persecuzioni della corte, promettendosi scambievolmente che qualora uno di loro per causa di siffatta ribellione perdesse la propria carica, si tasserebbero ciascuno di un tanto onde rimborsargliene il prezzo.

---

<sup>2</sup> Madama di Motteville.

Ed ecco ciò ch'era accaduto da ambe le parti.

Nel dì 7 gennaio, sette o ottocento mercatanti di Parigi si erano radunati e sollevati a motivo di una nuova imposta a cui si volevano assoggettare i proprietari delle case, ed aveano deputati dieci di essi a parlare in loro nome al duca d'Orleans, che, secondo il suo solito, si manteneva popolarissimo. Il duca d'Orleans li aveva ricevuti, ed essi gli avevano dichiarato qualmente erano decisi di non pagare la nuova imposta, quando anche avessero da difendersi armata mano contro i funzionari del re che venissero a riscuoterla. Il duca d'Orleans li aveva ascoltati con molta compiacenza, avea fatto sperare qualche mitigamento, e promesso di tenerne proposito colla regina, e licenziatili con le parole consuete: Si vedrà.

Nel dì 9 i referendarj dal canto loro erano stati a trovare il ministro, ed uno di costoro, che parlava per tutti, gli aveva favellato con tanta fermezza e tanto ardore ch'egli n'era rimasto attonito, e quindi li avea licenziati, dicendo come il duca d'Orleans: Si vedrà.

Allora, *per vedere*, si era adunato il consiglio, e mandato a chiamare il soprintendente delle finanze d'Emery.

Questo d'Emery era sommamente odiato dal popolo, prima perchè era soprintendente delle finanze, e qualunque soprintendente delle finanze dev'essere aborrito, e poi, convien dirlo, perchè meritava un pochino di esserlo.

Era figlio di un banchiere di Lione, per nome

Particelli, e che per un cambiamento di nome fatto in seguito del suo fallimento si faceva chiamare d'Emery<sup>3</sup>. Richelieu, avendo in esso riconosciuto un gran merito in materia finanziaria, lo aveva presentato al re Luigi XIII sotto nome del signor d'Emery, e voleva farlo nominare intendente di finanze, e ne faceva grandi elogi.

«Ah! tanto meglio, aveva risposto il re, ho caro che mi parliate del d'Emery per questo impiego che richiede un onest'uomo. Mi era stato detto che appoggiavate quel furfante di Particelli, e temevo che mi obbligaste a riprenderlo.

«Ah! sire, fece il ministro, Vostra Maestà stia pur quieta, il Particelli, di cui Ella fa menzione, è stato appiccato.

«Ah! tanto meglio, ripeté il sovrano, non mi hanno dunque chiamato per nulla Luigi il Giusto».

E firmò la nomina di d'Emery.

Quello stesso d'Emery era diventato soprintendente alle finanze.

Dal consiglio erasi mandato per esso, ed egli accorreva pallido e sbigottito, dicendo ch'era mancato poco che suo figlio fosse assassinato in quel medesimo giorno in piazza del *Palazzo*: la folla, incontratolo, lo aveva rampognato sul lusso della sua moglie, la quale teneva un appartamento parato di velluto rosso con la trina d'oro. Era questa la figlia di Niccola Lecamus,

---

<sup>3</sup> Ciò non ostante il regio procuratore Omer Talon lo chiamava sempre signor *Particelle*, seguendo l'abitudine dell'epoca d'infrancesare i nomi forestieri.

segretario del re nel 1617, che venuto a Parigi con venti lire, e riserbandosi bensì quarantamila lire di rendita, aveva diviso in ultimo nove milioni tra i suoi figliuoli.

Il figlio di d'Emery era stato in procinto di essere soffocato, avendo uno degli attruppati proposto di strozzarlo sinchè vomitasse l'oro che si divorava. Il consiglio in quel dì non aveva deciso niente, sendochè il soprintendente era troppo occupato di quell'avvenimento per aver libero il capo.

All'indomani il primo presidente Matteo Molè, il di cui coraggio in tutte quelle faccende (dice il cardinale di Retz) fu pari a quello del duca di Beaufort e del principe di Condé, cioè i due uomini che passassero per i più valorosi in tutta la Francia, il presidente, dunque, era stato egli pure assalito: il popolo lo minacciava di fare scontare a lui i mali che volevasi fargli; ma egli, con la sua calma usuale, senza agitarsi nè maravigliarsi, avea risposto che se i perturbatori non obbedivano ai voleri del re, farebbe subito piantare delle forche su le piazze acciò sull'atto si appiccassero i più facinorosi fra essi.... Al che costoro avevano soggiunto che avrebbero anzi piacere di veder piantare le forche, le quali servirebbero ad appiccare i tristi giudici che compravano il favore della corte a costo della miseria del popolo.

E vi fu dell'altro: Nel dì 11 la regina, andando alla messa a Nostra-Donna, secondo soleva regolarmente ogni sabato, era stata seguitata da duecento e più donne che urlavano e domandavano giustizia. Esse però non avevano cattive intenzioni, e solo volevano

inginocchiarsi a lei davanti e muoverla a pietà; ma le guardie impedirono che facessero ciò, e la regina passò altera e superba senza dar ascolto a' loro clamori.

Nel dopopranzo v'era stato nuovamente consiglio, ed in questo erasi risoluto di mantenere l'autorità del re; ed in conseguenza fu convocato il parlamento per la domane, cioè per il 12.

In questo giorno, quello nella serata del quale or da noi si apre la presente storia, il re, in età allora di dieci anni, e che aveva avuto di recente il vajuolo, col pretesto di andare a ringraziare Nostra-Donna della sua guarigione, metteva su le sue guardie, gli svizzeri e i moschettieri, li poneva in fila attorno al Palazzo Reale, su gli scali e sul Ponte Nuovo, e dopo udita messa si recava al parlamento: dove sopra un letto di giustizia fatto espressamente, non solo manteneva i suoi passati editti, ma ancora ne pronunziava altri cinque o sei (dice il cardinale di Retz) più rovinosi uno dell'altro; a segno che il primo presidente, che, secondo si è potuto scorgere, era giorni innanzi a favore della corte, aveva però arditamente declamato contro quella maniera di condurre il re al palazzo per sorprendere e violentare la libertà de' suffragi.

Ma quelli che in ispecie inveirono contro alle nuove gravezze furono il presidente Blancmesnil ed il consigliere Broussel.

Proferiti quegli editti, il re tornò al Palazzo Reale; lungo la strada era grande la moltitudine, ma siccome si sapeva venir egli dal parlamento, e s'ignorava se vi fosse

andato per rendere giustizia al popolo o per opprimerlo un'altra volta, così niun grido di giubilo s'intese a congratularlo della ricuperata salute. All'incontro tutti erano in sembiante inquieto, adirato, e taluni persino minacciosi.

Ad onta del suo ritorno, le truppe rimasero al posto; si era temuta qualche sollevazione quando si conoscesse il risultato della seduta del parlamento; e di fatti non si tosto fu sparsa per le vie la voce che invece di scemare le tasse il sovrano le aveva accresciute, si formarono gruppi di gente, e risuonarono grandi clamori strillando: Abbasso Mazzarino! evviva Broussel! evviva Blancmesnil! imperocchè il popolo avea saputo che Blancmesnil e Broussel aveano parlato a pro suo, e sebbene fosse sortita vana la di loro eloquenza, ei ne serbava ad essi gratitudine.

Si era tentato di dissipare quei capannelli, e cercato d'impor silenzio alle grida, e conforme avviene in casi simili, si aumentavano i capannelli e le grida si raddoppiavano. Era dato l'ordine alle guardie del re ed alle guardie svizzere, non solamente di star salde, ma anche di far pattuglie nelle strade di San Dionigi e San Martino, dove le riunioni sembravano più numerose e riscaldate; ed ecco annunziarsi al Palazzo Reale il prevosto dei mercanti.

Fu subito introdotto: veniva ad avvertire che se all'istante non si cessava dalle ostili dimostrazioni, fra un'ora tutta Parigi sarebbe sotto le armi.

Mentre si discuteva su ciò che avea da farsi, tornò

Comminges luogotenente delle guardie, laceri i panni e insanguinato il volto. Al vederlo comparire la regina diè un urlo di sorpresa, e addimandò che mai fosse.

Era che, all'aspetto delle guardie, secondo avea presagito il prevosto dei mercanti, gli spiriti si erano inaspriti. S'era preso possesso delle campane e suonato a stormo. Comminges avea retto benissimo, ed arrestato un uomo che sembrava uno de' principali agitatori, e per dare un esempio, comandato ch'ei fosse appeso alla croce del Trahoir. In conseguenza i soldati aveano trascinato colui onde eseguir l'ordine; ma sui mercati questi erano stati assaliti a sassate e colpi di alabarda; il ribelle avea còlto il momento per fuggire, presa la via Tiquetonne, e si era cacciato in una casa di cui immediatamente erano state sfondate le porte.

Inutile era sortito quell'atto di violenza, nè si avea saputo ritrovare il reo. Comminges avea lasciato un corpo di guardia nella strada, e col resto del suo distaccamento era tornato al Palazzo Reale a render conto alla regina di quanto accadeva. Giù pel cammino lo inseguivano grida e minacce; parecchi de' suoi uomini erano stati feriti di lancia e di alabarda, ed egli stesso còlto da una palla che gli avea spaccato un ciglio.

Il racconto di Comminges consolidava l'opinione del prevosto dei mercatanti. Non si era in grado di far fronte ad una grave sommossa. Il ministro fece sparger voce che le truppe non eransi schierate su gli scali e il Ponte Nuovo se non per l'opportunità della cerimonia e

immantinente si ritirerebbero. Realmente, intorno alle quattro ore di sera, si concentrarono tutte verso il Palazzo Reale; fu messo un corpo di guardia alla barriera dei Sergenti, un altro ai Ciechi (*Quinze-Vingts*), e il terzo finalmente sul poggetto di San Rocco. Si empierono i cortili ed i pian terreni di svizzeri e moschettieri, e si aspettò.

Ecco a qual punto stavano le cose quando noi introducemmo i nostri leggitori nel gabinetto di Mazzarino, stato in addietro del Richelieu; da noi si vide in quale situazione di mente egli ascoltava il mormorio del popolo che giungeva sino a lui e l'eco delle schioppettate che si udiva puranco nella sua camera.

Ad un tratto egli alzò il capo, mezzo aggrottate le ciglia siccome uno che ormai sia deciso, fissò gli occhi sovra un enorme orologio a pendolo ch'era prossimo a suonare le sei, e prendendo un fischio di argento indorato, collocato sul tavolino a portata della sua mano, diede due fischiate.

Una porta nascosta dal parato si aperse senza alcun rumore, e si avanzò in silenzio un uomo vestito a nero, e stette ritto dietro alla poltrona.

«Bernouin, disse il ministro senza nemmeno voltarsi, perocchè, avendo dati due fischi, sapeva che doveva esser là il suo cameriere, quali sono i moschettieri di guardia al Palazzo?»

«Monsignore, i moschettieri neri.

«Qual compagnia?»

«Compagnia Tréville.

«V'è in anticamera qualche ufficiale di essa?

«Il luogotenente d'Artagnan.

«Un de' buoni, mi pare?

«Sì, monsignore.

«Datemi un abito da moschettiere, ed ajutatemi a vestirmi».

Il cameriere uscì nel medesimo silenzio con che era entrato, e indi a un momento ricomparve col vestimento richiestogli.

Allora il ministro, cheto e pensoso, incominciò a sbarazzarsi dal costume di cerimonia che aveva indossato per assistere alla seduta del parlamento, e a mettersi la casacca militare, che portava con una certa disinvoltura per grazia delle antiche sue campagne d'Italia; poi quando fu bene in arnese, disse:

«Andatemi a cercare d'Artagnan».

E il servo se ne andò questa volta dall'usciale di mezzo, ma sempre mutolo. Lo avresti preso per un'ombra.

Mazzarino, rimasto solo, si guardò con una tal quale soddisfazione allo specchio: era ancor giovane, avendo appena quarantasei anni, di statura elegante e un poco al disotto della media, di colorito bello e vivace, sguardo pieno di fuoco, naso grande ma ben proporzionato, fronte ampia e maestosa, capelli castagni un tantino cresputi, barba più nera e ben pettinata col ferro, il che le dava molto garbo. S'infilò il budriere, si osservò con somma compiacenza le mani che avea bellissime e per le quali davasi molta cura; dopo di che, buttati via i

grossi guanti di pelle che si era posti e ch'erano da uniforme, si mise semplici guanti di seta.

In quel punto fu riaperta la porta.

«Il signor d'Artagnan», disse il cameriere.

Entrò un ufficiale.

Era un uomo di trentanove o quaranta anni, piccolo ma ben tagliato, di occhio vispo e spiritoso, barba nera e capelli sul grigio, come avvien sempre a chi abbia avuta la vita troppo buona o troppo cattiva, e specialmente a chi sia assai bruno.

D'Artagnan mosse quattro passi nel gabinetto, cui riconosceva per esservi venuto una volta a tempo di Richelieu, e veggendo non esser altri colà che un moschettiere della sua compagnia fissò le pupille su cotestui, sotto ai panni del quale ebbe presto ravvisato il ministro.

Restò in piedi in attitudine rispettosa ma sostenuta, e qual conviensi a un individuo d'alta condizione che spesso in vita sua abbia avuto occasione di trovarsi con dei signoroni.

Mazzarino gli cacciò addosso un'occhiata più scaltra che profonda, lo esaminò attentissimo, e dopo alcuni minuti secondi di silenzio domandò:

«Siete voi il signor d'Artagnan?»

«Per l'appunto, monsignore», quegli rispose.

Il ministro considerò ancora un poco quella testa piena di intelligenza, e quel volto di cui l'eccessiva variabilità era frenata oramai dagli anni e dall'esperienza; ma d'Artagnan sostenne l'ispezione

come uno che in addietro era stato guatato da occhi assai più penetranti di quelli di cui in allora sopportava le indagini.

«Signore, fece Mazzarino, ora verrete meco, o piuttosto verrò io con voi.

«Ai vostri comandi, monsignore.

«Vorrei visitare da per me i corpi di guardia che circondano il Palazzo Reale: credete che vi sia pericolo?

«Pericolo! e quale?

«Dicono che il popolo sia in grande sollevazione.

«Monsignore, l'uniforme dei moschettieri del re è molto rispettata, ed ove nol fosse, io con altri tre m'impegno di fare scappare un centinaio di que' villani.

«Eppure avete visto ciò ch'è accaduto a Comminges.

«Il signor di Comminges è nelle guardie, e non nei moschettieri, replicò d'Artagnan.

«Lo che significa, soggiunse il ministro sorridendo, che i moschettieri sono soldati migliori che le guardie.

«Ognuno ha l'amor proprio della sua uniforme.

«Fuori che io, ribattè con lo stesso sorriso il ministro, giacchè vedete che ho deposta la mia per indossare la vostra.

«Capperi! fece d'Artagnan, codesta è tutta modestia: per me dichiaro che se avessi quella di Vostra Eccellenza, me ne contenterei.

«Sì, ma per uscire stasera, forse non sarebbe stata sicura. Bernouin, il mio cappello».

Il servo venne, recando un cappello da uniforme a tese larghe. Mazzarino se lo pose alla testa, e giratosi

verso d'Artagnan:

«Avete nelle scuderie dei cavalli con la sella bella e messa, non è così?

«Sì, monsignore.

«Dunque andiamo.

«Quanti uomini vuole Vostra Eccellenza?

«Avete detto ch'essendo in quattro, v'impegnereste di fare scappare cento villani: siccome se ne potrebbero incontrare dugento, pigliatene otto.

«Monsignore, quando vi piaccia.

«Vi seguo... o anzi no, si riprese Mazzarino, di qua, di qua.... Facci lume, Bernouin.»

Il cameriere diè di mano a una candela, il ministro prese di su lo scrittojo una chiave bucata, ed aperto l'usciale di una scala segreta, in un attimo si trovò nel cortile del Palazzo Reale.

## II.

### *Ronda notturna.*

Dopo due minuti la piccola comitiva usciva dalla via dei *Bons-Enfants*, dietro al teatro costruito da Richelieu per farvi rappresentare *Mirame*, e dove Mazzarino, più amatore di musica che di letteratura, avea fatto dare di recente le prime opere che siensi mai esposte al pubblico in Francia.

L'aspetto della città offeriva tutti i caratteri di somma agitazione; numerose combriccole percorrevano le strade, e checchè avesse detto d'Artagnan, si fermavano a veder passare i militari, con un'aria di dileggio minacciosa, la quale indicava avere i borghesi messa da un canto l'ordinaria loro mansuetudine per intenzioni più bellicose. Tratto tratto sorgevano dei rumori dal quartiere dei mercati; scoppiettavano fucilate dalla parte di via San Dionigi, ed a volte, tutto in un subito, senza che si sapesse il perchè, cominciavano a suonare varie campane scosse dal capriccio popolare.

D'Artagnan seguitava pel suo viaggio con la noncuranza di uno su cui simili sciocchezze non abbiano veruna influenza. Quando un mucchio di persone ingombrava il mezzo della strada, ei gli spingeva contro il suo cavallo senza neppur dire: Badate! e quasi che, o rivoltosi o no, coloro che lo componevano sapessero con chi si avevano da fare, si separavano e facevano largo alla pattuglia. Il ministro

invidiava tanta calma, che attribuiva all'assuefazione al pericolo; ma concepiva per l'ufficiale, sotto i di cui ordini si era posto momentaneamente, quella specie di considerazione che anco la prudenza concede al freddo coraggio.

Avvicinandosi al posto militare della barriera de' Sergenti, la sentinella gridò: Chi va là? D'Artagnan rispose, e domandata al ministro la parola d'ordine si avanzò. La parola d'ordine era *Luigi e Rocroy*.

Ricambiati quei segni di riconoscimento, d'Artagnan richiese se comandava il posto il signor di Comminges. Allora la sentinella gli additò un ufficiale, che, a piedi, scorreva, con la mano posata sul collo al cavallo del suo interlocutore. Era quel tale di cui egli aveva ricercato.

«Ecco, il signor di Comminges», disse d'Artagnan tornato appresso a Mazzarino.

Questi diresse il proprio cavallo inverso loro, mentre d'Artagnan per prudenza facevasi indietro; bensì dal modo con cui l'ufficiale a piedi e quello a cavallo si levarono il cappello, ei si accorse che lo avevano ravvisato.

«Bravo Guitaut! disse il ministro al cavalcante, vedo che ad onta de' vostri sessantaquattro anni siete sempre lo stesso, svelto ed affezionato. Che dite voi a quel giovane?

«Monsignore, rispose Guitaut, gli dicevo che vivevamo in un'epoca singolare, e che la giornata d'oggi somigliava di molto ad una di quelle della lega che vidi

nella mia gioventù. Sapete che nelle strade di San Dionigi e San Martino non si discorre di meno che di fare delle barricate?

«E che vi replicava Comminges, caro Guitaut?

«Monsignore, soggiunse Comminges, rispondevo che per fare una lega mancava loro soltanto una cosa, la quale mi sembrava essenziale, cioè un duca di Guise; d'altronde non si fa due volte la medesima cosa.

«No, ripicchiò Guitaut, ma faranno una *Fronde*, come e' la chiamano.

«Ch'è mai una *Fronde*? domandò Mazzarino.

«È il nome che danno al loro partito.

«E d'onde viene codesto nome?

«Pare che giorni sono il consigliere Bachaumont dicesse in Palazzo che tutti i facitori di sommosse somigliavano agli scolari, che sparlavano nei fossi di Parigi, e si disperdevano al vedere il luogotenente civile, per riunirsi da capo dopo ch'esso era passato. Allora hanno preso al balzo il termine *fronder* (parlare) conforme fecero i *gueux* a Bruxelles, e si sono chiamati *Frondeurs*. Ieri e oggi tutto era ad uso *Fronde*: panni, cappelli, guanti, manicotti, ventagli... e poi, sentite:»

Realmente, in quell'istante fu aperta una finestra, e vi si affacciò un uomo che principiò a cantare:

Un vent de Fronde  
S'est levé ce matin;  
Je crois qu'il gronde  
Contre le Mazarin.  
Un vent de Fronde

S'est levé ce matin<sup>4</sup>.

«Insolente! mormorò Guitaut.

«Monsignore, disse Comminges, messo di mal umore dalla sua ferita, e che perciò non desiderava che di riscattarsi, volete che io mandi a quel briccone una palla per insegnargli a cantare stuanando?»

E posò la mano su gli arcioni del cavallo di suo zio.

«No no! esclamò il ministro, che diavolo! mio caro, guastereste ogni cosa; al contrario, tutto va a meraviglia. Conosco i vostri Francesi come se gli avessi fatti io dal primo all'ultimo: cantano, pagheranno. Durante la lega di che parlava testè Guitaut si cantava soltanto la messa. Vieni Guitaut, andiamo a vedere s'è fatta buona guardia ai Quinze-Vingts come alla barriera dei Sergenti».

E salutando con un cenno della mano Comminges, raggiunse d'Artagnan, che si ripose alla testa della sua piccola brigata, seguito immediatamente da Guitaut e dal ministro, ai quali veniva dopo il rimanente della scorta.

«È giusto, borbottò Comminges guardandolo allontanarsi, mi scordavo che purchè si paghi, a lui non occorre altro».

Si battè di nuovo la via Sant'Onorato, scomponendo sempre capannelli; in essi non si ragionava che degli editti della giornata, si compiangeva il giovine re che rovinava così il popolo senza saperlo, si buttava tutta la colpa a Mazzarino, si progettava di rivolgersi al duca

---

<sup>4</sup> Questa mane si è alzato un vento di *Fronde*, e credo che vada fischiando contro a Mazzarino.

d'Orleans ed al signor principe, si esaltavano Blancmesnil e Broussel.

D'Artagnan transitava fra mezzo a quelle comitive con la massima noncuranza, come se egli ed il suo cavallo fossero di ferro; Mazzarino e Guitaut scorrevano piano, i moschettieri, riconosciuto ormai il ministro, il seguitavano tacendo.

Arrivarono alla contrada San Tomaso del Louvre dov'era il posto militare dei Quinze-Vingts. Guitaut chiamò un ufficiale subalterno, che venne a render conto.

«Ebbene?» gli domandò Guitaut.

«Ah! mio capitano, da questa parte tutto va bene, se non che credo succeda qualche cosa in quel palazzo».

E additava un casamento magnifico situato precisamente sul luogo ove fu dipoi il teatro del Vaudeville.

«Là dentro? fece Guitaut, ma è il palazzo Rambouillet.

«Non so se sia Rambouillet, ma quel che so è che ci ho visto entrare molte genti di trista cera.

«Via! disse Guitaut con una risata, sono poeti.

«Ohe, Guitaut! disse Mazzarino, ti compiaceresti di non parlare con sì poco rispetto di quei signori? non sai che da giovane io fui poeta, e facevo dei versi sul genere di quelli del signor di Benserade?

«Voi, monsignore?

«Sì, io: vuoi che te ne reciti?

«Non serve, non capisco l'italiano.

«Sì, ma capisci il francese, è vero, mio buono e bravo Guitaut? continuò Mazzarino posandogli amichevolmente la mano su la spalla, e qualunque ordine ti sia dato in questa lingua, lo adempirai?

«Senza dubbio, come ho già praticato, purchè mi venga dalla regina.

«Ah! sì, rispose il ministro mordendosi il labbro, so che sei dedito a lei.

«Sono capitano delle sue guardie da più di venti anni.

«Andiamo via, signor d'Artagnan; soggiunse il ministro, da questa parte tutto va benone».

D'Artagnan tornò alla testa della sua colonna senza più far motto, e con l'obbedienza passiva che costituisce il carattere del vecchio soldato.

Si camminava verso il poggetto di San Rocco dov'era il terzo posto militare, passando dalle strade Richelieu e Villedo. Quello era il più isolato, giacchè dava quasi sui bastioni, e da quel lato la città era poco popolata.

«Chi comanda questo posto? chiese Mazzarino.

«Villequier, rispose Guitaut.

«Diamine! replicò il ministro, parlategli voi solo; vi è noto che siamo corrucciati dacchè voi foste incaricato di arrestare il duca di Beaufort: pretendeva che a lui come capitano delle guardie si spettasse un tale onore.

«Lo so, e gli ho detto cento volte che aveva torto: il re non poteva dargli quell'ordine, giacchè in quell'epoca aveva appena quattro anni.

«Sì, ma io glielo potevo dare, Guitaut, e preferii che toccasse a voi».

Guitaut, senza rispondere, spinse innanzi il cavallo, e fattosi riconoscere dalle sentinelle, fece chiamare il signor di Villequier.

Questi uscì subito.

«Ah! siete voi, Guitaut? disse col tuono di mal umore in lui consueto, che diavolo venite a far qua?

«Vengo a domandarvi se da questa parte v'è qualcosa di nuovo.

«Che diavolo volete che vi sia? è gridato: Viva il re! e abbasso Mazzarino! questa non è novità, è anche un bel pezzo che siamo avvezzi a simili grida!

«E voi vi fate il coro! ribattè ridendo Guitaut.

«Affè, alle volte ne avrei voglia, e trovo che hanno ragione; darei di buon grado cinque annate della mia paga, che non mi vien pagata, perchè il re avesse cinque anni di più.

«Davvero? e che accadrebbe se avesse cinque anni di più?

«Accadrebbe il momento che il re sarebbe in età maggiore, che il re darebbe i suoi ordini da per sè, e v'è più soddisfazione a obbedire al nepote di Enrico IV che al figlio di Pietro Mazzarino. Per il re, cospettone! mi farei ammazzare con piacere, ma se fossi ammazzato per il Mazzarino, conforme è stato in procinto di esserlo oggi vostro nepote, non me ne consolerei nemmeno nel mondo di là.

«Bene, bene, signor di Villequier, disse Mazzarino, non dubitate, informerò il re della vostra devozione».

Poi giratosi verso la scorta:

«Animo, signori, torniamo indietro, tutto va ottimamente.

«Veh! disse Villequier, era là il Mazzarino! meglio così: da gran tempo bramavo dirgli in faccia quel che pensavo di lui; voi me ne avete data l'occasione, Guitaut, e quantunque la vostra intenzione non sia forse per me delle più favorevoli, pure ve ne ringrazio».

E voltando le calcagna rientrò in corpo di guardia, fischiando un'arietta di *Fronda*.

Frattanto Mazzarino se ne tornava pensieroso: quanto aveva inteso da Comminges, da Guitaut e da Villequier lo confermava nell'idea che in caso di avvenimenti gravi ei non avrebbe nessuno per sè, eccettuata la regina, ed anche la regina aveva abbandonati sì sovente i suoi amici, che il di lei appoggio gli sembrava, ad onta delle precauzioni da esso prese, molto incerto e precario.

In tutto il tempo della durata di quella gita notturna, cioè per un'ora circa, il ministro, benchè studiasse a vicenda Comminges, Guitaut e Villequier, aveva esaminato un uomo. Quest'uomo, ch'era rimasto impassibile davanti alla minaccia popolare, che non si era accigliato di più agli scherzi detti da Mazzarino che agli altri diretti contro di lui, gli pareva un essere a parte, e adatto per avvenimenti della specie di quelli in cui si era allora, e soprattutto di quelli in che presto si doveva trovarsi.

D'altronde, il nome di d'Artagnan non gli era totalmente ignoto, e sebbene egli non fosse venuto in Francia se non verso il 1634 o 1635, vale a dire sette o

otto anni dopo gli eventi da noi narrati in una precedente storia, pure al ministro sembrava aver udito a proferire tal nome come appartenente ad un soggetto che in una circostanza non più presente alla sua mente si era distinto qual modello di coraggio, di destrezza e di devozione.

Questa idea s'impossessò cotanto del suo spirito, ch'ei risolse di schiarirla senza indugio; ma le notizie che desiderava sopra d'Artagnan non già allo stesso d'Artagnan bisognava richiederle. Dalle poche parole pronunciate dal tenente dei moschettieri, Mazzarino aveva potuto discernere l'origine guascona, e Italiani e Guasconi si conoscono troppo, e troppo si somigliano per rapportarsi gli uni agli altri di ciò che posson dire di sè stessi. Quindi, arrivato alle mura, che facevano recinto al giardino del Palazzo Reale, il ministro bussò ad una porticella situata a un dipresso dov'è adesso il caffè di Foy, e dopo ringraziato d'Artagnan e invitatolo ad attenderlo nel cortile del Palazzo Reale, accennò a Guitaut che andasse seco. Ambedue smontarono da cavallo, consegnarono le redini al lacchè, che aveva loro aperto, e disparvero nel giardino.

«Mio caro Guitaut, disse Mazzarino appoggiandosi al braccio del vecchio capitano delle guardie, mi dicevate poc'anzi che sono quasi venti anni dacchè siete al servizio della regina.

«Sì, è la verità, rispose Guitaut.

«Ora, mio caro, io ho osservato che oltre al vostro coraggio, ch'è incontrastabile, e la vostra fedeltà, ch'è ad

ogni prova, avevate un'ottima memoria.

«Avete notato questo, monsignore? diavolo! peggio per me.

«E perchè?....

«Di certo: una delle prime qualità del cortigiano è di saper dimenticare.

«Ma voi, Guitaut, non siete un cortigiano, siete un prode soldato, un di quei capitani come ne restano tuttavia alcuni del tempo del re Enrico IV, ma come pur troppo in breve non ne resteranno più.

«Capperi! ma, monsignore, mi avete fatto venire con voi per predirmi la sorte?

«No no.... per domandarvi se avevate osservato il nostro tenente de' moschettieri.

«Il signor d'Artagnan?

«Appunto.

«Non ne ho avuto bisogno, lo conosco da molto tempo.

«Dunque che uomo è egli?

«Eh! fece Guitaut, sorpreso dall'interrogazione, è un Guascone.

«Sì, lo so, ma volevo ricercarvi se era un uomo in cui si potesse aver fiducia.

«Il signor di Tréville lo ha in grande stima, e il signor di Tréville, non lo ignorate, è amicissimo della regina.

«Desideravo sapere s'era uno che avesse date prove di sè?

«Se intendete come valoroso soldato, credo potervi rispondere di sì: all'assedio di La Rochelle, al passo di

Susa, a Perpignano, ho inteso dire che avesse fatto più del suo dovere.

«Ma, lo sapete pure, noi altri poveri ministri spesso abbiamo bisogno di altri uomini che di quei valorosi; ci abbisognano genti accorte. D'Artagnan non si trovò immischiato al tempo del signor di Richelieu in qualche intrigo dal quale la pubblica voce vorrebbe che si fosse cavato fuori abilissimamente?

«Monsignore, sotto questo rapporto, disse Guitaut, il quale vide che il ministro intendeva a farlo ciarlare, sono costretto a dire a V. Eccellenza che non so altro se non quello che la voce pubblica ha recato a cognizione di lei stessa. Non mi sono mai ingerito in intrighi per mio conto, e se talvolta ho ricevuta qualche confidenza in proposito d'intrighi altrui, il segreto, non essendo mio, troverete opportuno ch'io lo serbi a quelli che me lo affidarono».

Mazzarino tentennò il capo.

«Ah! sospirò; in parola, vi sono dei ministri ben fortunati, e che sanno tutto quanto vogliono sapere.

«Monsignore, egli è perchè quelli non pesano tutti gli uomini nella medesima bilancia, e sanno rivolgersi agli uomini di guerra per la guerra e agli intriganti per gl'intrighi. Rivolgetevi ad alcun intrigante dell'epoca di cui discorrete, e ne ricaverete ciò che bramate, già s'intende pagando.

«Eh cospetto! soggiunse Mazzarino, facendo una certa smorfia che gli era usuale quando con lui si toccava la questione di danaro nel senso in cui lo avea

fatto Guitaut, si pagherà se non vi sarà da fare altrimenti.

«E monsignore mi domanda sul serio d'indicargli un soggetto che sia stato immischiato in tutti i raggiri di quell'epoca?

«Per Bacco! riprese Mazzarino che cominciava a perdere la pazienza, da un'ora non vi cerco altro, testa di ferro che voi siete!

«Ve n'è uno, per il quale vi garantisco su questo particolare, se però vuol parlare.

«Cotesto è pensier mio.

«Ah, monsignore! non sempre è facile di far dire alle persone quel che non vogliono dire.

«Oibò! con la pazienza ci si viene. Ebbene, colui?

«È il conte di Rochefort!

«Il conte di Rochefort!

«Disgraziatamente è sparito da quattro o cinque anni, e non so più che ne sia stato.

«Lo saprò io, Guitaut.

«E allora, di che si lagnava vostra Eccellenza, di non saper niente?

«E credete, seguì Mazzarino, che Rochefort?....

«Era l'anima dannata del ministro.... ma vi prevengo, monsignore, che vi costerà caro; il ministro era prodigo con quella sua creatura.

«Sì, sì...., replicò Mazzarino, era un grand'uomo, ma aveva questo difetto.... Grazie, Guitaut, mi approfitterò del vostro consiglio, e questa sera subito».

Ed essendo i due interlocutori giunti appunto al

cortile del Palazzo Reale, il ministro fece con la mano un saluto a Guitaut, e veduto un ufficiale che passeggiava su e giù, gli si accostò.

Era d'Artagnan, che lo aspettava secondo il suo comando.

«Venite, d'Artagnan, disse Mazzarino con la sua voce più dolce, ho da darvi un'incombenza».

L'altro fe' un inchino, andò seco per la scala segreta, e dopo poco si ritrovò nel gabinetto d'onde si era partito.

Il ministro sedè a tavolino, e preso un foglio vi scrisse alcuni versi.

D'Artagnan, in piedi, impassibile, attese senza impazienza nè curiosità. Era diventato un automa militare, che agisse o piuttosto obbedisse mercè una molla.

Mazzarino piegò la lettera, e vi appose il suo sigillo.

«Signor d'Artagnan, porterete questo dispaccio alla Bastiglia, e condurrete qua la persona a cui concerne; prenderete una carrozza, una scorta, e farete buona guardia al prigioniero».

D'Artagnan pigliò il foglio, si toccò il cappello, girò sulle calcagna come avrebbe potuto fare il più abile sergente istruttore, ed uscì; indi a un momento si udì che comandava con la sua voce monotona:

«Quattro uomini di scorta, una carrozza e il mio cavallo».

Di lì a cinque minuti si udiva il rumore delle ruote del legno e dei ferri de' cavalli sulle lastre del cortile.

### III.

#### *Due antichi nemici.*

Suonavano le otto e mezza, quando d'Artagnan giungeva alla Bastiglia.

Si fece annunziare al governatore, il quale appena intese ch'ei veniva da parte e con un ordine di monsignore, gli andò incontro fin sulla scalinata.

Governatore della Bastiglia era in allora il signor de Tremblay fratello del famoso Joseph, quel terribile favorito di Richelieu soprachiamato l'Eminenza grigia.

Allorchè il maresciallo di Bassompierre era nella Bastiglia, dove stette dodici anni interi, ed i suoi compagni nei loro sogni di libertà dicevano un coll'altro: Io uscirò nel tal tempo, io in tale epoca, Bassompierre rispondeva: «Signori, ed io uscirò quando uscirà il signor de Tremblay»; lo che significava, che alla morte del ministro non poteva mancare che de Tremblay perdesse il suo posto alla Bastiglia e Bassompierre ripigliasse il suo in corte.

Realmente fu vicina a compiersi la sua predizione, ma in altro modo da quel ch'egli aveva immaginato, imperocchè, morto Richelieu, contro ogni aspettativa, le cose continuarono a andare come per lo passato; de Tremblay non venne fuori, e Bassompierre stette in procinto a non venir più fuori.

Sicchè il signor de Tremblay era tuttavia governatore della Bastiglia, quando vi si presentò d'Artagnan per

eseguire i cenni di Mazzarino; lo accolse con la maggior cortesia, ed essendo precisamente per mettersi a tavola, lo invitò a cena seco.

«Lo farei con tutto il piacere, disse d'Artagnan, ma se non isbaglio sulla sopraccarta è scritto: di premura.

«Sì sì, confermò de Tremblay, olà, maggiore! fate scendere il numero 256».

Chi entrava nella Bastiglia cessava d'esser uomo e diventava numero.

D'Artagnan si sentì i brividi udendo stridere le chiavi, e perciò rimase a cavallo senza volere smontare, guardando le inferriate, le finestre affondate, i muri enormi che non aveva mai veduti se non dal lato opposto del fosso, e che una ventina d'anni addietro gli avevano fatta tanta paura.

Fu dato un tocco di campana.

«Vi lascio, gli disse de Tremblay, mi chiamano per sottoscrivere il permesso di uscita del prigioniero. A rivederci, signor d'Artagnan.

«Dio mi punisca se ti rendo il tuo augurio! bucinò d'Artagnan, accompagnando l'imprecazione con un sorriso gentilissimo; per essere stato cinque soli minuti nel cortile mi sento di già male. Animo, mi accorgo che ho ancora più genio a morire sulla paglia, lo che probabilmente mi succederà, che a porre insieme dieci mila lire di rendita con essere governatore della Bastiglia».

Appena terminava questo monologo comparve il carcerato. Al mirarlo d'Artagnan fece un atto di stupore,

ma tosto lo represses. Quegli salì in carrozza senza mostrare di aver ravvisato d'Artagnan.

«Signori, disse quest'ultimo ai quattro moschettieri, mi è stata raccomandata la massima sorveglianza sul prigioniero; e siccome la vettura non ha serratura agli sportelli, io ci salgo accanto a lui. Signor di Lillebonne, abbiate la compiacenza di condurre scosso il mio cavallo.

«Volentieri, mio tenente, rispose Lillebonne».

D'Artagnan scese a terra, diede la briglia del suo animale al moschettiere, entrò nel legno, e si mise al fianco del detenuto, e con voce nella quale non si poteva distinguere la minima emozione disse poi:

«Al Palazzo Reale, e di trotto».

La vettura si partì, ed egli, profittando dell'oscurità che regnava sotto la volta da traversarsi, si gettò al collo al prigioniero.

«Rochefort! esclamò, voi! siete voi! non m'inganno?

«D'Artagnan! esclamò ugualmente Rochefort attonito.

«Ah, povero amico mio! continuò d'Artagnan, non avendovi rivisto da quattro o cinque anni, vi credevo morto.

«Eh! fece l'altro, mi pare non vi sia gran differenza tra un morto e un sepolto, ed io sono sepolto, o poco meno.

«E per qual delitto siete nella Bastiglia?

«Volete ch'io vi dica la verità?

«Sì.

«Ebbene, non lo so.

«Diffidenza con me!

«No, da gentiluomo, mentre è impossibile ch'io vi sia per la causa di che sono imputato.

«Che causa?

«Come ladro notturno.

«Voi ladro notturno, Rochefort! oh burlate!

«Capisco, qui ci vuole spiegazione, non è così?

«Lo confesso.

«Or bene, ecco come fu. Una sera, dopo una gozzoviglia da Reinard alle Tuilerie con il duca d'Harcourt, Fontrailles, de Rieux ed altri, il duca d'Harcourt propose di andare a rubare i pastrani sul Ponte-Nuovo.... lo sapete, è un divertimento messo in gran moda dal signor duca d'Orleans.

«Eravate pazzo, Rochefort? alla vostra età!

«No, era ubriaco; eppure siccome il divertimento mi sembrava mediocre, progettai al cavaliere de Rieux d'essere spettatori invece che attori, e per vedere la scena dal prim'ordine salire sul cavallo di bronzo. Detto e fatto. Mediante gli sproni che ci servivano di staffe, in un attimo fummo in groppa. Stavamo a meraviglia, vedevamo egregiamente. Erano già stati portati via quattro o cinque ferraiuoli con destrezza impareggiabile e senza che gli spogliati osassero nemmeno fiatare, ed ecco che non so quale imbecille, meno sofferente degli altri, si mette a gridare: pattuglia! e ci richiama a ridosso una brigata di arcieri. Il duca d'Harcourt, Fontrailles e gli altri scappano. De Rieux vuol fare lo stesso. Io lo

trattengo, assicurandolo che nessuno verrà a scovarci dove siamo. Egli non mi dà retta e pone il piede sullo sprone per scendere, questo si rompe, egli cade, si rompe una gamba, e invece di stare zitto piglia ad urlare come un indiatolato. Tento di saltare anch'io. Era però troppo tardi, e salto nelle braccia degli arcieri, i quali mi conducono al Castelletto, e là mi addormento ben e meglio certissimo di uscirne all'indomani. Passa l'indomani, il posdomani e otto giorni. Scrivo al ministro. Nel giorno stesso vengono a prendermi, e mi portano alla Bastiglia. Ci sono da cinque anni. Supponete che sia per aver commesso il sacrilegio di montare in groppa dietro ad Enrico IV?

«No, avete ragione, mio caro Rochefort, non può essere per questo, ma ora probabilmente siete prossimo a sapere il perchè.

«Ah sì! giusto, mi dimenticavo di domandarvelo; dove mi conducete?

«Dal ministro.

«Che vuol egli da me?

«Non lo so, poichè ignoravo persino di venire a cercar voi.

«È impossibile! voi, un favorito!

«Io favorito? ah! mio povero conte, sono più cadetto di Guascogna che quando vi vidi a Meung, vi ricorderete, ohimè! più di venti anni fa».

Ed un grosso sospiro terminò la frase di d'Artagnan.

«Per altro, venite qui con un ordine.

«Perchè mi trovavo a caso nell'anticamera e Sua

Eccellenza si è diretta a me come avrebbe fatto ad un altro; ma sono sempre tenente nei moschettieri, e se fo bene i conti, sono oramai da circa ventun'anno.

«In somma non vi sono succedute disgrazie, ed è molto.

«E che disgrazia volevate mi accadesse? come dice non so quel verso latino, che non mi rammento più, o piuttosto che non seppi mai bene, il fulmine non batte nelle valli, ed io sono una valle, Rochefort mio, e delle più basse che vi siano.

«Dunque il Mazzarino è sempre Mazzarino?

«Più che mai! lo dicono maritato alla regina.

«Maritato!

«Se non le è marito, sarà forse suo amante.

«Resistere a un Buckingham, e dare ascolto ad un Mazzarino!

«Ecco come sono le donne, disse filosoficamente d'Artagnan.

«Le donne sì, ma le regine!

«Eh, Dio Santo! su questo particolare sarei per dire che le regine sono donne due volte.

«E il signor di Beaufort è ancora carcerato?

«Sempre: perchè?

«Ah! gli è che siccome mi voleva bene, avrebbe potuto levarmi di guai.

«Voi siete forse più vicino di esso ad esser libero, e leverete lui di guai.

«Allora la guerra?

«L'avremo quanto prima.

«Con lo Spagnuolo?

«No, con Parigi.

«Che intendete mai dire?

«Udite voi queste schioppettate?

«Sì, e poi?

«E poi, sono i borghesi che palleggiano aspettando partita.

«E che pensate forse che vi sarebbe da fare qualche cosa dei borghesi?

«Eh sì; promettono, e se avessero un capo che di tutte le comitive formasse un attruppamento....

«Peccato di non esser libero!

«Oh! Dio buono, non vi disperate. Se il Mazzarino vi fa chiamare, è che ha bisogno di voi; e se ne ha bisogno, affè! me ne congratulo con voi. Da molti anni nessuno ha più necessità di me, e perciò vedete a che punto sono.

«Lagnatevi, sì! ve lo consiglio!

«Ascoltatevi, Rochefort.... una convenzione....

«E quale?

«Sapete che siamo buoni amici....

«Gnaffe! e porto i segni della nostra amicizia, tre stoccate!...

«Or via, se ritornate in credito, in favore, non vi scordate di me.

«Da Rochefort che sono: ma a cosa reciproca.

«Fissato: ecco la mano. Sicchè alla prima occasione che incontrate di parlare di me....

«Ne parlo; e voi?

«Lo stesso.

«A proposito, e i vostri amici, s'ha da parlare anche di loro?

«Che amici?

«Athos, Porthos e Aramis; li avete obliati?

«Quasi.

«Cosa è stato di loro?

«Non lo so.

«Davvero!

«Oh sì.... ci siamo lasciati come vi è noto; vivono, questo è quanto posso dire; tratto tratto ne ho notizie indirette, ma in che luogo del mondo siano, diavol mi porti se lo so.... no, in parola d'onore! non ho più altro amico che voi, Rochefort.

«E l'illustre.... come chiamavate quel ragazzo ch'io feci sergente nel reggimento di Piemonte?

«Planchet.

«Bravo! e dell'illustre Planchet che ne fu?

«Ha sposata una bottega da confettiere in via dei Lombardi. È un giovane ch'è stato sempre propenso per le dolcezze, talchè è borghese di Parigi, e secondo ogni probabilità adesso susurra. Vedrete che quel briccone sarà scabbino prima ch'io sia capitano.

«Animo, caro d'Artagnan, un po' di coraggio; quando appunto uno è sul più basso della ruota, la ruota gira e vi rialza. Forse stassera subito si cambierà la vostra sorte.

«Amen! disse d'Artagnan, facendo fermare la carrozza.

«Che fate? domandò Rochefort.

«Fo, che siamo arrivati, e non voglio esser visto a

uscire dal vostro legno: noi non ci conosciamo.

«Avete ragione: addio.

«A rivederci; rammentatevi la vostra promessa».

D'Artagnan rimontò a cavallo, e si rimise alla testa della scorta.

Dopo cinque minuti entravano tutti nel cortile del Palazzo Reale.

D'Artagnan guidò il prigioniero per la scala grande e gli fece traversare l'anticamera e la galleria. Giunto all'usciale del gabinetto di Mazzarino, si disponeva a farsi annunciare, ma Rochefort gli mise la mano su la spalla.

«D'Artagnan, gli disse sorridendo, volete ch'io vi confessi una cosa a cui ho pensato in tutto il viaggio mirando i gruppi di borghesi che guardavano voi e i vostri quattro uomini con occhi infuocati?

«Dite pure.

«Che mi sarebbe bastato di gridare ajuto, per farvi fare in pezzi voi e la vostra scorta, ed allora ero libero.

«Perchè non lo faceste?

«Oh via! e l'amistà giurata?... se fosse stato un altro fuor di voi che mi avesse condotto, non direi....»

D'Artagnan chinò il capo, dicendo:

«Che Rochefort sia diventato migliore di me?»

E fe' dar avviso al ministro d'esser egli colà.

«Passi il signor di Rochefort, disse Mazzarino impaziente quando ebbe inteso profferire i due nomi, e pregate il signor d'Artagnan di aspettare; non ho ancora terminato con lui».

A queste parole d'Artagnan si rallegrò. Secondo aveva osservato, da molto tempo nessuno aveva avuto bisogno di lui, e l'insistenza del ministro a suo riguardo gli parve di buon augurio.

A Rochefort essa non produsse altro effetto se non di porlo in maggior cautela. Egli entrò nel gabinetto, e trovò Mazzarino seduto a tavolino col suo vestimento consueto.

Furono chiuse le porte. Rochefort sbirciò da un canto Mazzarino, e sorprese un'occhiata del ministro che incrociavasi colla sua.

Il ministro era sempre lo stesso, ben pettinato, acconciato, pien d'odori, e mercè questa sua eleganza non mostrava l'età che aveva. Di Rochefort il caso era diverso, ed i cinque anni passati in carcere avevano invecchiato d'assai questo degno amico di Richelieu; i capelli neri gli erano diventati bianchi, al colore bronzino della carnagione subentrava una pallidezza che sembrava una specie di sfinimento. Al vederlo Mazzarino scosse un poco la testa con un atto ch'esprimeva:

«Ecco un uomo che non mi pare più buono a gran cosa!»

Dopo un silenzio, che in realtà fu molto lungo, e che a Rochefort parve un secolo, Mazzarino cavò da un fascio di fogli una lettera aperta, e mostrandola al gentiluomo, gli disse:

«Signor de Rochefort, ho trovato una lettera con la quale reclamate la vostra libertà. Siete dunque in

prigione?»

L'altro balzò a tal domanda.

«Ma!... mi sembrava che Vostra Eccellenza lo sapesse meglio di chiunque.

«Io? niente affatto. V'è tuttora nella Bastiglia una quantità di detenuti che vi stanno sino dal tempo del signor di Richelieu e di cui neppure so i nomi.

«Oh! ma di me gli è tutt'altro, monsignore, e il mio vi è noto, giacchè per un ordine di Vostra Eccellenza fui trasportato dal Castelletto alla Bastiglia.

«Credete?

«Ne son certo.

«Sì... mi pare di ricordarmene... Non ricusaste in addietro di fare un viaggio per la regina a Bruxelles?

«Ah ah! ecco dunque la vera causa! da cinque anni la ricercavo, e sciocco che sono! non la rinvenivo.

«Non vi dico già che quella sia la causa del vostro arresto, intendiamoci; vi fo soltanto questa interrogazione: non negaste di andare a Bruxelles per servizio della regina, mentre avevate aderito a andarvi per servizio del defunto Richelieu?

«Appunto perchè mi ci ero recato per il defunto ministro, non potevo tornarci per la regina. Ero stato a Bruxelles in una terribile circostanza. Fu all'epoca della congiura di Chalais. V'ero andato per sorprendere la corrispondenza di Chalais con l'arciduca, e già allora quando fui riconosciuto ebbi ad esser fatto in pezzi<sup>5</sup>. Come volevate che vi tornassi? compromettevo la

---

<sup>5</sup> Vedasi *Luigi XIV e il suo secolo*, congiura di Chalais.

sovrana, anzi che giovarle.

«Or bene, capite? ecco come sono male interpretate le migliori intenzioni, mio caro signor di Rochefort. La sovrana vide nel vostro rifiuto un rifiuto puro e semplice; aveva avuto da dolersi moltissimo di voi sotto il fu ministro, Sua Maestà la regina!»

Il gentiluomo sorrise con disprezzo.

«Precisamente perchè avevo servito bene il signor di Richelieu contro la regina, morto lui, dovevate comprendere, monsignore, che vi servirei bene contro a tutti.

«In verità, signor di Rochefort, io non sono come il signor di Richelieu che mirava all'onnipotenza; io sono un semplice ministro che non ho bisogno di servi, essendo io servo della regina. Orsù, Sua Maestà è puntigliosa, avrà saputa la vostra ripulsa, l'avrà presa per una dichiarazione di guerra, e conoscendo quanto siete uomo superiore, e in conseguenza pericoloso, mi avrà comandato, mio caro signor di Rochefort, di assicurarmi di voi.... Ed ecco in che modo vi trovate alla Bastiglia.

«Ebbene, monsignore, mi pare che se mi ci trovo per un abbaglio....

«Sì sì, tutto questo può aggiustarsi.... Voi siete capace di capire certi affari, e una volta capiti, mandarli innanzi per bene.

«Tale era l'opinione del signor di Richelieu, e la mia ammirazione per quel grande uomo maggiormente si accresce dacchè vi compiaccete dirmi ch'è pure la vostra.

«È vero, soggiunse Mazzarino, il defunto ministro

aveva molta politica: questa costituiva la sua superiorità su di me, che sono un uomo semplice e senza secondi fini; è quello il mio danno, di avere una franchezza addirittura francese».

Rochefort ai morse il labbro per non ridere.

«Sicchè, vengo alla sostanza: ho bisogno di buoni amici, di servi fedeli; quando dico: ho bisogno, voglio dire: ne ha bisogno la regina. Io non fo nulla se non per comando della regina, intendete? non sono come il signor di Richelieu che faceva tutto a suo capriccio. E perciò non sarò mai un grand'uomo a pari suo, ma invece sono un uomo buono, signor di Rochefort, e spero di provarvelo».

Rochefort conosceva quella voce melata in cui entrava tratto tratto un fischio simile a quel della vipera.

«Sono prontissimo a creder tutto, monsignore, ei rispose, quantunque dal canto mio abbia avuto poche prove di quella *bontà* di cui parla Vostra Eccellenza. Non vi dimenticate (seguitò veggendo l'impressione che cercava di occultare il ministro) che da cinque anni io sono nella Bastiglia, e non v'è niente che guasti tanto le idee come il guardare le cose dalle inferriate di un carcere.

«Ah! signor di Rochefort, vi ho di già dichiarato che non ci avevo che fare, nella vostra carcerazione.... La regina.... collera di donna e di principessa, che volete? ma passa da sè com'è venuta, e poi non ci si pensa più....

«L'intendo, monsignore, che non vi pensi più, essa che ha passati quei cinque anni nel Palazzo Reale tra le

feste ed in mezzo ai cortigiani; io però che gli ho consumati in prigione....

«Ma Dio buono! caro di Rochefort, vi figurate che il Palazzo Reale sia un soggiorno molto allegro? no no: anche noi, vi assicuro, vi abbiamo avuti grandi tormenti. Ma basta, non discorriamo più di questo. Io giuoco a giuoco scoperto, al mio solito: orsù, siete dei nostri?

«Monsignore, dovete capire che non bramo di meglio; bensì, non sono più a giorno di nulla. Alla Bastiglia non si chiacchiera di politica se non con i soldati e i carcerieri, e non avete idea quanto quelle genti siano poco istruite di quel che succede. Io sono ancora al signor di Bassompierre.... È sempre uno dei diciassette signori?

«È morto, e questa è una gran perdita. Era uomo zelante per la regina, e gli uomini zelanti sono rari!

«Per Diana! lo credo, fece Rochefort, quando ne avete li mandate alla Bastiglia!

«Ma infatti, disse Mazzarino, che cosa prova la devozione, lo zelo?

«L'azione, replicò Rochefort.

«Ah! sì, l'azione, ripeté il ministro riflettendo, ma dove trovarli gli uomini da azione?»

Rochefort tentennò il capo.

«Non ne mancano mai: egli è soltanto, monsignore, che voi cercate male.

«Come, male? che volete dire, mio caro?... Dovete aver imparato di molto nell'intima vostra relazione col defunto ministro.... Ah! era un uomo sì grande!

«Vostra Eccellenza si sdegherà se moralizzo un pochino?

«Io? mai; sapete che a me si può dir tutto; procuro di farmi amare, e non temere.

«Or bene, monsignore, nella mia prigione è un proverbio scritto sul muro colla punta di un chiodo.

«E che proverbio?

«Eccolo: *Tal padrone.....*

«Lo conosco: *tal servo.*

«No: *tal servitore*; egli è un piccolo cambiamento che gli zelanti di cui vi parlavo pocanzi vi hanno introdotto per loro particolare soddisfazione.

«E che significa il dettato?

«Che il signor di Richelieu seppe trovare dei servitori zelanti, e a dozzine.

«Egli! egli, punto di mira di tutti i pugnali! egli che passò tutta la vita a parare i colpi che gli si vibravano!

«Ma tanto li parò, eppure erano scagliati fortemente. E che se aveva dei buoni nemici, aveva anche buoni amici.

«Ma questo è quanto io chiedo.

«Ho conosciute delle genti, continuò Rochefort stimando giunto il momento di mantener la parola a d'Artagnan, che con l'arte loro delusero cento volte la penetrazione del ministro; genti, che senza danaro, senza appoggio, senza credito, conservarono una corona ad una testa coronata e fecero domandar grazia al ministro.

«Ma coloro che voi menzionate, soggiunse

Mazzarino sorridendo fra sè perchè Rochefort arrivava dov'egli bramava condurlo, coloro non erano devoti al ministro, mentre contrastavano contro di lui.

«No, giacchè sarebbero stati ricompensati meglio; ma avevano la disgrazia di esser devoti a quella stessa regina per la quale testè domandavate dei servitori.

«Ma come potete sapere tutto questo?

«Lo so, perchè coloro erano in quell'epoca miei nemici, perchè lottavano contro di me, perchè ad essi io feci quanto male potei, perchè me lo resero meglio che poterono, perchè uno di loro con cui avevo avuto che fare più particolarmente mi diede una stoccata saranno ora sette anni: era la terza che ricevevo dalla medesima mano.... la fine di un vecchio conto....

«Ah! disse Mazzarino con somma bonarietà, se conoscessi simili soggetti!...

«Eh, monsignore! ne avete uno alla vostra porta da sei anni, e che da sei anni non avete giudicato buono a nulla.

«E chi?

«D'Artagnan.

«Quel Guascone! esclamò Mazzarino fingendosi egregiamente sorpreso.

«Quel Guascone salvò una sovrana, e fece confessare al Richelieu che in materia di abilità, d'arte e di politica, egli era uno scolare e non più.

«Davvero?

«Tal quale ho l'onore di riferire a Vostra Eccellenza.

«Raccontatemi un po' tutto ciò, caro signor di

Rochefort.

«È difficilissimo, monsignore, fece sorridendo il gentiluomo.

«Dunque, me lo racconterà da sè.

«Ne dubito.

«E perchè?

«Perchè non è un segreto suo proprio, perchè, come vi dissi, è il segreto di una grande regina.

«Ed era solo per compiere una simile impresa?

«No; aveva tre uomini, tre prodi che lo secondavano; prodi, come voi, monsignore, pocanzi ne cercavate.

«E quei quattro uomini erano uniti, voi dite?

«Come se fossero stati uno solo, come se i quattro cuori avessero balzato in un petto stesso.... E perciò, che non fecero quei quattro!

«Mio caro Rochefort, voi stimolate la mia curiosità ad un tal segno che non ve lo so esprimere. E non potreste narrarmi quella storia?

«No; ma posso dirvi una novella, una vera novella da fate, vi assicuro, monsignore.

«Oh! ditemela, signor di Rochefort, mi piacciono assai le novelle.

«Volete voi, monsignore? disse Rochefort procurando di discernere un'intenzione su quel viso accortissimo e scaltro.

«Sì, sì....

«Or bene, ascoltate. V'era una volta una regina.... regina potente, regina di uno dei più grandi regni del mondo, a cui un gran ministro voleva molto male per

averle voluto prima molto bene.... Oh! non istate a cercare, non indovinereste chi era: tutto ciò accadde molti anni avanti che voi veniste nel reame dove regnava quella regina. Or dunque, venne alla corte un ambasciatore sì valoroso, sì ricco e sì elegante, che tutte le donne ne andavano pazze, e la regina stessa, senza dubbio per ricordo della maniera colla quale esso aveva trattati gli affari dello Stato, ebbe l'imprudenza di dargli un certo finimento di gioje tanto rimarchevole che non gli si poteva sostituirgliene alcun altro. Siccome il finimento veniva dal re, il ministro indusse questo ad esigere dalla principessa che le dette gioje figurassero addosso a lei alla prossima festa da ballo. È inutile dirvi, monsignore, che il ministro sapeva da fonte sicura che le gioje erano andate coll'ambasciatore, il quale era lontano lontano di là dai mari. La gran regina era rovinata, rovinata quanto l'infima delle sue suddite, giacchè decadeva da tutta la sua grandezza.

«Davvero! fece Mazzarino.

«Ebbene! quattro uomini decisero di salvarla. Questi non erano principi, non duchi, non soggetti potenti, neppur ricchi, ma quattro soldati, che avevano cuor grande, braccio buono, franca spada. Partirono. L'Eccellenza era informata della loro partenza, ed aveva impostati dei servi sulla strada per impedire ch'essi giungessero alla loro meta. Tre furono ridotti in grado da non più combattere dai numerosi assalitori; ma uno solo arrivò in porto, ferì od uccise quei che volevano arrestarlo, varcò il mare, e riportò il finimento alla

grande regina, che potè ornarsene il giorno stabilito.... per cui il ministro fu lì lì per dannarsi. Che dite di quest'azione, monsignore?

«Magnifica! disse Mazzarino fattosi pensieroso.

«Or bene, io ne so dieci consimili».

Mazzarino non parlava più, rifletteva.

Scorsero cinque o sei minuti.

«Non avete più niente da domandarmi, monsignore?» fece Rochefort.

«Anzi, sì.... E il signor d'Artagnan era uno di quei quattro?»

«Fu esso che diresse tutta l'impresa.

«E gli altri, chi erano?»

«Permettetemi di lasciare a d'Artagnan la cura di nominarveli. Erano amici suoi e non miei; egli solo avrebbe su di loro qualche influenza, ed io nemmeno li conosco pei loro veri nomi.

«Diffidate di me, signor Rochefort! Ebbene, io sarò schietto sino all'ultimo: ho bisogno di voi, di lui, di tutti.

«Cominciamo da me, Eccellenza, poichè mi avete mandato a chiamare e sono qui; poi passerete a loro. Non vi sorprenderà la mia curiosità: quando uno è in prigione non gl'incresce di sapere dove si voglia mandarlo.

«Voi, mio caro signor di Rochefort, avrete il posto di confidenza; andrete a Vincennes, dov'è prigioniero il signor di Beaufort.... Eh! che avete?...

«Ho, che mi proponete una cosa impossibile, rispose Rochefort muovendo la testa con sommo dispiacere.

«Come, impossibile! e perchè è impossibile?

«Perchè il signor di Beaufort è amico mio, o piuttosto io sono amico suo.... vi dimenticate che fu egli che garanti per me alla regina?

«Da quel tempo in poi, è nemico dello Stato.

«Sì, può darsi; ma siccome io non sono nè re, nè regina, nè ministro, non è nemico a me, e non posso accettare la vostra offerta.

«È questa quella che chiamavate devozione? me ne congratulo con voi! la vostra non vi obbliga a molto, no!

«E poi, monsignore, comprenderete che uscire dalla Bastiglia per entrare a Vincennes non è altro che mutar carcere.

«Dite subito che siete del partito di Beaufort, e userete più schiettezza.

«Sono stato rinchiuso tanto tempo che son di un sol partito, cioè di quello dell'aria aperta. Impiegatevi a tutt'altro, speditemi con qualche missione, occupatemi attivamente, ma sulle strade maestre se si può!

«Caro signor di Rochefort, seguitò Mazzarino in atto beffardo, il vostro zelo vi trasporta; vi tenete tuttora per giovinotto perchè il cuore c'è sempre, ma vi mancherebbero le forze. Date retta a me, quel che adesso vi abbisogna è il riposo.... Olà! qualcuno!

«Non decidete dunque nulla, monsignore?

«Al contrario, ho deciso».

Venne Bernouin.

«Chiamate un usciere, disse il ministro, e restate vicino a me», continuò più adagio.

Entrò l'usciera. Mazzarino scrisse poche parole e glielne consegnò. Indi fece col capo un saluto, dicendo:

«Addio, signor di Rochefort».

Rochefort fe' un inchino rispettoso.

«Vedo, monsignore, che mi devono ricondurre alla Bastiglia.

«Avete una grande intelligenza!

«Io ci torno; ma ve lo ripeto, avete torto di non volere impiegarmi.

«Voi! l'amico de' miei nemici!

«Che volete? dovevate farmi nemico dei vostri nemici.

«Credete che non vi siano altri che voi? statene persuaso, ne troverò che vagliano da quanto voi.

«Ve lo auguro, monsignore.

«Va bene; andate, andate.... Appunto, è inutile che mi scriviate più, signor di Rochefort, le vostre lettere sarebbero lettere perdute.

«Ho cavato i marroni di sul fuoco! brontolò ritirandosi il gentiluomo, e se d'Artagnan non è contento di me quando or ora gli racconterò l'elogio che di lui ho fatto, bisogna che sia molto difficile.... Ma dove diamine mi conducono?»

Egli è che Rochefort veniva guidato per la scala piccola anzi che passare nell'anticamera ove lo attendeva d'Artagnan. Nel cortile trovò la sua carrozza e i suoi quattro uomini di scorta, ma invano cercò dell'amico.

«Ah ah! disse fra sè, ecco un gran cambiamento di

cose, e se v'è sempre egual quantità di plebe per le vie, procureremo di provare al Mazzarino che siamo tuttora buoni ad altro, grazie a Dio, che a custodire un prigioniero».

E Rochefort saltò in carrozza, leggiero e svelto come se avesse avuto venticinque anni.

## IV.

### *La regina Anna sui quarantasei anni.*

Mazzarino rimasto solo con Bernouin, stette un momento pensoso. Sapeva molto, eppure non peranche abbastanza. Egli rubacchiava al giuoco (questo è un dettato conservatoci da Brienne), e chiamava ciò: fare il suo vantaggio. Risolse di non intavolare la partita con d'Artagnan se non quando conoscesse bene tutte le carte dell'avversario.

«Vostra Eccellenza non mi comanda? chiese Bernouin.

«Sì sì, rispose il ministro, fammi lume, vo dalla regina».

Quegli prese un candelliere e andò avanti.

V'era un passaggio segreto che dagli appartamenti e dal gabinetto di Mazzarino metteva alle stanze della regina; da quella galleria transitava il ministro per recarsi presso alla regina a qualunque ora.

Arrivato nella camera da letto, dove dava quella specie di corridojo, Bernouin incontrò madama Beauvais. Madama Beauvais e Bernouin erano gl'intimi confidenti di quei rancidi amori, e la Beauvais s'incaricò di annunziare la venuta del ministro alla regina Anna, che stava nel suo oratorio col giovanetto re Luigi XIV.

La regina, seduta su di un gran seggiolone, con il gomito appoggiato sopra un tavolino e la testa sulla mano, guardava il regio fanciullo, che sdrajato sul

tappeto sfogliava un gran libro di battaglie. Anna era la regina che meglio di tutte quante sapesse annojarsi con maestà; si tratteneva talvolta ore intere così ritirata nella sua camera o nell'oratorio, senza leggere nè pregare.

Il libro con cui si trastullava il re era un Quinto Curzio, arricchito d'incisioni che rappresentavano le alte gesta di Alessandro.

La Beauvais comparve sull'uscio, ed annunciò il ministro.

Il fanciullo si rizzò sur un ginocchio, inarcando le ciglia e guardando la madre.

«E perchè, disse, entra egli così senza far chiedere udienza?»

Anna arrossì un pochino.

«È importante, rispose, che nei tempi in cui siamo un ministro possa a tutte le ore venire a render conto di quanto accade alla regina senza aver da eccitare la curiosità od i commenti di tutta la corte.

«Ma mi pare che il signor di Richelieu non entrasse a questo modo.

«Come, vi ricordate ciò che faceva il signor di Richelieu? non potevate saperlo, eravate troppo piccolo.

«Non me lo ricordo: l'ho domandato, e mi è stato detto.

«E chi ve lo ho detto? ribattè la regina Anna con mal celata stizza.

«So che non devo mai nominare le persone che rispondono alle interrogazioni da me fatte, altrimenti non saprei più niente», replicò il giovinetto.

Nel momento si avanzò Mazzarino. Allora il re si alzò affatto, prese il volume, lo piegò, e andò a portarlo sul tavolino, accanto al quale stette in piedi onde obbligare Mazzarino a stare in piedi esso pure.

Il ministro con occhio intelligente sorvegliava tutta quella scena, da cui pareva aspettasse la spiegazione di quella che l'avea preceduta.

Fece un inchino rispettoso alla regina e una profonda riverenza al re, il quale gli rese con la testa un saluto molto sbrigativo. Però uno sguardo della madre rimproverò a questo di abbandonarsi ai sentimenti d'odio che sino dall'infanzia Luigi XIV nutriva pel ministro, ed allora egli accolse con un sorriso sul labbro il complimento di quest'ultimo.

La regina Anna tentava indovinare dal sembiante di Mazzarino la cagione dell'imprevista visita, perocchè egli non soleva venir da lei se non quando tutti se ne fossero andati.

Mazzarino avendo fatto col capo un cenno quasi impercettibile, la sovrana disse a madama Beauvais:

«È tempo che il re vada a letto; chiamate Laporte».

Essa aveva già detto al giovane principe due o tre volte di ritirarsi, e questi avea sempre insistito teneramente per trattenersi. Questa volta ei non fece osservazioni; si morse però le labbra, e impallidì.

Dopo un momento venne Laporte.

Il fanciullo gli andava incontro senza abbracciare la madre.

«Ebbene, Luigi, disse Anna, perchè non mi

abbracciate?

«Credevo che foste adirata meco, signora, mi scacciate.

«Non vi scaccio, ma avete avuto ora appunto il vajuolo, siete ancora incomodato, e temo che a vegliare vi stanchiate di troppo.

«Non avete avuto lo stesso timore quando oggi mi avete fatto andare al palazzo a dare quei brutti editti che hanno fatto mormorar tanto il popolo.

«Sire, disse Laporte per fare un diversivo, a chi vuole Vostra Maestà ch'io dia il candelliere?

«A chi tu vuoi, Laporte, rispose il re, purchè (aggiunse a voce alta) non sia il signor Mancini».

Mancini era un nepote del ministro, cui questi aveva posto presso al re come garzoncello d'onore, e su cui Luigi XIV riportava una porzione dell'odio che aveva per lo zio di lui.

Ed il piccolo re se ne andò senza dare un bacio alla genitrice nè salutare Mazzarino.

«Alla buon'ora! disse il ministro, ho caro di vedere che si educi Sua Maestà nell'orrore contro la dissimulazione.

«Perchè? domandò la sovrana in tuono quasi timido.

«Eh! mi pare che la maniera di andarsene del re non abbisogni di commenti.... già Sua Maestà non si prende l'incomodo di occultare il poco affetto che ha per me, lo che bensì non m'impedisce di essere tutto dedito a servirla come a servire la Maestà Vostra.

«Vi chiedo scusa per lui, fece Anna, è un bambino, e

non può ancora sapere tutti gli obblighi che ha verso di voi».

Mazzarino sorrise.

«Ma, continuò la regina, eravate venuto senza dubbio per qualche oggetto importante: che v'è egli?»

Ed il ministro sedè, o meglio si buttò giù in una larga sedia, ed in atto malinconico disse:

«V'è, che secondo ogni probabilità, saremo costretti a lasciarci tra poco, ammenochè la vostra premura per me non v'induca a seguirmi in Italia.

«E perchè?

«Perchè, come dice l'opera di THISBÈ

*Le monde entier conspire à diviser nos feux.*

«Voi scherzate, signore? rispose Anna tentando riassumere alquanto della sua antica sostenutezza.

«Ahimè! no, signora, non ischerzo. Piuttosto piangerei, vi prego di crederlo, e v'è motivo: giacchè osserverete che ho detto: *Le monde entier*, e siccome voi pure formate parte del mondo intero, voglio dire che anche voi mi abbandonate.

«Come!

«Mio Dio! non vi vidi l'altro giorno sorridere graziosissimamente al signor duca d'Orleans, o meglio alle sue parole?

«E che parole erano?

«Vi diceva: Tutto l'inciampo è il vostro Mazzarino; parta costui, ed ogni cosa andrà bene.

«Che volevate che facessi?

«Oh, signora! voi siete la regina, mi pare!

«Bella dignità reale! a discrezione del primo scarabocchiatore di fogliacci del Palazzo Reale, o del primo *gentilomuccio* del regno!

«Bensì siete abbastanza forte per allontanare le genti che vi spiacciono.

«Cioè, che spiacciono a voi, ribattè Anna.

«A me!

«Di certo! Chi mandò via madama di Chevreuse, che per dodici anni era stata perseguitata sotto l'altro regno?

«Una raggiratrice, che voleva proseguire contro di me gl'intrighi cominciati contro al signor di Richelieu!

«Chi mandò via madama di Hautefort, amica così ottima, che aveva ricusata la grazia del re per rimanere in grazia mia?

«Una bacchettona, che ogni sera nello spogliarvi vi diceva che amandomi vi dannavate l'anima!

«Chi fece arrestare il signor di Beaufort?

«Un imbroglione, che parlava niente meno che di assassinarvi!

«Vedete dunque che i vostri nemici sono anche i miei.

«Non basta: bisognerebbe che inoltre gli amici vostri fossero miei puranco.

«Amici! (e la regina tentennava il capo) ahimè! non ne ho più.

«Come! non ne avete più nella prosperità, quando nell'avversità ne avevate?

«Perchè nella prosperità ho dimenticato quegli amici; perchè ho fatto quanto la regina Maria de' Medici, che al ritorno dal suo primo esiglio sprezzò tutti coloro che

avevano sofferto per lei, e proscritta per la seconda volta morì a Colonia abbandonata dal mondo intero, e persino da suo figlio, dacchè tutti oramai la disprezzavano.

«Or bene, vediamo un poco, disse Mazzarino, non sarebbe tempo di riparare il male? cercate fra i vostri amici più antichi.

«Che vorreste dire?

«Niente altro che quel che dico: cercate.

«Ah! invano mi guardo intorno, non ho influenza su veruno: *Monsieur* al suo solito si lascia guidare dal suo favorito: jeri era Choisy, oggi è la Rivière, domani sarà un altro. Il signor Principe è diretto da madama di Longueville, la quale poi si fa dirigere dal principe di Marsillac suo amante; il signor di Conti è condotto dal coadjutore, che si lascia condurre da madama di Guemenée.

«E perciò, io non vi esorto a guardare fra i vostri amici della giornata, ma fra quelli del passato.

«Del passato?

«Sì, del passato; fra coloro che vi ajutarono a lottare col duca di Richelieu, ed anche a vincerlo.

«A che punto vorrà egli portarmi? fece Anna, considerando inquieta il Mazzarino.

«Sì, questi continuò, in certe circostanze, con la mente potentissima e accorta ch'è caratteristica della Maestà Vostra, sapeste, mercè il concorso dei vostri amici, respingere gli attacchi di quell'avversario.

«Io? fece la regina, io sofferarsi, e non altro.

«Sì, ripicchiò Mazzarino, come soffrono le donne,

vendicandosi.... or via, andiamo alla sostanza: conoscete il signor di Rochefort?

«Rochefort non era mio amico, ma ben anzi uno de' nemici miei più accaniti, uno dei più fidi al ministro. Mi figuravo che lo sapeste.

«Lo so talmente, che lo facemmo porre nella Bastiglia.

«N'è uscito? chiese la sovrana.

«No; state quieta, v'è sempre: non vi discorro di lui se non per arrivare ad un altro: conoscete il signor d'Artagnan?»

E Mazzarino fissava attentamente in volto la regina.

Anna ricevè la botta nel cuore.

«Che il Guascone avesse parlato?» bucinò fra sè.

Poi disse forte:

«D'Artagnan?... aspettate, veh!.... sì, gli è un nome a me familiare, un moschettiere che era invaghito di una delle mie donne, povera meschinella che morì avvelenata per cagion mia.

«Non v'è altro che questo?» domandò Mazzarino.

La regina lo guatò attonita.

«Oh! disse, mi sembra che mi sottoponiate ad un esame.

«A cui rispondete a capriccio, ribattè il ministro con il suo sogghigno sempiterno e la voce sdolcinata.

«Signore, esponete chiaro i vostri desiderj, e risponderò nello stesso modo, disse Anna come indispettita.

«Or bene, signora, seguitò Mazzarino inchinandosi

alquanto, bramo mi diate parte dei vostri amici, conforme io ve l'ho data della poca industria e del talento che mi concesse il cielo. Le circostanze sono gravi, e siam vicini a dover agire con energia.

«Da capo! soggiunse la regina, mi figurava che si fosse finita col signor di Beaufort.

«Sì, voi vedeste soltanto il torrente che voleva sconvolgere ogni cosa, e non badaste all'acqua stagnante. Eppure in Francia v'è un proverbio su le acque morte.

«Concludete! fece Anna.

«Ebbene! ripigliò Mazzarino, io tutti i giorni soffro gli affronti che mi fanno i vostri principi e i vostri servitori titolati, tutti automi, i quali non veggono che io li tengo per il loro spago, e che sotto la mia paziente gravità non hanno scoperto il sorriso dell'uomo crucciato che ha giurato fra sè di esser poi una volta il più forte. Facemmo arrestare, è vero, il signor di Beaufort, ma egli era il meno pericoloso di tutti, v'è ancora il signor Principe.

«Il vincitore di Rocroi? pensereste a lui?

«Sì, sì, ci penso spesso.... ma pazienza! come diciamo noi Italiani. Poi, dopo il signor di Condé, v'è il signor duca d'Orleans....

«Che dite mai? il primo principe del sangue, lo zio del re!

«Non già il primo principe del sangue, non lo zio del re, ma il vile cospiratore, che sotto l'altro regno, spinto dal suo carattere capriccioso e fantastico, tormentato da

pensieri meschini, consumato da sciocca ambizione, astioso di chiunque lo superasse per lealtà e coraggio, sdegnato di essere un nulla, mercè la sua nullità appunto si fece l'eco di tutte le voci maligne, si fece la molla di tutti i raggiri, accennò di andare innanzi a tutte le brave persone che furono assai stolide per dar fede alle parole di un uomo del sangue regio, e le rinnegò allorchè esse salirono sul patibolo! Non il primo principe del sangue, non lo zio del re, lo ripeto, ma l'assassino di Chalais, di Montmorency e di Cinq-Mars, che oggi si prova a giuocare al giuoco medesimo, e s'immagina di vincere la partita perchè ha cambiato avversario, e perchè invece di aver di fronte un che minacci ha uno che sorride. Ma s'inganna, avrà perduto un tanto nel perdere Richelieu, ed io non ho interesse a lasciare vicino alla regina quel fermento di discordie con cui il defunto ministro fece bollire per venti anni la bile del re!»

Anna arrossì e si celò fra le mani la testa.

«Io non voglio umiliare Vostra Maestà, riprese Mazzarino in tuono di più calma ma di singolare fermezza, voglio che si rispetti la regina, e si rispetti il suo ministro, poichè di faccia a tutti io non sono altro che questo. Vostra Maestà sa ch'io non sono, conforme dicono molti, un burattino venuto d'Italia, e bisogna che tutti lo sappiano al pari di voi, o regina!

«Orsù, che devo fare? domandò Anna, curvatasi sotto quella voce che la dominava.

«Dovete ricercare nella vostra memoria i nomi di quegli uomini fidi e devoti che passarono il mare ad

onta di Richelieu, lasciando ovunque tracce del proprio sangue per riportare a Vostra Maestà un certo finimento di gioje ch'Ella aveva donato al signor di Buckingham».

Anna si alzò maestosamente ed irritata, quasi l'avesse fatta balzare una molla di acciaio, e guardando Mazzarino con la dignità e l'alterezza che tanto la rendevano possente in gioventù, ella gli disse:

«Signore! voi m'insultate!

«Voglio infine, egli continuò terminando il suo concetto sospeso dal movimento di lei, voglio che oggi per vostro marito facciate ciò che in addietro faceste pel vostro amante.

«Anche questa calunnia! esclamò la regina, eppure io la credeva estinta e soffocata, poichè sinora me l'avevate risparmiata. Ed ecco che me ne parlate. Ebbene, meglio così! ne sarà discorso fra noi questa volta, e tutto sarà finito: m'intendete?

«Ma signora, fece Mazzarino meravigliandosi di quel ritorno di energia, non chiedo già che mi diciate tutto.

«Ed io tutto vuo' dirvi, rispose la regina Anna. Dunque ascoltatevi: vuo' dirvi che di fatti in quell'epoca v'erano quattro cuori zelanti, quattro anime leali, quattro spade fedeli, che mi salvarono più che la vita, mi salvarono l'onore.

«Ah! lo confessate!

«E forse dei colpevoli soltanto è esposto l'onore? e forse non si può disonorare qualcuno, ed in ispecie una donna, con le apparenze? Sì, le apparenze mi stavano contro, ed io era in procinto di esser disonorata; eppure,

lo giuro, non ero colpevole: lo giuro....»

La regina cercò una cosa sacra su cui potesse giurare, e tolto da un armadio nascosto dal parato un cassetto di legno di rosa intarsiato d'argento, e posatolo sull'altare, seguì:

«Lo giuro su queste sacre reliquie! amavo il signor di Buckingham, ma esso non era mio amante.

«E che reliquie sono codeste sulle quali giurate? disse il ministro sorridendo; ve lo avverto, nella mia qualità di Romano io sono incredulo, e vi sono reliquie e reliquie».

La regina si levò di collo una piccola chiave e glie la porse.

«Aprite, gli disse e vedrete da per voi».

Mazzarino, stupefatto, prese la chiave ed aprì il cassetto, in cui non trovò se non un coltello guastato dalla ruggine e due lettere, una delle quali macchiata di sangue.

«Ch'è mai questo? domandò.

«Che cos'è? replicò Anna con gesto da sovrana, e stendendo sul bauletto schiuso un braccio rimasto bellissimo ad onta degli anni, ora ve lo dico: queste due lettere sono le sole ch'io abbia mai scritte; il coltello è quello con cui Felton lo trafisse.... Leggete, signore, e vedrete s'io mentisco».

Non ostante il permesso datogli, Mazzarino, per un sentimento naturale, invece di scorrere i due fogli, pigliò il coltello che Buckingham moribondo si era tolto dalla ferita ed aveva mandato alla regina per mezzo di

Laporte. La lama era guastata, essendo il sangue diventato ruggine. Dopo un momento di esame, durante il quale Anna era diventata bianca in viso quanto la tela che ricuopriva l'altare su cui essa appoggiavasi, ei lo rimise nel bauletto con un fremito involontario.

«Basta, signora, ed io sto al vostro giuramento.

«No, no, leggete, ripeté Anna aggrottando le ciglia, leggete: voglio così, così v'impongo, acciò conforme ho deciso si finisca tutto in questa volta e non ritorniamo più su tale argomento. Credete voi (aggiunse con un sorriso terribile) ch'io sia disposta a riaprire questa cassetta a ciascuna delle vostre venture accuse?»

Il ministro soggiogato da tanta energia obbedì quasi macchinalmente, e lesse le due lettere. Con una, la regina richiedeva indietro gli astucci a Buckingham: quella che portata da d'Artagnan era giunta in tempo; con l'altra essa lo preveniva che sarebbe assassinato: questa consegnata al duca da Laporte era arrivata troppo tardi.

«Basta, signora disse Mazzarino, a ciò non v'è che rispondere.

«Signor sì, continuò la regina Anna richiudendo il piccolo mobile ed appoggiandovi sopra la destra, sì, v'è da rispondere qualche cosa: è che io fui sempre ingrata verso quegli uomini che mi salvarono e fecero quanto poterono per salvar lui; è che nulla io diedi al prode d'Artagnan di cui poc'anzi voi parlavate, se non la mia mano al bacio e questo diamante».

La regina, presentando la bella mano al ministro, gli

mostrava una pietra superba che le scintillava in dito.

«Egli lo vendè, per quanto pare, seguìto a dire, in un momento di ristrettezza: lo vendè per salvarmi la seconda volta, giacchè fu per ispedire al duca un messaggero ad avvertirlo che doveva essere assassinato.

«Sicchè d'Artagnan lo sapeva?

«Sapeva tutto. Come faceva mai? Lo ignoro. Ma in somma lo vendè a Des Essarts, in dito al quale io lo vidi e da cui lo ricomprai. Per altro questo diamante gli appartiene, e quindi voi, signore, restituiteglielo a nome mio, e poichè avete la sorte di aver presso di voi un uomo tale, procurate di rendervelo utile.

«Grazie, disse Mazzarino, profiterò del consiglio.

«E adesso, fece la regina come abbattuta dalla soverchia emozione, avete altro da domandarmi?

«Nulla, signora, disse il ministro col tuono il più carezzevole, se non che supplicarvi di perdonarmi i miei ingiusti sospetti; ma vi amo tanto che non è meraviglia se sono geloso, anche del passato».

Passò sul labbro alla sovrana un sorriso di espressione impossibile a definirsi.

«Or bene, se non avete altro da chiedermi, lasciatemi: dovete comprendere che dopo una scena simile ho d'uopo di esser sola».

Mazzarino s'inclinò.

«Io mi ritiro, signora.... mi permettete di tornare?

«Sì, ma domani; non sarà troppo questo tempo per rimettermi in quiete».

Il ministro prese la destra della regina, la baciò con

galanteria, e se ne andò.

Appena fu uscito, la regina passò nell'appartamento di suo figlio, e domandò a Laporte se il re era coricato. Laporte le additò il fanciullo, che dormiva.

Anna salì i gradini del letto, appressò le labbra alla fronte alquanto rugata del figliuolo, e vi diè sopra un bacio. Indi si ritirò in silenzio come era venuta, limitandosi a dire al cameriere:

«Procurate, caro Laporte, che il re faccia più buon viso al ministro, a cui esso ed io abbiamo sì grandi obblighi».

V.  
*Guascone e Italiano.*

Nel frattempo il ministro era tornato al suo gabinetto, alla porta del quale sorvegliava Bernouin, e richiese a costui se nulla fosse accaduto di nuovo, e se fosse venuta alcuna notizia di fuori. Dietro la sua risposta negativa, gli fe' cenno di ritirarsi.

Rimasto solo, andò ad aprir l'uscio della galleria, poi quello dell'anticamera. D'Artagnan, stanco, dormiva sopra uno sgabello.

«Signor d'Artagnan!» gli disse con voce dolcissima.

Quegli non si mosse.

«Signor d'Artagnan!» ripeté più forte.

L'altro seguì il suo sonno.

Il ministro gli si avvicinò e gli toccò la spalla con la punta del dito.

Allora d'Artagnan si scosse, si destò, e destandosi si trovò in piedi come un soldato sotto le armi.

«Eccomi, disse, chi mi chiama?

«Son'io, fece Mazzarino nel modo più gentile che potesse.

«Chiedo scusa a Vostra Eccellenza... ma ero così stanco...

«Non mi chiedete scusa, giacchè vi siete affaticato per servir me».

D'Artagnan ammirava l'aspetto graziosissimo del ministro.

«Oh! borbottò fra' denti, è vero il proverbio francese, che dormendo vien la fortuna?

«Seguitemi, signore, soggiunse Mazzarino.

«Animo, mormorò d'Artagnan, Rochefort mi ha mantenuta la parola; ma egli, di dove diamine è passato?»

Ed esaminò fino alle ultime cantonate della stanza, ma Rochefort non v'era più.

«Signor d'Artagnan, disse il ministro adagiandosi sur una poltrona, mi siete sembrato sempre un brav'uomo.

«Sarà! pensò il tenente, ma è stato un pezzo a dirmelo».

Ciononostante riverì curvandosi sino a terra per rispondere al complimento.

«Or bene, continuò Mazzarino, è arrivato il momento di porre a profitto i vostri talenti ed il vostro valore».

All'ufficiale uscì dagli occhi un lampo di allegrezza, che però subito si estinse dacchè ei non sapeva a che punto volesse venire l'Eccellenza.

«Comandate, monsignore, sono pronto ad obbedirvi.

«Voi, riprese Mazzarino, sotto l'ultimo regno compieste certe, imprese....

«È troppa bontà dell'Eccellenza Vostra il rammentarsele; è vero, feci la guerra con molto buon successo....

«Non parlo delle vostre imprese guerresche, mentre queste, quantunque abbiano fatto chiasso, sono state superate dalle altre.»

D'Artagnan si mostrò attonito.

«Ebbene, non rispondete?

«Aspetto, monsignore, che mi diciate di quai fatti intendete di discorrere.

«Dell'avventura.... eh! sapete ottimamente di che ragiono.

«Ahimè no! rispose d'Artagnan sorpreso.

«Siete segreto, tanto meglio! dico di quell'avventura della regina, degli astucci, del vostro viaggio con tre vostri amici...

«Ehi! pensò il Guascone, fosse questo un agguato? stiamo saldi!»

Ed assunse nel volto un'aria di stupefazione che invidiata gli avrebbero Mondori e Bellerose, i due migliori comici dell'epoca.

«Benone! aggiunse Mazzarino ridendo, bravo! me lo avevano detto ch'eravate l'uomo che mi abbisogna... Orsù, che fareste per me?

«Tutto ciò che mi ordinerà Vostra Eccellenza.

«Fareste per me quel che operaste in addietro per una regina?

«Assolutamente, mugolò fra sè d'Artagnan, e' vogliono farmi ciarlare. Stiamo a vedere: capperi! non è mica più accorto di Richelieu.... Per una regina, monsignore? non capisco.

«Non capite che ho bisogno di voi e dei tre vostri amici?

«Di che amici?

«Dei tre vostri di tempo fa.

«Tempo fa non ne avevo tre, ma cinquanta: a' venti

anni si chiaman tutti amici.

«Bene bene, signor ufficiale; la segretezza è una bella cosa, ma oggi potreste pentirvi di averne usata di troppo.

«Monsignore, Pittagora faceva stare in silenzio cinque anni i suoi discepoli per insegnar loro a tacere.

«E voi ci siete stato venti anni, signor mio; sono quindici anni di più che un filosofo pittagorico, e mi paiono assai. Oggi dunque parlate, poichè la regina stessa vi scioglie dal vostro giuramento.

«La regina! esclamò il Guascone con istupore non più finto.

«Sì; e per prova che vi discorro in nome suo, v'è che mi ha detto di mostrarvi questo diamante, cui assicura che conoscete, e che ha ricomprato da Des Essarts».

Mazzarino stendeva la mano verso l'ufficiale, il quale sospirò nel vedere il brillante ch'era stato proprietà della sovrana.

«È vero, disse questo, riconosco il diamante ch'era della regina.

«Dunque vedete che vi parlo da parte sua; e allora rispondetemi senza far più commedie. Ve l'ho detto, e ve lo ripeto, da ciò dipende la vostra fortuna.

«Oh! affè, io ho grande necessità di far fortuna. Vostra Eccellenza mi ha dimenticato per tanto tempo!

«Bastano otto giorni per ripararvi. Animo, eccovi qua, voi; ma i vostri amici dove sono?

«Non lo so.

«Come, non lo sapete?

«No; da un pezzo ci siamo separati, giacchè tutti tre hanno abbandonato il servizio.

«Ma dove li ritroverete?

«Dovunque siano: a questo penso io.

«Ottimamente. Le vostre condizioni?

«Danaro, monsignore, finchè ne esigano le nostre intraprese. Troppo mi ricordo quanto fummo trattenuti dalla mancanza di soldi, e senza quel brillante che fui costretto a vendere saremmo rimasti per la via.

«Diavolo! danari, e molti.... come tirate giù, signor ufficiale! sapete che non ve n'è danaro, nei cassoni del re?

«Allora, Eccellenza, fate come feci io, vendete le gioje della Corona; datemi retta, non istiamo a stracchiare; si fanno male le cose grandi con mezzi piccoli.

«Ebbene.... si vedrà di soddisfarvi.

«Richelieu (pensò d'Artagnan) mi avrebbe già dato cinque cento doppie di caparra.

«Sarete dunque mio?

«Sì, se così vogliono i miei amici.

«Ma in caso di loro rifiuto, potrei contare su di voi?

«Solo non feci mai niente di buono, replicò d'Artagnan muovendo il capo.

«Andate a trovarli, dunque.

«Che dirò ad essi per indurli a servire Vostra Eccellenza?

«Li conoscete meglio di me; secondo il loro carattere, promettete.

«Che prometterò?

«Che servano me come la regina, e somma sarà la mia riconoscenza.

«Che faremo?

«Tutto, giacchè pare che tutto sappiate fare.

«Monsignore, quando s'ha fiducia nelle persone e si vuole ch'esse ne abbiano in noi, s'informano meglio di quel che pratica Vostra Eccellenza.

«State quieto, allorchè venga il momento di agire saprete tutta la mia idea.

«E sino allora?

«Aspettate, e cercate i vostri fidi.

«Eh! forse non saranno a Parigi; è anzi probabilissimo; bisognerà viaggiare, io sono un tenente di moschettieri molto povero, e i viaggi costano caro.

«Non è mia intenzione che figuriate con gran treno; i miei progetti hanno d'uopo di mistero, e patirebbero per troppo grande montatura.

«E di più, monsignore, io non posso viaggiare con la mia paga, mentre ella mi è arretrata di tre mesi; e non posso neppure con quel che ho messo insieme, mentre in ventidue anni che servo non ho messo insieme altro che debiti».

Mazzarino stette alquanto pensoso, come se in lui sorgesse grandissimo contrasto; andò poi ad un armadio chiuso con tre serrature, ne levò un sacco, e pesandolo fra le mani due o tre volte innanzi di darlo a d'Artagnan gli disse con un sospiro:

«Pigliate questo, e sia per la gita.

«Se sono doppie di Spagna, o anche scudi d'oro, fece fra sè d'Artagnan, potremo ancora far negozi tra noi».

Salutò il ministro, e si cacciò il sacco nella larga tasca.

«Or via, dunque è conchiuso, disse Mazzarino, vi porrete in viaggio.

«Sì, monsignore.

«Scrivetemi ogni giorno per darmi contezza delle vostre trattative.

«Non mancherò.

«Benissimo.... A proposito, i nomi dei vostri amici?

«I nomi? ripeté il tenente con un avanzo d'inquietudine.

«Sì; frattanto che voi dal canto vostro cercherete, io dal mio m'informerò, e forse saprò qualcosa.

«Il signor conte de la Fère, detto altrimenti Athos; il signor Du Vallon, detto altrimenti Porthos; e il signor cavaliere d'Herblay, oggi abate d'Herblay, detto altrimenti Aramis».

Il ministro sorrideva.

«Cadetti, diss'egli, che si erano arruolati ne' moschettieri sotto nomi falsi per non comprometter quelli delle loro famiglie; spadacce lunghe, ma borse leggere.... si sa, si sa.

«Se Dio vuole che quelle spadacce passino al servizio di Vostra Eccellenza, ardisco esprimere un mio desiderio, cioè che poi la vostra borsa, monsignore, diventi leggera e la loro pesante, perchè con quei tre uomini l'Eccellenza Vostra metterà in moto tutta la

Francia, ed anche tutta l'Europa se le fa comodo.

«Questi Guasconi, replicò ridendo Mazzarino, sono quanto gl'Italiani per le smargiassate.

«In ogni caso, ribattè d'Artagnan imitando la risatina del ministro, e' sono da meglio per le stoccate».

Ed uscì, dopo aver chiesto un congedo, che gli fu subito accordato e firmato da Mazzarino.

Appena fu fuori, si accostò ad un lampione del cortile e guardò in fretta nel sacco.

«Scudi d'argento! fece con disprezzo, me lo figuravo! Ah Mazzarino, Mazzarino! non hai fiducia in me? peggio per te! questa sarà la tua disgrazia!»

Frattanto il ministro si stropicciava le mani.

«Cento doppie, brontolava, cento doppie! per cento doppie ho avuto un segreto che Richelieu avrebbe pagato venti mila scudi; senza contare questo brillante.... seguì, volgendo amorosamente gli occhi sull'anello che erasi ritenuto invece di darlo a d'Artagnan, che vale almeno dieci mila lire».

E tornò nella sua camera, contentissimo della serata cui aveva fatto un sì bel guadagno, mise l'anello in uno scrignetto fornito di diamanti d'ogni sorta, giacchè aveva genio per le gioje, e chiamò Bernouin acciò lo spogliasse, senza più occuparsi dei clamori che continuavano a venire tratto tratto a scuotere i vetri, e delle schioppettate che ancor si udivano per Parigi, benchè fossero più delle undici ore di notte.

Nel frattempo d'Artagnan s'incamminava verso la via Tiquetonne, dove abitava all'albergo della *Chevrette*.

Ora, diciamo un po' in qual modo si fosse indotto a prescegliersi quell'abitazione.

## VI.

### *D'Artagnan sui quarant'anni.*

Ohimè! dopo l'epoca in cui, nel nostro romanzo dei *Tre Moschettieri*, lasciammo d'Artagnan in via dei *Fossoyeurs* (dei beccamorti), al N. 12, erano passate molte cose, e soprattutto molti anni.

D'Artagnan non aveva fallito alle circostanze, ma sibbene le circostanze a lui. Finchè aveva avuti attorno gli amici era rimasto nella sua gioventù e nella sua poesia: era una di quelle indoli ingegnose e fini che facilmente s'immedesimano con le qualità altrui: Athos gli dava della sua grandezza, Porthos del suo estro, Aramis della sua eleganza. S'egli avesse seguitato a vivere con quei tre sarebbe divenuto un uomo superiore. Fu il primo Athos a lasciarlo, per ritirarsi nella piccola tenuta che aveva ereditata dalla parte di Blois; il secondo Porthos, per isposare la sua *procuratrice*; il terzo, Aramis, per farsi abate. Da quel punto d'Artagnan, che sembrava avesse confuso il suo avvenire con quello de' suoi tre colleghi, si trovò isolato e debole, senza coraggio per seguitare una carriera in cui capiva di non poter divenire qualche cosa se non a patto che ognuno dei compagni gli cedesse (qualora ciò possa dirsi) una parte del fluido elettrico rispettivamente ricevuto in dono.

E quindi, abbenchè fatto tenente dei moschettieri, ei si trovò nello stesso isolamento. Non era di nascita assai

elevata, come Athos, per essere accolto nelle grandissime case; non borioso come Porthos, per far credere che frequentasse l'alta società; non abbastanza gentiluomo, come Aramis, per mantenersi nella nativa sua eleganza, questa traendo da sè medesimo. Per qualche tempo la grata ricordanza di madama Bonacieux aveva impressa nello spirito del nostro tenente una tal quale poesia; ma questa ricordanza, distruttibile al pari di quella delle cose tutte di questo mondo, erasi dileguata. La vita di guarnigione è funesta anco alle organizzazioni aristocratiche. Delle due nature opposte componenti l'individualità di d'Artagnan la natura materiale a poco a poco avea vinto, ed egli pian piano, senza nemmeno accorgersene, sempre in campo, sempre a cavallo, era diventato (non so come si chiamasse in quell'epoca) quel che ai giorni nostri si dice un vero soldatuccio (*un véritable troupiér*).

Non è che per questo egli avesse perduta la sua primitiva scaltrezza. Oh no! anzi codesta scaltrezza erasi pure accresciuta, o pareva almeno doppiamente rimarchevole sotto una più rozza apparenza, ma egli l'aveva applicata alle piccole e non alle grandi cose della vita, al ben essere materiale, al ben essere quale lo intendono i soldati, cioè ad aver buona tavola, buon alloggio, buona locandiera.

E tutto questo, ei lo aveva trovato da sei anni in via Tiquetonne, all'insegna della *Chevrette*, o sia del Granchio.

Nei primi tempi di sua permanenza in quell'albergo,

la padrona di casa, bella e fresca Fiamminga di venticinque a ventisei anni, erasi invaghita di lui fuor di modo; dopo certi amorette, inceppati da un importuno marito, al quale dieci volte d'Artagnan fece finta di passare la spada a traverso al corpo, il detto marito una mattina sparì, disertando per sempre, dopo aver venduto di soppiatto alcuni barili di vino e portatosi via le gioje e i denari. Fu creduto morto. La moglie specialmente lusingandosi nella dolce idea di esser vedova, sosteneva arditamente ch'era estinto. Alla perfine, a capo a tre anni di una relazione che d'Artagnan non aveva per certo cercato di troncare, trovando ogni anno più di suo genio l'alloggio e la padrona, conciossiachè questa dava quello a credenza, la donna ebbe la stravagante pretensione di diventar moglie, e gli propose di sposarlo.

«Oibò! disse d'Artagnan, bigamia! ma vi pare, mia cara?

«È morto, ne sono sicurissima.

«Era tanto dispettoso che tornerà per farci impiccare.

«Veh! se torna lo ammazzerete; siete sì abile e coraggioso!

«Gnaffe! un altro mezzo per andare sulla forca!

«Dunque rigettate la mia domanda?

«E come! e con tutta fermezza!»

La bella albergatrice si disperò: avrebbe fatto di d'Artagnan non solo il suo consorte, ma anche il suo nume! era un uomo tanto bello! aveva baffi superbi!...

Verso il quarto anno di quella relazione venne la spedizione di Franche-Comté. D'Artagnan fu destinato a

farne parte, e si accinse alla partenza. Furono grandi dolori, lagrime interminabili, promesse di restar fedele, tutto, già s'intende, dal lato della locandiera: d'Artagnan era troppo signorone per prometter nulla, e perciò promise soltanto di far ciò che potrebbe onde accrescere vieppiù la gloria del suo nome.

Su questo particolare, noi conosciamo il suo coraggio; si dedicò egregiamente e con la propria persona, e caricando alla testa della sua compagnia ricevè a traverso al petto una palla che lo distese per il lungo sul campo di battaglia. Fu visto cadere da cavallo, nessuno lo vide rialzarsi; lo crederono morto, e tutti coloro che speravano di succedergli nel suo grado dissero ad ogni evento che lo era. Di leggieri si crede ciò che si brama; e all'armata, dai generali di divisione che bramano la morte del generale in capo, sino ai soldati che bramano quella dei caporali, tutti desiderano di qualcuno la morte.

D'Artagnan però non era uomo da lasciarsi ammazzare così.

Rimasto, durante i calori della giornata svenuto sul campo, lo fe' tornare in sè il fresco della notte; corse ad un villaggio; andò a bussare alla più bella casa, fu ricevuto come lo sono dappertutto e sempre i Francesi ancorchè feriti, fu accarezzato, curato, guarito, e più sano che mai, una mattina s'avviò di nuovo inverso Francia; una volta in Francia si diresse a Parigi, ed a Parigi s'incamminò in via Tiquetonne.

Ma trovò la sua camera occupata da un cappellinajo

pieno d'arredi da uomo, meno la spada, appoggiata al muro.

«Sarà tornato; disse fra sè, peggio così; e meglio così!»

Già si capisce che d'Artagnan pensava al marito.

Egli s'informò. Garzoni nuovi, nuova serva; la padrona era ita a spasso.

«Sola? fece d'Artagnan.

«Col padrone.

«Sicchè il padrone è tornato?

«Di certo, rispose semplicemente la fantesca.

«Se avessi soldi, egli disse fra sè, me ne andrei, ma non ne ho: bisogna restar qui, e appigliarsi al consiglio della mia locandiera coll'impedire i conjugali progetti di quello spettro importuno».

Terminava questo monologo (lo che prova che nelle circostanze gravi il monologo è naturalissimo) quando la serva, che faceva la posta sull'uscio, esclamò ad un tratto:

«Oh! ecco appunto la padrona che viene col padrone».

D'Artagnan, lanciato uno sguardo sul canto della strada Montmartre, vide la locandiera che se ne veniva sospesa al braccio di un enorme Svizzero, il quale si tentennava camminando con tali maniere che a lui rammentarono gradevolmente l'antico amico Porthos.

«È quello il padrone? disse fra sè d'Artagnan, oh! mi pare cresciuto di molto».

E sedè in sala in un luogo bene in vista.

La donna, nell'entrare, lo adocchiò subito, e diede un piccol grido.

Dietro al quale, il tenente, supponendosi riconosciuto, si alzò, le corse incontro, e l'abbracciò teneramente.

Lo Svizzero guardava stupefatto l'albergatrice, che impallidiva.

«Ah! siete voi?... che volete? essa chiese nella massima agitazione.

«Il signore è vostro cugino? il signore è vostro fratello? disse d'Artagnan».

E senza sconcertarsi nella parte che rappresentava, nè attendere ch'ella rispondesse, si gettò al collo all'Elvetico.

Questi si lasciò fare con tutta freddezza.

«Chi è costui? domandò poi».

La donna soffocava, non aveva più fiato.

«Chi è questo Svizzero? la interrogò il tenente.

«Deve sposarmi,... fece l'ostessa fra due spasimi.

«Dunque vostro marito finalmente è morto?

«Che *inderesse* voi? disse lo Svizzero.

«*Inderesse* molto, ribattè d'Artagnan, sendochè non potete sposarla senza mio consenso, e che io....

«E *ghe*?... cominciò l'altro.

«E *ghe*, io non lo do, terminò il moschettiere».

L'Elvetico diventò rosso come un fringuello; aveva la bella uniforme indorata. D'Artagnan indossava una specie di pastrano bigio; l'Elvetico era alto sei piedi, d'Artagnan appena cinque: l'Elvetico si reputava in casa sua, d'Artagnan gli pareva un intruso.

«*Folete* uscire di qua? urlò il forestiere, picchiando forte col piede come uno che principii a andare davvero per le furie.

«Io? niente affatto!

«Eh! basta andare a cercare man-forte, suggerì un cameriere, il quale non si poteva capacitare che quell'uomiciattolo contrastasse il posto a quell'omone.

«Tu, urlò d'Artagnan oramai più incollerito, afferrando per le orecchie il garzone, tu comincerai da star qui; e non ti muovere, o che ti strappo quel che ti ho già preso. Voi, illustre discendente di Guglielmo Tell, farete un fagotto dei vostri abiti, che sono nella mia stanza e mi danno impaccio, e partirete subito a procurarvi un altro albergo».

Lo Svizzero si mise a ridere fortemente.

«Io *pardire!* e *perghè?*

«Ah! va bene, disse d'Artagnan; allora, venite meco a fare un giro, e vi spiegherò il resto».

La locandiera, che conosceva d'Artagnan per lama fina, si diede a piangere, e a svellersi i capelli.

Questi si volse dalla parte della bella piangente.

«Dunque, mandatelo via, signora!

«*Oipò!* replicò lo Svizzero, a cui era bisognato un dato tempo per comprendere la proposizione fattagli dal moschettiere, oipò! prime, chi siete per proborre un gire con voi?

«Sono tenente dei moschettieri di Sua Maestà, e in conseguenza vostro superiore in tutto; solamente, siccome qua non si tratta di grado, ma di biglietto di

alloggio, voi conoscete l'usanza: venite a procacciarvi il vostro; il primo che qui torni riprenderà la sua camera».

D'Artagnan condusse fuori lo Svizzero, ad onta delle lamentazioni della locandiere, la quale in fondo si sentiva propendere il cuore all'antico amore, ma non avrebbe sgradito di dare una lezione all'orgoglioso moschettiere che le avea fatto l'affronto di ricusare la sua mano.

I due avversari se ne andarono direttamente ai fossi Montmartre. Annottava quando vi giunsero. D'Artagnan pregò civilmente l'Elvetico di cedergli la stanza e non farsi più vedere: questi rifiutò con un moto della testa, e sguainò la spada.

«Allora dormirete qui; disse d'Artagnan, è un brutto alloggio, ma io non ci ho colpa, voi lo avete voluto».

E levò il ferro esso pure, e lo incrociò con quello del nemico.

Avea che fare con un pugno duro, ma la sua agilità superava qualunque forza.

La draghinassa del Tedesco non incontrava mai quella di d'Artagnan. Lo Svizzero ricevè due stoccate innanzi di accorgersene a motivo del freddo. Però ad un tratto la perdita del sangue e la debolezza da questa prodottagli lo obbligarono a sedersi.

«Là! gridò d'Artagnan, ve lo avevo detto? ci avete guadagnato di molto! ostinataccio!... Fortunatamente per voi, sarà il male tutto al più di una quindicina di giorni. State costì, e vi manderò subito i vostri panni per mezzo del cameriere.... A rivederci.... Oh! appunto,

pigliate alloggio in via di Montorgueil al *Gatto che passeggia*; ci si ha buona tavola, se è sempre la medesima ostessa. Addio».

E se la ribattè allegro e svelto a casa; inviò le sue robe allo Svizzero, che il garzone trovò nello stesso posto ov'ei lo aveva lasciato, tuttavia dolente della fermezza riscontrata nel suo avversario.

Il cameriere, la locandiera, tutti in somma, ebbero per d'Artagnan i riguardi che si avrebbero per Ercole s'egli ricomparisse sulla terra a ricominciare le sue dodici fatiche.

Ma egli, quando fu solo con l'albergatrice, le disse:

«Ormai, bella Maddalena, sapete che distanza corre da uno Svizzero a un gentiluomo. Voi vi siete contenuta da vera locandiera. Peggio per voi, giacchè mediante questa condotta perdetevi la mia stima e la mia ricorrenza. Ho scacciato quel Tedesco per umiliarvi, ma non istarò più qui: non tengo dimora là dove ho disprezzo.... Ohi, giovanotto, portate la mia valigia al *Moggio di Amore* in via dei Bordonesi. Signora, addio».

E bisogna credere che pronunciando tali parole D'Artagnan fosse ad un tempo e maestoso e commovente. La donna gli si buttò ai piedi, gli chiese scusa, e lo trattenne, ahimè! con dolcissima violenza. Che diremo di più? scorreva il girarrosto, friggeva la padella, Maddalena lacrimava; d'Artagnan sentì la fame, il freddo e l'amore tornargli tutti insieme; perdonò, e perdonando rimase là.

Ed ecco il come egli dimorasse nella strada

Tiquetonne all'albergo del Granchio, o *de la Chevrette*.

## VII.

*D'Artagnan è nell'imbarazzo, e lo viene a soccorrere un antico conoscente.*

Or dunque, d'Artagnan se ne veniva indietro, pensoso, contento di portar seco il sacco di Mazzarino, e riflettendo al bel brillante stato già suo, e che per un momento avea veduto luccicare in dito al primo ministro. E diceva:

«Se mai quel diamante mi cadesse di nuovo fra le mani, ne farei subito danari, comprerei qualche effetto attorno alla villa di mio padre, ch'è una bella abitazione, ma non ha altre dipendenze se non se un giardino grande a mala pena quanto il cimitero degli Innocenti; e là, nella mia maestosità attenderei che qualche erede incantata dalla mia buona cera mi venisse a sposare; poi avrei tre figli maschi; farei il primo un signorone come Athos, il secondo un bel soldato come Porthos ed il terzo un grazioso abate come Aramis. Per Diana! sarebbe meglio mille volte che la vita ch'i' vo facendo.... Ma pur troppo messer Mazzarino è un certo tomo che non si spossederà del diamante a favor mio».

Che avrebbe detto d'Artagnan, ove avesse saputo esser quella pietra affidata dalla regina a Mazzarino per renderla a lui?

Entrato nella via Tiquetonne, vide che v'era gran susurro; attorno alla sua dimora stava un attruppamento non piccolo.

«Oh oh! fece allora, avesse preso fuoco l'albergo del Granchio, o fosse tornato sul serio il consorte di Maddalena?»

Nè uno nè l'altro: avvicinandosi si accorse qualmente la riunione avea luogo non davanti alla sua locanda, ma al casamento contiguo. Si udivano grida, correva gente con delle fiaccole, ed al lume di queste ei distinse delle uniformi.

Domandò che fosse stato.

Gli fu risposto, come un borghese con circa venti suoi amici aveva assalita una carrozza scortata dalle guardie del ministro, ma sopraggiunto un rinforzo erano essi fuggiti, il capo della riunione erasi ricoverato nella casa vicina all'albergo, e là si facevano ricerche.

D'Artagnan in gioventù si sarebbe slanciato là dove vedeva uniformi e avrebbe dato manforte a' soldati contro i borghesi; però quei bollori di testa gli erano passati, e inoltre aveva nelle saccocce le cento doppie di Mazzarino, nè voleva arrischiarsi in una sommossa.

Entrò in locanda senza far altre richieste.

Prima voleva sempre sapere, allora sapeva sempre abbastanza.

Trovò Maddalena, che non lo attendeva, supponendo, secondo le aveva detto, che pernottasse al Louvre; essa gli fece molte feste per l'imprevisto ritorno, il quale le facea comodo tanto più ch'ella avea paura di ciò che accadeva sulle strade e non avea alcuno Svizzero a farle guardia.

Essa dunque voleva intavolar seco conversazione e

raccontargli quanto era successo; ma d'Artagnan rifletteva, e in conseguenza non era in vena da chiacchierare; essa gli mostrò la cena che fumava, ed egli le ordinò la mandasse nella sua camera e vi aggiungesse una bottiglia di Borgogna del vecchio.

La bella Maddalena era avvezzata a obbedire militarmente, cioè ad un cenno; questa volta d'Artagnan si era degnato di parlare, e quindi fu obbedito con doppia lestezza.

Egli prese la chiave e la candela, e salì in camera. Per non recar pregiudizio all'appigionamento, si era contentato di una stanza al quarto piano. Il nostro rispetto per la verità ci obbliga a dire inoltre che la stanza si trovava per l'appunto sotto la grondaja e sopra al tetto.

Era quella la sua tenda di Achille. Ei vi si rinchiudeva quando intendeva colla sua assenza castigare Maddalena.

Prima sua cura fu di andare a riporre in un vecchio scrigno, che aveva la serratura nuova, il sacchetto cui non ebbe tampoco necessità di riscontrare per sapere qual somma contenesse; indi, essendogli dopo un momento apparecchiato, licenziò il garzone, chiuse l'uscio e si mise a tavola.

Non era già per riflettere, conforme taluno potrebbe credere: ma d'Artagnan pensava che le cose non si fanno bene se non una dopo l'altra; aveva fame, cenò; e dopo andò a letto.

D'Artagnan non era nemmeno di coloro che opinano

che la notte dia consiglio: la notte dormiva. La mattina, all'incontro, fresco, lucido, trovava le migliori ispirazioni. Da gran tempo non aveva avuto occasione di pensare la mattina, ma aveva dormito sempre nella nottata.

Si destò all'alba, balzò dal letto con risolutezza veramente militare, e passeggiò per la camera ruminando fra sè:

«Nel 43 (diceva), circa sei mesi dopo la morte del defunto ministro, ricevevi una lettera di Athos.... dove? dove?.... ah! me ne ricordo, all'assedio di Besanzone: ero nella trincea.... Che mi diceva egli?.... Che abitava una piccola tenuta.... sì, piccola tenuta.... ma dove? arrivato a quel punto della lettera, il vento me la portò via.... altra volta sarei ito a cercarla, benchè il vento l'avesse condotta in un luogo molto scoperto.... Ma la gioventù è un gran difetto.... quando, non si è più giovani.... Lasciai andare il foglio a portar l'indirizzo di Athos agli Spagnuoli, i quali non sanno che farsene e che dovrebbero rimandarmelo.... Dunque ad Athos non va pensato. Animo.... Porthos.... Ebbi una lettera sua; m'invitava a una gran caccia nelle sue terre per il settembre 1646. Disgraziatamente, essendo io in quell'epoca nel Bearn a motivo della morte di mio padre, la missiva venne colà dietro di me; ed io era partito quando essa vi giunse.... mi seguì, e toccò Montmedy pochi giorni dopo ch'io aveva abbandonata anco questa città.... Mi capitò in aprile finalmente, ma nell'aprile 47, e poichè l'invito era per settembre del 46

non ne potei profittare.... Su, si cerchi la missiva; dev'essere con i miei documenti di proprietà....»

D'Artagnan aprì una cassetta che giaceva in un canto, piena di pergamene relative alla tenuta di d'Artagnan, la quale da due cento anni era uscita affatto dalla sua famiglia, e diede un grido dall'allegrezza: aveva riconosciuto il grosso carattere di Porthos, e sotto, alcuni versi di scritte piccole piccole fatti dalla mano seccissima della degna di lui sposa.

Non si lambiccò il cervello a rileggere la lettera: ne sapeva digià il contenuto; andò all'indirizzo.

Questo era al castello du Vallon.

Porthos aveva dimenticato qualunque altro schiarimento. Nel suo orgoglio ei si credeva che tutti dovessero conoscere il castello a cui egli avea dato il proprio nome.

«Maledetto superbo! fece d'Artagnan, sempre lo stesso!.... Eppure mi tornava conto di cominciare da lui, attesochè non deve aver bisogno di danari, avendo ereditate le otto cento mila lire di M. Coquenard.... Eh! ora mi manca il migliore; Athos era diventato melenso a forza di bere; Aramis sarà immerso ne' suoi esercizi di divozione».

D'Artagnan diede un'altra occhiata al foglio di Porthos. V'era un *poscritto*, e conteneva questa frase:

– Scrivo con questo stesso corriere al nostro degno Aramis al suo convento. –

«Al suo convento, sì, ma a che convento? ve ne sono due cento in Parigi, e tremila in Francia. E poi, forse nel

mettercisi avrà mutato nome per la terza volta.... Ah! se fossi dotto in teologia, e mi ricordassi almeno il soggetto delle sue tesi, ch'ei discuteva tanto bene a Crevecoeur col curato di Montdidier, vedrei a qual dottrina è più propenso e ne dedurrei di qual Santo possa esser divoto a preferenza.... Eh! se me ne andassi dal ministro, e gli chiedessi un salvocondotto per entrare in tutti i chiostrì possibili, sarebbe una buona idea, e probabilmente lo rinverrei colà come Achille.... Sì, ma questo è un confessare da bel principio la mia impotenza e perdermi di botto nel concetto del ministro. I grandi non ci hanno gratitudine se non quando si fa per loro l'impossibile. – Se fosse stato possibile (ci dicono) lo avrei fatto da me.... – E hanno ragione.... Ma aspettiamo un poco.... Ebbi una lettera anche da lui, dal caro amico, e per segno mi chiedeva un piccolo favore e glielo feci.... Ah! sì, ma adesso, dove diavolo l'ho messa?»

D'Artagnan riflettè un momento, e si avanzò verso il cappellinajo dov'erano appesi i suoi abiti vecchi; vi cercò il suo giubbetto del 1648; e siccome egli era un giovane che teneva le cose a sesto, lo ritrovò attaccato a un chiodo. Frugò nella saccoccia e ne levò un foglio: era precisamente il dispaccio di Aramis.

«Signor d'Artagnan (ei gli diceva), sapete che ho avuto una contesa con un certo gentiluomo che mi ha fissato convegno per questa sera in Piazza Reale; siccome sono ecclesiastico e la faccenda mi potrebbe nuocere se ne dessi parte ad altri che a voi, vi scrivo perchè mi serviate da

secondo. Entrerete dalla via S. Caterina; sotto il secondo lampione a man diritta sarà il vostro avversario. Io sarò col mio sotto il terzo.

Vostro aff.<sup>mo</sup>  
Aramis».

Questa volta non v'erano neppure addio e saluti. D'Artagnan procurò di raccogliere le sue rimembranze. Egli era andato all'appuntamento, ivi incontrato l'avversario indicato, di cui non avea mai saputo il nome, gli aveva favorita una bella stoccata nel braccio, e poi si era avvicinato ad Aramis, che dal canto suo gli veniva incontro, avendo anch'esso terminata la sua bisogna.

«È finita, gli avea detto Aramis, credo di aver ucciso quell'insolente. Ma, amico caro, se avete bisogno di me, sapete che son tutto vostro».

Ed Aramis, datagli una stretta di mano, era sparito sotto gli archi.

D'Artagnan non sapeva dove fosse Aramis niente più che Athos e Porthos, e cresceva il suo imbarazzo. Però gli parve udir romore di un vetro che si rompesse nella stanza. Pensò subito al sacco ch'era nello scrigno, e corse fuori. Non si era ingannato: mentre egli entrava dall'uscio entrava un uomo dalla finestra.

«Ah, birbante! urlò d'Artagnan prendendo colui per un ladro e ponendo mano alla spada.

«Signore! esclamò l'altro, non sono un ladro, oh no! sono un onesto borghese in buono stato, che ho delle

case al sole, e mi chiamo.... Ah! non fo sbaglio, siete il signor d'Artagnan!

«E tu, Planchet! gridò il tenente.

«Ai vostri comandi, fece Planchet, se potessi ancora esservi utile.

«Forse sì: ma che diamine fai a correr su per i tetti la mattina alle sette nel mese di gennajo?

«Signore, avete a sapere.... ma no.... anzi, forse non dovete saperlo....

«Che mai? che mai?.... Prima di tutto, metti un tovagliuolo davanti al vetro e chiudi la portiera».

Planchet obbedì.

«Ebbene? domandò il tenente.

«Innanzi a tutto, chiese il prudente Planchet, come state col signor de Rochefort?

«Ottimamente! Rochefort! ma sai che adesso è uno dei miei più grandi amici?

«Ah! meglio così.

«E che ha che vedere Rochefort con la tua maniera d'entrare in camera mia?

«Eccoci; v'ho da dire in primo luogo che il signor Rochefort è....»

Planchet titubava alquanto.

«Cappio! fece d'Artagnan, lo so, è alla Bastiglia.

«Cioè, vi era, ribattè Planchet.

«Come, vi era? esclamò d'Artagnan, ha avuto la fortuna di scappare?

«Ah! signore, se la chiamate fortuna, andrà tutto bene.... vi ho da dire, dunque, che jeri era stato mandato

a prendere il signor di Rochefort dalla Bastiglia.

«Eh, cospetto! lo so, poichè andai io a pigliarlo.

«Ma non foste voi che lo riconduceste, per sua buona sorte, giacchè se vi avessi riconosciuto fra la scorta, credete pure che ho sempre per voi troppo rispetto....

«Finisci, bestia! orsù, che è egli accadute?

«È accaduto che in mezzo alla strada della Ferronnerie, mentre la carrozza del signor di Rochefort traversava fra un mucchio di gente e quelli della scorta strapazzavano i borghesi, vi fu gran susurro. Il prigioniero stimò bellissima l'occasione, disse il suo nome e gridò: ajuto! Io ero là, ravvisai il conte, mi risovvenni ch'ei mi avea fatto sergente nel reggimento di Piemonte, e dissi forte ch'era un detenuto amico del duca di Beaufort. Si radunò il popolo, si fermarono i cavalli, si rispense la scorta. Intanto io aprii lo sportello, ed il signor di Rochefort saltò in terra e sparì tra la folla. Per disdetta passava una pattuglia; si riunì alle guardie, e ci attaccò. Io battei la ritirata dalla parte di via Tiquetonne; ero incalzato fortemente. Mi rifugiai nella casa accanto a questa; la fu contornata, perquisita, ma inutilmente, chè al quinto piano avevo trovata una persona caritatevole che mi avea rimpiazzato fra due materasse. Sono restato in quel nascondiglio, o poco meno, fino a giorno, e nell'idea che forse a sera riprincipierebbero le visite e le indagini, mi sono avventurato su per le grondaje, cercando prima un'entrata e poi un'uscita in uno stabile qualunque che non fosse guardato a vista. Eccovi la mia storia, e in

parola d'onore mi dorrebbe al sommo ch'ella vi spiacesse.

«No, tutt'altro; disse d'Artagnan, e ho caro davvero che Rochefort sia in libertà. Ma sai una cosa? gli è che se caschi in mano alle genti del re, sarai appiccato senza misericordia.

«Per dinci, se lo so! e questo è che mi dà tormento, ed ecco perchè sono tanto contento di avervi ritrovato, giacchè se volete nascondermi nessuno lo può meglio di voi.

«Sì, volentierissimo, quantunque io arrischi nè più nè meno che il mio grado ove fosse noto aver io dato asilo ad un ribelle.

«Ah signore! sapete ch'io arrischerei la vita per voi.

«Potresti anche aggiungere che l'azzardasti, Planchet. Io non dimentico se non le cose che vuo' dimenticare, e di questa voglio anzi ricordarmi. Dunque siedì qua, e mangia con tutta pace, poichè mi accorgo che guardi gli avanzi della mia cena con occhiate molto espressive.

«Signor sì, perchè la credenza della vicina era malissimo provveduta di cibi delicati; da jeri a mezzo giorno, non ho mandato giù che una fetta di pane colla conserva. Sebbene io non dispregzi le robe dolci quando vengono a tempo e luogo opportuno, la cena mi è sembrata leggerina.

«Poveraccio! or via, riaccomodati lo stomaco.

«Ah! mi salvate due volte la vita!»

Planchet si assise, e cominciò a divorare come nei lieti giorni della via dei Fossoyeurs. D'Artagnan

continuava a camminare su e giù: cercava nel suo cervello qual partito potrebbe ricavare da colui nelle circostanze in cui era. Intanto colui lavorava a riparare meglio che potesse il tempo perduto.

Alla fine mandò quel sospiro di soddisfazione dell'uomo affamato, il quale è indizio che avendo preso un primo e solido acconto ei voglia fare un piccolo riposo.

«Animo, fece d'Artagnan, figurandosi giunto l'istante da dar mano all'interrogatorio, andiamo per ordine: sai tu dove sia Athos?

«Signor no.

«Diamine! sai dov'è Porthos?

«Nemmeno.

«Diamine! diamine! E Aramis?

«Neppure.

«Diamine! diamine! diamine!

«Ma, disse Planchet con aria maliziosa, so dov'è Bazin.

«Come, dov'è Bazin!

«Sicuro.

«E dov'è?

«A Nostra Signora.

«E che ci fa egli?

«È bidello.

«Bazin bidello a Nostra Signora? ne sei certo?

«Certissimo: l'ho visto, gli ho parlato.

«Deve conoscere ove sia il suo padrone?

«Senza dubbio».

D'Artagnan riflettè; poi prese il ferrajuolo e la spada, e si dispose ad uscire.

«Signore, seguitò Planchet in tuono lamentevole, mi abbandonereste così? Pensate che ho speranza in voi solo!

«Non verranno mica qui a cercarti.

«In somma, se ci venissero, disse il prudente Planchet, badate che per la gente di casa che non mi ha visto entrare sono un ladro.

«Va benone, fece d'Artagnan, su via, parlate un dialetto qualunque?

«Parlo anche di meglio, replicò Planchet, parlo una lingua, parlo fiammingo.

«E dove diavolo l'hai tu imparata?

«Nell'Artois, dove guerreggiai per due anni: Goeden Morgen, mynheer, ich ben begeerig te weeten uwer gerondheyds omstand.

«E vuol dire?

«Buon dì, signor mio, mi sollecito a richieder notizie della vostra salute.

«E codesta, la chiami una lingua! ma non importa, cade bene in acconcio».

Il tenente andò sino all'uscio, chiamò un cameriere, e gli ordinò dicesse alla bella Maddalena di salire.

«Che fate? disse Planchet, affidereste il nostro segreto a una donna?

«Sta quieto, non aprirà bocca».

Venne Maddalena; era accorsa tutta contenta, credendo di trovare d'Artagnan solo; al vedere Planchet

retrocedè meravigliata.

«Cara locandiera, le disse d'Artagnan, vi presento il vostro signor fratello arrivato ora di Fiandra, che prendo al mio servizio per alcuni giorni.

«Mio fratello! fece l'ostessa più attonita che mai.

«Master Peter, date il buon dì a vostra sorella.

«Welkom, zuster, disse Planchet.

«Goeden dag, broer, rispose la donna.

«Eccovi tutta la faccenda; seguì il tenente, questi è vostro fratello, che voi forse non conoscete, ma io sì; è venuto da Amsterdam. Voi nella mia assenza lo vestite; al mio ritorno, cioè fra un'ora, me lo presentate, e in grazia della vostra raccomandazione, benchè egli non sappia una parola di francese, pure nulla potendo io ricusarvi, lo prendo al mio servizio: capite?

«Cioè, indovino quel che desiderate.

«Siete una donna preziosa e rara, mia bella Maddalena, e mi fido a voi».

E d'Artagnan, fatto un cenno d'intelligenza a Planchet, uscì per trasferirsi a Nostra Signora.

## VIII.

*Influenze diverse che può avere una mezza  
doppia sopra un bidello e sopra un piccolo  
cantore.*

D'Artagnan prese dal Ponte Nuovo, rallegrandosi di aver ritrovato Planchet; giacchè per quanto sembrasse ch'ei facesse un favore al degno giovanotto, in realtà questi lo faceva a lui. Sicuramente, in quel momento nulla poteva giovargli di più che un lacchè capace ed accorto. È vero che secondo ogni probabilità Planchet non doveva rimanere lungo tempo addetto a d'Artagnan; ma riprendendo poi la sua posizione sociale nella contrada dei Lombardi, resterebbe sempre obbligato al tenente dei moschettieri, il quale, nascondendolo nella propria casa, gli aveva salvato la vita o poco meno; ed il tenente aveva caro di avere delle relazioni nel ceto dei borghesi, nella circostanza che questo si accingeva a muover guerra alla corte. Era un posseder delle intelligenze nel campo nemico, e, per un uomo scaltro come d'Artagnan, le piccole cose potevano condurre alle grandi.

In tale disposizione di mente adunque, e soddissattissimo della casualità e di sè stesso, d'Artagnan giunse a Nostra Signora. Salì la gradinata, entrò in chiesa, e voltosi ad un sagrestano che scopava una cappella gli domandò se conosceva il signor Bazin.

«Il signor Bazin, il bidello? disse il sagrestano.

«Appunto.

«Eccolo laggiù, che serve la messa alla cappella della Vergine».

D'Artagnan balzò dal piacere: non ostante ciò che gli aveva detto Planchet non isperava di trovare Bazin; ormai dacchè aveva acchiappata una cima del filo, stava certo di arrivare all'altra.

Andò ad inginocchiarsi di faccia alla cappella per non perdere di vista chi voleva. Per buona sorte la messa era vicina a finire. Egli, che si era scordato le sue orazioni, impiegò il tempo ad esaminare Bazin.

Bazin, ci è d'uopo dirlo, portava l'abito con tanta maestosità quanta contentezza. Si comprendeva ch'egli era pervenuto all'apice della sua ambizione, e che la mazza di balena guarnita d'argento cui teneva in mano gli sembrava onorifica al pari del bastone di comando che Condè gettò o non gettò nelle file nemiche alla battaglia di Friburgo. In lui il fisico aveva subito un cambiamento analogo a quello del vestiario. Era ingrassato in tutto il corpo; non si vedevano più sul viso le parti tanto sporgenti; aveva sempre il solito naso, ma le guance, fattesi più rotonde, ne tiravano a sè ciascuna una porzione; il mento scappava sotto la gola; aveva gli occhi mezzo rinchiusi fra la carne abbondante; e i capelli, tagliati in quadro, gli cuoprivano la fronte sino a tre linee di sopracciglio. Si avverta d'altronde che anche nei tempi in cui era più scoperta, quella fronte non era stata mai larga più di un pollice e mezzo.

Il prete terminava la messa quando d'Artagnan

terminava il suo esame; pronunciò le parole sacramentali, e si ritirò, dopo aver data, con grande stupore di d'Artagnan, la sua benedizione che tutti riceverono genuflessi. Ma in d'Artagnan cessò la meraviglia quando riconobbe nel celebrante il coadjutore, cioè il famoso Giovan-Francesco de Gondi, il quale in quell'epoca, presagendo la parte che dovrebbe fare, cominciava a forza di elemosine a rendersi assai popolare, e, per rendersi tale sempre maggiormente, diceva tratto tratto di quelle messe della mattina a cui suole assistere soltanto il volgo.

D'Artagnan s'inginocchiò come gli altri, ricevè la benedizione, si fece il segno della croce; ma nel punto che Bazin passava con gli occhi alzati al cielo e camminando umilmente ultimo a tutti, ei lo afferrò per un lembo della sottana.

Bazin abbassò gli occhi, e fece un salto all'indietro quasi avesse veduto un serpente.

«Signor d'Artagnan! esclamò, *vade retro.... Satanas!*

«Oh! mio caro Bazin, disse ridendo l'uffiziale, così accogliete un antico amico?

«Signore, i veri amici sono quelli che ci ajutano a salvarci l'anima, e non quelli che ce ne distolgono.

«Non vi capisco, nè so come io possa essere di ostacolo alla vostra salute.

«Vi dimenticate che foste prossimo a distruggere quella del mio povero padrone, e che per cagion vostra egli era in procinto di dannarsi l'anima restando moschettiere, mentre la sua vocazione lo traeva verso la

chiesa?

«Caro Bazin, dal luogo dove m'incontrate dovete comprendere che in tutto io mi sono cambiato di molto. L'età porta seco il senno, e siccome non dubito che il vostro padrone sia sulla via che assicura la sua salute, vengo a domandarvi dov'è, acciò co' suoi consigli mi ajuti a fare io pure la mia.

«Dite piuttosto per ricondurlo con voi verso la società. Fortunatamente ignoro dove sia, giacchè essendo noi in un luogo santo non oserei dir bugia.

«Come! esclamò d'Artagnan nel massimo disappunto, ignorate dov'è Aramis!

«Prima di tutto, soggiunse Bazin, Aramis era il suo nome di perdizione; in Aramis si trova Simara, ch'è nome di demone, ed egli per sua buona sorte lo ha lasciato per sempre.

«E per questo, replicò d'Artagnan deciso ad usar pazienza sino alla fine, io non cercava Aramis, ma bensì l'abate d'Herblay. Su, caro Bazin, ditemi dov'è.

«Non avete inteso che vi ho risposto che lo ignoravo?

«Sì, ma a questo io vi rispondo che non può essere.

«Eppure è vero, è pura verità».

Il tenente vide che da Bazin v'era da ricavar nulla; si scorgeva chiaro ch'esso mentiva, ma lo faceva con tale fermezza da non aspettare che si disdicesse.

«Va bene, fece d'Artagnan, poichè non sapete ove sia, non ne parliamo più, lasciamoci da buoni amici, e prendete questa doppia per bere alla mia salute.

«Non bevo, signor mio, disse Bazin respingendo

maestosamente la mano all'ufficiale: codeste sono cose che si dicono a' laici!

«Incorruttibile! brontolò il tenente; che disdetta è la mia!»

D'Artagnan, distratto dalle sue riflessioni, non reggeva più per la sottana Bazin, e questi profitto della libertà per batter presto la ritirata verso la sagrestia, dove non si tenne sicuro se non dopo averne chiusa la porta.

Il moschettiere rimaneva immobile, pensoso, e fisse le pupille su la porta che lo separava dal bidello.... quando ecco sentì toccarsi leggermente la spalla con un dito.

Si girò, ed era per mandare un'esclamazione di sorpresa: ma quegli che lo avea tocco con la punta del dito si mise questo sulle labbra per accennargli il silenzio.

«Voi qui, caro Rochefort! disse allora sottovoce.

«Zitto! fece Rochefort, sapevate ch'ero libero?

«L'ho saputo di prima mano.

«E da chi?

«Da Planchet.

«Come, Planchet?

«Eh sì! fu egli che vi salvò.

«Realmente.... mi era sembrato di riconoscerlo. E questo prova che un beneficio non è mai perduto.

«Che venite a far qui?

«Vengo a ringraziare Iddio della mia fortunatissima salvazione, disse Rochefort.

«E poi, per che altro? giacchè mi figuro che codesto non sia il tutto.

«E a prendere gli ordini del coadjutore per vedere se si potesse far un poco arrabbiare Mazzarino.

«Testaccia! vi farete cacciar di nuovo nella Bastiglia!

«Oh! a quello ci baderò, vi assicuro. È tanto buona l'aria aperta! E perciò (continuava Rochefort respirando forte), vo a fare una passeggiata in campagna, un giro in provincia.

«Veh! ed io pure.

«E si può senza essere indiscreto domandarvi dove andiate?

«In cerca de' miei amici.

«Di quali amici?

«Di coloro di cui jeri mi richiedeste notizie.

«Di Athos, Porthos ed Aramis? li cercate?

«Sì.

«In parola d'onore?

«Che v'è di sorprendente?

«Nulla.... è bizzarra. E da parte di chi ne siete in traccia?

«Non ve lo figurate?

«Oh sì!

«Disgraziatamente non so dove siano.

«E non avete alcun mezzo di averne contezza? aspettate otto giorni e ve ne darò io.

«Otto son troppi; bisogna che prima di tre giorni io li abbia trovati.

«Tre son pochi, e la Francia è grande.

«Non serve; voi conoscete il vocabolo bisogna: con questo si fanno molte cose.

«E quando vi ponete in traccia di loro?

«Ci sono digià.

«Buona fortuna!

«E a voi buon viaggio!

«Forse c'incontreremo in cammino.

«Non è probabile.

«Chi sa? il caso è tanto capriccioso!

«Addio.

«Addio. Appunto, se il Mazzarino vi parla di me, ditegli che vi ho incaricato di fargli sapere che in breve vedrebbe se io sono, conforme ei dice, troppo vecchio per agire».

E Rochefort si allontanò, con uno dei sorrisi diabolici che in addietro avevano fatto tanto imbrivire d'Artagnan; ma questa volta d'Artagnan lo guardò senza angustiarsene e sogghignando anch'esso con un'espressione di malinconia, che forse codesta ricordanza soltanto poteva dare al suo sembiante.

«Va, demone! egli disse, e fa quel che tu vuoi, poco m'importa: non v'è al mondo una seconda Costanza!»

Nel voltarsi vide Bazin, che, deposti gli abiti da ecclesiastico, discorreva col sagrestano a cui d'Artagnan aveva già parlato al suo ingresso là in chiesa. Bazin pareva animatissimo, e con le braccia corte e grosse gestiva fuor di modo. D'Artagnan comprese che, secondo ogni probabilità gli raccomandasse la maggior segretezza relativamente a lui.

Il nostro tenente profittò dell'occupazione in cui erano i due ecclesiastici per uscire dalla cattedrale ed impostarsi sul canto della strada delle Canettez. Bazin non potrebbe più andarsene senza essere da lui veduto dal posto ove si appiattava.

Dopo cinque minuti, e mentre d'Artagnan se ne stava al suo posto, il bidello comparve sul loggiato; guardò per ogni lato onde accertarsi di non essere osservato, ma non distingueva l'ufficiale di cui la testa sola passava l'angolo di un casamento distante cinquanta passi. Così acquietato, si avventurò in via di Nostra Signora. D'Artagnan scappò dal suo nascondiglio, ed arrivò a tempo per vederlo girare dalla via della Juiverie ed entrare in quella della Calandre in una casa di decente apparenza: talchè il nostro tenente non ebbe alcun dubbio che ivi dimorasse il degno bidello.

Ma egli non voleva già andare a prendere informazioni in quello stabile: se v'era guardaportone, doveva questo essere bell'e prevenuto; se non v'era, a chi rivolgersi?

Si recò in una piccola osteria sul canto delle due strade di Sant'Eligio e della Calandre, e chiese una tazza d'hypocras. A preparare tal bibita occorreva una mezz'ora; egli aveva tempo di far la posta a Bazin senza eccitare sospetti.

Adocchiò colà un ragazzo di dodici a quindici anni, vispo alla cera, che gli sembrò di riconoscere per averlo veduto venti minuti prima vestito da cantore di chiesa. Lo interrogò, e siccome quegli non aveva verun

interesse a dissimulare, egli intese da esso qualmente la mattina dalle sei alle nove faceva da cantore, e dalle nove sino a mezzanotte da cameriere di osteria.

Frattanto che d'Artagnan discorreva seco, fu condotto al portone di casa di Bazin un cavallo sellato e con la briglia. Dopo un momento scese Bazin.

«Veh! disse il giovanetto, ecco il nostro bidello che si mette in viaggio.

«E dove va? domandò d'Artagnan.

«Uh! non lo so.

«Mezza doppia, se ti riesce di saperlo.

«Per me? se posso sapere dove va il signor Bazin? non è difficile.... ma non mi burlate?

«No, da ufficiale che sono; tieni, eccoti la mezza doppia».

Ed il tenente mostrava, ma senza darla, la moneta corrottrice.

«Glielo vo a domandar subito.

«In questo modo non sapresti nulla; attendi che sia partito, e poi, cospetto! ricerca, interroga, informati.... ci hai da pensar tu, la moneta è qua».

E d'Artagnan se la ripose in saccoccia.

«Capisco, disse il ragazzo con quel sorrisetto di motteggio ch'è proprio dei biricchini di Parigi; ebbene, aspetterò».

L'aspettativa non fu lunga. A capo a cinque minuti Bazin se ne andò con un trottarello rinforzato a suon di ombrellate addosso al cavallo.

Egli aveva per uso di portare un ombrello a guisa di

frustino.

Appena ebbe girato dall'angolo di via della Juiverie, il giovanetto si slanciò fuori come un can da caccia.

D'Artagnan si rimise a tavola, dov'erasi seduto avanti, sicurissimo di conoscere fra dieci minuti quanto bramava.

Infatti, innanzi che questi fossero passati tornava il fanciullo.

«Ebbene?

«Ebbene, si sa tutto.

«Dov'è andato?

«È sempre mia la mezza doppia?

«Senza dubbio: rispondi.

«La vorrei vedere; imprestatemela, ch'io guardi se non è falsa.

«Eccola.

«Ehi padrone! disse il ragazzo, questo signore vuol barattare in tanti piccioli».

Il padrone era al banco, pigliò la moneta e diede i piccioli.

Il ragazzo si cacciò questi in tasca.

«E ora, dov'è ito? chiese d'Artagnan che lo era stato ad osservare ridendo.

«A Noisy.

«Come lo sai?

«Eh, per Diana! non c'è voluta grande astuzia. Aveva riconosciuto il cavallo ch'è del macellajo, che tratto tratto lo dà a nolo al signor Bazin; ho pensato che il macellajo non glielo dava senza domandare dove lo

conducesse, quantunque non creda il signor Bazin capace di rubarglielo.

«E ti ha risposto....»

«Che va a Noisy. E poi, pare che così sia solito; ci va due o tre volte la settimana.

«E tu conosci Noisy?»

«Senti! ci sta la mia balia.

«V'è un convento?»

«Altro! convento di minori osservanti.

«Bene! non v'è più dubbio.

«Dunque siete contento?»

«Sì.... come ti chiami?»

«Friquet»

D'Artagnan scrisse sul suo taccuino il nome del fanciullo e il numero della bettola.

«Ohe! signor ufficiale, ci sono da guadagnare altre mezze doppie?»

«Forse sì».

E il tenente istruito ormai di quel che desiderava, pagò l'*hypocras* che non aveva bevuto, e sollecitamente s'incamminò di nuovo in via Tiquetonne.

## IX.

*Come d'Artagnan cercando ben lontano Aramis, si accorse ch'era in groppa dietro a Planchet.*

D'Artagnan tornato a casa vide un uomo seduto accanto al fuoco. Era Planchet, ma Planchet tanto bene cambiato mercè i panni lasciati dal marito nel fuggire, ch'egli stesso stentava a ravvisarlo. Maddalena glielo presentò davanti a tutti i camerieri. Planchet disse all'ufficiale una bella frase in fiammingo; questi gli rispose con alcune parole che non erano di veruna lingua, e fu concluso il negozio: il fratello di Maddalena entrava al servizio di d'Artagnan.

Il tenente aveva stabilito bene il suo piano: non voleva arrivare di giorno a Noisy, per tema di essere riconosciuto. Sicchè aveva ancora tempo, essendo Noisy distante soltanto di tre o quattro leghe da Parigi sulla strada di Meaux.

Cominciò da fare una copiosa colazione, lo che sarà forse un cattivo principio quando si vuol agire con la testa, ma è un'ottima precauzione volendo agire col corpo; indi mutò vestimento per paura che quello da tenente de' moschettieri ispirasse diffidenza; poi prese la più forte e solida delle sue tre spade, che teneva unicamente nelle grandi occasioni; poscia verso le due ore fece mettere la sella sui due cavalli, e seguito da Planchet uscì dalla barriera di La Villette. Nella casa vicina all'albergo del Granchio si continuavano

attivamente le perquisizioni per ritrovare Planchet.

Una lega e mezza lontano dalla capitale, d'Artagnan accorgendosi che per causa della sua impazienza era partito troppo presto, si fermò a far respirare i cavalli. La locanda era piena di genti che parevano sul punto di tentare qualche intrapresa notturna. Comparve sulla porta un uomo inferrajuolato, ma nel mirare un forestiero fece un cenno colla mano, e due che bevevano vennero fuori a discorrere con lui.

D'Artagnan si avvicinò con indifferenza alla padrona di bottega, lodò il suo vino, ch'era però un pessimo Montreuil, le fece qualche interrogazione relativamente a Noisy, ed intese come nel villaggio non v'erano che due case di grande apparenza, una appartenente a Monsignore Arcivescovo di Parigi ed in cui si trovava in quel momento la sua nepote la duchessa di Longueville, l'altra un convento dei Gesuiti e proprietà dei medesimi.

Alle quattro ore d'Artagnan si rimise in viaggio, andando di passo, mentre non voleva giungere se non a bujo. E quando si va di passo, a cavallo, in una giornata d'inverno, all'aria fosca, in mezzo ad una campagna non variata, non v'è da far di meglio che ciò che fa (come dice la Fontaine) una lepre nella sua buca: pensare. Dunque d'Artagnan pensava, e così anche Planchet; se non che conforme ora vedremo, le loro riflessioni erano diverse.

Una parola della locandiera aveva data una direzione particolare alle idee di d'Artagnan: il nome, cioè, di

madama di Longueville.

Infatti, la signora di Longueville aveva quanto abbisognava per far pensare: era una delle più grandi dame del reame, una delle più belle donne della corte. Maritata al vecchio duca di Longueville, per cui non sentiva amore, era stata riguardata prima come amante di Coligny, il quale per lei si era fatto ammazzare dal duca di Guise in un duello sulla Piazza Reale; poi si era chiaccherato di un affetto troppo tenero da essa avuto per il principe di Condé che scandalizzava le anime timorose della corte; finalmente si diceva fosse subentrato a codesto affetto un odio vero e profondo, e si seguitava a dire che la duchessa di Longueville avesse delle relazioni politiche col principe di Marsillac, figlio maggiore del vecchio duca di La Rochefoucauld, cui cercava di render nemico al principe di Condé.

D'Artagnan pensava a tutto questo; pensava che quando era al Louvre si era veduto spesso a passare d'innanzi allegra e brillante la bella Longueville; e pensava ad Aramis, che senza essere da più di lui, era stato un tempo amante di madama Chevreuse, la quale stava nell'altra corte come madama di Longueville in questa. E domandava fra sè perchè nel mondo vi sono persone che giungono a tutto quello che bramano, chi in ambizione, chi in amore, mentre vi si hanno delle altre che, o sia caso, o contrarietà di sorte, o impedimento posto in loro dalla natura, rimangono a mezza via in tutte le proprie speranze.

Ed era costretto a confessare che ad onta del suo

spirito e della sua accortezza, egli era e resterebbe probabilmente nel novero di questi ultimi.... quando Planchet gli si accostò dicendo:

«Scommetto, signore, che voi ed io pensiamo alla medesima cosa.

«Ne dubito, fece sorridendo d'Artagnan, ma tu, a che pensi? sentiamo.

«Io? a quegli uomini di trista cera che bevevano nell'albergo ove ci siamo fermati.

«Sempre prudente, Planchet!

«Gli è istinto, signor mio.

«Orsù, che ti dice il tuo istinto in questa circostanza?

«E' mi diceva che coloro erano riuniti nell'albergo per un cattivo progetto, e mentre in un cantone bujo della stalla io rifletteva a questo suggerimento del mio istinto, entrò nella stessa stalla un uomo inferrajuolato, cui seguirono altri due.

«Ah! Ah! fece d'Artagnan, imperocchè il racconto di Planchet corrispondeva con le sue precedenti osservazioni, ebbene?

«Un di quei due diceva:

«Dev'essere di certo a Noisy o venirci stasera, poichè ho riconosciuto il suo servitore.

«Ne sei sicuro? domandò l'uomo col pastrano.

«Sì, mio principe....

«Mio principe? interruppe d'Artagnan.

«Ma ascoltate!

«E se v'è, vediamo assolutamente che s'ha da fare, continuò l'altro bevitore.

«Quel che si ha da fare? ripetè il principe.

«Sì, non è uomo da lasciarsi prendere bonariamente, adopererà la spada.

«Or bene, bisognerà fare altrettanto, e non ostante procurare di averlo in mano vivo. Avete delle corde per legarlo e una sbarra da mettergli in bocca?

«Abbiamo ogni cosa.

«Badate che secondo ogni probabilità sarà travestito da cavalcante.

«Oh! sì, monsignore, non dubitate.

«E poi, ci sarò io e vi guiderò.

«E garantite che la giustizia?....

«Garantisco tutto.

«Va bene, faremo il meglio che si potrà».

E uscirono dalla stalla.

«E che ci riguarda codesto? disse d'Artagnan, questa è qualcuna di quelle intraprese che si fanno giornalmente.

«E siete certo che non sia diretta contro a noi?

«Contro a noi! e perchè?

«Eh! riepilogate le loro parole: ho riconosciuto il suo servitore, ha detto uno, il che potrebbe riferirsi a me.

«E poi?

«Dev'essere a Noisy o venirci stasera, ha aggiunto l'altro, il che potrebbe riferirsi a voi.

«E dopo?

«Dopo? il principe ha avvertito: sarà travestito da cavalcante; lo che mi sembra non lasci più dubbio, giacchè voi siete in questo arnese e non in quello da

tenente dei moschettieri. Ehi! che ne dite?

«Ohimè! caro Planchet, rispose d'Artagnan con un sospiro, io pur troppo non sono più nei tempi che i principi volevano farmi assassinare. Quelli erano bei tempi!.... Sicchè sta quieto, coloro non l'hanno con noi.

«Ne siete sicuro?

«Lo garantisco.

«Allora sta bene, non se ne parli più».

E Planchet riprese il suo posto dietro a d'Artagnan, con la sublime confidenza che avea sempre avuta nel suo padrone e non alterata da una separazione di quindici anni.

Così fecero appresso a poco una lega.

Dopo di che Planchet tornò ad avvicinarsi a d'Artagnan.

«Signore!

«Ebbene?

«A voi, guardate da quella parte; non vi pare fra 'l bujo di veder passare come delle ombre? sentite, mi sembra udire passi di cavalli.

«È impossibile, la terra è molle di pioggia.... però, come tu dici, mi pare di veder qualche cosa».

E il tenente si soffermò a guardare e ascoltare.

«Se non si sentono i passi dei cavalli, si ode almeno il loro nitrito».

In fatti, traversando lo spazio e l'oscurità, venne il nitrito di uno di quegli animali sino alle orecchie di d'Artagnan.

«Sono coloro che vanno in giro, ma a noi non

interessa, seguitiamo pel nostro viaggio».

E si avviarono di nuovo.

Mezz'ora dopo giungevano alle prime case di Noisy; potevano essere le otto e mezza o le nove di sera.

Secondo l'usanza di campagna tutti erano a letto; in tutto il villaggio non brillava un lume.

D'Artagnan e Planchet continuarono a camminare. A mano destra e a sinistra, fra il grigio cupo del cielo risaltava il contorno anche più oscuro dei tetti delle abitazioni, tratto tratto un cane destatosi abbajava dietro una porta, o un gatto impaurito scappava di mezzo alla strada per appiattarsi in un mucchio di fascine, ove si scorgevano rilucere come carbonchi i suoi occhi spaventati. Quelli erano i soli esseri viventi che pareva esistessero nel villaggio.

Verso la metà del borgo, e sovrastando alla piazza principale, sorgeva una mole cupa, isolata fra due straduzze, e sulla di cui facciata enormi tigli stendevano i bracci scarni. D'Artagnan esaminò attentamente quel fabbricato.

«Questo, disse, dev'essere il palazzo dell'Arcivescovo, la dimora della bella Longueville, ma il convento dov'è?

«Il convento? fece Planchet, è laggiù in fondo, lo conosco.

«Or via! dà una corsa di galoppo fin là, intanto che io stringo la cinghia al mio cavallo, e torna a dirmi se dai Frati v'è qualche finestra che abbia lume».

Planchet obbedì, si allontanò al bujo, mentre

d'Artagnan, smontato, restringeva la cinghia al suo cavallo.

Indi a cinque minuti ei venne via dicendo:

«Signore, v'è una sola finestra illuminata dalla parte che dà sopra i campi.

«Uhm! disse d'Artagnan, se fossi della Fronda busserei qua e sarei certo di avere buon alloggio; se fossi frate busserei là e sarei certo di aver buona cena; laddove può essere all'incontro che fra il palazzo e il convento dormiamo sulla strada morti di fame e di sete.

«Sì, aggiunse Planchet, come il famoso somaro di Buridan. Intanto volete ch'io picchi?

«Zitto! s'è aperta l'unica finestra dov'era luce.

«Sentite, signor mio?

«Che rumore è mai?»

Il rumore non era dissimile da quello di un turbine vicino; nel momento due brigate, ciascuna di una dozzina d'uomini a cavallo, sboccarono da ognuna delle due viottole rasenti alla casa, e chiudendo ogni uscita circondarono d'Artagnan e Planchet.

«Ohè! fece il tenente levando fuori la spada e ricovrandosi dietro al suo cavallo, mentre il servo eseguiva la stessa manovra, che tu avessi pensato bene, e che l'avessero con noi?

«Eccolo! è nostro! gridarono i sopraggiunti.

«Badate che non vi sfugga! urlò una voce fortissima.

«No, monsignore, non dubitate».

Il tenente credè arrivato il momento di prender parte alla conversazione, e con la sua pronunzia guascona

disse:

«Olà, signore! che volete? che cercate?»

«Ora lo saprai! strillarono gli altri in coro.

«Fermatevi! fermatevi! gridò quello che avevano chiamato monsignore, fermate! per la vostra testa! non è la sua voce.

«Ma, signori, fece d'Artagnan, forse a Noisy hanno tutti la rabbia addosso? Badate però, ve lo avviso, il primo che si avvicina alla lunghezza della mia spada, la quale è ben lunga, io lo sventro».

Si accostò il capo.

«Che fate costì? domandò alteramente e come uno avvezzo al comando.

«E voi? gli chiese d'Artagnan.

«Usate civiltà, o che avrete una buona stregghiatura, perchè sebbene uno non voglia dare il suo nome, si desidera esser rispettati a seconda del rango.

«Non volete dare il vostro nome perchè dirigete un'insidia, un tranello, ribattè d'Artagnan, ma io che viaggio tranquillamente col mio domestico, non ho le stesse ragioni che voi di tacere il mio.

«Basta! basta! come vi chiamate?»

«Ve lo dico, acciò sappiate dove ritrovarmi, signore, monsignore, o mio principe, come vi piaccia esser chiamato, disse il nostro Guascone che non intendeva mostrare di cedere alla minaccia, conoscete il signor d'Artagnan?»

«Tenente nei moschettieri del re?»

«Appunto.

«Sicuramente!

«Or bene, continuò il guascone, dovete aver inteso dire che ha il pugno solido e la lama fine?

«Siete il signor d'Artagnan?

«Son io.

«Dunque venite qui per difenderlo?

«*Chi, come?*

«Quello che noi cerchiamo.

«Ah! fece d'Artagnan, pare che credendo di venire a Noisy io abbia approdato senza figurarmelo nel regno degli enigmi!

«Animo, rispondete! riprese la stessa voce altera, lo attendete sotto questa finestra? venite a Noisy per difenderlo?

«Non attendo veruno, replicò d'Artagnan che cominciava a perdere la pazienza, non ho idea di difendere altro che me, e questo *me*, lo difenderò con vigore, ve lo avverto.

«Benissimo; levatevi di qua, e lasciateci il posto.

«Levarmi di qua? fece il tenente a' di cui progetti quest'ordine si opponeva di troppo, non è facile, sendochè sono stanco morto, e così pure il mio cavallo, ammenochè siate disposto ad offrirmi da cena e da dormire nelle vicinanze.

«Furfante!

«Ehi! disse d'Artagnan, misurate le vostre parole, perchè se ne proferiste delle altre simili a questa, quando anche foste marchese, duca, principe o re, ve le farei rientrare in corpo, capite?

«Via via, non v'è da sbagliare, soggiunse il capo della brigata, è un Guascone quello che parla, e in conseguenza non è quel che cerchiamo. Per questa sera il nostro colpo è andato a vuoto; ritiriamoci. Vi ritroveremo messer d'Artagnan! continuò alzando la voce.

«Sì, ma non mai cogli stessi vantaggi, rispose burlando il tenente, giacchè quando mi ritroverete forse sarete solo, e sarà giorno.

«Bene, bene! andiamo, signori!»

E la comitiva brontolando e mormorando disparve fra le tenebre per ritornare dalla parte di Parigi.

D'Artagnan e Planchet stettero ancora un istante in atto di difesa, ma allontanandosi poi il rumore rimisero le spade nel fodero.

«Vedi, imbecille, disse tranquillamente d'Artagnan, che non l'avevano con noi.

«Ma dunque, con chi? domandò Planchet.

«Oh! non lo so, e poco mi preme. Ciò che m'importa è di entrare nel convento. E per questo, presto in sella e andiamo a bussare colà: sarà quel che sarà, non ci mangeranno mica».

D'Artagnan saltò in sella.

Planchet fece altrettanto, ma cadde un peso inaspettato sul di dietro del suo cavallo, il quale piegò le zampe.

«Ah signore! urlò Planchet, ho in groppa un uomo!»

D'Artagnan si volse, e realmente distinse due forme umane sulla bestia di Planchet.

«È dunque il diavolo che ci perseguita! esclamò levando fuori la spada onde avventarsi sul sopraggiunto.

«No, mio caro d'Artagnan, disse questi, non è il diavolo; son io, Aramis. Di galoppo, Planchet, e in fondo al villaggio piglia a sinistra».

E Planchet portandosi in groppa Aramis si partì velocissimo, seguito dal tenente, che principiava a credere di essersi fatto qualche sogno bizzarro ed incoerente.

## X.

### *L'Abate d'Herblay.*

In fondo al villaggio Planchet pigliò a sinistra conforme gli era ordinato, e si fermò sotto la finestra illuminata. Aramis balzò a terra, e diede tre colpi. Tosto fu aperta la porta.

«Carissimo, disse Aramis, se volete salire, vi riceverò con tutto il piacere.

«Ma da voi si entra anco di notte? domandò d'Artagnan.

«Cappio! ho quanti permessi desidero; ma la regola del convento è severissima.

«Scusate, osservò d'Artagnan, mi pare che abbiate detto *cappio*?

«Sì? fece ridendo Aramis, sarà, l'è un'antica abitudine. Ma non salite?

«Andate avanti, vi seguo.

«Giusto! come diceva il defunto ministro al defunto re: – Per farvi strada, o sire. – »

Aramis avanzò prestamente.

D'Artagnan gli andò appresso, ma più adagio: si scorgeva non esser egli assuefatto a camminare in luoghi simili.

«Compatite, gli disse Aramis in ischerzo osservando la sua difficoltà, se avessi saputo di avere il bene della vostra visita vi avrei fatto preparare delle torce.

«Signor mio, disse Planchet quando vide d'Artagnan

avviarsi, va bene per il signor Aramis, può stare anche per voi, a tutto rigore starebbe pure per me, ma i due cavalli non possono passare, dentro al chiostro.

«Conduceteli sotto la tettoja, replicò Aramis accennando una specie di fabbricato sulla pianura, vi troverete per loro paglia e biada.

«E per me? fece Planchet.

«Tornerete qua fuori, darete tre colpi e vi faremo calare della roba da mangiare; state quieto, qui non si muore di fame!»

Ed Aramis si chiuse per dentro.

D'Artagnan esaminava la stanza.

Non avea mai veduto un appartamento al tempo stesso più guerresco e galante. Ad ogni angolo erano trofei d'armi e spade di ogni specie, e quattro grandi quadri rappresentavano nel loro costume da battaglia il cardinale di Lorraine, Richelieu, La Vallette e l'arcivescovo di Bordeaux; i parati erano di damasco, i tappeti venuti da Alençon, il letto guernito di trine col posapiedi ricamato.

«Guardate il mio tugurio? fece Aramis, sono alloggiato assai bene.... Che cercate cogli occhi?

«Cerco chi vi abbia aperto, non vedo alcuno, eppure...

«Oh! è stato Bazin.

«Ah ah!

«Ma il mio Bazin è bene avvezzo, ed osservando ch'io non tornava solo si sarà ritirato per prudenza. Sedete, mio caro, e discorriamo».

Ed Aramis spinse il tenente in un ampio seggiolone,

sul quale questi si distese e posò le gomita.

«Già, cenerete con me, non è così?

«Sì, se non vi rincresce; e anzi, io ne avrò piacere, ve lo confesso; il viaggio mi ha dato un appetito diabolico.

«Ah! povero amico mio, troverete un magro pasto, non eravate aspettato.

«Forse mi minacciate della frittata di Crevacoeur e dei *Tehobromes*? non chiamavate così in addietro gli spinaci?

«Eh! bisogna sperare che con l'ajuto di Dio e di Bazin rinverremo qualche cosa di meglio in credenza.... Bazin! Bazin! venite qua!»

Si schiuse l'uscio e comparve Bazin; ma nel distinguere d'Artagnan diede in una esclamazione che somigliava a un grido di disperazione.

«Caro Bazin, disse il tenente, ho gusto di conoscere con quanta fermezza voi mentite.

«Signore, fece quegli, è lecito di mentire quando si fa con buona intenzione.

«Animo, disse Aramis, d'Artagnan muore di fame, ed io pure; portateci da cena quanto di meglio potete, e specialmente del buon vino».

Bazin s'inchinò in segno di obbedienza, sospirò, e se ne andò.

«Ora che siamo soli, Aramis, cominciò d'Artagnan riportando gli occhi dall'appartamento al proprietario, e terminando dagli abiti l'esame principiato dai mobili, ditemi di dove diamine venivate quando siete caduto in groppa dietro a Planchet!

«Eh, lasciamo stare da parte codeste domande!

«Che sì che me lo figuro? che sì che la vostra gita stuzzicava un poco il principe di Marsillac?

«Già, siete sempre allegro, voi! fece Aramis, sempre col solito buon umore da Guascone! ma non vi aveste a credere che fossi innamorato di madama di Longueville!

«Oh! Dio me ne guardi! ripicchiò d'Artagnan, dopo essere stato sì gran tempo in relazione colla signora di Chevreuse, non avreste rivolto il cuore alla sua nemica più acerrima.

«Sì, è vero, rispose Aramis, quella povera duchessa, l'amai di molto in passato, e bisogna renderle giustizia, ci fu utilissima; ma che volete? le toccò abbandonare la Francia.... era un uomo duro quel maladetto ministro! (e dava un'occhiata ad uno dei ritratti) egli avea dato l'ordine di arrestarla e condurla al castello di Loches; le avrebbe fatto tagliare la testa come a Chalais, a Montmorency e a Cinq-Mars; ella fuggì travestita da uomo con la Ketty sua cameriera.... Di più, per quanto ho inteso, le accadde una singolare avventura, non so in qual villaggio, con un curato a cui chiedeva ospitalità, e che avendo una camera sola e prendendo lei per un uomo, le offerse di star seco nella medesima stanza.... È che portava il vestimento maschile in una tal maniera, la cara Maria!.... E perciò erano stati fatti su di lei que' versi:

*«Laboissière, dis moi.... ec.*

Li sapete?

«No, cantateli».

Ed Aramis intuonò:

Laboissière, dis moi,  
Suis-je pas bien en homme?  
– Vous chevauchez, ma foi,  
Mieux que tant que nous sommes.  
Elle est,  
Parmi les hallebardes.  
Au régiment des gardes,  
Comme un cadet<sup>6</sup>.

«Bravo! disse d'Artagnan, cantate sempre a meraviglia.

«Basta, torniamo all'infelice duchessa.

«A quale? la duchessa di Chevreuse, o di Longueville?

«Vi ho già detto che non v'è nulla fra me e la Longueville; qualche scherzetto e non altro. No, vi parlo della Chevreuse: l'avete vista?

«Sì, ed era ancora molto bella.

«Certo, seguitò Aramis; in quell'epoca la vidi qualche volta; le avevo dato ottimi consigli, de' quali non approfittò; mi affaticai a dirle che Mazzarino era amante della regina: non mi volle credere, sostenendo che conosceva appieno Anna, e ch'essa era troppo superba

---

<sup>6</sup> Dimmi su, Laboissière, non istò bene da uomo? Affè, voi cavalcate meglio che quanti siamo. Ella sta fra le alabarde, nel reggimento delle guardie, alla guisa di un cadetto.

per contraccambiare un villano simile. Poi intanto la s'intricò nel complotto del duca di Beaufort, e il villano fece arrestare il signor di Beaufort ed esiliò madama di Chevreuse.

«Sapete, continuò il tenente, ch'essa ha ottenuto il permesso di tornare?

«Sì; e anche ch'è tornata. Farà qualche altro sproposito.

«Oh! forse questa volta si atterrà a' vostri consigli.

«Ah! questa volta, fece Aramis, non l'ho veduta. È andata molto male.

«Non fa come voi, carissimo, che siete sempre lo stesso, con i vostri bei capelli neri, la vita elegante, le mani da donna.

«È vero, mi tengo con molta cura.... sapete che invecchio? fra poco avrò trentasette anni.

«Sentite, mio caro, disse d'Artagnan con un sorrisetto, giacchè ci combiniamo qui insieme, andiamo d'accordo dell'età ch'avremo in avvenire.

«Come?

«Sì; prima ero io minore a voi di due o tre anni, e se non isbaglio ne ho quaranta ben sonati.

«Davvero! allora son io che m'inganno, mentre voi foste sempre un egregio matematico. Dunque, secondo il vostro conto, ne avrei quarantatrè. Diavolo! non lo aveste a dire al palazzo Rambouillet! mi fareste danno.

«Non dubitate, non ci vado.

«Ma che diamine fa Bazin? disse Aramis. Bazin! bricconaccio! sbrighiamoci; qui si crepa di fame e di

sete!»

Bazin, entrato appunto nel momento, alzò al cielo le mani cariche di una bottiglia ciascuna.

«Insomma, siamo lesti? animo! gridò Aramis.

«Sì, signore, subito, fece l'altro, ma bisognava il tempo da portare su tutte le....

«Perchè vi occupate di continuo delle cose della chiesa e non delle mie, cospettone!»

Bazin, scandalizzato si fece il segno della croce.

D'Artagnan, sorpreso dalle maniere dell'abate d'Herblay, che contrastavano cotanto con quelle del moschettiere Aramis, spalancava gli occhi davanti all'amico.

Bazin coprì sollecitamente la tavola con una tovaglia damascata e vi dispose tante cose ghiotte, indorate, profumate, che il tenente ne rimase attonito.

«Dunque, aspettavate gente? questi domandò.

«Oibò! mi tengo sempre pronto per i casi possibili; e poi sapevo che mi cercavate.

«Da chi?

«Da messer Bazin, che vi ha preso per il diavolo ed è corso ad avvisarmi del pericolo che sovrastava all'anima mia se rivedevo una sì trista compagnia com'è quella di un ufficiale dei moschettieri.

«Oh signore! disse Bazin a mani giunte e in atto supplichevole.

«Orsù, bando all'ipocrisia! sapete ch'io non ne voglio. Farete meglio ad aprire la finestra, e calare un pane, un po' di pollo e una bottiglia di vino al vostro amico

Planchet che da un'ora si strapazza a picchiare».

Infatti Planchet, dopo aver dato alle bestie e paglia e biada, era venuto lì sotto e ripeteva il segnale.

Bazin obbedì, legò ad una cima di fune i tre oggetti accennati e li calò a Planchet, il quale non volendo altro se ne andò sotto alla tettoja.

«Adesso ceniamo, disse Aramis».

I due amici sederono a mensa, ed Aramis cominciò a tagliare pollastre, pernici e prosciutti.

«Cospetto! fece d'Artagnan, come vi mantenete!

«Sì, sì, ottimamente.... ho per cuoco l'ex-cuciniere di Lafollone, ve ne ricordate? l'antico amico del ministro, quel ghiottone famoso che dopo pranzo pregava dicendo: Dio mio, concedetemi la grazia di ben digerire quel che ho mangiato così bene!

«E non ostante morì d'indigestione, soggiunse ridendo d'Artagnan.

«Che volete? ribattè Aramis in aria di rassegnazione, non si può schivare il proprio destino.

«Ma scusate la domanda che sono per farvi, riprese il tenente.

«Fate pure; fra noi non v'è indiscretezza.

«Siete dunque arricchito?

«Oh no! mi raduno da dodici mila lire all'anno, senza contare un piccolo beneficio di un migliajo di scudi che mi fece avere il signor principe.

«E con che vi radunate le dodici mila lire? co' vostri poemi?

«No; ho rinunciato alla poesia, non fo altro che

prediche.

«Come, prediche?

«Ma bellissime! almeno per quanto pare.

«E le recitate?

«Oibò! le vendo.

«A chi?

«A' miei colleghi che ambiscono ad esser grandi oratori.

«Veh! e non vi ha tentato la gloria per voi stesso?

«Sì, ma la natura vi si oppone. Sono astratto, la minima cosa serve per distogliermi dall'argomento. Una volta un cavaliere mi rise in faccia, sospesi il mio discorso per dirgli, che era uno sguajato; il popolo uscì a raccogliere delle pietre.... nel frattempo mi ricomposi...: cercai di calmarlo.... ed infatti fu lui che in mia vece venne lapidato. All'indomani però il cavalierino capitò da me.

«E che resultò dalla sua visita?

«Che ci fissammo il convegno sulla Piazza Reale. Eh per diana! voi lo sapete.

«Forse fu contro a quell'impertinente che vi feci da padrino?

«Appunto: vedeste come lo aggiustai.

«Mori?»

«Non lo so.... che m'importa?»

Bazin fece un atto di malcontento all'udir parlare in tal modo.

«Bazin, carino mio, voi non pensate che vi veggio in quello specchio, e che una volta per sempre vi ho

proibito qualunque segno di approvazione o disapprovazione. Favorite darci del vino di Spagna e ritirarvi. D'altronde il mio amico d'Artagnan ha da dirmi qualche cosa segreta. Non è così d'Artagnan?»

Il tenente fe' cenno di sì col capo, e Bazin se n'andò dopo aver recata la bottiglia richiesta.

I due antichi compagni rimasti soli stettero alquanto cheti; Aramis come aspettasse una buona digestione, d'Artagnan come se preparasse il suo esordio.

Ciascuno di essi davasi un'occhiata alla sfuggita quando l'altro non lo guardava.

Fu Aramis il primo a troncare il silenzio.

## XI.

### *I due volponi.*

«A che pensate, richiese Aramis a d'Artagnan, e qual idea vi fa sorridere?

«Penso che quando eravate moschettiere propendevate ad uno stato tutto pace, ed oggi che vivete in tutta pace mi sembra propendiate di molto al moschettiere.

«Così è: vi è pur noto, mio caro, l'uomo è un animale stranissimo, tutto composto di contrasti. Io sogno di continuo battaglie.

«E' si vede dall'addobbo della vostra abitazione: avete là delle spade di tutte le forme e da contentare tutti i gusti. Tirate sempre bene?

«Tiro come facevate voi in addietro, e forse anco meglio; mi ci esercito indefessamente.

«E con chi?

«Con un ottimo maestro di scherma.

«Sicchè avreste ucciso il signor di Marsillac, se vi avesse assalito solo invece che alla testa di venti uomini?

«Certamente; e alla testa pure di coloro, se avessi potuto sguainare la spada senza esser riconosciuto.

«Dio mi perdoni! (fece tra sè d'Artagnan) avrebbe ad essere diventato più guascone di me? Orsù, caro Aramis, seguitò più forte, mi domandavate perchè vi cercassi?

«No, non ve lo domandavo, rispose Aramis con la solita sua aria scaltra, ma aspettavo che voi me lo diceste.

«Or bene, era per offerirvi a dirittura un mezzo di uccidere il signor di Marsillac quando vogliate, quantunque egli sia principe.

«Sentite, mo! codesta è un'idea!

«Di cui v'invito ad approfittarvi. Animo, con la vostra entrata di mille scudi e le dodici mila lire che vi guadagnate, siete ricco? rispondetemi schiettamente.

«Io? son povero come Giobbe, e se frugaste saccoccie e cassa credo non trovereste cento doppie.

«Capperi! cento doppie, disse fra sè d'Artagnan, e questo ei chiama esser povero come Giobbe! io, se le avessi sempre al mio comando, mi stimerei ricco quanto un Creso... Siete ambizioso? soggiunse.

«Come Encelado!

«Ed io vi reco l'occorrente per esser ricco, potente e libero di fare ciò che vogliate».

Sulla fronte di Aramis passò un nuvolo rapido al pari di quello che in agosto scorre su le biade, ma per quanto fosse celere d'Artagnan lo notò.

«Parlate, disse Aramis.

«Prima, un'altra interrogazione. Vi occupate di politica?»

Negli occhi di Aramis passò un lampo rapido come il nuvolo comparsogli su la fronte, ma non tanto celere che d'Artagnan mancasse di vederlo.

«No, egli replicò.

«Allora ogni proposizione vi piacerà, poichè pel momento non avete altro padrone che Dio.

«Può darsi che mi piaccia: sentiamo.

«Avete pensato qualche volta a que' bei giorni di nostra gioventù, che trascorrevamo ridendo, e bevendo, e battendoci?

«Sì, e più volte me li ricordai con rammarico.... tempi felici! *Delectabile tempus!*

«Que' bei giorni possono rinascere, può tornare quel tempo felice. Io ho avuto l'incarico di andare a trovare i miei compagni, e ho cominciato da voi, ch'eravate l'anima della nostra associazione».

Aramis s'inclinò in modo più civile che affettuoso.

«Rimettermi nella politica? disse con voce fiacca e buttandosi giù sulla poltrona, ah! caro d'Artagnan, vedete come vivo regolarmente e con tutti i comodi: noi sperimentammo pure la ingratitudine dei grandi, lo sapete!

«È vero, ma forse i grandi si pentono di essere stati ingrati.

«Allora sarebbe tutt'altro.... sentiamo: ad ogni peccato misericordia.... E poi, avete ragione sur un punto, ed è che se ci ripigliasse la volontà d'immischiarci negli affari di Stato, secondo me ne sarebbe giunto il momento.

«Come lo sapete, non occupandovi di politica?

«Eh mio Dio! senza ingerirmene personalmente, vivo in relazione con persone che se ne ingeriscono. Benchè coltivando la poesia, mi sono posto in corrispondenza

con Sarrasin ch'è tutto del signor Conti, con Voiture ch'è del coadjutore e con Bois-Robert che da quando non è più di Richelieu non è di nessuno o è di tutti come meglio vi piace: sicchè il movimento politico non mi è sfuggito interamente.

«Me lo immaginavo, fece d'Artagnan.

«Del resto, non avete a prendere ciò ch'io sono per dirvi se non per parole da cenobita, da uomo che parla puramente e semplicemente per quel che ha inteso a dire. Io ho inteso che in questo punto Mazzarino sia molto inquieto sull'andamento delle cose: pare che per i suoi ordini non si abbia lo stesso rispetto che in addietro si aveva per quelli del nostro antico spauracchio, defunto ministro, di cui vedete qua il ritratto, giacchè, se ne sia pur detto quanto si è voluto, bisogna convenire ch'era un grand'uomo.

«Su questo proposito non vi contraddirò, caro Aramis: esso fu che mi fece tenente.

«La mia prima opinione era stata tutta a favore del ministro; avevo considerato che un ministro non è mai amato, ma che col genio che tutti attribuiscono a questo e' finirebbe con trionfare dei suoi nemici e farsi temere, lo che è forse meglio che farsi amare».

D'Artagnan fece con la testa un cenno che esprimeva la piena sua approvazione di questa massima alquanto dubbia.

«Ecco, seguitò Aramis, quale era la mia opinione prima, ma siccome sono molto ignorante in questa sorta di materie, e il tenore di vita che ho scelto m'induce

naturalmente a non rapportarmi qualche volta al mio proprio giudizio, così mi sono informato. Ebbene, amico mio....»

Aramis fece una pausa.

«E che? domandò d'Artagnan.

«Ebbene, mi è d'uopo mortificare il mio orgoglio, mi è d'uopo confessare che mi ero ingannato.

«Davvero?

«Sì, m'informai, ed ecco quel che mi risposero parecchie persone tutte diverse di gusto e d'ambizione: il ministro Mazzarino non è un uomo di genio qual io lo credeva.

«Veh! fece d'Artagnan.

«È un uomo da nulla, stato già servitore del Bentivoglio, e che si è tirato innanzi mediante i raggiri; un nuovo ricco, un soggetto senza nome che in Francia batterà soltanto la strada da partigiano; ammasserà molti scudi, dilapiderà le rendite del re, pagherà a sè stesso tutte le pensioni che il defunto Richelieu pagava a tutti gli altri, ma non governerà mai col diritto del più forte, del più grande e del più onorato. Inoltre sembra non sia gentiluomo per cuore e per maniere, ma piuttosto una specie di buffone, un Pantalone, un Pulcinella. Lo conoscete voi? io no.

«Eh! borbottò il tenente, in codesto che voi dite v'è un poco di verità.

«Ah! mi fate insuperbire, mio caro, se mercè una tal quale penetrazione volgare di cui sono dotato, ho potuto combinarmi con un uomo come siete voi che vivete in

corte.

«Ma mi avete parlato di lui personalmente, e non del suo partito.

«È vero; ha per sè la regina.

«Ed è qualcosa, mi pare.

«Ma non ha per sè il re

«Un bambino?

«Bambino, che fra quattro anni sarà in età maggiore.

«È il presente.

«Sì, ma non è l'avvenire; ed anche nel presente non ha a suo favore nè il parlamento, nè il popolo, cioè il danaro; non ha a suo favore nè la nobiltà, nè i principi, cioè la spada».

D'Artagnan si grattò l'orecchio: era costretto a convenire esser quello un pensare giustissimo.

«Vedete, povero amico mio, se sono tuttora dotato della mia solita perspicacia. Vi dirò che ho forse torto di parlarvi così apertamente, giacchè voi mi sembrate inclinato per il Mazzarino.

«Io! esclamò il tenente de' moschettieri, nemmeno per ombra!

«Discorrevate di un incarico...

«Ho discorso di un incarico?.... Allora ho sbagliato.... No, ho detto fra me come voi: ecco che gli affari s'imbrogliano; gettiamo la penna al vento, andiamo dalla parte dove il vento la porterà, e riprendiamo la vita di ventura. Eravamo quattro prodi cavalieri, quattro cuori uniti teneramente; si uniscano di nuovo, non già i nostri cuori non mai separatisi, ma le nostre fortune e il nostro

coraggio. È buona l'occasione per riacquistare qualche cosa da più che un brillante.

«Avete ragione, e ragione sempre, continuò Aramis, la prova si è che io avevo la stessa idea che voi; se non che, a me che non ho la vostra feconda immaginazione, il vostro estro, la mi era stata suggerita; oggidì tutti hanno bisogno di appoggio, mi sono state fatte delle proposizioni, è trapelato un certo che delle nostre famose prodezze di tempo addietro, e vi confesserò francamente che il coadjutore mi ha fatto parlare.

«Il signor di Gondi, il nemico del ministro! esclamò d'Artagnan.

«No, l'amico del re, fece Aramis, m'intendete? Or via, si tratterebbe di servire il re, lo che è obbligo di un gentiluomo.

«Ma, mio caro, il re è con Mazzarino.

«Di fatto, ma non di volontà; d'apparenza, e non di cuore; ed ecco appunto il laccio che i nemici del re tendono al povero fanciullo.

«Oh! ma codesta che mi proponete, Aramis, è addirittura la guerra civile.

«La guerra per il re.

«Ma il re sarà alla testa dell'armata ove sarà Mazzarino.

«Sarà però col cuore nell'armata cui comanderà il signor di Beaufort.

«Beaufort! è a Vincennes.

«Ho detto Beaufort? seguì Aramis, il signor di Beaufort o un altro; Beaufort o il signor Principe.

«Ma il signor Principe parte per l'armata, è tutto del ministro.

«Eh eh! disse Aramis, hanno appunto in questo momento fra loro qualche discussione. D'altronde, se non è il signor Principe, il signor di Conti....

«Di Conti sarà in breve cardinale; è domandato per lui il cappello.

«E non vi sono cardinali capaci per la guerra? Vedete, ne avete intorno quattro che alla testa dell'esercito erano da pari di Guebriant e di Gassion.

«Oh! un generale gobbo!

«Sotto la corazza la gobba non si vedrà. E poi, ricordatevi che Alessandro zoppicava ed Annibale era guercio.

«Scorgete grandi vantaggi in quel partito? domandò d'Artagnan.

«Vi scorgo la protezione di principi potenti.

«Con la proscrizione del governo.

«Annullata dai parlamenti e dalle sommosse.

«Tutto ciò potrebbe succedere conforme voi dite, se si arrivasse a separare il re da sua madre.

«Forse vi si giungerà.

«Mai! no, mai! gridò il tenente ritornato nella sua convinzione. Aramis, mi appello a voi, che conoscete al pari di me Anna: credete ch'essa possa dimenticare che il suo figlio è la sua sicurezza, il suo palladio, il pegno della considerazione, della ricchezza e della vita di lei! Bisognerebbe ch'ella passasse con lui dalla parte dei principi abbandonando Mazzarino, ma sapete meglio di

chiunque come vi siano forti ragioni perchè non lo abbandoni.

«Potreste non isbagliarla, soggiunse Aramis pensieroso, e per questo io non m'impegherò.

«Con loro, fece d'Artagnan, ma con me?»

«Con nessuno. Vivo a me, e non ho che vedere con la politica; per me tutto va bene senza ingerirmene, ed assolutamente non mi ci immischierò.

«Ebbene, mio carissimo, continuò d'Artagnan, la vostra filosofia mi persuade, in parola d'onore, e non so che diamine d'ambizione mi aveva pizzicato; ho una specie di carica che mi alimenta, posso alla morte del de Tréville, che ormai invecchia assai, diventar capitano; è un bel bastone da maresciallo per un cadetto di Guascogna, e sento che mi riaffeziono alle delizie del pane limitato ma quotidiano, invece di correre incontro alle avventure. Or via! accetterò gl'inviti di Porthos, andrò a caccia nelle sue tenute. Vi è noto che Porthos ha delle tenute?»

«Eh altro! Io credo dieci leghe di boschi, di paduli e di valli, è signor dal monte e dal piano, e litica per diritti feudali contro non so qual grande da Noyon.

«Ottimamente, disse fra sè d'Artagnan, ecco quel che volevo sapere: Porthos è in Piccardia».

Indi ad alta voce:

«Ed ha ripreso il suo antico nome di du Vallon?»

«Aggiungendovi quello di Bracieux, un certo possesso che fu baronia.

«Sicchè lo vedremo barone?»

«Io non ne dubito; e specialmente sarà stupenda la baronessa Porthos!»

I due amici diedero in una risata.

«Dunque, ricominciò d'Artagnan, non volete passare dal Mazzarino?»

«Nè voi dai principi?»

«No; non passiamo da alcuno, e restiamo amici; non siamo nè del ministro nè della Fronda.

«Giusto! siamo moschettieri, fece Aramis.

«Anche dopo lo stato che avete abbracciato? disse d'Artagnan.

«Anche dopo.

«Dunque, addio.

«Non vi trattengo, sendochè non saprei dove farvi dormire, nè posso decentemente offerirvi metà della tettoja di Planchet.

«E poi, sono appena distante di tre leghe da Parigi, i cavalli son riposati, sarò a casa in meno di un'ora».

E d'Artagnan mescendosi l'ultimo bicchier di vino.

«Alla salute del nostro tempo antico!

«Sì, rispose Aramis, pur troppo è un tempo passato!  
*Fugit irreparabile tempus.*

«Oibò! forse tornerà. In ogni caso, se avete bisogno di me, via Tiquetonne, albergo del Granchio.

«E per me nel convento fra le sei della mattina e le otto di sera; e fra le otto di sera e le sei della mattina, s'intende bene, con superiore permesso.

«Addio, mio caro.

«Oh! non vi lascio così, aspettate ch'io vi

accompagni».

Aramis prese la spada e il ferrajuolo.

«E' vuole assicurarsi che io parta! pensò d'Artagnan».

Aramis fischiò per chiamare Bazin, ma Bazin dormiva in anticamera accanto agli avanzi della sua cena, e bisognò per destarlo che Aramis lo tirasse per l'orecchio.

Quegli distese le braccia, si stropicciò gli occhi, e cercò di riaddormentarsi.

«Su, dormiglione, presto, fa lume.

«Ma disse Bazin, sbadigliando in maniera da rovinarsi le mascelle, un momento....»

D'Artagnan stava per accertare Aramis che ci vedrebbe abbastanza, ma gli venne un'idea.

L'idea fece sì che si tacesse.

Bazin diede un grosso sospiro, e andò di là, indi a un momento ritornava con una candela accesa.

«Oh! disse d'Artagnan, adesso va anche meglio, ma però.... affrettiamoci a partire».

Parve che un'occhiata penetrante di Aramis corresse a ricercare il pensiero del suo amico nel più profondo del di lui cuore; d'Artagnan sostenne l'occhiata in atto di ammirabile semplicità e indifferenza.

D'altronde in quel punto poneva il piede sul primo gradino della scala che conduceva alla porta.

Fu abbasso in un attimo.

Bazin rimase affacciato alla finestra.

«Resta costì, gli aveva ordinato Aramis, ora vengo».

I due si avviarono verso la tettoja; avvicinati che si

furono, uscì di là Planchet reggendo i due cavalli scossi.

«Manco male! fece Aramis, questo è un servitore attivo e vigilante; non è come quell'infingardo di Bazin che non è più buono a nulla.... Veniteci dietro, Planchet, noi andiamo scorrendo sino in fondo al villaggio».

Realmente traversarono tutto il villaggio parlando di cose indifferenti. Poi arrivati alle ultime abitazioni, Aramis disse:

«Andate, amico carissimo, seguitate la vostra carriera; la fortuna vi arride, non ve la lasciate fuggire; rammentatevi ch'è una cortigiana, e trattatela come tale; io per me rimango nella mia umiltà e nella mia pigrizia.

«Sicchè è propriamente deciso? domandò il tenente, ciò che vi ho offerto non vi gradisce?

«Mi gradirebbe molto, al contrario, se fossi un uomo come gli altri; ma, ve lo ripeto, in verità sono un impasto di contrasti; quel che oggi odio, domani lo adorerò, e viceversa. Vedete che non posso impegnarmi, per esempio, come voi che avete delle idee ben ferme.

«Tu menti, malizioso! fece tra sè d'Artagnan, anzi, sei tu il solo che sappi sceglierti una meta ed a quella camminare all'oscuro.

«Addio, continuò Aramis, e grazie delle vostre eccellenti intenzioni, e soprattutto delle buone rimembranze che in me ha ridestate la vostra presenza».

Si abbracciarono. Planchet era di già a cavallo, d'Artagnan saltò in sella.

Indi si strinsero ai nuovi la mano.

I cavalcanti diedero di sprone e si diressero dalla

parte di Parigi.

Aramis restò in piedi ed immobile in mezzo alla strada sinchè gli ebbe perduti di vista.

Ma dopo duecento passi d'Artagnan si fermò in tronco, smontò, gettò la briglia sul braccio a Planchet, prese le pistole e se le mise nella cintola.

«Che avete, signore? chiese Planchet sgomento.

«Ho, che per quanto ei sia accorto non sarà detto che m'infincocchi; sta qua e non ti muovere, mettiti sull'orlo della via ed aspettami».

E d'Artagnan si slanciò dall'altro lato del fosso, e corse a traverso alla pianura in modo da passar per dietro il villaggio. Aveva osservato tra la dimora d'Aramis e la casa dove abitava madama di Longueville uno spazio vuoto chiuso soltanto da una siepe.

Forse un'ora prima avrebbe durato fatica a ritrovare quella siepe, ma ormai era comparsa la luna, e sebbene tratto tratto i nuvoli la coprissero, ci si vedeva abbastanza per rinvenire la strada.

D'Artagnan arrivò alla chiudenda, e dietro a questa si nascose.

Transitando dinanzi alla casa dov'era accaduta la scena da noi narrata, aveva badato che dalla stessa finestra traspariva da capo il lume, ed era convinto che Aramis non fosse ancora tornato alla propria dimora.

In fatti, dopo un momento udì rumore di passi e come di voci sommesse.

Poi gli uni si ristettero e le altre si tacquero.

Egli posò in terra il ginocchio, cercando il più fitto

della siepe onde appiattarvisi.

Nell'istante comparvero due uomini, lo che molto lo sorprese; però, in breve cessò in lui lo stupore dacchè intese una voce dolcissima: per cui si avvide che uno dei due uomini era una donna travestita.

«State quieto, caro René, diceva la vocina soave, non succederà più la stessa cosa: ho scoperto una specie di sotterraneo che va per sotto la strada, e d'ora innanzi ci basterà alzare una delle lastre che sono davanti alla porta per darvi comodo ad entrare ed uscire.

«Oh! disse l'altro che d'Artagnan riconobbe essere Aramis, vi giuro, principessa, che se non dipendesse da tali precauzioni la vostra reputazione, e s'io arrischiassi solamente la mia vita....

«Sì, sì, so che siete coraggioso e ardito al pari di chiunque, ma voi non siete soltanto mio, siete di tutto il nostro partito.... Sicchè abbiate prudenza!

«Obbedisco sempre, signora, quando si sa comandarmi così graziosamente».

Ed Aramis baciò la mano al *signorino*.

«Ah! esclamò questo.

«Ch'è stato?

«Non vedete che il vento mi ha portato via il cappello?»

Aramis corse appresso al cappello da uomo ch'era scappato.

D'Artagnan profitò della circostanza per mettersi in un posto meno folto, d'onde il suo sguardo potesse andare liberamente su l'uomo problematico. Nell'istante

appunto, la luna, forse curiosa come il nostro ufficiale, sbucava di sotto a un nuvolo, e mediante il suo chiarore d'Artagnan riconobbe gli occhi grandi e turchini, i capelli color d'oro, e la nobile testa della duchessa di Longueville.

Aramis tornò ridendo con un cappello in capo ed uno in mano, ed entrambi continuarono a camminare nella direzione già presa.

«Bene! fece d'Artagnan rialzatosi a spazzolarsi il ginocchio, adesso ti ho nelle mie mani: sei della Fronda e in relazione con la signora di Longueville!

## XII.

### *Il signor Porthos Du Vallon de Bracieux di Pierrefonds.*

Mercè le informazioni attinte presso Aramis, d'Artagnan, al quale era noto che Porthos dal suo casato chiamavasi du Vallon, aveva saputo come per il nome delle sue terre si chiamava de Bracieux, ed a motivo di quel suo possesso era in litigio col vescovo di Noyon.

Quindi, nelle vicinanze di Noyon doveva egli andare a cercare quelle terre, cioè sulla frontiera dell'Isola di Francia e della Piccardia.

Ebbe presto fissato il suo itinerario: andrebbe sino a Dammartin, dove s'inforcano le due strade, che una porta a Soissons e l'altra a Compiègne, là domanderebbe della tenuta de Bracieux, e secondo la risposta seguirebbe a dritto o volterebbe a sinistra.

Planchet, non ancora ben tranquillo in quanto alla sua scappata, dichiarò che accompagnerebbe d'Artagnan sino alla fine del mondo, o pigliasse a dritta o a man sinistra. Se non che propose all'antico suo padrone di partire la sera, offrendo l'oscurità una maggiore garanzia.

D'Artagnan allora gli propose di avvertire la sua moglie, onde almeno non fosse inquieta per la di lui sorte, ma Planchet sagacemente rispose ch'era certissimo che la sua moglie non sarebbe sgomenta per non sapere dove fosse, mentre egli al contrario

conoscendo la sfrenatezza della di lei lingua sarebbe più che sgomento qualora essa lo sapesse.

Le quali ragioni sembrarono tanto buone a d'Artagnan, ch'egli non insistè ulteriormente, e verso le otto di sera quando principiava a farsi bujo, mosse dall'albergo delle *Chevrette* o del Granchio, e seguito da Planchet, uscì dalla capitale per la porta S. Dionigi.

A mezzanotte i due viaggiatori erano a Dammartin.

Era troppo tardi per pigliare informazioni. L'oste del *Cigno della Croce* era a letto. D'Artagnan rimise la faccenda all'indomani.

All'indomani chiamò l'oste. Era questi uno di quelli scaltri Normanni che non dicono nè sì nè no, e credono sempre di compromettersi rispondendo direttamente alle domande che lor vengono fatte; pur nonostante, essendo sembrato a d'Artagnan di capire di aver a andare in dirittura, si rimise in cammino dietro quella indicazione alquanto equivoca. La mattina a nove ore era a Nanteuil, ed ivi si fermò a colazione.

Qui il locandiere era un Piccardo buono e schietto, il quale, riconosciuto Planchet per suo concittadino, non fece difficoltà a dargli i bramati schiarimenti. La tenuta di Bracieux stava distante poche leghe da Villers-Cotterets.

D'Artagnan era cognito di Villers-Cotterets, per esservi andato due o tre volte al seguito della corte, imperciocchè in quell'epoca era quella una residenza regia. Si avviò dunque alla suddetta città, e smontò al suo albergo consueto, al *Delfino d'Oro*.

Là i dettagli furono soddisfacentissimi; intese essere la possessione di Bracieux situata quattro leghe lontano, ma non doversi in essa cercare Porthos. Porthos di fatti aveva avuto delle questioni col vescovo di Noyon in proposito della tenuta di Pierrefonds che confinava colla sua, ed infastidito da tali dispute giudicarie di cui non intendeva un'ette, aveva, per finirla, acquistato Pierrefonds, e in conseguenza aggiunto questo nuovo nome agli altri suoi. Si chiamava, ormai du Vallon de Bracieux di Pierrefonds, e dimorava nel nuovo suo podere. In mancanza di altre illustrazioni, si vede che Porthos ambiva quella del *Marchese di Carabas*.

Bisognò aspettare ancora al dì vegnente: i cavalli, fatte dieci leghe nella giornata, erano stanchi. È vero che si poteva prenderne degli altri, ma v'era da traversare una grandissima macchia, e noi ci rammentiamo che di notte Planchet non aveva punto a genio le macchie.

V'era una cosa di più che non gli andava a genio, cioè di porsi in viaggio a digiuno. Talchè d'Artagnan nel destarsi trovò allestita la colazione. Di una simile attenzione non v'era da lagnarsi, ed egli sedè a tavola. Ci s'intende che Planchet riassunte le sue antiche funzioni, riassumeva l'antica umiltà, e non si vergognava di mangiare gli avanzi del tenente più che non si vergognassero madama di Motteville e madama di Fargis di mangiar quelli della regina Anna.

Sicchè non fu possibile partire sino verso le otto. Non v'era da sbagliare, bisognava prender la strada che

conduce da Villers-Cotterets a Compiègne, ed uscendo dal bosco pigliare a mano destra.

Faceva una bella mattinata di primavera, gli uccelli cantavano su gli alti alberi, larghi raggi di sole passavano nelle parti meno folte e parevano tante cortine di velo indorato; in altri luoghi la luce penetrava tra la fitta volta delle foglie, e i piedi delle vecchie quercie (cui correvano precipitosamente nel vedere i viandanti gli agili scojattoli) stavano immersi nell'ombra; da tutta quella natura scaturiva una fragranza di erbe, di fiori e di fogliame che rallegrava il cuore. D'Artagnan annojato dalla puzza di Parigi, diceva fra sè, che quando si portavano tre nomi di possessioni infilati uno nell'altro si doveva trovarsi contentissimi in un tal paradiso; poi scuoteva il capo dicendo:

«Se io fossi Porthos, e venisse d'Artagnan a farmi la proposizione ch'io vo a fare a Porthos, so ben io come gli risponderai!»

Planchet dal canto suo a nulla pensava, digeriva.

Sull'orlo del bosco il tenente adocchiò il sentiero indicato, ed alla fine di quello le torri di un immenso castello feudale.

«Oh oh! borbottò, mi pareva che il castello appartenesse all'antico ramo d'Orleans. Che Porthos ne avesse trattato col duca di Longueville?»

«Affè, disse Planchet, sono terreni ben mantenuti, e se sono proprietà del signor Porthos me ne congratulerò con lui.

«Cappita! fece d'Artagnan, non lo chiamare Porthos,

nè anche du Vallon, chiamalo de Bracieux o di Pierrefonds. Faresti andare a monte tutta la mia ambasceria».

D'Artagnan, quanto più si avvicinava al castello che prima aveva fermati i suoi sguardi, capiva tanto maggiormente che colà non poteva dimorare il suo amico: le torri, comunque solide, e che parevano fabbricate di fresco, erano aperte e come sconquassate. Avreste detto che qualche gigante le avesse sfondate a suon di scure.

Giunto all'estremità della via, d'Artagnan si trovò a sovrastare ad una valle amena, in fondo alla quale si vedevano giacere al piè di un bel lago alcune case sparse qua e là, che umili, e coperte quali di tegoli e quali di stoppie, sembrava riconoscessero per dominante (*seigneur suzerain*) un bel castello costruito verso il principio del regno di Enrico IV, cui stavano di sopra banderuole signoresche. Allora poi d'Artagnan non pose il menomo dubbio di essere alle viste dell'abitazione di Porthos.

La strada metteva direttamente all'elegante castello, che era a petto al suo nonno, il castello della montagna, come uno zerbinotto del partito del duca di Enghien è a petto ad un cavaliere in armatura di ferro del tempo di Carlo VII. D'Artagnan mise il cavallo al trotto e seguì giù pel sentiero; Planchet regolò la andatura della sua bestia su quella del padrone.

A capo a dieci minuti il tenente fu all'estremità di un viale in cui erano regolarmente piantati bellissimi

pioppi, e che terminava ad un cancello di ferro di cui le lance e le striscie trasversali erano indorate. In mezzo stava una specie di signore vestito di verde, e indorato come il cancello, sopra un grosso e robusto cavallo. Aveva a destra e a manca due servitori ingallonati su tutte le cuciture; molti villani radunati gli porgevano ossequiosissimi omaggi.

«Ah! fece tra sè d'Artagnan, fosse quegli il signore du Vallon de Bracieux di Pierrefonds? com'è raggrinzato dacchè non si chiama più Porthos!

«Non può esser lui, disse Planchet rispondendo a ciò che il tenente discorreva fra sè stesso, il signor Porthos era alto quasi di sei piedi, e quello ne ha appena cinque.

«Eppure, continuò d'Artagnan, lo riveriscono molto profondamente!»

E diè di sprone verso il cavallo grosso, l'uomo rispettabile ed i servi, ed a misura che si avvicinava gli pareva di ravvisar meglio il personaggio.

«Gesù Dio! esclamò Planchet che credeva esso pure di riconoscerlo, possibile che fosse *lui!*»

Al qual grido l'uomo ch'era in sella si voltò lento e nobilmente, e i due viaggiatori videro brillare in tutto il loro fulgore gli occhioni, il muso rosso e bernoccolato, ed il sorriso espressivo di Mousqueton.

Ed era proprio Mousqueton, Mousqueton grasso e paffuto, traboccante di salute, gobbo e zeppo dal bene stare, il quale riconoscendo d'Artagnan ben al contrario dell'ipocrita Bazin, si calò giù dal destriero sino a terra, e si accostò col cappello in mano all'uffiziale, in guisa

che gli omaggi dell'adunanza fecero mezzo giro verso quel nuovo sole che eclissava il vecchio.

«Signor d'Artagnan! signor d'Artagnan! ripeteva per dentro alle gote enormi Mousqueton sudante per l'allegrezza, signor d'Artagnan! oh che piacere sarà per il mio signore e padrone, signor du Vallon de Bracieux di Pierrefonds!

«Che caro Mousqueton! è egli qua il tuo padrone?

«Siete sui suoi possessi.

«Ma come sei bello, ma come sei grasso, ma come sei in fiore! badava a dire il tenente de' moschettieri instancabile nell'accennare i cambiamenti recati dalla buona fortuna nell'antico affamato.

«Eh! sì, grazie a Dio, sto assai bene.

«E non dici nulla al tuo amico Planchet?

«Al mio amico Planchet! Planchet, sei tu davvero? urlò Mousqueton a braccia aperte e con tanto di lacrime negli occhi.

«Io, sì, fece Planchet sempre prudente, ma volevo vedere se avevi messo superbia.

«Superbia con un vecchio amico? mai, Planchet, no, mai! e tu non lo puoi nemmeno aver pensato, o tu non conosci Mousqueton.

«Manco male! disse Planchet smontando da cavallo e porgendogli le braccia, non è come quella canaglia di Bazin che mi piantò due ore sotto una tettoja senza neppur mostrare di ricordarsi di me».

E Planchet e Mousqueton si abbracciarono con un trasporto che commosse al vivo gli astanti, e ad essi fece

credere che Planchet fosse qualche gran signore travestito, tanto in alto apprezzavano la posizione di Mousqueton.

«E adesso, signor mio, disse questi sbarazzatosi dagli amplessi di Planchet che invano avea tentato di unirgli insieme dietro alla schiena le sue due mani, adesso permettetemi di lasciarvi, mentre non voglio che il mio padrone sappia la nuova del vostro arrivo da altri che da me: non mi perdonerebbe di essermi fatto precedere da un terzo.

«Quel caro amico, replicò d'Artagnan evitando di dare a Porthos nè l'antico nè il novello suo nome, dunque non si è scordato di me?

«Scordato! anzi, avete a dire che non passa giorno che non ci aspettiamo di sentirvi nominato maresciallo o invece del signor di Gassion, o invece del signor di Bassompierre».

Il tenente si lasciò comparire sulle labbra uno di quei rari sorrisi malinconici che avevano sopravvissuto nel profondo del suo cuore alle perdute illusioni degli anni giovanili.

«E voi, villani, seguitò Mousqueton, state appresso al signor conte d'Artagnan, e fategli onore meglio che potete, frattanto ch'io vo ad avvertire monsignore della sua venuta».

E rimontando, con l'ajuto di due anime caritatevoli, sul suo robusto cavallo, mentre Planchet più svelto saltava sopra il suo da per sè, prese sull'erbetta del viale un mezzo galoppo il quale dava anche migliore opinione

de' fianchi che delle gambe del palafreno.

«Ah! qui le cose si dispongono bene, disse d'Artagnan: non misteri, non ferrajuoli, non politica; si ride a scroscio, si piange di giubilo, non vedo se non faccie larghe un braccio; in coscienza, mi pare che la natura stessa sia in festa, che gli alberi in cambio di foglie e fiori siano coperti di fettucce verdi e color di rosa.

«Ed a me, aggiunse Planchet, mi par di sentire di qui il più delizioso odore d'arrosto, e di vedere tanti guatterri schierati in fila a guardarci a passaro. Ah! che cuoco deve avere il signor di Pierrefonds, che già amava tanto di mangiar bene quando si chiamava solamente signor Porthos!

«Alto là! disse d'Artagnan, tu mi fai paura. Se la realtà corrisponde alle apparenze, io sono perduto. Un uomo sì felice non abbandonerà la propria felicità, ed io perderò il mio tempo con lui come ho fatto con Aramis».

### XIII.

*Come d'Artagnan, nel ritrovare Porthos, si accorgesse che non sempre le ricchezze formano la felicità.*

D'Artagnan passò il cancello e si trovò di faccia al castello. Quando poneva piedi a terra comparve sul verone una specie di gigante. Si renda giustizia a d'Artagnan: a parte da ogni sentimento di egoismo, gli balzò il cuore di gioja all'aspetto di quell'alto personale e di quel volto marziale che gli rammentavano un uomo buono e prode.

Corse incontro a Porthos e si gettò nelle sue braccia. Tutta la servitù disposta in circolo, a distanza rispettosa, guardava con umile curiosità. Mousqueton in prima fila si asciugò gli occhi; il povero giovinotto non aveva cessato di piangere per l'allegrezza dacchè aveva riconosciuti d'Artagnan e Planchet.

Porthos prese a braccetto d'Artagnan, esclamando con voce che dal baritono era passata al basso:

«Ah! che piacere di rivedervi! dunque voi non mi avete obliato?

«Obliarvi! oh, caro du Vallon! e si dimenticano i più bei giorni della nostra gioventù, e gli amici affezionati, ed i pericoli affrontati insieme? e nel rivedervi, tutti i momenti dell'antica nostra esistenza si riproducono al mio pensiero.

«Sì, sì, seguì Porthos procurando di dare alle

basette quella piega elegante che avevano perduta nella solitudine, sì, al tempo nostro ne facemmo delle belle, e si diede da sudare ben bene a quel povero ministro!»

E cacciò fuori un sospiro.

D'Artagnan lo guardò fisso.

Ma egli continuò in tuono languido:

«Basta, siate il ben venuto; mi ajuterete a ritrovare la sparita mia gioja; domani rincorreremo la lepre nella mia pianura ch'è bellissima, o il capriuolo ne' miei boschi che sono superbi; ho quattro levrieri che son tenuti per i più leggieri di tutta la provincia, e una muta che non ha l'eguale di qui a venti leghe».

E Porthos mandò un altro sospiro.

«Ohe! fece tra sè d'Artagnan, che fosse meno felice di quello che pare?»

Indi rispose:

«Però, prima di tutto mi presenterete a madama du Vallon, giacchè mi rammento di una certa lettera di cortese invito che vi piacque scrivermi, ed in fondo alla quale essa favorì mettere alcuni versi».

Terzo sospiro di Porthos.

«Da due anni ho perduta madama du Vallon, egli disse, e ne sono tuttavia afflittissimo; perciò lasciai il mio castello du Vallon, vicino a Corbeil, per venire ad abitare nella mia tenuta di Bracieux, cambiamento che mi ha indotto a comprar questa. Povera madama du Vallon! (seguitò con una smorfia di rammarico) non era una donna di carattere molto costante e eguale, ma aveva terminato coll'avvezzarsi alle mie maniere e

adattarsi a' miei capriccetti.

«Sicchè siete ricco e libero? domandò il tenente.

«Ahimè! son vedovo, ed ho quarantamila lire di rendita. Andiamo a far colazione: volete?

«Certamente; l'aria della mattina mi ha dato appetito.

«Sì, fece Porthos, la mia aria è ottima».

Entrarono nel palazzo; da cima a fondo erano tutte indorature; dorati i cornicioni, dorati i finimenti, dorato il legno delle seggiole.

Stava pronta una tavola apparecchiata.

«Vedete, disse Porthos, questo è il mio ordinario.

«Caspita! me ne congratulo con voi; il re non lo ha consimile.

«Sì; ho inteso dire che Mazzarino lo tratta male a cibo.... Assaggiate questa costoletta, caro d'Artagnan, è de' miei montoni.

«Avete de' montoni molto teneri, e di nuovo vi fo i miei complimenti.

«Sì, sono mantenuti nelle mie praterie, che sono stupende.

«Datemene un'altra.

«No; piuttosto, pigliate di questa lepre, che ammazzai jeri in una delle mie conigliere.

«Per bacco, che sapore!... ma dunque le nutrite a forza di sermollino le vostre lepri?

«E che vi pare del mio vino? è grato, non è vero?

«È delizioso.

«Eppure è del paese.

«Propriamente!

«Di un piccolo terreno lassù sulla mia montagna; mi fornisce da venti botti.

«Ma l'è addirittura una vendemmia!»

Porthos sospirò per la quinta volta. D'Artagnan aveva contati i suoi sospiri.

«Orsù, disse questi, curioso d'investigare il problema, sembra che siate angustiato da qualche cosa; state male forse? la salute....

«Ottima, migliore che non fosse mai; ammazzerei un bove con un pugno.

«Allora, dispiaceri di famiglia.

«Di famiglia? per buona sorte non ho al mondo altri che me.

«E dunque, di che avete da sospirare?

«Ah! sarò schietto con voi.... non sono felice.

«Voi, non felice! voi che avete palazzo, praterie, montagne; voi che avete quaranta mila lire di rendita, non siete felice!

«È vero, possiedo tutto questo, e fra tutto questo, son solo.

«Eh! capisco, siete circondato da villani, che non potete frequentare senza derogare in certo modo....»

Porthos impallidì alquanto, e vuotò un enorme bicchiere di vino.

«No, disse, all'incontro: figuratevi che son tutti gentiluomini di campagna, i quali hanno un qualche titolo, e pretendono di risalire a Faramondo, a Carlomagno, o almeno ad Ugo Capeto. Sul principio io era l'ultimo venuto, e in conseguenza dovevo essere il

primo a usare le cortesie; lo feci, ma sapete bene, d'Artagnan, che madama du Vallon....»

Parve che nel dir questo Porthos inghiottisse a stento la sciliva.

«Madama du Vallon, continuò, era di una nobiltà assai dubbia; di primo letto (non credo raccontarvi cose nuove) aveva sposato un procuratore. Qui trovarono che questo era nauseante.... sì, dissero nauseante.... capite? è una parola da far uccidere trentamila uomini; io ne uccisi due, lo che fece tacere gli altri, ma non me li rese amici. Sicchè non ho più compagnia, vivo solo, mi annojo, mi struggo».

D'Artagnan sorrise; vedeva la mancanza di usbergo, e preparava la botta.

«Ma insomma, disse, siete nobile di per voi, e la vostra moglie non vi può disfare.

«Sì; ma intendete, non essendo di nobiltà storica come i Coucy che si contentavano di esser Signori (*sires*), ed i Rohan che non volevano esser duchi, tutti coloro che sono visconti o conti, passano avanti a me, in chiesa, nelle cerimonie, dappertutto, ed io non ci posso ridire.... Ah! se fossi soltanto....

«Barone, non è così? fece d'Artagnan terminando la frase.

«Oh! esclamò Porthos, se fossi barone!

«Bene! pensò il tenente, qui riuscirò».

E rispose:

«Or bene, amico mio, quel titolo che bramate, oggi vengo a portarvelo».

Porthos fece un balzo che scosse tutta la stanza; due o tre bottiglie perderono l'equilibrio e ruzzolando in terra si ruppero. Al romore accorse Mousqueton, e si vide in prospettiva Planchet con la bocca piena e il tovagliuolo in mano.

«Monsignore mi ha chiamato? domandò Mousqueton».

A cui il padrone ammiccò di raccattare i pezzi delle bottiglie.

«Veggio con piacere, disse d'Artagnan, che avete sempre questa bravo giovine.

«È mio maggiordomo.... (ed alzando la voce): ha fatto il fatto suo, il briccone! e si conosce subito... Ma (seguitò piano) mi è affezionato, e non mi lascerebbe per qualunque cosa.

«E lo chiama monsignore! pensò d'Artagnan.

«Uscite, Mouston, disse Porthos.

«Avete detto Mouston?... ah sì! per abbreviazione: Mousqueton era troppo lungo a pronunziarsi.

«Sì, replicò Porthos, poi puzzava di sergente maggiore da una lega lontano.... Noi però discorrevamo di affari; quando è capitato quel birbante.

«Appunto, fece d'Artagnan, per altro, si rimetta la conversazione a più tardi; i vostri servi potrebbero sospettare di qualcosa; vi possono essere delle spie nel paese; comprendete che si tratta di oggetti serj.

«Diamine! or via, per far la digestione, passeggiamo nel mio parco.

«Volentieri».

E perchè entrambi avevano fatta una colazione abbastanza copiosa, cominciarono a fare il giro di un giardino magnifico; viali di castagni e di tigli racchiudevano uno spazio di trenta jugeri per lo meno; alla fine di ciascuno di essi, e nel più folto di alberi e arboscelli, si vedevano correre i conigli, e sollazzarsi fra l'erbe le più alte.

«Affè, disse d'Artagnan, il parco corrisponde a tutto il rimanente, e se nel vostro stagno vi sono tanti pesci quanti conigli v'hanno nelle conigliaje, siete un uomo fortunatissimo, caro Porthos; purchè abbiate conservato il genio per la caccia ed acquistato quello della pesca.

«Amico mio, rispose Porthos, io lascio la pesca a Mousqueton: gli è un piacere da plebei; ma a volte vado a caccia, cioè quando mi annoio, seggo sopra uno di quei sedili di marmo, mi fo portare il mio schioppo; mi fo condurre il mio cane prediletto, e tiro a' conigli.

«Ma è un gran divertimento! fece d'Artagnan.

«Sì, ripeté Porthos con un sospiro, è un gran divertimento!»

D'Artagnan aveva smesso di contarli.

«Poi, aggiunse Porthos, Gredinet va a cercarli, e li porta da sè al cuoco: c'è benissimo avvezzato.

«Oh, che cara bestiulina!

«Ma lasciamo stare Gredinet, che vi darò, se ne avete voglia, perchè principio a infastidirmene, e torniamo a' nostri affari.

«Volentieri: soltanto vi avverto, acciò non diciate ch'io v'abbia preso a tradimento, che vi toccherà

cambiar vita.

«Come mai?

«Indossare da capo l'armatura, cinger la spada, andare incontro alle avventure, lasciare come in passato qualche brano di carne per la via.... Sapete, alla maniera di prima....

«Oh diavolo!

«L'intendo; siete mal avvezzo, avete fatto pancia, ed il pugno non ha più quella elasticità di cui ebbero tante prove le guardie del signor ministro.

«Ah! il pugno è ancora buono, vi giuro, seguitò Porthos stendendo una mano non dissimile da una spalla di montone.

«Meglio così!

«Sicchè si ha da fare la guerra?

«Eh sì, Dio buono!

«E contro a chi?

«Siete stato a giorno di politica?

«Io? neppure per ombra.

«E siete per il Mazzarino, o per i principi?

«Io? son per nessuno.

«Vale a dire che siete per noi; bene, bene! questa è la vera posizione per fare i fatti suoi. Orsù, mio caro, io vi dirò che vengo da parte del ministro».

Queste parole produssero effetto sopra Porthos come se fossero stati sempre nel 1640.

«Oh oh! egli disse, che vuol da me sua Eccellenza?

«Avervi al suo servizio.

«E chi le ha parlato di me?

«Rochefort; vi ricordate?

«Sì, cospetto! quello che tempo addietro ci diede tanto tormento, e ci fece correr tanto; lo stesso a cui voi somministraste una dopo l'altra tre stoccate, che per lui non erano rubate, in sostanza!

«Ma sapete ch'è diventato amico nostro?

«No, non lo sapevo.... Ah! non serba rancore?

«V'ingannate, Porthos; son'io che non lo serbo a lui».

Porthos non capì appieno: ma già noi ci ricordiamo che il suo forte non era la facilità di comprensiva.

«Sicchè, continuò, il conte di Rochefort è quello che ha discorso di me al ministro?

«Sì, e poi la regina.

«Come, la regina?

«Per ispirarci fiducia, essa gli ha perfino consegnato il famoso diamante, vi sovviene? che io aveva venduto al signor des Essarts, e che non so come è tornato in suo possesso.

«Ma mi pare, osservò Porthos col suo solito giudizio un po' rozzo, che avrebbe fatto meglio di darlo a voi.

«Così penso anch'io, replicò d'Artagnan; ma che volete? i re e le regine hanno talvolta singolari capricci. In conclusione, siccome sono essi che tengono le ricchezze e gli onori, che distribuiscono danaro e titoli, tutti son dediti a loro.

«Sì, gli si è dediti.... E allora, voi siete dedito in questo momento?...

«Al re, alla regina e al ministro; e di più, ho garantito della vostra divozione.

«E dite che avete stabilite per me certe condizioni?

«Stupende, caro mio, stupende! Prima di tutto, avete danaro, non è vero? quaranta mila lire di rendita, me lo avete detto».

Porthos entrò in diffidenza.

«Eh! ribattè, danari, non se ne ha mai di troppo. Madama du Vallon lasciò un patrimonio imbrogliatissimo; io poi non sono un signorone, dimodochè vivo a giorno per giorno.

«Ha paura ch'io sia qui per chiedergli de' soldi in prestito, pensò il tenente dei moschettieri.

«Oh! rispose forte, meglio, meglio, se siete in ristrettezze!

«Come, meglio? fece Porthos.

«Sì, perchè sua Eccellenza darà tutto quel che si voglia, terre, numerario e titoli.

«Ah! ah! ah! esclamò Porthos, e spalancava gli occhi.

«Sotto l'altro ministro, proseguì d'Artagnan, non sapemmo profittare della fortuna; e sì, gli era il caso, veh! non lo dico per voi che avevate in vista le vostre quaranta mila lire di entrata e mi parevate l'uomo più avventurato di questo mondo».

Nuovo sospiro del signor de Bracieux di Pierrefonds.

«Bensì, tirò innanzi il tenente, non ostante le vostre quaranta mila lire, e forse anche per ragione di queste, ho idea che una piccola corona farebbe ottima comparsa sulla vostra carrozza.... eh?

«Ma sì, ripicchiò Porthos.

«Or bene, guadagnatevela. Ella sta su la punta della

vostra spada. Noi non ci nuoceremo. Il vostro scopo è un titolo; il mio è danaro. Che io ne guadagni a sufficienza per far ricostruire Artagnan (lasciato andare in rovina da' miei antenati impoveriti mediante le crociate), e per comprare intorno a questo una trentina di jugeri, non mi occorre altro: mi vi ritiro, e là muojo tranquillo.

«Ed io, disse Porthos, voglio esser barone.

«Lo sarete.

«E non avete pensato pure agli altri nostri amici?

«Sì, ho veduto Aramis.

«Ed egli che desidera? innalzarsi, ci s'intende.

«Aramis, fece d'Artagnan il quale non voleva far perdere a Porthos le sue illusioni, Aramis, figuratevi, vive come un orso, rinunzia a tutto, non pensa che alla salute dell'anima; le mie esibizioni non valsero a deciderlo.

«Male! disse Porthos, aveva tanto spirito! E Athos?

«Non l'ho ancor visto, ma andrò da lui quando vi lascio. Sapete dove lo troverò?

«Vicino a Blois, in una piccola tenuta ereditata non so da qual parente.

«E che si chiama?

«Bragelonne. Capite questa, mio caro? Athos, ch'era nobile come l'imperatore e ha per eredità una tenuta la quale ha nome di contea! e che ne farà egli, di tutte quelle contee? contea di La Fère, contea di Bragelonne?

«Di più che non ha figliuoli, aggiunse d'Artagnan.

«Uhm! mugolò Porthos, ho inteso dire che avesse

adottato un giovinetto che nel volto gli somiglia.

«Athos, ch'era virtuoso come Scipione, lo avete riveduto?

«No.

«Domani, dunque, andrò à dargli le vostre nuove. Temo, a dirla fra noi, che la sua inclinazione per il vino lo abbia invecchiato assai.

«Sì, è vero, beveva molto.

«E poi, era maggiore a tutti noi, osservò d'Artagnan.

«Di pochi anni, riprese Porthos; l'aspetto suo grave lo faceva parere più vecchio che non fosse.

«Così è. Sicchè, se abbiamo Athos sarà tanto meglio; se non lo abbiamo, ne faremo di meno: siamo buoni per dodici, noi due.

«Sì, disse Porthos sorridendo alla rimembranza delle ultime sue imprese, ma noi quattro saremmo stati buoni per trentasei.... e di più, che, secondo dite, il mestiere sarà scabroso.

«Scabroso per reclute, ma per noi no.

«Sarà lungo?

«Eh! può durare tre o quattro anni.

«Vi sarà da battersi di molto?

«Spererei.

«Bene, alla fine dei conti, benone! esclamò Porthos, non avete idea, mio caro, quanto mi sento scricchiolare le ossa dacchè sono qui. Alle volte, la domenica, all'uscire dalla messa vo a cavallo per i campi e sulle terre dei vicini, onde incontrare qualche piccola disputa, giacchè sento che ne ho bisogno; ma nulla! o mi

rispettano o mi temono, lo che è più probabile, mi lasciano calpestare il trifoglio insieme co' miei cani, passare addosso a tutti, e torno indietro più annojato che mai.... Almeno, ditemi un poco, a Parigi v'è più facilità di battersi?

«Per cotesto, amico mio, gli è un gusto: non più editti, non guardie del ministro, non Jussac nè altri bracchi. Mio Dio! vedete, sotto un lampione, in una locanda, da per tutto, siate del Mazzarino, siate della Fronda, fuori la spada e basta. Il signor di Guise ha ucciso il signor di Coligny sulla Piazza Reale, e non è successo niente.

«Ah! va ottimamente, disse Porthos.

«E poi, tra poco, seguitò d'Artagnan, avremo battaglie ordinate, cannone, incendi; sarà una faccenda variata.

«Dunque mi ci decido.

«Mi date la vostra parola?

«Sì, è finita. Tirerò di stocco e di taglio per il Mazzarino.... ma....

«Ma?

«Mi fa barone?

«Ehi perdinci! è cosa stabilita prima; ve l'ho detto e ve lo ripeto, vi garantisco la baronia».

Dietro questa promessa, Porthos che non aveva mai dubitato della parola del suo amico si avviò nuovamente al palazzo.

## XIV.

*Ove si dimostra qualmente se Porthos era  
scontento del proprio stato, Mousqueton però  
era soddisfattissimo del suo.*

Tornando verso il palazzo, mentre Porthos nuotava ne' suoi sogni di baronia, d'Artagnan rifletteva alla miseria della povera natura umana sempre scontenta di quel che ha, e bramosa di quel che non ha. Egli, nei piedi di Porthos, si sarebbe considerato per l'uomo più avventurato dell'universo, ed a Porthos per esser tale che mai mancava? sei lettere da porre innanzi a tutti i suoi nomi, ed una piccola corona da far dipingere su gli sportelli della sua carrozza.

«E dunque, diceva tra se d'Artagnan, starò tutta la vita guardando a destra e a sinistra senza veder mai la faccia di un uomo completamente felice?»

Quando faceva questa filosofica riflessione, parve che la Provvidenza gli volesse dare una mentita. Appena Porthos lo aveva lasciato per dar degli ordini al suo cuoco, ei si vide avvicinare Mousqueton. Il viso del buon giovanotto, salvo una certa confusione che alla guisa di un nuvolo d'estate velava anzi che oscurare la di lui fisionomia, sembrava quello di un uomo pago al maggior segno.

«Ecco quel che cercavo, disse fra sè il tenente dei moschettieri, ma ohimè! il poveretto non sa perchè io sia venuto qui».

Mousqueton se ne stava alquanto distante. Egli si mise sopra un sedile e gli accennò si accostasse.

«Signore, disse colui profittando del permesso, ho da chiedervi una grazia.

«Parla, mio caro, rispose d'Artagnan.

«È che non ardisco, ho paura che pensiate che la mia grande prosperità mi abbia guastato.

«Sicchè sei soddisfatto?

«Soddisfatto quanto si possa, eppure potete esser cagione ch'io lo sia anco di più.

«Di' su, e s'è cosa che dipenda da me è conclusa.

«Oh! non dipende che da voi.

«Aspetto.

«Signore, la grazia che ho da domandarvi è di non più chiamarmi Mousqueton, ma bensì Mouston. Dacchè ho l'onore di esser maggiordomo di monsignore, ho preso quest'ultimo nome, ch'è più decoroso e vale a farmi rispettare da' miei subalterni... e sapete quanto è necessaria la subordinazione alla servitù».

D'Artagnan sorrise: Porthos allungava i suoi nomi, e Mousqueton scorciava il suo.

«Ebbene, signore? fece il buon domestico tremando.

«Oh! sì, mio caro Mouston, sta quieto, non dimenticherò la tua richiesta, e se lo gradisci non ti darò nemmeno più del tu.

«Ah! se mi faceste un tale onore ne sarei riconoscente per tutta la vita; ma forse sarebbe domandar troppo.

«Ohimè! disse fra sè d'Artagnan, è ben poco in cambio delle inattese tribolazioni che reco a questo

diavolaccio il quale mi ha accolto tanto bene.

«E vossignoria si trattiene dimolto con noi? domandò Mousqueton a cui il volto restituitosi in tutta la sua serenità diventava rosso come un fringuello.

«Parto domani, mio caro.

«Ah! eravate venuto soltanto per cagionarci un rincrescimento?

«Ho paura di sì, fece d'Artagnan».

Ma tanto piano, che Mousqueton il quale si ritirava salutandolo non potè udirlo.

Passava un rimorso in mente a d'Artagnan, sebbene gli si fosse allargato il cuore: non gli spiaceva d'impegnare Porthos in una carriera in cui sarebbero compromesse la di lui vita e le fortune, giacchè Porthos arrischiava volentieri tutto questo pel titolo di barone che desiderava da quindici anni; ma Mousqueton che bramava solamente di esser chiamato Mouston, non era crudeltà il toglierlo dalla vita deliziosa del suo granajo di abbondanza? Mentre quest'idea lo confondeva, ricomparve Porthos.

«A tavola! disse questi.

«Come a tavola? domandò d'Artagnan, e che ore sono?

«È passata l'un'ora.

«La vostra abitazione è un paradiso, Porthos! uno vi dimentica il tempo. Vi seguo, ma non ho fame.

«Venite; se non sempre si può mangiare, si può bere però; l'è una delle massime del povero Athos di cui ho riconosciuta la solidità dacchè m'infastidisco».

D'Artagnan, renduto ognora assai sobrio dal suo naturale guascone, non sembrava convinto al pari del suo amico della verità dell'assioma di Athos; nulladimeno fece quanto potè per mantenersi a petto del suo accoglitore.

Frattanto, stando a veder mangiare Porthos, e bevendo egli benone, gli tornava in capo l'idea di Mousqueton, e ciò con tanto più di forza in quanto che quest'ultimo, senza servire a tavola (lo che sarebbe stato al disotto della nuova sua posizione), compariva tratto tratto sull'uscio, e dimostrava la sua gratitudine per il nostro tenente mediante la qualità e la vecchiezza dei vini che faceva imbandire.

E quindi, allorchè alle frutta, Porthos dietro un cenno di d'Artagnan ebbe mandati via i suoi domestici; e i due amici si trovarono soli, d'Artagnan disse:

«Porthos, e chi vi accompagnerà nelle vostre campagne?

«Eh! Mousqueton, mi figuro, rispose Porthos con tutta naturalezza».

Codesto fu un colpo per d'Artagnan; già vedeva cambiarsi in ismorfie di dolore, il benevolo sorriso del maggiordomo.

«Peraltro, replicò il tenente, Mouston non è più giovanissimo; inoltre è ingrassato assai, ed avrà forse perduta l'abitudine ad un servizio attivo.

«Lo so, ma mi sono assuefatto a lui; e poi, non vorrebbe lasciarmi, mi è troppo affezionato.

«Oh, cieco amor proprio! pensò d'Artagnan.

«D'altronde, domandò Porthos, voi stesso non avete sempre al vostro servizio il medesimo vostro lacchè, quel buono, bravo e intelligente.... come lo chiamate?

«Planchet.... sì, l'ho ritrovato ma non è più lacchè.

«E ch'è egli?

«Con le mille sei cento lire, che voi sapete guadagnò all'assedio di La Rochelle portando la lettera a lord de Winter, ha messo su una piccola bottega in via dei Lombardi; ed è confettiere.

«Ah! è confettiere in via de' Lombardi! ma come vi serve?

«Ha fatto qualche scappata, e teme di esser molestato.

«Ebbene! fece allora Porthos, se vi avessero detto che un giorno Planchet farebbe scappare Rochefort, e che per questo voi lo nasconderete?

«Non lo avrei creduto; ma che volete? gli avvenimenti cambiano gli uomini.

«Non v'è cosa più vera; bensì quel che non cambia, o cambia soltanto per migliorarsi, è il vino. Assaggiate di questo; è d'una qualità di Spagna che il nostro amico Athos teneva in grande stima, è Xères».

Nel momento venne il maestro di casa a consultare il padrone sulla disposizione di tavola dell'indomani ed anche sulla gita a caccia progettata.

«Dimmi, Mouston, chiese Porthos, le mie armi sono in buono stato?»

D'Artagnan cominciò a battere il tempo sulla mensa onde celare il suo imbarazzo.

«Le vostre armi, monsignore? rispose Mouston, e

quali?

«Eh, per brio! la mia armatura.

«Che armatura?

«Da guerra.

«Ah!... sì!... almeno, credo.

«Domani te ne assicurerai, e le farai pulire se ne hanno bisogno. Qual è il mio miglior cavallo da corsa?

«Vulcano.

«E per fatica?

«Bajardo.

«A te, quale piace?

«A me piace Rustaud; è una buona bestia e mi c'intendo a meraviglia.

«È robusto, non è così?

«Normanno, deciso Mecklembourg; andrebbe via di giorno e di notte.

«Ecco quanto ci bisogna. Farai mettere a sesto i tre animali, netterai o farai nettare le mie armi; e di più, pistole per te ed un coltello da caccia.

«Sicchè viaggeremo, monsignore? domandò Mousqueton digià sgomento».

D'Artagnan che sino allora aveva fatto qualche accordo vago, battè una marcia.

«Anco di meglio! rispose Porthos.

«Si fa forse una spedizione? seguì il maestro di casa, in cui le rose delle guance principiavano a convertirsi in gigli.

«Si torna al servizio, replicò il padrone, procurando sempre di rendere alle basette la perduta loro piega

marziale».

Erano appena pronunciate quelle parole, che assalse Mousqueton un tremito tale da scuotergli le gote impallidite. E esso guardò il tenente dei moschettieri in atto indicibile, di tenera rampogna, cui d'Artagnan non potè sopportare senza sentirsi commuovere; poi vacillò, e disse con voce soffocata:

«Servizio? servizio nelle armate del re?

«Forse sì e forse no. Andiamo a rifar campagna, a cercare ogni sorta di avventure, a riprendere finalmente la vita di tempo addietro».

L'ultima frase cadde addosso a Mousqueton come un fulmine.

Era quel *tempo addietro* sì terribile che faceva l'adesso tanto dolce.

«Mio Dio! che sento? esclamò egli con uno sguardo anco più supplice del primo diretto a d'Artagnan.

«Che volete, Mouston mio? fece questi, la fatalità...»

Ad onta della precauzione usata dal tenente di non dargli del tu e scorciare il suo nome nel modo ch'egli ambiva, la botta fu tremenda per Mousqueton, ed esso se ne andò tutto sconvolto dimenticando per fino di chiuder l'uscio.

«Che caro Mouston! non cape nella pelle dal contento! disse Porthos, nella medesima guisa in cui è da credere che don Chisciotte incoraggisse il suo Sancho a por la sella al suo somaro per l'ultima campagna».

I due amici rimasti soli si misero a discorrere

dell'avvenire ed a far mille castelli in aria. Il buon vino faceva vedere a d'Artagnan una prospettiva tutta rilucente di doppie e dobloni, ed a Porthos il cordone turchino ed il manto ducale. La sostanza si è che dormivano sulla tavola quando venne la servitù ad invitarli ad andare a letto.

Nel dì seguente però Mousqueton fu alquanto riconfortato da d'Artagnan, il quale gli annunciò come probabilmente la guerra avrebbe sempre luogo nel cuor di Parigi, ed a portata del castello di Vallon ch'era vicino a Corbeil, di Bracieux ch'era prossimo a Melun, e di Pierrefonds ch'era tra Compiègne e Villers-Cotterets.

«Ma mi pare che in passato... fece timidamente il buon servo.

«Oh! rispose il tenente, non si guerreggia più nella maniera che si usava in passato: oggidì sono faccende diplomatiche; domandalo a Planchet».

Mousqueton andò a ricercare quegli schiarimenti dall'antico suo amico, che confermò appieno ciò che avea detto d'Artagnan, e soltanto aggiunse:

«In questa guerra i prigionieri vanno a rischio di essere impiccati.

«Capperi! disse Mousqueton, credo che avrei più a caro l'assedio di la Rochelle».

In quanto a Porthos, dopo aver fatto dal suo ospite ammazzare un capriolo, dopo averlo condotto da' suoi boschi alla sua montagna, e da questa a' suoi stagni, dopo avergli mostrato i suoi levrieri e la muta, e Gredinet, insomma tutto quel che possedeva, e fattogli

rifare tre altri pasti de' più lauti, chiese le sue istruzioni definitive a d'Artagnan costretto a lasciarlo per continuare il suo viaggio.

«Ecco, amico carissimo, gli disse il messaggiero; mi occorrono quattro giorni per andare di qui a Blois, uno per trattenermici, tre o quattro per tornare a Parigi; sicchè, partite fra una settimana col vostro equipaggio, smonterete in via Tiquetonne all'albergo della *Chevrette*, e mi attenderete.

«Sta bene, rispose Porthos.

«Io vo a fare un giro senza speranza da Athos, seguitò d'Artagnan, ma benchè io lo creda diventato inabile conviene osservare la creanza cogli amici.

«Se vi andassi con voi, propose Porthos, ciò mi servirebbe di qualche distrazione.

«Può essere, ed anche a me; ma non avreste più tempo da terminare i vostri preparativi.

«È vero.... Dunque partite, disse Porthos, e coraggio. Per me sono tutto ardore.

«A meraviglia! fece il tenente».

E si separarono sui limiti della tenuta di Pierrefonds, sino all'estremità della quale Porthos volle accompagnare l'amico.

«Almeno non sarò solo, ruminava fra sè d'Artagnan. Quel diavolaccio di Porthos è ancora in tutto il vigore. Se viene Athos saremo tre a farci beffe di Aramis, quell'uomo tutto riserbatezza e pien di raggiri amorosi».

Da Villers-Cotterets egli scrisse al ministro:

«Monsignore,

«Ne ho di già uno da offrire a Vostra Eccellenza, e quello vale per venti uomini. Io parto per Blois, perchè il conte di La Fère abita nel castello di Bragelonne nelle vicinanze di questa città».

E s'incamminò verso Blois, chiaccherando con Planchet, che nel lunghissimo viaggio gli giovava assai a distrarsi.

## XV.

### *Due teste da angioli.*

Si trattava di un lungo cammino, ma d'Artagnan non se ne prendeva pensiero; sapeva che i suoi cavalli si erano rinfrescati alle ben fornite mangiatoie del signore de Bracieux. Si avventurò quindi con tutta confidenza alle quattro o cinque giornate di viaggio che aveva da fare, seguito dal fido Planchet.

Siccome già dicemmo, quei due uomini, per iscacciare la noja del tragitto, andavano uno accosto all'altro e ciarlavano sempre insieme. D'Artagnan a poco a poco si era spogliato della qualità di padrone, e Planchet aveva deposta affatto la pelle da servitore. Era un accorto volpone, che dopo l'improvvisa sua dignità borghese spesso aveva ricordati con rammarico i bei pasti di sulle strade maestre, non meno che la conversazione e la brillante compagnia dei gentiluomini, e che sentendo di avere un certo valore personale, pativa nel vedersi deprezzare dal perpetuo contatto di genti d'idee sciocchissime.

S'inalzò pertanto in breve tempo, verso di quello che tuttavia chiamava suo padrone, al rango di confidente. D'Artagnan da molti anni non aveva sfogato il proprio cuore. Accadde che ritrovandosi, que' due soggetti si aggiustarono fra di loro egregiamente.

E d'altronde Planchet non era un compagno di avventure del tutto volgare: era uomo di buon consiglio;

benchè non cercasse il pericolo, non retrocedeva in faccia ai colpi, secondo spesso d'Artagnan aveva avuto occasione di accorgersene; finalmente era stato soldato, e le armi nobilitavano; e poi, a di più di tutto questo, se Planchet aveva d'uopo di d'Artagnan, neppure era egli a lui inutile. Talchè all'incirca sul tenore di due buoni amici giungevano essi nel Blaisois.

Cammin facendo, d'Artagnan, scuotendo il capo, e reduce ognora a quel pensiero che incessantemente l'occupava, diceva:

«So che il mio tentativo presso Athos è inutile ed assurdo, ma debbo questo atto di convenienza al mio antico amico, uomo che aveva in sè quanto abbisogna al più nobile e generoso di tutti gli uomini.

«Oh! il signor Athos era un famoso gentiluomo! disse Planchet.

«Non è così? riprese d'Artagnan.

«Da lui piovevano danari, come dal cielo la grandine, tirò innanzi Planchet ponendo mano alla spada con atto veramente regale. Vi rammentate, signor mio, del duello cogli Inglesi nel recinto dei *Carmelitani*? Ah! com'era bello e magnifico il signor Athos quando disse all'avversario: – Voleste ch'io dicessi il mio nome; peggio per voi, mentre ora sarò costretto ad uccidervi! – Io gli stava vicino e lo intesi: sono precisamente le sue parole. E quello sguardo quando toccò l'avversario conforme aveva avvisato, e questo cascò giù senza nemmeno dire *hoi!* Lo ripeto, sì, sì, era un famoso gentiluomo!

«Va bene, fece d'Artagnan, codesto è vero, è Vangelo, ma egli avrà perduti tutti i suoi pregi per un solo difetto.

«Me ne ricordo, gli piaceva bere.... o piuttosto beveva.... ma non come gli altri, no! I suoi occhi non esprimevano niente quando si avvicinava il gotto alle labbra. In coscienza, non vi fu mai silenzio tanto parlante. Per me, mi pare di udirlo a balbettare: – Liquore, entra e discaccia il mio dolore! – E come vi riduceva in pezzi il piede di un bicchierino o il collo di un fiasco! per codesto non aveva l'eguale.

«Or bene, soggiunse d'Artagnan, oggi ecco il tristo spettacolo che si appresta. Quel nobile gentiluomo d'occhio sì fiero, quel bel cavaliere sì brillante sotto le armi che tutti si meravigliavano come in mano tenesse una semplice spada anzichè il bastone del comando, si sarà trasformato in un vecchio curvo, con il naso arrossato e il ciglio piagnoloso. Lo troveremo disteso sull'erba, d'onde ci guarderà con le pupille fosche, e forse non ci ravviserà. Iddio mi è testimone, Planchet, che sfuggirei così triste spettacolo se non m'importasse di provare il mio rispetto a quell'ombra illustre del conte di La Fère che tanto a noi fu caro».

Planchet tentennò la testa e non fiatò; di leggieri acorgevasi com'egli si associasse ai timori del suo padrone.

«E poi, ripigliò a dire il tenente, la decrepitezza, giacchè ormai Athos è vecchio; forse la miseria, giacchè avrà trascurato le poche sostanze che aveva; il sordido Grimaud più muto che mai e più ubbriaco del suo

superiore.... Planchet, son cose che mi spezzano il cuore!

«E' mi par di esserci, e di vederlo là, balbuziente e vacillante...., fece Planchet in tuono dolentissimo.

«Lo confesso, replicò d'Artagnan, l'unica mia paura si è che Athos accetti le mie proposizioni in un momento di ebbrezza bellicosa. Per me e per Porthos sarebbe grande disgrazia, e specialmente sommo imbarazzo; ma sul primo del suo trasporto lo lasceremo, e basta; tornando in sè stesso capirà.

«In ogni caso, soggiunse Planchet, non tarderemo a venire in chiaro di tutto, giacchè io credo che quelle mura tanto alte che si arrossano al sole sul tramonto siano appunto di Blois.

«È probabile, e quei campanili appuntati e scolpiti che si scorgono laggiù a sinistra nel bosco somigliano a quanto io ho inteso dire di Chambord.

«Entreremo in città? domandò Planchet.

«Senza dubbio, per prendere informazioni.

«Signore, se v'entriamo, vi consiglio di assaggiare certi vasetti di crema de' quali ho udito discorrere di molto, ma che disgraziatamente non si possono far venire a Parigi, e bisogna mangiarli là sul luogo.

«Ne mangeremo, sta quieto».

Nel momento uno di quei gravi carri tirati da' buoi che portano la legna tagliata nelle belle macchie del paese sino ai porti della Loira, sboccò da un sentiero pieno di buche sulla strada che battevano i nostri due cavalcanti. Lo accompagnava un uomo, che con una

lunga pertica avente in cima un chiodo pungolava i lenti animali.

«Ehi, galantuomo! gridò a questo d'Artagnan.

«Che posso fare per servirvi?» disse il villico con la purezza del linguaggio particolare alle genti di quella contrada, e che farebbe vergognare cittadini puristi della piazza della Sorbona e della via dell'Università.

«Cerchiamo la casa del signor conte di la Fère: conoscete questo nome tra quelli dei signori delle vicinanze?»

Il contadino, udendo tal nome, si levò il cappello.

«Signori, questa legna ch'io trasporto è sua; l'ho tagliata nel suo bosco, e la conduco al castello».

D'Artagnan non volle interrogare colui: temeva forse di sentir ripetere da un altro ciò ch'egli stesso aveva detto a Planchet.

«Il *castello!* fece tra sè, capisco: Athos non ha pazienza, ed avrà obbligato come Porthos i suoi contadini a chiamar lui monsignore e castello la sua bicocca; aveva la mano pesante, il caro Athos, specialmente dopo aver bevuto».

I manzi andavano adagio. D'Artagnan e Planchet camminavano dietro al carro; presto s'infastidirono.

«Sicchè, è questa la strada? chiese il tenente al bifolco, e possiamo seguirla senza rischio di smarrirci?

«Oh! signor sì; e potete inoltrarvici invece di annojarvi a venire appresso a bestie così lente. Avete a far soltanto mezza lega, e distinguerete un castello a man destra; di qua non si vede a motivo di una fila di

pioppi che lo nasconde. Quello non è Bragelonne, è la Vallière. Passerete più avanti, ma a tre tiri di schioppo più in là v'è una gran casa bianca, col tetto di lavagne, fabbricata sopra un poggio adombrato da enormi sicomori, è quella del signor conte di la Fère.

«E la mezza lega è alla lunga? chè nel nostro bel paese di Francia vi sono leghe e leghe!

«Dieci minuti di cammino, signore, per le zampe sottili del vostro cavallo».

D'Artagnan ringraziò il boaro e diede di sprone. Indi, turbato a suo malgrado dall'idea di rivedere quell'uomo singolare che tanto lo aveva amato, che tanto aveva contribuito coi consigli e con l'esempio alla sua educazione di gentiluomo, rallentò un poco il passo, e continuò ad avanzarsi, china la testa a modo di un gran pensatore.

Planchet pure aveva trovato nell'incontro e nell'attitudine di quel villico materia a gravi riflessioni. Giammai, nè in Normandia, nè nella Franche-Comté, nè in Artois, nè in Piccardia, contrade da esso particolarmente abitate, non aveva veduto presso i campagnuoli quel contegno disinvolto, l'aspetto civile, la favella purissima. Era quasi tentato di credere di essersi imbattuto in qualche gentiluomo al pari di lui della *Fronde*, che per causa politica fosse costretto a pari suo a travestirsi.

In breve, alla svolta, apparve agli occhi de' nostri viandanti, e secondo aveva avvertito il bifolco, il castello di La Vallière, e poscia ad un quarto di lega

circa la casa bianca contornata da' sicomori si mostrò sul campo di un folto gruppo di alberi che la primavera impolverava con una neve di fiori.

A tal vista d'Artagnan, il quale per solito poco si comuoveva, sentiva uno strano dubbio penetrargli nel cuore, tanto potenti sono in tutto il corso della vita quelle rimembranze di gioventù. Planchet, che non aveva gli stessi motivi d'impressione, sbigottito dal mirare il suo padrone così agitato, guardava a vicenda e l'abitazione e il tenente.

Quest'ultimo mosse ancora alcuni passi innanzi, e si trovò di faccia ad un cancello lavorato con tutto il gusto di quell'epoca.

Dal cancello si scorgevano degli orti mantenuti con la massima cura, un cortile assai spazioso in cui battevano i piedi impazienti varj cavalli scossi, retti da servi con diverse livree, ed una carrozza alla quale erano attaccati due cavalli.

«O facciamo sbaglio, o colui ci ha ingannati, disse d'Artagnan; non può essere che colà abiti Athos. Dio mio! fosse morto? il podere appartenesse a qualcuno del suo nome? Smonta, Planchet, e va ad informarti; per me confesso che non ne ho coraggio».

Planchet smontò.

«E aggiungerai, che un gentiluomo passando di qui brama aver l'onore di riverire il signor conte di la Fère, e se sei contento dei dettagli che ottieni, allora dà pure il mio nome».

Planchet, trascinando per la briglia il suo cavallo, si

avvicinò alla porta, fece suonare il campanello, e tosto si presentò a riceverlo un uomo di servizio, con i capelli bianchi e il personale diritto ad onta dell'età.

«Dimora qui il signor conte di la Fère? domandò Planchet.

«Sì, signore, gli rispose il domestico, poichè Planchet non indossava la livrea.

«È un signore ritiratosi dal servizio militare, non è vero?

«Precisamente.

«E che aveva un lacchè chiamato Grimaud, seguìto Planchet, che con la sua abituale prudenza non credeva mai troppe le informazioni.

«Il signor Grimaud è per adesso assente dal castello, replicò l'altro cominciando a squadrarlo da capo a piedi, essendo poco avvezzo a simili interrogazioni.

«Allora! esclamò Planchet tutto allegro, capisco ch'è proprio il conte di la Fère che si cerca. Dunque favorite aprirmi, giacchè desidererei annunziare al signor conte che il mio padrone, gentiluomo suo amico, è qua e vorrebbe salutarlo.

«Perchè non lo dicevate prima? fece il domestico schiudendo il cancello; ma il vostro padrone dov'è?

«È dietro a me, mi viene appresso».

Il servitore, avendo aperto, precedè Planchet, e questi fe' cenno a d'Artagnan, che palpitando più che mai entrò a cavallo nel cortile.

E Planchet, quando fu sul verone, udì una voce che usciva da una sala a terreno dicendo:

«Ebbene! dov'è quel gentiluomo, e perchè non lo conducete qua?»

La voce, arrivando sino a d'Artagnan, ridestò nel suo cuore mille sentimenti, mille ricordanze già dileguatesi. Esso saltò giù da cavallo, mentre il suo compagno di viaggio col sorriso sul labbro si avanzava verso il proprietario della casa.

«Ma lo conosco io quel giovanotto! disse Athos comparso sulla soglia.

«Oh! sì, signor conte, mi conoscete, e vi conosco anch'io. Sono Planchet, Planchet, sapete pure....»

Ma l'onesto servo non potè dir altro, tanto gli aveva fatto specie l'inatteso aspetto di quel gentiluomo.

«Come, Planchet! esclamò Athos, è forse qui d'Artagnan?

«Eccomi, amico, eccomi, Athos! gridò d'Artagnan balbettando e quasi barcollando».

A tali parole apparve un'emozione visibilissima sopra il bel volto e i quieti lineamenti di Athos. Ei fece sollecito due passi verso il tenente senza lasciarlo d'occhio, e se lo strinse teneramente fra le braccia. Questi, calmatosi alquanto, premè lui al seno con una cordialità che gli brillava in lacrime nel ciglio.

Athos lo prese per mano e lo guidò in sala, dov'erano riunite parecchie persone. Tutti si alzarono.

«Vi presento, disse Athos, il signor cavalier d'Artagnan, tenente nei moschettieri di Sua Maestà, amico affezionato, ed uno dei più prodi ed amabili gentiluomini ch'io abbia mai conosciuti».

D'Artagnan, secondò l'uso, ricevè i complimenti degli astanti, li restituì come meglio potè, prese posto nel circolo, e mentre la conversazione, interrotta un momento, diventava di nuovo generale, si mise ad esaminar Athos.

Cosa strana! Athos era appena invecchiato. I suoi begli occhi, liberi da quel cerchio paonazzo che segnano le vigilie e le orgie, sembravano più grandi e di un fluido più puro che mai: il viso un poco allungato aveva acquistato in maestosità ciò che perduto aveva in agitazione febbrile; la mano, sempre di mirabile modello e nerboruta, non ostante la sottigliezza delle carni, rispondeva sotto i manichini di merletti, come certe mani del Tiziano e di Van Dyck; era più svelto che non fosse in passato; le spalle ben distese e larghe dinotavano vigore non comune; i lunghi capelli neri, frammischiati da pochissimi grigi, gli cadevano elegantemente sull'omero ondolandosi come per una piega naturale; la voce era sempre fresca quasi che avesse avuto soli venticinque anni; e i denti superbi conservatisi bianchi ed intatti davano un indicibile incanto al suo sorriso.

Frattanto gli ospiti del conte, accortisi dalla impercettibile freddezza della conversazione che i due amici erano ansiosi di trovarsi soli, cominciarono a preparare con l'arte e la cortesia dei tempi antichi la loro partenza, quell'affare gravissimo delle genti d'alta società, quando vi erano genti di alta società; ma allora echeggiò nel cortile grande susurro di cani che

abbajavano, e varie persone dissero insieme:

«Ecco Raolo che ritorna!»

Al nome di Raolo, Athos guardò d'Artagnan, e sembrò che aspettasse di discernere i segni di curiosità che questo nome doveva fargli nascere sul volto. D'Artagnan però non capiva ancor nulla; era malamente rinvenuto dal suo primo bagliore. Sicchè si girò quasi macchinalmente, quando entrò nella stanza un bel giovane di quindici anni, vestito con semplicità, ma con un gusto squisito, alzando con molta grazia il cappello adorno di lunghe penne rosse.

Eppure quel nuovo personaggio del tutto inaspettato lo sorprese. Un mondo d'idee novelle gli corse alla mente, spiegandogli con tutte le risorse del suo intendimento il cambiamento di Athos che sino allora gli era sembrato incomprendibile. Una singolare somiglianza tra il gentiluomo e il garzoncello gli schiariva il mistero di quella vita rigenerata. Aspettò guardando attento e stando in ascolto.

«Eccovi di ritorno, Raolo! disse il conte.

«Sì, signore, rispose rispettosamente il giovane; ho disimpegnata l'incombenza da voi datami.

«Ma che avete, Raolo? fece Athos con premura; siete pallido, mi parete scomposto.

«Gli è, replicò il sopraggiunto, ch'è accaduta una disgrazia alla nostra piccola vicina.

«Madamigella di La Vallière? gridò con impeto Athos.

«Che cosa? che cosa? domandarono parecchi.

«Ella passeggiava con la sua Marcellina nel recinto dove i taglialegne troncano gli alberi, ed io, passando a cavallo, l'ho veduta e mi sono fermato. Essa pure mi ha visto, e nel volere saltar giù da un monte di legne dov'era salita, poverina! le è mancato il piede.... non ha potuto alzarsi; io credo si sia rotta la noce del piede.

«Oh mio Dio! disse Athos, e madama di S. Remy, sua madre, è stata avvisata?

«No, signore; madama di S. Remy è a Blois presso la signora duchessa d'Orleans. Io ho avuto paura che i primi soccorsi fossero stati apprestati con poca abilità, e correvo a domandarvi consiglio.

«Mandate presto a Blois; o meglio, pigliate il vostro cavallo e andateci da per voi».

Raolo s'inchinò.

«Ma dov'è Luigia? continuò il conte.

«L'ho portata sin qui, e l'ho posta dalla moglie di Charlot, che frattanto le ha fatto mettere i piedi nell'acqua ghiacciata».

Dopo questa spiegazione, la quale aveva dato un pretesto per alzarsi, gli ospiti di Athos da esso si accomiatarono. Il vecchio duca di Barbò soltanto, che trattava familiarmente in forza di un'amicizia di venti anni con la casa di La Vallière, andò a veder la Luigetta che piangeva, e che nel mirare Raolo terse i begli occhi e subito sorrise.

Egli propose di condur seco nella sua carrozza la piccola Luigia.

«Avete ragione, disse Athos, così sarà più presto

presso a sua madre. In quanto a voi, Raolo, sono persuaso che avete agito da scappato e ne avete un po' di colpa.

«Oh! no, no! ve l'assicuro»; esclamò la ragazzina, mentre il ragazzo impallidiva al concetto di poter essere causa di quella disgrazia.

«Ah! vi assicuro...» questi balbuziò.

«Ma tanto andrete a Blois, soggiunse il conte, presenterete a madama di S. Remy le vostre scuse e le mie, e poi verrete indietro».

Sulle guancie del giovanetto ricomparvero i bei colori; consultato con uno sguardo il signor di la Fère, riprese nelle robuste sue braccia la fanciullina che posava su le di lui spalle la testa indolenzita eppur sorridente, l'adagiò bene e meglio in carrozza, indi saltato a cavallo con l'eleganza e l'agilità di un esperto cavallerizzo, e salutati Athos e d'Artagnan, si allontanò velocemente, andando a lato allo sportello del legno, nell'interno del quale rimasero fissi costantemente i di lui occhi.

## XVI.

### *Il castello di Bragelonne.*

D'Artagnan durante quella scena era restato con gli occhi stralunati e la bocca aperta; aveva riscontrate le cose sì poco conformi alle sue previdenze, che la meraviglia lo aveva istupidito.

Athos lo prese per un braccio e lo condusse in giardino.

«Mentre ci si allestisce la cena, disse sorridendo, non vi increscerà, mi figuro, di dilucidare questo mistero che vi dà da pensare?»

«Così è, signor conte», rispose d'Artagnan, il quale a grado a grado aveva sentito riassumersi da Athos l'immensa superiorità su di lui avuta sempre.

Athos lo guatò dolcemente.

«Prima di tutto, caro d'Artagnan, ei replicò, qui non v'è signor conte. Se vi ho chiamato cavaliere, è stato per presentarvi ai miei commensali e onde sapessero chi siete; ma per voi sono, lo spero, sempre Athos, vostro compagno ed amico. Preferite forse il tuono cerimonioso perchè mi siete meno affezionato?»

«Oh, Dio me ne liberi! fece il Guascone con uno di quei lieti slanci di gioventù che di rado ritrovansi nell'età matura.

«Dunque torniamo alle nostre abitudini, e per cominciare siamo schietti, principiò il conte. Qui tutto vi sorprende?»

«Al maggior segno.

«Ma più di tutto, seguì Athos sogghignando, io stesso: confessatelo.

«Ve lo confesso.

«Sono ancor giovane, non è vero, nonostante i miei quarantanove anni? sono tuttavia in grado da riconoscermi.

«All'incontro! gridò il tenente pronto a portare all'eccesso la raccomandazione di Athos di trattare con franchezza, non lo siete per niente!

«Ah! intendo, fece Athos, ed arrossiva alquanto, tutto ha il suo fine, la follia come tutt'altro.

«E poi, mi pare sia accaduto un cambiamento nel vostro stato di fortuna; avete un'ottima abitazione; questa casa, mi figuro, è vostra.

«Sì, è il piccolo podere che vi dissi aver ereditato quando lasciai il militare.

«Avete parco, cavalli, equipaggi....»

Athos sorrise.

«Mio caro, il parco è di una ventina di jugeri, dei quali prendono porzione gli orti e i fabbricati; i cavalli sono due, s'intende che non conto il cortaldo del mio servitore; gli equipaggi si riducono a quattro cani da macchia, due levrieri e un cane da guardia.... Ed anche tutta questa muta di lusso non è per me.

«Sì, comprendo, è per il giovanetto, per Raolo, fece d'Artagnan guardando sott'occhi Athos.

«Avete indovinato, amico mio, disse questo.

«E quegli è forse vostro commensale, vostro

figlioccio, vostro parente... Oh! come siete variato, Athos mio!

«È un orfanello, abbandonato da sua madre presso un povero curato di campagna; io l'ho mantenuto, allevato.

«E dev'esservi attaccato assai?

«Credo che mi ami come se fossi suo padre.

«È specialmente molto grato?

«Oh! la gratitudine poi è scambievole, disse Athos, io gli debbo quanto egli deve a me, e se a lui non lo dico, lo dico però a voi, son io quello che abbia più obbligazioni.

«E come mai? fece il moschettiere attonito.

«Eh sì! egli fu che in me cagionò la variazione che osservate: mi risecchivo come un povero albero isolato che a nulla abbia rapporto sulla terra; non v'era se non se un affetto profondo che potesse farmi rimettere radice nella vita: un'amante? ero troppo vecchio; amici? non vi avevo più meco. Ebbene! quel fanciullo mi fece ritrovare tutto ciò che avevo perduto. Non mi sentivo più il coraggio di campare per me, campai per lui. Per un fanciullo le lezioni son molto, l'esempio val di più. Io gli ho dato l'esempio. Dei vizi che avevo, mi sono corretto; le virtù che non possedevo, ho finto di possederle. Sicchè non credo illudermi, d'Artagnan, ma Raolo è destinato ad essere un gentiluomo compito quando sia ancora al nostro secolo impoverito concesso di darne».

D'Artagnan guardava Athos con sempre maggiore ammirazione.

Passeggiavano insieme sotto un viale fresco e ombroso, ove entravano obliquamente alcuni raggi di sole sul tramonto. Uno di questi raggi dorati illuminava il volto di Athos, e sembrava che i suoi occhi a vicenda rendessero quel fuoco tepido e quieto della sera che ricevevano.

Venne a presentarsi allo spirito di d'Artagnan l'idea di milady.

«E siete felice?» domandò all'amico.

Le pupille penetranti di Athos si volsero in fondo al cuore a d'Artagnan, e parve vi leggessero il suo concetto.

«Felice per quanto sia dato ad una creatura di Dio di esserlo in questo mondo... ma terminate di esprimere il vostro pensiero, non me lo avete detto tutto.

«Siete terribile, Athos! nulla si può occultarvi. Or bene, sì, volevo domandarvi se avete talvolta qualche improvviso impulso di terrore che somigli...

«A rimorsi? continuò Athos, finisco io la vostra frase. Forse sì, forse no. Non ho rimorsi, perchè quella donna, io credo, meritava la pena che ha subita; non ho rimorsi, perchè se l'avessimo lasciata vivere ella avrebbe indubitatamente proseguita l'opera sua di distruzione; ma ciò non vuol dire ch'io sia convinto che avessimo diritto di far ciò che facemmo. Forse qualunque sangue versato vuole un'espiazione. Ella compì la sua; chi sa che a noi non rimanga da compiere la nostra?

«Io pure con voi lo pensai alcune volte, replicò il tenente.

«Aveva un figlio, colei?

«Sì.

«Ne udiste parlare?

«Giammai.

«Deve avere ventitrè anni, borbottò Athos, io penso spesso a quel giovane.

«È singolare! io lo aveva dimenticato».

Athos fece un sorrisetto malinconico.

«E di lord de Winter ne aveste notizia?

«So ch'era in gran favore presso il re Carlo I.

«Avrà seguitata la di lui sorte, che in questo momento è cattiva. Ecco, d'Artagnan, con questo si torna a quel ch'io vi diceva poc'anzi; egli lasciò scorrere il sangue di Strafford; il sangue chiama sangue. E la regina?

«Qual regina?

«Enrichetta d'Inghilterra, figlia di Enrico IV.

«È al Louvre, come sapete.

«Sì, e sprovvista di tutto, non è vero? Dicono che nei forti freddi di quest'inverno la sua figliuola ammalata abbia dovuto restarsene a letto per mancanza di legna. Capite un po'! (e Athos si stringeva nelle spalle) la figlia di Enrico IV a tremare per non avere due fascine da accendere! Perchè non venne a chiedere ospitalità al primo di noi, invece di domandarla a Mazzarino? nulla le sarebbe mancato.

«La conoscete voi, dunque, Athos?

«No, ma mia madre la vide bambina. Vi ho detto mai che mia madre era stata dama d'onore di Maria de' Medici?

«No, mai; voi non le dite codeste cose.

«Oh! anzi sì, vedete pure.... ma bisogna che ne capiti l'occasione.

«Porthos non l'aspetterebbe con tanta pazienza, fece d'Artagnan sorridendo.

«Ognuno ha il suo naturale, mio caro. Porthos, non ostante un poco di vanità, ha qualità eccellenti. Lo avete rivisto?

«L'ho lasciato cinque giorni sono», rispose d'Artagnan.

E raccontò con tutta la vivacità dell'indole sua da Guascone le magnificenze di Porthos nel suo castello di Pierrefonds, e mentre lacerava l'amico mandò due o tre botte all'ottimo signor Mouston.

«Ammiro, replicò Athos sogghignando a quel brio che gli ricordava i loro giorni felici, ammiro che in addietro noi abbiamo formato a caso una società d'uomini ancora tanto ben collegati uno con l'altro a malgrado di venti anni di separazione. L'amicizia pone delle radici molto profonde nei cuori onesti, d'Artagnan; credete a me, i malvagi soli negano l'amicizia, perchè non la comprendono. Ed Aramis?

«Ho visto anco lui, ma mi è sembrato freddo.

«Ah! avete veduto Aramis? riprese Athos fissando sul tenente un occhio indagatore; ma fate a dirittura un pellegrinaggio al tempio dell'Amistà, come direbbero i poeti.

«Eh! sì...., fece d'Artagnan imbarazzato.

«Aramis, vi è già noto, continuò Athos, è

naturalmente freddo; e poi, è sempre confuso nell'intrighi di donne.

«Credo che ne abbia nel momento uno complicatissimo» disse il tenente.

L'altro non rispose.

Non solo Athos non rispose, ma anche cambiò conversazione, ed accennando all'amico ch'eran tornati vicini al palazzo dopo un'ora di passeggio:

«Ecco, disse, abbiamo già fatto il giro de' miei dominj.

«In essi tutto è bello, e specialmente dimostra il gentiluomo», replicò d'Artagnan.

Nel momento si udì camminare un cavallo.

«È Raolo che ritorna, disse Athos, avremo notizie della povera fanciulla».

Realmente comparve al cancello il giovanetto, e rientrò nel cortile tutto coperto di polvere; indi smontando dal cavallo, e consegnando questo ad una specie di palafreniere, venne a salutare il conte ed il tenente con rispettosa civiltà.

«Questo signore, fece Athos volto a Raolo, e posando la mano sulla spalla a d'Artagnan, è il cavaliere d'Artagnan di cui mi avete inteso spesso a discorrere».

E Raolo direttosi al tenente, e riveritolo più profondamente, soggiunse:

«Il signor conte ha pronunziato davanti a me il vostro nome come un esempio ogni volta che gli è occorso di citare un gentiluomo generoso ed intrepido».

Il piccolo complimento scese dolcissimo al cuore di

d'Artagnan. Questi porse la mano a Raolo rispondendogli:

«Giovane amico mio, tutti gli elogi che di me si fanno devono ritornare al signor conte, giacchè egli formò la mia educazione in tutte le cose, e non è sua colpa se l'allievo abbia profittato poco o punto; ma egli si rifarà sopra di voi, ne sono certo. Mi piace il vostro aspetto, Raolo, ed ho gradita la vostra cortesia».

Athos fu più contento che non sapremmo esprimere; mirò in viso d'Artagnan con riconoscenza: poi volse sopra Raolo uno di quegli stranissimi sorrisi di che i ragazzi vanno tanto gloriosi.

«Adesso, ripigliò il tenente a cui non era sfuggito quel giuoco alla mutola, adesso ne sono più che sicuro.

«Ebbene? domandò Athos, spero che lo inconveniente accaduto non abbia avuto conseguenze?

«Non si sa ancora niente: il medico nulla ha potuto dire a motivo dell'enfiagione; teme però che abbia sofferto qualche nervo.

«E non vi siete trattenuto sino a più tardi, presso madama di S. Remy?

«Avrei dubitato di non esser qui all'ora vostra di pranzo e di farvi aspettare», rispose Raolo.

In quel punto un ragazzetto mezzo contadino e mezzo lacchè venne ad avvisare che la cena era in tavola.

Athos condusse il suo commensale nel salotto da mangiare, semplicissimo, ma avente le finestre che da un lato davano sul giardino e dall'altro sopra una stufa ove crescevano fiori magnifici.

D'Artagnan diede un'occhiata al servito; il vasellame era superbo; ben si scorgeva esser tutta vecchia argenteria di famiglia. Sopra una credenza stava un bellissimo mesciroba dello stesso metallo. Ei si fermò a contemplarlo.

«Oh! questo è fatto egregiamente! disse poi.

«Sì, fece Athos, è un capolavoro di un sommo artista fiorentino chiamato Benvenuto Cellini.

«E la battaglia che rappresenta?

«È quella di Marignano; è il momento in cui uno de' miei antenati dà la sua spada a Francesco I che aveva rotta la sua. Si fu in quella circostanza che Enguerrando di La Fère, mio avo, venne fatto cavaliere di S. Michele. Inoltre, dopo quindici anni, il re, che non si era dimenticato di aver combattuto ancor tre ore col brando dell'amico Enguerrando senza che questo si rompesse, gli donò quel mesciroba ed una spada che forse avrete vista in addietro da me e ch'è ugualmente un bellissimo capo di oreficeria. Quello era il tempo dei giganti, seguitò Athos, noi siamo tanti nani a petto a quegli uomini.... Sediamo, d'Artagnan, e ceniamo. Oh! (avvertì quindi al piccolo lacchè che aveva messa in tavola la zuppa) chiamate Carletto».

Il ragazzo uscì, e indi a un momento venne il domestico a cui i due viaggiatori si erano diretti al loro arrivo.

«Caro Carletto, gli disse Athos, vi raccomando particolarmente, per tutto il tempo che resterò qui, Planchet, servo del signor d'Artagnan. Gli piace il vino

buono, voi avete la chiave della cantina; egli ha dormito per un pezzo malamente, e non gli deve increscere di aver un buon letto: procurateglielo, ve ne fo premura».

Carletto fece un inchino e se ne andò.

«Anch'esso è un brav'uomo, disse il conte, mi serve oramai da diciotto anni.

«Voi pensate a tutto, replicò d'Artagnan, e vi ringrazio per Planchet, mio caro Athos».

A questo nome Raolo spalancò gli occhi, come per assicurarsi che il tenente parlasse propriamente al conte.

«Raolo, gli disse Athos sorridendo, questo nome vi sembra bizzarro? Era il mio da guerra, quando il signor d'Artagnan, due valorosi amici, ed io, facevamo prodezze a la Rochelle sotto il defunto ministro, e sotto Bassompierre ch'è morto esso pure. Il signor d'Artagnan si degna conservarmi codesto nome di amicizia, e ad ogni volta che l'odo il mio cuore ne esulta.

«Quel nome era celebre, seguì il tenente de' moschettieri, e ottenne un giorno gli onori del trionfo.

«Che intendete dir mai? domandò Raolo con curiosità.

«Davvero non lo so» fece Athos.

«Che? vi siete scordato del bastione S. Gervasio, e del tovagliolo di cui tre palle fecero una bandiera? Io ho la memoria migliore della vostra, me ne sovvegno, ed ora, giovanotto, vi racconterò la faccenda».

E d'Artagnan narrò a Raolo tutta la storia del bastione, siccome Athos aveva narrata a lui quella del suo avolo.

A tal relazione parve al giovanetto di udire il racconto di uno dei fatti descritti dal Tasso, o dall'Ariosto, spettanti ai prestigiosi tempi della cavalleria.

«Ma ciò che non vi dice d'Artagnan, soggiunse Athos, si è ch'egli era uno de' migliori combattenti dell'epoca; garretto di ferro, pugno d'acciajo, colpo d'occhio sicuro, sguardo di fuoco, ecco quanto offeriva all'avversario; aveva diciotto anni, tre anni più di voi, Raolo, la prima volta ch'io lo vidi all'opra e contro ad uomini sperimentati.

«Ed il signor d'Artagnan fu vincitore? domandò Raolo, a cui brillavano le pupille durante quella conversazione e sembrava implorassero ulteriori dettagli.

«Ne uccisi uno, se non isbaglio, disse il tenente interrogando Athos collo sguardo, l'altro lo disarmai, o lo ferii, non mi ricordo....

«Sì, lo feriste.... Ah, eravate un fiero atleta!

«Ed ancora non ho perduto di troppo; contento, riprese d'Artagnan con la risatina da Guascone, ed ultimamente pure....»

Athos lo fissò in viso in maniera che gli chiuse la bocca, e disse a Raolo:

«Vuo' che sappiate voi, mio caro, che vi credete spada fina, e nella vostra vanità potreste un giorno soffrirne qualche spiacevole disinganno, vuo' che sappiate quanto è pericoloso l'uomo che congiunge il sangue freddo all'agilità, giacchè non potrei mai ritrovarne un più chiaro esempio: pregate domani il signor d'Artagnan,

qualora non sia troppo stanco, di darvi una lezione.

«Diamine! ripicchiò d'Artagnan, voi, Athos, siete pure buon maestro, soprattutto per le qualità che di me vantate. Anche oggi Planchet mi parlava del famoso duello del recinto dei Carmelitani con lord de Winter ed i suoi compagni.... Giovanetto! ei proseguiva, qui dev'esservi in qualche luogo una spada, che spesso fiate io chiamai la prima del reame.

«Oh, avrò guastata la mia mano con quel fanciullo! fece Athos.

«Mio caro, vi sono mani tali che non si guastano, ma che sciupano le altre» disse il tenente.

Raolo avrebbe voluto si prolungasse tutta la notte il colloquio; ma il conte gli fece osservare come l'ospite loro doveva essere stanco e aver d'uopo di riposo. D'Artagnan si difese con molta cortesia. Athos insistè perchè ei pigliasse possesso della sua camera. Raolo condusse a quella il forestiero, ed Athos figurandosi che si tratterrebbe più tardi che potesse onde fargli riepilogare tutte le prodezze dei tempi giovanili, venne a prenderlo dopo un momento, e chiuse quella buona serata con una stretta di mano cordialissima, augurando la felice notte al moschettiere.

## XVII.

### *Diplomazia di Athos.*

D'Artagnan erasi coricato, non tanto per dormire, quanto per esser solo e ripensare a tutto ciò che aveva udito e veduto in quella sera.

Essendo egli di ottimo naturale, e avendo avuto per Athos sino da principio una spontanea propensione, la quale aveva terminato col diventare sincera amicizia, gli fu grato il trovare un uomo che brillasse d'intendimento e di vigore anzichè l'abbietto ubriaco cui si attendeva di rivedere sdrajato sul letame a digerire il vino tracannato; si rassegnò pure senza difficoltà alla costante superiorità di Athos sopra di lui, ed invece di risentire il disappunto e l'astio che avrebbero attristato un animo men del suo generoso, non provò in sostanza che uno schietto e onesto giubilo il quale gli fe' concepire per le sue attrattive le più favorevoli speranze.

Bensì parevagli di non ritrovare Athos chiaro e franco sovra tutti i punti. Che giovanetto era quello, ch'egli diceva di aver adottato, e che tanto gli somigliava? d'onde il ritorno alla vita di società e l'esagerata sobrietà da lui notata nel medesimo a mensa? Ed una cosa, in apparenza inconcludente, cioè l'assenza di Grimaud, da cui in addietro Athos non poteva separarsi, e del quale neppur si era proferito il nome non ostante che si fosse cercato di entrare su quel proposito, inquietava d'Artagnan. Dunque egli non possedeva più la fiducia

dell'amico, ovvero Athos era legato da qualche catena invisibile, o anche anticipatamente prevenuto contro la visita ch'ei gli faceva?

Non potè a meno di riflettere a Rochefort ed a ciò ch'esso gli aveva detto nella chiesa di Nostra Signora. Che Rochefort lo avesse preceduto recandosi presso del conte?

D'Artagnan non aveva avuto tempo da perdere in lunghe congetture. E quindi risolse venirne l'indomani ad una spiegazione. Le scarse fortune di Athos abilmente occultate indicavano desiderio di figurare, e manifestavano un resto di ambizione facile a risvegliarsi. La robustezza di mente e la lucidezza d'idee rendevano Athos più sollecito di un altro ad agitarsi. Egli entrebbe nei progetti del ministro con tanto maggior calore, in quanto che l'attività sua naturale raddoppiata sarebbe da una dose di necessità.

Queste idee mantenevano desto d'Artagnan ad onta della sofferta fatica; ei preparava il suo piano di attacco, e benchè sapesse essere Athos un avversario terribile, fissò di agire subito al dì vegnente dopo la colazione.

Però, da un altro lato fra sè diceva, che sopra un terreno così nuovo facea mestieri inoltrarsi con prudenza, studiare più giorni le aderenze di Athos, abbadare alle sue novelle abitudini e farsene un giusto concetto; procurar di trarre dall'ingenuo giovane, o battendosi seco di scherma o rincorrendo qualche animale a caccia, le notizie intermedie che gli mancavano per riunire l'Athos di prima all'Athos

attuale: e ciò doveva riuscire agevole, imperocchè il precettore avrebbe sicuramente comunicato qualcosa del suo al cuore ed allo spirito dell'alunno. Ma d'Artagnan stesso, ch'era accorto abbastanza, comprese tosto quali armi fornirebbe contro di sè in caso che un'imprudenza o una inavvertenza qualunque discoprisse i suoi raggiri all'occhio esperto di Athos.

E poi, sarà egli d'uopo di dirlo? d'Artagnan pronto a far uso di astuzie contro la scaltrezza di Aramis o la vanità di Porthos, si vergognava ad andare per vie indirette con Athos, uomo schietto, animo leale. Gli sembrava che riconoscendolo per lor maestro in diplomazia, Aramis e Porthos lo stimerebbero vieppiù, laddove Athos all'opposto lo avrebbe in minor stima.

«Ah! perchè non è qui, egli diceva, Grimaud, il taciturno Grimaud? Molte sono le cose che dal suo silenzio io avrei capite. Era tanto eloquente il silenzio di Grimaud!»

Frattanto era cessato in casa ogni rumore; egli aveva udito chiudere usci ed imposte: indi i cani, dopo essersi scambievolmente risposto per la campagna, si erano pure chetati; finalmente un usignolo solo in un gruppo d'alberi aveva gorgheggiato alquanto le sue note armoniose e si era addormentato. Nel castello non succedeva se non se un movimento di passi uguali e monotoni di sotto alla sua camera. Ed ei suppose fosse quella la stanza di Athos.

«Passeggia e riflette! fece d'Artagnan, e per che fare? Ecco quel ch'è impossibile di sapere. Il resto si poteva

indovinare, questo no».

In ultimo Athos certamente si mise in letto, poichè si estinse anco quel rumore.

Stanchezza e silenzio insieme uniti vinsero d'Artagnan, ei chiuse gli occhi e lo prese il sonno.

Non era solito a dormir molto. Appena l'alba ebbe indorate le sue cortine si levò ed aprì la finestra. Allora gli parve di distinguere dalla persiana qualcuno che ronzasse pel cortile scansando di farsi sentire. Seguendo la sua usanza di non lasciar passare cosa a lui vicina senza assicurarsi di ciò che si fosse, guardò attento e senza far chiasso, e riconobbe il giustacuore color di granato ed i capelli scuri di Raolo.

Il garzoncello (chè era desso) schiuse la porta della stalla, ne tolse il cavallo bajo di che si era servito il giorno avanti, gli mise da sè la sella e la briglia con la prontezza e la destrezza del più abile cavallerizzo, poi trasse fuori l'animale pel viale diritto dell'orto, aperse un uscio laterale che dava sopra una strada, lo riserrò; ed allora d'Artagnan di cima al muro lo vide scappare come un dardo chinandosi sotto i rami pendenti e fioriti degli aceri e degli acacia.

Nella sera precedente d'Artagnan aveva osservato che quel sentiero doveva condurre a Blois.

«Eh, eh! disse il Guascone, ecco un bricconcello che già ne fa di belle, e che non mi sembra odiare il bel sesso come Athos. Non va a caccia, poichè non ha nè armi nè cani; non va per un'incombenza, poichè parte di soppiatto.... Di soppiatto da chi? da me, o da suo padre?

chè, ne sono certissimo, il conte è suo padre.... Cospetto! questo poi lo saprò, ne parlerò alla libera ad Athos».

Si faceva sempre più giorno; si risvegliavano i clamori cessati la sera innanzi; l'uccello fra i rami, il cane nella stalla, i montoni nei campi; anche le barche legate sulla Loira distaccandosi dalla riva si lasciavano trascinare dal moto delle acque. D'Artagnan rimase alla finestra per non destare alcuno; indi, quando ebbe inteso spalancarsi usciali e imposte del palazzo, si accomodò i capelli, si allisciò i baffi, per abitudine si spazzolò le tese del cappello con la manica del giubbetto e andò abbasso.

Ed aveva appena saltato l'ultimo gradino del verone, che vide Athos chinato verso terra come un uomo che cerchi uno scudo tra la rena.

«Oh! buon giorno, mio caro albergatore», disse d'Artagnan.

«Buon giorno, amico: la nottata è andata bene?»

«A meraviglia; tutto è andato benone, come il vostro letto, come la vostra cena che doveva condurmi al sonno, come la vostra accoglienza. Ma che guardavate costì con tanta attenzione? siete forse diventato amatore di tulipani?»

«Ah! non per questo dovrete burlarmi: in campagna variano di molto i gusti, e si arriva ad amare senza accorgersene tutte quelle belle cose che lo sguardo di Dio fa scaturire dal più profondo della terra e per cui nelle città si ha disprezzo sì grande. Io osservava

semplicemente alcuni iridi che avevo messi vicino a quella conserva d'acqua, e che stamane sono stati schiacciati. Quei giardinieri sono pure sbadati! nel menare indietro il cavallo che ha tirata la noria, lo avranno fatto camminare sulle cassette».

D'Artagnan sorrise dicendo:

«Uhm?... credete così?»

E condusse Athos giù pel viale, dov'erano impressi molti passi simili a quelli che avevano schiacciati l'iridi.

«Eccone degli altri, mi pare, disse con indifferenza.

«Eh si! fece Athos, e passi recenti!

«Recentissimi!

«Chi sarà uscito stamane? domandò Athos come fra sè ed inquieto; fosse fuggito un cavallo dalla stalla?

«Non è probabile, ribattè d'Artagnan, perchè le orme sono eguali e ben solcate.

«Dov'è Raolo? esclamò Athos, e come va ch'io non lo abbia veduto?

«Zitto! rispose il tenente mettendosi un dito sulla bocca.

«Che c'è?» chiese l'altro.

D'Artagnan raccontò ciò che aveva visto, ma esaminando bene la cera di Athos.

Questi replicò facendo un piccolo moto delle spalle.

«Ah, ah! ora capisco; il povero ragazzo sarà andato a Blois.

«A che fare?

«Mio Dio! per aver notizie della piccola La Vallière.... sapete pure, della fanciulletta che jeri si

stravolse un piede.

«Ne siete persuaso? seguitò d'Artagnan incredulo.

«Non solo persuaso, ma sicurissimo, disse Athos; non avete osservato che Raolo è innamorato?

«Eh via! di chi mai? di quella bambina di sette anni?

«Caro mio, alla sua età il cuore è così pieno ch'è necessario riversarlo sopra qualche cosa, o sogno o realtà.... E l'amore di lui è metà dell'uno e metà dell'altra.

«Via scherzate! come! quella bimba?....

«Non l'avete forse guardata? è la più bella creaturina che sia al mondo: capelli biondi e lucidi, occhi azzurri, digià maliziosetti e languidi ad un tempo....

«Ma che ne dite di codesta fiamma?

«Io non dico niente; me la rido, e mi fo beffe di Raolo. Peraltro, quei primi bisogni del cuore sono sì imperiosi, questi sfoghi della malinconia amorosa ne' giovanetti sono tanto dolci ed insieme amari, che spesso, mostrano tutti i caratteri della passione. Io mi ricordo che alla di lui età mi ero invaghito di una statua greca data dal buon Enrico IV a mio padre, ed ebbi ad impazzire quando mi fu detto che l'istoria di Pigmalione era soltanto una favola.

«È tutto effetto d'ozio; voi non date a Raolo occupazione bastante, ed esso cerca dal canto suo di occuparsi.

«Non v'è altro; e perciò penso ad allontanarlo di qua.

«E farete bene.

«Senza dubbio; ma sarà uno straziargli il cuore, ed

egli ne soffrirà quanto per un vero amore. Da tre o quattro anni indietro, ed allora esso pure era bambino, si è preso diletto ad abbellire ed ammirare quell'idoletto, che un giorno poi finirebbe con adorare se rimanesse qui. I due fanciulli stanno insieme giornate intere a riflettere e discorrere su molte cose serie come veri amanti di venti anni. Insomma per un pezzo i parenti della piccola La Vallière ne ridevano, ma adesso credo che comincino a far cipiglio.

«Ragazzate! bensì Raolo ha d'uopo di distrarsi: levatelo di qui presto, o per Bacco! non ne farete mai un uomo.

«Ho idea, disse Athos, di mandarlo a Parigi.

«Ah!» fece il tenente de' moschettieri.

E stimò giunto il momento delle ostilità.

«Se volete, rispose, possiamo fargli uno stato a quel giovinetto.

«Ah! ripetè a vicenda Athos.

«Anzi, vorrei consultarvi sopra una cosa passatami per il capo.

«Dite pure.

«Credete che sia tempo da porsi nel servizio militare?

«E non ci siete sempre, voi, d'Artagnan?

«M'intendo da me.... servizio attivo.... L'antica nostra vita non ha più nulla che vi dia tentazione, e se vi fossero riserbati dei vantaggi reali, non gradireste di ricominciare in compagnia mia e del nostro amico Porthos le imprese di nostra gioventù?

«Dunque mi fate una proposizione? domandò Athos.

«Chiara e schietta.

«Per tornare in campagna?

«Sì.

«Dalla parte di chi, e contro a chi? chiese subito Athos fissando l'occhio lucido e benevolo sopra al Guascone.

«Cospetto! come siete pressante!

«E specialmente preciso. Sentitemi, d'Artagpan: non v'è più altro che una persona, o piuttosto una causa, a cui un uomo par mio possa esser utile: quella del re.

«Per l'appunto.

«Sì; ma intendiamoci: se per la causa del re ponete quella del signor Mazzarino, non ci capiremo più.

«Non dico a dirittura...» rispose imbarazzato il Guascone.

«Animo d'Artagnan, non facciamo gara di astuzia. La vostra titubanza, i vostri ripieghi, mi manifestano da parte di chi venite. Quella causa, infatti, non si osa dichiararla apertamente, e chi va reclutando per lei lo fa a testa bassa e con voce balbuziente.

«Ah, caro Athos!....

«D'Artagnan, sapete bene che non parlo per voi, che siete la perla degli uomini valorosi e audaci; vi discorro di quell'Italiano imbroglione e meschino, di quel mascalzone che procura di porsi in capo una corona che ha rubata sotto un capezzale; di quel villano che chiama il suo partito, partito del re, e si diverte a far porre in carcere i principi del sangue perchè non ardisce ucciderli come faceva il nostro gran ministro; uno

spilorcio che pesa i suoi scudi d'oro e serba i più tosati per paura di perderli al giuoco dove ruba di soppiatto; un birbante, insomma, che per quanto si accerta strapazza la regina.... peggio per lei, già s'intende! e che fra tre mesi ci susciterà una guerra civile per conservarsi le sue pensioni.... È quello il padrone che mi proponete? grazie mille!

«Dio mi perdoni! disse d'Artagnan, siete più focoso di prima, e gli anni vi hanno riscaldato il sangue invece di raffreddarlo. E chi vi dice ch'egli sia il mio padrone, e che io voglia darlo a voi?»

Il Guascone aveva borbottato fra sè: «Diamine! non si confidino i nostri segreti ad un uomo sì mal disposto!»

«E allora, amico mio, soggiunse Athos, che proposte sono codeste?»

«Eh! è naturale: voi campate ne' vostri feudi, e sembra che siate felice nella vostra aurea mediocrità; Porthos ha cinquanta o sessanta mila lire di rendita; Aramis ha sempre quindici duchesse che fanno a gara a possederlo come quando era moschettiere: è tuttavia il cucco della sorte: ma io che fo in questo mondo? porto la corazza e la pelle di bufalo da venti anni, inchiodato a questo grado insufficiente, senza avanzare, senza retrocedere, senza vivere. In conclusione, sono morto! E quando per me si tratta di risuscitarmi un tantino, venite tutti a esclamarmi: È un villano, è un briccone, è un pessimo padrone! Oh cappio! sono anch'io del vostro parere, ma trovatemene uno migliore, o assegnatemi una buona pensione».

Athos riflettè per tre minuti secondi, ed in questo piccolo intervallo comprese l'astuzia di d'Artagnan, il quale per essersi avanzato di troppo sulle prime parava onde nascondere il suo giuoco. Vide chiaro che i progetti fattigli erano reali e si sarebbero appalesati in tutto il loro sviluppo qualora egli ci avesse prestato orecchio.

«Bene, bene! disse tra sè, d'Artagnan è Mazzarino».

E da tal momento si tenne estremamente guardingo.

D'Artagnan dal lato suo fece giuoco anco più stretto.

«Ma in sostanza, avete un'idea? continuò Athos.

«Di certo: bramavo prender consiglio da voi tutti, e pensare ai mezzi di far qualche cosa, giacchè uno senza l'altro saremo sempre scompleti.

«È giusto. Mi parlavate di Porthos: lo avete dunque indotto a cercar fortuna? ma le fortune, le ha digià.

«Sì, le ha; ma l'uomo è fatto così, che desidera sempre.

«Ed egli che desidera?

«D'esser barone.

«Ah! è vero, me lo scordavo, disse Athos ridendo.

«È vero! bucinò fra sè il tenente. E di dove lo sa egli? che sia in corrispondenza con Aramis? Oh! se sapessi questo, saprei tutto».

Terminò là il colloquio, perchè appunto capitò Raolo. Athos voleva dolcemente rimproverarlo; pure nel mirarlo afflitto non n'ebbe coraggio, ed anzi sospese il discorso per domandargli che cosa avesse.

«Forse la vostra vicina sta di peggio?» chiese

d'Artagnan.

«Ah, signore! replicò Raolo quasi soffocato dall'affanno, la caduta è grave, e benchè senza apparente difformità, il medico teme che zoppichi sinchè vive.

«Oh, sarebbe terribile! fece Athos».

D'Artagnan aveva una facezia in cima alla lingua, ma visto l'interesse che prendeva Athos a quel caso, ei si frenò.

«Quel che più mi fa disperare, continuò Raolo sospirando, è che di questa disgrazia son io la cagione.

«Voi! come? l'interrogò Athos.

«Eh sì! non fu per correre incontro a me che saltò giù da quel fascio di legna?

«Mio caro, soggiunse d'Artagnan, vi rimane un solo compenso, cioè di sposarla per espiazione.

«Signore! replicò il giovanetto, voi scherzate sopra un dolore verace, reale.... è mal fatto!»

E perchè aveva bisogno di star solo per piangere in libertà, se ne andò in camera sua, e non ne uscì che all'ora di colazione.

La buona intelligenza de' due amici non era stata minimamente alterata dalla scaramuccia della mattina; sicchè fecero colazione con ottimo appetito, guardando tratto tratto il povero ragazzo, che con gli occhi bagnati e il cuore gonfio poteva appena mangiare.

Alla fin del pasto arrivarono due lettere. Athos le lesse con somma attenzione, e non seppe astenersi da scuotersi più volte.

D'Artagnan, che aveva la vista acuta e l'osservava da

una estremità all'altra della tavola, giurò che riconosceva incontrastabilmente il carattere minuto di Aramis; l'altro foglio era d'uno scritto da donna lungo e imbrogliato. Ed accorgendosi che Athos bramava di rimaner solo o per rispondere alle missive o per riflettervi sopra, ei disse a Raolo:

«Andiamo a far un giro alla sala d'armi: vi distrarrete un poco».

Il ragazzo diede un'occhiata ad Athos, il quale fe' un cenno di assenso.

Passarono entrambi in un salotto a terreno, dov'erano appesi fioretti, maschere, guanti, piastroni e tutti gli accessori della scherma.

«Ebbene? chiese Athos arrivato colà dopo un quarto d'ora.

«Ha digià la vostra mano, Athos mio, rispose il tenente, e se ha il vostro sangue freddo, non avrò che da congratularmene con lui».

Il giovane si peritava alquanto. Per una o due volte che aveva toccato d'Artagnan o sul braccio o sulla coscia, questo gli aveva dato di bottone venti fiate a mezzo al corpo.

Venne Carletto a recare un biglietto di gran premura per d'Artagnan portato da un messaggiero.

Toccò ad Athos a guardare con la coda dell'occhio.

Il tenente lesse senza mostrare veruna commozione, e indi tentennando un poco il capo, disse:

«Vedete, amico mio, che cos'è il servizio militare; e affè, avete ragione di non volerlo riprendere: il signor di

Tréville è ammalato, ed ecco che la compagnia non può far a meno di me: talchè si trova troncata la mia licenza.

«Tornate a Parigi? domandò Athos con impeto.

«Eh sì... ma non vi venite anche voi?»

Athos arrossì un poco, e rispose:

«Se vi andassi, avrei il massimo piacere nel rivedervi».

«Olà, Planchet! gridò sull'uscio il tenente, si parte fra dieci minuti; date la biada ai cavalli».

Poi, voltosi ad Athos:

«Mi pare che qui mi manchi qualcosa, e mi duole davvero di lasciarvi senza aver rivisto il buon Grimaud.

«Grimaud?.... ah! sì... mi stupivo che non me ne ricercaste notizie. L'ho imprestato ad un mio amico.

«Che capirà i suoi cenni? fece d'Artagnan.

«Spero di sì».

D'Artagnan ed Athos si abbracciarono cordialmente. Quegli strinse la mano a Raolo, si fe' promettere da Athos di fargli visita qualora andasse a Parigi, o di scrivergli in caso contrario, e saltò a cavallo. Planchet era già in sella.

«Non venite con me? disse ridendo a Raolo, io passo da Blois».

Il giovane si girò verso Athos, il quale lo trattenne con un gesto impercettibile, e perciò rispose:

«No, signore, resto col signor conte.

«Dunque addio a tutti e due, miei buoni amici, seguitò il tenente premendo loro di nuovo la destra, e Iddio vi conservi! come dicevamo ogni volta che ci

lasciavamo a tempo del defunto ministro».

Athos gli fece un cenno colla mano, Raolo un inchino, e d'Artagnan e Planchet partirono.

Il conte li seguì cogli occhi, posando la destra sulla spalla del ragazzo ch'era digià alto quasi al pari di lui; ma tosto che coloro furono spariti dietro al muro, ei disse:

«Raolo, questa sera partiremo per Parigi.

«Come! esclamò questi, e impallidiva.

«Potete andare a dir addio per voi e per me a madama di S. Remy; vi aspetterò qui alle sette ore».

Raolo s'inchinò con espressione di rincrescimento misto a gratitudine, e si ritirò per andare a por la sella al suo cavallo.

D'Artagnan poi, appena trovatosi fuori di luogo da esser visto, si era tratto di saccoccia il biglietto e lo aveva riletto

«Tornate sul momento a Parigi».

«G. M.»

«È secca, questa lettera, brontolò, e se non ci fosse per fortuna un poscritto non l'avrei capita».

E diede una scorsa al poscritto, che gli faceva passar sopra al laconismo della missiva:

P. S. «Passate dal tesoriere del re a Blois, dategli il vostro nome, e mostrategli la presente, e riscuoterete duecento doppie».

«Ecco! fece il tenente, mi piace questa prosa, e il ministro scrive meglio che non mi credevo. Planchet, si vada a far visita al signor tesoriere, e poi di galoppo.

«Per Parigi?

«Per Parigi.»

E mossero intanto tutti due di trotto steso.

## XVIII.

### *Il signor di Beaufort.*

Ed ora, ecco ciò ch'era successo, e quali cause rendevano necessario il ritorno di d'Artagnan alla capitale.

Mazzarino recandosi una sera, secondo la sua abitudine, dalla regina, dopo che tutti si erano ritirati, nel passare accanto al salone delle guardie di cui un usciule dava sulle sue anticamere, udì parlar forte in quella stanza, e volle sapere di che discorrevano i soldati; si avvicinò chiotto chiotto al suo solito, spinse la porta, e cacciò il capo nella mezza apertura.

Tra le guardie era grande discussione.

«E io vi garantisco, diceva una di esse, che se Coysel ha prognosticata questa cosa, l'è certa come se fosse accaduta. Io non lo conosco, ma ho inteso dire ch'è non solo astrologo, ma anche mago.

«Capperi! mio caro, s'è tuo amico, badaci! gli fai un brutto servizio!

«Perchè?

«Perchè potrebbe esser messo sotto processo.

«Eh via! oggidì non si abbruciano più gli stregoni.

«No? eppure, mi pare non sia gran tempo dacchè il defunto ministro fece abbruciare Urbano Grandier. Lo so ben io! ero di guardia al rogo, e lo vidi arrostitire.

«Caro mio, Urbano Grandier non era uno stregone, ma un sapiente, lo che è tutt'altro. Grandier non

prediceva l'avvenire, sapeva il passato, il che alle volte è anco di peggio».

Mazzarino scosse la testa per assenso; però bramando conoscere il prognostico su cui si discuteva restò allo stesso posto.

«Io non ti dico, soggiunse il militare, che Coysel non sia stregone, ma che se pubblica la sua predizione, è la maniera da far che non si compia.

«Perchè?

«Senza dubbio. Se ci battiamo fra noi, ti avverto: «Ora ti darò una botta diritta, o una in seconda» naturalmente la parerai. E se Coysel dice ad alta voce tanto che il ministro lo senta: «Prima del tal giorno scapperà il tal prigioniero» è chiaro che il ministro piglierà tante precauzioni che il prigioniero non iscappi.

«Ohimè! seguitò un altro che sembrava dormisse disteso sopra una panca e non ostante quel sonno figurato non perdeva una parola della conversazione, ohimè! v'immaginate che gli uomini possano sottrarsi al loro destino? Se lassù sta scritto che il duca di Beaufort si abbia a salvare, il signor di Beaufort si salverà, e tutte le precauzioni del ministro uon gli faranno un'acca».

Mazzarino palpitò. Era italiano, cioè superstizioso. Si avanzò sollecito framezzo alle guardie, che nel mirarlo troncarono la conferenza.

«Che dicevate, signori miei? domandò con l'aria sua carezzevole, che il signor di Beaufort è fuggito, se non isbaglio?

«Oh! no, monsignore, fece il soldato incredulo, per

adesso non ci pensa mica; soltanto si diceva che dovesse fuggire.

«E chi lo ha detto?

«Animo, Saint Laurent, ripetete la vostra storia, disse il militare al narratore.

«Monsignore, replicò questi, raccontavo pura e semplicemente a questi signori quel che ho inteso del prognostico di un certo Coysel, il quale pretende che per quanto sia ben custodito Beaufort, si salverà innanzi alla Pentecoste.

«E quel Coysel è un sognatore, un pazzo? riprese Mazzarino sempre ridendo.

«No no, ribattè il soldato tenacissimo nella sua credulità, ha presagito molte cose che sono successe: come per esempio, che la regina darebbe alla luce un figliuol maschio, che il signor di Coligny sarebbe ucciso nel suo duello col duca di Guise, e finalmente che il Coadiutore sarebbe nominato cardinale. Or bene, la regina ha partorito non solo un primo figlio, ma dopo due anni un altro, ed il signor di Coligny è stato ammazzato.

«Sì, disse Mazzarino, ma il Coadiutore non è per anche cardinale.

«No, monsignore, però lo sarà».

Mazzarino fece una boccaccia che significava: «Non ha ancora il cappello».

Indi aggiunse:

«Sicchè, mio caro, la vostra opinione è che Beaufort debba scappare?

«È tanto la mia opinione, che se Vostra Eccellenza mi offerisse adesso il posto del signor di Chavigny, vale a dire quello di governatore del castello di Vincennes, io non lo accetterei. Oh! all'indomani dalla Pentecoste sarebbe un'altra faccenda».

Nulla v'è che convinca meglio di un'intima convinzione: questa influisce persino sugli'increduli, e Mazzarino, lungi da esser tale, era superstizioso. Quindi si ritirò pensieroso.

«Spilorcio! fece la guardia che teneva il gomito posato al muro, finge di non aver fede nel vostro mago, Saint-Laurent, per non avere da darvi un soldo, ma appena sia nel suo appartamento si approfitterà del vostro presagio».

Infatti, Mazzarino, invece di continuare a camminare verso la camera della regina, entrò nel proprio gabinetto, e chiamato Bernouin, ordinò che all'indomani all'alba si andasse a cercare il birro che aveva messo appresso al signor di Beaufort, e si venisse a destar lui appena quegli capitasse.

Il soldato senza immaginarselo aveva toccato col dito la piaga più aperta del ministro. Da cinque anni che Beaufort era in carcere non passava giorno in cui Mazzarino non pensasse che in un momento o nell'altro ei ne uscirebbe. Non si poteva tenere tutta la vita prigioniero un nepote di Enrico IV, in ispecie quando questo nepote di Enrico aveva appena trent'anni. Ma in qualunque maniera se ne traesse fuori, quant'odio doveva nella sua carcerazione aver raccolto nel petto

contro quello a cui egli era debitore della medesima! che lo aveva preso, ricco, valoroso, glorioso, caro alle donne, temuto dagli uomini, per togliere alla sua vita gli anni più belli, imperocchè non è esistere il vivere in prigione! Intanto Mazzarino accresceva la sua sorveglianza contro a de Beaufort. Soltanto egli era simile all'avarò della favola, il quale non potea dormire accanto al suo tesoro. Spesse fiate di notte si destava trasalendo e sognandosi che alcuno gli avesse rubato il Beaufort. E allora ricercava di lui, e ad ogni informazione che prendeva aveva il dispiacere di sentire che il detenuto giuocava, beveva e cantava a più non posso, ma giuocando, cantando e bevendo, sospendeva queste sue operazioni per giurare che Mazzarino gli pagherebbe a caro prezzo i divertimenti cui l'obbligava a procurarsi a Vincennes.

Codesta idea diede grande molestia al ministro durante i suoi sonni, talchè alla mattina alle sette, quando Bernouin entrò in camera per isvegliarlo, furono le prime sue parole:

«Ebbene, che c'è? Beaufort è forse scappato da Vincennes?

«Non crederei, monsignore; rispose Bernouin costante nella sua calma ufficiale, ma in ogni caso ora ne avrete le nuove, giacchè il birro la Ramée mandato a chiamare a Vincennes è di là ad aspettar gli ordini di Vostra Eccellenza.

«Aprite qui, e fatelo passare, fece Mazzarino, accomodandosi i guanciali in modo da poter riceverlo

stando seduto sul letto».

Entrò l'uffiziale. Era un uomo grande e grosso, paffuto e di buona cera. Aveva un'aria di tranquillità, che inquietò il ministro.

«Quel briccone mi pare un imbecille, questi borbottò».

L'altro rimaneva in piedi accanto all'uscio.

«Venite qua, disse Mazzarino».

Ed il birro obbedì.

«Sapete quel che qui si dice? fece il ministro.

«No, Eccellenza.

«Che il signor di Beaufort fuggirà da Vincennes, se non lo ha digià fatto».

Sul viso dell'agente si vide grande stupore. Aprì esso ad un tempo e i piccoli occhi e la larga bocca per godersi meglio la facezia che l'Eccellenza gli faceva l'onore d'indirizzargli; poi non potendo più mantenersi serio a tale supposizione, diede in uno scroscio di risa, ma sì forte che dall'ilarità gli si scuotevano tutte le membra come per effetto di febbre.

A Mazzarino fu grato quello sfogo, poco però rispettoso; non cessò peraltro di conservare il suo più grave aspetto.

La Ramée, quando ebbe riso ben bene, e si fu asciugati gli occhi, reputò al fine opportuno di parlare e scusare la sconvenienza di cotanto suo brio.

«Fuggire, monsignore! fuggire? egli disse, ma dunque, Vostra Eccellenza non sa dove è il signor di Beaufort.

«Signor sì, so ch'è nella torre di Vincennes.

«Sì, Eccellenza: in una stanza dove le mura sono grosse di sei piedi francesi, e le finestre con inferriate a graticola, di che ogni ferro è grosso quanto il mio braccio.

«Eh! fece Mazzarino con la pazienza si forano i muri, con una molla da oriuolo si sega una spranga.

«Ma allora Vostra Eccellenza non sa che ha presso di sè otto guardie, quattro nell'anticamera e quattro in camera, e queste non lo lasciano mai?

«Egli però esce dalla sua stanza, giuoca alla palla e al pallamaglio.

«Sono i divertimenti permessi ai prigionieri; pure se Vostra Eccellenza vuole, gli si leveranno.

«No no (rispose il Mazzarino il quale temeva che privandolo di quei piaceri, il detenuto uscisse di Vincennes, quando mai ciò accadesse, più esacerbato contro di lui) domando soltanto con chi giuoca.

«Monsignore, con l'uffiziale di guardia, o con me, o cogli altri prigionieri.

«Ma allora non si avvicina alle muraglie?

«E le muraglie, dunque Vostra Eccellenza non le conosce? sono alte sessanta piedi, e non credo che il signor di Beaufort sia ancora tanto stanco di vivere da arrischiarsi a rompersi il collo saltando di lassù.

«Uhm! fece il ministro che cominciava ad acquietarsi, sicchè voi dite, caro la Ramée....

«Che a meno che il Beaufort trovi modo di diventare un uccellino, io garantisco per lui.

«Badate! vi avanzate di molto. Beaufort disse alle guardie le quali lo conducevano a Vincennes che spesso aveva pensato al caso di essere carcerato, e per quel caso avea raccapezzate quaranta maniere di scappare.

«Monsignore, date retta a me, se fra le quaranta maniere ve ne fosse stata una buona, egli sarebbe fuori da un bel pezzo.

«Via via, non è tanto sciocco come mi figuravo, mormorò il ministro.

«E poi, Vostra Eccellenza si dimentica che il signor di Chavigny è governatore di Vincennes, e che non è punto amico del signor di Beaufort.

«Sì, ma Chavigny si assenta qualche volta.

«Quando si assenta ci son io.

«Ma quando voi vi assentate?

«Quando mi assento ho in mia vece un tocco d'uomo che aspira a diventar birro di Sua Maestà, e che ve lo accerto, monsignore, gli fa buonissima guardia. Da tre settimane l'ho al mio servizio, e non ho da rimproverargli se non una cosa: di esser troppo duro per il detenuto.

«E chi è quel cerbero?

«Un certo signor Grimaud.

«E che faceva innanzi di stare presso di voi a Vincennes?

«Era in provincia, secondo mi disse quello che me lo raccomandò; v'ebbe non so quale affaraccio a motivo della sua testa calda, e credo non gl'increscerebbe di trovare la sua impunità sotto l'uniforme del re.

«Chi ve lo ha raccomandato?

«Il maggiordomo del signor duca di Grammont.

«Allora, a parer vostro, v'è da fidarsene?

«Quanto di me stesso, monsignore.

«Non è un ciarlone?

«Gesù mio! per molto tempo ebbi idea che fosse mutolo; non parla, e non risponde che a forza di cenni: pare che il suo antico padrone lo abbia avvezzato così.

«Or bene, mio caro La Ramée, ditegli che se ci fa buona e fedel guardia, si chiuderà un occhio sulle sue imprudenze di provincia, gli si metterà addosso un'uniforme che lo faccia rispettare, e nelle saccoccie di questa alcune doppie per bere alla salute del re».

Mazzarino era largo di promesse; era tutto al contrario del bravo Grimaud, tanto vantato da La Ramée, che parlava poco ed agiva molto.

Il ministro fece a La Ramée una quantità di altre domande sopra al prigioniero, ed al modo in cui esso era stato alloggiato e cibato, ed alle quali costui rispose in guisa sì soddisfacente, ch'egli lo licenziò quasi tranquillo.

Poi essendo le nove ore, si alzò, si profumò, si vestì e passò dalla regina a darle parte dei motivi che lo avevano trattenuto nel proprio appartamento.

La regina che temeva di Beaufort quanto ne temeva il ministro, ed era superstiziosa poco meno di lui, gli fe' ripetere esattamente tutte le promesse del birro e gli elogi ch'esso prodigava al suo ajutante, e dopo che Mazzarino ebbe finito ella disse sotto voce:

«Ahimè! avessimo un Grimaud al fianco ad ogni principe!

«Pazienza! fece Mazzarino col suo sorrisetto all'italiana, forse un giorno ci si verrà, ma frattanto....

«Frattanto?

«Io voglio prendere le mie precauzioni, ribattè il ministro».

Dietro di che scrisse a d'Artagnan di sollecitarsi a tornare.

## XIX.

### *Ricreazioni del duca di Beaufort nella torre di Vincennes.*

Il prigioniero che incuteva tanta paura al ministro, e i di cui quaranta mezzi di fuga turbavano il riposo di tutta la corte, non s'immaginava lo spavento che per cagion sua risentivasi nel palazzo reale.

Si vedeva sì ben custodito che aveva riconosciuta l'inutilità di ogni suo tentativo; tutta la sua vendetta consisteva nel mandare un diluvio d'imprecazioni ed ingiurie contro al Mazzarino. Si era pure provato a comporre qualche strofetta, e poi ci aveva rinunciato subito. Infatti il signor di Beaufort non ricevè dal cielo il dono di tesser versi, ed anche in prosa si esprimeva difficilmente: per lo che di lui diceva Blot, canzoniere dell'epoca:

Beaufort, de grande renommée,  
Qui sut ravitailler Paris,  
Doit toujours tirer son épée  
Sans jamais dire son avis.

S'il veut servir toute la France,  
Qu'il n'approche pas du barreau!  
Qu'il rengaine son éloquence  
Et tire son fer du fourreau.

Dans un combat, il brille, il tonne,  
On le redoute avec raison;

Mais de la façon qu'il raisonne,  
On le prendrait pour un oisou.

Gaston, pour faire une harangue,  
Epreuve bien moins d'embarras;  
Pourquoi Beaufort n'a-t-il la langue?  
Pourquoi Gaston n'a-t-il le bras?<sup>7</sup>.

Premesso questo, è da capirsi che il detenuto si limitasse ad ingiurie e imprecazioni.

Era il duca di Beaufort nepote di Enrico IV e di Gabriella d'Estrée, tanto buono, valoroso e fiero, e specialmente tanto guascone, quanto il suo avolo, ma molto meno letterato. Dopo essere stato per qualche tempo, alla morte del re Luigi XIII, favorito, uomo di confidenza, insomma il primo in corte, avea dovuto un giorno cedere il posto a Mazzarino e trovarsi secondo, e all'indomani avendo avuto il poco giudizio di crucciarsi per tale trasposizione e l'imprudenza di dirlo, la regina lo avea fatto arrestare e condurre a Vincennes da quello stesso Guitaut che noi vedemmo comparire sul principio di questa storia, e che avremo occasione d'incontrare di nuovo. Ben intesi la *regina* vuol dire *Mazzarino*. Non

---

<sup>7</sup> Beaufort, di eccelsa fama, che seppe vettovagliar Parigi, deve sempre sguajnar la spada ma non dir mai la sua opinione. – Se vuol servire la Francia non si accosti alla tribuna: si mandi addietro la sua eloquenza, e il brando suo cavi dal fodero. – Ei brilla e tuona in battaglia, ed ivi ognuno giustamente lo teme; ma all'udirlo ragionare ognuno lo prenderebbe per istupido. – Gastone è men di lui nell'imbarazzo quando abbia da pronunziar un'arringa. Ah! perchè a Beaufort manca la lingua? Ah! perchè a Gastone manca il braccio?

solo si erano sbarazzati così della sua persona e delle sue pretensioni, ma anche non si facevano più conti con lui, benchè fosse principe popolare, e da cinque anni egli abitava in una stanza pochissimo regia nella torre di Vincennes.

Codesto spazio di tempo, che avrebbe maturate le idee di qualunque altro, sul cervello del signor di Beaufort non produsse effetto alcuno. Infatti, un altro avrebbe riflettuto e qualmente s'ei non si fosse piccato ad urtare il ministro, a sprezzare i principi, ad andarsene solo senza altri seguaci (come dice il cardinale di Retz) che pochi malinconici con faccie da tristi cogitabondi, in cinque anni avrebbe ottenuto o la sua libertà o dei difensori. Probabilmente queste considerazioni non si presentarono tampoco alla mente del duca; la lunga sua detenzione non fece che consolidarlo maggiormente nello spirito di dispettosa ribellione, ed ogni giorno il ministro riceveva di lui tali notizie ch'erano a Sua Eccellenza oltremodo spiacevoli.

Il signor di Beaufort, dopo aver fatto *fiasco* in poesia, si era provato alla pittura. Disegnava col carbone la figura del ministro, e siccome la sua abilità men che mediocre nell'arte suddetta non gli permetteva di arrivare ad una grande somiglianza, così non volendo che rimanessero dubbi in quanto all'originale, egli scriveva sotto in italiano: *Ritratto dell'illustrissimo facchino Mazzarino*.

Il signor di Chavigny si recò a fare una vista al duca, e lo pregò di applicarsi ad altri passatempo, o almeno far

ritratti senza la leggenda. Il giorno dopo la camera era piena di leggende e di ritratti. Il signor di Beaufort, secondo avviene però di tutti i prigionieri, faceva come i bambini che più si ostinano nelle cose più a loro proibite.

Il signor di Chavigny fu avvertito di questa nuova quantità di profili. Beaufort non abbastanza sicuro di sè per arrischiarsi alla testa di faccia, ne aveva provvista la sua stanza come una sala da esposizione. Questa volta il governatore non disse nulla, ma un giorno mentre il duca giuocava alla palla ci fece passare una spugna su tutti i disegni e dipingere la camera a guazzo.

Il signor di Beaufort ringraziò il Chavigny, che avea tanta bontà da ripulire e ridurre a nuovo i suoi cartoni, ed allora divise la camera in più compartimenti, dei quali dedicò ciascuno ad un tratto della vita del signor Mazzarino.

Il primo doveva rappresentare l'illustrissimo Mazzarino ricevendo un fiacco di bastonate dal Bentivogli di cui era stato servitore;

Il secondo, l'illustrissimo stesso, facendo la parte d'Ignazio nella tragedia del medesimo nome o titolo;

Il terzo, l'illustrissimo rubando il portafogli da primo ministro al signor di Chavigny che già si credeva di possederlo;

E finalmente il quarto, l'illustrissimo negando le lenzuola a Laporte cameriere di Luigi XIV, con dirgli che per un re di Francia era abbastanza mutare le lenzuola ad ogni trimestre.

Queste erano grandi composizioni, che di certo oltrepassavano la misura del talento del carcerato; ed infatti egli si era contentato di tracciare i quadri e porvi le iscrizioni.

Per altro le iscrizioni ed i quadri furono sufficienti a risvegliare gli scrupoli del signor di Chavigny, il quale fe' prevenire il signor di Beaufort che se non rinunziava ai progettati ritratti ei gli toglierebbe tutti i mezzi di eseguirli. Il Beaufort rispose che poichè gli si levava il modo di acquistarsi rinomanza nelle armi voleva acquistarsela nella pittura, e non potendo essere un Bojardo o un Trivulzio intendeva diventare un Michelangiolo o un Raffaello.

Una mattina che il duca passeggiava nel cortile, gli fu tolto il fuoco, e col fuoco i carboni, e coi carboni la cenere, talchè quando tornò non trovò il più piccolo oggetto di cui servirsi a guisa di matita.

Il Beaufort gridò, strillò, bestemmiò, disse che si voleva farlo morire di freddo e di umidità come erano morti Puylaurens, il maresciallo Ornano e il gran priore di Vendome; al che gli fu risposto dal governatore, che qualora desse parola di abbandonare il disegno, o promettesse di non far pitture storiche, gli si renderebbe la legna e l'occorrente per accenderla. Egli non volle dare la parola, e rimase senza fuoco tutto il resto dell'inverno.

E di più, in un momento che il prigioniero era fuori furono raspate le iscrizioni, e la camera si ritrovò bianca e nuda senza il menomo segno dei di lui lavori.

Allora il signor di Beaufort comprò da uno de' suoi guardiani un cane chiamato Pistacchio, dappoichè non v'era difficoltà che i carcerati avessero un cane. Il signor di Chavigny dette la sua autorizzazione per che il quadrupede cambiasse padrone. Il signor di Beaufort se ne stava delle ore intiere con quella bestia. Ognuno si figurava che in tali ore il detenuto attendesse all'educazione di Pistacchio, ma non si sapeva qual direzione a questa egli desse. Una volta, essendo ormai Pistacchio assai bene avvezzato, il Beaufort invitò il Chavigny e gli uffiziali di Vincennes ad una grande rappresentazione nella sua camera. Giunsero gl'invitati. La stanza era illuminata con quanti moccoli aveva il duca potuto procurarsi. Cominciarono gli esercizi.

Il signor di Beaufort, con un pezzo di gesso staccato dal muro, aveva segnata in mezzo all'appartamento una lunga riga bianca che rappresentava una corda. Pistacchio al primo comando si mise su quella linea, e si rizzò sulle zampe di dietro, e fra le zampe davanti tenendo uno scudiscio da sbattere gli abiti, principiò ad andare su per la riga con tutte le contorsioni che fanno i saltatori, poi restituita la mazza al padrone, ricominciò le medesime mosse senza equilibrio.

Grandi applausi si prodigarono all'intelligentissimo animale.

Dividevasi lo spettacolo in tre parti. Finita la prima, si passò alla seconda.

Bisognava innanzi a tutto dir quante ore erano.

Il signor di Chavigny mostrò il suo oriuolo a

Pistacchio. Erano le sei e mezza.

Pistacchio alzò ed abbassò la zampa sei volte, ed alla settima restò con la zampa per aria. Non si poteva esser più chiari; un quadrante solare non avrebbe risposto di meglio: come ognuno sa il quadrante solare ha l'inconveniente di non accennare le ore se non se fino a tanto che risplende il sole.

Poi si doveva riconoscere fra tutta la comitiva quale fosse il miglior carceriere di tutte le prigioni di Francia.

Il cane fece tre volte il giro della stanza, e andò ad accucciarsi rispettosamente ai piedi del signor di Chavigny.

Il signor di Chavigny fece mostra di trovare graziosissima la celia, e ne rise un pochettino. Poi, finito ch'ebbe di ridere, si morse le labbra ed aggrottò le ciglia.

In ultimo il signor di Beaufort propose al cane la questione difficilissima, cioè, chi fosse il più gran ladro del mondo conosciuto.

Pistacchio andò attorno attorno, non si fermò vicino a nessuno, e corso all'uscio si mise a raspare brontolando.

«Vedete signori, disse il principe, l'interessante animale non trovando qui quei che io gli domando va fuori a cercarlo; ma non dubitate, non per questo sarete privi di risposta.»

E continuò:

«Pistacchio, qua!»

La bestia obbedì.

«Il più gran ladro del mondo conosciuto, fece il duca, è egli il segretario del re Le Camus, che venuto a Parigi

con sei lire possiede adesso sei milioni?»

Il cane mosse la testa in atto negativo.

«È forse, proseguì il signor di Beaufort, il soprintendente d'Emery, che ha dato a suo figlio signor Thorè, nel dargli moglie, trecento mila lire di rendite, ed un palazzo a petto al quale le Tuileries è un tugurio, e il Louvre un bugigattolo?»

E il suddetto cane mosse la testa in atto negativo.

«Non è neppur quello? fece il principe, cerchiamo a modo: sarebbe egli per caso l'illustrissimo facchino Mazzarino di Piscina?»

Pistacchio ammiccò disperatamente di sì, rizzando ed abbassando la zucca otto o dieci volte di seguito.

«Signori! capite, disse il Beaufort agli astanti, che questa volta nemmeno osavano ridere un pochettino, l'illustrissimo facchino Mazzarino di Piscina è il più gran ladro del mondo conosciuto. Così almeno dice Pistacchio. Si passi ad un altro esercizio.»

E il duca di Beaufort profittando del silenzio onde produrre il programma della parte terza della serata, disse:

«Signori, tutti quanti vi rammenterete che il signor duca di Guise aveva insegnato a tutti i cani di Parigi a saltare per madamigella de Pons da lui proclamata la bella fra le belle; ebbene! quello era un nulla, giacchè quegli animali obbedivano macchinalmente, e non sapendo fare dissidenza (il Beaufort intendeva dire *differenza*) tra coloro per cui dovevano saltare e coloro per i quali no. Pistacchio vi mostrerà, egualmente che al

signor governatore, com'egli sia superiore a' suoi colleghi. Signor di Chavigny, abbiate la bontà d'imprestarmi la vostra canna d'India».

Il signor di Chavigny porse la canna richiestagli.

Il Beaufort la colloco orizzontalmente all'altezza di mezzo braccio.

«Pistacchio caro, disse poi, fatemi il piacere di saltare per madama di Montbazon».

Tutti dettero in uno scroscio di risa: era noto come nel punto in cui fu arrestato il Beaufort era amante palese della Montbazon.

E l'animale non fece difficoltà alcuna, e scavalcò allegramente di sopra alla mazza.

«Eh! osservò il Chavigny, mi pare che Pistacchio faccia per l'appunto quel che facevano i suoi colleghi quando balzavano per la de Pons.

«Aspettate! rispose il principe, Pistacchio, carino mio, saltate per la regina».

E alzò il bastone di cinque o sei polzate.

Il quadrupede balzò rispettosamente di sul bastone.

«Pistacchio, amor mio, continuò il duca tirando su la mazza di altri sei pollici, saltate per il re».

La bestia si slanciò, e ad onta dell'altezza schizzò sveltamente.

«E adesso, attenti! fece il duca abbassando il giunco sino a terra, Pistacchio, mio bello, salta per l'illustrissimo facchino Mazzarino».

Il cane voltò il preterito al giunco.

«Oh! che azioni sono codeste? gridò il Beaufort

segnando un semicircolo dalla testa alla coda dell'animale, e presentandogli da capo la mazza, salta su, Pistacchio!»

Ma Pistacchio, come prima, girò in tondo e volse alla mazza il preterito.

Beaufort ripeté il movimento e la frase. Il cane impazientito si avventò addosso alla canna d'india, la levò di mano al principe e la ruppe coi denti.

Il signor di Beaufort gli tolse di bocca i due pezzi, e con tutta serietà li rese al signore di Chavigny, chiedendogli mille scuse, e dicendogli che il trattenimento era terminato, ma che se fra tre mesi si compiacesse intervenire ad una seduta consimile, Pistacchio avrebbe in allora imparato nuovi giuochi.

Dopo tre giorni Pistacchio era avvelenato.

Si cercò il reo, ma il reo (com'è da credere) rimase ignoto.

Il signor di Beaufort fece erigere una tomba col seguente epitaffio:

*Qui giace Pistacchio, uno dei cani più  
intelligenti che mai esisterono.*

Su questo elogio non v'era che ridire, nè il signor di Chavigny potè proibirlo.

Ma allora il duca disse ben altamente che sul suo cane si era fatta la prova delle droghe che si dovevano adoprare per lui, e un giorno dopo pranzo si mise a letto gridando che aveva i dolori di corpo e che il Mazzarino

lo aveva fatto avvelenare.

Questa burletta arrivò alle orecchie del ministro e gli mise gran paura. La torre di Vincennes era reputata malsana, e madama di Rambouillet aveva detto qualmente la stanza in cui erano morti Puylaurens, il maresciallo Ornano e il gran priore di Vendome valeva tanto arsenico quanto pesava, e codesto detto aveva fatto molto incontro. Ordinò quindi che il prigioniero non mangiasse più cosa alcuna senza farsi prima il saggio del vino e delle vivande, ed allora fu che il birro La Ramée gli fu posto vicino come assaggiatore.

Frattanto il signor di Chavigny non aveva perdonate al duca le impertinenze scontate dall'innocente Pistacchio. Era una creatura del defunto ministro, si diceva perfino che fosse suo figlio, e dunque doveva intendersi un briciolino di tirannia. Si piccò a rendere i suoi tormenti al signor di Beaufort, gli levò quanti coltelli di ferro e forchette di argento gli erano stati lasciati per lo innanzi, e gli fece dare coltelli di argento e forchette di legno. Il Beaufort si lagnò, ma il Chavigny gli mandò a rispondere come aveva inteso appunto che il ministro avendo detto a madama di Vendome che suo figlio starebbe tutta la vita nella torre di Vincennes, aveva temuto che il prigioniero a sì trista notizia si portasse a qualche tentativo di suicidio. Dopo due settimane il signor di Beaufort trovò due file di alberi grossi quanto un dito mignolo schierati sulla via che conduce al giuoco del pallone, domandò che cosa fosse, e gli fu risposto ch'erano là per dargli dell'ombra in un

certo giorno. Finalmente, una mattina venne da lui il giardiniere, e in apparenza di voler dargli nel genio gli annunciò che gli si pianterebbero degli sparagi. Come tutti sanno, gli sparagi che ora stanno quattro anni per nascere ne richiedevano cinque in quell'epoca in cui era meno perfezionata l'arte dell'ortaggio. E tale atto di gentilezza fece andare sulle furie il duca di Beaufort.

Quindi pensò esso esser tempo di ricorrere ad uno dei suoi quaranta mezzi, e cominciò dal più semplice, ch'era di corrompere la Ramée: ma la Ramée aveva comprata la sua carica per mille cinquecento scudi, e bramava di conservarsela; sicchè invece di secondare le vedute del detenuto andò correndo ad avvertire il signor di Chavigny, il quale mise tosto otto uomini nella camera stessa del duca, raddoppiò le sentinelle e triplicò i posti di guardia. Da quel momento il principe cominciò a camminare, come i re da teatro, con quattro uomini davanti e quattro dietro, senza contare quei che andavano in fila.

Sul principio il signor di Beaufort se la rise di molto di questa severità, che per lui diventava una distrazione. Ripeté quanto poteva, «la mi diverte, la mi *svaria*,» voleva dire *mi svaga*, ma secondo ci è noto e' non diceva sempre ciò che avrebbe voluto. Poi aggiungeva: «E d'altronde, quando avrò idea di sottrarmi alle onoranze che mi fate, ho altri trentanove mezzi».

A lungo andare però la distrazione si convertì in noja. Per millanteria il signor di Beaufort la resse per sei mesi, alla fine dei quali, vedendo sempre otto uomini

che sedevano quando egli sedeva, si alzavano quando egli si alzava, si fermavano quando ei si fermava, cominciò a far cipiglio ed a contare i giorni.

Questa nuova persecuzione cagionò un incremento all'odio contro al Mazzarino. Il principe bestemmiava da mattina a sera, e non parlava che di fare un ammorsellato di orecchie del ministro. Era cosa da fremere; il ministro informato di quanto succedeva a Vincennes, si calcava senza volere la berretta fin sul collo.

Un giorno il signor di Beaufort, radunò i guardiani, e ad onta della sua difficoltà di elocuzione passata già in proverbio, fece ad essi il seguente discorso, apparecchiato, ben è vero anticipatamente:

«Signori, e soffrirete che un nepote del buon re Enrico IV sia oppresso d'oltraggi e d'ignobilia? (intendeva dire ignominia) cappeterina! come diceva mio nonno, io ho quasi regnato in Parigi, sapete? per un'intera giornata ho avuto in custodia il re e *monsieur*. Allora la regina mi accarezzava e mi chiamava il più onest'uomo del regno. Signori borghesi, adesso mettetemi fuori, andrò diritto al Louvre, torcerò il collo al Mazzarino, voi sarete le mie guardie del corpo, vi farò tutti uffiziali e con buone pensioni. Cappiterina! avanti, marcia!»

Ma comunque si fosse patetica, l'eloquenza del nepote di Enrico IV, non commosse quei cuori di macigno; nessuno fece motto. E visto ciò, il signor di Beaufort disse loro ch'erano tutta canaglia, e se li fece

nemici acerrimi.

Alcune fiata, quando il signor di Chavigny si portava a trovarlo, al che non mancava mai due o tre volte per settimana, il duca profittava del momento per minacciarlo.

«Che fareste, gli diceva, se un bel giorno vedeste comparire un'armata di Parigini ricoperti di ferro e carichi di schioppi venuti a liberarmi?»

«Monsignore, rispondeva Chavigny al principe con una profonda riverenza, io ho sulle mura venti pezzi di artiglieria, e nelle casematte l'occorrente per tirar trentamila colpi di cannone, e ci lavorerei meglio che mi potessi.

«Sì, ma dopo che aveste fatti i trentamila spari, quelli piglierebbero la torre, ed io poi sarei costretto a lasciar che v'impiccassero, del che, per certo, sarei dolentissimo!»

Ed il principe salutava esso pure Chavigny con estrema cortesia.

«Ma io, monsignore, soggiungeva il Chavigny, al primo ribelle che passasse fuori dalle mie porte o ponesse i piedi sui miei bastioni, sarei obbligato con mio sommo rincrescimento ad ammazzarvi di mia propria mano, attesochè siete affidato a me in particolare e devo restituirvi o vivo o morto».

E riveriva di nuovo Sua Altezza.

«Sì, ribatteva il duca, ma siccome quelle brave genti non verrebbero qui che dopo aver data una buona impiccatura al signor Giulio Mazzarino, vi guardereste

bene dal pormi addosso le mani, e mi lascereste vivere per paura di essere tirato da quattro cavalli, dai Parigi, lo che è più tristo ancora d'essere appiccato, non dubitate!»

Questi scherzi agrodolci andavano innanzi, dieci minuti, quindici, o venti al più, ma finivano sempre che Chavigny verso la porta gridava:

«Olà! la Ramée!»

Ed il chiamato accorreva.

«Ehi! gli diceva il signor di Chavigny, vi raccomando in particolar modo il signor di Beaufort, trattatelo con tutti i riguardi dovuti al suo nome ed al suo rango, e a tale effetto non lo perdetevi un momento di vista».

E poscia si ritirava, salutando il Beaufort con una cortesia cotanto ironica che faceva venire a questo la mosca al naso.

La Ramée, adunque, era diventato il commensale obbligato del principe, il suo sempiterno guardiano, l'ombra del di lui corpo; ma noi dobbiamo pur dirlo, la compagnia di la Ramée, buon gaudente, schietto camerata a tavola, bevitore riconosciuto, gran giuocatore, in sostanza buona creatura, e non avente per Beaufort se non un solo difetto, quello cioè di essere incorruttibile, si era cambiata pel duca da molestia in distrazione.

Pur troppo non succedeva altrettanto di la Ramée, e quantunque ei valutasse sino a un certo segno l'onore di star rinchiuso con un prigioniero di sì alta importanza, pure il piacere di vivere familiarmente col nepote di

Enrico IV, non gli compensava quello che avrebbe provato ad andare di quando in quando a fare una visita alla sua famiglia. Uno può essere ottimo birro del re, e nel tempo stesso buon padre e buon marito.

E messer la Ramée adorava la moglie e i figliuoli, che ormai vedeva a mala pena di cima alla muraglia quando essi per procacciargli quella contentezza paterna e conjugale se ne venivano a passeggiare dall'altra parte dei fossi, ed assolutamente per lui questo era poco, ed egli capiva che il suo umore allegro, da lui considerato qual cagione della sua buona salute – non calcolando che probabilmente ne era ben anzi il risultato – non reggerebbe lungo tempo ad un simile metodo di vita.

E siffatta persuasione maggiormente si accrebbe nella sua mente allorchè poco a poco Beaufort e Chavigny sempre più inaspritisi, cessarono totalmente di frequentarsi. Allora la Ramée sentì più forte aggravarsi sul suo capo la responsabilità; e siccome giustamente, per le ragioni da noi quivi spiegate, ei cercava qualche sollievo, accolse premurosamente la proposizione fattagli dal suo amico l'intendente del maresciallo di Grammont di dargli un compagno, e tenutone subito proposito col signor di Chavigny, gli era stato da questo risposto non opporvisi in veruna maniera, con patto che peraltro il soggetto fosse di suo genio.

A noi sembra inutilissimo il dare ai nostri leggitori il ritratto fisico o morale di Grimaud: se essi, come noi speriamo, non hanno dimenticata del tutto la prima parte

della presente opera<sup>8</sup> debbono aver serbato assai chiara ricordanza di quello stimabile individuo, in cui non era avvenuto altro cambiamento se non se di avere venti anni di più, il quale acquisto non aveva fatto che renderlo più taciturno che mai, ancorchè Athos dopo la variazione in lui succeduta gli avesse resa piena licenza di parlare.

Ma in quell'epoca Grimaud aveva già da dodici o quindici anni adottata l'abitudine di tacersi, ed un'abitudine di dodici o quindici anni è diventata una seconda natura.

---

<sup>8</sup> Qui l'Autore intende riportarsi al suo romanzo *I Tre Moschettieri*, di cui il presente romanzo è soltanto un seguito. (Il T.)

## XX.

### *Entra in funzioni Grimaud.*

Sicchè Grimaud si presentò alla torre di Vincennes con l'esteriore suo favorevole. Il signor di Chavigny si piccava d'aver l'occhio infallibile, lo che potrebbe indurci ad opinare che realmente fosse figliuolo di Richelieu che aveva in eterno codesta pretensione: quindi esaminò attentamente il postulante, e congetturò che i sopraccigli accosti, le labbra sottili, il naso ricurvo e i grossi pomelli di Grimaud fossero indizi perfetti. Gli disse soltanto dodici parole, e Grimaud ne rispose quattro.

«Ecco, fece Chavigny, un giovanotto come si deve; andate a farvi accettare da la Ramée, dicendogli che fate ottimamente al caso mio».

Grimaud voltò le calcagna, e andò a passare sotto l'inspezione assai più rigorosa di la Ramée. Ciò che rendeva costui più difficile si era che Chavigny sapeva di potersi riposare su di lui, ed egli voleva poter riposarsi sopra Grimaud.

Aveva Grimaud per l'appunto le qualità capaci di dare nel genio ad un birro il qual desideri un sottobirro; dimodochè dopo mille interrogazioni che ottennero appena un quarto di risposta, la Ramée affascinato da quella sobrietà di parole si stropicciò le mani ed arruolò il Grimaud.

«Gli ordini? chiese quest'ultimo.

«Eccoli. Non lasciar mai solo il detenuto, levargli qualunque arnese pungente e tagliente, impedirgli di far de' cenni alle genti di fuori e troppe ciarle co' suoi guardiani.

«Non v'è altro?

«Niente altro pel momento. Nuove circostanze, se ve ne saranno, daranno luogo a nuove istruzioni.

«Bene» fece Grimaud.

Ed entrò dal duca di Beaufort.

Questi stava occupato a pettinarsi la barba. La barba, ei se la lasciava crescere, ugualmente che i capelli, per far dispetto a Mazzarino mostrando la sua miseria e alterando la sua trista figura. Però, essendogli sembrato, pochi giorni innanzi, di su dalla torre, di riconoscere in fondo ad una carrozza la bella Montbazon, la di cui memoria gli era tuttavia cara, non voleva essere per lei qual era per Mazzarino, e nella speranza di rivederla aveva chiesto un pettine di piombo, che gli era stato concesso.

Il Beaufort aveva domandato il pettine di piombo, perchè alla guisa di tutti i biondi egli era di pelo un po' rossiccio, e pettinandoselo veniva a tingerlo più cupo.

Grimaud capitato colà adocchiò il suddetto pettine posato dal principe sul tavolino, e lo prese facendo una riverenza.

Il duca guardò attonito quella figura singolare.

La figura si mise in tasca il pettine.

«Ehi! olà! che roba è questa? gridò il duca, e chi è quel birbante?»

Grimaud non fiatò, ma fe' un altro saluto.

«Sei tu mutolo?» esclamò il duca.

L'altro ammiccò di no.

«Dunque, chi sei? rispondi, te lo comando! disse il Beaufort.

«Guardiano, pronunziò Grimaud.

«Guardiano? strillò il principe, oh bene! non mancava altro alla mia raccolta che questo muso da forza!... Ehi! la Ramée! qua, qua gente!»

Venne la Ramée. Disgraziatamente pel duca, questo fidandosi di Grimaud stava in procinto di trasferirsi a Parigi; era già nel cortile, e tornò su malcontento.

«Che v'è egli, mio principe? domandò.

«Che mascalzone è quello che mi piglia il pettine e se lo mette nella sua saccoccia sporca?

«È una delle vostre guardie, monsignore, un giovane pien di merito, e che, ne sono certo, apprezzerete come facciamo il signor di Chavigny ed io.

«Perchè mi prende il pettine?

«Ma davvero, poi, disse la Ramée, perchè prendete il pettine di monsignore?»

Grimaud si cavò di tasca il pettine, ci passò sopra il dito, e guardando, e mostrando la zanna si limitò a profferire questa parola:

«Pungente.

«È vero! fece la Ramée.

«Che dice quella bestia? chiese il duca.

«Monsignore, dice che dal re vi è proibito qualunque arnese pungente.

«Ah! ribattè Beaufort, siete forse impazzito, la Ramée? se me lo deste voi stesso!

«E feci male, perchè nel darvelo, Altezza, contravvenni agli ordini».

Il principe guatò con collera Grimaud, che aveva restituito a la Ramée l'oggetto della questione, e borbottò:

«Prevedo che quel furfante mi darà noja assai!»

Infatti, in carcere non v'hanno sentimenti intermedj: uomini e cose, tutto vi è amico o nemico; s'ama e si odia qualche volta con ragione, ma più ancora per istinto. Ora, pel motivo semplicissimo che alla prima occhiata Grimaud era piaciuto a Chavigny e la Ramée, per questo, i suoi pregi di faccia al governatore ed al birro diventando difetti in faccia al prigioniero, ei dovea subito spiacere a Beaufort.

Bensì Grimaud non volle tosto al primo giorno romperla col detenuto: egli aveva bisogno non di una repugnanza repentina, ma di un odio bello e buono e tenace. Per lo che si ritirò, cedendo il posto a quattro custodi, i quali avendo fatto colazione potevano riassumere il loro servizio appresso al principe.

Il signor di Beaufort dal canto suo aveva da preparare una burla di cui faceva gran caso: aveva chiesto dei gamberi per la colazione dell'indomani, e divisava di occuparsi tutta la giornata a metter su una piccola forca, onde appiccare il più bello di tutti in mezzo alla stanza. Il color rosso che doveva dargli la cottura aumenterebbe l'illusione, e così egli godrebbe della soddisfazione

d'impiccare Mazzarino in effigie, aspettando che fosse impiccato in realtà, senza però che alcuno potesse a lui rimproverare di aver giustiziato altro che un gambero.

Lavorò assiduo all'apparecchio dell'esecuzione. In carcere si rimbambisce, e il signor di Beaufort era di tal carattere da subire più di chiunque questo inconveniente. Andò a passeggiare al solito, strappò due o tre ramoscelli destinati ad aver parte nella sua scena buffonesca, dopo aver cercato di molto trovò un pezzo di bicchiere rotto (del che si mostrò contentissimo), e tornato in camera sfilacciò un fazzoletto.

Nessuno di questi atti sfuggì all'attenzione di Grimaud.

La mattina dipoi la forca fu pronta; e per poterla piantare in mezzo alla stanza il signor di Beaufort ne affilava una delle punte col suo pezzo di vetro.

La Ramée lo guardava con la curiosità di un padre che pensi di scoprire tra poco un nuovo balocco da dare a' suoi figliuoli, ed i quattro custodi con quell'aria d'indolenza che formava in allora, come oggi pure, il carattere principale della fisionomia del soldato.

Quando entrò Grimaud, il duca aveva posato il pezzo di bicchiere; sebbene non avesse ancora terminato di assottigliare il piede del patibolo, aveva sospesa l'operazione per legare il refe alla punta opposta.

Il principe diede a Grimaud un'occhiata che manifestava qualche resto del mal umore della sera precedente, ma siccome gioiva anticipatamente del risultato che avrebbe la sua invenzione, così non gli

badò più altrimenti.

Se non che quando ebbe finito di fare un nodo fisso ad una cima del filo ed all'altra un nodo scorridojo, quando ebbe dato uno sguardo al piatto di gamberi e scelto il più maestoso, si girò per andare a pigliare l'avanzo di bicchiere, e questo era sparito.

«Chi mi ha preso il vetro?» domandò il duca aggrottando le ciglia.

Grimaud ammiccò esser egli stesso.

«Come! tu? e perchè?

«Ma davvero, chiese la Ramée, perchè avete preso il vetro di Sua Altezza?»

Grimaud che aveva in mano il nuovo oggetto di contesa ci passò sopra il dito, e disse:

«Tagliente.

«È giusto, monsignore! fece la Ramée, capperi! che prezioso custode abbiamo acquistato!

«Signor Grimaud, disse Beaufort, per vostro bene vi scongiuro a badare di non trovarvi mai a portata della mia mano».

Grimaud fece una riverenza e si ritirò in fondo alla camera.

«Zitto, zitto, monsignore! seguì la Ramée, datemi codesto palo, e ve lo affilerò col mio coltello.

«Voi? domandò il duca ridendo.

«Io, sì: non era questo che volevate?

«Certo... veh! così sarà più ridicola!... a voi, mio caro la Ramée».

Il birro, che non aveva capita l'esclamazione del

principe, assottigliò con tutto garbo il piede del palo.

«Bravo! fece il Beaufort, adesso fatemi un buco in terra, intanto ch'io vo a prendere il paziente».

L'altro posò un ginocchio al suolo e fece la buca.

Frattanto il duca attaccò il gambero al refe.

Poi fissò il patibolo nel pavimento, dando in uno scroscio di risa.

Rise anche la Ramée, ma senza sapere di che; e le guardie vi si unirono in coro.

Grimaud fu il solo che non ridesse. Si avvicinò a la Ramée, e additandogli l'animaletto che girava in cima al filo, gli disse:

«Ministro.

«Appiccato da Sua Altezza duca di Beaufort! continuò il principe smascellandosi dalle risa, e da messer Jacopo Crisostomo la Ramée birro del re».

Il qual birro inorridito cacciò un urlo, si scagliò verso il palo, lo levò di terra, e lo ridusse a pezzetti, e questi buttò via dalla finestra. Ed altrettanto stava per fare del gambero, mentre era fuori di sè, ma Grimaud glielo prese di mano.

«Buono da mangiare», esso disse.

E se lo ripose in saccoccia.

Questa volta il duca si era divertito tanto che quasi perdonò a Grimaud la parte da lui fatta. Però, nel corso della giornata riflettè all'intenzione avutasi dal guardiano, e questa in fondo gli parve pessima, e sentì accrescersi in petto l'odio contro di lui.

Frattanto, con sommo dolore di la Ramée, la storia

del gambero fece molto strepito nell'interno della torre ed anche fuori. Il signor di Chavigny, che in cuore aborrevano il ministro, si diè premura di confidare l'aneddoto a due o tre amici, che subito lo divulgarono.

E ciò tenne allegro per due o tre giorni il signor di Beaufort.

Il duca aveva osservato fra' suoi custodi un uomo di buon aspetto, e lo accarezzava tanto più quanto ad ogni istante aveva maggior rancore contro Grimaud. Una mattina, che aveva preso in disparte quell'uomo, ed era riuscito a parlargli qualche tempo da solo a solo, capitò Grimaud, esaminò quel che là succedeva, ed accostatosi rispettosamente ai due interlocutori pigliò per un braccio il guardiano.

«Che volete?» gli domandò brutalmente il duca.

Grimaud accompagnò il custode quattro passi in là, e gli disse:

«Andate».

Quegli obbedì.

«Oh! esclamò il principe, mi siete insopportabile, vi castigherò».

Grimaud s'inchinò ossequiosamente.

«Vi romperò le ossa!» gridò il principe esacerbato.

Grimaud ossequiosamente s'inchinò.

«Signore spione, continuò il duca, vi strozzerò con le mie mani!»

Grimaud salutò camminando all'indietro.

«E questo, non più tardi di adesso!» soggiunse il signor di Beaufort, che pensava esser meglio finirla

subito.

E stese i due pugni verso Grimaud.

Grimaud si contentò di spinger fuori il guardiano e chiuder l'uscio.

Al tempo stesso sentì le mani del signor di Beaufort che gli si abbassavano sulle spalle come due tanaglie di ferro, ma in vece di chiamare o difendersi si limitò a portarsi lentamente l'indice a pari altezza delle labbra, ed a profferire a mezza voce sotto un graziosissimo sorriso:

«Zitto!»

Erano cose sì rare in Grimaud un gesto, un sorrisetto e una parola, che Sua Altezza si fermò in tronco, giunta al massimo grado di stupefazione.

Grimaud approfittò del momento per cavarsi dalla fodera della casacca un bel bigliettino con sigillo signoresco, a cui la lunga permanenza ne' suoi abiti non aveva fatto perdere del tutto il buon odore, e senza pronunziare un accento lo porse al signor duca.

Il quale, vieppiù maravigliato, lasciò libero Grimaud, pigliò il biglietto, e riconosciutone il carattere, esclamò:

«Madama di Montbazon!»

Grimaud col capo ammiccò di sì.

Il principe lacerò sollecito la sopraccarta, si passò una mano sugli occhi, tant'era il bagliore che provava, e lesse quanto segue:

«Mio caro duca

«Potete fidarvi totalmente al bravo uomo che vi

consegnerà il presente, essendo egli il domestico di un gentiluomo ch'è tutto nostro, e ce lo ha garantito come sperimentato mediante venti anni di costante fedeltà. Ha aderito ad entrare al servizio del vostro birro e rinchiudersi con voi a Vincennes, onde disporre e secondare la vostra fuga, della quale noi ci andiamo occupando.

«Si avvicina il momento della liberazione. Abbiate pazienza e coraggio, pensando che non ostante il tempo e la lontananza tutti gli amici vostri vi serbano ancora i sentimenti che per voi nudrivano.

Vostra affezionatissima  
MARIA DE MONTBAZON.

P. S. Firmo per intiero, giacchè sarebbe troppa vanità il supporre che dopo cinque anni di assenza riconosceste le mie iniziali».

Per un poco il duca restò sbalordito. Quel che cercava da un quinquennio senza aver mai potuto trovarlo, cioè un servo, un ajuto, un amico, gli cadeva giù dal cielo in un botto allorchè meno se lo aspettava. Guardò Grimaud con istupore, e tornò a leggere da cima a fondo la lettera.

«Oh cara Maria!» balbettò dopo ch'ebbe finito, «dunque era dessa che avevo veduta in carrozza! come! pensa ancora a me dopo cinque anni di separazione! Questa, cospetto! è una costanza che non si vede se non nell'*Astrea!*»

Indi volgendosi a Grimaud:

«E tu, brav'uomo, gli domandò, acconsenti ad aiutarci?»

Quegli fe' segno di sì.

«E venisti qui espressamente per questo?»

Ripetuto il medesimo cenno.

«Ed io che ti voleva strozzare!» esclamò il signor di Beaufort.

Grimaud sogghignava.

«Ma aspetta!» disse il principe.

E si frugò nel taschino.

«Aspetta! continuò, e rinnovava la prova riuscita inutile la prima volta, non sarà detto che rimanga non premiato tanto zelo per un nepote di Enrico IV!».

I movimenti del duca di Beaufort indicavano le migliori intenzioni del mondo, ma una delle precauzioni prese a Vincennes erasi quella di non lasciargli danari.

Per lo che Grimaud ch'ebbe visto il rinascimento del duca, si levò dalla saccoccia una borsa piena d'oro e la presentò a lui.

«Ecco, disse, quel che voi cercate».

Beaufort aprì la borsa per vuotarla nelle mani di Grimaud, ma questi scosse la testa e indietreggiando un poco, disse:

«Grazie, monsignore, sono pagato».

Passava il duca da una ad altra sorpresa. Porse la mano a Grimaud, costui gliela baciò rispettosamente. Grimaud aveva preso alquanto delle maniere alla grande di Athos.

«E adesso, domandò di Beaufort, che faremo?»

«Monsignore, sono le undici antimeridiane; alle due chiedete di fare una partita alla palla con la Ramée e mandate due o tre palle per disopra ai bastioni.

«Ebbene? e poi?

«E poi, vi aggrapperete al muro, e griderete a un uomo che lavora nei fossi di rimandarvele.

«Capisco», rispose il principe.

Apparve somma soddisfazione in viso a Grimaud; il poco uso ch'ei faceva della favella gli rendeva difficile il conversare.

Egli fece un atto come per andarsene.

«Ma, seguitò il duca, non vuoi accettar nulla?

«Vorrei che Vostra Altezza mi facesse una promessa.

«E quale? di' pure.

«Che quando scapperemo, io passi sempre e dappertutto il primo; giacchè se ripigliano Vostra Altezza, il maggior rischio per lei è di esser rimessa nella sua prigione, mentre a me, se mi acchiappano, il meno che possa succedere è di essere impiccato.

«È giusto, replicò il duca, e da gentiluomo sarà fatto come tu richiedi.

«Ora, proseguì Grimaud, non ho da domandarvi più altro che una cosa, monsignore, ed è di farmi l'onore di aborrimmi quanto prima.

«Procurerò», disse il duca.

Fu bussato.

Il principe si mise in tasca biglietto e borsa, e si gettò sul letto. Si sapeva esser quello il suo compenso nei momenti di noja. Grimaud andò ad aprire. Era la Ramée

che veniva dalle stanze del ministro dov'era accaduta la scena già da noi narrata.

La Ramée diede intorno uno sguardo indagatore, e veduti sempre i medesimi sintomi di antipatia fra il prigioniero e il custode sorrise d'interna soddisfazione.

E poi disse a Grimaud:

«Bene, mio caro, benone. È stato parlato di voi dianzi in buon luogo, e spero che abbiate presto delle notizie che non vi spiaceranno».

Grimaud salutò in un modo che cercò di rendere grazioso, e si ritirò conforme soleva quando giungeva il suo superiore.

«Ebbene, monsignore! disse la Ramée con la sua risata grossolana, fate sempre muso al povero giovanotto?

«Ah! siete voi, la Ramée? rispose il duca, affè gli era tempo che veniste. Mi ero buttato sul letto, ed avevo voltato il viso verso il muro per non cedere alla tentazione di mantener la promessa con istrangolare quello scellerato di Grimaud.

«Dubito però assai, ribattè il birro, spiritosamente alludendo alla mutolezza del suo subalterno, che abbia dette a Vostra Altezza cose spiacevoli.

«Lo credo, per Diana! un mutolo d'Oriente! vi giuro ch'era tempo che veniste, ed avevo premura di rivedervi.

«Troppa bontà, monsignore, seguitò la Ramée sensibile al complimento.

«Sì, in coscienza, continuò il principe, oggi mi sento sì poco agile che non vi divertireste a guardarmi.

«Dunque faremo una partita alla palla, propose macchinalmente la Ramée.

«Se non v'incresce.

«Sono ai comandi di Vostra Altezza.

«Gli è, caro mio, che siete molto garbato, e vorrei rimanere eternamente a Vincennes per avere la soddisfazione di passare la mia vita con voi.

«Monsignore, io credo che non sarà colpa del ministro se non si compiono le vostre brame.

«Come, come? lo avete visto da poco in qua?

«Mi ha mandato a chiamare stamane.

«Davvero! per parlarvi di me?

«E di chi volete che mi parli? se siete propriamente il suo tormento, il suo incubo, monsignore!»

Il duca sogghignò amaramente.

«Ah! disse, se accettaste le mie offerte!

«Eh via! Altezza, si torna a discorrere di questo? ma ecco, non siete ragionevole!

«La Ramée, vi ho detto e vi ripeto, che farei la vostra fortuna.

«E con che cosa? appena usciate di carcere saranno confiscati i vostri beni.

«Appena io esca di carcere sarò padrone di Parigi.

«Zitto là! zitto! posso sentire cose simili, io? Bella conversazione da tenersi a un ufficiale regio! Comprendo, monsignore, che mi toccherà a cercare un secondo Grimaud!

«Animo, non ne parliamo più. Sicchè, fra te e il ministro si è tenuto proposito di me? La Ramée, un

giorno ch'ei ti mandi a chiamare, dovresti indossare le mie vesti, io andrei in vece tua, lo strozzerei, e da gentiluomo! se tu esigessi questo patto, tornerei in prigione.

«Monsignore, mi accorgo che mi toccherà far venir qui Grimaud!

«Orsù, ho torto.... E che ti ha detto l'assassino?

«Monsignore, vi meno buona questa parola perchè fa rima con Mazzarino.... Che mi ha detto? di sorvegliarvi.

«E perchè sorvegliarmi? richiese inquieto il duca.

«Perchè un astrologo ha prognosticato che scappereste.

«Ah! un astrologo lo ha prognosticato! ripetè Beaufort quasi tremando.

«Eh sì, Dio buono! in parola d'onore, non sanno che diamine ideare per tormentare le genti come quegl'imbecilli di stregoni.

«E che hai risposto all'illustrissimo?

«Che se l'astrologo faceva del lunarj, lo consigliavo a non comprarli.

«Perchè?

«Perchè, per fuggire bisognava diventare un fringuello o uno scricciolo.

«E hai ragione pur troppo!... Andiamo a giuocare alla palla, la Ramée.

«Domando scusa a Vostra Altezza, ma occorre che mi conceda una mezz'ora.

«E perchè?

«Perchè il signor Mazzarino ha più superbia di voi,

quantunque non sia di nascita tanto buona, e si è scordato d'invitarmi a colazione.

«Or bene, vuoi ch'io ti faccia portar da mangiare qui?

«No, no; avete da sapere che il pasticciere che stava dirimpetto al castello, e si chiamava maestro Marteau....

«Ebbene?

«Otto giorni sono vendè il suo negozio a un pasticciere di Parigi, al quale pare che i medici abbiano ordinata l'aria di campagna.

«E che m'importa?

«Un momento! talchè questo maledetto pasticciere ha davanti alla bottega un mucchio di robe che fanno venire l'acquolina alla bocca.

«Ghiottone!

«Eh! non siamo mica ghiottoni, rispose la Ramée, perchè si ha caro di mangiar bene. Sta nella natura dell'uomo di cercare la perfezione tanto nelle sfogliate come nelle altre cose. Ora quel manigoldo, quando mi ha visto fermare dinanzi la sua mostra, mi è venuto incontro con la lingua tutta infarinata, dicendo: – Signor la Ramée, mi avete da procurare per avventori i prigionieri della torre; ho comprato lo stabilimento dal mio predecessore, perchè mi assicurava che provvedeva il castello, eppure, sul mio onore, da otto giorni che son qua, il signor di Chavigny non ha fatto prendere da me un biscottino. – Ma, gli ho risposto, forse il signor di Chavigny avrà paura che le vostre paste non siano buone. – Che non sian buone! ecco, signor la Ramée, voglio farvene giudice, e ora subito. – Non posso, devo

andare assolutamente alla torre. – Andate pei fatti vostri, giacchè avete premura, ma tornerete fra mezz'ora. – Fra mezz'ora? – Sì: avete fatto colazione? – No davvero. – Dunque, ecco un pasticcio che vi aspetterà, con una bottiglia di Borgogna vecchio.... – Sicchè, monsignore, capite ch'essendo a digiuno, bramerei con licenza di Vostra Altezza....»

E la Ramée fece un inchino.

«Va pure, imbecille! disse il duca, ma bada che ti do una sola mezz'ora.

«Posso promettere al Marteau che sarete suo avventore?

«Sì, purchè non cacci de' funghi nei pasticci: tu sai che i funghi del bosco di Vincennes sono micidiali alla nostra famiglia».

La Ramée uscì senza por mente all'allusione, e dopo cinque minuti l'ufficiale di guardia entrò col pretesto di far onore al principe tenendogli compagnia, ma in realtà per eseguire gli ordini del ministro, il quale conforme ci è noto, raccomandava di non perdere di vista il prigioniero.

Ma il duca, nei cinque minuti ch'era stato solo, aveva avuto agio di rileggere il biglietto di madama di Montbazon, da cui gli rimaneva provato che gli amici non lo dimenticavano ed anzi si occupavano della sua liberazione; egli ignorava con qual modo, ma si proponeva di finire con far parlare Grimaud, in cui aveva tanto maggior fiducia, in quanto che ormai comprendeva tutta la sua condotta, e capiva non aver

esso inventate le sue piccole persecuzioni contro di lui, se non per togliere a' guardiani ogni sospetto d'intelligenza seco.

Tale astuzia diede al signor di Beaufort una ottima idea del giudizio di Grimaud, ed egli risolse di fidarsene interamente.

## XXI.

*Ciò che contenevasi ne' pasticci del successore  
di maestro Marteau.*

Mezz'ora dopo tornò la Ramée, svelto ed allegro come uno che abbia mangiato bene, e specialmente ben bevuto. Aveva trovato il pasticcio stupendo: e il vino delizioso.

Era bel tempo e da permettere la partita progettata. Il giuoco di palla di Vincennes era situato all'aria aperta, talchè al duca rimaneva facilissimo di eseguire quel che gli aveva raccomandato Grimaud, cioè di mandare le palle nei fossi.

Bensì fin che non furono le due il signor di Beaufort non cadde in questa svista, perchè quella era l'ora prefissa. E non ostante perdè sempre, e così gli fu dato d'incollerirsi, e fare, secondo succede in casi simili, uno sbaglio sull'altro.

Al tocco delle due le palle cominciarono a pigliar la via dei fossi, con grande soddisfazione di la Ramée, il quale segnava un quindici ad ogni fallo che faceva il principe.

Ed i falli furono tanti che presto mancarono le pillole. La Ramée propose d'inviare qualcuno a ripescarle. Il duca giudiziosamente fece osservare che sarebbe tempo perduto, ed avvicinandosi al muro del bastione, che in quel punto, siccome diceva il birro, era alto per lo meno cinquanta piedi; vide un uomo che

lavorava in uno dei molti giardinetti coltivati dai contadini sul di dietro del fossone.

«Ehi, galantuomo!» disse il duca.

Quegli alzò il capo, ed il principe ebbe a dare un urlo dalla sorpresa. L'uomo, il contadino, il giardiniere, era Rochefort, che il principe credeva alla Bastiglia.

«Eh! che c'è egli costassù? domandò Rochefort.

«Favorite rigettarci le nostre palle».

Il coltivatore fe' un cenno con la testa e si mise a buttar le pillotte. La Ramée e le guardie le coglievano da terra. Una ne cadde ai piedi del duca. Esso che capì essere a lui destinata, se la pose in saccoccia.

E fatto un segno di ringraziamento al contadino, ritornò alla partita.

Ma il duca era assolutamente in una giornataccia, continuava a far falli anzichè mantenersi nei limiti; due o tre palle balzarono di nuovo giù, e rimasero perdute dacchè non v'era più il giardiniere che lo rinviasse. Poi il signor di Beaufort dichiarò che aveva persino vergogna del suo poco garbo e non voleva seguitare.

La Ramée era contentissimo di aver battuto così un principe del sangue.

Questi se n'andò in camera e si pose a letto. Vi stava quasi tutte le giornate intere dacchè gli si erano tolti i libri.

La Ramée prese i panni di Sua Altezza, col pretesto che erano carichi di polvere e li farebbe spazzolare, ma in realtà per esser certo che Sua Altezza non si movesse. Era un uomo cauto la Ramée!

Per buona sorte il signor di Beaufort aveva avuto tempo di rimpiazzare la palla sotto il capezzale.

Ne strappò coi denti l'invaglia, perocchè non gli lasciavano alcun arnese tagliente: mangiava coi coltelli a lama d'argento flessibili, e che non tagliavano.

Sotto l'invaglia trovò una lettera ove erano scritte le seguenti parole:

«Monsignore

«I vostri amici invigilano, e si appressa l'ora della vostra liberazione. Domani l'altro chiedete di mangiare un pasticcio fatto dal nuovo pasticciere che ha acquistato il negozio dell'antico, e che è Noirmont in persona, il vostro maestro di casa; non lo aprite se non quando siete solo, e spero che sarete contento di ciò che vi è dentro.

«Servitore sempre devoto di Vostra Altezza alla Bastiglia come altrove.

«Conte di Rochefort».

PS. ««Vostra Altezza può fidarsi in tutto e per tutto di Grimaud; è pieno di intendimento, ed è tutto nostro».

Il duca di Beaufort, a cui era stato restituito il fuoco dacchè egli aveva rinunciato alla pittura, abbruciò la lettera conforme avea fatto con maggior rincrescimento di quella della Montbazon, e si disponeva ad abbruciare ancor la pillotta; ma riflettè che questa potrebbe essergli utilissima, per far pervenire a Rochefort la sua risposta.

Egli era ben custodito, giacchè al movimento ch'ei

fece capitò immediatamente la Ramée.

«Monsignore, domandò questi, vi occorre qualche cosa?

«Avevo freddo, rispose il duca, ed attizzavo la fiamma per aver un po' di caldo. Sapete pure che le stanze della torre di Vincennes sono rinomate assai per la freschezza. Vi si potrebbe conservare il ghiaccio, e vi si fa raccolta di salnitro. Quelle dove morirono Puylaurens, il maresciallo d'Ornano e il gran priore mio zio, valevano per codesto verso, secondo diceva madama di Rambouillet, tanto arsenico quanto pesavano».

Il signor di Beaufort tornò a coricarsi. La Ramée sorrise un pocolino. In fondo era un buon uomo, che aveva preso grande affetto al prigioniero e si sarebbe disperato se gli fosse avvenuta una disgrazia. E le disgrazie avvenute ai tre soggetti menzionati dal principe non ammettevano contrasto.

«Monsignore, ei rispose, non v'avete da abbandonare a queste idee; son queste che ammazzano, e non il salnitro.

«Eh mio caro! siete curioso! soggiunse il principe, se potessi come voi andare a mangiare i pasticcini e bere la Borgogna dal successore di Marteau, mi distrarrei.

«Fatto si è, replicò la Ramée, che la roba di quel negozio è ottima.

«In ogni caso, seguitò il duca, non ci vuol molto perchè la sua cucina e la sua cantina siano da meglio di quelle del signor di Chavigny.

«Eh! monsignore, fece l'altro, cadendo nel laccio, chi vi impedisce di assaggiarle? e poi, gli ho promesso di farvi essere suo ricorrente.

«Hai ragione: se debbo restar qui in perpetuo, conforme ha avuto la bontà di far intendere messer Mazzarino, bisogna ch'io mi crei una distrazione per la vecchiaja, conviene che mi faccia ghiottone.

«Date retta a un buon consiglio: per questo, non aspettate ad esser vecchio.

«Bene! borbottò da sè il signor di Beaufort, qualunque uomo, per poco che attentamente si consideri, sembra, Dio mi perdoni, avere a compagno uno dei sette peccati capitali, se non ne ha due, e par che quello di messer la Ramée sia la gola. Ne profitteremo».

Indi continuò:

«Ebbene, caro la Ramée, domani l'altro è festa.

«Sì, Altezza, è Pentecoste.

«Volete in quel giorno darmi una lezione?

«Di che?

«Di ghiottoneria.

«Volentieri.

«Ma lezione da solo a solo. Manderemo a desinare le guardie alla cucina del signor di Chavigny, e noi faremo qui una colazione di cui lascio la direzione a voi.

«Uhm!» mugolò la Ramée.

L'offerta era seducente; ma il nostro birro, per quanto avesse potuto pensar di lui svantaggiosamente il ministro, era un volpone che conosceva tutte le reti che può tendere un prigioniero: il signor di Beaufort, per

quel che diceva, aveva preparati quaranta mezzi di uscir di carcere: quella colazione non celava qualche agguato?

Riflettè un momento; il resultato fu però che ordinerebbe egli stesso le vivande e il vino, ed in conseguenza a quelle nessuna polvere ed a questo nessun liquore sarebbe mescolato. Di ubbriacarlo poi il duca non poteva aver l'intenzione; anzi ei si mise a ridere all'immaginarlo: dopo di che gli venne un'idea atta a conciliar tutto.

Il signor di Beaufort aveva osservato il monologo interno di la Ramée con inquietudine, a misura che questa appariva anco dalla di lui fisionomia. Alla fine si rasserenò il viso del birro.

«Ebbene? domandò il principe, sta egli così?

«Sì, monsignore, con un patto.

«Cioè?

«Che Grimaud ci serva a tavola».

Non v'era cosa che meglio accomodasse al duca. Eppure ebbe tal capacità da assumere nel volto una grossa tinta di mal umore.

«Eh! al diavolo il vostro Grimaud! esclamò, mi guasterà la festa.

«Gli comanderò di starsene dietro a Vostra Altezza, e siccome ei non fiata nemmeno, Vostra Altezza non lo vedrà e non lo udrà, e, volendo, potrà figurarsi che sia lontano da lei le mille miglia.

«Caro mio, ribattè il principe, sapete che ci veggo chiaro, in tutto questo? che non vi fidate di me.

«Monsignore, doman l'altra è Pentecoste?

«E che m'importa della Pentecoste? ha da succedere un miracolo per ispalancarmi le porte della carcere?

«No, ma vi ho raccontato ciò che aveva predetto il maledetto stregone.

«E che mai?

«Che non passerebbe il giorno di Pentecoste senza che Vostra Altezza fosse fuori di prigione.

«Stupido! e credi agli stregoni?

«Io, me ne curo tanto come di questo! disse la Ramée, e fece schioccare insieme le dita, ma il signor Giulio se ne cura, e in qualità d'Italiano è superstizioso».

Il duca si strinse nelle spalle.

«Or via, rispose, fingendo la massima bonarietà, accetto Grimaud, perchè se no non si finirebbe più, ma non voglio altri che lui; voi v'incaricherete di tutto, voi disporrete il pasto a vostro talento. L'unico piatto che chiedo io si è uno dei pasticci de' quali mi avete parlato. L'ordinerete per me, acciocchè il successore di maestro Marteau faccia portenti, e gli prometterete che mi avrà per avventore, non solo in tutto il tempo che ho da star in prigione, ma anche dal momento che ne sarò uscito.

«Dunque credete sempre di uscirne?

«Diamine! quando non fosse che alla morte del Mazzarino. Io ho quindici anni meno di lui.... È vero (aggiunse il principe sogghignando) che a Vincennes la vita va sollecita.

«Monsignore! monsignore!

«O sia che vi si muore più presto.... lo che in sostanza

è lo stesso.

«Altezza, vado a ordinare la colazione.

«E vi pensate di fare qualche cosa del vostro discepolo?

«Spererei.

«Se vi dà tempo! borbottò di Beaufort.

«Che dice Vostra Altezza?

«La mia Altezza dice che non facciate risparmio con la borsa del signor ministro, il quale si è compiaciuto incaricarsi della nostra pensione».

La Ramée si fermò sulla porta.

«Monsignore, chi volete ch'io vi mandi?

«Chi vi pare, eccetto Grimaud.

«Dunque l'ufficiale delle guardie.

«Col suo giuoco di scacchi.

«Sì».

La Ramée se n'andò.

Indi a cinque minuti entrava l'ufficiale, e il duca sembrava assorto profondamente nei calcoli sublimi dello scaccomatto.

È cosa pur singolare il pensiero, e i cambiamenti che vi recano un cenno, una parola, una speranza! Da cinque anni il principe era in prigione, ed uno sguardo datosi all'indietro gli faceva parere quegli anni tanti, passati però ben lungamente, più brevi che i due giorni, le quarantott'ore, che ancor lo separavano dall'istante prefisso alla fuga.

Ed inoltre, quel che terribilmente l'occupava, era il modo onde si effettuerebbe la fuga. Gli si era data

lusinga del risultato, ma celati i dettagli di quanto contener doveva il pasticcio misterioso. Quali amici lo attendevano? dopo un quinquennio di carcerazione aveva tuttavia degli amici? In tal caso era un principe veramente privilegiato.

Egli obliava che fra' suoi amici (e codesto era anco più straordinario) una donna si era di lui ricordata. È vero che essa forse non gli era stata molto fedele, ma non lo aveva dimenticato, lo che era digià molto.

In tutto ciò esisteva materia più del bisogno a far riflettere il duca; e quindi accadde agli scacchi come alla palla, il signor di Beaufort fece uno sbaglio sull'altro, e l'ufficiale lo battè la sera conforme la mattina lo avea battuto la Ramée.

Però, le continue sconfitte aveano avuto il vantaggio di condurre il principe sino alle otto ore; erano tre ore acquistate, poi verrebbe la notte, e con essa il sonno.

Così almeno ei s'immaginava. Ma il sonno è una divinità assai capricciosa, ed appunto allorchè uno la invoca si fa aspettare. Il duca l'aspettò sino a mezzanotte voltandosi di qua e di là sulle materasse. Alla fine si addormentò.

Ma a giorno si destò. Si era fatti dei sogni stravaganti: gli erano cresciute le ali; allora naturalmente avea tentato involarsi; sul principio le ali lo sostenevano benone; arrivato bensì ad una certa altezza, quel singolare appoggio gli era mancato, si rompevano i vanni, ed a lui sembrava di ruzzolare in un abisso senza fondo. E così si destava con la fronte bagnata di sudore,

e tutto tronco quasi avesse fatta realmente una caduta aerea.

Si riaddormentava per andar nuovamente errando in un labirinto di sogni uno più stolto dell'altro. Appena aveva chiusi gli occhi, la sua mente, intenta ad una sola meta, alla fuga, ricominciava a tentare la fuga. E allora era tutt'altro: si trovava un passaggio sotterraneo che doveva condurlo fuori di Vincennes; egli vi s'inoltrava, e Grimaud camminava innanzi a lui con una lanterna in mano; a poco a poco il passo diventava più stretto, eppure il duca continuava a andare avanti; poi il sotterraneo si faceva sì angusto ch'ei procurava invano d'ire più oltre; le muraglie si restringevano, si assestavano una all'altra, egli faceva sforzi tremendi per proseguire, e non poteva.... E frattanto vedeva da lontano Grimaud colla lanterna che badava a camminare; voleva chiamarlo acciò lo ajutasse a togliersi da quel luogo ove si sentiva soffocare, e nemmeno gli riusciva di proferire un accento. Ed ecco all'estremità opposta a quella da cui era venuto, udiva correre quei che lo inseguivano, essi si avvicinavano, egli era scoperto, non gli rimaneva più speranza di scampo. Pareva che il muro fosse d'accordo coi suoi nemici, e lo incalzasse quanto più d'uopo egli aveva di scappare.... Indi udiva la voce di la Ramée.... lo vedeva in persona. La Ramée stendeva la mano, e questa mano gliela posava sulla spalla dando uno scroscio di risa.... Ed egli era ripreso, e menato nella stanza bassa ed a vólta dov'erano morti il maresciallo Ornano, Puylaurens

e suo zio. Stavano là le loro tre tombe, là sul terreno, ed era aperta una quarta fossa che attendeva un cadavere.

Sicchè il duca, quando si svegliò, fece tanti sforzi per mantenersi desto quanti ne aveva fatti per addormentarsi, e la Ramée, nell'entrare, lo trovò sì pallido e affaticato che gli domandò se era ammalato.

«Difatti, disse uno dei guardiani, il quale era rimasto in camera e non avea potuto riposare a motivo di un mal di denti prodottogli dall'umidità. Sua Altezza ha avuto una nottata agitattissima, e due o tre volte sognando ha chiamato ajuto.

«Che cos'ha Vostra Altezza? chiese la Ramée.

«Eh scimunito! sei tu, che con le tue cianciafruscole di fuga, jeri mi rompesti il capo, e sei causa ch'io abbia sognato che scappavo, e scappando mi rompevo il collo».

La Ramée rise come un matto.

«Vedete, monsignore, rispose, questo è un avvertimento del cielo; sicchè spero che non commetterete mai simili imprudenze altro che in sogno.

«E avete ragione, mio caro, disse il duca asciugandosi il sudore che tuttavia gli colava dalla fronte, non voglio più pensare che a mangiare e bere....

«Zitto!» fece la Ramée.

Ed allontanò uno ad uno i guardiani con frivoli pretesti.

«Ebbene? domandò il principe quando furono soli.

«È ordinato il pasto.

«Ah! e di che si compone? sentiamo, mio signor

maggiordomo.

«Monsignore, avete promesso di rapportarvi a me.

«E vi sarà il pasticcio?

«Lo credo! e grosso come una torre.

«Fatto dal successore di mastro Marteau?

«Per l'appunto.

«Gli hai detto ch'è per me?

«Glìe l'ho detto.

«E ha risposto?....

«Che farà meglio che potrà per contentare Vostra Altezza.

«Alla buon'ora! esclamò il duca stropicciandosi le mani.

«Corbezzole! seguìto la Ramée, come vi principiate a far ghiotto, monsignore! non vi ho mai veduto in viso tanto allegro da cinque anni in qua».

Il principe comprese non aver saputo frenarsi abbastanza. Ma, nel momento, come se egli avesse ascoltato alla porta e conosciuta urgente una distrazione alle idee di la Ramée, capitò Grimaud ed accennò a quest'ultimo che avea da dirgli qualcosa.

La Ramée si accostò a Grimaud, il quale gli parlò pian piano.

Intanto il signor di Beaufort si rimise a sesto.

«Ho già proibito a costui, egli disse, di presentarsi qui senza mia licenza!

«Altezza, convien perdonarglielo, giacchè son'io che l'ho fatto chiamare.

«E perchè, mentre sapete che mi spiace?

«Rammentatevi, monsignore, quel che si è fissato, che deve servirci al famoso pasto; Vostra Altezza si è scordata del pasto?

«No, ma mi ero scordato di Grimaud.

«Sapete pure, monsignore, che senza di lui non si va a tavola.

«Ebbene, fate a modo vostro.

«Avvicinatevi, giovanotto, disse la Ramée, e state a sentire quel che vi dico».

Grimaud si appressò con la cera più burbera che potesse.

L'altro continuò:

«Monsignore mi fa l'onore d'invitarmi a cena per domani da solo a solo».

Grimaud fece un atto che significava non capire egli in che lo riguardasse una tal cosa.

«Sicuro, sicuro; anzi vi riguarda, poichè avrete l'onore di servirci, senza contare che per quanto abbiamo buon appetito e gran sete, resterà un po' di roba in fondo ai piatti e alle bottiglie, e quella sarà per voi».

Grimaud s'inclinò in segno di ringraziamento.

«E adesso, monsignore, proseguì la Ramée, chiedo licenza a Vostra Altezza: pare che il signor di Chavigny debba assentarsi per alcuni giorni, e avanti di partire mi avvisa che ha da darmi degli ordini».

Il duca procurò di ricambiare uno sguardo con Grimaud, ma l'occhio di questo era senza sguardo.

«Andate, rispose il principe al birro; e tornate al più presto.

«Monsignore, volete forse la rivincita della partita di jeri alla palla?»

Grimaud fece col capo un cenno impercettibile di su a giù.

«Sì; replicò il signor di Beaufort, ma badate, la Ramée, non tutte le giornate sono eguali, ed oggi io son deciso di battervi ben bene».

La Ramée uscì. Grimaud lo seguì cogli occhi senza che il rimanente del suo corpo scartasse di una linea. Quando vide chiusa la porta si levò sollecito di tasca un lapis e un pezzo di carta, e disse:

«Monsignore, scrivete.

«E che ho da scrivere?»

Grimaud fece un segno col dito, e poi dettò:

«Tutto è pronto per domani sera; state in guardia dalle sette alle nove ore; abbiate allestiti due cavalli; scenderemo dalla prima finestra della galleria».

«E poi? domandò il duca.

«E poi? riprese Grimaud attonito, firmate.

«Niente altro?

«E che volete di più, Altezza?» ribattè Grimaud partigiano del più rigido laconismo.

Il principe firmò.

«Adesso, soggiunse l'altro, monsignore, avete perduta la palla?

«E quale?

«Quella che conteneva la lettera.

«No; ho pensato che ci potrebbe essere utile: eccola».  
Difatti di Beaufort, togliendola di sotto al capezzale, la porgeva a Grimaud.

Questi sorrisi nel modo più grazioso che stesse in lui.

«E ora? chiese il duca.

«Ora ricucirò il foglio nella pillotta, e voi, giuocando, mandate questa nel fosso.

«Ma forse si perderà!

«Non dubitate, vi sarà qualcuno a raccoglierla.

«Un giardiniere?»

Grimaud ammiccò di sì.

«Lo stesso di jeri?»

Uguale specie di affermazione.

«Dunque il conte di Rochefort?»

Tre atti di Grimaud esprimeva di sì.

«Orsù, almeno dammi qualche dettaglio sulla maniera in cui dobbiamo fuggire.

«Mi è proibito prima del momento dell'esecuzione.

«Chi sono quelli che mi attenderanno dall'altra parte del fosso?

«Non lo so.

«Ma dimmi almeno che cosa conterrà il famoso pasticcio, se non vuoi ch'io impazzisca.

«Conterrà due pugnali, una fune annodata, e una *pera d'angoscia*<sup>9</sup>.

«Bene! capisco.

---

<sup>9</sup> *Poire d'angoise*. Era una sbarra perfezionata; aveva la forma di una pera, si cacciava dentro alla bocca, e mediante una molla si dilatava in guisa da distendere le mascelle nella maggior larghezza possibile.

«Vostra Altezza vede che ve ne sarà per tutti.

«Prenderemo per noi i pugnali e la fune, aggiunse il principe.

«E faremo mangiar la pera a la Ramée, rispose Grimaud.

«Mio caro Grimaud, replicò il signor di Beaufort, tu non parli spesso, ma quando parli, convien renderti giustizia, dici parole d'oro!»

## XXII.

### *Un'avventura di Maria Pichon.*

Verso la stessa epoca in cui si tramavano quei progetti di fuga infra 'l duca di Beaufort e Grimaud, due uomini a cavallo, seguiti a poca distanza da un lacchè, entravano in Parigi pella via del sobborgo San Marcello. Erano il conte di la Fère ed il visconte di Bragelonne.

Era quella la prima volta che il giovinetto veniva a Parigi, ed Athos non aveva fatto figurare di molto la capitale, sua antica amica, mostrandogliela da quella parte: che di certo l'infimo villaggio della Touraine era più gradito alla vista che non fosse Parigi preso dal lato per cui dà inverso Blois. E quindi n'è duopo il dirlo, a vergogna della tanto vantata città, essa non produsse sul garzoncello che un effetto mediocre.

Athos si manteneva nel suo aspetto sereno e non curante.

Arrivato a San Medard, egli, che nel grande laberinto faceva da guida al suo compagno di viaggio, pigliò dalla strada delle poste, indi da quella delle Estrapade, e dopo dai fossi di San Michele, e in seguito di Vaugirard. Giunti nella via Feron, entrambi vi s'inoltrarono. Verso la metà di questa, Athos, alzando gli occhi sorridendo, ed accennando al ragazzo una casa di media apparenza, gli disse:

«Ecco una casa, o Raolo, dove ho passati i sette anni più dolci eppur più crudi della mia vita».

Raolo sorrise anch'esso e salutò la dimora. La di lui pietà pel suo protettore si manifestava in qualunque atto della sua esistenza.

In quanto ad Athos, conforme già avvertimmo, Raolo era per lui, non solamente il centro, ma anche (meno le vecchie rimembranze del reggimento) l'unico oggetto d'ogni suo affetto, e ciascuno comprende in qual modo e tenero e profondo poteva amare questa volta il cuore di Athos.

I due viaggiatori si fermarono in via del Vecchio Colombajo, all'insegna della *Volpe verde*. Athos conosceva da lunga pezza quella taverna; v'era stato cento volte con gli amici, ma da venti anni erano accaduti molti cambiamenti nell'albergo, principiando dalla padrona.

I forestieri consegnarono i palafreni ai garzoni, e siccome quegli erano animali di razza nobile, raccomandarono di averne somma cura, e che ad essi non si desse altro che paglia e avena, e si lavasse loro il petto e le gambe con del vino tepido. Avevano fatte venti leghe nella giornata! Indi, occupatisi in primo luogo dei corsieri, come debbono fare i veri cavalieri, chiesero eglino per sè due camere.

«Ora vi vestirete meglio, Raolo, disse Athos; vi presenterò a qualcuno.

«Oggi! fece il giovanetto.

«Tra mezz'ora».

Raolo s'inchinò.

Forse meno instancabile di Athos, il qual pareva di

ferro, egli avrebbe preferito un bagno in quel fiume Senna, di cui aveva inteso a parlar tanto, e ch'era persuaso di trovare inferiore alla Loira ed al suo letto; ma il conte de la Fère aveva favellato, ed egli non pensò che ad obbedire.

«Appunto, disse Athos, adornatevi bene; vuo' che vi trovino bello.

«Signore, rispose il ragazzo, spero che non si tratti già di matrimonio; conoscete gli impegni miei con Luigia.

«No, no, benchè io vi voglia presentare ad una donna.

«A una donna?

«Sì, ed anche desidero che la amiate».

Raolo guardò il conte con una tal quale inquietudine, ma visto ch'esso sorrideva si fu presto acquietato.

«E quanti anni ha ella? richiese il visconte di Bragelonne.

«Caro mio, replicò Athos, sappiate una volta per sempre che codesta è una domanda da non farsi mai; quando potete scorgere sul viso di una donna la sua età è inutile ricercargliela; quando non potete più, è imprudenza.

«Ed è bella?

«Sedici anni fa passava non solo per la più leggiadra, ma anco per la più graziosa che fosse in tutta la Francia».

Questa risposta tranquillizzò il visconte. Athos non doveva avere progetto alcuno su di lui e sopra una femmina reputata la più leggiadra e graziosa della

Francia un anno prima ch'ei venisse al mondo.

Si ritirò dunque nella sua camera, e con quella vanità che si addice alla gioventù, si applicò a seguire le istruzioni di Athos, cioè a farsi più bello che potesse. E ciò ben gli era facile con quanto aveva già a tal effetto disposto la natura.

Allorchè ei ricomparve, Athos lo accolse con quel sorriso paterno col quale in addietro aveva ricevuto d'Artagnan, ma che per Raolo portava in sè una maggior tenerezza.

Volsse lo sguardo a' suoi piedi, alle sue mani e a' suoi capelli, tre segni che indicavano la razza. I capelli neri erano scompartiti come usavano in quell'epoca e ricadevano inanellati a contornargli il volto piuttosto pallidetto; guanti di pelle grigia, e che combinavano col colore del cappello, mostravano la vaga forma della mano sottile ed elegante, mentre gli stivali del color medesimo che i guanti ed il cappello stringevano due piedi che parevano di un fanciullo di dieci anni.

«Eh via! disse Athos, se non va superba di lui, conviene che sia pur difficile»

Erano le tre pomeridiane, cioè l'ora opportuna per le visite. I due s'incamminarono dalla via di Grenelle, presero da quella de' Rosaj, entrarono nell'altra di San Domenico, e si fermarono davanti ad un magnifico palazzo, situato dirimpetto ai Giacobini avente in cima le armi di Luynes.

«È qui» disse Athos.

Entrò nel palazzo col portamento deciso che accenna

al guarda-portone come quegli che arriva abbia diritto di agire così. Sali la gradinata, e domandò ad un lacchè, che aspettava in gran livrea, se la signora duchessa di Chevreuse era visibile e poteva ricevere il conte di la Fère.

Indi a un momento il servo ritornò dicendo che quantunque la duchessa di Chevreuse non avesse l'onore di conoscere il signor conte pur lo pregava di passare.

Athos andò col domestico, e questo gli fece traversare una lunga fila di stanze, e si ristette al fine dinanzi ad un usciule chiuso. Athos accennò al visconte che si trattenesse là fuori nel salotto.

Il lacchè avendo aperto annunziò il signor conte di La Fère. Madama di Chevreuse, di cui fu parlato sovente nella storia dei *Tre moschettieri* senza però che mai si desse occasione di poterla conoscere, era tuttora reputata una bellissima donna.

Difatti, benchè in quel tempo avesse digià quarantaquattro o quarantacinque anni, ne mostrava appena trentotto o trentanove; possedeva tuttavia i bei capelli biondi, gli occhi grandi e vivaci che tanto spesso aveva aperti il raggio e socchiusi l'amore e il personale da ninfa, il quale faceva sì che a mirarla per dietro paresse ancora la stessa fanciulletta che insieme con Anna saltava di sul famoso fosso delle Tuilerie che nel 1623 privò d'un erede la corona di Francia.

Del rimanente, ell'era sempre la medesima pazza creatura che diede a' suoi amori un tal carattere di originalità da far che questi diventassero una sorta

d'illustrazione pella sua famiglia.

Stava in un piccolo gabinetto che dava con la finestra sul giardino. Secondo la moda messa su da madama di Rambouillet nel fabbricare il suo palazzo, il parato era tutto di una specie di damasco cilestro a fiori color di rosa e foglie d'oro. Grande atto di civetteria era pure in una femmina dell'età della Chevreuse lo starsene in un simil gabinetto, e soprattutto nella positura in cui si teneva in quel momento, cioè distesa in un seggiolone bislungo, con la testa appoggiata alla tappezzeria.

Aveva in mano un libro mezz'aperto, e poi un cuscino per reggere il braccio che sosteneva il libro.

All'annunzio del lacchè sollevò un poco il capo e lo avanzò curiosetta.

Comparve Athos.

Era vestito di velluto violetto con guarnizione di passamani consimili; gli aghetti erano di argento ben brunito, sul suo manto non vi era alcun ricamo d'oro, ed una semplice piuma paonazza gli avvolgeva il cappello nero.

Ai piedi aveva gli stivali di cuojo nero, e al cinturino inverniciato gli pendeva quella spada dalla magnifica impugnatura che tante volte Porthos ammirò in via di Feron, ma che Athos non volle mai imprestargli. Di superbe trine si formava il collo della camicia, e trine eguali ricadevano sulle rivolte degli stivali.

Nell'individuo annunziato a madama di Chevreuse sotto nome al tutto ignoto esisteva un tale aspetto di gran gentiluomo, ch'essa si alzò un pocolino sulla vita

ad accennargli graziosamente che prendesse una sedia a lei vicina.

Athos s'inclinò ed obbedì. Il lacchè andava per ritirarsi, ed egli con un segno lo trattenne.

«Signora, disse alla duchessa, ho avuto l'audacia di presentarmi nel vostro palazzo senza essere da voi conosciuto; ben mi è riuscito, poichè vi degnaste ricevermi, e ardisco poi domandarvi una mezz'ora di colloquio.

«Ve lo concedo, signore, rispose la duchessa col più gentile dei suoi sorrisi.

«Ma ciò non basta, madama. Oh! sono un grande ambizioso! lo so; chiedo un colloquio a testa a testa, e bramerei caldamente non essere interrotto.

«Andate, ordinò al servo la signora, io non ci sono per alcuno».

E il domestico uscì.

Fuvvi breve silenzio, durante il quale quei due soggetti che scambievolmente si riconoscevano per personaggi di altissima schiatta, si esaminarono senza provare confusione veruna.

Fu la prima a parlare la duchessa.

«Ebbene, signore, disse con sommo garbo, non vedete che attendo con impazienza?

«Ed io, madama, rispose Athos, guardo con ammirazione.

«Dovete scusarmi, soggiunse la signora, se sono ansiosa di sapere con chi discorro. Voi siete un uomo di alto rango, non v'ha dubbio, eppure mai non vi vidi in

corte. Venite forse dalla Bastiglia?

«No, replicò il conte sogghignando, ma forse sono sulla via che ivi conduce.

«In tal caso ditemi presto chi siete, e poi andatevene, soggiunse la dama con quel modo brioso che aveva in lei tanto pregio.

«Chi sono, signora? vi fu detto il mio nome: conte di la Fère. Questo nome non vi fu noto giammai. In passato io ne aveva un altro, che probabilmente sapeste, ma che di certo avete obbiato.

«Ditelo pure, non ostante.

«Prima io mi chiamava Athos».

La signora di Chevreuse, maravigliando, spalancò gli occhi. Era evidente, secondo le diceva il conte, che quel nome non fosse del tutto cancellato dalla sua memoria, ancorchè vi stesse confuso fra altre ricordanze.

«Athos?... ella fece...., aspettate....»

E si pose ambe le mani su la fronte, come per ritenere le mille idee fugaci che vi stavano rinchiusa a fissarsi un momento onde lasciarle discernere chiaro nella lor turba brillantissima.

«Volete ch'io vi ajuti, madama? seguì Athos sorridendo.

«Oh! disse la duchessa digià stanca di cercare, mi farete piacere.

«Quell'Athos era in istretta relazione con tre giovani moschettieri che si chiamavano d'Artagnan, Porthos ed....

«Ed Aramis! finì con impeto la signora, perocchè

Athos si era soffermato.

«Aramis appunto, questi confermò: non vi siete dunque dimenticata affatto di quel nome?

«No, no.... povero Aramis! era un amabile gentiluomo, elegante, prudente, e che faceva dei bei versi; credo che non abbia fatto buon fine.

«Si fece abate.

«Ohimè! peccato! ribattè la Chevreuse muovendo con indolenza il ventaglio. Davvero, signor mio, vi ringrazio.

«Di che, madama?

«D'avermi riprodotta quella rimembranza, ch'è una delle più piacevoli di mia gioventù.

«E allora, mi permettete di rendervene presente anche un'altra?

«Che a quella va congiunta?

«Forse sì, forse no.

«Oh! dite pure. Con un uomo come voi, mi arrischio a tutto».

Athos s'inchinò.

«Aramis, esso proseguì, era in istretti rapporti con una giovane merciaja di Tours.

«Merciaja di Tours?

«Sì, sua cugina, che si chiamava Maria Michon.

«Ah! la conosco! esclamò la duchessa, è quella a cui egli scriveva dall'assedio di la Rochelle onde avvertirla di un complotto che si tramava contro al povero Buckingham.

«Precisamente. Mi concedete di favellarvi di lei?»

La dama fissò in volto Athos.

«Sì, rispose, purchè non ne diciate molto male.

«Sarei un ingrato, ed io considero l'ingratitude, non come difetto o delitto, ma come vizio, lo che è di peggio.

«Voi ingrato verso Maria Michon? domandò la signora di Chevreuse, procurando di leggere negli occhi di Athos. E come mai potrebbe essere? non la conosceste già personalmente.

«Chi sa, madama! v'è un proverbio popolare il quale dice che solo le montagne non s'incontrano; e i proverbi popolari sono talvolta estremamente giusti.

«Oh! continuate, signore! fece con calore la duchessa, non vi potete figurare quanto mi diverta questa conversazione.

«Voi m'incoraggiate, ed io seguirò. Quella cugina di Aramis, Maria Michon, la merciaja, ad onta della sua volgare condizione, aveva le più elevate conoscenze; chiamava sue amiche le primarie dame della corte, e la regina, benchè superba, diceva a lei sorella.

«Ahimè! interruppe la Chevreuse con un leggierissimo sospiro e col piccolo moto del ciglio che era proprio di lei sola, da quel tempo le cose sono cambiate di molto!

«E la regina aveva ragione, tirò innanzi Athos, giacchè essa le era al sommo affezionata e devota; devota a segno da servirle di mediatrice col suo fratello re di Spagna.

«Il che, ripigliò la duchessa, oggi le si ascrive a gran

delitto.

«A tal punto, rispose Athos, che il ministro, il vero ministro, l'altro, una mattina risolse di far arrestare la misera Maria Michon e condurla al castello di Loches. Per fortuna ciò non potè eseguirsi tanto segretamente che non ne trasparasse qualcosa; il caso era preveduto: se a Maria sovrastasse qualche pericolo, la regina doveva farle pervenire un libro di orazioni rilegato di velluto verde.

«Giusto così! siete bene informato.

«Una mattina arrivò il libro verde recato dal principe di Marsillac. Non v'era tempo da perdere. Per buona sorte Maria Michon ed una sua serva, una certa Ketty, portavano egregiamente il vestimento da uomo. Il principe procacciò a Maria un abito da cavaliere, a Ketty uno da lacchè, diede loro due ottimi cavalli, e le due fuggiasche abbandonarono prestamente Tours, avviandosi inverso Spagna, tremando al minimo rumore, pigliando strade indirette perchè non osavano battere le strade maestre, e chiedendo ospitalità quando non trovavano alberghi.

«Ma davvero, fu propriamente a questo modo! gridò la Chevreuse battendo le mani, sarebbe curiosa....»

E si tacque di botto.

«Ch'io seguitassi le due raminghe sino al termine del loro viaggio? disse Athos. No, madama, non abuserò in tal guisa del vostro tempo, e noi non le accompagneremo se non se ad un piccolo villaggio del Limosino situato fra Tulle e Angouleme, e che ha nome

di Roche-l'Abeille».

La duchessa diede un grido di sorpresa, e mirò in faccia Athos in cotal atto di stupore che fece sorridere l'antico moschettiere.

«Aspettate, signora, questi continuò, giacchè ciò che ho da dirvi è assai più strano di quel che vi ho detto.

«Eh! replicò la Chevreuse, ormai vi tengo per uno stregone, e da voi mi attendo a tutto.... ma basta.... andate pure innanzi.

«La giornata era stata lunga e faticosa; faceva freddo, era il dì 11 ottobre. Il villaggio non presentava nè locanda, nè palazzo, le case dei contadini erano povere e sporche. Maria Michon era una persona molto aristocratica; come la regina sua sorella, era essa avvezza a odori delicati e biancheria fine.... sicchè si decise a dimandare ospitalità al presbiterio».

Athos fece una breve pausa.

«Ah! seguitate, disse la duchessa, vi ho prevenuto che mi aspettavo a qualunque cosa.

«I due viaggiatori bussarono alla porta. Era tardi; il prete, coricato<sup>10</sup>, gridò loro ch'entrassero, ed entrarono mentre la porta non era chiusa. Nelle campagne esiste grandissima fiducia. Stava accesa una lucerna nella camera. Maria Michon, che pareva il più grazioso cavaliere del mondo, spinse l'usciale, avanzò la testa, e chiese ospitalità.

«— Volentieri, mio giovane signore, rispose il padrone

---

<sup>10</sup> Fu per equivoco creduto dalle due fuggiasche che l'uomo coricato fosse un prete; si riscontra il contrario dal seguito del racconto.

del luogo, se volete adattarvi agli avanzi della mia cena ed a metà della mia camera.... –

«Le due viaggiatrici si consultarono un momento; quegli udì che ridevano forte, e indi il padrone, o anzi la padrona, replicò:

«– Grazie, signore, accetto.

«– Dunque cenate, questo soggiunse, e fate meno chiasso che potete, perchè ancor io ho camminato tutto il giorno e non m'increscerebbe di riposare stanotte».

Madama di Chevreuse passava da sorpresa a meraviglia, e da meraviglia a stupefazione; osservava Athos in un modo che non sapremmo definire: si scorgeva che avrebbe bramato di parlare, eppur si taceva per timore di perdere una parola del suo interlocutore.

«E poi? essa disse.

«E poi? fece Athos, ah! qui sta il difficile!

«Dite, dite, dite! a me si può dir tutto.... e d'altronde io non ci ho che fare, è cosa che riguarda Maria Michon.

«Oh! questo è giusto; seguì Athos. Or bene, Maria Michon mangiò insieme con la sua serva, e dopo, secondo il permesso datole tornò nella stanza dove riposava il suo albergatore, intanto che Kelly si sdrajava sopra una poltrona nell'altra dov'erasi fatto il loro piccolo pasto.

«In coscienza, riprese la duchessa, ammenochè voi siate il demonio in persona, non so come possiate conoscere tutti codesti dettagli.

«Era una cara donnetta, la Maria Michon, continuò Athos, una di quelle pazzarelle a cui passano sempre per

la mente le idee le più singolari, uno di quegli esseri nati espressamente per mandarci in dannazione quanti siamo. E pensando che quegli che a lei dava ricovero era un abate, saltò in capo alla bricconcella che sarebbe stata una delle più allegre memorie per la sua vecchiaja (ella ne aveva digià parecchie altre) di fare anche a lui una burla.

«Conte! interruppe la signora di Chevreuse, in parola d'onore, voi mi spaventate.

«Ahimè! disse Athos, il povero galantuomo non era un Sant'Ambrogio, e lo ripeto, Maria Michon era una creatura adorabile.

«Signore! esclamò la duchessa afferrandogli ambe le mani, spiegatemi subito come sapete tutto questo, o che fo venire dal convento dei vecchi Agostini uno che vi esorcizzi».

Athos si mise a ridere.

«Madama, non v'è niente di più facile. Un cavaliere incaricato d'importante incombenza era venuto un'ora prima di voi a domandare ospitalità al presbiterio, nel momento appunto che il curato chiamato presso ad un moribondo si assentava non solo da casa sua ma anche dal villaggio per tutta la notte; l'uomo di Dio, pien di fiducia nel suo ospite, il quale d'altronde era gentiluomo, aveva ad esso abbandonato e casa e cena e camera. Quindi all'ospite del prete, e non al prete, Maria Michon chiedeva ricovero.

«E il cavaliere, il gentiluomo, l'ospite giunto innanzi a lei?

«Era io, conte di la Fère», disse Athos alzatosi a salutare rispettosamente la signora di Chevreuse.

Questa per un istante rimase stupefatta, poi ad un tratto dando una forte risata:

«Affè! disse, il caso è curiosissimo; e la pazza Maria Michon si trovò meglio che non isperasse. Sedete, conte, e ripigliate il filo della vostra narrazione.

«Adesso, o madama, mi resta da incolpare me stesso. Io viaggiava, come vi ho detto, per affari di premura. All'alba uscii dalla camera senza far rumore, lasciando dormire il mio amabile compagno di alloggio. Nella prima stanza dormiva pure con la testa adagiata sulla poltrona la serva, degna in tutto e per tutto della padrona. Il suo vago volto mi fece sensazione, me le accostai, e riconobbi la piccola Ketty che presso di lei avea posta il nostro Aramis. E così fu ch'io seppi che la bella viaggiatrice era....

«Maria Michon, interruppe con impeto la duchessa.

«Maria Michon, confermò Athos. Me ne andai di casa, passai nella stalla, trovai il mio cavallo con la sella addosso e il lacchè pronto, e partimmo.

«Nè più capitaste in quel villaggio? domandò con calore la signora.

«Un anno dopo.

«Ebbene?

«Ebbene! volli rivedere il buon curato. Era inquieto per un avvenimento che non comprendeva. Otto giorni avanti aveva ricevuto in una culla un grazioso bambinello di tre mesi, con una borsa piena d'oro ed un

biglietto contenente queste semplici parole: 11 OTTOBRE 1633.... Egli, poveretto, nella notte di quella data era stato al fianco a un moribondo, e Maria si era partita dal presbiterio innanzi il di lui ritorno.

«Signore, vi è noto che Maria Michon, reduce in Francia nel 1643, ricercò tosto notizie di quel fanciullo; mentre fuggiasca non poteva tenerlo seco, ma recatasi di nuovo nella capitale voleva presso di sè farlo educare.

«E che le disse l'abate? chiese Athos.

«Che un signore da lui non conosciuto erasi compiaciuto d'incaricarsene, si era fatto garante del suo stato avvenire, e lo aveva condotto via.

«Era vero.

«Ah! allora capisco: quel signore eravate voi.... suo padre!

«Zitto! non parlate tanto forte, madama! egli è qui.

«È qui! esclamò la duchessa di Chevreuse rizzatasi in piedi, mio figlio! il figlio di Maria Michon è qui! voglio vederlo subito!

«Badate, signora, ch'ei non conosce nè suo padre nè sua madre, la interruppe Athos.

«Voi serbaste il segreto, e me lo conducete così, persuaso di farmi lieta, oh! lietissima! Grazie! grazie! seguitò la dama prendendogli la mano e procurando portarsela sulle labbra, grazie! Che cuor nobile è il vostro!

«Ve lo conduco, madama, replicò Athos ritirando la destra, acciò voi pure facciate per esso qualche cosa. Sinora io solo invigilai alla sua educazione, e credo

averne fatto un compito gentiluomo; ma è giunto il momento in cui mi trovo da capo costretto a riprender la vita errante e perigliosa dell'uomo di parte. Domani mi slancierò in un affare azzardoso nel quale posso essere ucciso: allora ei non avrà altri che voi per avanzarlo nel mondo ov'è chiamato ad occupare un posto.

«Non dubitate! gridò la Chevreuse, disgraziatamente, ho attualmente poco credito, ma quel tanto che me ne rimane è per lui. Quanto alle sue fortune ed al suo titolo....

«Di ciò non vi pigliate pensiero, signora: io gli ho trasferita in sostituzione la tenuta di Bragelonne, che possiedo per eredità, e che gli dà il titolo di visconte e dieci mila lire di rendita.

«Sull'anima mia, siete un vero gentiluomo.... Ma io sono ansiosa di vederlo! dov'è?

«È di là nel salotto; lo fo venire se lo gradite».

Athos fece un movimento verso la porta. La signora di Chevreuse lo trattenne, domandandogli:

«È bello?»

Il conte sorrise, e le rispose:

«Somiglia a sua madre».

Ed aperto l'usciale, fece un cenno al giovanetto, il quale tosto comparve sulla soglia.

La donna non potè frenare un grido di giubilo mirando un sì gentil cavaliere, che oltrepassava quante speranze avesse mai concepite il suo cuore.

«Avvicinatevi, visconte, disse Athos, la signora duchessa di Chevreuse vi permette di baciarle la mano».

Quegli si appressò, coll'amabile suo sorriso, a testa scoperta, e messo in terra un ginocchio baciò la destra a madama di Chevreuse.

«Signor conte, ei richiese volgendosi ad Athos, forse per usar riguardo alla mia timidezza mi dite esser questa la duchessa di Chevreuse, e non è ella piuttosto la regina?

«No, visconte, rispose la signora pigliandolo per la mano, facendolo sedere al suo fianco, ed osservandolo con occhi che brillavano dal contento, no, pur troppo non sono la regina.... chè se lo fossi, farei tosto per voi tutto ciò che meritate; ma orsù, tal quale io sono (e si tratteneva a stento da posare il labbro su la di lui purissima fronte) orsù, qual carriera bramate di seguire?»

Athos in piedi li considerava entrambi con espressione di letizia indicibile.

«Signora, disse il garzoncello con voce dolce ad un tempo e sonora, mi sembra che per un gentiluomo siavi una sola carriera, quella delle armi. Il signor conte mi educava, da quanto io credo, con intenzione di farmi soldato, e mi dava lusinga di presentarmi in Parigi a persona atta a raccomandarmi al signor Principe.

«Sì, capisco: si conviene ad un giovane soldato par vostro di servire sotto un giovane generale suo pari.... ma aspettate.... io nel mio particolare sto piuttosto male con esso a motivo delle contese di madama di Montbazon mia suocera con la signora di Longueville.... però in quanto al principe di Marsillac.... Eh, signor

conte, appunto così: il principe di Marsillac è mio vecchio amico; raccomanderà il signorino a madama di Longueville, la quale gli darà una lettera per suo fratello il signor Principe, e questo ama lei troppo teneramente per non fare a pro di esso quanto ella gli chiegga.

«Va a meraviglia, rispose il conte, soltanto oserò pregarvi della maggiore sollecitudine! ho delle ragioni per desiderare che domani a sera il visconte non sia più in Parigi.

«Gradite che si sappia che v'interessate per lui?

«Sarebbe forse meglio pel suo stato avvenire che s'ignorasse avermi egli neppur mai conosciuto.

«Oh signore! esclamò il giovanetto.

«Bragelonne, gli replicò Athos, sapete che nulla io fo giammai senza ragione.

«Sì, so che in voi è la suprema saggezza, e vi obbedirò com'è mio costume.

«Or bene, conte, soggiunse la duchessa, lasciate fare a me; mando a chiamare il principe di Marsillac, che per fortuna è adesso in Parigi, e non mi divido da lui sinchè la cosa non sia terminata.

«Ottimamente, signora duchessa; mille e mille grazie. Io pure ho per oggi da far diverse gite, e al mio ritorno, cioè sulle sei ore di sera, attenderò all'albergo il visconte.

«Che farete questa sera?

«Andremo dall'abate Scarron, per cui ho una lettera, e dal quale devo incontrare un amico mio.

«Benone; ci passerò ancor io per un momento; sicchè

non vi partite dalle sue sale finchè non mi abbiate veduta».

Athos salutò madama di Chevreuse e si dispose ad uscire.

«Eh via, signor conte, disse ridendo la duchessa, e si lasciano con tanta cerimonia gli antichi amici?

«Ah! balbettò Athos baciandole la mano, se avessi saputo che Maria Michon era una creatura tanto amabile!...»

E se ne andò sospirando.

## XXIII.

### *L'abate Scarron.*

Nella via *des Tournelles* v'era una casa nota a tutti i conduttori di portantine e lacchè della capitale; eppure, essa non era nè di un gran signore nè di un finanziere; non vi si mangiava, non vi si giuocava mai, nè vi si ballava.

E contuttociò era il punto di riunione della gentil società, e v'andava tutta Parigi.

Io parlo dell'abitazione dell'abate Scarron.

Dallo spiritosissimo abate si rideva tanto, si spacciavano tante novità, e sì presto si commentavano, si sminuzzavano, e si trasformavano o in novelle o in epigrammi, che ciascuno voleva andare a passar un'ora col piccolo Scarron, udir ciò ch'ei diceva, e questo riferir poi altrove. Molti ancora avevano smania di lanciaarvi le loro parolette, e se queste erano graziose, quei tali rimanevano ben accolti ed accetti.

L'abate Scarron, il quale era abate soltanto perchè possedeva un'abbazia, e non già perchè fosse negli ordini, era stato in addietro uno dei più eleganti canonici della città del Mans ove dimorava. Un giorno di carnevale gli saltò in capo di tenere allegra quella buona città di cui egli era propriamente l'anima; si fece unger tutto di miele dal suo cameriere, e poi aperto un letto pien di piume e rotolatosi dentro a questo, diventò il più ridicolo volatile che si potesse vedere. Allora cominciò

a far visite agli amici ed alle amiche in codesto arnese grottesco. Si principiò col seguirlo attoniti, indi colle fischiate, poscia i facchini lo insultarono, dopo i ragazzi gli tirarono dei sassi, ed alla fine fu costretto a scappare per iscansare i proiettili. Fuggito che fu, tutti gli corsero dietro, lo incalzarono, lo circondarono. Egli non trovò altro mezzo ond'evitare la scorta che di gettarsi nel fiume. Nuotava come un pesce, ma l'acqua era ghiaccia. Scarron era sudante, lo prese il freddo, ed arrivato all'opposta riva era attrappito.

Allora si procurò con ogni mezzo conosciuto di rendergli l'uso delle membra. Tanto lo fecero soffrire nella cura, ch'ei licenziò tutti i medici, dichiarando che preferiva starsene ammalato. Tornò a Parigi, dov'era già fissata la sua fama d'uomo di grande spirito. Là si fece fare una sedia o portantina di sua invenzione; ed una volta che trascinato su quella andò a far visita alla regina Anna, questa che lo teneva in gran pregio gli addimandò se desiderasse qualche titolo.

«Sì, Maestà, rispose Scarron, ne ambisco uno.

«E quale?

«Quello di vostro infermo» ei replicò.

E Scarron fu nominato *infermo della regina*, con mille cinquecento lire di pensione.

Da quel momento, non più inquieto per lo avvenire, condusse allegrissima vita, mangiandosi il capitale e la rendita.

Bensì un giorno un emissario del ministro gli fece capire che aveva torto di ricever da lui il signor

Coadjutore.

«E perchè? egli richiese, non è uomo di alta nascita?

«Sì, cospetto!

«Amabile?

«Senza dubbio.

«Spiritoso?

«Pur troppo!

«E allora, perchè volete ch'io cessi di frequentar un soggetto simile?

«Perchè pensa male.

«Davvero! e di chi?

«Del ministro.

«Come! continuò Scarron, io seguito a bazzicare il signor Gilles Despréaux che pensa male di me, e pretendete che smetta di frequentare il Coadjutore perchè pensa male di un altro? non è possibile!»

La conversazione finì là, e Scarron per picca si trovava più spesso che mai col signor di Gondy.

Ora, la mattina appunto del giorno al quale noi siamo giunti, e ch'era la scadenza del suo trimestre, Scarron secondo il solito mandò il suo servitore con la ricevuta a riscuotere i tre mesi dalla Cassa delle pensioni; ma gli fu risposto:

«Che lo Stato non aveva più danari pel signor abate Scarron».

Quando il lacchè recò a lui questa risposta egli aveva presso di sè il duca di Longueville, che si offerse ad assegnargli una pensione del doppio di quella toltagli dal Mazzarino; ma lo accortissimo gottoso non l'accettò,

e fece tanto che alle quattro ore pomeridiane tutta la città era istruita del rifiuto del ministro. Precisamente era giovedì, giorno di ricevimento in casa dell'abate; la gente v'intervenve in folla, e per tutta Parigi fu uno parlare e un susurro indiavolato.

Nella contrada di Sant'Onorato, Athos incontrò due gentiluomini a lui ignoti, a cavallo come era egli pure, seguiti anch'essi da un lacchè, e che seco facevano il medesimo cammino. Un di coloro togliendosi il cappello, gli disse:

«Crederete, signore, che quel furfante di Mazzarino ha soppressa la pensione al povero Scarron?

«È stravagante! replicò Athos salutando i cavalieri.

«Si vede che voi siete un onest'uomo, soggiunse lo stesso che aveva già parlato, e che il Mazzarino è propriamente un flagello.

«Ohimè! fece Athos, e a chi lo dite!»

E si separarono dopo molti scambievoli atti di cortesia.

«Cade bene in acconcio, disse poi Athos al visconte, giacchè dovevamo andarci, presenteremo le nostre condoglianze a quel povero uomo.

«E chi è quello Scarron, che così mette a soqquadro Parigi? domandò Raolo, forse qualche ministro in disgrazia?

«Oh! no, mio caro, è semplicemente un piccolo gentiluomo, di grande spirito, che sarà in disgrazia del ministro per aver fatta qualche quartina contra di lui.

«I gentiluomini compongono versi? richiese Raolo

ingenuamente; credevo che questo fosse un derogare.

«Sì, visconte, replicò Athos ridendo, così è quando e' si fanno cattivi, ma se si fan buoni illustrano anche di più. Vi sia d'esempio il signor di Rotrou. Ciò non ostante (continuò col tuono in cui uno darebbe un buon consiglio) io penso che sia meglio il non farne.

«Sicchè quel signore Scarron è poeta?

«Sì; ormai siete avvertito, e in quella casa state guardingo, non parlate che a gesti, o piuttosto ascoltate soltanto.

«Sì signore.

«Mi vedrete a discorrere molto con un mio amico: sarà l'abate d'Herblay, del quale spesso mi udiste a ragionare.

«Me ne rammento.

«Avvicinatevi a noi qualche volta come per parlarci, ma non dite nulla; non ascoltate tampoco: codesto lavoro gioverà perchè gli importuni non ci disturbino».

Athos andò a far due visite. Alle sette ore s'incamminarono verso la via des Tournelles. Ingombravano la strada portantine, cavalli e servitori. Athos si fece largo ed entrò insieme col giovanetto. La prima persona che osservò fu Aramis, piantatosi accanto ad un largo seggiolone con le ruotine, avente sopra una cupola di drappo, sotto la quale si agitava, avvolta in una coperta di broccato, una figura piccola, giovane ancora e allegra, ma di quando in quando più pallida, di cui gli occhi però esprimevano sempre un sentimento o vivace o grazioso. Era l'abate Scarron, ognora ridente,

che burlava, faceva complimenti, e soffriva, e si grattava con una bacchetta.

Attorno a quella sorta di tenda mobile si affollavano molte dame e gentiluomini. La stanza era pulitissima e bene addobbata. Grandi cortine di seta lavorate a fiori state già di colori accesi, ma ormai alquanto smorti cadevano giù dalle ampie finestre. Il parato non era di lusso ma di ottimo gusto. Due domestici assai civili ed accostumati a trattare con decenza facevano delicatamente il loro servizio.

Aramis non sì tosto ebbe visto Athos gli venne incontro, e presolo per la mano lo presentò a Scarron, che dimostrò al nuovo ospite piacere e rispetto, e fece al visconte un complimento gentilissimo. Raolo restò sbigottito, perocchè non si era preparato alla maestosità del bello spirito, ma salutò con tutto garbo. Indi Athos ricevè le più cortesi espressioni di due o tre signori a cui lo presentò Aramis, e cessato a poco a poco il tumulto cagionato dal suo arrivo, la conversazione diventò generale.

Passati quattro o cinque minuti, che bastarono a Raolo per mettersi a sesto e pigliar cognizione topografica dell'adunanza, fu aperto l'uscio ed annunziata da un lacchè madamigella Paulet.

Athos con una mano toccò sulla spalla il visconte.

«Raolo, gli disse, guardate quella donna, poichè è un personaggio storico; da lei si recava il re Enrico IV allorchè fu assassinato».

Raolo si scosse; da alcuni giorni si alzava ad ogni

istante per lui qualche portiera a scoprirgli un aspetto eroico: la femmina ancor giovine e bella allora capitata colà, aveva conosciuto Enrico IV e gli aveva parlato!

Ciascuno si appressò premuroso alla sopraggiunta, secondochè essa era tuttavia in gran voga. Era alta, di statura svelta, con un bosco di capelli color d'oro, come piacevano tanto a Raffaello e come ne diede il Tiziano alle sue Maddalene. E quel color rossiccio, o forse pare la superiorità quasi regale da lei acquistata su le altre donne, le aveva procacciato il soprannome di Leonessa (la Lionne).

Quindi le nostre leggiadre signore d'oggi giorno che ambiscono a questo titolo di moda, sapranno che proviene non già dall'Inghilterra, secondo probabilmente si credevano, ma dalla vaga e spiritosa lor concittadina madamigella Paulet.

La Paulet se ne andò direttamente fino a Scarron tra mezzo al bisbiglio che surse da ogni lato al di lei ingresso.

«Ebbene, mio caro abate, disse con voce tranquilla, eccovi povero; lo abbiamo saputo oggi; ce lo ha detto il signor di Grasse.

«Sì, disse Scarron, ma adesso lo Stato è ricco; bisogna sapersi sacrificare al proprio paese.

«Il signor ministro si comprerà da mille cinquecento lire più di pomate e profumerie all'anno, aggiunse un tale, cui Athos riconobbe pel gentiluomo che aveva incontrato in via Sant'Onorato.

«Ma che dirà la musa? continuò Aramis con voce

sdolcinata, la musa che ha bisogno dell'aurea mediocrità? giacchè in sostanza:

Si Virgilio puer aut tolerabile desit,  
Hospitium, caderent omnes a crinibus Hydri.

«Bene, seguì Scarron porgendo la destra alla Paulet, ma se non ho più la mia idea, mi resta almeno la mia lionessa».

In quella sera tutti i detti di Scarron parevano egregi: tale è il privilegio della persecuzione. Il signor Menage saltava e balzava dall'entusiasmo.

Madamigella Paulet andò al suo solito posto; ma innanzi di sedersi volse da cima a fondo e da tutta la sua grandezza uno sguardo da regina, sulla riunione, ed i suoi occhi si fermarono sopra Raolo.

Athos sorrise.

«Visconte, ei disse, madamigella Paulet vi ha osservato; andate a riverirla; datevi per quello che siete, per un franco provinciale, ma non vi venisse in testa di discorrerle di Enrico IV».

Raolo si avvicinò alla Lionessa facendosi rosso, e in breve si trovò confuso tra i signori che circondavano la sua sedia.

Questi formavano digià due comitive assai distinte, quella che attorniava Menage e l'altra che attorniava la Paulet.

Scarron correva dall'una all'altra, manovrando con la sua poltrona a ruotine in fra tanta gente colla medesima

destrezza che adoprerebbe un esperto pilota con una barca in mezzo a un mare ingombro di scogli.

«Quando ciarleremo un poco? domandò Athos ad Aramis.

«Or ora, questi rispose, non v'è ancora abbastanza gente, e saremmo presi di mira».

Nel momento fu aperta la porta ed annunziato il signor Coadjutore.

Tutti si girarono a quel nome che digià principiava a divenir celebre.

Athos seguì l'esempio; egli non conosceva se non di nome l'abate di Gondy.

Vide entrare un uomo piccolo, nero, mal fatto, miope, sgarbato in ogni movimento delle mani, tranne nel tirare di spada e di pistola, che andò ad inciampare sur un tavolino ed ebbe a buttarlo in terra, ma che ciò non ostante aveva nella ciera qualche cosa di elevato e di fiero.

Scarron si volse dalla sua parte e gli si fece incontro col suo seggiolone. La Paulet dal proprio posto fece un saluto colla mano.

«Ebbene! disse il Coadjutore quando ebbe visto Scarron, cioè quando gli fu addosso, siete dunque in disgrazia?»

Cotesta era la frase sacramentale; era stata profferita cento volte nella serata, e cento detti arguti si erano già pronunziati sullo stesso soggetto da Scarron; in conseguenza questi fu in procinto di restar in tronco, ma si salvò con uno sforzo disperato.

«Il signor ministro Mazzarino, egli disse, si è compiaciuto di pensare a me.

«Oh bene! oh bellissima! esclamò Menage.

«Ma come farete per continuare a riceverci? seguì il Coadjutore. Se vi scemano le entrate, mi toccherà farvi nominare canonico di Nostra Donna.

«Oh no! disse Scarron, vi comprometterei di troppo.

«Dunque avete dei mezzi che noi non conosciamo?

«Prenderò a prestito dalla regina.

«Ma la regina non ha niente del suo, fece Aramis, non vive ella sotto il sistema della comunione?»

Il signor di Gondy si volse sorridendo ad Aramis, facendogli un piccol segno amichevole colla punta del dito.

«Scusate, caro abate (così gli parlò poi), siete tuttora indietro, e bisogna ch'io vi faccia un regalo.

«E di che? domandò Aramis».

Tutti si girarono verso il Coadjutore, che si levò di tasca un cordone di seta di forma singolare.

«Oh! esclamò Scarron, ma codesta è una *fronda*!

«Precisamente, rispose il Coadjutore, adesso si fa tutto a uso *fronda*. Madamigella Paulet, tengo per voi un ventaglio a fronda. D'Herblay, vi manderò il mio guantajo, che fa i guanti a fronda. E a voi Scarron, il mio fornajo con un credito senza limite; impasta dei pani a fronda che sono eccellenti».

Aramis prese il cordone e se lo cinse al cappello.

Nel momento fu schiuso l'uscio, ed il lacchè gridò forte:

«La signora duchessa di Chevreuse!»

A quel nome ciascuno si alzò. Scarron avviò prestamente la poltrona dal lato della porta. Raolo arrossì. Athos fece un cenno ad Aramis, che andò a rannicchiarsi nel vano di una finestra.

Fra mezzo ai rispettosissimi complimenti che la accoglievano ben si scorgeva che la duchessa cercasse qualcuno o qualche cosa.

Alfine adocchiò Raolo, e le brillarono le pupille; adocchiò Athos, e si fece pensierosa; adocchiò Aramis nel suo cantone, e dietro al ventaglio fe' un atto quasi impercettibile di stupore.

«A proposito, disse come per iscacciare le idee che l'assalivano a suo malgrado, come va il povero Voiture? lo sapete, Scarron?

«Che! il signor Voiture è ammalato? chiese il signore che aveva discorso con Athos in via Sant'Onorato, e che altro ha egli fatto?

«Ha giuocato senza badare a far preparare dal servitore le camicie per cambiarsi, disse il Coadjutore, talmente che ha acchiappata una costipazione e se ne muore lesto lesto.

«Dove?

«Dio buono! in casa mia. Figuratevi che Voiture avea fatto voto solenne di non giuocar più. A capo a tre giorni non può più reggere, e s'incammina all'arcivescovado perchè io lo sciolga dal voto. Disgraziatamente, in quel momento ero in affari serj col buon consigliere Broussel in fondo al mio appartamento, quando Voiture vede il

marchese di Luynes a un tavolino ad aspettare un giuocatore. Il marchese lo chiama e lo invita a porsi a tavolino. Egli risponde che non può toccare le carte se io non lo libero dall'impegno. Luynes si obbliga in nome mio, si assume il peccato. Voiture si mette alla partita e perde quattrocento scudi, nell'uscire piglia freddo, e va a letto per non più alzarsi.

«E sta proprio tanto male, il caro Voiture? domandò Aramis, mezzo nascosto dietro alla portiera.

«Oimè! rispose il signor Menage, sta malissimo, e il grand'uomo è forse sul punto di lasciarci, *deseret orbem*.

«E sì! obietto aspramente la Paulet, vi par che muoja? non ci pensa neppure! ha attorno tante sultane quante ne potrebbe avere un Turco. Madama di Saintot è corsa a dargli dei brodi, la Benadaut gli scalda le lenzuola, e persino la nostra amica marchesa di Rambouillet gli manda i decotti.

«Ecco, voi non gli volete bene, mia diletta Partenia? disse scherzando Scarron.

«Uh! che ingiustizia, mio caro infermo! gli ho anzi tanto poco odio che volentieri farei dire delle messe pel riposo dell'anima sua.

«Non v'hanno mica chiamata per nulla la Lionessa, amor mio! gridò dal suo posto la Chevreuse! e mordete ben bene!

«Madama, azzardò Raolo, mi pare che maltrattiate di molto un gran poeta.

«Un gran poeta? eh via! si vede che venite dalla provincia, conforme dicevate pocanzi, e che non lo

avete mai conosciuto. Egli, gran poeta!... oh! s'è alto appena di cinque piedi!

«Brava, brava! strillò un tale, lungo, secco e nero, con i mostacci da smargiasso e lo spadone enorme al fianco, brava, bella Paulet! è tempo una volta di rimettere quel Voiture al suo posto. Io dichiaro altamente che credo d'intendermi di poesia, e che ho trovata sempre pessima la sua.

«Chi è quel bravaccio? domandò Raolo ad Athos.

«Il signor di Scudery.

«L'autore della *Clelia* e del *Gran Ciro*?

«Che lo compose in conto a metà con sua sorella, la quale adesso discorre con quella bella signorina laggiù, vicino al signore Scarron».

Raolo volgendosi vide infatti due faccie nuove capitate d'allora: una gentile, gracile, mesta, contornata da bei capelli neri, occhi soavi come quei vaghi fiori di viole sotto a cui brilla un calice d'oro; l'altra pareva tenesse colei sotto la sua tutela, ed era fredda, secca e gialla, vero viso da matrona.

Raolo fece conto di non muoversi di sala senza aver favellato alla leggiadra giovanetta dagli occhietti dolcissimi, che per uno stranissimo giuoco del pensiero, e sebbene senza alcuna somiglianza, gli rammentava la sua misera Luigia da lui lasciata ammalata nel castello di La Vallière, e che fra mezzo a tanta moltitudine aveva egli per un momento obbliata.

Nell'intervallo Aramis si era avvicinato al Coadjutore, che con ciera assai gioviale gli aveva insinuata qualche

paroletta all'orecchio. Aramis, ad onta del dominio che aveva sopra sè stesso, non seppe frenare un piccolo movimento.

«Sì! ridete! gli disse il signor di Retz, e' ci guardano».

E lo piantò per andar a ciarlare con madama di Chevreuse, che aveva intorno numerosissimo crocchio.

Aramis finse di ridere per disviare l'attenzione di parecchi uditori curiosi, ed accortosi che Athos alla sua volta era ito a cacciarsi nel vano della finestra dov'egli era rimasto non poco tempo, se ne andò a raggiungerlo senza far mostra di nulla dopo aver lanciate alcune parole da una parte e dall'altra.

E costoro appena riunitisi intavolarono una conversazione, accompagnata da moltissimi gesti.

Raolo si appressò ad essi, conforme avevagli raccomandato Athos.

«Il signor abate, disse Athos, mi ripete un *rondeau* di Voiture, che a me sembra impareggiabile».

Il visconte si trattenne alcuni istanti vicino a loro, indi si mischiò alla comitiva di madama di Chevreuse, a cui si erano accostate da un lato la Paulet e dall'altro la Scudery.

«Ebbene! fece il Coadjutore, io mi farò lecito di non essere per l'appunto del parere del signore Scudery; io trovo all'incontro che Voiture è un poeta, ma puro poeta. Gli mancano affatto le idee politiche.

«Sicchè? domandò Athos.

«Domani, rispose precipitosamente Aramis

«A che ora?

«Alle sei.

«Dove?

«A San-Mandé.

«Chi ve lo ha detto?

«Il conte di Rochefort!»

Si appressava qualcuno.

«E le idee filosofiche erano quelle che mancavano all'infelice Voiture. Io cedo alla opinione del signor Coadjutore: puro poeta.

«Sì, di certo, soggiunse Menage, per poesia egli era stupendo, portentoso, eppure la posterità per quanto lo ammiri gli darà una taccia, cioè di aver messo nella fattura de' suoi versi una soverchia licenza; egli ha uccisa la poesia senza saperlo.

«Uccisa! così va detto, confermò Scudery.

«Ma che capolavori sono le sue lettere! obiettò la Chevreuse.

«Oh! sotto quell'aspetto, continuò madamigella di Scudery, è assolutamente illustre.

«È vero, replicò la Paulet, ma fino a tanto che scherza; giacchè nel genere epistolare serio è insoffribile, e se non dice le cose con molta durezza, converrete bensì che le dice malissimo.

«Andrete d'accordo però che nella facezia non ha chi sappia imitarlo.

«Sì, sì, rispose Scudery arricciandosi le basette, trovo soltanto che in lui la comica è forzata e la facezia troppo familiare. Guardate un po' la sua lettera del *Carpione al laccio*.

«Senza notare, appoggiò Menage, che le migliori ispirazioni gli venivano dal palazzo Rambouillet. Vedi *Zelida e Alcidolea*.

«In quanto a me, disse Aramis appressandosi al circolo e salutando ossequiosamente madama di Chevreuse, la quale gli rispose con un grazioso sorriso, lo tacerò inoltre di essere stato troppo libero con i grandi. Ha mancato talvolta di riguardo alla signora principessa, al signor maresciallo d'Albret, al signor di Schonberg, e persino alla regina.

«Come, alla regina? domandò Scudery cacciando avanti la gamba dritta quasi volesse porsi in guardia, cospettone! questa non la sapevo. E in che modo, in che modo ha egli mancato a Sua Maestà?

«Non conoscete la sua operetta: *Je pensais*?

«No, disse madama di Chevreuse.

«No, ripeté madamigella di Scudery.

«No, fece pure la Paulet.

«In sostanza, io credo che la sovrana l'abbia comunicata a poche persone; ma io l'ho avuta da fonte sicura.

«E la sapete?

«Me la ricorderò, mi pare.

«Sentiamo! sentiamo! gridarono tutti.

«Ecco in quale occasione la fu fatta, disse Aramis. Voiture era nella carrozza della regina, che andava a spasso sola con lui nella foresta di Fontainebleau. Ei fece mostra di pensare, acciò la sovrana gli richiedesse a che pensasse, e tanto avvenne.

«A che pensate, signor Voiture?» lo interrogò Sua Maestà.

Egli sorrise, finse di riflettere per alcuni minuti secondi onde si credesse che improvvisasse, e poi rispose:

Je pensais que le destinée,  
Après tant d'injustes malheurs,  
Vous a justement couronnée  
De gloire, d'éclat et d'honneurs;  
Mais que vous étiez plus heureuse  
Lorsque vous étiez autrefois,  
Je ne dirai pas amoureuse....  
La rime le veut toutefois....<sup>11</sup>

Scudery, Menage e madamigella Paulet si strinsero nelle spalle.

«Aspettate! disse Aramis, sono tre le strofe.

«Oh! fece la Scudery, dite tre stanze; se è tutto al più una canzone!»

Aramis ricominciò:

Je pensais que le pauvre Amour,  
Qui toujours vous prête ses armes,  
Est banni loin de votre cour,  
Sans ses traits, son arc et ses charmes;  
Et de quoi je puis profiter  
En passant près de vous, Marie,

---

<sup>11</sup> Io pensava che il destino dopo tante ingiuste sventure, giustamente v'incoronò di gloria, onori e splendori; ma ch'eravate più felice essendo in passato.... non dirò io innamorata.... ma la rima vuol però così.

Si vous pouvez si maltraiter  
Ceux qui vous ont si bien servie?<sup>12</sup>

«Oh! osservò madama di Chevreuse, quanto a questo ultimo tratto, non so se stia nelle regole poetiche, ma chiedo grazia a suo favore come verità, e la signora di Hautefort, e la signora di Senacey si uniranno meco se occorre senza contare il signor di Beaufort.

«Tirate pure innanzi, disse Scarron, non son cose che mi riguardino più; da stamane in qua io non sono più il suo infermo.

«E l'ultima stanza? disse madamigella di Scudery, sentiamola!

«Eccola, ribattè Aramis, questa ha il vantaggio che va avanti coi nomi propri, dimodochè non v'è da prendere abbaglio.

Je pensais, nous autres poètes,  
Nous pensons extravagamment,  
Ce qui dans l'humeur où vous êtes  
Vous feriez, si dans ce moment  
Vous avisiez en cette place  
Venir le duc de Buckingham,  
El lequel serait en disgrace,  
Du duc ou du père Vincent<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Io pensava che il povero amore, il qual vi presta sempre le sue armi, è sbandito dalla vostra corte senza gli strali e la faretra; e di che poss'io prevalermi, o Maria, passando presso di voi, se tanto maltrattate quei che si bene vi servirono?

<sup>13</sup> Io pensava, noi poeti pensiamo con bizzarria, a ciò che fareste nell'umore in cui vi trovate, se quivi in questo momento vedeste venire il duca di

A questa terza strofa, si levò un grido generale sull'impertinenza di Voiture.

«Ma, disse pianino la signorina dagli occhietti soavissimi, io ho però la sfortuna di trovarli stupendi quei versi!»

E tale era pure l'idea di Raolo, che avvicinandosi a Scarron, lo pregò timidamente:

«Signore Scarron, fatemi l'onore di dirmi chi è quella damina che è sola della sua opinione contro tutta l'illustre comitiva.

«Ah ah! visconte mio, quegli rispose, se non m'inganno avete voglia di proporle un'alleanza offensiva e difensiva».

Raolo diventò più rosso di prima, e replicò:

«Confesso che quei versi mi sembrano graziosissimi.

«E realmente lo sono, soggiunse Scarron, ma zitto! tra poeti queste cose non si dicono.

«Io però, riprese il visconte, non ho il bene di esser poeta, e vi domandavo....

«Sicuro, chi era quella giovane dama? È la bella Indiana.

«Scusatemi, continuò Raolo più vermiglio che mai, ma ne so quanto prima. Ohimè! sono provinciale.

«Lo che significa, che capite poco il guazzabuglio che qui scorre da tutte le bocche. Meglio! giovanotto mio, meglio così! non cercate di comprenderlo, ci perdereste il vostro tempo, e quando lo intenderete

---

Buckingham; e qual dei due sarebbe in disgrazia, o il duca o il padre Vincenzo (Padre Vincenzo era il confessore della regina).

bisogna sperare che non sia più in uso il parlarlo.

«Sinchè mi compatite, signore, insistè il visconte, e vi degnerete dirmi chi è colei, che chiamate la bella Indiana.

«Sì, certo: è una delle più amabili persone ch'esistano: madamigella Francesca d'Aubigné.

«È forse della famiglia del famoso Agrippa amico del re Enrico IV?

«È sua nepote. Viene dalla Martinica, ed ecco perchè la chiamo la bella Indiana».

Raolo aprì tanto d'occhi, e gli occhi suoi si incontrarono in quelli della signorina, la quale sorrise.

Si seguitava frattanto, a discorrere di Voiture.

«Signore, richiese madamigella d'Aubigné a Scarron come per entrare nella conversazione ch'esso aveva col visconte, non ammirate gli amici del povero Voiture? ma udite un po' come lo spennano nel tempo che lo lodano! Uno gli toglie il buon senso, l'altro la poesia, questo l'originalità, quello il gusto comico, uno l'indipendenza, un altro.... Dio buono! e che gli lasceranno, all'*assolutamente illustre*, come ha detto madamigella di Scudery?»

Scarron si mise a ridere, e Raolo pure. La bella Indiana sorpresa dell'effetto da lei prodotto abbassò il ciglio e ritornò nell'ingenuo suo aspetto.

«È molto spiritosa!» disse Raolo.

Athos sempre nel vano della finestra osservava tutta la scena con un sorriso di disprezzo sul labbro.

«Chiamate un poco il conte de la Fère, disse madama

di Chevreuse al Coadjutore, ho bisogno di parlargli.

«Ed io, rispose il Coadjutore, ho bisogno che tutti credano che non gli parlo. Lo amo e lo ammiro, giacchè conosco le sue antiche avventure, almeno parecchie, ma non ho idea di salutarlo che doman l'altro la mattina.

«E perchè doman l'altro?

«Lo saprete domani sera, replicò ridendo il signor di Gondy.

«Ma, in coscienza, voi discorrete a suon di geroglifici. Signor d'Herblay, aggiunse volgendosi ad Aramis, favorite anche una volta esser mio servente questa sera?

«E come, duchessa! disse Aramis, questa sera, domani, sempre!

«Or bene, andate a chiamarmi il conte di la Fère».

Aramis si accostò ad Athos e ritornò indietro seco.

«Signor conte, fece la duchessa consegnando ad Athos una lettera, ecco ciò che vi avevo promesso; il nostro protetto sarà benissimo ricevuto.

«Madame, egli è ben fortunato di esservi debitore di qualche cosa.

«In quanto a questo voi non avete invidia, di certo, giacchè io debbo a voi l'averlo conosciuto».

La maliziosa donna diede una tal risposta con un sorrisetto che ad Athos rammentò Maria Michon.

E indi si alzò e chiese la carrozza.

Madamigella Paulet era già partita; madamigella di Scudery se ne andava.

«Visconte, ordinò Athos a Raolo, seguitate la

duchessa di Chevreuse; pregatela di accettare la vostra mano per scendere, e andando giù con lei ringraziatela».

La bella Indiana si appressò a Scarron per prender da esso commiato.

«Ve n'andate digià? domandò Scarron.

«Vo via una delle ultime, come vedete. Se avete notizie del signor Voiture, e specialmente se son buone, fatemi grazia di mandarmele domani.

«Oh! oramai può morire.

«Come!

«Senza dubbio: è bell'e fatto il suo panegirico».

E si separarono ridendo, la giovanetta girandosi a guardare il povero paralitico con premura, il paralitico seguendola con occhi amorosi.

A poco a poco si diradavano i crocchi. Scarron non fece mostra di vedere che taluni si erano parlato misteriosamente, che per diversi erano giunte delle lettere, e che il suo trattenimento serale pareva avesse avuto uno scopo occulto lontanissimo dalla letteratura di cui però si era trattato con tanto calore. Ma a Scarron che importava di ciò? ormai in casa sua si poteva *sparlare (fronder)* a bell'agio: dalla mattina in poi, conforme aveva detto, egli non era più l'infermo della regina.

Raolo accompagnò difatti la duchessa sino alla carrozza, in cui essa salì dandogli a baciare la mano; poi per uno di quei capriccetti che la rendevano sì adorabile, e soprattutto sì pericolosa, lo afferrò improvvisamente per la testa e lo baciò in fronte, dicendogli:

«Visconte, deh! i miei voti e questo bacio vi portino fortuna».

Indi lo rispense, e ordinò al cocchiere di trottare sino al palazzo di Luynes.

La carrozza era corsa via; la signora di Chevreuse aveva fatto dallo sportello un piccolo cenno a Raolo, e questi rimaneva là confuso.

Athos comprese quanto era avvenuto.

«Venite, visconte, egli disse; è tempo che vi ritirate: domani partirete per l'armata del signor Principe; dormite bene per l'ultima vostra notte di cittadino.

«Sarò dunque soldato? oh, grazie, grazie di cuore.

«Addio, conte, disse l'abate d'Herblay, me ne torno in convento.

«Addio, abate, fece il Coadjutore, domani predicherò, e questa sera ho da consultare una ventina di testi.

«Addio, signori, aggiunse Athos, io vo a dormire per ventiquattro ore di seguito; non mi reggo dalla stanchezza».

I tre si salutarono, ed uscirono dopo aver ricambiato un ultimo sguardo.

Scarron li seguiva con la coda dell'occhio attraverso alle portiere del suo salone.

«Nessun di loro farà quel che dice, borbottò col suo sogghigno da scimmia, ma vadano pure, bravi gentiluomini! chi sa se non lavorano a farmi restituire la mia pensione? essi possono muovere le braccia, e questo è molto; io ahimè! non ho altro che la lingua, ma procurerò di provare ch'è pure qualcosa. Ehi,

Champenois! venite a trascinarvi verso il mio letto.... In verità, è molto amabile la signorina d'Aubigné!»

E il povero paralitico disparve nella sua camera dormitoria, fu chiuso l'uscio, ed i lumi si spensero l'un dopo l'altro nel salone della via des Tournelles.

## XXIV.

*San Dionigi.*

Principiava ad esser giorno quando Athos si alzò e si fece vestire. Dalla sua pallidezza maggiore del consueto, e dai segni che lascia sul volto la veglia, si scorgeva che doveva aver passata quasi tutta la notte senza dormire. Contro l'abitudine di quest'uomo tanto fermo e deciso, esisteva in quella mattina in tutta la sua persona qualche cosa di lento e d'irrisoluto.

Egli è che si occupava ai preparativi di partenza di Raolo e cercava di acquistar tempo. Prima forbì da sè una spada che trasse da un astuccio di cuojo profumato, esaminò se la impugnatura era ben in guardia, e se la lama reggeva a questa assai solidamente.

Dipoi gettò in fondo ad una valigia destinata al giovanetto un sacchetto pieno di luigi, chiamò Olivain (il lacchè che lo aveva accompagnato da Blois), e gli fece fare davanti a sè i fagotti, invigilando che vi fossero tutti gli oggetti necessarj ad uno che si mette in campagna.

Ed avendo impiegato un'ora circa in tali diligenze, aprì l'usciale che conduceva in camera del visconte e vi entrò leggermente.

Il sole digià brillante penetrava nella stanza dalla larga finestra di cui Raolo, tornato tardi, aveva trascurato di chiudere le portiere la sera precedente. Dormiva esso ancora, con la testa graziosamente posata

sul braccio. I lunghi capelli neri gli cuoprivano per metà la bella fronte umida tuttavia di quel vapore che scorre in placide perle giù per la guancia dello stanco fanciullo.

Athos si avvicinò, e chinatosi in atto ricolmo di tenera malinconia, stette lunga pezza a considerare il giovanetto dal labbro sorridente, dalle palpebre quasi chiuse, di cui i sogni dovevano essere dolcissimi e lieve il sonno, tanto era l'affetto e la sollecitudine che poneva l'angiolo suo protettore nella tacita sua custodia. A grado a grado Athos si lasciò trasportare dall'incanto della sua meditazione al cospetto di quella gioventù sì ricca e pura, e a lui ricomparve la gioventù sua propria, seco recando tutte le sue soavi rimembranze, le quali sono piuttosto fragranze che pensieri. Da quel passato al presente correva un abisso. Ma l'immaginazione ha il volo dell'angiolo e del lampo; varca i mari ove noi fummo presso a naufragare, le tenebre in cui si perdettero le nostre illusioni, i pregiudizj in cui si sommerse la nostra felicità. Ei riflettè che la prima parte della sua vita era stata distrutta da una donna; riflettè atterrito a quanta influenza aver possa l'amore sovra ad una organizzazione sì delicata e vigorosa a un tempo stesso.

Ricordandosi tutto ciò ch'egli aveva sofferto, prevede ciò che soffrir poteva Raolo, e l'espressione della profonda e tenera pietà penetratagli in cuore si risvegliò nell'umido sguardo che ei tenne fisso sul fanciullo.

Nel momento Raolo si destò, con quel risveglio scevro da nuvoli, da tenebre e da fatiche che caratterizza

certi naturali delicati al pari di quello degli augelli. I suoi occhi si fermarono su quelli di Athos, ed egli senza dubbio comprese quanto passava nell'interno dell'uomo che attendeva il suo destarsi nella guisa in cui un amante attende quello della sua bella, giacchè gli corse nello sguardo l'espressione di un amore infinito.

«Eravate costì, signore! disse in tuono del massimo rispetto.

«Sì, Raolo, era qua, rispose il conte.

«E non mi svegliavate!

«Volevo lasciarvi ancor qualche momento del vostro buon sonno; dovete essere stanco della giornata di jeri prolungatasi tanto tardi.

«Oh! quanto siete buono!

«Come vi sentite?

«Benissimo, e quieto e in forze.

«Egli è che crescete tuttora; continuò Athos con interesse paterno e da uomo già maturo, e le fatiche all'età vostra son doppie.

«Ah! vi chiedo scusa, signore, disse Raolo confuso da tanta premura, ma fra un momento sarò vestito».

Athos chiamò Olivain, e dopo dieci minuti, il suo pupillo con la puntualità che gli era stata trasfusa da lui già avvezzo al servizio militare, si trovò bell'e pronto.

«Adesso, disse il visconte al domestico, occupatevi del mio bagaglio.

«Il vostro bagaglio vi aspetta, gli rispose Athos; io ho fatto fare la valigia sotto i miei occhi, e nulla vi mancherà. Dev'essere digià posta addosso ai cavalli,

ugualmente che la sacca del servitore, se il mio comando si è eseguito esattamente.

«Con ogni precisione e secondo la vostra volontà, signor conte, avvertì Olivain, e i cavalli attendono.

«Ed io stava a dormire! esclamò Raolo, mentre voi avevate la bontà di provvedere a tutte queste cose! ma davvero mi colmate di tratti d'immensa bontà!

«Sicchè mi amate un poco, almeno io lo spero, replicò Athos con molta commozione.

«Oh! signore, disse Raolo, che per non manifestare tutta la sua tenerezza faceva sforzi onde pativa oltremodo; mi è testimone Iddio che vi amo e vi venero!

«Badate di non dimenticar roba alcuna, fece Athos figurando di cercarsi attorno per celare la sua agitazione.

«No, no.... signore».

Il lacchè, accostatosi allora ad Athos con un tal qual titubanza, gli disse piano:

«Il signor visconte non ha spada, perchè jeri sera vossignoria mi fece portar via quella ch'ei si era levata.

«Va bene, ci penso io», rispose il padrone.

Raolo non mostrò accorgersi del breve dialogo. Scese guardando ad ogni poco il conte per conoscere se era giunto l'istante dell'addio; ma Athos non faceva moto.

Arrivato sul verone, il giovine vide tre corsieri.

«Oh! esclamò esultante, dunque mi accompagnate?

«Voglio condurvi un poco in là, disse il conte».

E negli occhi al garzoncello brillò sommo giubilo, e saltò egli svelto a cavallo.

Athos si pose lentamente sul suo dopo aver dette poche parole sotto voce al servo, il quale invece di andar subito appresso, salì di nuovo a casa. Raolo, contentissimo di essere insieme col conte, non si accorse di niente, o di niente parve almeno si accorgesse.

I due gentiluomini presero dal Ponte Nuovo, continuarono su per gli scali, o piuttosto da quel che si chiamava in allora l'*Abreuvoir Pépin*, e rasente alle mura del *Gran Castelletto*. Quando entravano nella contrada di San Dionigi li raggiunse il lacchè.

Fecero il tragitto in silenzio. Il giovanetto capiva che si approssimava il momento della separazione: la sera innanzi il conte aveva date diverse istruzioni per cose che lo riguardavano nel corso della giornata. D'altronde i suoi sguardi divenivano ognora più affettuosi, e così pure le poche parole ch'ei si lasciava sfuggire. Tratto tratto gli usciva di bocca una riflessione o un consiglio, e la sua favella dava indizio di estrema premura.

Oltrepassata la porta San Dionigi, e mentre erano arrivati all'altura dei Certosini, Athos diede un'occhiata al palafreno di Raolo.

«Badate, disse al giovane, avete la mano grave; ve l'ho detto più volte, e non dovrete dimenticarlo, giacchè è un gran difetto in un cavallerizzo. Vedete! il vostro cavallo è digià stanco e butta la spuma, intanto che il mio sembra uscito or dianzi dalla scuderia. Gl'indurite la bocca stringendogli di troppo il morso, e non potete più farlo agire colla prontezza necessaria. La salvezza di un

cavalcante dipende talora dalla sollecita obbedienza dell'animale ch'egli ha sotto. E fra otto giorni, rifletteteci, non avrete da manovrare alla cavallerizza, ma sibbene sul campo di battaglia».

In un subito però, e per non dare soverchia importanza alla sua osservazione, ei soggiunse:

«Guardate, Raolo, che bella pianura per inseguire le pernici!»

Il fanciullo approfittava della lezione, ed ammirava la delicatezza con cui venivagli data.

«L'altro giorno notai anche un'altra cosa, riprese Athos, cioè che nello sparare la pistola tenevate il braccio troppo steso. Con questo la botta va meno sicura, e realmente mancaste il bersaglio tre volte su dodici.

«E voi lo coglieste tutte e dodici, rispose sorridendo Raolo.

«Perchè piegavo il pugno, e riposavo così la mano sul gomito. Mi capite bene, mio caro?»

«Oh sì; dipoi ho tirato da me solo, attenendomi a questo suggerimento, ed ho avuto buonissimo esito.

«Ecco, ricominciò Athos, anco battendovi di scherma incalzate di soverchio l'avversario. È difetto proprio dell'età vostra, lo so, ma il movimento del corpo in ciò troppo frequente scompone sempre la spada dalla linea, e se aveste che fare con un uomo di sangue freddo, vi fermerebbe al primo vostro passo con una semplice svolta del ferro, o pure con una botta diritta.

«Sì, sì, conforme voi faceste spessissimo, ma non

tutti hanno la vostra destrezza ed il vostro coraggio.

«Che vento fresco!... è un ricordo dell'inverno.... Appunto, se andate al fuoco, e vi andrete perchè siete raccomandato ad un generale assai portato pella polvere, sovvenitevi in un impegno da solo a solo, secondo accade sovente a noi altri di cavalleria, di non essere mai il primo a tirare: chi tira primo tocca di rado l'altro, perchè va col timore di essere disarmato davanti ad un nemico armato; indi quando quegli vibra il colpo, fate che il vostro cavallo s'impenni: è questa una manovra che due o tre fiata mi ha salvata la vita.

«Ed io l'adoprerò, quando non fosse che per gratitudine.

«Oh! fece Athos, non sono cacciatori di contrabbando coloro che son laggiù arrestati?... Ma un altro avviso importante: se siete ferito, se cadete di sella e vi rimane ancora un po' di forza, toglietevi dalla linea che ha seguitata il vostro reggimento; diversamente esso può esser ricondotto indietro e voi calpestato dai cavalli. In ogni caso, qualora siate ferito, scrivetemi sul momento o fatemi scrivere; c'intendiamo di ferite, noi altri!»

E il conte così dicendo sospirava.

«Grazie, rispose Raolo commosso.

«Eccoci a San Dionigi», balbettò Athos.

Erano appunto alla porta della città custodita da due sentinelle. Una di esse disse all'altra:

«Ecco ancora un giovine gentiluomo che mi ha la cera di andare all'armata».

Athos si volse: tutti quei che si occupavano anche in

modo indiretto di Raolo prendevano tosto per lui il maggiore interesse.

«Da che ve ne avvedete? domandò al soldato.

«Dal suo aspetto, colui rispose, e poi egli è dell'età voluta; per oggi è il secondo.

«È già passato stamane uno simile a me? richiese Raolo.

«Sì signore, di nobil figura e in bellissimo equipaggio; mi è sembrato figliuolo di qualche gran signore.

«Sarà per me un compagno di viaggio, disse il giovanetto ad Athos, ma ohimè! non mi farà obliare quello che io perdo.

«Non credo che lo raggiungete, replicò il conte, perchè io ho da parlarvi qua, e ciò che ho da dirvi esigerà forse tanto tempo che quel gentiluomo vi preceda di molto.

«Come vi piace, signore».

Così favellando i due traversavano le strade che erano piene di gente a motivo della solennità della festa, ed arrivavano di faccia alla basilica ove dicevasi una prima Messa.

«Smontiamo, fece Athos, e voi Olivain, custodite i cavalli e date a me la spada».

E presa la spada che il servo gli porgeva entrò assieme col visconte.

Athos offerse l'acqua benedetta a Raolo. In certi cuori di padri v'è un poco di quel premuroso amore che ha per l'amante sua l'innamorato.

Il giovinetto toccò al conte la destra, salutò, e si fece il segno della croce.

Athos disse poche parole ad uno dei custodi, il quale dopo un inchino si avviò verso i sotterranei.

«Venite, Raolo, disse Athos, e seguitiamo quell'uomo».

Il guardiano aprì il cancello delle tombe regie, e stette sul gradino più alto, mentre i due forestieri discendevano. Le profondità della scala sepolcrale erano rischiarate da una lampada d'argento posta sull'ultimo gradino, e precisamente sotto quel lume stava avvolto in un ampio manto di velluto paonazzo con umili gigli d'oro, un catafalco sorretto da cavalletti di ebano.

Raolo, preparato a quella situazione dallo stato del proprio cuore ricolmo di mestizia, dalla maestà dei tempio che aveva tutto percorso, era sceso con passo lento e solenne; e si teneva in piedi e nuda la testa dinanzi a quella spoglia mortale dell'ultimo re, la quale non doveva andare a raggiungere gli avi suoi se non quando il suo successore verrebbe a raggiungere lui stesso, e che pareva restasse colà per dire all'umano orgoglio, facile tanto ad esaltarsi sul trono: «Polve terrestre, ti aspetto».

Fuvvi un momento di silenzio.

Dopo di che Athos alzando la mano, e additato il sepolcro, disse:

«Questa incerta sepoltura è quella di un uomo debole e senza alcuna grandezza, e che pur non ostante ebbe un regno pieno di avvenimenti... perchè al disopra di

questo re vegliava lo spirito di un altro uomo, come la lampada che qui mirate veglia sopra alla bara e le dà la luce. Quegli era re vero; l'altro non era che una larva in cui egli poneva l'anima sua. E bensì, tanto è possente presso di noi la maestà monarchica, che quell'uomo non ebbe tampoco l'onore di una tomba ai piedi di colui per la cui gloria adoprò la sua vita, imperocchè, e di ciò vi sovvenga, o Raolo, s'ei fece piccolo il re, fe' ben grande la regale dignità. Codesto regno passò; il ministro temuto, terribile, odiato dal suo padrone, calò nella tomba, traendovi seco il re, cui non voleva lasciar viver solo, per tema al certo che distruggesse l'opera sua, dacchè un re non erige, non edifica, se non quando abbia seco o Dio, o lo spirito di Dio. Allora però, tutti considerarono la morte di Richelieu come una salvezza, ed io pure, tanto sono ciechi i contemporanei! spesso mi opposi ai disegni del gran uomo che teneva nelle sue mani la Francia, e che secondo queste apriva o stringeva, la soffocava o le dava aria a suo talento. Se non ci annientò me e gli amici miei, nella tremenda ira sua, fu di sicuro onde oggi io potessi dirvi: Raolo, sappiate sempre rispettare il re e la regale dignità. Raolo, ei mi sembra di vedere il vostro avvenire come traverso ad un nuvolo. Esso è, per quanto io creda, migliore del nostro. All'opposto da noi, che avemmo un ministro senza re, voi avrete un re senza ministro. Quindi potrete servire, amare e rispettare il sovrano. Se il sovrano divien mai un tiranno, imperciocchè il sommo potere ha tali vertigini che lo spingono talvolta

alla tirannide, servite, amate e rispettate in lui la dignità regale, quella scintilla che fa la polve tanto grande e santa, che noi, pur gentiluomini d'alto grado, siamo sì poco davanti a quel corpo steso sull'ultimo gradino di questa scala com'è il corpo medesimo dinanzi al trono del Signore.

«Adorerò Iddio, disse Raolo, rispetterò la regia potestà, e se muojo procurerò di morire pel re, pella potestà regia e per Dio. Vi intesi io bene, o signore?»

Athos sorrise.

«Siete d'indole nobilissima, rispose, ed eccovi la vostra spada».

Raolo pose in terra un ginocchio, ed il conte seguìto:

«La portò mio padre, leale gentiluomo; io la portai, e qualche volta le feci onore quando in mia mano era l'elsa e mi pendeva al fianco il fodero. Se la vostra destra è ancor debole per maneggiare questa spada, meglio così! avrete maggior tempo onde imparare a non isguinarla se non quando essa debba mostrarsi.

«Signore, replicò il giovanetto, tutto io vi devo, ma questo brando è il più prezioso di tutti i vostri doni; lo terrò, ve lo giuro, come si spetta ad un uomo riconoscente».

E accostate all'impugnatura le labbra la baciò rispettoso.

«Alzatevi, visconte, ed abbracciamoci», disse Athos.

Raolo si gettò con trasporto nelle sue braccia.

«Addio, balbettò il conte che si sentiva venir meno il cuore, addio, e pensate a me.

«Oh sempre! oh, in eterno! sì, lo giuro, e se mi avvenga qualche sciagura, il vostro nome sarà l'ultima mia parola, e la memoria di voi l'ultimo mio pensiero».

Athos risalì in fretta onde celare la sua emozione, diede una moneta d'oro al custode delle tombe, s'inclinò davanti all'altare, e corse al loggiato della chiesa, fuori del quale Olivain attendeva con gli altri due cavalli.

«Olivain, gli disse, additando il budriero di Raolo, stringete la fibbia di questa spada ch'è troppo lenta. Bene.... Adesso accompagnerete il signor visconte fintanto che Grimaud vi abbia raggiunto, ed allora lo lascerete seco. Intendete, Raolo? Grimaud è un vecchio servo pieno di coraggio e di prudenza, egli vi seguirà.

«Come vi piaccia, mio signore.

«Animo, a cavallo, ch'io vi vegga partire».

Raolo obbedì.

«Addio Raolo, addio, figlio caro!

«Addio, signore, addio, mio benefattore!

Athos fe' un cenno colla mano, chè non osava parlare, e Raolo si allontanò tenendo nella destra il cappello.

Athos rimase immobile a guardarlo sinchè ei disparve alla svolta di una strada. Allora gettata ad un villico la briglia del suo corsiero, salì piano i gradini, rientrò in chiesa, andò ad inginocchiarsi nel luogo più oscuro, ed ivi pregò.

## XXV.

### *Uno dei quaranta mezzi di fuga del sig. di Beaufort.*

Frattanto passava il tempo per il prigioniero come per quelli che occupavansi della sua fuga; se non che per lui trascorreva più lentamente. Al contrario degli altri uomini, i quali prendono con calore una risoluzione pericolosa e si raffreddano a misura che avvicinasi il momento di eseguirla, il duca di Beaufort, il di cui coraggio era ormai passato per proverbio ed incatenato da una inazione di cinque anni, sembrava spingesse innanzi il tempo e co' suoi voti chiamasse l'ora di agire. Esisteva nella sua fuga, indipendentemente dai progetti che faceva per l'avvenire, e, confessiamolo, molto vaghi ed incerti, un principio di vendetta che gli consolava il cuore. In primo luogo la sua clandestina partenza era un imbroglio pel signor di Chavigny, ch'egli aveva preso ad abborrire a motivo delle piccole persecuzioni in cui lo aveva assoggettato; poi un grave imbarazzo per Mazzarino che detestava ed esecrava a cagione dei grandi rimproveri che avea da fargli. Come ognuno vede si manteneva l'opportuna proporzione tra i sentimenti del signor di Beaufort verso il governatore ed il ministro, il subalterno ed il padrone.

Di più il duca, che conosceva tanto bene lo interno del palazzo reale, e non ignorava le relazioni della regina col ministro, metteva in scena dalla sua carcere

tutto quel movimento drammatico che succedrebbe allorchè dal gabinetto di Mazzarino alla camera di Anna echeggiasse il grido «È scappato di Beaufort!» E ripensando a tutto questo, se la rideva fra sè, e gli pareva già di esser fuori a respirar l'aria delle pianure e delle selve, dando di sprone a un robusto corsiero, ed esclamando ben forte: «Son libero!»

È vero che ritornato poi in sè stesso si trovava tra quattro mura, vedeva dieci passi distante la Ramée che rigirava un dito pollice sull'altro, e nell'anticamera le otto guardie che scherzavano o bevevano.

L'unica cosa che lo riposava da quadro sì odioso, tanto è grande l'instabilità della mente umana, era la faccia arcigna di Grimaud, quella faccia che in sul principio egli aveva presa ad odiare e che indi era diventata tutta la sua speranza. Grimaud gli sembrava bello a pari d'un Antinoo.

È superfluo il dire che tutto questo era un giuoco dell'immaginazione riscaldata del nostro detenuto. Grimaud era sempre lo stesso; e quindi si conservava l'intera fiducia del suo superiore. La Ramée che ormai avrebbe contato più su di lui che sopra sè medesimo, giacchè, come accennammo, la Ramée provava in fondo al cuore una tal qual debolezza a favore del sig. di Beaufort.

E perciò il buon la Ramée godeva anticipatamente della cena da fare da solo a solo col prigioniero. Ei non aveva che un difetto, la gola; aveva trovate squisite le robe del successore di Marteau, e questi gli aveva

promesso un pasticcio ripieno di fagiani anzi che di galletti, e del vino di Chambertin invece del Macon. Lo che abbellito dalla presenza dell'ottimo principe, che inventava sì graziose burlette contro il Chavigny, e lepidissimi scherzi addosso al Mazzarino, formava della bella Pentecoste vicinissima una delle più brillanti feste per messer la Ramée.

Sicchè esso attendeva le sei ore di sera con impazienza uguale a quella del duca.

Sino dalla mattina si era occupato di tutti i dettagli, e non fidandosi di alcuno avea fatta in persona una visita al successore di mastro Marteau. Costui avea operato portentosi: gli mostrò un vero pasticcio *mostro*, adorno sul coperchio con le armi del signor di Beaufort; era vuoto, ma accanto si vedevano un fagiano e due pernici lardellate e tonde che parevano tre torsellini da spilli.

Per maggior fortuna, noi già lo avvertimmo, il signor di Chavigny riposandosi su la Ramée era andato a fare un piccolo viaggio, e partitosi la mattina stessa avea lasciato lui come si direbbe, sotto-governatore del castello.

Grimaud poi sembrava in viso più arcigno che mai.

Nel giorno il signor di Beaufort avea giuocato alla palla con la Ramée; un cenno di Grimaud gli avea dato a capire che dovesse badar bene a tutto.

Grimaud andando avanti insegnava la strada che doveva farsi la sera. Il giuoco della palla era in quello che chiamava il recinto del piccolo cortile del castello; luogo assai deserto ove non si ponevano sentinelle se

non nel momento in cui il duca faceva la partita, ed anco a motivo dell'altezza del muro pareva codesta una precauzione superflua.

V'erano da aprire tre porte innanzi d'arrivare a quel recinto. Ad ognuna serviva una chiave diversa. La Ramée teneva tutte e tre le chiavi.

Giunto al locale predetto, Grimaud andò come alla spensierata a sedersi vicino ad una feritoja, con le gambe penzoloni fuor della muraglia. Diveniva chiaro che in quel punto sarebbe fissata la scala di corde.

Questa manovra, facile a comprendersi pel signor di Beaufort, era però, secondo ciascuno lo riconosce, impossibile a intendersi per la Ramée.

S'incominciò la partita. Questa volta il duca era in vena, e v'era quasi da dire che posasse colle dita le pillotte dove voleva ch'elle andassero. La Ramée fu battuto compiutamente.

Quattro dei guardiani del signor di Beaufort lo avevano accompagnato e raccoglievano le palle. Terminato il giuoco, egli burlando la Ramée pella sua poca abilità, offerse ai guardiani due luigi acciò andassero a bere alla sua salute con gli altri quattro loro camerati.

Coloro chiesero l'autorizzazione a la Ramée, il quale la concesse, ma soltanto per la sera. Sino allora egli aveva da occuparsi di faccende importanti, e dovendo far varie gite desiderava che in assenza sua il prigioniero non si perdesse di vista.

Qualora il signor di Beaufort avesse disposte le cose

di per sè, probabilmente le avrebbe fatte meno a sua convenienza di quello che le accomodasse il suo custode.

Finalmente suonarono le sei! sebbene non s'avesse da porsi a tavola sino a sette ore, il pasto era pronto e apparecchiato. Sopra una credenza stava il pasticcio colossale con le armi del duca, che pareva cotto appuntino, da quanto si poteva giudicare al color dorato della crosta.

E tutto il rimanente era sul medesimo genere.

Tutti avevano grande impazienza, le guardie d'ire a bere, la Ramée di mettersi a mensa, e il signor di Beaufort di scappare.

Il solo Grimaud se ne stava impassibile. Avreste detto che Athos lo avesse educato nella previdenza di quella grande circostanza.

In certi momenti il duca guardandolo domandava fra sè se pur sognava, e se quella figura di marmo era realmente al suo servizio, e se si animerebbe arrivato l'istante opportuno.

La Ramée licenziò le guardie, ad esse raccomandando di bere alla salute del principe, e indi partite ch'esse si furono serrò le porte, si mise in tasca le chiavi, e additò la tavola al duca in modo che significava:

«Quando vorrà monsignore».

Il principe guardò Grimaud, Grimaud guardò l'orologio a pendolo; erano appena sei ore e un quarto; la fuga era fissata per le sette, talchè restava da aspettare tre quarti d'ora.

Il signor di Beaufort per acquistare uno di quei tre quarti, addusse a mo' di pretesto una certa sua lettura e chiese di finire il capitolo. La Ramée si accostò, allumò di su la spalla che libro fosse quello avente tanta influenza sopra Sua Altezza da impedirle di sedersi a mensa imbandita la cena.

Erano i Commentarj di Cesare, ch'egli stesso ad onta delle istruzioni del signor di Chavigny, procacciati gli aveva tre giorni innanzi.

E la Ramée si propose fermamente di non più porsi in contravvenzione coi regolamenti della torre.

Intanto sturò le bottiglie, e andò ad annusare un tantino il pasticcio.

Alle sei e mezza il duca si alzò dicendo in aria grave: «Assolutamente Cesare era l'uomo più grande dell'antichità.

«Vi par proprio così, monsignore?» fece la Ramée.

«Sì.

«Ebbene, io ho più caro Annibale.

«E perchè, messer la Ramée?

«Perchè non ha lasciato commentarj», replicò il birro col suo solito sorriso assai comune.

Il signor di Beaufort capì l'allusione, e si mise a tavola ammiccando a la Ramée si situasse dirimpetto.

E il birro non se lo fece mica dire due volte.

Non v'è faccia tanto espressiva come quella di un vero ghiottone che stia davanti a lauta mensa; e la faccia di la Ramée, mentre dalle mani di Grimaud ei riceveva la sua scodella di minestra, offeriva il sentimento della

vera beatitudine.

Il duca lo guardò sogghignando.

«Per bacco! egli disse, ma sapete che se qualcuno mi asserisse esservi al mondo un uomo più felice di voi, io non lo crederei?»

«E in coscienza avreste ragione, monsignore. Per me confesso che quando ho fame non conosco veduta più piacevole che una tavola bene imbandita; e se aggiungete che quegli che tratta è il nepote d' Enrico il Grande, comprenderete che l'onore che si riceve raddoppia il diletto che si gode».

Il principe s'inclinò colla vita, ed apparve un sorriso impercettibile sul volto di Grimaud che stava dietro a la Ramée.

«Mio caro la Ramée, disse il signor di Beaufort, non v'è uno eguale a voi per far un complimento.

«No, monsignore, rispose l'altro nel calore dell'animo suo, no davvero, dico quello che penso, e in questo che vi dico non c'è complimento.

«Dunque mi siete affezionato?»

«Cioè, non mi consolerei più se Vostra Altezza uscisse da Vincennes.

«Stranissima maniera di dimostrarmi la vostra *afficione* (il principe voleva dire: la vostra affezione).

«Ma, Altezza, soggiunse la Ramée, fuori di qui che fareste? qualche pazzia che vi metterebbe in dissapori con la corte e vi farebbe piantare alla Bastiglia invece di Vincennes. Il signor di Chavigny non è garbato, ne convengo (seguitò trincando un bicchierino di Madera),

ma il signor du Tremblay è anco di peggio!

«Veramente? fece il duca, il quale aveva genio all'andamento che prendeva il colloquio, e tratto tratto osservava l'orologio la di cui lancetta progrediva con tal lentezza da farlo disperare.

«Che volete aspettarvi dal fratello di uno ch'è avvezzato alla scuola del Richelieu? Ah! Altezza, date retta a me, l'è una gran sorte che la regina, che per quanto ho inteso dire vi ha voluto sempre bene, abbia avuta l'idea di mandarvi qui, dove abbiamo passeggio, giuoco di palla, buoni pasti ed aria ottima.

«Sicchè a sentir voi, continuò il principe, sono molto ingrato per aver concepito un sol momento il pensiero d'uscir di qua?

«È il colmo dell'ingratitude! ma Vostra Altezza non vi ha mai pensato sul serio.

«Sì, anzi, ribattè il Beaufort, e debbo confessarlo, sarà follia, non dico di no, ma di quando in quando ci penso tuttora.

«Sempre, con uno dei vostri quaranta mezzi, monsignore?

«Eh sì!

«Ecco, via, giacchè siamo a sfogarci, ditemi una delle quaranta maniere inventate da Vostra Altezza.

«Volentieri, rispose il duca, Grimaud, datemi il pasticcio.

«Sto ad ascoltare», disse la Ramée, e buttandosi giù sulla seggiola, alzava il bicchiere, e faceva occhiolino per guardare il sole al tramonto a traverso al liquore

color di rubino che in quello si conteneva.

Il signor di Beaufort diede un'occhiata all'orologio: tra dieci minuti sonerebbe le sette.

Grimaud recò il pasticcio davanti al principe. Questi pigliò il suo coltello con la lama d'argento per togliere il coperchio; ma la Ramée per timore che accadesse uno sconcerto a quella bella vivanda, gli porse il suo coltello che avea la lama di ferro.

«Grazie, la Ramée, disse il duca prendendolo.

«Ebbene? domandò il birro, quel bellissimo mezzo?

«V'ho io da dire quello su cui facevo maggior conto, e che avevo deciso d'impiegare prima d'ogni altro?

«Sì, giusto.

«Or bene! seguì il signor di Beaufort, con una mano bucando il pasticcio e coll'altra segnando dei circoli col coltello, innanzi a tutto speravo di avere per guardiano una buona creatura come voi, la Ramée.

«Benissimo! l'avete; e poi?

«E me ne congratulo».

La Ramée fece una riverenza.

«E fra me dicevo: se una volta fo tanto d'avere presso di me un buon figliuolo come la Ramée, procurerò di fargli raccomandare da qualche suo amico, del quale gli siano ignote le relazioni meco, un uomo che mi sia dedito affatto e con cui io possa intendermi onde disporre la mia fuga.

«Via, via! fece la Ramée, non era immaginato male!

«Non è così? per esempio, il servitore di qualche bravo gentiluomo, nemico del Mazzarino, come

dev'essere ogni gentiluomo...

«Zitto, monsignore! non discorriamo di politica!

«Quando avrò quel tale vicino a me, purchè sia un poco accorto ed abbia saputo ispirar fiducia al mio guardiano, questo si riposerà su di lui, e allora avrò notizie di fuori.

«Ah sì! ma come, notizie di fuori?

«Oh! è facilissimo; per esempio, giuocando alla palla.

«Giuocando? domandò la Ramée, e cominciava a prestare la massima attenzione alle parole del duca.

«Sicuramente! ecco, io mando una palla nel fosso; v'è un uomo che la raccoglie; dentro v'è una lettera; invece di rimandare quella pillotta che gli ho chiesta di su dalle mura, me ne manda un'altra; questa racchiude una lettera. Così abbiamo ricambiate le nostre idee, e nessuno ha veduto un ette.

«Diamine! rispose la Ramée grattandosi l'orecchio, fate bene a dirmi codesto, monsignore! invigilerò su coloro che raccolgono le pillotte».

Il duca sorrise.

«Ma, riprese la Ramée, alla fin dei conti questo non è che un mezzo di corrispondenza.

«È molto, mi pare.

«Non basta.

«Domando scusa. Mettiamo il caso; dico agli amici miei: trovatevi il tal giorno, alla tal'ora, dall'altra parte del fosso con due cavalli scossi.

«Ebbene? e poi? fece la Ramée, a meno che i cavalli abbiano le ali per salire sul bastione e venirvi a

prendere!

«Eh mio Dio! non si tratta ch'essi abbiano le ali per salire, ma ch'io abbia un mezzo per scendere.

«E quale?

«Una scala di corde.

«Sì, ripigliò il guardiano procurando di ridere, però una scala simile non si manda come un biglietto dentro una palla.

«No, ma si trasmette in qualche altra cosa.

«Altra cosa! altra cosa! e in che?

«Per esempio, in un pasticcio.

«In un pasticcio?

«Sì: supponete.... là! che il mio maestro di casa Noirmont abbia trattato l'acquisto della bottega di maestro Marteau....

«Ebbene? chiese la Ramée tremando.

«Ebbene, la Ramée ch'è un ghiottone, vede i suoi pasticci, gli sembrano migliori di quelli de' suoi antecessori, e mi esibisce di farmeli assaggiare; io accetto, col patto ch'egli li provi insieme con me; la Ramée per esser più libero allontana i guardiani e non trattiene se non Grimaud per servirci; Grimaud è l'uomo datomi da un mio amico, il servo col quale io m'intendo e pronto a secondarmi in tutto; il momento della mia fuga è stabilito per sette ore. Ed io a sette ore meno pochi minuti....

«A sette ore meno pochi minuti? ripeté la Ramée, a cui cominciava a bagnarsi di sudore la fronte.

«A quel punto, ripigliò a dire il duca unendo l'atto alle

parole, tolgo via la crosta al pasticcio; vi trovo due pugnali, una scala di corde e una sbarra; metto uno dei pugnali sul petto a la Ramée, e gli dico: Caro mio, me ne dispiace, ma se tu fai un gesto, se dai un grido, sei morto!»

Come indicavamo or dianzi, il signor di Beaufort univa l'azione alla favella; stava in piedi accanto a la Ramée, e gli posava la punta dell'arme sul seno con tale accento che non permetteva a costui di aver il menomo dubbio in quanto alle sue intenzioni.

Frattanto Grimaud, sempre mutolo, levava dal pasticcio l'altra arme, la scala e la *pera di angoscia*.

La Ramée aveva osservato ognuno di quegli oggetti con il più fiero terrore.

«Oh monsignore! esclamò guardando il duca in atto di tanta stupefazione che lo avrebbe fatto scoppiare dalle risa in qualunque altra circostanza, non avrete cuore di uccidermi!

«No, se non ti opponi alla mia fuga.

«Ma, se vi lascio scappare, sono un uomo rovinato!

«Ti rimborserò il prezzo della tua carica.

«E siete propriamente deciso ad abbandonare il castello?

«Per bacco!

«Quanto potessi dirvi non muterebbe la vostra risoluzione?

«Questa sera voglio esser libero.

«E se mi difendo, se chiamo, se strillo?

«Ti ammazzo, da gentiluomo ch'io sono».

L'orologio suonò.

«Sette, disse Grimaud che non aveva ancora proferita una parola.

«Le sette! disse il signor di Beaufort, vedi, è tardi oramai».

La Ramée fece un movimento come per isgraviò di coscienza.

Il duca inarcò le ciglia, ed il birro sentì la lama che dopo forati i suoi panni era in procinto di bucarli il petto.

«Bene, monsignore, balbettò, basta così, non mi muovo.

«Sbrighiamoci, rispose il principe.

«Altezza, un'ultima grazia!

«E quale? di' su, presto!

«Legatemi stretto.

«Legarti, perchè?

«Perchè non si creda ch'io sia vostro complice.

«Le mani, pronunciò Grimaud.

«Non mica davanti, di dietro, di dietro!

«Ma con che? domandò il signor di Beaufort.

«Colla vostra cintura», replicò la Ramée.

Il duca si levò la cintura e la diede a Grimaud, il quale avvinse il birro in maniera da contentarlo.

«I piedi» disse Grimaud.

La Ramée porse le gambe, ed egli preso un tovagliuolo e fattone tante striscie lo legò con esse bene e meglio.

«Adesso la mia spada, soggiunse la Ramée, fermate

l'impugnatura».

Il duca toltosi un nastro dai calzoni adempiè il desiderio del guardiano.

«Ora, continuò il poveretto, la pera di angoscia; ve la domando; se no, sarei processato per non aver urlato. Cacciatela ben dentro, monsignore».

Grimaud si accinse ad appagare le brame del custode. Questi ammiccò che aveva da dire qualche altra cosa.

«Parlate, fece il principe.

«Monsignore, se per cagion vostra mi succedono de' guaj, non vi scordate che ho moglie e quattro figliuoli.

«Sta pur quieto. Caccia dentro, Grimaud!»

In un attimo fu messa la sbarra a la Ramée; si gettarono in terra due o tre sedie per dare indizio di lotta accanita; Grimaud prese dalle saccoccie del birro tutte le chiavi che contenevano, aprì subito l'usciale della stanza ove si trovavano, ed essendone usciti egli e il duca si avviarono sollecciti alla galleria che conduceva al piccolo recinto; le tre porte furono aperte una dopo l'altra con lestezza che faceva onore all'abilità di Grimaud; i due arrivarono al giuoco della palla; questo era deserto, non sentinelle, nessuno alle finestre.

Il principe corse al muro di bastione, e adocchiò dal lato opposto dei fossi tre uomini con tre cavalli scossi; ricambiò con essi un cenno; stavano colà assolutamente per lui.

Frattanto Grimaud fissava il filo conduttore. Non era già una scala di fune, ma un gomitollo di seta, con un bastone che doveva passarsi tra le gambe e dipanarsi da

sè mediante il peso che stesse disopra a cavalcioni.

«Va, ordinò il duca.

«Primo io? domandò Grimaud.

«Certo; se mi agguantano, arrischio soltanto la carcere; se ti agguantano sei tosto impiccato.

«È giusto».

E Grimaud postosi cavalcioni sul bastone principiò la scesa perigliosa. Il duca lo seguiva cogli occhi in un involontario timore. Giunto ai tre quarti del muro, si ruppe la corda. Grimaud cascò precipitato nel fosso.

Il signor di Beaufort mandò un grido. Grimaud non mandò tampoco un lamento, eppure doveva essersi ferito gravemente, poichè restava disteso nel luogo ov'era caduto.

Subito uno degli uomini che attendevano si calò nel fossone, legò sotto alle spalle di Grimaud la cima di una fune, e gli altri due che reggevano la cima opposta tirarono su il disgraziato.

«Scendete, monsignore! disse quegli che era andato abbasso, non v'è di distanza che una quindicina di piedi, e l'erbetta è morbida».

Il duca era digià all'opra. Per lui la faccenda riusciva più difficile, non avendo più bastone a cui sostenersi, e dovendo calarsi a forza di pugno da un'altezza di venticinque braccia. Ma era svelto, robusto e pieno di sangue freddo, e in meno di cinque minuti fu in fondo al cordone: lasciò l'appoggio che lo reggeva sino allora, e cadde ritto senza farsi male.

Tosto si arrampicò alla scarpa del fosso, ed arrivato

sopra trovò Rochefort. Gli altri due gentiluomini gli erano ignoti. Grimaud, svenuto, stava legato sur un cavallo.

«Signori, disse il duca di Beaufort, vi ringrazierò poi: adesso non v'è da perdere un momento, via, presto! chi mi vuol bene mi segua!»

Saltò a cavallo, si partì di galoppo, respirando comodamente, e gridando con espressione di giubilo indescrivibile:

«Liberò!.... libero!.... libero!....»

## XXVI.

### *D'Artagnan giunge opportuno.*

D'Artagnan riscosse a Blois la somma che Mazzarino, bramoso di riaverlo presso di sè, si era deciso a dargli pe' suoi futuri servigi.

Da Blois a Parigi v'erano quattro giornate di cammino per un cavalcante ordinario. Al terzo giorno verso le ore quattro pomeridiane d'Artagnan giunse alla barriera di S. Dionigi. Noi già vedemmo come Athos, partito tre ore dopo di lui, v'era arrivato ventiquattr'ore innanzi.

Planchet aveva perduto l'uso di quelle passeggiate forzate; d'Artagnan lo rimproverò della sua inerzia.

«Eh signor mio! quaranta leghe in tre giorni.... e' mi pare un bel fare per un venditore di confetti!

«Sei realmente diventato mercante, Planchet? e adesso che ci siamo ritrovati, ti proponi sul serio di vegetare nella tua botteguccia?

«Oh! in verità, voi solo siete nato per la vita attiva. Guardate un po' il signor Athos, chi direbbe che fosse l'azzardoso cercatore di avventure già da noi conosciuto? vive oggidì da signorone campagnuolo, da fattore gentiluomo.... Sentite veh! non v'è di meglio che un'esistenza quieta.

«Ipocrita! disse d'Artagnan, ben si vede che ti avvicini a Parigi, e che a Parigi v'è una corda e una forca che ti aspettano!»

Mentre così conversavano, i due viaggiatori giunsero

alla barriera. Planchet si calava giù il cappello pensando che passerebbe da strade dov'era molto conosciuto, e d'Artagnan si arricciava i baffi rammentandosi che Porthos doveva attenderlo in via Tiquetonne, e ruminava il modo di fargli dimenticare la sua signoria di Bracieux e le omeriche cucine di Pierrefonds.

Voltato il canto della strada Montmartre vide, ad una finestra dell'albergo del Granchio, Porthos vestito con uno splendido giubbotto celeste tutto ricamato d'argento, che sbadigliava in maniera da sganasciarsi, a segno che i viandanti contemplavano con una certa ammirazione rispettosa quel signorone così bello e ricco, il quale sembrava tanto infastidito della sua grandezza e opulenza.

Ed appena che d'Artagnan e Planchet girarono da quell'angolo, Porthos gli ebbe ravvisati ed esclamò:

«D'Artagnan! sia ringraziato Iddio! siete voi?

«Buon dì! buon dì, caro amico!» rispose il tenente dei moschettieri.

In breve si radunò un mucchio di scioperati attorno ai cavalli che già i camerieri dell'albergo tenevano per la briglia, ed ai gentiluomini che si parlavano di su a giù; ma un brutto cipiglio di d'Artagnan e due o tre tristi gesti di Planchet benissimo compresi diradarono la folla che tanto più si era accresciuta quanto meno sapeva ella stessa perchè là raccoglievasi.

Porthos era digià sceso al portone della locanda.

«Ah! mio caro, egli disse, come stanno male qui i miei cavalli!

«Davvero? fece d'Artagnan, me ne duole assai per quei nobili animali.

«Anch'io stavo maluccio, seguì Porthos tentennandosi col suo solito aspetto d'uomo contento di sè, e se non fosse la locandiera, ch'è graziosetta e regge gli scherzi, avrei cercato altro alloggio».

La bella Maddalena, che durante il dialogo si era avvicinata, diventò pallida come una morta e mosse un passo indietro udendo le parole di Porthos, giacchè temè si rinnovasse la scena dello Svizzero; ma con suo grande stupore d'Artagnan non si accigliò, ed anzi sorridendo rispose all'amico:

«Sì, sì, capisco, l'aria della via Tiquetonne non è pari a quella della valle di Pierrefonds; ma non dubitate, io ve ne farò prendere una migliore.

«E quando?»

«Oh! prestissimo, io spero.

«Ah, meglio così!»

All'esclamazione di Porthos succedè un gemito lungo e sommesso che si partiva dall'angolo di una porta. D'Artagnan ch'era appunto smontato vide comparire l'enorme pancia di Mousqueton, dalla mesta bocca del quale uscivano dolorosi lamenti.

«E voi pure, povero signor Mouston, vi trovate scomodo in questo meschino albergo? domandò d'Artagnan con un tuono comico che poteva essere tanto di compassione come di dilleggio.

«Trova pessima la cucina, rispose Porthos.

«E perchè non la fa egli da sè come a Chantilly?»

«Oh, signore! replicò Mousqueton, qui non avevo come laggiù i paduli del signor principe dove pescare i bei carpioni, e le macchie di Sua Altezza per pigliarvi le ottime pernici; la cantina poi l'ho visitata minutamente, e in verità è cosa di poco.

«Messer Mouston, ribattè d'Artagnan, in coscienza vi compiangerei, se nel momento non avessi a far cose di maggior premura».

E preso in disparte Porthos, continuò:

«Mio caro du Vallon, siete bell'e vestito, e si combina a proposito, mentre vi conduco subito dal ministro.

«Veh! propriamente?»

«Sì, amico mio.

«Una presentazione!

«E che, vi fa paura?»

«No, ma mi agita.

«State quieto; non avete più che fare con l'altro ministro, e questo non vi opprimerà colla sua maestosità.

«Non importa.... capite d'Artagnan, la corte!

«Eh! non vi è più corte.

«La regina!

«Ero là per dire: non c'è più regina.... ma no no, non dubitate non la vedremo.

«E dite che si va sul momento al palazzo reale?»

«Sul momento. Soltanto per non tardare, vi tolgo a prestito uno de' vostri cavalli.

«Servitevi: son tutti e quattro a vostra disposizione.

«Oh! uno mi basta per adesso.

«Non verranno con noi i nostri domestici?

«Sì; prendete Mousqueton, non vi sarà male. Planchet ha delle ragioni per non recarsi alla corte.

«È perchè?

«Eh! sta poco bene con Sua Eccellenza.

«Mouston, ordinò Porthos, mettete la sella a Vulcano e a Bojardo.

«Ed io, signore, ho da pigliare Rustaud?

«No, un altro di lusso, o Febo o Superbo, si va in cerimonia.

«Ah! respirò Mousqueton, non si tratta che di una visita?

«Sì, Mouston, questo solo.... non ostante, ad ogni evento, ponete nelle tasche le pistole; troverete sulla mia sella le mie belle e cariche».

Mouston diede un sospiro, capiva poco le visite di cerimonia con armi addosso da capo a piedi.

«Realmente, soggiunse Porthos guardando con compiacenza allontanarsi il famiglia, avete ragione d'Artagnan, Mouston ci batterà; fa un'ottima figura».

Il tenente sorrise.

«E voi, domandò Porthos, non vi vestite meglio?

«No, resto come sono.

«Ma siete molle di sudore e carico di polvere, e avete il fango agli stivali.

«Lo stato da viaggio mostrerà la mia premura di correre ai comandi del ministro».

Tornò Mousqueton coi tre palafreni. D'Artagnan si rimise in sella come se fosse in riposo da una settimana.

«Oh! disse a Planchet, la mia spada lunga.

«Io, disse Porthos, facendo vedere una piccola spada con l'impugnatura indorata, io ho la mia da corte.

«Prendete la grande, amico mio.

«E perchè?

«Non so, ma fate a mio modo.

«Ehi Mouston! la grande, ordinò Porthos.

«Ma signore! fece questi, codesto è un apparecchio da guerra! dunque si va a far campagna? Allora ditemelo subito, e piglierò le mie precauzioni secondo la circostanza.

«Lo sapete pure, gli rispose d'Artagnan, con noi altri le precauzioni sono sempre buone. O non avete gran memoria, o vi siete scordato che non siamo soliti passar le notti tra feste da ballo e serenate.

«Ohimè, gli è vero, disse Mousqueton armandosi benissimo, ma lo avevo dimenticato».

Partirono velocemente, ed arrivarono al palazzo verso le sette ore e un quarto. Nelle strade era gran folla, essendo il giorno della Pentecoste, e si osservava con meraviglia passare quei due cavalieri, che uno sembrava fresco uscito da uno scatolino, e l'altro sì polveroso che potevasi credere proveniente da un campo di battaglia.

Anche Mousqueton richiamava gli sguardi degli scioperati, e siccome il romanzo di Don Chisciotte era allora nella massima sua voga, alcuni dicevano esser quegli Sancio, il quale perduto un padrone ne aveva ritrovati due.

Entrato nell'anticamera d'Artagnan si vide fra'

conoscenti. V'erano dei moschettieri della sua compagnia che precisamente erano di guardia. Fece chiamare l'usciera, e gli mostrò la lettera del ministro che gl'ingiungeva di ritornare senza perdita di un minuto secondo. L'usciera s'inclinò e passò da Sua Eccellenza.

D'Artagnan si volse a Porthos, e gli parve osservare che lo agitasse un lieve tremore. Laonde, accostatosi, gli disse all'orecchio:

«Coraggio, mio prode amico! non vi sgomentate: state su di me, l'occhio dell'aquila è chiuso, e non abbiamo più da fare che con un semplice avvoltojo. Tenetevi ritto e impettito come nel giorno del bastione di S. Gervasio, e non v'inchinate di troppo a quell'italiano, chè ne avrebbe mal concetto di voi.

«Bene, bene! rispose Porthos».

Ricomparve l'usciera.

«Entrate, signori, egli disse, Sua Eccellenza vi aspetta».

Di fatti Mazzarino era seduto nel suo gabinetto, affaticato a cancellare più nomi che potesse da una nota di pensioni e benefizj. Vide con la coda dell'occhio entrare d'Artagnan e Porthos, e quantunque si fosse consolato all'annunzio del messo, non figurò di cambiarsi minimamente.

«Ah! siete voi, signor tenente? disse, avete fatto alla lesta, ottimamente! siate il ben venuto.

«Grazie, monsignore; eccomi ai comandi di Vostra Eccellenza, ugualmente che il signor du Vallon, quello fra i miei antichi amici che celava la sua nobiltà sotto il

nome di Porthos».

Porthos riverì il ministro.

«Bellissimo cavaliere! fece Mazzarino».

Porthos girò la testa a mano diritta e sinistra, e fece moti di spalle pieni di dignità.

«La migliore spada del regno, disse d'Artagnan, e lo sanno molti che nol dicono e che non possono dirlo».

Porthos salutò d'Artagnan.

Mazzarino aveva forse tanto genio per i bei soldati quanto n'ebbe in appresso Federico di Prussia. Si applicò ad ammirare le mani nerborute, le ampie spalle e l'occhio fisso di Porthos. Gli parve avere dinanzi la salvezza del suo ministero e del regno tagliata in carne e in ossa. E questo gli ricordò come l'antica associazione dei moschettieri si formava di quattro individui.

«E gli altri due vostri amici?» domandò Mazzarino.

Porthos apriva bocca credendo fosse momento da dire il fatto suo. D'Artagnan gli ammiccò un pocolino coll'occhio.

«Gli altri nostri amici per ora sono impediti; ci raggiungeranno dipoi».

Mazzarino ebbe un tantino di tosse.

«E il signore, più libero di loro, seguirò, tornerà volentieri al servizio?»

«Sì, Eccellenza, e soltanto per zelo, giacchè il signor di Bracieux è ricco.

«Ricco? fece Mazzarino, a cui quel vocabolo per vero privilegio ispirava per solito somma considerazione.

«Cinquantamila lire di rendita», ribattè Porthos.

Erano le prime parole che avesse pronunziate.

«Soltanto per zelo? ripeté il ministro col suo scaltro sorrisetto.

«Dunque Vostra Eccellenza non crede in quella parola? chiese d'Artagnan.

«E voi, signor Guascone? fece Mazzarino appoggiando ambe le gomita sullo scrittojo, ed il mento sulle due mani.

«Io, disse d'Artagnan, credo in codesta specie di devozione come in un nome che dev'essere accompagnato da un casato appartenente a qualche tenuta. Certo, si è per naturale più o meno devoti, ma bisogna che in fondo a tal divozione vi sia poi qualche cosa.

«E, per esempio, in fondo alla sua che bramerebbe il vostro amico?

«Monsignore, egli ha tre tenute magnifiche: quella del Vallon, a Corbeil; quella di Bracieux nel Soissonese, e quella di Pierrefonds nel Valois.... E desidererebbe che di una di esse si facesse una baronia.

«Non v'è altro che questo? rispose Mazzarino a cui brillavano di allegrezza le pupille nel vedere che potrebbe premiare le premure di Porthos senza por mano alla borsa, non vi è altro? Si potrà combinare.

«Sarò barone! esclamò Porthos muovendo un passo avanti.

«Ve lo avevo detto, ripigliò d'Artagnan trattenendolo con una mano, e monsignore ve lo ripete.

«E voi, d'Artagnan, che bramate?

«Eccellenza, saranno per lo meno venti anni a settembre che il signor ministro di Richelieu mi fece tenente.

«Sì; e vorreste che il ministro Mazzarino vi facesse capitano?»

D'Artagnan fece una riverenza.

«Ebbene, tutto questo non è già impossibile. Si vedrà, signori miei, si vedrà.... E adesso, signor du Vallon, qual servizio preferite? di città, di campagna?»

Porthos schiuse le labbra per rispondere.

«Monsignore, disse d'Artagnan, il signor du Vallon è come son io, gli piace il servizio straordinario, cioè le imprese che vengono reputate stolte e impossibili».

La frase di Guascone non dispiacque al Mazzarino, il quale si diede a riflettere.

«Bensì vi confesso che vi avevo fatto venire per darvi un impiego.... ho certi motivi d'inquietudini.... Eh! che roba è questa?»

Si udiva grande strepito nell'anticamera, e quasi nello stesso tempo fu aperto l'usciale del gabinetto ed entrò in fretta un uomo tutto polveroso gridando:

«Il signor ministro? dov'è il signor ministro?»

Mazzarino si pensò che volessero assassinarlo, e indietreggiò traendo seco la sua poltrona. D'Artagnan e Porthos eseguirono un movimento che li situò tra lui e il sopraggiunto.

«Ehi, gridò il ministro, che c'è egli, perchè entriate qui come si farebbe al mercato?»

«Monsignore, rispose l'ufficiale a cui era diretto il

rimbrotto, due paroline sole, ma vorrei dirvele presto e segretamente. Io sono de Poin, ufficiale delle guardie di servizio alla torre di Vincennes».

Colui era tanto pallido e sbigottito, che Mazzarino, persuaso dover egli essere latore d'importante notizia, accennò a d'Artagnan e a Porthos di dar posto al messaggero.

E quelli si ritirarono in un canto del gabinetto.

«Parlate, e subito! fece il ministro, che v'è egli?

«V'è, che il signor di Beaufort è scappato dalla prigione di Vincennes».

Il Mazzarino cacciò un urlo, e diventò più smorto in viso di quello che gli recava la nuova. Ricascò sul seggiolone quasi annichilito.

«Scappato! esclamò, scappato di Beaufort!

«Eccellenza, l'ho veduto fuggire di su dalla terrazza.

«E non gli avete fatto sparare addosso?

«Era fuori di tiro.

«Ma il signor di Chavigny che cosa faceva?

«Era assente.

«Ma la Ramée?

«Si è trovato legato in camera del prigioniero, con la sbarra in bocca e uno stiletto accanto.

«E l'uomo che gli si era posto appresso per ajuto?

«Complice del duca, e fuggito con lui.»

Mazzarino diè fuori un gemito doloroso.

«Eccellenza.... disse d'Artagnan appressandosi.

«Che c'è?

«Mi pare, monsignore, che perdiate un tempo

prezioso.

«In che modo?»

«Se l'Eccellenza Vostra ordinasse di correre dietro al prigioniero, forse vi sarebbe ancor da raggiungerlo. La Francia è grande, e la frontiera più prossima è distante di qua sessanta leghe.

«E chi gli andrebbe appresso?» gridò Mazzarino.

«Io, cospettaccio!

«E lo arrestereste?»

«Perchè no?»

«Come! il duca di Beaufort, armato da battaglia?»

«Monsignore, se mi comandaste di arrestare il diavolo, lo piglierei per le corna e ve lo porterei.

«Anch'io, confermò Porthos.

«Anco voi? domandò Mazzarino considerando attonito quei due; ma il duca non si arrenderà senza accanito combattimento.

«Or bene! replicò d'Artagnan a cui prendevano fuoco gli occhi, battaglia! da lunga pezza non ci siamo battuti, non è così, Porthos?»

«Battaglia! ripetè Porthos.

«E credete di arrivarlo?»

«Di certo, se siamo in miglior equipaggio di lui.

«Dunque pigliate quante guardie trovate qui, e correte.

«Tale è il vostro ordine, monsignore?»

«E ve lo firmo», rispose Mazzarino.

E tolto un foglio vi scrisse alcuni versi.

«Eccellenza, aggiungete costà, che potremo prender

tutti i cavalli che incontriamo per istrada.

«Sicuramente!... servizio regio.... prendete e trotate!

«Ottimamente!

«Signor du Vallon, seguitò il ministro, la vostra baronia sia in groppa dietro al Beaufort; non v'è altro che agguantarla. A voi, mio caro d'Artagnan, nulla prometto, ma se lo riportate vivo o morto, chiederete quel che vi pare.

«A cavallo, Porthos! disse il tenente afferrata la mano all'amico.

«Eccomi», replicò Porthos col sublime suo sangue freddo.

E scesero la scala grande, seco traendo le guardie che scontravano per via, e gridando:

«A cavallo! a cavallo!»

Si trovarono riuniti circa dieci uomini.

D'Artagnan e Porthos saltarono uno su Vulcano e l'altro su Bojardo. Mousqueton si mise addosso a Febo.

«Seguitemi! urlò d'Artagnan.

«In cammino! strillò Porthos».

E cacciarono gli sproni ne' fianchi ai loro nobili destrieri, i quali si partirono per la contrada di S. Onorato colla rapidità di un lampo.

«Ebbene, signor barone, diceva d'Artagnan, vi avevo promesso di porvi in esercizio; vedete che vi mantengo la parola.

«Sì, capitano», rispose Porthos.

Si volsero indietro. Mousqueton, più sudante che la bestia che cavalcava, stava a doverosa distanza. A tergo

a lui galoppavano le dieci guardie.

I borghesi storditi comparivano sulla soglia delle case, e i cani istizziti correvano appresso ai cavalli abbajando.

Sul canto del cimitero S. Giovanni, d'Artagnan buttò in terra un uomo, ma era un avvenimento troppo piccolo per trattenere genti che avevano tanta fretta; sicchè la comitiva continuò pel suo viaggio come se i corsieri avessero avuto le ali.

Ahimè! avvenimenti piccoli non vi sono in questo mondo, e noi vedremo che quello fu in procinto di rovinare la monarchia.

## XXVII.

### *La strada maestra.*

Andarono in tal guisa quanto era lungo il sobborgo S. Antonio e la via di Vincennes; in breve furono fuori di città, presto nella macchia, e dopo poco alle viste di un villaggio.

Sembrava che i cavalli ad ogni passo si animassero maggiormente, e le loro nari principiavano ad arrossarsi come ardenti fornaci. D'Artagnan ficcando gli sproni nel ventre al suo, precedeva Porthos di un braccio circa. Mousqueton li seguiva, e poi le guardie a varie distanze secondo la bontà dei loro animali.

Di cima ad un'eminenza d'Artagnan vide una riunione di persone ferme dall'altro lato della torre che dà sopra S. Mauro. Comprese che di là fosse fuggito il prigioniero, e che ivi potrebbe egli ottenere schiarimento. In cinque minuti arrivò sino a quel punto e le guardie là pure lo raggiunsero.

Occupatissimi erano tutti coloro così radunatisi; guardavano la corda tuttora pendente dalla feritoja e rottasi dieci braccia più su di terra, misuravano cogli occhi l'altezza, e facevano un diluvio di congetture. Sulla sommità del bastione andavano e venivano sentinelle affaccendate.

Un posto militare comandato da un sergente allontanava la gente dal luogo dove il duca era montato a cavallo.

D'Artagnan corse fino al sergente.

«Mio ufficiale, disse questi, qui non è permesso fermarsi.

«Codesti ordini non sono per me, rispose d'Artagnan. Sono stati inseguiti i fuggiaschi?

«Sì, ma pur troppo hanno buone bestie.

«E quanti sono?

«Quattro validi ed un ferito.

«Quattro! fece d'Artagnan osservando Porthos, hai inteso, barone? sono quattro soltanto!»

Sul labbro a Porthos apparve un allegro sorriso.

«E quanto sono innanzi?

«Due ore e un quarto, mio ufficiale.

«Due ore e un quarto è nulla; noi abbiamo buoni cavalli, non è vero, Porthos?»

Porthos diede un sospiro pensando a quel che si preparava pei poveri animali.

«Benissimo, continuò d'Artagnan, e da che parte sono andati via?

«Questo poi è proibito di dirlo».

D'Artagnan si levò di tasca un foglio e disse:

«Ordine regio.

«Allora, parlate al governatore.

«E dov'è egli?

«In campagna».

Salì la collera sul volto a d'Artagnan, gli si rugò in fronte, gli si colorirono le tempie.

«Ah birbante! gridò al sergente, mi pare che tu mi burli!... aspetta, aspetta».

Con una mano gli presentò la carta spiegata e coll'altra prese dalle saccocchie una pistola e la caricò.

«Ordine regio, ti dico! leggi e rispondi, o che ti brucio le cervella! Che direzione hanno presa?»

Il sergente si accorse che d'Artagnan diceva davvero.

«La strada del Vendomese, rispose.

«E da qual porta sono usciti?

«Da quella di S. Mauro.

«Furfante! se m'inganni, domani sarai impiccato.

«E voi, se li raggiungete, non tornerete indietro a farmi impiccare», brontolò il soldato.

Il tenente si strinse nelle spalle, fece un cenno alla scorta e tirò innanzi.

«Di qua, signori, di qua!» disse avviandosi verso la porta del parco indicatagli.

Ma ormai che il duca era scappato, il custode aveva stimato opportuno di chiudere la porta a due mandate. Bisognò obbligarlo ad aprirla, e si perdettero altri dieci minuti.

Superato quest'ultimo ostacolo, la compagnia si rimise alla corsa velocissima.

Ma non tutti i cavalli seguirono col medesimo ardore; alcuni non poterono reggere lungamente a quell'andatura sfrenata; tre si fermarono dopo aver camminato un'ora, ed uno cascò.

D'Artagnan, che non si voltava, neppure se ne accorse. Porthos tranquillamente glielo disse.

«Purchè arriviamo in due, rispose d'Artagnan, gli è quanto basta, giacchè son quattro soli.

«È vero, sì», confermò Porthos.

E diede di sprone ben forte.

A capo a due ore i cavalli aveano fatte dodici leghe senza ristarsi un momento; cominciarono a piegarsi loro le gambe, e la spuma che gettavano marezzava i giubbetti de' padroni, mentre il sudore bagnava ad essi le brache.

«Riposiamoci un poco a far ripigliar fiato a queste disgraziate bestie, propose Porthos.

«Anzi, ammazziamole, ma si arrivi! rispose d'Artagnan, veggio delle orme recenti; devono esser passati di qua da un quarto d'ora e non più».

Realmente agli ultimi raggi diurni si distinguevano le tracce delle pedate.

Ripartirono; ma dopo un pajo di leghe cascò il palafreno di Mousqueton.

«Bene! fece Porthos, ecco Febo sciupato!

«Il ministro ve lo pagherà mille doppie.

«Oh! sono superiore a queste cose, lo!

«Dunque si vada di galoppo!

«Sì, se pure potremo».

Il cavallo di d'Artagnan ricusava però di andar più oltre; non respirava più, ed un'ultima bucatura degli sproni, invece di farlo avanzare, lo fe' cadere.

«Oh diamine! disse Porthos, ecco Vulcano attrappato!

«Cospettone! gridò d'Artagnan, strappandosi i capelli, e bisogna dunque fermarsi? Porthos, datemi il vostro.... Ehi, che diavolo fate?

«Eh diavolo!... vo giù...., fece Porthos, o piuttosto è

Bojardo che va in terra».

D'Artagnan tentò di far rialzare l'animale, intanto che Porthos si levava alla meglio di sulle staffe, ma si avvide che dalle nari gli colava il sangue.

«E tre! esclamò, ora tutto è finito!»

In quell'istante si udì un nitrito.

«Zitto! disse d'Artagnan.

«Che v'è egli?

«Un cavallo!

«Sarà di qualcuno de' nostri compagni che ci raggiunge.

«No, no.... è avanti.

«Allora è tutt'altro».

Ed anche Porthos si mise ad ascoltare verso la parte accennatagli dall'amico.

«Signore, disse Mousqueton, che lasciata la sua bestia sulla strada maestra se ne veniva correndo a piedi, Febo non ha potuto resistere, e...

«Silenzio! gli ordinò Porthos».

Chè passava un secondo nitrito trasportato dal venticello notturno.

«È cinquecento passi più innanzi di noi, osservò d'Artagnan.

«Difatti, a codesta distanza, disse Mousqueton, v'è una casetta da caccia.

«Mousqueton, le tue pistole!

«Le ho in mano.

«Porthos, pigliate le vostre!

«Le ho qua.

«Bene! seguitò d'Artagnan, mi capite, Porthos?

«Non molto.

«Noi corriamo pel servizio del re.

«Ebbene?

«Pel regio servizio vogliamo quei cavalli.

«Giustissimo!

«Allora, non più parole, e all'opra!»

Tutti e tre s'inoltrarono, fra 'l bujo e taciti come tante larve. Ad una svolta videro brillare un lume in mezzo agli alberi.

«Ecco la casa, avvertì piano d'Artagnan, lasciatemi fare, e fate come fo io».

Arrivarono a venti passi lontano dall'abitazione senza esser visti. Lì, mercè un lampione appeso sotto una tettoja distinsero quattro bei corridori. Li puliva un servitore: accanto a questi erano le selle e le briglie.

D'Artagnan si avvicinò con impeto, accennando ai compagni si trattenessero indietro.

«Ti compro i tuoi cavalli, disse al domestico».

Colui si volse attonito, ma senza parlare.

«Non mi hai inteso, mascalzone?

«Sicuro!

«E perchè non rispondi?

«Perchè e' non sono da vendersi.

«Dunque io li prendo».

E d'Artagnan mise la mano su quello che aveva più prossimo. All'istante comparvero i due camerati e fecero lo stesso.

«Ma, signori! gridò il lacchè, hanno fatto una tirata di

sei leghe, e non è mezz'ora che son fermi.

«Mezz'ora di riposo basta, replicò d'Artagnan, e anzi così saranno più vivaci».

Il palafreniere chiamò ajuto. Uscì una specie di maggiordomo, mentre appunto d'Artagnan ed i compagni mettevano le selle addosso ai destrieri.

Il maggiordomo voleva far da bravo.

«Amicone, gli urlò d'Artagnan, se dite una parola, v'abbrucio le cervella».

E gli mostrò la canna d'una pistola, che tosto si pose poi sotto il braccio onde continuare la sua bisogna.

«Ma, signore, disse l'intendente, sapete che questi animali appartengono al signor di Montbazon?»

«Tanto meglio! devono esser buone bestie.

«Ehi! rispose il poveretto camminando all'indietro per procurar di arrivare sino alla porta, vi prevengo che chiamerò i miei uomini.

«Ed io pure i miei. Sono tenente de' moschettieri del re, ho dieci guardie che mi seguono, e a voi! le sentite galoppare? ora vedremo».

Non si udiva nulla, ma al maggiordomo impaurito sembrò di aver inteso.

«Ci siete, Porthos? domandò d'Artagnan.

«Ho terminato.

«E voi, Mouston?»

«Anch'io.

«Dunque si parta!»

Tutti e tre saltarono su i cavalli.

«Qua i servi! qua le carabine! strillò l'intendente.

«Via presto! fece d'Artagnan, vi saranno delle fucilate».

E i nostri tre scapparono come il vento.

«Qua! qua! urlava colui, mentre il palafreniere correva alla casa vicina.

«Badate di non ammazzare le vostre bestie! gli gridò d'Artagnan con uno scroscio di risa.

«Fuoco! ordinò il maggiordomo».

Un chiarore simile a quello del lampo illuminò la strada; poi i cavalcanti udirono lo scoppio e il fischio delle palle che si perdettero per l'aria.

«Tirano come tanti lacchè, disse d'Artagnan, oh! si sparava meglio a tempo di Richelieu. Vi ricordate della strada di Crevecoeur, Mousqueton?

«Ah! signor mio! mi duol sempre la natica diritta!

«Siete sicuro che siamo sull'orme di coloro, d'Artagnan? domandò Porthos.

«Per bacco! non avete inteso?

«Che cosa?

«Che questi animali sono di Montbazon.

«Ebbene?

«Montbazon è marito di madama di Montbazon....

«E poi?....

«E madama di Montbazon è *amica* del signor di Beaufort.

«Ah! comprendo, essa aveva disposte le cambiature.

«Precisamente.

«E noi andiamo appresso al duca con i cavalli da lui lasciati?

«Caro Porthos, avete un giudizio straordinario! disse d'Artagnan col suo solito tuono, come suol dirsi, mezzo uva e mezzo fico.

«Eh! io sono così, replicò Porthos».

Corsero un'ora a quel modo.

«Ohe! che vedo laggiù? fece d'Artagnan ad un tratto.

«Buon per voi se vedete qualcosa a questo bujo!

«Delle faville!

«Le ho viste ancor io! seguì Mousqueton.

«Ah! gli abbiamo forse raggiunti?

«Ohimè! un cavallo morto! gridò d'Artagnan, rialzando il suo corsiero da un movimento di paura che questo aveva fatto, pare ch'essi pure non ne possano più.

«Sembra udir rumore di una brigata di cavalieri! osservò Porthos, chinatosi sulla criniera.

«Non può essere.

«Sono molti.

«Allora è tutt'altro.

«Un altro cavallo! fece d'Artagnan.

«Morto?

«No, moribondo.

«Con la sella, o senza?

«Con la sella.

«Allora son essi.

«Coraggio! son nostri.

«Ma se son molti non saran nostri, e noi saremo di loro, obiettò Mousqueton.

«Oibò! rispose d'Artagnan, ci crederanno più forti di loro stessi, poichè l'inseguiamo, e sbigottiti si

disperderanno.

«È sicuro! approvò Porthos.

«Ah, vedete! esclamò d'Artagnan.

«Sì, nuove faville! questa volta le ho viste anch'io, disse Porthos.

«Avanti! avanti! ordinò d'Artagnan colla sua voce stridula, e fra cinque minuti rideremo».

E tornarono a slanciarsi. I cavalli infuriati dal dolore e dalla gara volavano sull'oscura via, in mezzo alla quale si cominciava a distinguere una mole più compatta e negra che il rimanente dell'orizzonte.

## XXVIII. *L'incontro.*

Continuossi la corsa per anco dieci minuti su quel fare medesimo.

D'improvviso dalla mole che noi menzionavamo, i punti neri si avanzarono e crebbero, e crescendo furono due uomini a cavallo.

«Oh oh! disse d'Artagnan, vengono verso di noi.

«Peggio per loro! disse Porthos.

«Chi va là?» gridò una voce rauca.

I tre cavalcanti che avean già preso lo slancio non si ristettero nè risposero. Ma si udì il rumore delle spade che uscivano dal fodero e il battito del grilletto delle pistole che caricavano i due spettri neri.

«All'arme! fece d'Artagnan; le briglie sui denti!»

Porthos comprese, ed esso e d'Artagnan messo mano ciascuno ad una pistola caricarono pure.

«Chi va là? fu ripetuto, non fate un passo di più, o siete morti!

«Oibò! replicò Porthos quasi strangolato dalla polvere e masticando la briglia come il suo corsiero si masticava il morso, oibò! ne abbiám vedute di più belle!»

A tali detti le ombre chiusero il passo, e alla luce delle stelle si vide abbassata la canna delle pistole.

«Indietro! strillò d'Artagnan, o siete morti voi altri!»

Dopo la minaccia vi furono due pistolettate, ma i due

assalitori venivano con tanta velocità che in un attimo furono addosso agli avversari. Al terzo sparo di d'Artagnan cadde il suo nemico. Porthos poi urtò il suo con tal violenza, che lo mandò a ruzzolare dieci passi più là del suo destriero.

«Rifiniscilo, Mousqueton! urlò Porthos».

E si scagliò al fianco all'amico che aveva principiato ad agire.

«Ebbene? chiese Porthos.

«Gli ho fracassata la testa, rispose d'Artagnan, e voi?

«L'ho soltanto gittato in terra, ma ecco!»

Si udì un colpo di carabina. Era Mousqueton, che così di volo adempiva al comando del padrone.

«Addosso! addosso! continuò d'Artagnan, va bene, e abbiamo la prima mano.

«Ah ah! esclamò Porthos, ecco altri due giuocatori!»

Realmente comparivano due nuovi cavalcanti distaccatisi dal gruppo principale, e venivano innanzi rapidissimamente per ingombrare da capo la via.

Questa volta d'Artagnan non aspettò nemmeno che gli fosse parlato.

«Largo! largo! gridò.

«Che volete? domandò una voce.

«Il duca!» strepitarono insieme d'Artagnan e Porthos.

Rispose loro una risata; ma ella finì con un gemito: d'Artagnan aveva trapassato da parte a parte colla spada colui che rideva.

Nel tempo stesso due spari fecero un sol colpo: erano Porthos ed il suo avversario che tiravano uno sull'altro.

D'Artagnan, volgendosi, si vide vicino Porthos.

«Bravo! gli disse, lo avete ucciso, mi pare?

«Credo di non aver toccato che il cavallo.

«Che volete, mio caro? non si fanno mica subito le cinque carte allo stesso seme.... Oh! cospettaccio che ha egli il mio ronzino?

«Che cos'ha? non può più reggere, e cade», disse Porthos, trattenendo il suo.

Veramente il cavallo di d'Artagnan inciampava, e andava giù sulle ginocchia; diede un rantolo e si stese.

Aveva ricevuta nel petto la prima palla dell'emulo di d'Artagnan.

Il quale mandò una tal bestemmia da fare inorridire.

«Signore, volete un cavallo?» chiese Mousqueton.

«Capperi! se lo voglio!

«Ecco.

«E come diavolo hai tu queste bestie scosse? interrogò d'Artagnan saltando sopra ad uno.

«I lor padroni sono morti, io ho pensato che potessero esserci utili, e le ho prese».

Frattanto Porthos aveva ricaricato le armi.

«Attenti! disse d'Artagnan, eccone altri due!

«Ma per Diana! ne avremo così fino a domani? mormorò Porthos».

Infatti si avanzavano due cavalcanti.

«Ohi! signore, avvertì Mousqueton, quello che avete atterrato si rialza.

«Perchè non facesti a lui come al primo.

«Ero imbarazzato, reggevo i cavalli».

Fuvvi uno sparo. Mousqueton cacciò un urlo dal dolore:

«Ah signore! nell'altra natica! là, per l'appunto.... questa botta sarà di pendente a quella della strada di Amiens!»

Porthos si volse alla guisa di un leone, piombò sul nemico; questi tentò di sguainare la spada, ma avanti che l'avesse tolta dal fodero, Porthos, col pomo della sua, gli aveva data sulla testa una percossa sì terribile ch'egli era caduto come un bue sotto la mazzuola del beccajo.

Mousqueton, lagnandosi e sospirando, si era calato giù di sella adagio adagio, chè la ferita non gli permetteva di restarvi.

D'Artagnan, nel mirare i sopraggiunti si era fermato a ricaricare la pistola; inoltre il suo nuovo cavallo aveva agli arcioni una carabina.

«Eccomi! gli disse Porthos, si aspetta, o si tira?

«Tiriamo! fece d'Artagnan.

«Tiriamo! ripeté l'altro».

E cogli sproni bucarono la pancia ai poveri quadrupedi che avevano sotto.

Gli avversarj erano ormai distanti di soli venti passi.

«In nome del re! esclamò d'Artagnan, lasciateci passare!

«Qui il re non ha che vedere, rispose una voce sonora e acuta, che sembrava scaturisse fuori da un nuvolo, imperciocchè chi la mandava arrivava tutto coperto da un turbine di polvere.

«Va benone! ora vedremo se il re non passa da per tutto.

«Vedete!» fece la medesima voce.

Ed in un botto vi furono due spari di pistola, uno da d'Artagnan ed uno dall'antagonista di Porthos. La palla di d'Artagnan portò via il cappello al nemico; quella di lui entrò in gola al cavallo di Porthos che cascò intirizzito.

«Per l'ultima volta, dove andate? domandò la stessa voce.

«A casa al diavolo! replicò adirato d'Artagnan.

«Oh! allora, non dubitate, ci arriverete».

D'Artagnan vide abbassarsi in verso lui la canna di un fucile. Non aveva tempo di frugare nelle saccoccie; si ricordò di un consiglio datoli in addietro da Athos, e fece che il suo corsiero s'impennasse.

«Ehi! gridò il solito uomo in tuono di dileggio, ma noi facciamo così un macello di puledri e non un combattimento tra persone. Di spada, signor mio, di spada!»

E smontò in un attimo.

In un balzo d'Artagnan fu sopra all'avversario, e sentì sopra al suo il di lui ferro. Egli, con la sua consueta destrezza, aveva messa la spada in terza, sua posizione prediletta.

In quell'intervallo, Porthos, inginocchiato dietro al suo palafreno, che tremava nelle convulsioni dell'agonia, reggeva in ogni mano una pistola.

Ed intanto era principciata la battaglia fra d'Artagnan

ed il suo avversario. D'Artagnan aveva assalito quello fieramente conforme alla sua usanza, ma questa volta aveva incontrato un pugno ed un tal giuoco che gli diedero da pensare. Rimesso due volte in quarta, fece un passo addietro; l'altro non si mosse; egli tornò a impegnare la spada in terza posizione.

Vi furono due o tre botte da ambo i lati senza risultato veruno; scaturivano faville dai ferri in gran copia.

Alla fine il nostro tenente stimò opportuno di cavar partito dalla finta sua favorita, la diresse abilmente, la eseguì con la rapidità del baleno, e scagliò il colpo con un vigore a cui credeva non si potesse resistere.

Ma a questo fu parato.

«Cappiterina!» ei gridò nel suo linguaggio guascone.

Ed a codesta esclamazione il suo avversario fece un salto all'indietro, e, chinando la testa scoperta, si sforzò di distinguere fra le tenebre il volto di d'Artagnan.

Il quale, per timore di un'altra finta, si teneva sulla difesa.

«Badate! disse Porthos al suo emulo, ho ancora due pistole cariche.

«Ragion di più perchè dobbiate essere il primo a tirare» colui rispose.

Porthos sparò; un lampo illuminò il campo di battaglia.

A quella luce gli altri due combattenti diedero ognuno un grido:

«Athos! fu quello di d'Artagnan.

«D'Artagnan! quel di Athos».

Quest'ultimo alzò il brando, l'altro lo abbassò.

«Aramis! urlò Athos, non tirate!

«Ah ah! Aramis, siete voi?» fece Porthos.

E buttò via l'arme.

Aramis ripose la sua pistola, e mise nel fodero la draghinassa.

«Figlio mio!» disse Athos porgendo la destra a d'Artagnan.

Così lo chiamava ne' tempi trascorsi ne' momenti di maggior tenerezza.

«Athos! disse d'Artagnan, e si torceva le mani, voi dunque lo difendete? ed io aveva giurato di riportarlo o vivo o morto! ah, sono disonorato!

«Uccidete me, Athos rispose scuoprendosi il petto, se all'onor vostro è d'uopo della mia morte.

«Guai a me! guai! un uomo solo eravi al mondo che potesse trattenermi, e la fatalità mi pose dinanzi quest'uomo! Oh! che dirò io al ministro?

«Gli direte, signore, replicò una voce che dominava sul campo di battaglia, ch'egli aveva inviati contro a me i due soli uomini capaci di atterrarne quattro, di pugnare da soli a soli senza svantaggio contro al conte di la Fère e al cavaliere d'Herblay, e di non arrendersi che a cinquanta uomini.

«Il principe! esclamarono a un tempo Athos ed Aramis facendo un movimento per discuoprire il duca di Beaufort, mentre d'Artagnan e Porthos retrocedevano di un passo.

«Cinquanta cavalieri! mormorarono questi due ultimi.

«Guardatevi attorno, signori, se ne avete dubbio»  
seguitò il duca.

Egolino si mirarono attorno; realmente li circuiva una  
truppa a cavallo.

«Allo strepito della vostra lotta, continuò il signor di  
Beaufort, io ho creduto che foste venti, e sono ritornato  
con quelli che mi circondavano, stanco di fuggir  
sempre, e bramoso di sguainare io pure la spada: ed  
eravate due e non più!

«Sì, monsignore, disse Athos, ma conforme diceste,  
che vagliono per venti.

«Orsù, signori, le vostre spade! riprese il duca.

«Oh mai! no, mai! esclamò d'Artagnan tornato in sè  
stesso ed alzando la testa.

«No, mai!» confermò Porthos.

Alcuni uomini fecero un movimento.

«Un momento, monsignore! gridò Athos, due  
parole!»

E si accostò al principe, che si chinò verso di lui, ed  
al quale disse piano qualche cosa.

«Conte, come vorrete, gli rispose il signor di  
Beaufort. Vi ho troppi obblighi per negarvi la vostra  
prima richiesta. Allontanatevi, signori (ordinò a quei  
della sua scorta); signori d'Artagnan e du Vallon, siete  
liberi».

Fu eseguito il comando, e d'Artagnan e Porthos si  
trovarono a formare il centro di un ampio circolo.

«Adesso, voi d'Herblay, fece Athos, scendete da  
cavallo e venite».

Aramis, essendo smontato, si avvicinò a Porthos, frattanto che Athos si appressava a d'Artagnan. E tutti quattro si videro riuniti.

«Amico, domandò Athos, vi duole ancora di non aver versato il nostro sangue?

«No, replicò d'Artagnan, duolmi di veder noi uno contro all'altro dopo essere stati tanto bene uniti; duolmi d'incontrarci in due campi opposti. Ah! a nulla più riusciremo.

«Oh no, è finita! aggiunse Porthos.

«Or bene, allora siate de' nostri, progettò Aramis.

«Silenzio, d'Herblay! gridò Athos, non si fanno tali proposizioni a soggetti simili a questi. S'essi sono entrati nel partito di Mazzarino, è perchè ivi gli ha spinti la lor coscienza, come la nostra ci spinse a quello dei principi.

«Ed intanto eccoci nemici! disse Porthos, cospetto! chi lo avrebbe mai creduto!»

D'Artagnan non parlò, ma diede un sospiro.

Athos prese ad entrambi la mano, dicendo:

«Signori, l'affare è gravissimo, ed il mio cuore ne soffre come se trafitto lo aveste da parte a parte. Sì, noi siamo separati, ecco la grande, la trista verità, ma non peranco ci dichiarammo guerra; forse abbiamo da stabilire le nostre condizioni, ed è indispensabile un supremo colloquio.

«Io lo reclamo, fece Aramis.

«Io lo accetto», aggiunse alteramente d'Artagnan.

Porthos abbassò il capo in segno di assenso.

«Sicchè si fissi il luogo del convegno adattato a noi

tutti, proseguì Athos, ed in un'ultima conferenza regoliamo definitivamente la nostra situazione reciproca e la condotta che scambievolmente dovremo tenere.

«Bene! approvarono gli altri tre.

«Siete dunque del mio parere?

«Intieramente!

«Or bene, il luogo?

«La Piazza Reale vi accomoda? domandò d'Artagnan.

«A Parigi?

«Sì».

Athos ed Aramis si guardarono. Questo colla testa accennò di sì.

«Sia pure la Piazza Reale! affermò Athos.

«E quando?

«Domani sera, se vi aggrada.

«Sarete di ritorno?

«Certo.

«A che ora?

«Alle dieci: vi conviene?

«A meraviglia.

«Di là, disse Athos, uscirà la pace o la guerra, ma almeno, amici, sarà salvo l'onore nostro.

«Ahimè, mormorò d'Artagnan, il nostro onore di soldati è perduto.

«D'Artagnan, gli rispose gravemente Athos, vi giuro che mi fate male pensando a codesto, quando io non penso se non ad una cosa, cioè che abbiamo testè incrociato il ferro uno contro all'altro.... Sì, sì, voi lo diceste, sta su noi la sventura. Aramis, venite.

«E noi, Porthos, fece d'Artagnan, ritorniamo a portare la nostra vergogna al ministro.

«E soprattutto gli direte, gridò una voce, ch'io non sono ancora troppo vecchio per non essere un uomo da azione».

D'Artagnan riconobbe a quelle parole Rochefort.

«Poss'io fare qualche cosa per voi, signori? chiese il principe.

«Dar testimonianza come facemmo quanto per noi si poteva, monsignore.

«Non dubitate, io la darò. Addio, tra qualche tempo ci rivedremo, io spero, sotto Parigi, e forse pure in Parigi, ed allora potrete avere la vostra rivincita».

Il duca fe' con la mano un saluto, rimise al galoppo il cavallo e disparve seguito dalla sua scorta, di cui andò a perdersi la vista nell'oscurità: ed il rumore nello spazio.

D'Artagnan e Porthos si trovarono soli su la strada maestra con un uomo che reggeva due cavalli scossi.

Crederono che fosse Mousqueton, e gli si avvicinarono.

«Che vedo! esclamò d'Artagnan, sei tu, Grimaud?

«Grimaud!» disse Porthos.

Quegli fece segno ai due amici che non s'ingannavano.

«I corsieri di chi sono? domandò d'Artagnan.

«Chi ce li dà? interrogò Porthos.

«Il signor conte di la Fère.

«Athos, Athos, balbettò d'Artagnan, voi pensate a tutto, e siete veramente un gentiluomo.

«Manco male, bucinò Porthos, avevo paura di far la tappa a piedi».

E si pose in sella. D'Artagnan vi era digià salito.

«Ebbene, Grimaud, dove vai? chiese questo, lasci forse il tuo padrone?»

«Sì, per ordine suo vado a raggiungere il signor visconte di Bragelonne all'armata di Fiandra».

Mossero allora alcuni passi in silenzio sulla via maestra venendo verso Parigi, ma ad un tratto udirono un lamento che sembrava scaturisse da un fosso.

«Ch'è mai questo? fece d'Artagnan.

«È Mousqueton, disse Porthos.

«Eh! sì signore, son io», seguitò una voce querula, mentre sorgeva una specie d'ombra dal basso della strada.

Porthos corse appresso al suo maggiordomo, a cui era realmente affezionato.

«Sei ferito gravemente, Mouston?»

«Mouston! ripeté Grimaud, spalancando gli occhi con istupore.

«No signore, non credo, ma lo sono in maniera che mi dà molto fastidio.

«Dunque non puoi montare a cavallo?»

«Ah! che mai mi proponete!»

«Puoi tu andare a piedi?»

«Procurerò, sino alla prima casa.

«Come si fa? disse d'Artagnan, bisogna pure che ritorniamo alla capitale.

«Penserò io a Mousqueton, fece Grimaud.

«Grazie, mio buon Grimaud, rispose Porthos».

Grimaud smontò e andò a dar braccio al suo antico amico, il quale lo accolse colle lagrime agli occhi, senza ch'ei potesse però sapere se cagione di quel pianto fosse il piacere di rivederlo o il dolor della ferita.

D'Artagnan e Porthos continuarono in silenzio il lor viaggio verso la capitale.

A capo a tre ore furono oltrepassati da una specie di corriere tutto carico di polvere: era un uomo mandato dal duca, che recava al ministro una lettera nella quale il principe a tenore della sua promessa attestava quanto avevano fatto Porthos e d'Artagnan.

Mazzarino aveva passata una nottata pessima, quando ricevè quel dispaccio, in cui il duca di Beaufort gli annunciava di per sè stesso qualmente era libero, e farebbe a lui guerra accanita.

Il ministro lo lesse due o tre volte, indi piegandolo e riponendolo nella saccoccia, disse:

«Quel che mi consola, giacchè d'Artagnan non lo ha potuto cogliere, si è che almeno correndo dietro a lui ha ammazzato Broussel. Il Guascone è assolutamente un uomo prezioso, e mi giova anche quando la sbaglia».

Mazzarino alludeva a quel tale che d'Artagnan avea buttato in terra sul canto del cimitero San Giovanni in Parigi, e ch'era per l'appunto il consigliere Broussel.

## XXIX.

### *Il buon uomo Broussel.*

Ma disgraziatamente pel signor Mazzarino, che in quel momento aveva proprio disdetta, il buon uomo Broussel non era stato ammazzato.

Diffatti, esso traversava tranquillamente la via sant'Onorato, quando il focosissimo cavallo di d'Artagnan lo percosse sulla spalla e lo gittò fra la mota. Secondo noi avvertimmo, il nostro tenente dei moschettieri non pose mente a così piccolo avvenimento. D'altronde egli nutriva la stessa profonda e sprezzante indifferenza che la nobiltà, e particolarmente la nobiltà militare, in quell'epoca professava pel ceto borghese. Era dunque rimasto più che insensibile alla disgrazia accaduta all'omicciattolo nero (quantunque fosse sua colpa) ed anche avanti che il povero Broussel avesse tempo di dare un grido era transitata tutta la tempesta dei corridori armati. Ed allora soltanto il ferito potè essere inteso e rialzato.

Si affollò gente, si vide quel meschinello che gemeva, gli si richiese il suo nome, la dimora, il titolo, ed appena ebbe detto chiamarsi Broussel, esser consigliere al Parlamento, ed abitare in via di San Landry, sorse un grido tra la moltitudine, sì minaccioso e terribile, che fece gran paura al caduto quanto l'uragano passatogli sul corpo.

«Broussel! Broussel! tutti esclamavano, nostro padre!

quello che difende i nostri diritti contro al Mazzarino! Broussel, l'amico del popolo! ucciso, calpestato dagli scellerati seguaci del ministro! soccorso! all'armi! a morte! a morte!»

In un attimo la folla diventò immensa; fu arrestata una carrozza per mettervi dentro il piccolo Broussel: ma avendo uno del volgo fatto osservare che nello stato in cui esso era il moto del legno potrebbe peggiorare il suo male, vari fanatici proposero di portarlo a braccia, lo che fu accolto con entusiasmo, ed accettato a voti unanimi. Detto e fatto. Il popolo lo sollevò di peso, in aspetto insieme docile e minaccioso, e lo trasportò, simile a quel gigante delle novelle fantastiche che mugghia accarezzando e cullando fra le braccia un nano.

Broussel si figurava digià tanta affezione dei Parigini per la sua persona. Non aveva durante tre anni seminata l'opposizione senza un'occulta speranza di raccogliere la popolarità. Codesta dimostrazione, capitata appunto, gli fu dunque gratissima e lo fe' insuperbire, imperocchè gli dava un'idea esatta del suo potere. Ma da un altro lato v'era qualche inquietezza che turbava un tal trionfo. Oltre alle contusioni che lo facevano soffrire di molto, temeva ad ogni angolo di strada di vedere sboccare uno squadrone di guardie e di moschettieri per dare addosso a quella moltitudine, ed allora nel parapiglia che succederebbe al trionfatore?

Aveva egli sempre dinanzi agli occhi il turbine d'uomini, quell'uragano dal piè di ferro da cui era stato

atterrato con un soffio.

E perciò ripeteva con voce languidissima:

«Facciamo presto, figliuoli, chè in verità patisco assai!»

Ed a ciascuno di questi suoi lamenti si accrescevano a lui d'intorno ed i gemiti e le maledizioni.

Si giunse non senza fatica fino alla casa di Broussel. La calca che già ingombrava la via richiamava a' balconi e su le porte tutta la gente del quartiere. Alla finestra di una casa a cui dava ingresso una porta strettissima si vedeva agitarsi una vecchia serva la quale urlava con quanta forza si avesse, ed una donna pure attempata che piangeva. Quelle due femmine, con un'inquietudine visibile abbenchè espressa in modo diverso interrogavano il popolo, il quale mandava loro per unica risposta urli confusi impossibili ad intendersi.

Ma quando il consigliere, portato da otto uomini, comparve pallido e guardando con occhio da moribondo la sua abitazione, la sua moglie e la sua serva, la buona signora Broussel svenne, e la serva, levando al cielo le mani, si slanciò sulla scala per farsi incontro al padrone strillando: «Dio mio! Dio mio! se almeno ci fosse Friquet per andar a chiamare un cerusico!»

E v'era Friquet. Dove non è egli, il biricchino di Parigi?

Friquet aveva profittato naturalmente della giornata di Pentecoste per chiedere vacanza al padrone dell'osteria, la qual vacanza non gli si poteva negare sendochè stava ne' suoi patti di esser libero alle quattro feste principali

dell'anno.

Era egli alla testa del corteggio. Gli era venuta, sì, l'idea di correr per un medico, ma in sostanza gli pareva più divertente lo strillar fuor di modo: «Hanno ammazzato il signor Broussel padre del popolo! evviva il signor di Broussel!» che girare da mille straduzze e dir semplicemente ad un uomo nero: «Venite, signor dottore, il consigliere Broussel ha bisogno di voi».

Per sua sfortuna, Friquet che nell'accompagnamento faceva una parte importante, ebbe l'imprudenza di aggrapparsi all'inferriata della finestra a pian terreno per sovrastare alla folla. Quest'ambizione lo rovinò: sua madre lo vide e lo mandò pel chirurgo.

Poi pigliò essa in collo il brav'uomo e voleva metterlo così fino al primo piano; però in fondo alla scala il consigliere si rimise un poco in gambe e dichiarò sentirsi assai forte per salire da sè. Inoltre ei pregava la Gervasia (così aveva nome la fantesca) di procurare che la gente si ritirasse, ma la Gervasia non gli dava retta.

«Oh povero padrone! oh il mio caro padrone! ella badava a gridare.

«Sì, cara, sì Gervasia, balbettava Broussel onde calmarla, sta quieta, non sarà nulla.

«Ch'io stia quieta, quando siete sciupato, rotto, troncato!

«Ma no, ma no! non è niente, o quasi niente!

«Niente! e siete tutto carico di mota! niente, e avete sangue sui capelli!.... mio Dio! misero mio padrone!

«Zitto! faceva Broussel, zitto!

«Sangue! santo Dio, sangue! ripeteva la vecchia.

«Un medico! un chirurgo! un dottore! strepitava il popolo, il consiglier Broussel è vicino a morire! i Mazzarini l'hanno ammazzato.

«Dio buono! si smaniava Broussel, quei disgraziati faranno dar fuoco al casamento!

«Signore! consigliò la Gervasia, affacciatevi alla finestra, che vi veggano.

«Fossi gonzo! rispose il tribolato, è cosa buona per il re di farsi vedere a quel modo.... Gervasia, di' loro che sto meglio, di' loro che mi metterò, non mica al balcone, ma in letto, e che se ne vadano.

«Ma perchè se n'hanno da andare? E' vi fa onore, che stiano là!

«Oh! non l'intendi, che mi faranno arrestare, mi faranno impiccare? esclamava il vecchietto fuor di sè, ah! ecco che mia moglie è svenuta!

«Broussel! seguitavano di sotto, evviva Broussel! un chirurgo per Broussel!»

Fecero tanto schiamazzo che accadde ciò che avea previsto il consigliere; un mucchio di guardie scacciò a calciate di fucile quella turba, bensì del tutto innocua. Ma alle prime strida di: «soldati! pattuglia!» Broussel tremando lo avessero a prendere per istigatore del tumulto, si rimpiaffò bell'e vestito nel letto.

Mercè lo sgombro fatto dalle guardie, la Gervasia per comando reiterato tre volte dall'ammalato, riuscì a chiudere il portone. Ma non sì tosto l'ebbe serrato e fu salita presso all'infermo, che venne bussato fortemente.

La signora Broussel tornata in sè levava le calze al marito tremando come una foglia.

«Guardate chi picchia, disse il consigliere, e non aprite che dopo schiarimento».

La Gervasia guardò, e rispose:

«È il signor presidente Blancmesnil.

«Allora aprite, non v'è inconveniente.

«Ebbene! fece nell'entrare il presidente, che v'hanno fatto, mio caro Broussel? sento dire che foste in procinto d'essere assassinato!

«Fatto sta, che secondo è probabile, si è tramato qualche cosa contro la mia vita, replicò il consigliere con una fermezza che pareva stoica.

«Amico mio, sì, hanno voluto cominciare da voi; però toccherà a noi, ciascuno a sua volta, e non potendoci vincere in massa cercheranno di distruggerci un dopo l'altro.

«Se la scapolo, disse Broussel, li vuo' schiacciare sotto il peso della mia parola.

«Sì, sì, guarirete, e per far che paghino cara la loro aggressione».

Madama Broussel piangeva dirottamente; Gervasia si tapinava.

«Ch'è stato? esclamò un bello e robusto giovine entrando in camera, mio padre ferito!

«Vedete qua una vittima della tirannia, giovanotto! ribattè il signor Blancmesnil da vero Spartano.

«Oh padre mio! guai a coloro che vi hanno toccato!»

E il signorino si volgeva verso l'uscio.

«Giacomo, disse il genitore trattenendolo, va piuttosto a cercare un medico, mio caro.

«Sento grandi clamori del popolo; avvertì la vecchia, sarà Friquet che ce lo conduce.... ma no, è una carrozza».

Blancmesnil si affacciò alla finestra.

«Il signor coadjutore! egli disse.

«Il signor coadjutore! ripeté Broussel, aspettate ch'io vada ad incontrarlo!»

E dimentico de' suoi dolori si avviava verso il signor di Retz, se non lo avesse fermato Blancmesnil.

«Ebbene, caro Broussel, disse il coadjutore colà giunto, che c'è? che c'è? si discorre di agguati, d'assassinio!... Buon giorno, signor Blancmesnil.... Nel passare ho preso meco il mio dottore, e ve l'ho condotto.

«Ah! fece Broussel, quanto vi sono obbligato! è vero che sono stato crudelmente buttato in terra e calpestato dai moschettieri del re....

«Avete a dire del Mazzarino, ripicchiò il signor di Retz, avete a dire del ministro.... Ma gliela faremo pagare, non dubitate.... Non è così, signor di Blancmesnil?»

Il presidente s'inclinava, ed ecco spalancarsi ad un tratto l'uscio spinto da un corriere. Lo seguiva un lacchè in gran livrea che annunciò ad alta voce:

«Il signor duca di Longueville!

«Come! esclamò Broussel! è qui il signor duca? che onore è questo per me!... ah, monsignore!...

«Vengo a condolermi, rispose il duca, della sorte del

nostro prode difensore.... siete ferito, consigliere carissimo?

«Se lo fossi, la vostra visita mi risanerebbe, monsignore.

«Soffrite però?

«Molto.

«Ho qui con me il mio dottore; permettete che passi?

«E come!» fece Broussel.

Il signor di Longueville fe' un cenno al suo lacchè, il quale introdusse un uomo nero.

«Io aveva avuta la stessa idea che voi, mio principe», disse il coadjutore.

I due professori si guardarono.

«Oh! siete voi, signor coadjutore? continuò il duca. Gli amici del popolo s'incontrano sul loro vero terreno.

«Il tumulto mi aveva spaventato e sono accorso; ma parmi che il più urgente sarebbe che i cerusici visitassero il nostro buon consigliere.

«Davanti a voi, signori? domandò timidamente Broussel.

«E perchè no? vi giuro che siamo ansiosi di sapere come vada.

«Ohimè, Dio santo! disse madama Broussel, che cos'è questo nuovo schiamazzo?

«Sembrano applausi, rispose Blancmesnil andando al balcone.

«Come! che altro v'è egli? chiese il consigliere pallido, morto.

«La livrea del signor principe di Conti! urlò

Blancmesnil, il principe in persona!»

Il coadjutore e Longueville avevano la gran voglia di ridere.

I professori si accingevano ad alzare la coperta a Broussel; l'ammalato li trattenne.

Capitò il principe di Conti.

«Ah! signori, disse al vedere il signor di Retz, voi mi avete prevenuto; ma caro Broussel, non dovete già esser meco sdegnato; quando ho intesa la vostra disgrazia, ho pensato che vi mancasse un dottore e sono ito a prendere il mio.... Come state, e che assassinio è questo del quale si parla?»

Broussel voleva discorrere, ma non ebbe parole, l'oppressero i tanti onori che riceveva.

«Orsù, dottore, vedete, disse il principe di Conti a un uomo nero che lo accompagnava.

«Oh oh! fece uno dei medici, allora gli è un consulto.

«Sarà quel che volete, ma ponetemi in quiete sulla salute del bravo consigliere».

I tre professori si accostarono al letto. Broussel tirava a sè con tutta forza la coperta. Ad onta della sua opposizione fu spogliato ed esaminato.

V'era soltanto una contusione al braccio ed una alla coscia.

I dottori si guardarono in viso, mal comprendendo come si fossero riuniti tre soggetti fra i più dotti della Facoltà di Parigi per una simile inezia.

«Ebbene? domandò il coadjutore.

«Ebbene? il duca.

«Ebbene? il principe.

«Speriamo che l'accidente non abbia conseguenze; disse uno dei seguaci d'Esculapio; ci ritireremo nella stanza vicina per concertare le ricette.

«Broussel! notizie di Broussel! strillava la folla, come sta Broussel?»

Il coadjutore corse alla finestra. Al suo aspetto la turba fe' silenzio.

«Amici, ei disse, riconfortatevi, egli è fuor di pericolo; ma la ferita è grave e abbisogna riposo».

Subito echeggiarono sulla strada altri urli:

«Viva Broussel! viva il coadjutore!»

Longueville per astio si affacciò esso pure.

«Viva il signor di Longueville! fu gridato al momento.

«Amici, ei disse facendo un saluto con la mano, ritiratevi in pace, e non date ai nemici nostri il piacere del disordine.

«Bravo, signor duca! approvò dal letto Broussel, codesto è parlare da buon Francese.

«Sì, signori Parigini, seguì il principe di Conti andato ugualmente alla finestra onde avere la sua parte degli applausi. E poi il signor Broussel ve ne prega, ha necessità di quiete, ed il chiasso potrebbe dargli incomodo.

«Viva il principe di Conti!» esclamò la gente di sotto.

E il principe salutò.

Allora tutti tre si accomiatarono dal consigliere, e ad essi fece scorta la moltitudine che licenziata avevano a

nome di Broussel.

La vecchia serva stupefatta osservava il padrone con ammirazione.

Per lei il consigliere era cresciuto di un palmo.

«Ecco che cos'è servire il proprio paese secondo la sua coscienza», disse Broussel con soddisfazione.

I medici uscirono dopo un'ora di consulto, e ordinarono si lavassero le contusioni con acqua e sale.

In tutta la giornata fu processione di carrozze. Tutti quei della *fronda* si fecero scrivere per visita in casa Broussel.

«Che bel trionfo, padre mio!» disse il giovine, il quale non comprendendo il vero motivo che traeva tutti coloro nella sua abitazione, pigliava sul serio le dimostrazioni dei grandi, dei principi e degli amici.

«Ohimè! Giacomo mio, gli rispose il genitore, ho paura di pagarlo caro questo trionfo; e o m'inganno, o a quest'ora il signor di Mazzarino mi apparecchia il conto degli affanni ch'io gli cagiono».

Friquet tornò a casa a mezza notte. Non aveva potuto trovar medici.

### XXX.

*Quattro antichi amici si dispongono a rivedersi.*

«Ebbene! disse Porthos, seduto nel cortile dell'albergo del Granchio, a d'Artagnan che di mal umore, accigliato, tornava dal Palazzo Reale, vi ha ricevuto male, mio buon d'Artagnan?

«Oh sì, è assolutamente una brutta bestia, colui.... che mangiate costì, Porthos?

«Vedete, inzuppo un biscotto in un bicchiere di vin di Spagna: fate lo stesso anche voi.

«Dite benissimo. Gimblou, un bicchiere!»

Il cameriere chiamato con quel nome armonioso, recò ciò ch'eragli chiesto, e d'Artagnan si assise accanto all'amico.

«Come è andata?

«Eh! comprenderete che non v'erano due modi di dir le cose; sono entrato, mi ha guardato bieco, mi sono stretto nelle spalle, e gli ho detto: Monsignore, in conclusione non siamo stati noi i più forti.

«Sì, so tutto questo, ma raccontatemi i dettagli.

«Intendete, Porthos, che non potevo raccontare i dettagli senza nominare i nostri amici, e il nominarli era comprometterli.

«Per Diana!

– Monsignore, ho soggiunto, essi erano cinquanta, e noi due.

– Sì, mi ha risposto, ma ciò non toglie che si siano

ricambiate delle pistolettate, per quanto ho inteso.

– Realmente sono state abbruciate alcune cariche di polvere e da una parte e dall'altra.

– E le spade han veduta la luce?

– Cioè le tenebre, Eccellenza.

– Ah ah! ha soggiunto il ministro, vi credevo Guascone, mio caro?

– Non son Guascone se non quando riesco.

– La mia replica gli è piaciuta, giacchè si è messo a ridere.

– Da questo imparerò, ha continuato, a far dare migliori cavalli alle mie guardie, mentre s'esse avessero potuto seguitarvi ed avessero fatto ciascuna quanto voi e il vostro amico, avreste mantenuta la vostra parola e condottolo a me morto o vivo.

«Eh! disse Porthos, mi pare che non vi sia male.

«No, ma tutto sta nella maniera di dirlo.... Non è da credere quanto vino prendono questi biscotti! sono assolutamente spugne. Gimblou, un'altra bottiglia».

Fu eseguito il comando con tal prontezza da provare l'alta considerazione di che godeva d'Artagnan nella locanda. Ed esso continuò:

«Mi ritiravo, ed egli mi chiamò indietro.

– Aveste tre cavalli fra morti e attrappati? mi domandò.

– Sì, monsignore.

– Quanto valevano?

«Eh! interruppe Porthos, mi sembra questa una buona idea.

– Mille doppie, io risposi.

«Mille doppie! fece Porthos.... è molto! e se s'intende di cavalli, deve aver tirato di prezzo.

«Ne aveva voglia, lo spilorcio, poichè ha fatto un balzo terribile e mi ha guardato fisso. Lo guardai io pure, e allora comprese tutto e pigliò da un armadio dei biglietti sulla banca di Lione.

«Per mille doppie?

«Appunto, l'usurajo! nemmeno una di più!

«E le avete?

«Eccole.

«Affè, trovo ch'è agire benissimo.

«Benissimo? con persone che non solo hanno arrischiata la vita, ma che gli hanno reso un gran servizio!

«E quale?

«Veh! per quanto pare gli ho ammazzato un consigliere del Parlamento.

«Come! quel piccolo uomo nero che gettaste in terra sull'angolo del cimitero San Giovanni?

«Precisamente. Ei gli dava gran fastidio; ma disgraziatamente non l'ho propriamente ucciso; sembra che abbia a guarire e tornare a dargli molestia.

«Oh vedete! disse Porthos, ed io sviai il mio corsiero che gli andava veramente addosso! Sarà per un'altra volta.

«Avaraccio! avrebbe dovuto pagarmi il consigliere.

«Eh! se non è ucciso affatto.

«Il signor di Richelieu avrebbe detto subito:

cinquecento scudi per il consigliere.... Basta, non ne parliamo più. Quanto vi costano le vostre bestie, Porthos?

«Ah! se fosse qui il povero Mousqueton, ve lo direbbe a lira, soldo e danaro.

«Non serve! all'incirca?

«Vulcano e Bajardo mi costavano intorno a duecento doppie per uno, e mettendo Febo a cento cinquanta siamo vicini al conto.

«Rimangono dunque quattrocento cinquanta, azzardò contentissimo d'Artagnan.

«Sì, ma vi sono i finimenti.

«Capperi! è vero.... e per quanto?

«Calcolando cento doppie di tutti e tre....

«Sia pure.... allora restano trecento cinquanta».

Porthos abbassò il capo in atto di adesione.

«Diamo le cinquanta alla locandiera per tutta la nostra spesa, propose d'Artagnan, e dividiamoci le altre trecento.

«Dividiamocene, approvò Porthos.

«Meschino negozio! borbottò d'Artagnan riponendo i biglietti.

«Uh tant'è, disse Porthos, ma ditemi....

«Che?

«Non vi parlò in alcun modo di me?

«Ah sì! esclamò d'Artagnan, perocchè temeva di scoraggiare il camerata manifestandogli che il ministro non gli aveva aperto bocca su di lui, sì, mi ha detto....

«Che cosa?

«Aspettate.... mi preme ricordarmi le sue proprie parole: ha detto.... In quanto al vostro amico, annunziategli che può dormire su due guanciali.

«Bene! osservò Porthos, prova chiarissima che ha sempre idea di farmi barone».

Nel momento suonarono nove ore alla chiesa vicina. D'Artagnan si scosse.

«Ah! è vero, fece Porthos, ecco che suonano le nove, e alle dieci, come vi rammentate, abbiamo appuntamento alla Piazza Reale.

«Ah tacete! gridò d'Artagnan con impazienza, non mi ricordate codesto; è ciò che da jeri mi tiene di mal umore. Non ci andrò.

«E perchè?

«Perchè mi è doloroso il rivedere quei due uomini che fecero andare a vuoto la nostra impresa.

«Eppure, ribattè Porthos, nè uno nè l'altro ne hanno avuto il vantaggio. Io aveva ancora una pistola carica, e voi eravate l'uno in faccia all'altro con la spada in mano.

«Sì, rispose d'Artagnan, però se in quel convegno è celata qualche cosa?

«Ah! voi non lo credete, disse Porthos».

Ed aveva ragione: d'Artagnan non supponeva Athos capace d'impiegare l'astuzia, ma cercava un pretesto per non recarsi all'appuntamento.

«Bisogna andarvi, continuò l'altero signor di Bracieux; si penserebbero che avessimo avuto paura.... Eh! mio caro, abbiamo affrontati cinquanta nemici su la strada maestra; affronteremo pure due amici sulla Piazza

Reale.

«Sì, sì, replicò d'Artagnan, lo so; ma hanno abbracciato il partito dei principi senza prevenircene; ma Athos ed Aramis hanno fatto meco un giuoco che mi spaventa. Jeri scoprimmo la verità. A che giova andar oggi a saper qualche altra cosa!

«Realmente siete in diffidenza? domandò Porthos.

«Di Aramis sì, dacchè è abate. Non potete figurarvi com'è diventato; egli par che siamo contrarj al suo avanzamento, e forse non gli increscerebbe di levarci di mezzo.

«Ah! per Aramis è tutt'altro, confermò Porthos, e non mi sorprenderebbe.

«Il signor di Beaufort può tentare alla sua volta di far arrestar noi.

«Oibò! subito che ci aveva nelle mani e ci ha lasciati liberi! E poi mettiamoci in guardia, e conduciamo Planchet colla sua carabina.

«Planchet è della *Fronda*.

«Maledette le guerre civili! non si può più far conto nè su gli amici nè su' propri servi. Ah! se fosse qua il misero Mousqueton! Quegli non mi abbandonerà mai!

«Finchè sarete ricco! eh! non sono le guerre civili che ci disuniscono; è che non abbiamo più venti anni ciascuno, è che i leali impulsi della gioventù sono spariti per dar luogo al mormorio degli interessi, al soffio delle ambizioni, ai consigli dell'egoismo. Sì, avete ragione, Porthos: andiamoci, ma ben armati. Se no, direbbero che abbiam timore. Olà, Planchet!»

Planchet accorse alla chiamata di d'Artagnan.

«Fate porre la sella ai cavalli, e pigliate la vostra carabina.

«Ma, signore, prima di tutto, contro a chi si va?

«Non si va contro ad alcuno, disse d'Artagnan, è una semplice misura di precauzione per il caso che fossimo assaliti.

«Sapete, signore, ch'è stato tentato di uccidere il consigliere Broussel, il padre del popolo?

«Eh! davvero?

«Sì, ma è stato ben vendicato, poichè il popolo lo ha riportato a casa a braccia. Da jeri in qua la sua abitazione è sempre piena. Ha ricevuto visita dal coadjutore, dal signor di Longueville e dal principe di Conti. Le signore di Chevreuse e di Vendome si son fatte dare in nota alla porta, e adesso quando vorrà....

«Ebbene, quando vorrà?...»

Planchet si diede a cantarellare:

Un vent de Fronde  
S'est levé ce matin;  
Je crois qu'il gronde  
Contre le Mazarin.  
Un vent de fronde  
S'est levé ce matin.

«Non mi sorprende più, osservò sotto voce d'Artagnan a Porthos, che il Mazzarino avesse avuto più caro ch'io avessi distrutto affatto il suo consigliere.

«Comprendete dunque, soggiunse Planchet, che se mi ordinate di pigliare la mia carabina per qualche intrapresa simile a quella tramata contro il signor Broussel....

«No, no, sta quieto.... Ma da chi avesti tutti questi dettagli?

«Oh da fonte buona! gli ho avuti da Friquet.

«Da Friquet? fece d'Artagnan, codesto nome mi è noto.

«È il figliuolo della serva del signor Broussel, un certo tomo che, vi assicuro, in una sommossa non rimarrà indietro.

«Non è egli cantore a Nostra Signora?

«Sì, appunto: è protetto da Bazin.

«Ah! lo so.... e poi cameriere all'osteria della Calanda?

«Precisamente.

«Che v'interessa di quel ragazzaccio? domandò Porthos.

«Eh! mi ha dato digià de' buoni schiarimenti, e all'occorrenza potrebbe somministrarmene degli altri.

«A voi, che foste vicino ad ammazzare il suo padrone?

«E chi glie lo dirà?

«È vero».

Nel momento stesso entravano in Parigi Athos ed Aramis dal sobborgo sant'Antonio. Si erano rinfrescati per la strada, e si affrettavano onde non mancare al convegno. Li accompagnava il solo Bazin. Grimaud,

conforme ci rammentiamo, era restato per assistere Mousqueton, e doveva raggiungere direttamente il giovine visconte di Bragelonne che si recava all'armata di Fiandra.

«Adesso, disse Athos, ci conviene entrare in qualche albergo per vestirci da città, posare le pistole e le spade, e disarmare il nostro servo.

«Nulla, nulla, caro conte, ed in questo mi permetterete, non solo di non essere del vostro parere, ma anche di procurare di condurvi al mio.

«E perchè?

«Perchè andiamo ad un convegno di guerra.

«Aramis, che volete mai dire?

«Che la Piazza Reale è un seguito della strada maestra del Vendomese e non altro.

«Come! i nostri amici?...

«Sono diventati i nostri nemici più pericolosi; Athos, credete a me; diffidiamo, e diffidate voi specialmente.

«Oh! mio caro d'Herblay!

«Chi vi dice che d'Artagnan non abbia gettata addosso a noi la sua sconfitta e prevenuto il ministro? chi vi dice che il ministro non profitti di questo appuntamento per farci arrestare?

«E che! v'immaginate che d'Artagnan e Porthos diano mano ad una tale iniquità?

«Tra amici, dite benissimo, sarebbe iniquità; fra nemici, ch'è astuzia».

Athos incrociate le braccia calò la testa sul petto.

«Che volete? seguitò Aramis, gli uomini son fatti

così, e non son sempre in età di venti anni. Noi abbiamo offeso crudelmente, voi lo sapete, quell'amor proprio che guida ciecamente le azioni di d'Artagnan. Egli è stato vinto. Non lo udiste forse disperarsi sulla strada? In quanto a Porthos, la sua baronia dipendeva probabilmente dal di lui buon esito in questo affare. Ebbene! esso ha incontrati noi come intoppi, e neppur questa volta sarà barone. Chi vi assicura che la famosa Baronia non vada collegata col nostro abboccamento di stassera? Athos, prendiamo le nostre precauzioni.

«Ma se essi venissero senz'armi, Aramis, che vergogna per noi!

«Non dubitate, vi garantisco che ciò non succederà. D'altronde noi abbiamo una scusa: arriviamo da un viaggio, e siamo ribelli.

«Scuse! ci tocca prevedere il caso in cui avessimo bisogno di scuse dirimpetto a d'Artagnan, a Porthos! Oh, Aramis! (continuava Athos scuotendo mestamente il capo) sull'anima mia, voi mi rendete il più disgraziato di tutti gli uomini! togliete ogni dolce illusione ad un cuore che non era morto affatto all'amicizia! Ecco, preferirei, ve lo giuro, che uno me lo strappasse dal petto. Andateci come vi piace, io vi andrò inerme.

«Ed io non lascerò che veniate così. Non più un uomo, non più Athos, nemmeno più il conte di la Fère, tradireste con tal debolezza, ma un intero partito a cui appartenete e che conta su di voi.

«Sia fatto come voi dite» riprese Athos addolorato.

E proseguirono il loro cammino.

Appena arrivavano dalla via del Passo della Mula ai cancelli della piazza deserta, videro sotto l'arcata e sullo sbocco della contrada di santa Caterina tre uomini a cavallo.

Erano d'Artagnan e Porthos avvolti nei ferrajuoli, che tenevano in alto le spade, e dietro ad essi Planchet col moschetto sulla coscia.

Athos ed Aramis scesero da cavallo scorgendo d'Artagnan e Porthos. Questi fecero lo stesso. D'Artagnan osservò che i tre corsieri invece di esser retti da Bazin erano legati agli anelli del loggiato, e ordinò a Planchet di far come faceva Bazin.

Allora a due per due, seguiti dai rispettivi servi, si avanzarono, e salutaronsi scambievolmente con molta cortesia.

«Signori, dove gradite che discorriamo?» domandò Athos.

Egli si era accorto che parecchie persone si fermavano a guardarli come si trattasse di uno di quei famosi duelli tuttavia viventi nella memoria dei Parigini, e soprattutto di coloro che abitavano sulla Piazza Reale.

«Il cancello è chiuso, disse Aramis, ma se questi signori amano il fresco sotto gli alberi ed una solitudine inviolabile, piglierò la chiave al palazzo di Rohan e staremo egregiamente».

D'Artagnan cacciò lo sguardo fra l'oscurità della piazza, e Porthos arrischiò la testa fra due regoli per iscandagliare quelle tenebre.

«Se preferite un altro luogo, seguì Athos con la sua

maniera nobile e insinuante, scegliete pure.

«Io credo che codesto posto, qualora il signor d'Herblay possa procurarsene la chiave, sarà il migliore di ogni altro».

Aramis si discostò subito, avvertendo Athos di non restar solo così vicino a d'Artagnan e Porthos; ma quegli a cui veniva dato tal consiglio sorrise in atto sprezzante, e mosse un passo verso i suoi antichi amici.

Realmente Aramis era andato a bussare al palazzo di Rohan, e in breve ricomparve con un uomo che gli diceva:

«Me lo giurate, signore?

«A voi, fece Aramis dandogli un luigi.

«Ah! mio gentiluomo, non volete giurare? disse il custode di mal umore.

«E si può giurare di nulla?... vi asserisco soltanto che adesso quei signori sono amici nostri.

«Sì, certamente» confermarono freddamente Athos, d'Artagnan e Porthos.

D'Artagnan aveva udito il dialogo, e capito ogni cosa.

«Vedete? domandò a Porthos.

«Che ho da vedere?

«Che non ha voluto giurare.

«Giurare di che?

«Quell'uomo intendeva che Aramis gli giurasse che non andavamo sulla Piazza Reale per batterci.

«Ed egli vi si è ricusato?

«Sì.

«Dunque attenti!»

Athos non perdeva di vista i due interlocutori. Aramis aprì la porta e si trasse da parte acciò potessero entrare d'Artagnan e Porthos. Il primo di questi due nel passare impegnò la impugnatura della sua spada nei ferri del cancello, e fu costretto a disvolgersi dal ferrajuolo, lo che facendo, discoperse il calcio rilucente delle pistole su cui si rifletteva un raggio di luna.

«Vedete? disse Aramis, con una mano toccando Athos sulla spalla e con l'altra additandogli l'arsenale che portava d'Artagnan alla cintola.

«Ohimè, si!» rispose Athos con un sospiro.

E passò avanti per terzo. Aramis entrò ultimo, e si chiuse dietro il cancello. I due domestici rimasero fuori, ma quasi che essi pure diffidassero un dell'altro si trattennero a qualche distanza.

## XXXI.

### *La Piazza Reale.*

Camminarono in silenzio sino al centro della piazza, ma siccome in quel momento era uscita la luna di sotto un nuvolo, rifletterono che in luogo tanto scoperto sarebbero veduti, e si diressero verso i tigli ove l'ombra era più folta.

Stavano distribuiti a varj spazj dei sedili. I quattro gentiluomini si fermarono dinanzi ad uno, Athos fe' un cenno, d'Artagnan e Porthos si assisero; Athos ed Aramis rimasero in piedi davanti ad essi.

Indi a breve pausa, durante la quale ciascuno sentiva la difficoltà d'incominciare la spiegazione, Athos disse:

«Signori, una prova del potere dell'antica nostra amicizia si è la nostra comparsa al convegno; nessuno v'ha mancato, sicchè nessuno aveva da farsi rimproveri.

«Ascoltate, signor conte, rispose d'Artagnan, invece di farci dei complimenti che forse non meritiamo, spieghiamoci da uomini di cuore.

«Non bramo di meglio. Vi conosco schietto; parlate con tutta franchezza: avete qualche cosa di cui far rampogna a me od al signor abate d'Herblay?

«Sì; disse d'Artagnan, quando ebbi l'onore di vedervi al castello di Bragelonne, vi recavo delle proposizioni che voi comprendeste; in luogo di rispondermi come a un amico, mi burlaste come un bambino, e l'amistà che tanto vantate non fu troncata jeri dall'urto delle nostre

spade, ma dalla vostra dissimulazione nella vostra propria dimora.

«D'Artagnan! fece Athos in dolcissimo tuono di lagnanza.

«Mi chiedete franchezza, ed eccola; domandate che cosa io pensi, e ve lo dico; ed ora ho altrettanto per voi, signor abate d'Herblay; con voi ho agito egualmente, e parimente m'ingannaste.

«In verità, siete singolare! disse Aramis, veniste per farmi delle proposizioni: ma me le faceste? signor no; mi scandagliaste, e niente altro. Che vi dissi? che Mazzarino era un mascalzone e che non servirei Mazzarino. Ma non più di così. Vi dichiarai forse che non avrei servito un altro? Al contrario, mi pare che vi feci intendere ch'ero tutto dei principi. Anzi, se non m'inganno, scherzammo piacevolmente sul caso probabilissimo in cui riceveste dal ministro l'incarico di arrestarmi. Siete uomo di parte? sì, senza alcun dubbio. Or bene, e perchè noi non dobbiamo essere uomini di parte? Voi avete il vostro segreto come noi abbiamo il nostro; non ce li siamo ricambiati, meglio così! è prova che sappiamo custodire i nostri segreti.

«Di nulla vi fo rimprovero, signore; ribattè d'Artagnan, solo perchè il signor conte di la Fère parlava di amistà, sono passato ad esaminare il vostro contegno.

«E in questo che trovate?» domandò con alterigia Aramis.

Corse il sangue alle tempie a d'Artagnan, ed egli si alzò dicendo:

«Trovo ch'è quello di un ipocrita».

Porthos ancora si era levato in piedi; talchè i quattro signori stavano diritti e minacciosi uno di faccia all'altro.

Alla risposta di d'Artagnan, Aramis fece un movimento come per metter mano alla spada.

Athos lo trattenne.

«D'Artagnan, esso disse, voi qui venite questa sera, tuttavia furibondo per la nostra avventura di jeri. Io vi stimava di cuore assai grande perchè in voi un'amicizia di venti anni resistesse ad una disfatta di amor proprio di un quarto d'ora. Orsù, ditelo a me: vi sembra di avere di che incolparmi? Se sono in fallo, io lo riconoscerò».

La voce grave ed armoniosa di Athos aveva sempre sovra d'Artagnan l'usata influenza, laddove quella di Aramis diventata aspra e stridula ne' suoi momenti di mal umore lo irritava. Quindi ci replicò al primo:

«Mi pare, signor conte, che voi avevate da farmi una confidenza nel castello di Bragelonne, e che questo signore (ed accennava Aramis) aveva da farmene una nel suo convento; io allora non mi sarei slanciato in un'avventura in cui dovevate chiudermi la strada. Bensì perchè sono stato prudente, non avete già a prendermi per uno stolido. Se avessi voluto esaminare a fondo la condotta che tiene il signor d'Herblay, lo avrei costretto a parlare.

«Di che cosa v'ingerite? esclamò Aramis pallido dalla collera sicuramente pel dubbio che gli nacque che d'Artagnan lo avesse veduto con madama di

Longueville.

«M'ingerisco di ciò che mi riguarda, e so far mostra di non aver visto quel che non mi riguarda; ma aborrisco gl'ipocriti, ed in questa categoria pongo i moschettieri che fanno da abati e gli abati che fanno da moschettieri, ed il signore qui presente (seguitò volgendosi verso Porthos) è della mia opinione».

Porthos che non aveva ancor parlato, non rispose se non con una parola ed un gesto.

Disse sì, e diè mano alla spada.

Aramis fece un salto all'indietro e sguainò la sua. D'Artagnan s'incurvò, pronto ad attaccare o a difendersi.

Allora Athos stese la destra con quell'atto di supremo comando tutto proprio di lui, cavò lentamente e ferro e fodero insieme, spezzò nel fodero il ferro battendoselo sul ginocchio, e gettò i due pezzi a man dritta.

Indi voltosi ad Aramis gli disse:

«Aramis, troncate la vostra spada».

Questi però titubava.

«Così bisogna» soggiunse Athos.

E poi con voce più bassa e dolce:

«Così voglio».

Aramis, ancor più pallido, ma soggiogato da quel gesto, dominato da quella voce, ruppe la lama pieghevole, incrociò le braccia, ed aspettò bollendo di rabbia.

Questo movimento fece retrocedere d'Artagnan e Porthos; il primo non cavò fuori il brando, l'altro ripose il suo.

«Giammai, disse Athos alzando verso il cielo la destra, giammai, lo giuro innanzi a Dio che ne vede e ne ascolta, durante la solennità di questa nottata, l'arme mia non toccherà le vostre; giammai il mio occhio non avrà per voi uno sguardo d'ira, nè il mio cuore un sol palpito d'odio. Noi vivemmo insieme, insieme odiammo ed insieme amammo; tra noi si sparse il nostro sangue, e si confuse, e forse aggiungerò pure, fra noi v'ha un vincolo più possente di quello dell'amistà, forse v'ha il contratto e l'unione del delitto; imperciocchè tutti e quattro abbiamo condannato, giudicato, giustiziato un essere umano che non avevamo probabilmente diritto di torre da questo mondo, per quanto, meglio che a questo mondo sembrasse appartenere all'inferno. D'Artagnan, io sempre vi amai come un mio figlio; Porthos, per dieci anni dormimmo uno a fianco dell'altro; Aramis è vostro fratello come mio, giacchè vi ha amati come io vi amo e vi amerò sempre. Che può essere Mazzarino, per noi, che sapemmo forzare la mano e il cuore di un uomo qual era Richelieu? Ch'è egli questo o quel principe, per noi che abbiamo consolidata la corona sul capo ad una regina? D'Artagnan, io vi domando perdono di aver incrociato il ferro con voi; altrettanto fa Aramis per Porthos. E adesso, aborritemi, se potete, ma io vi giuro che ad onta dell'odio vostro, non avrò per voi se non stima ed amicizia.... Aramis, ripetete le mie parole, e indi, s'essi il vogliono e voi pure il volete, si abbandonino per sempre gli antichi nostri amici».

Fuvvi un istante di silenzio solenne. Così lo troncò

poscia Aramis:

«Io giuro (e favellava con la fronte serena e sguardo leale, ma con tal voce in cui sentivasi un ultimo tremito di agitazione) giuro che non ho più verun odio contro a coloro che furono miei amici; giuro che provo rammarico, o Porthos, di aver toccato la vostra spada; giuro infine, che non solo la mia non sarà più rivolta al vostro petto, ma anche nelle più arcane profondità del mio pensiero non rimarrà nell'avvenire tampoco apparenza di sentimenti ostili contro di voi. Venite, Athos».

Athos fece un moto per ritirarsi.

«Oh no, no! non ve ne andate! esclamò d'Artagnan trasportato da uno di quegli impulsi irresistibili che discuoprivano il calore del suo sangue e l'ingenua rettitudine dell'animo suo, non ve ne andate! chè anch'io ho da fare un giuramento. Giuro che darei fino all'ultima goccia del mio sangue, sino all'ultimo brano delle mie carni, per conservare la stima di un uomo simile a voi, Athos, l'amicizia di un par vostro, Aramis».

E si gettò nelle braccia di Athos.

«Figlio mio! disse Athos premendoselo al seno.

«Ed io, fece Porthos, non giuro niente, ma scoppio, cospettone! Se dovessi battermi con voi, credo che mi lascerei infilzare da parte a parte, giacchè non ho voluto bene al mondo altro che a voi».

Ed il buon Porthos proruppe in pianto buttandosi fra le braccia di Aramis.

«Amici miei, disse Athos, ecco ciò che speravo, ecco

ciò che attendevo da due cuori come i vostri. Sì, l'ho detto e lo ripeto, i nostri destini sono irrevocabilmente congiunti, abbenchè noi seguiamo un sentiero diverso. Io rispetto la vostra opinione, d'Artagnan; rispetto la vostra convinzione, Porthos; ma quantunque combattiamo per cause opposte, manteniamoci amici; i ministri, i principi, i re, passeranno come un torrente, la guerra civile a modo di una fiamma, ma noi rimarremo, oh sì! ne ho un presentimento.

«Sì, approvò d'Artagnan, siamo pur sempre moschettieri, e serbiamo per unica bandiera quel famoso tovagliuolo del bastione di San Gervasio dove il gran ministro aveva fatto ricamare tre gigli.

«Sì! esclamò Aramis, o del ministro o della Fronda, a noi che monta? Ritroviamo i nostri buoni padrini pei duelli, gli amici zelanti per gli affari, i lieti compagni pei piaceri!

«Ed ogni volta, seguitò Athos, che c'incontreremo nella mischia, alle sole parole di: *Piazza Reale!* trasportiamo le spade alla mano sinistra, e ci porgiamo la diritta, quando anche fossimo in mezzo alle più orribili carneficine.

«Voi parlate divinamente, disse Porthos.

«Siete il più grande fra gli uomini! seguitò d'Artagnan, e ci superate almeno di dieci cubiti».

Athos sorrise di gioja ineffabile.

«Sicchè, egli disse, è concluso? Animo, signori, la mano. Siete un pochino cristiani?

«E come! rispose d'Artagnan.

«Lo saremo in questa occasione per mantenerci fedeli al nostro giuramento, fece Aramis.

«Ah! continuò Porthos, per me sono pronto a giurare. Il diavolo mi porti se sono stato mai contento come in questo istante.»

Ed il buonissimo uomo si asciugava gli occhi.

«V'è uno di voi altri che abbia una croce?» domandò Athos.

Porthos e d'Artagnan si guardarono tentennando il capo come gente presa alla sprovvista.

Aramis, sorridendo, si trasse di seno una croce di diamanti che teneva sospesa al collo con un filo di perle.

«Eccone una, egli disse.

«Or bene, riprese Athos, giuriamo su questa croce di essere uniti sempre e a qualunque costo, e possa questo giuramento vincolare non solo noi, ma anco i nostri discendenti. Questo giuro vi accomoda?

«Traditore! mormorò piano d'Artagnan chinatosi all'orecchio ad Aramis, ci avete fatto giurare sul crocifisso di una della Fronda!»

## XXXII.

### *La barca dell'Oise.*

Noi speriamo che il leggitore non abbia dimenticato del tutto il giovane viaggiatore che lasciammo su la strada di Fiandra.

Raolo, perduto di vista il suo protettore che era rimasto attento a seguirlo cogli occhi di faccia alla basilica reale, spronò il suo cavallo, prima per sottrarsi agli angosciosi suoi pensieri, e indi per occultare ad Olivain la commozione che gli alterava il sembiante.

Un'ora di rapido cammino ebbe presto dissipati tutti i cupi vapori che attristata avevano l'immaginazione tanto ricca del giovanetto. Il piacere ignoto di esser libero, piacere ch'è dolce per sino a quelli che mai non soffersero la dipendenza, al cospetto di Raolo indorò terra e cielo, e soprattutto il lontano ed azzurro orizzonte della vita che appellasi *avvenire*.

Bensì, dopo varie tentate conferenze con Olivain, ei si accorse che molte giornate trascorse in cotal guisa riuscirebbero triste, e gli tornò alla memoria la favella del conte, sì persuadente e interessante, in proposito delle città che si percorrevano, e sulle quali nessuno poteva più dargli le preziose notizie che avrebbe ricavate da Athos, la più dotta e divertente di quante guide vi fossero.

Ed un'altra rimembranza pure affliggeva Raolo: al suo giungere a Louvres, aveva egli veduta, perduto

dietro ad un gruppo di pioppi, una piccola villa o castello, la quale gli aveva talmente rammentata quella di La Vallière, ch'ei si era fermato per dieci minuti a contemplarla, ed aveva ricominciato il suo viaggio sospirando, senza nemmeno rispondere ad Olivain che rispettosamente lo aveva interrogato su la causa di tanta sua attenzione. L'aspetto degli oggetti esteriori è un conduttore misterioso che corrisponde alle fibre della memoria e talvolta va a risvegliarle a nostro malgrado; ridestato quel filo alla guisa di quello di Arianna, e' conduce in un labirinto di pensieri dove uno si smarrisce seguitando l'ombra del passato che nomasi *rimembranza*. E l'aspetto di quel castello avea respinto Raolo lontano cinquanta leghe dal lato d'occidente, e fatta risalire la sua vita al momento in cui egli avea tolto commiato dalla piccola Luigia sino a quello in che l'avea veduta pella prima volta, ed ogni gruppo di querce, ogni banderuola distinta in cima ad un tetto di lavagne, gli ricordava qualmente, anzi che riedere verso gli amici di sua fanciullezza, se ne allontanava ad ogni momento di più, e forse ancora abbandonati li aveva per sempre.

Gonfio il cuore, grave la testa, ordinò a Olivain di menare i cavalli sino a un piccolo albergo che scorgeva sulla strada a mezzo tiro di schioppo circa più innanzi del luogo dove erano giunti. Egli smontò, soffermossi sotto un bel gruppo di castagni in fiore intorno a' quali ronzavano le api, e domandò ad Olivain di fargli recare dall'oste carta da lettere e inchiostro sopra un tavolino

che ivi pareva bello e apparecchiato per iscrivere.

Olivain obbedì e continuò il suo viaggio, intanto che Raolo sedeva appoggiando il gomito sul tavolino, ed i suoi sguardi si perdevano confusi sull'amenissimo paesetto cosparso di verdi campi e gruppi d'alberi, e tratto tratto facendosi cadere dai suoi capelli quei fiori che scendevano sopra di lui come fiocchi di neve.

Raolo stava colà da quasi dieci minuti, e da cinque circa si smarriva nelle sue meditazioni, allorchè nel circolo che abbracciavano i suoi sguardi distratti vide muovere una figura rossa, la quale, con un tovagliuolo attorno alla vita ed uno sul braccio, ed in testa un berretto bianco, gli si avvicinava, tenendo in mano carta inchiostro e penna.

«Ah, ah! disse la figura così apparsa, si vede che tutti i gentiluomini hanno idee consimili, poichè non è un quarto d'ora che un giovane signore a cavallo come voi, di nobile aspetto pari vostro, e a un dipresso della stessa età, si è fermato in questo posto, ci ha fatto portare codesta tavola e la seggiola, e vi ha pranzato insieme a un vecchio che sembrava un ajo, con un pasticcio senza lasciarne un pezzetto, e una bottiglia di Macon senza scordarsene una goccia. Ma per fortuna abbiamo ancora della roba eguale, e se vossignoria mi comanda.....

«No, mio caro, rispose sorridendo Raolo, vi ringrazio; per adesso non ho bisogno che delle cose che vi ho fatto chiedere; solamente mi sarebbe grato che l'inchiostro fosse nero e la penna buona, e a questo patto pagherei quello a prezzo di pasticcio e questa a prezzo

di vino.

«Ebbene, soggiunse l'oste, darò la pietanza e la bottiglia al vostro domestico, e così avrete per di più l'occorrente per iscrivere.

«Fate come vi pare», replicò il giovane.

Ei cominciava allora ad aver relazione con quella classe assolutamente particolare della società, che quando v'erano dei ladri sulle strade era con essi associata, e da quando non ve ne son più li rimpiazza.

L'oste, quieto oramai pel suo introito, posò il foglio e il calamajo, e Raolo principiò la sua lettera.

Il locandiere era rimasto davanti a lui, e considerava con una sorta di ammirazione quel bel volto insieme serio e dolcissimo. La bellezza è stata sempre e sarà sempre regina.

«Questo non è un commensale come quello di poc'anzi; disse l'oste ad Olivain che tornava presso al visconte per vedere se avesse bisogno di nulla; il vostro padrone non ha appetito.

«Tre giorni addietro ne aveva, ma che volete? lo ha perduto da jeri l'altro in qua».

Ed Olivain e il taverniere s'incamminarono verso la locanda, e quegli a questo raccontava, siccome è uso dei lacchè contenti del loro impiego, quanto credeva di poter dire relativamente al giovanetto.

Frattanto Raolo scriveva:

«Signore,

«Dopo quattro ore di viaggio mi fermo per iscrivervi,

giacchè ad ogni momento sento di più la vostra assenza, e sono sempre pronto a girar il capo come per rispondere quando voi mi parlavate. Mi ha tanto stordito ed afflitto la vostra partenza e la nostra separazione, che debolmente vi espressi la tenerezza e la riconoscenza che provavo per voi. Ma mi scuserete, mentre il vostro cuore è assai generoso per comprendere ciò che passava nel mio. Scrivetemi, signore, ve ne prego, perchè i vostri consigli sono una parte della mia esistenza: e d'altronde, io oso dirvelo, sono inquieto; mi è sembrato che voi stesso vi accingeste a qualche gita perigliosa, su cui non vi ho interrogato una volta che non ne discorrevate. Sicchè ho grandissima necessità di ricevere vostre nuove. Dacchè non vi ho più vicino, ad ogni istante ho paura di mancare; voi mi sostenevate potentemente, ed oggi, ve lo giuro, mi trovo pur solo!

«Vi compiacerete, se aveste notizie di Blois, di dirmi qualche parola sulla mia piccola amica madamigella de La Vallière, la di cui salute, quando noi partimmo, era in grado di dar pensiero! Capirete, signore, e mio caro protettore, quanto preziose, indispensabili mi siano le rimembranze del tempo che passai al vostro fianco. Spero che alcune volte penserete anche a me, e se in certe ore vi fo mancanza, se risentite un piccolo rincrescimento della mia assenza, mi ricolmerà di gioja l'idea che abbiate compreso il mio affetto e la mia premura per voi, e ch'io abbia avuta la sorte di persuadervene, mentre avevo la fortuna di vivere presso di voi».

Terminata la lettera, Raolo si sentì più in calma; badò attentamente che il servo e l'oste non l'osservassero, e diede un bacio a quel foglio, tacita e commuovente

carezza cui il cuore di Athos era capace d'immaginare nello schiudere la lettera.

Nell'intervallo Olivain avea mangiato e bevuto; anco i cavalli si erano rinfrescati. Raolo chiamò a sè con un cenno il taverniere, gittò uno scudo sul tavolino, saltò a cavallo, ed a Senlis mise alla posta la carta.

Il riposo, preso ormai dagli uomini e da' corsieri, permetteva loro di proseguire il cammino senza trattenersi a Verberie. Raolo impose ad Olivain di raccor notizie del giovine gentiluomo che lo precedeva. Era esso stato veduto a passare tre quarti d'ora prima, e montato sur un buon destriero se n'andava alla lesta.

«Procuriamo di raggiungere quel gentiluomo, disse Raolo ad Olivain, va come noi all'armata, e ci sarà di gradevole comitiva».

Erano le quattro pomeridiane allorchè Raolo arrivò a Compiègne; vi pranzò con ottimo appetito, e nuovamente s'informò del signore che gli era avanti. Erasi desso fermato egualmente che Raolo all'albergo della Campana e della Bottiglia, ch'era il migliore di Compiègne, ed aveva proseguito il tragitto dicendo che voleva andare a pernottare a Noyon.

«Si vada a pernottare a Noyon, fece Raolo.

«Signore, rispose rispettosamente Olivain, permettetemi di farvi osservare che questa mattina abbiamo digià stancato di molto i cavalli. Sarebbe bene, secondo me, di dormir qui e ripartire domattina presto. Bastano diciotto leghe per una prima tappa.

«Il signor conte di la Fère desidera ch'io mi solleciti,

disse Raolo, e che io abbia raggiunto il signor Principe nella mattinata del quarto giorno; affrettiamoci dunque sino a Noyon, sarà una tappa simile a quella che abbiamo fatta andando da Blois a Parigi. Arriveremo alle otto ore. Le nostre bestie avranno la nottata per riposarsi, e domattina alle cinque ci rimetteremo in viaggio».

Olivain non osò opporsi a questa determinazione, ma lo seguì brontolando.

«Andate, andate! diceva fra' denti, sparate tutto il vostro fuoco alla prima giornata; domani invece di venti leghe ne farete dieci; domani l'altro cinque, e al dì successivo sarete a letto. E là vi toccherà pur riposarvi. Tutti i giovanotti sono veri millantatori!»

Dal che si rileva come Olivain non fosse educato alla scuola dei Planchet e dei Grimaud.

Raolo infatti si sentiva stanco; ma bramava sperimentare le proprie forze, e pasciuto delle massime d'Athos, sicuro di averlo inteso mille fiate a discorrere di tappe di venticinque ore, non voleva restare inferiore al suo modello. D'Artagnan, quell'uomo ferreo che sembrava tutto costruito di nervi e di muscoli, gli cagionava somma ammirazione.

Andava dunque innanzi, affrettando ognor più il suo destriero non ostante le osservazioni di Olivain, e seguitando per un bel sentiero che conduceva a una barca ed abbreviava di una lega la strada, secondo eragli stato assicurato, quando ecco giungendo in cima ad un colle si vide davanti il fiume. Una piccola comitiva di

uomini a cavallo ferma sulla sponda stava pronta ad imbarcarsi. Raolo si figurò che fossero il gentiluomo e la sua scorta; diede un grido di chiamata, ma era ancor troppo lontano per farsi udire; allora, per quanto fosse affaticato il suo corsiero, ei lo mise al galoppo; ma un'ondulazione di terreno tolse in breve a' suoi sguardi i viaggiatori, e quando egli pervenne sopra una nuova altura, la barca aveva abbandonata la riva e remigava verso il lido opposto.

Raolo, accortosi che non potrebbe arrivare a tempo per passare la chiatta nel medesimo momento che i forestieri, si ristette ad attendere Olivain.

In quel punto s'intese un urlo che sembrava si partisse dal fiume. Raolo si volse dalla parte onde questo veniva, e, mettendosi la mano sugli occhi abbagliati dal sole sul tramonto, esclamò:

«Olivain, che veggo laggiù?»

Fuvvi un secondo grido più penetrante del primo.

«Eh! fece il servo, la corda della barca si è rotta, e la chiatta va alla deriva.... Ma, oh Dio! che v'è mai nell'acqua, che tanto si dibatte?

«Oh sì! disse Raolo guardando verso un dato punto del fiume illuminato oltremodo da' raggi solari, un cavallo, un cavaliere!....

«Affondano! sommergono!» strillò Olivain.

Ed era vero, ed anche Raolo si accertava che fosse accaduta una disgrazia e che uno si annegasse. Allentò la briglia al suo destriero, gli cacciò gli sproni nella pancia, e l'animale, tormentato dal dolore e sentitosi

aperto il varco, balzò di sopra a una specie di parapetto che contornava lo scalo, e cadde nell'acqua, mandando in lontananza grossi flutti di spuma.

«Ah signore! urlò Olivain, che fate mai, Signore Iddio!»

Raolo guidava il suo cavallo verso il disgraziato in pericolo. Era quello però un esercizio a cui egli era già avvezzo. Allevato sulle rive della Loira, era stato per così dire cullato fra le sue onde; cento volte l'aveva tragittata cavalcando, e mille a nuoto: chè Athos, prevedendo l'epoca in cui sarebbe soldato il visconte, lo aveva accostumato a tutte quelle imprese.

«Oh mio Dio! continuava Olivain disperato, che direbbe il signor conte se fosse qui!

«Avrebbe fatto come fo io! rispose Raolo spingendo innanzi vigorosamente la sua bestia.

«Ma io, ma io! strepitava Olivain pallido e dolente agitandosi sulla riva, io come passerò?

«Salta, vigliacco!» replicò Raolo nuotando sempre.

Poi rivoltosi al viaggiatore, che si dibatteva a venti passi di distanza da lui, gli disse:

«Coraggio, signore! coraggio! eccovi ajuto!»

Olivain avanzò, rinculò, fece impennare l'animale che aveva sotto, e indi, punto nel cuore da vergogna, si slanciò come avea fatto il padrone, ma ripetendo:

«Sono morto, siamo perduti!»

Frattanto la chiatta andava rapidamente, trasportata dalla corrente, e si udivano le strida di quei ch'erano sopra.

Un uomo coi capelli grigi si era buttato giù dalla barca, e andava a nuoto assai vigorosamente incontro a quello che affogava; ma avanzava di poco, dovendo muover contro la corrente.

Raolo proseguiva il suo corso ed acquistava assai, ma il cavallo e l'uomo, cui non lasciava mai d'occhio, affondavano! Il destriero non aveva più altro che le nari fuori dell'acqua, ed il padrone, allentate del tutto le redini, stendeva le braccia e mandava indietro la testa. Un minuto di più, e sarebbero spariti amendue.

«Coraggio! fece Raolo, coraggio!

«Tropo tardi! balbettò il giovane, troppo tardi!»

Gli passava l'acqua di sul capo e gli estinse la voce in bocca.

Raolo si lanciò dal cavallo, a cui lasciò il pensiero di salvarsi da sè, ed in tre o quattro bracciate fu vicino al gentiluomo. Afferrò tosto l'animale pel barbazzale, e sollevò la testa fuor dell'acqua; quello allora respirò più liberamente, e quasi avesse compreso che si veniva a dargli ajuto accrebbe oltre misura i suoi sforzi. Nel medesimo tempo Raolo pigliava una mano al giovinotto e la riportava sulla criniera, alla quale essa si aggrappò con la tenacità del misero ch'è presso ad annegarsi. E poi, Raolo, sicuro che il cavaliere non lascerebbe più libera la bestia, si occupò di questa e la diresse verso il lido.

Ad un tratto il palafreno inciampò in un basso fondo e si fermò sull'arena.

«Salvo! gridò colui dai capelli grigi ristandosi egli

pure.

«Salvo!» ripeté macchinalmente il gentiluomo, togliendo la destra di sulla criniera e di sopra la sella calandosi fra le braccia di Raolo.

Raolo era lontano due passi e non più dalla sponda; vi portò il viaggiatore svenuto, lo distese sull'erba, gli sciolsi i cordoni del collare e gli sfiabiò il giubbetto.

Dopo un minuto, quel tale dalla chioma bigia stavagli accanto.

Olivain, dopo essersi fatto più volte il segno della croce, era alfine approdato, e le genti della chiatta si avviavano meglio che potessero alla riva, ajutandosi con una pertica che per casualità si trovava nella barca.

A poco a poco, mercè l'assistenza di Raolo e di colui che accompagnava il giovine cavalcante, ritornò a mostrarsi la vita sulle pallide guancie del moribondo, il quale aprì gli occhi in principio erranti e smarriti, ma che ben presto si fissarono su colui che lo aveva salvato.

«Ah signore! esclamò, di voi cercavo! senza di voi ero morto!

«Ma si risuscita, come vedete, rispose Raolo, e tutto il male sarà di aver fatto un bagno.

«Oh quanta gratitudine! disse l'uomo dai capelli grigi.

«Eh! siete voi, mio buon d'Arminges! vi ho fatto molta paura, non è così? ma è colpa vostra: eravate mio precettore, perchè non mi faceste imparare a nuotar meglio?

«Signor conte, fece il vecchio, se vi fosse accaduta una disgrazia, non avrei osato giammai presentarmi al

maresciallo.

«Ma come fu? domandò Raolo.

«Nel modo il più semplice, replicò quegli a cui erasi dato il titolo di conte; eravamo a circa un terzo del fiume, quando si ruppe la fune. Agli urli e ai movimenti dei barcaruoli il mio cavallo si è spaventato ed è saltato giù. Io nuoto male e non ho ardito slanciarmi. In vece di secondare i moti del povero animale li rendevo inutili, l'impedivo, ed ero in procinto di affogare graziosamente, quando voi siete capitato a puntino per trarmi fuori. Sicchè, signore, ove vogliate, fra noi da ora innanzi sarà amicizia costante sino alla morte.

«Sono in tutto e per tutto vostro servo, ve lo accerto, disse Raolo.

«Io ho nome conte di Guiche, continuò l'altro, mio padre è il maresciallo di Grammont. E adesso che sapete chi sono, mi accorderete l'onore di dirmi chi voi siete?

«Io sono il visconte di Bragelonne, riprese Raolo, ed arrossiva di non poter nominare suo padre conforme aveva fatto il signor di Guiche.

«Visconte, il vostro aspetto, la bontà vostra e il vostro coraggio mi attraggono verso di voi; digià vi avete tutta la mia riconoscenza. Abbracciamoci, vi chieggo la vostra amicizia.

«Signore, soggiunse Raolo rendendo al conte l'amplesso, vi amo già di tutto cuore; quindi, fate conto su di me come sopra un amico zelante.

«Dove andate, visconte?

«All'armata del signor Principe.

«E anch'io! esclamò il gentiluomo esultante; meglio, meglio, faremo insieme il primo sparo di pistola!

«Ottimamente, ottimamente! disse l'ajo, vogliatevi bene; giovani tutti due, non avete di certo che una medesima stella, e dovevate incontrarvi».

I due signorini sorrisero con la fiducia degli anni giovanili.

«Ora, seguitò l'ajo, vi conviene mutar panni; i vostri domestici, ai quali ho dati degli ordini appena sono usciti dalla chiatta, debbono essere digià arrivati alla locanda; e si saranno messi a scaldare biancheria e vino. Venite».

I bei gentiluomini non avevano obiezioni da allacciare alla proposta ed anzi la trovarono buonissima. Saltarono subito a cavallo, guardandosi e ammirandosi scambievolmente. Erano in fatti due eleganti cavalieri, di personale snello e alto, e volti nobili, fronte aperta, sguardo dolce eppur altero, sorriso gentile e accorto. De Guiche poteva aver diciotto anni, ma era poco più grande di Raolo, il quale ne aveva quindici. Si porsero la destra con un moto spontaneo, e dando di sprone fecero l'uno accanto all'altro il tragitto dal fiume all'albergo, quegli, stimando buona e lieta la vita ch'era stato in procinto di perdere, questi, ringraziando Iddio di aver vissuto già abbastanza per aver fatto qualche cosa ch'esser dovesse gradita al suo protettore.

Olivain poi era il solo non molto soddisfatto della bellissima azione del suo padrone. Si torceva le maniche e le falde del giustacuore, pensando che una fermata a

Compiegne gli avrebbe risparmiato non soltanto l'accidente dal quale era egli scapolato, ma anco il mal di petto ed i reumatismi che naturalmente dovevano risultarne.

### XXXIII.

*Scaramuccia.*

Fu breve la permanenza a Noyon, ed ivi tutti dormirono di sonno profondo. Raolo aveva raccomandato che lo destassero se giungeva Grimaud, ma Grimaud non giunse.

I cavalli dal canto loro apprezzarono senza dubbio le ott'ore di assoluto riposo e lo strame abbondante che furon loro concessi. Il conte di Guiche fu destato la mattina alle cinque da Raolo che venne ad augurargli il buon giorno. Fecero colazione prestissimo, ed alle sei avevano già fatto un pajo di leghe.

Il conversare del giovane conte era molto interessante per Raolo. Perciò questi ascoltava attento, e quegli raccontava sempre. Di Guiche, educato in Parigi, dove Raolo non era stato che una volta, in corte, che Raolo non avea mai veduta, le sue scappataggini da paggio, due duelli che avea saputo procurarsi a dispetto degli editti e particolarmente del suo ajo, erano cose curiosissime pel visconte di Bragelonne. Raolo non era stato se non in casa di Scarron, e nominò a Guiche le persone da lui viste colà. Guiche le conosceva tutte, la Neuillan, la d'Aubigné, la Scudery, la Paulet, la Chevreuse; le burlò quasi tutte col massimo spirito, e Raolo temeva che burlasse anche madama di Chevreuse, per cui egli nudriva vera e profonda simpatia; ma, o fosse per istinto, o per affetto verso la duchessa, ei ne

disse molto bene, e da cotali elogi si accrebbe per lui l'amicizia di Raolo.

Venne poi il capitolo delle galanterie e degli amori. Su questo rapporto pure Bragelonne aveva assai più da ascoltare che da discorrere, e così fece, e fra tre o quattro avventure, che diremmo un po' trasparenti, gli sembrò di distinguere che il conte avesse in cuore a pari di lui un'occulta passione.

Di Guiche, secondo noi accennammo, era stato allevato in corte, e di questa conosceva tutti gli intrighi. Era la corte di cui Raolo aveva inteso a parlare dal conte di la Fère, se non che aveva mutato faccia moltissimo dall'epoca stessa in cui Athos l'aveva veduta. Talchè tutta la narrazione di Guiche fu cosa nuova pel suo compagno di viaggio. Il contino, spiritoso e maldicente, passò in rivista tutti quanti; dettagliò gli antichi amori di madama di Longueville con Coligny, il duello di questo sulla Piazza Reale, che gli fu sì funesto, e che la Longueville contemplava di dietro alle persiane; e i di lei nuovi amori col principe di Marsillac, che, a quanto dicevasi, era tanto geloso da voler far ammazzare una quantità di gente, ed anco il d'Herblay; gli amori del signor principe di Galles con Madamigella, la quale in appresso fu chiamata la Grande Madamigella, tanto celebre dappoi pel suo matrimonio segreto con Lauzun; neppur fu risparmiata la regina, e toccò la sua parte anche al ministro Mazzarino.

La giornata passò rapida come un'ora. L'ajo del conte, uomo di mondo, alla buona, sapientissimo fino ai denti

(conforme diceva l'alunno), rammentò varie volte a Raolo la somma erudizione e le graziose e pungenti ironie di Athos; ma per la delicatezza e la nobiltà delle maniere nessuno poteva stare a confronto col signor di la Fère.

I cavalli, strapazzati meno del dì precedente, si fermarono vergo le quattro pomeridiane ad Arras. Si avvicinavano al teatro della guerra, e fu risoluto di trattenersi in quella città sino all'indomani, perocchè alcune brigate di Spagnuoli profittavano spesse fiate della notte per far delle corse sino nei dintorni di Arras.

L'armata francese occupava da Pont-à-Marc sino a Valenciennes ritornando sopra Douai. Si diceva che il signor Principe fosse in persona a Bethune.

L'armata nemica si estendeva da Cassel a Courtray; e siccome commetteva ogni sorta di violenze e di saccheggio, le povere genti delle frontiere abbandonarono le proprie abitazioni isolate venendo a rifugiarsi nelle città forti che promettevano loro un asilo. Arras era piena di fuggiaschi.

Si parlava di una prossima battaglia, la quale esser doveva decisiva, avendo il signor Principe manovrato fino allora soltanto nell'aspettativa dei rinforzi che alla fine erano giunti. I nostri giovanotti si rallegravano di esser capitati così a puntino.

Cenarono insieme e dormirono nella stessa camera. Erano nell'età delle pronte amicizie, e a lor pareva di conoscersi sin dalla nascita e di non potersi lasciare mai più.

S'impiegò la serata a discorrere di guerra; i servidori forbirono le armi; i padroni caricarono le pistole pel caso di qualche scaramuccia, e alla domane si destarono smaniosi perchè ambedue si erano sognati che arrivavano troppo tardi per prender parte alla battaglia.

Nella mattina si sparse la voce che il principe di Condé avesse evacuata Bethune per ritirarsi a Carvin, lasciando però guarnigione nella prima di queste città; ma siccome codesta notizia nulla presentava di positivo, i due giovani risolsero di continuare il loro cammino verso Bethune, salvo a voltare a diritta viaggio facendo e dirigersi poi a Carvin.

L'ajo del conte di Guiche conosceva perfettamente il paese; in conseguenza ei propose di pigliare una scorciatoia ch'era in mezzo fra la via di Lens e quella di Bethune. Ad Ablain si ricercherebbero le informazioni opportune. Per Grimaud fu lasciato un itinerario.

La partenza ebbe luogo intorno alle sette della mattina.

Guiche, piuttosto caldo, diceva a Raolo:

«Eccoci in tre padroni e tre servi; i nostri servi sono ben armati, ed il vostro mi sembra deciso.

«Non l'ho mai veduto all'opra, rispose Raolo, ma è Bretone, e ciò promette assai.

«Sì, sì, e son certo che all'occasione tirerebbe la sua schioppettata. Io per me ho due uomini sicuri che hanno guerreggiato con mio padre; talchè insieme rappresentiamo sei combattenti. Se trovassimo una piccola truppa di partigiani uguale per numero alla

nostra ed anco superiore, forse non faremmo una scarica?

«Sì, signore, rispose il visconte.

«Olà, giovanotti! disse l'ajo immischiandosi nella conversazione, cospetto! come andate alla lesta! e le mie istruzioni, signor conte? vi dimenticate che ho l'ordine di condurvi sano e salvo presso al signor Principe? Una volta che sarete all'armata, fatevi ammazzare se così vi piace, ma di qua a là vi prevengo che nella mia qualità di generale d'esercito comando la ritirata e volto le spalle al primo spennacchio che vedo».

Di Guiche e Bragelonne si guardarono sott'occhi e sorridendo. Tratto tratto s'incontravano piccole comitive che si ritiravano mandando avanti i loro bestiami, e trascinando nelle carrette o portando a braccia le lor robe più preziose.

Si giunse senza disgrazie sino ad Ablain. Ivi si cercarono notizie, e si seppe che il signor Principe aveva realmente abbandonato Bethune e se ne stava fra Cambrin e la Venthie. Allora si riprese, sempre lasciando a Grimaud la sua carta, una scorciatoja che in mezz'ora mise la piccola compagnia sulla sponda di un ruscelletto il quale va a gettarsi nella Lys.

Era un'amena contrada, troncata da belle valli verdi al pari dello smeraldo. Di quando in quando si trovavano piccoli boschi traversati dal sentiero su cui si andava. Ad ognuno di que' boschi, in previsione di qualche imboscata l'ajo faceva ire innanzi i lacchè del conte che così formavano la vanguardia. L'ajo stesso e i due

signorini rappresentavano il corpo d'armata, ed Olivain con la carabina sul ginocchio e gli occhi attenti invigilava da tergo.

Da un poco di tempo si scorgeva all'orizzonte una folta macchia. Il signor d'Arminges, pervenuto che fu a distanza di cento passi da quella, prese le sue precauzioni consuete, e mandò avanti i due domestici di Guiche.

Costoro dunque erano spariti sotto gli alberi; i due amici e il precettore, ciarlando e scherzando, li seguitavano da un centinaio di passi indietro. Olivain si manteneva a tergo ad ugual lontananza, quando ecco in un subito udirsi cinque o sei spari di moschetto. L'ajo gridò di far alto; i gentiluomini obbedirono e fermarono i cavalli. E nel medesimo momento si videro tornare indietro i due servi.

Guiche e Raolo, impazienti di conoscere la causa di quella fucilata, diedero di sprone per andar verso i domestici. D'Arminges correva appresso.

«Siete stati arrestati? domandarono con impeto il contino e il visconte.

«No, risposero i lacchè, è anzi probabile che nessuno ci abbia visti; gli spari hanno avuto luogo da cento passi più innanzi di noi, nel più folto della macchia, e siamo venuti in qua per domandar consiglio.

«Il mio consiglio, ed in caso di bisogno la mia volontà, fece il signor d'Arminges, si è di batter la ritirata; in questo bosco può celarsi un agguato.

«Dunque nulla avete veduto? chiese il conte ai suoi

famigli.

«Mi è sembrato, rispose uno di costoro, di scorgere due cavalieri vestiti di giallo che scorrevano giù nel letto del ruscello.

«Così è! disse l'ajo, siamo caduti in una banda di Spagnuoli. Indietro, signori!»

I due giovani si consultarono con uno sguardo furtivo, e nell'istante si udì una pistolettata e tre o quattro grida che chiamavano ajuto.

Guiche e Bragelonne con un'altra occhiata fra loro ricambiata si accertarono che ognuno di loro fosse nell'intenzione di non retrocedere, e siccome l'ajo aveva già fatto voltare il suo cavallo, si slanciarono avanti, urlando, Raolo: «Qua, Olivain, a me!» e il conte di Guiche: «Qua a me, Urbano e Blanchet!»

E prima che il precettore si fosse calmato dall'estremo stupore, erano già spariti nella selva.

Nell'atto che cacciavano gli sproni nel ventre ai palafreni impugnavano le pistole.

A capo a cinque minuti furono sul sito d'onde pareva fosse venuto il rumore. Allora cominciarono ad inoltrarsi più adagio e cautamente.

«Zitto! disse di Guiche, gente a cavallo!

«Sì, tre a cavallo, e tre smontati.

«Che fanno? lo vedete?

«Sì, direi che frugassero addosso ad un morto o ferito.

«Qualche vile assassinio!

«Eppure son soldati, fece Bragelonne.

«Ma partigiani, cioè ladroni.

«Tiriamo! disse Raolo.

«Tiriamo! ripeté di Guiche.

«Signori! esclamò l'ajo, in nome del cielo!...»

Ma quelli non gli davano retta; si erano già mossi a gara, e gli urli di d'Arminges non ebbero altro risultato che di far mettere all'erta gli Spagnuoli.

Tosto i tre cavalcanti si scagliarono ad incontrare i due nostri gentiluomini, mentre gli altri tre a piedi terminavano di spogliare i due viaggiatori.

Che in vece di un corpo disteso in terra ve n'erano due.

A distanza, di Guiche sparò pel primo, ma non colse l'uomo a cui mirava. Lo Spagnuolo che facevasi innanzi a Raolo sparò esso pure, e Raolo si sentì al braccio sinistro un dolore simile a quello di una frustata. Mandò egli la botta, e lo Spagnuolo, preso in mezzo al petto, stese le braccia e cadde supino sulla groppa del suo destriero, che, vinta la mano, girò da una parte e lo trasportò via.

Nel momento Raolo vide come a traverso a un nuvolo la canna di un moschetto che su di lui dirigevasi. Gli tornò in mente la raccomandazione di Athos, e con un moto rapido quanto il baleno fece impennare il suo animale e scoccò la botta.

Il cavallo fece un balzo, mancò dalle quattro zampe, e cascò imbarazzando sotto di sé la gamba di Raolo.

Lo Spagnuolo si slanciò afferrando lo schioppo dalla canna onde rompere col calcio la testa a Bragelonne.

Disgraziatamente, Raolo, nella sua situazione, non poteva levare la spada dal fodero, nè la pistola dalle saccoccie della sella; vide il calcio del fucile che gli stava più su del capo, e a suo malgrado era per chiuder gli occhi, ma di Guiche arrivò in un balzo addosso allo Spagnuolo e gli mise la pistola alla gola.

«Arrendetevi! gli disse, o siete morto!»

Al soldato scivolò di mano il moschetto, ed ei si arrese.

Guiche, chiamato uno dei suoi domestici, gli affidò la custodia del prigioniero, con ordine di abbruciargli il cervello se facesse il minimo atto onde fuggire; smontò sollecito e si accostò a Raolo.

«Affè, signor mio, gli disse Raolo ridendo, benchè nella sua pallidezza s'appalesasse la commozione inevitabile di un primo fatto; voi pagate prestissimo i vostri debiti, e non avete voluto restarmi obbligato per un pezzo. Senza di voi ero morto! aggiunse ripetendo le parole del conte.

«Il mio nemico, fuggendo, replicò di Guiche, mi ha data ogni facilità di venirvi a soccorrere. Siete ferito gravemente? vi veggo tutto insanguinato!

«Credo, rispose Raolo, di avere al braccio come uno sgraffio. Ajutatemi dunque a cavarmi di sotto al cavallo, e spero, che non vi sarà impedimento a che si continui il nostro viaggio».

Il signor d'Arminges ed Olivain erano digià a terra, e sollevavano il corsiero, il quale si dibatteva nell'agonia. Raolo riuscì a trarre il piede dalla staffa e la gamba di

sotto all'animale, ed in un attimo si trovò ritto.

«Nulla di rotto? chiese di Guiche.

«No, grazie al cielo.... Ma che n'è stato dei disgraziati che quei manigoldi assassinavano?

«Siamo arrivati troppo tardi, gli hanno uccisi, secondo me, e sono scappati portando seco il loro bottino; i miei due servi sono accanto ai cadaveri.

«Andiamo a vedere se sono veramente morti o se si potesse dar loro assistenza, disse Raolo; Olivain, abbiamo ereditato due cavalli, ma io ho perduto il mio; prendete il migliore dei due per voi, e date a me l'altro».

E si appressarono al luogo ove giacevano le due vittime.

## XXXIV.

### *Il supposto monaco.*

Stavano stesi due uomini, uno immobile, in terra bocconi, trafitto da tre palle, in un botro di sangue. Quegli era morto.

L'altro appoggiato al tronco di un albero dai due lacchè, levando gli occhi al cielo e a mani giunte, faceva una caldissima preghiera. Da una palla eragli stata rotta la parte superiore della coscia.

I giovani avvicinatisi prima all'estinto, si guardarono attoniti.

«È un prete; disse Bragelonne. Oh! maladetti! che portano le mani sui ministri di Dio!

«Venite qui, signore, disse Urbano, vecchio soldato che aveva fatte tutte le campagne col duca, venite qui; con quello nulla v'è da far più, mentre si può forse tuttora salvar questo».

Il ferito diede un mesto sorriso.

«Salvarmi!... fece, oh no! ma ajutarmi a morire sì.

«Siete prete? domandò Raolo.

«No, signore.

«Ma il vostro infelice compagno mi è sembrato un ecclesiastico.

«È il curato di Bethune; recava in luogo sicuro i vasi sacri della sua chiesa e il tesoro del capitolo, perchè jeri il signor Principe abbandonò la nostra città e domani probabilmente vi sarà lo Spagnuolo. E siccome si

sapeva che delle brigate nemiche percorrevano la campagna, e la gita era pericolosa, nessuno ha voluto accompagnarlo, e mi sono offerto io.

«E gli sciagurati vi hanno assaliti! e hanno tirato ad un sacerdote!

«Signori, seguitò il meschino osservandosi attorno, soffro di molto, eppure bramerei essere trasportato in qualche casa....

«Ove possiate aver assistenza, lo interruppe di Guiche.

«No, ma ove possa confessarmi.

«Ma v'è caso, soggiunse Raolo, che non siate in sì gran rischio quanto credete.

«Eh! date retta a me, non v'è tempo da perdere; la palla ha rotto l'osso della coscia e penetrato sino agl'intestini.

«Siete medico? domandò il conte.

«No, ma m'intendo un poco di ferite, e la mia è mortale, procurate perciò di trasportarmi in luogo ove mi sia dato di trovare un prete, o pigliatevi l'incomodo di condurmene uno qui, e Dio vi premierà per così santa azione; bisogna salvarmi l'anima, chè il corpo è perduto.

«Oh! morire facendo un'opera buona, non può essere: Iddio vi assisterà.

«Signori, in nome del cielo, disse l'infelice raccogliendo tutte le sue forze come per alzarsi, non ispendiamo tempo in parole inutili; o ajutatemi ad arrivar al prossimo villaggio, o giuratemi sulla salute dell'anima vostra che mi manderete qui il primo

monaco, il primo curato, il primo prete che incontrate.... Ma (continuava nel massimo tuono di disperazione) forse nessuno oserà venire, perchè si dice che gli Spagnuoli girano per la campagna, ed io morirò senza assoluzione.... Mio Dio! mio Dio!.... non permetterete questo, non è vero? sarebbe troppo terribile!»

L'accento di terrore con cui quell'uomo mandava quest'ultima esclamazione fece raccapricciare i due giovanetti.

«Quietatevi, disse di Guiche, io vi giuro che avrete fra poco la consolazione da voi domandata. Diteci soltanto dov'è una abitazione in cui possiamo chiedere soccorso, ed un villaggio ove si possa andar in cerca di un ecclesiastico.

«Grazie, e Iddio vi ricompensi! v'è una locanda distante di qui mezza lega prendendo giù per questa strada, e una lega circa dopo la locanda è il villaggio di Grency. Andate dal curato; s'esso non è in casa, entrate nel convento degli Agostiniani, che è l'ultimo stabile a man diritta, e inviatemi uno, frate o prete, purchè abbia ricevuta dalla nostra Santa Chiesa la facoltà di assolvere in *articolo mortis*.

«Signor d'Arminges, disse di Guiche, trattenetevi presso questo sventurato e fate che sia trasportato adagio adagio; formate una barella con dei rami d'albero; metteteci tutti i nostri ferrajuoli; due dei nostri lacchè la sosterranno ed uno starà pronto a subentrare a quello che primo sia stanco. Il visconte ed io andiamo in traccia di un sacerdote.

«Andate, rispose l'ajo, ma per carità, non vi esponete!  
«Non dubitate. E poi, per oggi siamo salvi: conoscete pure l'assioma: *Non bis in eodem*.

«Coraggio, signore! disse Bragelonne al ferito, si va ad eseguire la vostra brama.

«Dio vi benedica, signori! fece l'infermo con espressione indicibile di gratitudine».

E i due gentiluomini si partirono di galoppo nella direzione indicata, frattanto che il precettore del conte di Guiche presiedeva alla formazione della bara.

In dieci minuti i giovanetti distinsero l'albergo.

Raolo, senza scendere da cavallo, chiamò l'oste, lo avvertì che sarebbe condotto là a momenti un ferito, e lo pregò di apparecchiare quanto poteva abbisognare alla medicatura, cioè il letto, le fascie, le fila, invitandolo inoltre, qualora conoscesse nelle vicinanze qualche dottore o chirurgo, a mandarlo a cercare, assumendo egli di pagare il messaggero.

Il locandiere che vide due signori vestiti con isfarzo, promise tutto ciò che gli chiesero, e i nostri due cavalieri, dopo aver assistito ai preparativi del ricevimento se ne andarono da capo solleciti inverso Grency.

Avevano fatto più di una lega e scorgevano già le prime abitazioni del villaggio, i di cui tetti coperti da tegoli rossicci spiccavano fortemente in fra i verdi alberi che le circondavano, quando ecco venire incontro a loro sopra una mula un povero monaco, che dal cappellone largo e dalla giubba di lana bigia si ebbero tosto per un

fratello Agostiniano. E questa volta pareva che il caso mandasse ad essi ciò che volevano.

Si appressarono al religioso.

Era un tale da venti a ventitrè anni, ma dalle pratiche ascetiche in apparenza invecchiato. Era pallido, non già di quel colore smorto che è anco una bellezza, ma di un giallo bilioso; i suoi capelli corti oltrepassando appena il cerchio che il cappello gli segnava attorno alla fronte, erano di un biondo chiaro, e le pupille di un lievissimo color cilestro sembravano prive dello sguardo.

«Signore, disse Raolo con la consueta cortesia, siete ecclesiastico?

«Perchè questa domanda? fece l'altro con indifferenza poco men che incivile.

«Per saperlo, ribattè con alterigia de Guiche».

Lo straniero picchiò col calcagno la mula e continuò pel suo viaggio.

Di Guiche in un salto gli fu davanti a impedirgli il passo.

«Rispondete! siete stato interrogato pulitamente, e a qualunque domanda conviensi una risposta.

«Suppongo di esser libero di dire o no chi io mi sia alle due prime persone che mi capitano col ghiribizzo d'interrogarmi».

Di Guiche stentò a frenarsi dall'estrema volontà venutagli di romper le ossa a colui; e procurando vincere sè stesso, gli disse:

«Già noi non siamo *le prime persone che capitino*; questo mio amico è il visconte di Bragelonne, ed io

sono il conte Guiche. Poi, non è per *ghiribizzo* che vi facciamo la nostra richiesta, poichè là v'è un uomo ferito, moribondo, che reclama i soccorsi della Chiesa. Siete prete? in nome dell'umanità, io v'intimo di venir meco in soccorso a quel tale; non lo siete? Oh! allora è tutt'altro, ed in nome della cortesia, che tanto mi pare a voi ignota, vi avverto che saprò gastigarvi della vostra insolenza».

Il monaco diventò in viso paonazzo, e sorrise in modo così strano, che Raolo, il quale non lo perdeva di vista, sentì quel sorriso premergli il cuore alla guisa di un insulto.

«Dev'essere qualche spione spagnuolo o fiammingo, e' disse ponendo mano alle pistole».

A Raolo rispose uno sguardo minaccioso e simile a un baleno.

«Ebbene? fece di Guiche, rispondete sì o no?

«Sono prete, replicò l'altro».

E nel volto assunse di nuovo la solita sua calma.

«Allora, o padre, soggiunse Bragelonne, rimesse le pistole nelle tasche e data alla sua favella un accento rispettoso, che però non veniva dal cuore, allora, troverete adesso, se siete prete, secondo vi ha accennato il mio amico, la occasione di esercitare la vostra professione; viene verso noi un infelice ferito e deve fermarsi alla vicina locanda; domanda l'assistenza di un ministro di Dio, e lo accompagnano i nostri servi.

«Vado sull'atto, disse il monaco».

E coi tacchi delle scarpe picchiava la mula.

«Se mai non vi andaste, gli replicò di Guiche, state pure persuaso che abbiamo cavalli capaci di raggiungervi, tanto credito da farvi arrestare dovunque siate, e presto sarà deciso il processo: da per tutto si trovano un albero ed una corda».

Il monaco ripeté.

«Vado sull'atto».

E s'incamminò.

«Seguitiamolo, propose di Guiche, saremo più sicuri.

«Volevo suggerirvelo, disse Bragelonne».

Ed entrambi si avviarono seguitando il frate a un tiro di pistola.

Indi a cinque minuti quegli si volse a guardare se lo seguivano.

«Che vi pare? fece Raolo, abbiamo fatto bene.

«Che brutta faccia ha egli mai! disse il contino.

«Orribile! e specialmente la fisionomia!.... i capelli, gli occhi foschi, le labbra che si contraggono alle minime sue parole.

«Sì, sì, replicò di Guiche, il quale era stato meno a badare a quelle circostanze poichè egli chiaccherava mentre Raolo durava ad osservare, sì, è una figura stranissima; ma questi frati sono soggetti a tali pratiche, a tali digiuni, a tai colpi di disciplina, che a forza di piangere i beni della vita per loro perduti e di cui noi godiamo, e' si guastano gli occhi.

«In conclusione, seguì Raolo, questo pover'uomo avrà il prete, ma in verità il penitente mi ha miglior aspetto che il confessore.

«Ah! disse di Guiche, non capite che questo è uno di quei fratelli mendicanti che girano in qua o in là? sono forestieri, la maggior parte Scozzesi, Danesi, Irlandesi. Ne ho visti parecchi!

«Così macilenti?

«No, ma all'incirca.

«E il misero ferito morrà fra le mani di quest'uomo?

«Mio caro, l'assoluzione viene da Dio stesso.... oh! in quanto a colui vi vedevo bene toccare il pomo della pistola quasi aveste voglia di spaccargli il cranio.

«È vero, conte; è singolare, e vi sorprenderà, ma all'aspetto di quell'uomo ho provato un tale orrore da non potersi definire. Vi è accaduto per la via di far muovere un serpente?

«Mai, fece Guiche.

«Ebbene, a me codesto è successo nelle nostre macchie del Blaisois, e mi ricordo che all'aspetto del primo che mi guardava con occhio fosco, ripiegatosi sopra di sè, scuotendo il capo ed agitando la lingua, rimasi pallido e fermo, e come esanime sino al punto in cui il conte di la Fère....

«Vostro padre? domandò di Guiche.

«No, il mio tutore, rispose Raolo».

Ed arrossiva.

«Benone!

«Sino al punto in cui il conte di la Fère mi disse: – Animo, Bragelonne, sguainate! – Allora poi corsi contro al rettile, e lo troncai in due pezzi mentre si rizzava sulla coda per venirmi egli stesso dinanzi. Ecco, vi giuro, che

provai la medesima sensazione al mirare quell'uomo quando pronunziò: – E perchè tal domanda? – e mi osservò fisso in volto.

«Sicchè vi duole di non averlo ridotto in due brani come il serpe?

«Direi quasi di sì, confermò Bragelonne».

La comitiva arrivava alle viste della piccola locanda, e dall'altro lato si scorgeva l'accompagnamento del ferito che s'inoltrava guidato dal signor d'Arminges. Due uomini portavano il moribondo, e conducevano a mano i cavalli.

I giovanetti diedero di sprone.

«Ecco il ferito, disse di Guiche passando accanto al creduto frate Agostiniano, abbiate la bontà di sollecitarvi».

Allora i due amici precederono il monaco anzi che essergli dietro. Si accostarono all'infermo ad annunziargli sì buona notizia. Questi si sollevò alquanto a guardare nella direzione indicatagli, e adocchiato quei che supponeva un religioso, e che veniva, ricadde supino con un raggio di allegrezza nel sembiante.

«Adesso, dissero i due gentiluomini, abbiamo fatto per voi tutto quel che potevamo, e siccome abbiamo premura di riunirci all'armata del signor Principe, proseguiremo il nostro viaggio; ci scuserete signore? si dice che vi debba essere una battaglia, e non vorremmo arrivare un giorno dopo.

«Andate signori, replicò l'ammalato e siate benedetti tutti due di tanta vostra pietà; realmente, e come dite,

per me faceste quanto era in vostro potere; io non posso altro che dirvi anco una volta: Dio vi conservi, e voi e quelli che vi son cari!

«Signor d'Arminges, avverti il conte di Guiche, noi andiamo innanzi; ci raggiungerete sulla strada di Cambrin».

L'oste stava sul portone, ed aveva apparecchiato tutto, e letto e fascie e fila; ed un palafreniere era ito per un medico a Lens, città la più prossima.

«Non ci pensate, disse il locandiere, sarà eseguito il vostro desiderio; ma voi signore, non vi trattenete a far curare la vostra ferita?»

«Oh! la mia è un nulla, rispose il visconte, ed avrò tempo di occuparmene alla prima fermata. Soltanto favorite se vedete passare un cavalcante, e se questo vi domanda di un giovane che va sopra un cavallo sauro accompagnato da un lacchè, dirgli che mi avete veduto, che ho continuato il mio cammino, e mi propongo di pranzare a Mazingarbe e pernottare a Chambrin; quegli è un mio servitore.

«Non sarebbe meglio e per maggior sicurezza, fece l'oste, che io gli domandassi il suo nome e gli dicessi il vostro?»

«Non v'è male ad usar troppe precauzioni: mi chiamo visconte di Bragelonne, ed egli Grimaud».

Nel momento arrivavano da una parte l'infermo e dall'altra il monaco. I due giovani si trassero indietro a lasciar passare la barella. Colui smontava dalla mula e ordinava la si portasse alla stalla senza levarle la sella.

«Padre, disse Guiche, vi raccomandiamo quel buon uomo, e in quanto alla vostra spesa qui alla locanda è tutta pagata.

«Grazie, signore, ribattè il religioso con un altro di quei sorrisi che aveano fatto raccapricciare Bragelonne.

«Venite, conte, seguì Raolo che pareva per istinto non potesse sopportare la presenza del frate, qui non mi sento bene.

«Grazie! ripeté il ferito, e non vi scordate di me nelle vostre orazioni.

«Contateci pure», promise Guiche avviandosi appresso a Bragelonne, che era avanti di una ventina di passi.

In quell'istante entrava in casa la barella recata dai due domestici. L'oste e la moglie, accorsi subito, stavano ritti sui gradini della scala. Il ferito mostrava patire doglie atroci, e non avere bensì altro pensiero che di sapere se il sacerdote lo seguiva.

Adocchiato quell'uomo pallido e insanguinato, la donna afferrò con impeto pel braccio il marito:

«Che c'è? chiese costui, ti senti male, per combinazione?

«No, ma guarda!»

E la locandiera accennava l'ammalato al consorte.

«Veh, fece questo, e' mi pare aggravato.

«Non è questo, riprese la moglie tremando, ti domando se lo riconosci.

«Lui?.... ma aspetta un po!....

«Ah! capisco che lo riconosci, poichè anche tu

diventi giallo.

«Davvero! esclamò l'oste, guai alla nostra casa! guai! gli è l'antico boja di Bethune!

«L'antico boja di Bethune! borbottò il fraticello retrocedendo alquanto e dando indizio alla faccia della ripugnanza che gli ispirava il suo penitente.

D'Arminges che rimaneva accanto all'uscio si accorse della sua titubanza.

«Signore, disse, benchè sia, o sia stato carnefice, per questo non cessa d'essere un uomo. Rendetegli l'ultimo ufficio che da voi reclama, e l'opera vostra sarà anco più meritoria».

Il religioso non parlò, ma andò in silenzio verso la camera a terreno dove i due servi aveano messo il moribondo sur un letto.

I lacchè, vedendo appressarsi il ministro, uscirono e chiusero la porta.

D'Arminges ed Olivain gli attendevano; saltarono a cavallo, e tutti quattro corsero via di trotto per la medesima strada alla fine della quale erano spariti Raolo ed il suo compagno.

Nel punto in cui se ne andavano l'ajo e la sua scorta, si fermò un nuovo viaggiatore all'ingresso dell'albergo.

«Che comanda il signore? domandò l'oste tuttavia pallido e sconcertato per la scoperta da lui fatta.

Il forestiero fece il cenno di uno che beva, e smontato ammiccò il suo cavallo facendo il cenno di uno che striglia.

«Oh diamine! disse il locandiere fra sè, pare che

questo sia mutolo! E dove volete bere! lo richiese.

«Qui, disse lo straniero indicando una tavola.

«Avevo sbagliato, si riprese l'oste, non è muto del tutto».

E fe' una riverenza, e andò a pigliare una bottiglia di vino e dei biscotti, e li mise davanti all'ospite suo taciturno.

«Vossignoria non comanda altro?

«Sì.

«Che cosa?

«Sapere se avete veduto passare un giovane gentiluomo di quindici anni sopra un caval sauro, seguito da un lacchè.

«Il visconte di Bragelonne?

«Per l'appunto.

«Dunque siete voi il signor Grimaud?»

Il forestiero ammiccò di sì.

«Ebbene! il vostro padroncino era qui un quarto d'ora fa; pranzerà a Mazingarde, e pernosterà a Cambrin.

«Quanto c'è da qui a Mazingarde?

«Due leghe e mezza.

«Grazie».

Grimaud, sicuro d'incontrare verso sera il suo padrone, parve più quieto, si asciugò la fronte mescendosi un bicchier di vino che trincò senza fiatare.

Aveva posato il bicchiere sul tavolino e si disponeva a riempirlo, quando si partì un grido terribile dalla camera ov'erano il monaco e il moribondo.

Grimaud si alzò in un istante.

«Che roba è? di dove viene quest'urlo?

«Dalla stanza del ferito, disse l'oste.

«Che ferito? domandò Grimaud.

«L'antico boia di Bethune, ch'è stato assassinato da alcuni partigiani spagnuoli e portato qui, e adesso si confessa... sembra che patisca di molto.

«Boia di Bethune! fece Grimaud procurando di ricordarsi, un uomo di cinquantacinque o sessant'anni, alto, robusto, bruno, di capelli e barba nera?

«Giusto! salvo che la barba dà sul bigio e i capelli son diventati bianchi. Lo conoscete?

«L'ho visto una volta».

Ed a Grimaud si aggrinzò la fronte pel quadro che gli presentava una tale reminiscenza.

La donna era corsa tremando.

«Hai inteso? disse al marito.

«Sì», rispose questi, osservando dalla parte dell'uscio.

Tosto si udì un grido meno forte del primo, ma succeduto da un lungo gemito.

I tre si guardarono rabbriviti.

«Bisogna vedere che cosa v'è, disse Grimaud.

«Pare un urlo di qualcuno che si ammazzi! borbottò l'oste.

«Gesù!» fece la moglie, e si faceva il segno della croce.

Noi sappiamo che Grimaud, se parlava poco, agiva assai. Si slanciò verso la porta e la scosse con violenza; ma ella era chiusa per di dentro con un chiavistello.

«Aprite! strillò il locandiere, signor monaco, aprite

subito!»

Nessuno rispose.

«Aprite, o che sfondo!» strepitò Grimaud.

Uguale silenzio.

Grimaud girò gli occhi attorno, e scorse un palo di ferro che per casualità si trovava in un canto; l'afferrò, e prima che l'albergatore avesse potuto opporsi al suo disegno, la porta era rotta.

La camera era inondata dal sangue che passava tra le materasse. Il ferito non parlava, ma mandava un tristo rantolo. Il frate non v'era più.

«Il monaco? gridò il taverniere, dov'è? dov'è?»

Grimaud si affacciò ad una finestra che dava sul cortile ed esclamò:

«Sarà scappato di là!

«Credete? così fece l'oste spaventato. Cameriere, mirate se almeno la mula è nella stalla.

«Niente mula!» urlò quello a cui era diretta la domanda.

Grimaud aggrottò le ciglia. Il locandiere, a mani giunte, volgeva attorno gli occhi con sospetto. La consorte, non avendo osato d'entrare, se ne stava zitta e sbigottita sulla soglia.

Grimaud si appressò al ferito, esaminando quelle fattezze grossolane e marcate che gli riproducevano tremende ricordanze.

E dopo un momento di truce e tacita contemplazione egli disse:

«Non v'è più dubbio! è desso!

«E sempre vivo? chiese l'oste»

Grimaud, senza replicare, gli sfilò la sottoveste per tastargli il cuore mentre il locandiere pure si avvicinava. Però ad un tratto rincularono ambedue, l'oste con un grido di paura, Grimaud impallidito.

La lama del pugnale era cacciata sino all'elsa dalla parte sinistra del petto del carnefice.

«Correte a cercare aiuto! disse Grimaud, io resterò presso di lui».

L'oste uscì di camera fuori di sé. La moglie era giù scappata udendo l'urlo dello sposo.

## XXXV.

### *Colloquio segreto.*

Ecco ciò ch'era avvenuto.

Noi già vedemmo che non per sua volontà, ma anzi a mal in cuore, il soggetto qualificatosi per monaco seguitava il ferito raccomandatogli in modo tanto singolare; chi sa che non avesse tentato di fuggire ove gli fosse riuscito possibile? Ma le minacce dei due gentiluomini, la scorta rimasta indietro ad essi, e che di sicuro avea ricevute loro istruzioni, e finalmente per dirle tutte, anco la riflessione, lo aveano indotto a far sino all'ultimo, senza mostrare troppa contrarietà, la parte da lui assunta di confessore, ed entrato oramai in camera si accostò al letto dell'ammalato.

Il boia esaminò, con l'occhiata rapida ch'è particolare a quelli che stanno per morire e in conseguenza non han tempo da perdere, la faccia di colui ch'esser doveva il suo consolatore; fece un atto di sorpresa, e disse, come avesse un presentimento:

«Padre, siete molto giovane.

«Non v'è età per le genti che indossano vesti simili alle mie, aspramente rispose il frate.

«Ohimè! padre, parlatemi con più dolcezza, ho bisogno di un amico nelle ore estreme.

«Patite di molto?

«Sì, ma assai più dell'anima che del corpo.

«Vi salveremo l'anima... ma prima di entrare in

confessione, ditemi: siete realmente il carnefice di Bethune come dicevano quelli di fuori?

«Cioè, fece con impeto il ferito, il qual temeva che il titolo di carnefice allontanasse da lui gli ultimi soccorsi che reclamava, cioè lo fui, ma non lo sono più; da quindici anni ho ceduto il mio impiego. Figuro sempre nelle esecuzioni, ma non do il colpo io, oh no!

«Sicchè, avete orrore del vostro mestiere?»

L'infermo diede un sospiro.

«Sino a tanto che non uccisi se non in nome della legge e della giustizia, il mio mestiere mi lasciò dormir quieto, protetto com'ero dalla giustizia e dalla legge; ma dalla terribil notte in cui servii di stromento a una vendetta particolare e con odio levai la spada sopra una creatura di Dio, da quel punto....»

Il boia si tacque muovendo il capo in atto di disperazione.

«Parlate, disse l'altro che si era assiso e cominciava a pigliare interesse a un racconto che si annunciava in maniera così strana.

«Ah! esclamò il moribondo con lo slancio di un dolore per lungo tempo frenato, e che termina con isfogarsi, eppure ho procurato di estinguere questo rimorso mediante venti anni di opere buone; mi sono spogliato della ferocia naturale a quelli che spargono il sangue; in tutte le occasioni ho esposta la mia vita per salvarla a quei ch'erano in pericolo, ed ho conservato alla terra delle esistenze umane in ricambio delle altre che le avevo tolte. Nè questo basta: i beni acquistati

nell'esercizio della mia professione, gli ho distribuiti ai poveri, sono diventato assiduo a frequentare le chiese, e le genti che mi schivavano si sono assuefatte a vedermi. Tutti mi hanno perdonato, taluni ancora mi hanno amato, e ora chiedo che Iddio mi perdoni, giacchè mi perseguita la rimembranza di quell'esecuzione; ogni notte mi pare di veder alzarsi davanti a me lo spettro di quella donna.

«Una donna! dunque assassinaste una donna!

«E anche voi fate uso di codesto vocabolo che mi rintrona alle orecchie: – assassinata! – Dunque l'ho assassinata! e non giustiziata? sicchè sono un assassino, e non un giustiziere?»

E l'infermo chiuse gli occhi mandando un gemito.

E bisogna che l'altro temesse ch'egli avesse a spirare senza dir di più, poichè replicò in fretta:

«Continuate, non so nulla io, e finito che abbiate il vostro racconto, penseremo al resto.

«Oh padre! proseguì il boia senza riaprir gli occhi come avesse paura che gli si affacciasse qualche oggetto spaventoso, specialmente quando si fa notte e passo qualche fiume, si raddoppia quel terrore che non so vincere; allora mi sembra che mi si aggravi la mano quasi che avesse ancora il peso del mio coltello, e che l'acqua si tinga di colore di sangue, e tutte le voci della natura, romorio di alberi, mugghear di vento, battito delle onde, si riuniscano a formare una voce lamentevole, desolata, terribile, la quale mi gridi: – Lasciate passare la giustizia di Dio!

«Delirio! balbettò colui che ascoltava».

Il carnefice schiuse i lumi, fece un moto per girarsi dalla parte del giovine, e lo afferrò pel braccio.

«Delirio! ripetè, delirio, voi dite! Oh no, no! poichè fu di sera, perchè io gettai il suo corpo nel fiume, perchè le parole che mi van ripetendo i miei rimorsi, quelle parole, io nel mio orgoglio le pronunciai, e dopo essere stato istromento di umana giustizia, mi credevo divenuto quello della giustizia di Dio!

«Ma sentiamo.... come andò? spiegatevi....

«Era di sera; venne a cercarmi un tale, e mi mostrò un ordine. Andai seco. Altri signori mi attendevano. Mi condussero con loro immascherato. Io mi riserbava sempre a far resistenza ove mi paresse ingiusto l'ufficio che da me richiedevasi. Facemmo cinque o sei leghe, tristi, taciti e quasi senza ricambiare un accento. Al fine, dalle finestre di una piccola capanna mi additarono una donna che posava le gomita sopra una tavola, e mi dissero:

«— Ecco quella che si deve giustiziare.

«Orrore! e voi obbediste?

«Padre, quella femmina era un mostro; aveva, per quanto asserivasi, avvelenato il suo secondo marito, tentato di assassinare il cognato che si trovava fra coloro, avvelenata una giovane sua rivale, e innanzi di abbandonare l'Inghilterra, anche questo si accertava, avea fatto stiletare il favorito del re.

«Buckingham? esclamò il religioso.

«Sì, Buckingham.

«Talchè ella era inglese?

«No, francese, ma maritatasi in Inghilterra».

A tal risposta dell'ammalata, l'altro impallidì, si asciugò la fronte, e andò a porre il catenaccio alla porta. Il boia credè che lo abbandonasse e ricadde giù piangendo.

«No, no, eccomi, fece quegli riaccostandosi sollecito, seguitate, che uomini erano?

«Uno era forestiere, Inglese, se non fo sbaglio; gli altri quattro Francesi, e indossavano gli abiti da moschettieri.

«I loro nomi?

«Non li so; se non che i quattro chiamavan l'altro, ch'era Inglese: *milord*.

«E la donna, era bella?

«Giovane e bella! Oh sì, bellissima! E' mi pare ancor di vederla, quando genuflessa a' miei piedi, pregava, con la testa buttata indietro.... Nè mai, in appresso, seppi comprendere come avessi potuto atterrare quella testa sì bella e pallida!»

Quei che ascoltava tal racconto sembrava agitato da stranissima commozione; tremava in tutte membra; si scorgeva ch'era ansioso di fare una domanda e non ardiva.

Finalmente, dopo uno sforzo fierissimo, chiese:

«Il nome di colei?

«Lo ignoro. Come vi dico, si era maritata due volte per quanto pareva: una in Francia ed una in Inghilterra.

«Era giovine? diceste!

«Di venticinque anni.

«Bella?

«Al sommo!

«Bionda?

«Sì.

«Chiome lunghe, è vero? che le scendevano fino sull'omero?

«Sì.

«Occhi espressivi al maggior grado?

«Quando voleva.... Oh sì! così è!

«Voce di rarissima dolcezza?

«E come lo sapete?»

Il carnefice posò il gomito sulle lenzuola, e fissò lo sguardo attento sul suo interlocutore, che si fè smorto in faccia.

«E voi la uccideste! disse quest'ultimo, voi serviste di stromento a quei vili che da sè stessi non osavano ucciderla! voi non aveste pietà di tanta gioventù, di tanta beltà, di tanta debolezza! voi uccideste quella donna!

«Ahimè! padre, ve l'ho pur detto, quella femmina sotto un'invaglia celeste celava una mente infernale, e quando la vidi, quando mi rammentai tutto il male che aveva fatto a me stesso, a me....

«A voi! e che poteva avervi fatto? sentiamo!

«Avea sedotto e rovinato mio fratello, ed era fuggita seco.

«Con tuo fratello?

«Sì! mio fratello era stato il suo primo amante; ella era stata cagione della morte di mio fratello.... Oh

padre! non mi guardate così! Ah! sono molto colpevole?... non mi confesserete, non mi concederete il perdono?

«Sì, vi confesserò, sì, vi perdonerò, quando mi manifestiate prima in questa segreta conferenza tutto ciò che vi concerne.

«Oh! gridò il boia, tutto! sì, tutto!

«Sicché dite.... Se sedusse il vostro fratello.... dite che lo sedusse, non è vero?

«Oh sì, pur troppo!

«Se cagionò la di lui morte.... diceste che cagionò la sua morte?

«Sì, sì.

«Allora, dovete sapere il suo nome da fanciulla.

«Mio Dio! mio Dio! fece il carnefice, mi par di morire! Oh, ricevete la mia confessione!

«Dì il nome e la riceverò....

«Si chiamava.... Dio, Dio! abbiate pietà di me!»

Ed il boia cascò sul letto, pallido, tremante, simile ad uno che sia prossimo a spirare.

«Il nome! replicò l'altro, chinandosi su di lui come per istrappargli di bocca quel nome ch'ei non voleva ancor palesargli; il nome!... parla, o non v'è scampo!»

Sembrò che il moribondo raccogliesse tutte le sue forze.

Al supposto monaco brillavano le pupille.

«Anna di Bueil! balbettò il ferito.

«Anna di Bueil! gridò quegli rizzandosi a un tratto, e levate al cielo ambe le mani: Anna di Bueil! dicesti pure

Anna di Bueil?

«Sì.... così si appellava.... ed ora ascoltatevi, che mi sento morire!

«Io? urlò il frate con un sorriso che fece rizzare in testa i capelli dell'infermo, e posso forse ascoltare le tue colpe! io non son prete!

«Non siete prete! e dunque chi siete?

«Te lo dirò, sciagurato!

«Ah! signore! ah, mio Dio!

«Sono John Francis de Winter!

«Non vi conosco! strillò il boia.

«Aspetta, e mi conoscerai; sono John Francis de Winter.... e quella donna....

«Quella donna?....

«Era mia madre».

Il carnefice mandò il grido che prima erasi udito.

«Oh! perdonatemi! seguitò, se non in nome di Dio, almeno in nome vostro; se non come sacerdote, almeno come figlio!

«Perdonarti! strepitò il finto monaco; perdonarti! Dio forse lo farà, ma io non mai!

«Per pietà! diceva il boia stendendo le braccia innanzi.

«Non v'è pietà per chi non ebbe pietà; muori impenitente, muori disperato! muori, e sii dannato!»

E toltosi di sotto la giubba un pugnale, e immergendoglielo nel petto:

«Tieni! disse, ecco come io ti ricompenso!»

Allora fu che s'intese il secondo grido più debole

dell'altro a cui succedeva lunghissimo gemito.

Il carnefice, il quale si era sollevato alquanto, piombò di nuovo supino. Il finto monaco, senza tórre il pugnale dalla piaga, corse al balcone, lo aperse, saltò sui fiori di un piccolo giardino, entrò nella stalla, prese la sua mula, uscì da una porta di dietro, trotto sino al prossimo bosco, vi gittò le sue vesti da ecclesiastico, trasse dalla valigia un abbigliamento completo da cavaliere, e lo indossò, ed a piedi arrivò alla prima posta, ed ivi, fattosi dare un cavallo, continuò a spron battuto il suo viaggio verso Parigi.

XXXVI.  
*Grimaud parla.*

Grimaud era rimasto solo accanto al boia.

L'oste era ito a cercar soccorso; sua moglie pregava.

Dopo un momento l'ammalato schiuse gli occhi.

«Ajuto! balbettò! ajuto! Mio Dio, mio Dio! non troverò in questo mondo un amico che mi ajuti a vivere o a morire?»

E si portò a stento la mano sul seno; e la sua mano incontrò il manico del pugnale.

«Ah!» disse come uno a cui ritorni la memoria.

E lasciò andare giù il braccio.

«Fatevi coraggio, disse Grimaud, sono andati a cercare assistenza.

«Chi siete? domandò il ferito fissando su Grimaud gli occhi spalancati fuor di misura.

«Un antico conoscente, questi rispose.

«Voi?»

L'infermo cercava ricordarsi le sembianze di lui che favellavagli in tal guisa.

«In quali circostanze ci incontrammo? indi richiese.

«Venti anni sono, di notte. Il mio padrone vi aveva preso a Bethune e vi condusse ad Armentières.

«Vi riconosco, fece il boia, siete uno dei quattro servitori.

«Per l'appunto.

«E d'onde venite?»

«Passavo per la strada, mi sono fermato in questa locanda per far rinfrescare il mio cavallo; mi raccontavano alcuni che il carnefice di Bethune era qua ferito, quando avete cacciato due urlì. Al primo siamo accorsi subito, al secondo abbiamo sfondato l'uscio.

«E il frate? lo avete visto?

«Che frate?

«Quello ch'era rinchiuso meco.

«No, non v'era più: pare che sia fuggito dalla finestra. È desso che vi ha trafitto?

«Ah sì!»

Grimaud si mosse come per partirsi.

«Che andate a fare? domandò il boia.

«Bisogna corrergli appresso!

«Guardatevi bene!

«E perchè?

«Si è vendicato, ed ha fatto benissimo. Adesso che Iddio mi perdoni, giacchè v'è espiazione.

«Spiegatevi, disse Grimaud.

«Quella donna che i vostri padroni e voi mi faceste uccidere....

«Milady?

«Milady, sì, così la chiamavate....

«Che ha che fare milady col monaco?

«Era sua madre».

Grimaud vacillò e guatò il moribondo, attonito e come stupido.

«Sua madre! ripetè.

«Sì, sua madre.

«Ma dunque ei sa quel segreto?

«L'ho preso per un sacerdote, e glie l'ho confessato.

«Disgraziato! esclamò Grimaud e gli si bagnavano di sudore i capelli all'idea delle conseguenze che potevano risultare da tale rivelazione; disgraziato! ma spero che non abbiate nominato veruno?

«Non ho proferito alcun nome, giacchè nessuno ne conoscevo tranne quello da zittella della sua genitrice, e da questo egli tutto ha compreso; ma sa che suo zio era nel numero de' suoi giudici».

Il meschino ricascò spossato. Grimaud voleva dargli soccorso e avanzava la destra verso il manico dello stiletto.

«Non mi toccate! disse il carnefice, se si cavasse fuori questo ferro, io morrei».

Grimaud rimase con la mano stesa; indi in un subito percuotendosi col pugno la fronte:

«Ah! se mai colui viene in cognizione chi fossero gli altri, il mio padrone è perduto!

«Sollecitatevi! gridò il carnefice, prevenitelo se vive ancora, avvertite i suoi amici; la mia morte, oh! credetelo pure, non servirà di scioglimento a questa terribile avventura.

«Dove andava? chiese Grimaud.

«Verso Parigi.

«Chi lo arrestò?

«Due giovani gentiluomini che si trasferivano all'armata, e dei quali uno, io lo udii a nominare dal suo compagno, si chiamava il visconte di Bragelonne.

«E desso fu che vi condusse il monaco?

«Eh sì!»

Grimaud levò lo sguardo al cielo.

«Dunque era questo il volere di Dio! disse poi.

«Senza dubbio! confermò il ferito.

«Oh terribile! oh caso spaventoso!.... e sì, quella femmina aveva meritata la sorte che si ebbe.... non pensate in questo modo?

«Sul punto di morire, fece il boja, si veggono gli altrui delitti molto piccoli a paragone dei nostri!»

E cadde giù abbattuto chiudendo il ciglio affannoso.

Grimaud stava perplesso fra la pietà che gli vietava di lasciar quell'uomo privo di assistenza, ed il timore che gli imponeva di partire immediatamente per recare quella notizia al conte di la Fère, allorchè udì rumore nel corridojo e vide venir l'oste insieme col chirurgo che finalmente erasi ritrovato.

Li seguivano parecchie persone, richiamate da curiosità; chè cominciava a spargersi voce dello stranissimo evento.

Il professore si accostò al moribondo che sembrava in deliquio.

«Prima di tutto va estratto il ferro dal petto», disse in tuono ch'esprimeva di molto.

Grimaud si ricordò il prognostico fatto dall'ammalato, e si girò da parte.

Il cerusico tirò in là il giubbetto, lacerò la camicia e snodò il seno.

Il pugnale, conforme accennammo, era cacciato

addentro sino all'impugnatura.

Il chirurgo lo prese alla cima dell'elsa; a misura ch'ei lo tirava fuori il ferito aprendo gli occhi li fissava in un modo spaventoso. Quando la lama fu uscita interamente dalla piaga apparve sulla bocca dell'infermo una spuma rossiccia; indi nel momento che respirò sgorgò uno sprillo di sangue dall'orifizio della piaga stessa, ed egli diresse lo sguardo sopra Grimaud con espressione singolarissima, mandò un rantolo e spirò subito.

Grimaud raccolse da terra il pugnale insanguinato che metteva orrore a tutti, accennò all'oste che andasse seco, pagò il conto con generosità degna del suo padrone, e risalì a cavallo.

Esso aveva pensato sulle prime a tornare direttamente a Parigi; ma riflettè all'inquietudine che prolungando la sua assenza cagionerebbe a Raolo; si ricordò che Raolo era distante due leghe dal luogo ove si trovava egli stesso, che in un quarto d'ora sarebbe a lui vicino, e che fra la gita innanzi e indietro e la spiegazione insieme non gli piglierebbero un'ora di tempo. Si avviò di galoppo, e dopo dieci minuti smontava al *Mulo Incoronato*, unico albergo di Mazingarde.

Dalle prime parole ricambiate col locandiere acquistò certezza di aver raggiunto quello che cercava.

Raolo era a tavola con il conte di Guiche ed il suo ajo, ma la trista avventura della mattina lasciava sul sembiante de' due giovani una tale mestizia cui non riusciva a dileguare il brio del signor d'Arminges più filosofo di loro per la sua grande assuefazione a

consimili spettacoli.

Ad un tratto fu schiusa la porta e si presentò Grimaud pallido, polveroso e macchiato dal sangue del disgraziato.

«Grimaud, mio buon Grimaud! esclamò Raolo, eccoti al fine! Scusate, miei signori, questi non è già un servo, è un amico».

Ed alzatosi a farglisi incontro seguì:

«Come sta il signor conte? gli duole alquanto della mia assenza? lo hai veduto da che ci lasciammo? Rispondi, e poi io ho molte cose da dirti.... Oh! da tre giorni ci sono succeduti tanti casi! Ma che hai? sei smorto in viso.... E sangue! perchè questo sangue!

«Realmente v'è sangue! confermò di Guiche levandosi pur esso, siete ferito, mio caro?

«No, disse Grimaud, questo sangue non è mio.

«E di chi? domandò il visconte.

«Dell'infelice che lasciaste all'albergo, e ch'è morto fra le mie braccia».

«Fra le tue braccia! ma sai tu chi era?

«Sì.

«L'antico carnefice di Bethune!

«Lo so.

«E lo conoscevi?

«Lo conoscevo.

«Ed è morto?

«Sì».

I due signori si guardarono.

«Che volete? disse d'Arminges, tale è la legge

comune, ed uno non n'è mica esente per essere stato boja. Dal momento che ho veduta la sua piaga ne ho avuta pessima idea, e ben vi è noto ch'era uguale l'opinione di lui, poichè chiedeva un monaco».

Alla parola di monaco Grimaud si accigliò.

«Animo, a tavola! fece d'Arminges, il quale a guisa di tutti gli uomini dell'età sua non ammetteva la sensibilità fra due portate.

«Sì, avete ragione, rispose Raolo; orsù, Grimaud, fatti dar l'occorrente, ordina, comanda, e dopo che ti sarai riposato discorreremo.

«No, no, replicò Grimaud, non posso trattenermi un istante, mi conviene ripartire per Parigi.

«Come! oh, t'inganni.... è Olivain che parte, tu resterai qui.

«Anzi Olivain resta ed io vado. Sono venuto espressamente per avvisarvelo.

«E perchè tal cambiamento?

«Non posso dirvelo.

«Spiegati.

«Non posso.

«Eh via! che scherzi son questi?

«Sapete, signor visconte, ch'io non ischerzo mai.

«Sì, ma so ancora che il signor conte di la Fère disse che rimarreste presso di me ed Olivain andrebbe alla capitale. Io mi atterro alle disposizioni del conte.

«Non in questa circostanza, signore.

«Vorreste forse disobbedirmi?

«Sì, poichè così bisogna.

«Dunque persistete?

«E quindi me ne vo; siate felice, signor visconte».

Grimaud salutò e si volse verso l'uscio per andarsene. Raolo inquieto ed anco furibondo corse a fermarlo per un braccio.

«Grimaud! esclamò, trattenetevi; così voglio.

«Sicchè, rispose Grimaud, volete ch'io lasci ammazzare il signor conte?»

E fatto un nuovo inchino si disponeva a partire.

«Grimaud, amico mio! disse Bragelonne, non ve ne andrete in tal modo, non mi lascerete in una tale smania. Grimaud parla, deh parla in nome del cielo!»

E Raolo barcollava, sinchè cadde sopra una sedia.

«Non posso dirvi se non se una cosa.... chè il segreto non è mio.... Incontraste uno che prendeste per un frate, è vero?

«Sì».

I due gentiluomini si osservavano atterriti.

«Lo guidaste vicino al ferito?

«Sì.

«Aveste allora tempo di vederlo?

«Sì.

«E forse lo ravvisereste se lo ritrovaste?

«Oh sì! lo giuro, disse Raolo.

«E anch'io, aggiunse di Guiche.

«Or bene, se mai lo ritrovate, in qualunque luogo si sia, sulla strada maestra, per le vie, in una chiesa, dovunque egli sia, e dovunque voi sarete, ponetegli addosso il piede e schiacciatelo senza pietà, senza

misericordia, come fareste ad una vipera, ad un serpente, ad un aspide; schiacciatelo, e nol lasciate finchè sia morto; per me, tanto ch'ei viva starà in dubbio la vita di cinque uomini».

E Grimaud senza dir altro profitto dello stupore e del terrore in cui aveva immersi quelli che lo ascoltavano per islanciarsi fuori dallo appartamento.

«Or bene, conte, disse Raolo a di Guiche, non dicevo bene che colui mi pareva un serpente?»

A capo a due minuti si udì il galoppo di un cavallo. Raolo si affacciò sollecito al balcone.

Era Grimaud che s'incamminava verso Parigi. Riverì Bragelonne agitando in aria il cappello, e in breve disparve alla svolta della strada.

Ma viaggio facendo riflettè a due cose:

La prima, che di quel passo il suo animale non reggerebbe a far dieci leghe;

La seconda, ch'ei non aveva danaro.

Egli aveva però l'immaginazione tanto più feconda quanto meno faceva uso della favella.

Ed alla prima cambiatura vendè il cavallo, e col prodotto prese subito la posta.

## XXXVII.

### *Alla vigilia della battaglia.*

Raolo fu tratto dai tristi suoi pensieri dal locandiere, il quale entrò precipitosamente nella stanza ov'era accaduto quanto poc'anzi narravamo, gridando:

«Gli Spagnuoli! gli Spagnuoli!»

Era assai importante quel grido perchè ogni altra riflessione cedesse a quelle ch'esso doveva cagionare. I giovanetti domandarono qualche informazione, ed intesero che realmente si avanzava il nemico da Houdain e Bethune.

Mentre il signor d'Arminges dava gli ordini acciò i cavalli che si rinfrescavano fossero messi in istato di partenza, Raolo e di Guiche salirono alle più alte finestre del casamento che dominava le vicinanze, e videro spuntare dalla parte di Mersin e di Sains un corpo considerevole d'infanteria e cavalleria. Questa volta non era più una brigata errante di partigiani, ma un'intera armata.

Sicchè non rimaneva da far altro che seguire le savie istruzioni d'Arminges e battere la ritirata.

Essi scesero rapidamente. D'Arminges era digià in sella. Olivain reggeva a mano i due corsieri dei giovanetti, ed i servi del conte di Guiche tenevano cautamente fra di loro il prigioniero spagnuolo, fermo sopra un ronzino comprato espressamente per lui. E per maggior precauzione questi aveva le mani legate.

La piccola comitiva prese di trotto la strada di Cambrai, ove credeva di trovare il principe; ma egli dal giorno innanzi non v'era più, ed erasi ritirato a la Bassée, avendo inteso per una falsa voce sparsa che il nemico doveva transitare da Lys ad Estaire.

Effettivamente il principe, ingannato da tali avvisi, aveva ritirate le sue truppe da Bethune, e concentrate tutte le sue forze fra Vieille-Chapelle e la Venthie, ed egli stesso, dopo aver esplorata tutta la linea col maresciallo di Grammont, era tornato indietro, e postosi a tavola, interrogando gli ufficiali seduti a lui d'intorno sopra gli schiarimenti che aveva incaricato ciascheduno di essi di procurarsi. Niuno però aveva notizie positive.

L'armata nemica era sparita da quarantotto ore, e nulla più se ne sapeva.

Ora, un esercito nemico non è mai tanto prossimo, e in conseguenza minaccioso, come allorquando è affatto sparito. E perciò il principe contro il suo solito se ne stava pensoso e di mal umore, quando venne un ufficiale di servizio ad annunziare al maresciallo di Grammont esservi alcuno che chiedeva di parlargli.

Il duca di Grammont con uno sguardo domandò licenza, ed uscì.

Il principe lo seguì cogli occhi, e tenne questi fissi verso la porta, mentre nessuno osava discorrere per tema di distrarlo dalle sue meditazioni.

Ad un tratto si udì rumore. Il principe si alzò in fretta stendendo la mano dal lato onde veniva lo strepito. – Lo strepito gli era ben noto: era quello del cannone.

Tutti al pari di lui si erano levati in piedi.

Nel momento fu schiusa la stanza.

«Monsignore, disse allegro il maresciallo di Grammont, vuole Vostra Altezza permettere che mio figlio, il conte di Guiche, e il suo compagno di viaggio visconte di Bragelonne vengano a darle nuove del nemico, che noi cerchiamo e che essi hanno trovato?

«Come, se lo permetto, anzi lo bramo! entrino pure».

Il maresciallo spinse avanti i due giovani, i quali furono così innanzi a Sua Altezza.

Questi salutandoli disse:

«Parlate, signori, e poi faremo i complimenti d'uso; quel che per noi urge più adesso, è di sapere dove sia il nemico o ciò ch'ei faccia».

Al conte di Guiche incombeva naturalmente di essere il primo a favellare; non solo era maggiore di età, ma anche presentato dal proprio genitore; inoltre conosceva da lunga pezza il principe, che Raolo non aveva mai veduto.

Egli dunque raccontò ciò ch'entrambi avevano visto dall'albergo di Mazingarde.

Frattanto Raolo osservava quel giovane generale digià sì famoso per le battaglie di Rocroy, di Friburgo e di Nortlingen.

Luigi di Borbone, principe di Condé, che dalla morte di Enrico di Borbone suo padre in poi veniva chiamato per abbreviazione e secondo l'usanza il Signor Principe, aveva appena ventisei o ventisette anni, sguardo da aquila, *occhi grifagni*, come disse Dante, naso ricurvo,

lunga chioma ondeggiante in belle anella, personale mediocre ma ben fatto, e tutte le qualità di un grand'uomo di guerra, cioè colpo d'occhio, rapidissima decisione, coraggio quasi favoloso; lo che non toglieva che fosse al tempo stesso uomo di spirito e dotato di eleganza; talmente che oltre la rivoluzione che faceva nella guerra mediante i nuovi calcoli e prospetti che vi recava, aveva fatto altresì rivoluzione in Parigi fra i giovani signori della corte, di cui era il capo naturale, e che in opposizione agli eleganti dell'antica corte, della quale i modelli erano stati Bassompierre, Bellegarde e il duca di Angouleme, venivano nomati i damerini.

Ai primi detti di Guiche, ed alla direzione da che si partiva il rumore del cannone, il prence aveva compreso tutto. L'inimico doveva aver transitata la Lys a Saint-Venant, e marciava sopra Lens, senza dubbio coll'intenzione d'impossessarsi di questa città e separare dalla Francia l'armata francese. La cannonata che si udiva, e i di cui spari dominavano tratto tratto gli altri, era di pezzi di grosso calibro che rispondevano alla cannonata spagnuola e lorenese.

Ma di che forza era poi quella truppa? era un corpo destinato a produrre un semplice diversivo? oppure l'esercito tutto intero?

In questo consisteva l'ultima domanda di Luigi di Borbone, ed a Guiche riusciva impossibile di rispondervi.

Ed essendo poi la più importante, era quella a cui il principe avrebbe desiderato una risposta esatta, precisa,

positiva.

Allora Raolo sormontò il sentimento assai naturale di timidezza che provava a suo malgrado in faccia al prence, ed avvicinandosi disse:

«Mi concederete, monsignore, di azzardare su questo argomento alcune parole che forse faranno cessare la vostra perplessità?»

Luigi si volse, e parve che con un solo sguardo squadrasse da cima a fondo il visconte; e sorrise nel riconoscere in esso un fanciullo di appena quindici anni.

«Certamente, signore, parlate, gli disse mitigando la sua voce per solito sonora e fiera, come se questa volta la indirizzasse ad una dama.

«Vostra Altezza potrebbe interrogare il prigioniero spagnuolo, replicò Raolo, ed arrossiva.

«Avete fatto un prigioniero spagnuolo!

«Sì, monsignore.

«Ah! è vero, riprese di Guiche, lo avevo obliato.

«È cosa semplicissima, conte, ribattè Raolo sorridendo, poichè foste voi che lo faceste».

Il vecchio maresciallo si volse al visconte, grato a quell'elogio dato a suo figlio, mentre Luigi di Borbone rispondeva:

«Il giovinetto ha ragione, sia qui condotto il prigioniero».

Frattanto il principe pigliò in disparte di Guiche, e lo interrogò sul modo in cui era stato preso quell'uomo, e gli richiese chi fosse il giovane.

«Signore, disse Luigi tornando a Raolo, so che avete

una lettera di mia sorella madama di Longueville, ma veggio che avete preferito raccomandarvi da per voi col darmi un buon consiglio.

«Monsignore, replicò Bragelonne, e diventava più vermiglio di prima, non ho voluto interrompere Vostra Altezza in una conversazione tanto importante come quella da lei intavolata col signor conte; ma ecco la lettera.

«Va bene, me la darete più tardi; ecco il prigioniero, pensiamo a ciò ch'è più urgente».

Difatti veniva condotto il partigiano. Era uno di quei condottieri di cui ne rimanevano ancora in quell'epoca, che vendendo il proprio sangue a chi avesse a genio comprarlo era invecchiato nelle astuzie e nelle ruberie. Dachè era stato preso non aveva pronunciato un accento, talmente che coloro che lo avevano arrestato neppur sapevano di qual nazione si fosse.

Il principe lo guatò con la massima diffidenza domandandogli:

«Di qual nazione sei?»

Quegli rispose alcune parole in lingua straniera.

«Ah ah! par che sia spagnuolo. Parlate, spagnuolo, Grammont?

«Oh! pochissimo, monsignore.

«Ed io nulla affatto; fece ridendo Luigi; signori (e si volgeva a quei che gli stavano attorno) v'è qualcuno fra voi che parli lo spagnuolo e voglia farmi da interprete?

«Io, monsignore, disse Raolo.

«Ah, voi parlate spagnuolo?

«Abbastanza, per quanto credo, onde eseguire in quest'occasione gli ordini dell'Altezza Vostra».

In tutto quel tempo il prigioniero era rimasto impassibile e quasi non avesse capito di che si trattasse.

«Monsignore vi ha fatto richiedere di che nazione siete, gli avvertì Raolo in castigliano purissimo.

«Ich bin ein Deutscher, rispose egli.

«Che diavolo borbotta? fece il principe con una risata, e che gergo è codesto?

«Dice ch'è tedesco, replicò il visconte, ma io ne dubito, perchè l'accento è pessimo e la pronunzia viziosa.

«Dunque sapete anche il tedesco?

«Altezza sì.

«Tanto da potere interrogarlo in quell'idioma?

«Sì, monsignore.

«Allora interrogatelo».

Raolo cominciò, ma vennero i fatti in appoggio alla sua opinione. Colui non intendeva, o fingeva non intendere, ciò che gli diceva Bragelonne, e Bragelonne dal canto suo comprendeva poco le sue risposte mescolate tra fiammingo ed alsaziano.

Nulladimeno in mezzo a tutti gli sforzi del forestiero per eludere un esame regolare, Raolo aveva riconosciuta la sua naturale pronunzia.

«Non siete spagnuolo, gli disse, non tedesco, ma italiano».

Il forestiero si scosse e si morse le labbra.

«Ah! questo, lo capisco a meraviglia, seguitò il

principe di Condè, e poichè è italiano, continuerò io l'esame. Grazie, visconte (aggiunse scherzando) da ora vi nomino mio interprete».

Ma l'arrestato non aveva più voglia di appagare le domande in italiano che in altre lingue; unica sua premura era anzi lo schivarle. E così nulla sapeva, nè il numero dei nemici, nè il nome di chi li comandava, nè il piano di marcia stabilito.

«Ottimamente! disse Luigi immaginando appieno le cause di siffatta ignoranza, costui è stato preso mentre rubava e assassinava, avrebbe potuto riscattar la vita parlando, e non vuole; portatelo via, e sia passato per le armi».

Il prigioniero impallidì. I due soldati che ivi lo avevano guidato lo afferrarono ciascuno per un braccio e lo trassero verso la porta, frattanto che il signor di Condé giratosi dalla parte di Grammont, mostrava già aver dimenticato il comando da lui dato.

Ma il disgraziato arrivato sulla soglia, si soffermò; i soldati non conoscendo altro che gli ordini volevano obbligarlo a proseguire il suo cammino.

«Un momento! disse egli in francese, monsignore, sono pronto a parlare.

«Ah ah! esclamò il principe, sapevo bene che ci si verrebbe. Io ho un segreto stupendo per sciogliere la lingua. Giovanotti, vi sia di norma per quando toccherà a voi a comandare.

«Ma, seguitò il prigioniero, con patto che Vostra Altezza mi giuri salva la vita.

«Sulla mia fede da gentiluomo, rispose Luigi di Condé.

«Allora, a voi, monsignore!

«Dove l'armata ha valicato la Lys?

«Tra Saint-Venant ed Aire.

«Chi la comanda?

«Il conte di Fuonsaldagna, il generale Beck e l'Arciduca in persona.

«E marcia?

«Incontro a Lens.

«Vedete, signori miei! gridò il principe in atto di trionfo al maresciallo di Grammont ed agli altri ufficiali.

«Sì, replicò il maresciallo, vostra Altezza aveva indovinato quanto può indovinare umano ingegno.

«Richiamate le Plessis, Belliève, Villequier e d'Erlac, richiamate tutte le truppe che sono di qua dalla Lys; stiano pronte a marciare questa notte, e domani secondo ogni probabilità noi attaccheremo il nemico.

«Monsignore, obietto Grammont, osservate però che riunendo quanti uomini abbiamo disponibili arriveremo appena alla cifra di quindici mila.

«Signor maresciallo, ripicchiò il prence con quello sguardo ammirabile ch'era proprio di lui solo, con le piccole armate si vincono le grandi battaglie».

Ed accennando il prigioniero:

«Sia condotto colui fuori di qui e guardato a vista. Dipende la sua vita dalle informazioni che ci ha date; se queste sono vere, sarà libero; se false, sia fucilato».

L'individuo a cui facevasi tal minaccia fu tratto subito

altrove.

«Conte di Guiche, disse Luigi, da molto tempo non vedeste vostro padre, rimanete presso di lui. Voi (e si volgeva a Raolo) se non siete troppo stanco seguitemi.

«Sino alla fine del mondo, monsignore! gridò Raolo, provando un ignoto entusiasmo per il giovane generale che tanto degno sembravagli della sua rinomanza».

Il principe sorrise; disprezzava gli adulatori, ma stimava moltissimo gli entusiasti.

«Orsù, continuò, siete buono al consiglio, ed ora lo abbiamo sperimentato; vedrem domani qual siete nell'azione.

«Ed io che farò monsignore? chiese il maresciallo.

«Trattenetevi a ricevere le truppe; e tornerò da me a prenderle meco, o vi manderò un corriere perchè a me la guidiate. Venti uomini con buoni cavalli son quel che mi abbisogna pella mia scorta.

«È poco!

«È abbastanza; signor di Bragelonne, avete un buon cavallo?

«Il mio è rimasto ucciso stamane, e adesso provvisoriamente mi prevalgo di quello del mio domestico.

«Chiedete, scegliete nelle mie scuderie, quello che vi convenga. Non vi prendete soggezione; approfittatevi del corsiero che vi sembri il migliore. Stassera forse ne avrete bisogno, e domani di certo».

Raolo non se lo fece dir due volte; sapeva che coi superiori, ed in ispecie quando questi sono principi, la

suprema civiltà consiste nell'obbedire senza ragionamenti e senza indugi. Passò nelle scuderie a scegliere un palafreno andalusiano di color sauro, gli pose di per sè la sella e la briglia, perocchè Athos gli aveva suggerito nelle circostanze di pericolo di non affidare di ciò la cura a veruno, e venne a raggiungere il principe che appunto montava a cavallo.

«Adesso, disse questi a Raolo, volete consegnarmi la lettera di cui siete latore?»

Ed egli la porse.

«Restate vicino a me», ordinò Luigi di Borbone.

Diede di sprone, fermò le redini al pomo della sella secondo soleva fare quando voleva aver libere le mani, dissigliò il foglio della signora di Longueville, e si avviò di galoppo sulla strada di Lens, accompagnato da Raolo e seguitato dalla sua piccola scorta, mentre i messaggeri che dovevano richiamare indietro le truppe, correvano frettolosi per opposte direzioni.

E il principe nel tempo del cammino leggeva.

«Signore, disse indi a un momento, qui mi si dice molto bene di voi; la sola cosa che posso significare si è che dal poco che ho visto ed inteso, penso di voi anco meglio che non mi si decanta».

Raolo fece un inchino.

Intanto ad ogni passo che approssimava a Lens la piccola brigata, risuonavano più vicine le cannonate. Luigi teneva lo sguardo fisso a quel rumore come farebbe un uccel di rapina. Pareva che avesse il potere di penetrare con gli occhi fra gli alberi folti che

stendevansi a lui davanti e servivano di confine all'orizzonte.

Di quando in quando si dilatavano a lui le narici, quasi fosse ansioso di sentir l'odore della polvere, o sbuffava come il suo destriero.

Alfine si udirono gli spari tanto dappresso ch'era evidente trovarsi tutto al più lontani di una lega dal campo di battaglia. In fatti alla svolta del sentiero, si distinse il piccolo villaggio di Aunay.

I contadini erano in grandissima confusione; si era sparsa la voce della crudeltà degli Spagnuoli, e questa a tutti incuteva spavento; le donne erano di già scappate rifugiandosi inverso a Vitry; rimanevano soli pochi uomini.

Essi al mirare il principe accorsero premurosi; uno di loro lo riconobbe.

«Ah monsignore! disse, venite a discacciare quei furfanti di Spagnuoli e quei ladroni di Lorenesi?

«Sì, se tu vuoi servirmi di guida.

«Volentieri: dove brama vostra Altezza che io la conduca?

«In qualche luogo elevato d'onde io possa scoprire Lens e i dintorni.

«So quanto bisogna.

«Posso fidarmi di te? Sei buon francese?

«Sono un vecchio soldato di Rocroy.

«Tieni! disse Luigi dando una borsa a colui, eccoti per Rocroy. Ed ora vuoi un cavallo, o preferisci ire a piedi?

«A piedi! monsignore, a piedi; ho servito sempre nell'infanteria. E poi, mi propongo di far passare Vostra Altezza per tali strade ove sarà necessario ch'essa pure smonti.

«Vieni via, e non si perda tempo».

Il villico si mosse trotando innanzi al destriero del prence; indi a distanza di un centinaio di passi dal villaggio passò da un piccolo sentiero perduto in fondo a una bella valle. Per una mezza lega camminarono così sotto una cupola di alberi; gli spari del cannone rimbombavano a segno che sembrava ad ognuno di questi doversi udire a fischiare le palle. Poscia, si trovò una strada che abbandonava quella già battuta per attaccarsi al fianco della montagna. Il contadino vi si inoltrò invitando Luigi di Borbone a seguirlo. Questi smontò, ordinò ad uno de' suoi ajutanti di campo ed a Raolo di fare lo stesso, ed agli altri di attender le sue istruzioni mantenendosi in ogni maggior cautela e vigilanza, e principiò a salire per la strada che accennammo.

A capo a dieci minuti, erano giunti alle ruine di un vecchio castello, le quali facevano corona alla sommità di un colle d'onde si sovrastava a tutti i luoghi circonvicini. Lontano appena un quarto di lega si scopriva Lens ridotta agli estremi, e davanti a questa tutto quanto l'esercito nemico.

Con una sola occhiata il principe abbracciò l'estensione che gli appariva alla vista da Lens sino a Vismy. In un attimo gli si spiegò alla mente tutto il

piano della battaglia che alla domane doveva salvare per la seconda volta la Francia da un'invasione. Prese un lapis, distaccò una pagina del suo taccuino, e scrisse: «Mio caro maresciallo.

««Tra un'ora Lens sarà in potere del nemico. Io sarò a Vendin per fargli prendere la sua posizione. Domani lo avremo battuto e ripreso Lens».

Indi disse a Raolo:

«Andate, partite a spron battuto, e consegnate questo foglio al signor di Grammont».

Raolo prese il foglio, scese velocemente la montagna, e saltato in sella si avviò di galoppo.

Dopo un quarto d'ora era presso al maresciallo.

Era digià arrivata porzione delle truppe, e da un momento all'altro attendevasi il rimanente. Il signor di Grammont si mise alla testa di quanta infanteria e cavalleria si trovava disponibile, e s'incamminò per Vendin, lasciando il duca di Chatillon ad aspettare e condurre il resto.

Tutta l'artiglieria era in grado di partire all'istante, e si mise in marcia.

La sera alle sette ore giunse il maresciallo al convegno. Era ivi ad attenderlo il principe. Secondo avea preveduto, Lens era caduta in potere del nemico quasi subito dopo la partenza di Raolo. D'altronde la cessazione delle cannonate avea annunziato questo avvenimento.

Si soprassedè fino a notte. A misura che si avanzavano le tenebre, i militi chiamati dal principe

arrivavano di seguito. V'era ordine che non si battesse tamburo nè si sonassero le trombe.

A nove ore, ad onta che fosse tardi, un ultimo crepuscolo rischiarava tuttavia la pianura. S'incamminarono in silenzio, mentre il principe guidava la colonna.

L'armata essendo pervenuta di là da Aunay potè distinguere Lens: due o tre case erano in fiamme, e fino ai soldati arrivava un tristo clamore che indicava l'agonia di una città presa per assalto.

Il prence segnò a ciascuno il rispettivo posto: il maresciallo di Grammont doveva essere all'estrema sinistra ed appoggiarsi a Mericourt; il duca di Chatillon formerebbe il centro; il principe che formava l'ala destra rimarrebbe davanti ad Aunay.

L'ordine di battaglia della domane sarebbe lo stesso che quello delle posizioni prese nel dì precedente. Ognuno si troverebbe sul terreno ove dovea manovrare.

Fu eseguito il movimento col massimo silenzio e con la maggior precisione. Alle dieci cadauno era al suo posto; alle dieci e mezza Luigi di Borbone visitò i posti di guardia e diede l'ordine dell'indomani.

Oltre a tutte le cose, tre erano quelle raccomandate ai capi, i quali invigilerebbero all'esatta osservanza delle medesime ingiunta ai soldati:

La prima, che i diversi corpi si guarderebbero attentamente nella marcia, onde cavalli e fanti stessero bene sulla medesima linea, ed ognuno si mantenesse negli spazj opportuni;

La seconda di non andare alla carica se non di passo;  
La terza, di lasciare che il nemico fosse il primo a tirare.

Il principe diede il conte di Guiche al di lui padre, e tenne per sè Bragelonne. Ma i due giovani domandarono di passare insieme quella notte, e ciò fu loro accordato.

Venne messa per essi una tenda vicina a quella del maresciallo. Benchè molte fossero state le fatiche della giornata, nè l'uno nè l'altro aveva bisogno di dormire.

D'altronde è cosa grave ed imponente anco pei vecchi militari la vigilia di una battaglia, e tanto più per due giovanetti che pella prima volta si accingevano a vedere un tale spettacolo.

Alla vigilia della battaglia si pensa a mille cose, che sino allora obliate ritornano in mente; gl'indifferenti diventano amici, gli amici diventano fratelli.

E ci s'intende, che se in fondo al cuore si abbia qualche sentimento più tenero, questo arriva naturalmente al più alto grado di esaltazione a cui possa mai giungere.

È d'uopo credere che ognuno dei due giovanetti provasse un sentimento di codesta fatta, poichè a capo a un momento e questo e quello sederono ad una opposta estremità della tenda e si diedero a scrivere sulle ginocchia.

Le lettere furono lunghe, si copersero quattro pagine di carattere minuto e ristretto. Tratto tratto il conte ed il visconte si guardavano sorridendo. Si capivano senza

dir nulla. Erano due indoli delicate e simpatiche fatte per intendersi senza nemmeno parlarsi.

Terminate le lettere, ciascheduno serbò la sua in un doppio involto di carta, ove nessuno poteva leggere il nome della persona a cui era diretta se non che lacerando il primo invoglio. E poscia entrambi si accostarono uno all'altro, e si ricambiarono quelle lettere con un nuovo sorriso.

«Se mi accadessero dei guai! disse Bragelonne.

«Se restassi ucciso! disse di Guiche.

«Non dubitate, dissero tutt'e due».

E si abbracciarono come fratelli, e si avvolsero nei ferrajuoli, e si addormentarono di quel sonno giovanile e grazioso con cui dormono gli augelli, i fiori ed i fanciulli.

## XXXVIII.

### *Un pranzo del tempo addietro.*

Il secondo abboccamento degli antichi moschettieri non era stato pomposo e minaccioso come il primo. Athos, con il suo senno sempre superiore, aveva giudicato che la tavola sarebbe il centro più rapido e completo della riunione, e nell'istante che i suoi amici per riguardo alla sua distinzione ed alla sobrietà sua non osavano favellare di uno di quei buoni pranzi di tempo addietro goduti o al *Pomo del Pino* o al *Parpaillot*, propose egli stesso di ritrovarsi attorno a qualche mensa bene inbandita, ed abbandonarsi senza riserva ognuno al proprio carattere ed alle proprie maniere, tratto di semplicità che aveva mantenuta la buona intelligenza per la quale in un'epoca anteriore erano stati chiamati gl'inseparabili.

Fu a tutti accetta la proposta, e specialmente a d'Artagnan, ch'era ansioso di ritrovare le gentilezze ed il brio delle conversazioni di sua gioventù, conciossiachè da lunga pezza il suo spirito fino e geniale non aveva incontrato che soddisfazioni insufficienti, e, come diceva egli stesso, un vile pascolo. Porthos sul momento di esser barone aveva sommo piacere di imbattersi in quella occasione di studiare in Athos ed in Aramis i modi e il tuono della gente di qualità. Aramis voleva sapere le notizie del Palazzo Reale per mezzo di d'Artagnan e Porthos, e serbarsi per tutte le congiunture

amici tanto zelanti che in passato sostenevano le sue contese con ispade prontissime e invincibili.

Athos poi era il solo che nulla avesse da aspettare o da ricevere dagli altri, e che fosse mosso unicamente da un sentimento di semplice grandezza e di pura amistà.

Fu quindi convenuto che ognuno darebbe il suo indirizzo ben positivo, e che al bisogno di uno dei soci si convocherebbe la riunione da un famoso trattore della via della Zecca all'insegna del *Romitorio*. Fu fissato il primo appuntamento, pel successivo mercoledì ed alle otto precise di sera.

Infatti nel giorno concordato giunsero puntualmente, ciascuno dal lato suo, i quattro amici al momento destinato. Porthos aveva avuto da provare un nuovo cavallo, d'Artagnan smontava la guardia al Louvre, Aramis avea dovuto far visita ad una sua penitente in quella contrada, ed Athos che avea preso domicilio in via Guènegaud ci si combinava da per sè. Furono dunque assai sorpresi d'incontrarsi al portone del *Romitorio*, Athos sboccando dal ponte Nuovo, Porthos dalla strada del Roule, d'Artagnan da quella dei Fossi di S. Germano l'Auxerrois, ed Aramis dall'altra di Bethisy.

Le prime parole ricambiate fra i quattro individui, appunto per l'ostentazione che pose ognuno nelle proprie dimostrazioni, furono alquanto forzate, ed il pasto cominciò con qualche freddezza. Si vedeva che d'Artagnan faceva violenza a sè stesso per ridere, Athos per bere, Aramis per raccontare, Porthos per tacersi. Athos accortosi di tale imbarazzo, alfine di rimediarvi,

ordinò che si recassero quattro bottiglie di Sciampagna.

Al qual comando, da lui dato con la calma sua consueta, si schiarì un poco il sembiante al Guascone, e si rasserenò quello di Porthos.

Aramis rimase attonito. Sapeva, non solo che Athos non beveva più, ma anche che provava pel vino una tal quale ripugnanza.

E si accrebbe in esso la meraviglia quando ei lo vide mescersi in abbondanza e bere coll'entusiasmo di gran tempo addietro. D'Artagnan empì e vuotò subito un bicchiere. Porthos ed Aramis batterono i loro un sull'altro. In un attimo furono vuote le quattro bottiglie. Pareva che i commensali anelassero di far divorzio coi loro occulti pensieri.

E realmente, in men che nol diciamo, quell'ottimo specifico ebbe dissipato sino al menomo nuvolo che rimaner potesse in fondo ai loro cuori. Si misero a parlare più forte, senza aspettare che uno avesse terminato perchè un altro principiasse, ed a prendere sulla tavola ciascheduno la sua positura favorita. In breve, cosa enorme! Aramis allentò due cordoni del suo giubbetto, e Porthos ciò osservando disciolse subito tutti i suoi.

Le battaglie, le lunghe strade, le botte date e ricevute formarono il primo argomento della conversazione. Indi si passò alla ascosa lotta sostenuta contro colui che ormai chiamavasi il gran ministro.

«Affè! disse scherzando Aramis, bastano gli elogi dei morti, parliamo un poco dei vivi. Io vorrei dire un

tantinello di Mazzarino: è permesso?

«Sempre, sempre! rispose d'Artagnan con uno scroscio di risa; narrate la vostra storiella, e vi applaudirò s'ella è buona.

«Un gran principe, seguìto Aramis, di cui il Mazzarino ricercava l'alleanza, fu da questi invitato a mandargli la nota delle condizioni mediante le quali volesse fargli l'onore di trattare con lui. Il principe, che repugnava alquanto a aver che fare con un simile gaglioffo, fece e inviò la nota a mal in cuore. Vi erano scritte tre condizioni che spiacevano a Mazzarino, ed egli mandò ad offrire al principe di rinunziarvi per dieci mila scudi.

«Ah! ah! esclamarono i tre amici, non era caro, ed ei non aveva da temere d'esser preso alla parola. Che disse l'Altezza?

«L'Altezza spedì tosto cinquanta mila lire a Mazzarino, pregandolo a non iscrivergli mai più, ed offrendogli venti mila lire se si obbligava a non più parlargli.

«Che fece il Mazzarino?

«Si sdegnò? chiese Athos.

«Fe' bastonare il messaggiero? domandò Athos.

«Accettò la somma? disse d'Artagnan.

«Voi, d'Artagnan, l'avete indovinata, replicò Aramis».

E tutti proruppero in sì clamorose risate che salì l'oste a domandare se avevano bisogno di qualcosa.

Erasi supposto che si battessero.

Alla fine si calmò l'ilarità.

«Possiamo picchiare il signor di Beaufort? propose d'Artagnan. Ne avrei la gran voglia!

«Fate pure, rispose Aramis, il quale conosceva a fondo quell'indole guascona sì accorta e prode che non retrocedeva giammai su verun campo.

«E voi, Athos, che ne pensate? seguì d'Artagnan.

«Io vi giuro da gentiluomo che rideremo se ci avete garbo.

«Dunque comincio, soggiunse d'Artagnan. Un giorno di Beaufort discorrendo con un amico del signor Principe, gli disse che sulle prime contese di Mazzarino e del Parlamento, ei si era trovato una volta in disputa col signor di Chavigny, e che vedendolo attaccato al nuovo ministro, lui che in tante maniere era collegato all'antico, lo aveva ben bene percosso.

«L'amico, il quale conosceva di Beaufort per uomo di mano assai leggiera, non istupì mica del fatto, e se n'andò correndo a riferirlo al Principe. Si divulga la faccenda, ed ecco che ognuno volge le spalle a Chavigny. Questi ricerca spiegazione della freddezza generale; si va titubanti a manifestargliela; poi v'è persona che si azzarda a dirgli come a tutti faccia sorpresa essersi egli lasciato *percuotere* dal signor di Beaufort abbenchè principe.

«E chi ha detto che il principe mi aveva percosso? fece il Chavigny.

«Il principe stesso, replica l'amico.

«Si va alla fonte chiara, e si trova la persona a cui il principe ha tenuto codesto discorso, e che scongiurata

sull'onore a palesare la verità, lo ripete e lo afferma.

«Chavigny, dolentissimo di una tale infamia, di cui non capisce un ette, dichiara che morrà piuttosto che sopportarla. In conseguenza manda due patrini al principe, con l'incarico d'interrogarlo se sussista aver egli detto di avere percosso il signor di Chavigny.

«L'ho detto e lo ripeto, fa il principe, giacchè così è.

«Monsignore, soggiunge uno dei patrini di Chavigny, permetteteci di avvertire Vostra Altezza qualmente colpi dati a un gentiluomo degradano tanto quello che li dà quanto quello che gli riceve. Il re Luigi XIII non voleva aver camerieri gentiluomini, per aver diritto di picchiarli.

«Veh! continuò il signor di Beaufort, e chi parla di colpi? e chi discorre di picchiare?

«Ma voi, monsignore, che pretendete per percosso....

«Chi?

«Il signor di Chavigny.

«Io?

«Non percuoteste il signor di Chavigny, almeno da quel che dite?

«Sì.

«Ebbene! egli vi smentisce.

«Oh! fece il principe, l'ho percosso così bene, che ecco le mie proprie parole che lo gelarono (e il signor di Beaufort vi poneva tutta la sua maestà a voi nota): «—signor di Chavigny, siete assai da biasimare per aver dato soccorso a un birbante qual è il Mazzarino!»

«Ah! Altezza! esclamò il patrino, comprendo!

volevate dire scosso.

«O *scosso* o *percosso*, che importa? gridò il di Beaufort, non è egli lo stesso? Davvero i vostri compositori di frasi sono pure pedanti!»

Furono grandi risate per questo errore filologico del signor di Beaufort, i di cui abbagli su tal genere incominciavano a passare in proverbio, e si pattuì, che essendo per sempre bandito da quelle amichevoli riunioni lo spirito di parte, d'Artagnan e Porthos potrebbero burlare i principi, con patto però che Athos ed Aramis fossero in facoltà di *percuotere* il Mazzarino.

«Affè, disse d'Artagnan a' suoi due amici, avete ragione di volergli male, a Mazzarino, giacchè egli dal canto suo, e ve lo giuro, non vi vuol punto bene.

«Uh! propriamente? fece Athos. Se credessi che quel mascalzone mi conoscesse di nome, mi farei sbattezzare per paura che si supponesse ch'io conoscessi lui.

«Non vi conosce per nome ma per i fatti; sa che vi sono due gentiluomini che più particolarmente hanno contribuito alla fuga di Beaufort, e li fa cercare con grande premura, ve lo accerto.

«Da chi?

«Da me.

«Come, da voi?

«Sì, mi ha mandato a domandare anche stamane se avevo qualche notizia.

«Su quei due gentiluomini?

«Sì.

«E che gli avete risposto?

«Che non ne ho finora, ma che pranzavo con due soggetti i quali potrebbero darmene.

«Gli avete detto così? fece Porthos con una grossa risata che gli allegrava la grassa faccia. Bravo! e voi, Athos, non avete paura?

«No, disse Athos, non temo già le indagini di Mazzarino.

«Voi! soggiunse Aramis, oh! ditemi un po' di che temete!

«Nulla, almeno nel presente.

«E nel passato? chiese Porthos.

«Ah! nel passato è tutt'altro, ribattè Athos con un sospiro, nel passato e nel futuro.

«Paventate forse per il vostro Raolo? domandò Aramis.

«Eh! disse d'Artagnan, non si rimane mai uccisi nel primo fatto.

«Nè al secondo, ribattè Aramis.

«Nè al terzo, accrebbe Porthos. E poi, quando si è uccisi, si ritorna, e la prova ne sia che eccoci qua.

«No, ripigliò Athos, non è tampoco Raolo che mi dia inquietudine, mentre spero si conterrà da gentiluomo, e se resta ucciso, ebbene! lo sarà valorosamente; ma ecco.... se gli accadesse tal disgrazia....»

Athos si passò la mano sulla fronte scolorita.

«Dite su.... lo spronò Aramis.

«Dico, che quella disgrazia sarebbe da me riguardata come un'espiazione.

«Ah ah! esclamò d'Artagnan, so io di che intendete.

«E anch'io, confermò Aramis, ma non bisogna pensarci, il passato è passato.

«Non capisco, obiettò Porthos.

«L'affare di Armentières, bisbigliò piano d'Artagnan.

«D'Armentières?

«Milady....

«Ah sì, fece Porthos, l'avevo dimenticato».

Athos lo guatò con l'occhio suo penetrante, e disse:

«Dimenticato? voi, Porthos!

«Eh sì, è tanto tempo!

«Dunque non vi sta più sulla coscienza?

«Ma no! replicò Porthos.

«Ed a voi, Aramis?

«Ci penso qualche volta come ad uno di quei casi di coscienza che più danno luogo a discussione.

«E a voi, d'Artagnan?

«Io confesso che quando la mia mente si ferma su quell'epoca terribile non ha altre rimembranze che per il corpo gelido della povera signora Bonacieux. Sì, sì...., mormorò, spesso provai de' rammarici per la vittima, non mai rimorsi pel di lei assassino.

«Riflettete, osservò Aramis, che ammessa la divina giustizia e la sua partecipazione alle cose di questo mondo, quella donna fu punita per volere di Dio. Noi fummo gli stromenti, e non altro.

«Ma il libero arbitrio?

«Che fa il giudice? ha esso pure il suo libero arbitrio, e condanna senza paura. Che fa il carnefice? è padrone del proprio braccio, eppure colpisce senza rimorso.

«Il carnefice.... borbottò Athos, e ben vedevasi che lo tratteneva una qualche ricordanza.

«So ch'è cosa tremenda, proseguì d'Artagnan; ma quando penso che noi uccidemmo Inglesi, Roccellesi, Spagnuoli, anco Francesi, i quali non ci avevano fatto mai altro male che pigliarci di mira collo schioppo senza coglierci, e non avevano avuto verso di noi altro torto che incrociare il loro ferro col nostro e non arrivare a tempo a parare, mi scuso per la mia parte nell'uccisione di quella femmina, in parola d'onore.

«Io, disse Porthos, adesso che me lo avete rimesso in mente, caro Athos, rivedo la stessa scena come se ci fossi sempre. Milady era costà, dove voi siete (Athos impallidi); io stava nel posto dov'è ora d'Artagnan. Io avevo al fianco una spada che tagliava come una lama di Damasco; ve ne rammentate, Aramis, che la chiamavate la Balizarda? Or bene! vi giuro a tutti e tre, che se non vi fosse stato il boja di Bethune.... È di Bethune?.... sì sì, di Bethune.... avrei troncato il collo a quella scellerata, senza rimetterci le mani due volte, e anco rimettendole.... l'era una donna iniqua!

«E poi, disse Aramis in tuono di non curante filosofia, a che giova pensare a tutto questo? quel ch'è stato è stato. Ci confesseremo di quest'azione nell'ora suprema, e Dio saprà meglio di noi se sia un delitto, un fallo, o un'azione meritoria. Pentirmene, voi mi direte? oh no, per Bacco! non me ne pento se non perchè era una donna.

«Ciò che è più atto a metterci in quiete, osservò

d'Artagnan, egli è che di tutto quel passato non rimane alcuna traccia.

«Aveva un figlio, notò Athos.

«Ah sì, lo so, disse d'Artagnan, e me ne avete parlato; ma chi sa poi che ne sia stato di lui? morto il serpe, estinto il covo! credete che di Winter suo zio abbia allevato quel serpentello? Di Winter avrà condannato il figliuolo siccome condannò la madre.

«Allora, rilevò Athos, guai a di Winter, giacchè il bambino nulla aveva fatto, nulla!

«Il bambino morì, o che il diavolo mi porti! seguìto Porthos. V'è tanta nebbia in quel brutto paese, almeno a quel che dice d'Artagnan».

Nel punto in cui questa conclusione di Porthos era forse prossima a riportare un certo brio su tutte quelle faccie più o meno accigliate, si udì rumore di passi per la scala, e fu bussato all'uscio.

«Entrate! disse Athos.

«Signori, avvertì l'oste, v'è un giovanotto che con molta premura chiede di parlare ad uno di voi altri.

«A quale? domandarono in quattro.

«A quello che si chiama conte de la Fère.

«Son io, rispose Athos. E che nome ha colui?

«Grimaud.

«Oh! fece Athos, e diveniva smorto in viso, digià tornato? E che mai sarà accaduto a Bragelonne?

«Venga! ordinò d'Artagnan, venga pure!»

Ma Grimaud aveva già fatta tutta la scala ed attendeva sull'ultimo gradino. Si slanciò nella stanza, e

con un gesto licenziò il locandiere.

Il locandiere richiuse l'usciale. I quattro gentiluomini rimasero in ansietà. L'azione di Grimaud, pallido, sudante, tutto malconco dalla polvere che aveva addosso, annunciava esser egli messaggero di qualche nuova interessante e tremenda.

«Signori, ei disse, quella donna aveva un bambino, il bambino è diventato un uomo; la tigre aveva un figliuolletto, ora il tigre è cresciuto, vi viene incontro, badate a voi!»

Athos guardò i compagni con un sorriso malinconico; Porthos si cercava al fianco la spada che aveva appesa al muro, Aramis afferrò un coltello; d'Artagnan si rizzò in piedi.

«Che vuoi tu dire, Grimaud? esclamò questi.

«Che il figlio di Milady ha abbandonato l'Inghilterra, è in Francia, viene a Parigi, se a quest'ora non v'è.

«Diamine! disse Porthos, sei sicuro?

«Sicuro» confermò Grimaud.

Lungo silenzio accolse questa dichiarazione. Grimaud era sì stanco ed ansante che cascò sopra una seggiola.

Athos avendo riempito un bicchiere di vino di Sciampagna glielo recava.

«Or bene, in sostanza, fece d'Artagnan, quando vivesse, quando venisse a Parigi, ne abbiamo vedute di più belle! che venga!

«Sì, aggiunse Porthos esaminando con compiacenza il brando appeso alla parete, lo aspettiamo, venga!

«E d'altronde, è un ragazzo!» rimarcò Aramis.

Grimaud si levò fieramente.

«Un ragazzo! gridò, sapete che cosa ha fatto quel ragazzo? Travestito da monaco ha scoperto tutta la storia in un colloquio avuto col boja di Bethune, il quale credendolo realmente tale, voleva confessarsi, e dopo aver da lui saputo tutto, gli ha piantato nel cuore questo pugnale. Ecco, esso è ancora rosso e bagnato, giacchè non sono più di trenta ore ch'è tratto fuori dalla piaga».

E Grimaud gittò sulla tavola lo stiletto dimenticato dal finto frate nella ferita del boja.

D'Artagnan, Porthos ed Aramis si alzarono con un movimento spontaneo, e corsero ad impugnare le spade.

Athos solo restò seduto, quieto e pensoso.

«E dici tu, Grimaud, ch'è vestito da monaco?»

«Sì.

«E che uomo è egli?»

«Del mio personale, secondo mi riferì l'oste, magro, pallido, con occhi turchini chiari e capelli biondi.

«E... non ha veduto Raolo? domandò Athos.

«Anzi, si sono incontrati, ed il visconte stesso lo ha condotto presso al letto del moribondo».

Athos senza fiatare si levò a distaccare dal muro il suo brando.

«Ehi, signori! disse d'Artagnan procurando di scherzare, ma sapete che facciamo la figura di tante donnicciuole? Come! noi quattro uomini, che senza far motto siamo stati a fronte a intere armate, ora tremiamo davanti ad un fanciullo!

«Sì, replicò Athos, ma quel fanciullo viene in nome

di Dio».

E tutti uscirono in fretta dall'albergo.

## XXXIX.

### *Lettera di Carlo I.*

È d'uopo che adesso il leggitore passi con noi la Senna, e ci segua sino al convento delle Carmelitane in via di San Jacopo.

Sono le undici della mattina, e le devote suore hanno fatto dire una messa pel buon successo delle armi del re Carlo I. Uscite di chiesa, una donna ed una giovinetta, vestite di nero, quella come una vedova e questa come un'orfanella, sono rientrate nella lor cella.

La donna si è genuflessa sur un inginocchiatojo di legno tinto, e a poca distanza da lei la giovane appoggiandosi ad una sedia rimane in piedi e piange.

La donna dev'essere stata bella; ma si scorge che le lacrime le hanno data l'apparenza di vecchia. La giovinetta è vaghissima, e le lacrime l'abbelliscono vie più. La donna mostra aver quarant'anni, la giovane ne ha quattordici.

«Mio Dio! diceva la supplice genuflessa, deh! conservate il mio sposo, il mio figlio, e vi prendete questa mia vita tanto misera e trista.

«Mio Dio! diceva l'altra, deh! conservatemi mia madre!

«Vostra madre non può fare per voi più cosa alcuna in questo mondo, Enrichetta; fece volgendosi l'afflitta che pregava, essa non ha più trono, nè consorte, nè figlio, nè danari, nè amici; vostra madre è abbandonata

dall'universo».

E gittandosi nelle braccia della figliuola che si avanzava a sostenerla, proruppe ella pure in singulti.

«Madre mia, fatevi coraggio! seguitò la fanciulla.

«Ah! quest'anno i re sono sfortunati, rispose la più attempata posando la testa sulla di lei spalla, e nessuno in questo paese pensa a noi, chè ognuno pensa ai propri affari. Sino a tanto che fu con noi vostro fratello, ei mi sostenne, ma è partito, ed ora non può dar nuove di sè nè a me nè a suo padre. Io ho impegnate le ultime mie gioje, venduti i miei panni ed i vostri, onde pagare il salario a' suoi servi, che ricusavano di accompagnarlo se non avessi fatto un tale sacrificio. E noi siamo ridotte a vivere a spese delle figlie del Signore; siamo poverelle soccorse da Dio.

«Ma perchè non vi rivolgete alla regina vostra sorella? domandò la zittella.

«Ahimè! la regina mia sorella non è più regina, e un altro regna in nome di lei. Un giorno potrete comprendere questo.

«Or bene, allora al re vostro nepote. Volete ch'io gli parli? Sapete quanto mi ama!

«Ah! il re mio nepote non è ancor re, ed egli stesso, non lo ignorate, e venti volte ce lo disse Laporte, egli stesso è sprovvisto di tutto.

«Dunque, volgiamoci a Dio» soggiunse la meschinella.

E s'inginocchiò accanto alla genitrice.

Le due donne così in orazione ad un medesimo

inginocchiatojo erano la figlia e la nepote di Enrico IV, la moglie e la figliuola di Carlo I.

Terminavano la duplice preghiera, quando una religiosa battè pian piano all'uscio della cella.

«Entrate, sorella» disse la più attempata alzatasi ed asciugandosi gli occhi.

La monaca schiuse la porta rispettosamente.

«Vostra Maestà si compiacerà scusarmi se la disturbo nelle sue meditazioni, essa disse, ma v'è nel parlatorio un signore straniero arrivato dall'Inghilterra, che domanda l'onore di presentarle una lettera.

«Oh! una lettera! forse del re!... Notizie di vostro padre, al certo! sentite, Enrichetta?

«Sì, l'odo, e lo spero.

«E chi è quel signore?

«Un gentiluomo di quaranta a quarantacinque anni.

«Il suo nome? ha detto il suo nome?

«Milord di Winter.

«Milord di Winter! l'amico del mio sposo! Ah, fatelo entrare!...»

E la regina corsa incontro al messaggero, gli prese la mano con la massima premura.

Lord di Winter s'inginocchiò e porse un foglio arrotolato dentro un astuccio d'oro.

«Ah! disse la regina, voi ci recate tre cose che da gran tempo non vedemmo: oro, un amico zelante, ed una lettera del nostro sposo e signore».

Di Winter fece un altro saluto, ma non potè rispondere per la troppa commozione.

«Milord, continuò la sovrana accennando la missiva, capite che ho ansietà di sapere che contenga questo foglio.

«Signora, io mi ritiro.

«No, trattenetevi: leggeremo davanti a voi: non capite che ho da farvi mille domande?»

Di Winter retrocedè di alcuni passi, e rimase in piedi e in silenzio.

Madre e figlia dal canto loro eransi ricovrate nel vano della finestra, e scorrevano la seguente epistola:

«Signora e cara sposa

«Eccoci giunti al termine. Tutte le risorse che mi ha lasciate Iddio sono concentrate in questo campo di Naseby, d'onde vi scrivo in fretta. Qua aspetto l'armata de' miei sudditi ribelli, e vo a contrastare con essi anco una volta. Vincitore, fo perpetuar la lotta; vinto, sono del tutto rovinato. In quest'ultimo caso (ahimè! quando si è nel grado a cui noi siamo, tutto si dee prevedere) voglio tentare di arrivare alle coste di Francia. Ma si potrà, si vorrà ivi accogliere un infelice re che rechi sì funesto esempio in un paese digià sollevato dalle civili discordie? Mi serviranno di guida la vostra saviezza e il vostro affetto. Il latore della presente vi dirà ciò ch'io non posso affidare a' rischi di un incidente qualunque. Esso vi spiegherà quali diligenze mi aspetto da voi. Gli commetto puranco di recare la mia benedizione a' miei figli, insieme colle espressioni più cordiali per voi, signora e diletta sposa».

La lettera era firmata, non già *Carlo re*, ma *Carlo*

*ancora re.*

La trista lettura, di cui di Winter osservava tutte le impressioni sul volto della regina, portò pur non ostante nelle di lei pupille un lampo di speme.

«Che non sia pur re! ella esclamò, sia vinto, esule, proscritto, ma viva!... Ah! il trono è oggi un posto troppo periglioso per ch'io desideri ch'ei vi rimanga.... Ma ditemi, milord, non mi occultate nulla, dov'è egli? la sua situazione è tanto disperata quanto egli si crede?

«Più disperata ch'ei non lo pensi, o signora. Sua Maestà ha il cuore sì buono che non comprende l'odio, sì leale che non si figura il tradimento. L'Inghilterra è attaccata da uno spirito di vertigine, ch'io temo non si estingua se non nel sangue.

«Ma lord Montrose? Io aveva udito a parlare di grandi e rapidi successi, di battaglie guadagnate ad Inverlashy, ad Auldome, ad Alfort e a Kilsyth. Avevo inteso dire marciasse alla frontiera per riunirsi al suo re.

«Sì, ma alla frontiera ha incontrato Lesly. Egli aveva stancata la vittoria a forza d'impresе sovrumane, e la vittoria lo ha abbandonato. Montrose battuto a Phillippaugh è stato costretto a licenziare i resti della sua armata ed a fuggire travestito da lacchè. Egli è a Bergen in Norvegia.

«Dio lo salvi! disse la Regina. Almeno è una consolazione il sapere che siano in sicuro quei che tante volte arrischiarono per noi la propria vita. Ed ora che veggio la posizione del re quale essa è, cioè senza scampo, ditemi ciò di che siete incaricato dal mio regio

sposo.

«Or bene, rispose di Winter, il re brama che procuriate di penetrare le disposizioni del re e della regina a suo riguardo.

«Ma lo sapete pure! il re è un bambinello, e la regina è una donna anche ben debole: il signor di Mazzarino è tutto.

«Vorrebbe forse fare in Francia la parte che fa Cromvello in Inghilterra?

«No no; è un Italiano scaltro e basso, che probabilmente sogna il delitto, ma non oserà mai commetterlo; ed al contrario di Cromvello che dispone di ambo le Camere a suo talento, Mazzarino non ha altro appoggio che la regina nel suo conflitto col Parlamento.

«Allora, ragione di più perchè protegga un re contro il quale sono accaniti i Parlamenti».

La regina scosse il capo, e disse con qualche amarezza:

«Milord, se ho da giudicare da me stessa, il ministro non farà cosa alcuna, o forse anco sarà contro a noi. Già gli sono di peso la presenza mia e quella di mia figlia in Francia: tanto più quella del re. Milord! è cosa trista e quasi vergognosa a dirsi; ma noi abbiamo passato l'inverno al Louvre, senza danaro, senza panni, quasi senza pane, e spesso non alzandoci dal letto per mancanza di fuoco!

«Orrore! esclamò di Winter, la figlia di Enrico IV, la moglie del re Carlo! E perchè non vi rivolgeste a

qualunque di noi?

«Ecco l'ospitalità che dà ad una regina il ministro a cui vuole il re ora richiederla.

«Io però aveva udito a discorrere di un matrimonio tra monsignore principe di Galles e madamigella d'Orleans.

«Sì, lo sperai per un momento; essi si amavano, ma la regina che sul principio avea secondato questo amore ha cangiato idee, ma il duca d'Orleans, che aveva incoraggiato il cominciamento della loro familiarità, ha proibito alla figliuola di più pensare ad una tale unione. Ah! (continuava la regina senza nemmeno badare a tergere le lacrime) è meglio combattere come ha fatto il re, e morire come forse ei morrà, che vivere mendicando come fo io.

«Coraggio, signora, coraggio! nonperate; gl'interessi della corona di Francia in questo punto tanto compromessi, sono di combattere la ribellione presso il popolo il più vicino. Mazzarino è uomo di Stato, e comprenderà questa necessità.

«Ma siete sicuro, domandò la regina in atto di dubbio, di non essere prevenuto?

«Da chi? fece di Winter.

«Dai Joyce, dai Priedge, dai Cromvello.

«Da un sartore! da un carrettiere! da un birrajo!... Oh! mi lusingo che il ministro non entrebbe in alleanza con simili uomini.

«Ed egli stesso che cos'è? seguitò Enrichetta.

«Ma per l'onore del re, per quello della regina....

«Animo, lusinghiamoci che faccia qualche cosa per questo onore; disse Enrichetta. Milord, un amico possiede una sì buona eloquenza che voi mi riconfortate. Sicchè datemi la mano, e andiamo dal ministro.

«Signora, replicò di Winter inchinandosi, tanto onore mi confonde.

«Però, infine, se egli ricusasse, obiettò la regina, ed il re perdesse la battaglia?

«Allora Sua Maestà si rifugierebbe in Olanda, dove ho inteso dire ch'era monsignore principe di Galles.

«E Sua Maestà potrebbe per la sua fuga riposarsi sopra molti servi eguali a voi?

«Ahimè! no; ma il caso è preveduto, ed io vengo a cercare in Francia degli alleati.

«Alleati! ripetè la regina scuotendo il capo.

«Pur ch'io ritrovi antichi amici ch'ebbi in passato, ribattè di Winter, e tutto garantisco.

«Si vada, milord, riprese Enrichetta colla dolorosa dubitanza delle persone che furono per lungo tempo infelici, si vada, e Dio vi ascolti!»

Ella salì in carrozza, e di Winter a cavallo, seguito da due domestici l'accompagnò vicino allo sportello.

XL.  
*Lettera di Cromvello.*

Nel momento in cui Enrichetta lasciava il convento per recarsi al Palazzo Reale, smontava da cavallo al portone di quella dimora un tale che avvisava alle guardie aver cose importanti da dire al ministro.

Sebbene Mazzarino avesse sempre paura, siccome aveva però anche più sovente bisogno d'informazioni e consigli, era molto accessibile. Non alla prima porta si trovava la vera difficoltà, facilmente si passava pure la seconda, ma alla terza invigilava oltre la guardia e gli uscieri il fido Bernouin, cerbero cui non rimuoveva parola alcuna, cui non incantava alcun ramo nemmeno se fosse stato d'oro.

E quindi alla terza che accenniamo dovea subire l'interrogatorio formale quegli che chiedeva o reclamava un'udienza.

L'uomo arrivato allora avendo lasciato il suo palafreno legato alle inferriate del cortile, salì la scala grande, e domandò alle guardie nella prima sala:

«Il signor ministro?»

«Passate» quelle risposero senza alzare gli occhi, chi di su le carte e chi di su i dadi, e d'altronde contentissime di far capire che non toccava a loro il far l'uffizio di servitori.

Il cavaliere entrò nella sala seconda. A questa stavano in custodia i moschettieri e gli uscieri.

Ed egli ripeté la richiesta.

«Avete una lettera d'udienza? disse un usciere avanzandosi incontro a lui.

«Ne ho una, ma non del ministro.

«Entrate, e fate ricerca del signor Bernouin».

Ciò detto, l'usciera aprì la porta della terza stanza.

Dietro a quella, o per caso o per abitudine, stava in piedi Bernouin, ed aveva inteso tutto.

«Son io quello che cercate, egli disse; di chi è la lettera che recate a Sua Eccellenza?

«Del generale Oliviero Cromvello; favorite dir questo nome a Sua Eccellenza, e riferirmi se vuol ricevermi o no» disse il sopraggiunto.

E rimase là ritto nell'attitudine altera e triste, particolare ai puritani.

Bernouin, dopo aver vòlto su tutta la persona del giovane uno sguardo indagatore, passò di nuovo nel gabinetto del ministro, a cui trasmise le parole del messaggero.

«Un uomo latore di una lettera di Oliviero Cromvello? disse Mazzarino, e che specie d'uomo?

«Un vero Inglese, monsignore; capelli biondi rossicci, piuttosto rossicci che biondi; occhio grigio, turchino, piuttosto grigio che turchino, e in quanto al resto orgoglio e faccia tosta.

«Dia il dispaccio.

«Monsignore chiede il dispaccio, disse Bernouin venendo fuori dal gabinetto.

«Monsignore non vedrà il dispaccio senza il

portatore; rispose il giovane, ma per convincervi che realmente io l'ho, ecco, guardatelo».

Bernouin guardò il suggello, e visto che il plico veniva veramente dal generale Oliviero Cromvello, si disponeva a tornare presso a Mazzarino.

«Aggiungete, disse il forestiero, ch'io sono, non un semplice messaggero, ma un inviato straordinario».

Bernouin passò da capo di là, ed indi a pochi minuti secondi ricomparve, dicendo:

«Entrate».

E teneva l'uscio schiuso.

Mazzarino aveva avuto d'uopo di tutte quelle gite in su ed in giù onde calmare l'emozione cagionatagli dall'annunzio di quel piego, ma per quanta perspicacia si avesse, cercava invano qual motivo potesse indurre Cromvello a porsi seco in comunicazione.

Lo straniero si mostrò sulla soglia del gabinetto; teneva in una mano il cappello e nell'altra la lettera.

Mazzarino si alzò.

«Signore, disse, avete una lettera di raccomandazione per me?»

«Eccola, Eccellenza» rispose il giovine.

Il ministro prese il foglio, lo dissigillò, e lesse:

«Il signor Mordaunt, uno dei miei segretarj, consegnerà la presente lettera d'introduzione a Sua Eccellenza il signor ministro Mazzarino in Parigi; ed è latore puranco per Sua Eccellenza di una seconda lettera confidenziale».

«Oliviero Cromvello».

«Benissimo, signor Mordaunt, disse il ministro, datemi la seconda, e sedete».

Il giovanetto si levò di tasca l'altro foglio, e lo diede e si assise.

Intanto Mazzarino tutto assorto nelle sue riflessioni aveva presa la missiva, e senza disigillarla se la girava tra le dita; ma per confondere il messaggero si mise ad interrogarlo al suo solito, e convinto com'era dall'esperienza che pochi potevano occultargli qualche cosa quando guatava fisso interrogando, disse a colui:

«Signor Mordaunt, siete molto giovane per questo scabroso mestiere di ambasciatore; in cui male riescono talvolta i più vecchi diplomatici.

«Monsignore, ho ventitrè anni, ma Vostra Eccellenza fa sbaglio nel dirmi che son giovane; ho maggiore età che l'Eccellenza Vostra, sebbene non abbia la di lei saviezza.

«Come, come? replicò Mazzarino, non vi capisco.

«Dico che gli anni del soffrire contano per doppi, ed io soffro da venti anni.

«Ah sì, v'intendo, mancanze di fortune; siete povero, è vero?»

Ed il ministro aggiunse fra sè:

«Questi rivoluzionarj inglesi sono tutti miserabili e villani.

«Monsignore, dovevo aver un giorno un patrimonio di sei milioni, ma mi fu preso.

«Dunque non siete un uomo del volgo?

«Se portassi il mio titolo, sarei lord; se portassi il mio nome, avreste udito uno dei nomi più illustri dell'Inghilterra

«Come vi chiamate?

«Mi chiamo Mordaunt, rispose il forestiero inchinandosi».

Mazzarino si accorse che l'inviato di Cromvello bramava mantenersi incognito.

Si tacque per un momento, ma in quel momento l'osservò anche con più attenzione di prima.

L'altro se ne stava impassibile.

«Maledetti questi puritani! brontolò piano il ministro, e' son fatti di marmo».

E poi ad alta voce:

«Ma vi rimangono dei parenti.

«Uno, monsignore.

«E allora, vi ajuta?

«Tre volte mi sono presentato per implorare il suo appoggio, ed altrettante mi ha fatto cacciar via da' suoi domestici.

«Oh mio Dio! caro signor Mordaunt, esclamò Mazzarino lusingandosi di far cadere in qualche laccio il suo interlocutore mediante la sua finta pietà, quanto m'interessa il vostro racconto! Sicchè non conoscete la vostra nascita?

«Non la conosco se non da poco in qua.

«E sino al momento che ne avete cognizione?...

«Mi consideravo come un fanciullo abbandonato.

«Dunque non vedeste mai vostra madre?

«Sì! quando ero bambino essa venne tre volte dalla mia balia; dell'ultima mi ricordo come se fosse oggi.

«Avete buona memoria.

«Oh sì, monsignore! replicò il giovane con un accento tanto singolare che il ministro si sentì un brivido nelle vene.

«E chi vi allevava? domandò questi.

«Una nutrice francese, la quale mi mandò via quando ebbi cinque anni, perchè nessuno la pagava più, nominandomi quel parente di cui spesso le aveva parlato mia madre.

«E che faceste?

«Mentre piangevo e mendicavo sulla strada maestra, un ministro di Kingston mi ricoprò, m'istruì nella religione calvinista, mi trasfuse tutta la scienza che aveva egli stesso, e mi ajutò nelle ricerche ch'io feci della mia famiglia.

«E le ricerche?....

«Sortirono infruttuose: il caso fece tutto.

«Scoprìste che ne fosse della vostra genitrice?

«Seppi ch'era stata assassinata da quel congiunto ajutato da quattro amici suoi; ma già sapevo ch'ero stato degradato dalla nobiltà e spogliato di tutti i miei beni da Carlo I.

«Ah! comprendo adesso perchè servite il signor Cromvello. Voi odiate il re.

«Sì, monsignore, io l'odio».

Mazzarino stupì nel mirare l'espressione diabolica

apparsa sul viso al giovane mentre pronunciò queste parole; come i volti ordinarj si colorano di sangue e si arrossano, così il suo colorandosi di fiele diventò quasi livido.

«È terribile la vostra storia, signor Mordaunt, e m'interessa oltremodo; ma per vostra buona sorte voi servite un padrone potentissimo. Esso deve ajutarvi nelle vostre indagini. Abbiamo tante maniere d'informazioni noi altri!

«Monsignore, a un buon cane da caccia basta mostrare il principio di un'orma perchè arrivi di certo al fine della via.

«Ma al congiunto del quale mi discorrevate, volete voi ch'io gli parli? domandò Mazzarino a cui premeva di farsi un amico presso a Cromvello.

«Grazie, Eccellenza, gli parlerò da per me.

«Ma non diceste che vi trattava male?

«Mi tratterà meglio alla prima volta che lo vedrò.

«Avete dunque un mezzo d'intenerirlo?

«Ho un mezzo di farmi temere».

Il ministro guardava il giovane che così favellavagli, ma al lampo che gli uscì dagli occhi egli abbassò la fronte, ed imbarazzato per continuare una tal conversazione, aperse la lettera di Cromvello.

A poco a poco si oscurarono di nuovo le pupille del messaggero, ed esso piombò in profonda meditazione. Mazzarino, dopo aver letti i primi versi, si azzardò a guardare sott'occhi se Mordaunt stesse attento ai cambiamenti della sua fisionomia, e vedutolo anzi

indifferente, borbottò stringendosi nelle spalle:

«Oh! andate a far fare le vostre faccende da genti che nello stesso tempo fan le loro proprie! Orsù, vediamo che si vuole da me con questo foglio».

Noi ne riproduciamo il tenore preciso:

«A Sua Eccellenza il ministro signor Mazzarino.

«Monsignore,

«Io ho voluto conoscere le vostre intenzioni in proposito degli affari attuali dell'Inghilterra. Troppo sono vicini i due regni perchè la Francia non si occupi della nostra situazione, siccome noi ci occupiamo di quella di lei. Gl'Inglese sono quasi tutti unanimi per combattere la tirannia del re Carlo e dei suoi partigiani. Io, posto dalla pubblica fiducia alla testa di questo movimento, ne apprezzo meglio di chiunque la natura e le conseguenze. Oggi io fo la guerra, vo a dare una battaglia decisiva al re Carlo. La vincerò, perocchè ho meco la speranza della nazione e lo spirito del Signore. Vinta questa battaglia, il re non ha più risorse in Inghilterra nè in Iscozia, e se non è preso od ucciso, tenterà di passare in Francia onde reclutare soldati e riprovvedersi di armi e danaro. La Francia ha digià ricevuta la regina Enrichetta, e, senza dubbio involontariamente ha mantenuto un fuoco inestinguibile di guerra civile nel mio paese; ma Enrichetta è figlia della Francia, e dalla Francia le era dovuta l'ospitalità. Per il re Carlo la questione cambia di aspetto: accogliendolo e soccorrendolo, la Francia disapproverebbe gli atti del popolo inglese, e nuocerebbe cotanto all'Inghilterra, ed in particolare ai procedimenti del governo ch'essa vuol seguire, che un tale stato sarebbe equivalente a ostilità manifeste.

A questo punto Mazzarino, inquietissimo per l'andamento che prendeva la missiva, cessò da capo di leggere e osservò alla sfuggita il Mordaunt.

Questi stava tuttavia pensieroso, ond'egli seguitò:

«È quindi urgente, monsignore, ch'io sappia quale idea farmi delle vedute della Francia. Gl'interessi di questo regno e quei dell'Inghilterra, sebbene diretti in senso inverso, sono fra loro più collegati che non possa credersi. L'Inghilterra ha bisogno di tranquillità interna per compiere l'espulsione del suo re; la Francia ha bisogno di questa tranquillità per consolidare il trono del suo giovane monarca. Voi avete d'uopo al pari di noi di quella pace interiore a cui noi siamo prossimi mercè l'energia del nostro governo.

«Le vostre contese col parlamento, le clamorose vostre dissensioni coi principj che oggi combattono per voi e domani contro voi combatteranno, la tenacità popolare diretta dal coadjutore, dal presidente Blancmesnil e dal consigliere Broussel; finalmente tutto quel disordine che va percorrendo i diversi gradini dello stato, deve farvi considerare con inquietudine l'eventualità di una guerra estera, poichè allora l'Inghilterra agitata dall'entusiasmo delle idee nuove farebbe alleanza colla Spagna che digià brama questa unione. Io ho pensato adunque, monsignore, conoscendo la vostra prudenza e la situazione individuale in cui vi pongono oggi gli avvenimenti, che preferireste concentrare le vostre forze nell'interno del regno di Francia, ed abbandonare alle sue proprie il nuovo governo dell'Inghilterra. Questa neutralità consiste soltanto ad allontanare il re Carlo dal territorio di Francia, e non soccorrere nè con armi, nè con danari, nè con truppe, quel re

affatto straniero al vostro paese.

«Così la mia lettera è del tutto confidenziale, e perciò ve la spedisco per mezzo di un soggetto avente l'intima mia fiducia. Per un sentimento che Vostra Eccellenza apprezzerà, essa precederà le misure che io prenderò secondo le circostanze. Oliviero Cromvello ha stimato che fosse meglio far intendere la ragione ad una mente intelligente com'è quella di Mazzarino, che ad una regina, certamente ammirabile per la sua fermezza, ma troppo sottomessa ai vani pregiudizi della nascita e del regio diritto.

«Addio, monsignore; se non ho risposta fra quindici giorni, terrò questa mia come non avvenuta.

«Oliviero Cromvello».

«Signor Mordaunt, disse alzando la voce il ministro, quasi per destare il gran mediatore, la mia risposta a questo dispaccio sarà tanto più soddisfacente pel generale Cromvello quanto io sarò più sicuro che non si sappia avergliela io data. Sicchè andate ad attenderla a Boulogne-sur-mer, e promettetemi di partire domattina.

«Ve lo prometto, monsignore; ma quanti giorni Vostra Eccellenza me la farà attendere?

«Se non l'avete ricevuta fra dieci giorni, potete partire».

Mordaunt fece un inchino.

«Questo non basta, continuò Mazzarino, le vostre particolari avventure mi hanno interessato al sommo; inoltre il dispaccio del signor Cromvello vi rende agli occhi miei importante come ambasciadore. Ditemi pure,

ve lo ripeto, che posso fare per voi?»

Il giovane riflettè un momento, e dopo una visibilissima titubanza era per aprir bocca e parlare, ma entrò colà precipitosamente Bernouin, e chinatosi all'orecchio al ministro gli discorse piano.

«Monsignore, gli disse, la regina Enrichetta accompagnata da un gentiluomo inglese arriva in questo punto al palazzo reale».

Mazzarino fece un balzo sulla seggiola, e questo osservato da Mordaunt gli trattenne sul labbro la confidenza che a fare si accingeva.

«Signore, disse il ministro, avete inteso, non è vero? io vi prefiggo Boulogne, nell'idea che qualunque città di Francia vi sia indifferente; se un'altra ne preferite, nominatela; ma comprenderete facilmente che in mezzo a tante influenze alle quali non mi sottraggo se non a forza di segretezza, desidero che non sia nota la vostra presenza in Parigi.

«Partirò, Eccellenza, rispose Mordaunt, muovendo alcuni passi verso l'uscio da cui era entrato.

«Non di là, no! esclamò con impeto il Mazzarino, compiacetevi passare da questa galleria da dove arriverete nell'atrio. Bramo che non siate veduto ad uscire. Il nostro abboccamento deve rimaner segreto».

Mordaunt andò con Bernouin, che lo fece passare in un salotto contiguo e lo consegnò ad un usciere indicandogli la porta d'onde avesse da andarsene.

E Bernouin tornò in fretta dal suo padrone per introdurre presso di lui la regina Enrichetta, che già

traversava dalla galleria dei cristalli.

## XLI.

### *Mazzarino ed Enrichetta.*

Il ministro si alzò e si fece sollecito a ricevere la regina d'Inghilterra. La raggiunse in mezzo alla galleria che precedeva il gabinetto.

Ei dimostrava tanto maggior rispetto a quella sovrana senza seguito nè vestiario di lusso, in quanto che aveva da farsi qualche rimprovero sulla sua avarizia e sul suo cattivo cuore.

Ma i supplicanti sanno forzare il proprio volto ad assumere qualunque sembianza, e la figlia di Enrico IV sorrideva venendo dinanzi a colui che abborriva e disprezzava.

«Ah! fece tra sè Mazzarino, che viso dolce! venisse mai a chiedermi danaro a prestito?»

E diede un'occhiata di mal umore al suo forziere; tirò anche in dentro il castone del magnifico diamante il di cui fulgore attraeva gli sguardi sulla sua mano che d'altronde era bianca e ben fatta. Disgraziatamente quell'anello non aveva la virtù di quello di Gygés che rendeva il suo padrone invisibile quando faceva l'atto allora fatto da Mazzarino.

Ora, il ministro avrebbe bramato assai di essere invisibile in quell'istante, giacchè indovinava ch'Enrichetta si recasse da lui a domandargli qualche cosa: tosto che una regina da esso trattata tanto male compariva col sorriso sul labbro, invece che in tuono

minaccioso, arrivava di certo a supplicare e non altro.

«Signore, disse l'augusta visitante, sul primo avevo idea di ragionare dell'affare che qui mi conduce colla regina mia sorella, ma ho riflettuto che le faccende politiche riguardano innanzi a tutto gli uomini.

«Vostra Maestà creda pure, rispose il ministro, che ella mi confonde con questa lusinghiera distinzione.

«È assai grazioso, pensò la regina; che avesse capito tutto?»

Erano nel gabinetto. Mazzarino fece sedere Enrichetta, e poi le disse:

«Date gli ordini vostri al più rispettoso dei vostri servi.

«Ohimè! ella replicò, ho perduta l'abitudine di dar ordini, e ho preso quella di far delle preghiere. Ed una vengo ad avanzare a voi, ben fortunata se può essere esaudita.

«Vi ascolto, signora.

«Si tratta della guerra che il re mio consorte sostiene contro i suoi sudditi ribelli. Forse ignorate che in Inghilterra v'hanno continui combattimenti, ed altri ve ne avranno tra poco, molto più decisivi che sinora non fossero?

«Lo ignoro del tutto. (Ed il ministro si stringeva nelle spalle nel pronunziare queste parole) eh! le guerre nostre occupano abbastanza il tempo e la mente di un povero ministro inetto ed infermo quale io sono.

«Or bene, io dunque vi dirò che Carlo I mio sposo è alla vigilia d'impegnare un'azione decisiva. In caso di

perdita (Mazzarino fece un movimento)... bisogna preveder tutto.... in caso di perdita, desidera ritirarsi in Francia e viver quivi da semplice suddito. Che dite di tal progetto?»

Mazzarino aveva ascoltato senza che alcuna fibra del suo viso manifestasse l'impressione ch'ei risentiva; intanto il suo sorriso si manteneva al solito finto e carezzevole, ed allorchè Enrichetta ebbe terminato, ei rispose con la voce più melliflua che potesse:

«E credete, signora, che la Francia agitata e bollente com'è per sè stessa, sia un porto di salvezza per un re balzato dal soglio? La corona sta digià poco solida sulla testa al re Luigi XIV, come potrebbe egli sopportare un duplice peso?...

«Codesto peso non è stato molto grave in quanto concerne me, interruppe Enrichetta, ed io non chiedo che pel mio consorte si faccia più di ciò che per me fu fatto. Vedete che siamo re assai modesti!

«Oh! voi, signora, si affrettò a soggiungere Mazzarino onde troncare le spiegazioni che vedeva prossime, per voi è tutt'altro; una figlia di Enrico IV, una figlia di quel re, grande, sublime....

«Lo che non v'impedisce di ricusare ospitalità al suo genero, non è così? Eppure dovrete ricordarvi che quel re, grande, sublime, proscritto un giorno secondo ora sarà il mio marito, andò a chiedere soccorso all'Inghilterra, e questa glielo diede: vero è però che la regina Elisabetta non era sua nepote.

«Peccato! fece Mazzarino imbrogliato da quella

logica sì semplice, Vostra Maestà non mi capisce; giudica male le mie intenzioni, e senza dubbio perchè mi spiego poco bene in francese.

«Parlate in italiano. La regina Maria dei Medici nostra madre ne insegnò quell'idioma innanzi che Richelieu vostro predecessore la mandasse a morire nell'esiglio. Se alcun che è pur rimasto di quel grande e sublime re Enrico del quale testè faceste menzione, oh! deve meravigliare al sommo di codesta ammirazione profonda per lui congiunta a così poca pietà per la sua famiglia».

A Mazzarino colavano dalla fronte grosse gocce di sudore.

«Anzi, signora, ripigliò senza accettare l'offerta della sovrana di esprimersi in altra lingua, questa ammirazione è tanto grande e verace, che se il re Carlo I, che Iddio lo salvi da ogni disgrazia! venisse in Francia, io gli esibirei la mia casa, sì, la mia; ma ohimè! sarebbe un ricovero poco sicuro. Un giorno o l'altro il popolo incendierà questa abitazione come fece con quella del maresciallo d'Ancre. Povero Concino Concini! eppure ei voleva soltanto il bene della Francia.

«Sì, Eccellenza, come voi», fece ironicamente la regina.

Mazzarino finse di non capire il doppio senso della frase detta da lui stesso, e continuò a commiserare la sorte di Concino Concini.

«Ma insomma, che mi rispondete? domandò Enrichetta impazientitasi.

«Ah signora! egli esclamò più intenerito che mai, Vostra Maestà mi permetterebbe di darle un consiglio? bene inteso che innanzi di prendermi tanto ardire, comincio dal pormi ai piedi della Maestà Vostra per ciò che a lei piaccia.

«Dite pure; il consiglio di un uomo sì prudente come voi siete deve essere indubitatamente buonissimo.

«Credete a me, signora, il re deve difendersi sino alla fine.

«Lo ha fatto, e quest'ultima battaglia che è per dare con mezzi di gran lunga inferiori a quelli de' suoi nemici, prova che non ha intenzione di arrendersi senza aver pugnato; ma in conclusione, nel caso che fosse vinto?...

«In tal caso, so che ardisco di troppo esternando a Vostra Maestà la mia opinione, ma io penso che il re non deve abbandonare il suo regno; si dimenticano presto i re assenti: s'ei passa in Francia, è perduta la sua causa.

«Ma allora, se questo è il vostro parere, se veramente vi interessate a lui, mandategli qualche soccorso in uomini e in danari, perchè io nulla posso più fare a suo pro; per aiutarlo ho venduto sino all'ultimo diamante che possedevo; nulla più mi rimane, e voi lo sapete meglio di chiunque. Se mi fossero restate delle gioje, avrei col prodotto di queste comperata la legna necessaria per riscaldar me e mia figlia in questo inverno.

«Ah! replicò il ministro, Vostra Maestà, non sa qual domanda mi faccia! Dal giorno in cui un soccorso di

esteri entra al servizio di un re onde porlo nuovamente sul trono, si viene a riconoscere ch'ei non abbia più ajuto nell'amore dei suoi sudditi.

«Alla sostanza, signor Mazzarino, alla sostanza! disse la regina infastidita di seguire quello spirito scaltrissimo nel laberinto di parole fra cui si smarriva, rispondetemi o sì o no. Se il re persiste a rimanere in Inghilterra, gli invierete dei soccorsi? se viene in Francia, gli darete ospitalità?»

«Signora, conchiuse il ministro ostentando la maggiore franchezza, spero mostrare adesso a Vostra Maestà quanta sia la mia devozione per lei, e quanto io brami di terminare un affare che tanto le sta a cuore; dopo di che, mi figuro che ella non dubiterà più del mio zelo a servirla».

Enrichetta si mordeva le labbra, e si agitava smaniosa sulla sedia ov'era assisa.

«Ebbene, che farete? sentiamo, parlate!»

«Vado immediatamente a consultare la regina su questa questione, e indi rimetteremo subito la cosa al Parlamento.

«Col quale voi siete in guerra, non è così? Incaricherete come relatore Broussel? Eh basta, basta, signor mio! Vi comprendo, ed ho agito male. Andate infatti al Parlamento, poichè da quel Parlamento nemico del re sono venuti alla figlia del grande, del sublime Enrico IV, che tanto ammirate, i soli sussidj che le abbiano impedito di morir di fame e di freddo in questo inverno!»

Ed Enrichetta si alzò in atto di maestosa indignazione.

Il ministro stese le mani giunte verso di lei.

«Ah signora! mio Dio, come poco mi conoscete!»

Ma la regina, senza nemmeno voltarsi dalla parte di quello che spargeva finte lacrime, s'incamminò sino all'uscio del gabinetto, lo aperse, ed in mezzo alle numerose guardie dell'Eccellenza, ai cortigiani assidui a farle la corte, al lusso di una regina rivale, andò a prendere per mano di Winter, rimasto solo, in piedi ed isolato.... povera sovrana ormai decaduta davanti alla quale tutti s'inclinavano ancora per mera etichetta, ma che infatti non aveva più che un braccio su cui potesse appoggiarsi.

«Non importa, disse Mazzarino quando fu solo, mi ha dato non poco tormento, e mi tocca una parte assai difficile.... Io però non ho detto niente nè all'uno nè all'altra.... Uhm! il Cromvello è un terribile cacciatore di re; compiangio i suoi ministri, qualora arrivi mai a prenderne.... Bernouin!»

Comparve Bernouin.

«Si veda subito se il giovane con il giubbetto nero e i capelli corti che dianzi introduceste da me è tuttora in palazzo».

Bernouin uscì.

Mazzarino impiegò il tempo della sua assenza a girare di nuovo in fuori il castone dell'anello, a stropicciare il brillante, ad ammirarne la bellissima acqua, e siccome aveva ancora negli occhi una lagrima

che gli offuscava la vista, scosse il capo per farla cadere.

Tornò Bernouin con Comminges ch'era di guardia.

«Monsignore, disse quest'ultimo, mentre accompagnava il giovane di cui Vostra Eccellenza fa ricerca, egli si è accostato alla porta coi cristalli della galleria, ed ha guardato con meraviglia qualche cosa, sicuramente il bel quadro di Raffaello che le sta dirimpetto: poi ha pensato un poco, ed ha scesa la scala. Mi è sembrato di vederlo montare sopra un cavallo grigio ed uscire dal cortile del palazzo. Ma Vostra Eccellenza non va dalla regina?

«A che fare?

«Il signor di Guitaut, mio zio, mi ha detto adesso che Sua Maestà aveva ricevuto notizie dall'armata.

«Va bene, vado subito».

Nell'istante capitò il signor di Villequier; veniva infatti a chiamare il ministro a nome della regina.

Comminges avea veduto bene, e Mordaunt aveva agito precisamente com'egli raccontava. Traversando la galleria paralella a quella co' cristalli adocchiò di Winter, il quale attendeva ch'Enrichetta avesse terminate le sue trattative.

A tal vista Mordaunt si fermò ritto, non già ad osservare il quadro di Raffaello, ma come affascinato dall'aspetto di un oggetto tremendo; gli si dilatarono le pupille, gli corse un brivido in tutte le membra, pareva che volesse penetrare fra quell'argine di vetro che lo separava dal suo nemico, imperocchè se Comminges avesse abbadato all'espressione di odio con cui il

giovane fissava il ciglio sopra di Winter, di leggieri si sarebbe accorto che quel signore inglese era suo mortale nemico.

Ma egli si fermò, e certamente per riflettere, poichè invece di lasciarsi trasportare dal suo primo impulso, ch'era di andare direttamente incontro a milord di Winter, scese lentamente la scala, uscì dal palazzo a testa bassa, si pose in sella, si trasse col cavallo sul canto della via Richelieu, ed ivi con gli occhi fissi sul cancello, attese che dal cortile si partisse la carrozza della regina.

Nè fu lunga la sua aspettativa, mentre Enrichetta erasi trattenuta da Mazzarino appena un quarto d'ora; ma il quarto d'ora parve un secolo a lui che aspettava. Finalmente la grave macchina che in allora chiamavasi carrozza venne fuori con gran rumore, e di Winter sempre a cavallo si chinò di nuovo allo sportello per discorrere con Sua Maestà.

I cavalli si mossero di trotto, s'incamminarono al Louvre, ed ivi entrarono. Innanzi di partirsi dal convento dei Carmelitani, Enrichetta aveva detto alla sua figlia che venisse ad attenderla al palazzo, dove aveva dimorato per molto tempo, e indi da lei abbandonato perchè la lor miseria pareva ad esse più grave ancora nelle sue sale dorate.

Mordaunt seguì il cocchio, e quando lo ebbe veduto entrare sotto l'arcata oscura, andò col suo corsiero ad accostarsi ad un muro su cui stendevasi l'ombra, e restò immobile in mezzo alle modanature di Giovanni

Goujon, non dissimili da un bassorilievo che rappresenti una statua equestre.

Aspettava, conforme avea già fatto al palazzo reale.

## XLII.

### *Come gl'infelici confondono talvolta il caso con la Provvidenza.*

«Ebbene, signora? domandò di Winter allorchè la regina ebbe licenziati i servitori.

«Ebbene, milord, accadde quel che avevo preveduto.

«Ricusa?

«Non ve lo avevo detto prima?

«Il ministro ricusa di ricevere il re, la Francia ricusa ospitalità ad un principe infelice? è questa la prima volta!

«Non dissi la Francia, milord, dissi il ministro, ed il ministro non è tampoco francese.

«Ma la regina l'avete vista?

«È inutile, rispose Enrichetta scuotendo mestamente la testa, non dirà di sì la regina quando Mazzarino ha detto di no. Non sapete che quell'italiano guida tutto, e nell'interno e fuori? V'è di più, ed io ritorno a quel che vi ho avvertito: non mi sorprenderebbe che fossimo stati prevenuti da Cromvello. Nel parlarmi egli era in sommo imbarazzo, e nulladimeno saldo nella volontà di negar tutto. E poi, avete osservato la grande agitazione al palazzo reale, l'andare e venire di tanta gente affaccendata? Che avessero ricevuta qualche notizia, milord?

«Non certo d'Inghilterra, o signora; io ho operato con tal sollecitudine da starmi sicuro di non essere stato

prevenuto; sono partito tre giorni fa, sono passato per miracolo in mezzo all'armata puritana, ho presa la posta con Tony, mio lacchè, ed i cavalli che abbiamo furono da noi comprati a Parigi. D'altronde son sicuro che il re, avanti di arrischiare niente, attenderà la risposta di Vostra Maestà.

«Milord, replicò disperata la regina, voi gli riferirete che nulla io posso fare, che ho sofferto al pari di lui e più; costretta qual sono a mangiare il pane dell'esigilo e chiedere l'ospitalità a falsi amici che si ridono delle mie lacrime, e che in quanto alla sua regia persona, sarà d'uopo che si sacrifichi generosamente e muoja da re. Ed io ne andrò a morire al di lui fianco.

«Signora, signora! esclamò di Winter, Vostra Maestà si abbandona allo scoraggiamento, e forse ancor ci rimane qualche lusinga.

«Non più amici, milord! non più amici nel mondo intero, fuori che voi.... Mio Dio, mio Dio! gridò Enrichetta alzando le braccia verso il cielo, ritraeste a voi tutti i cuori generosi ch'esistevano sulla terra!

«Io spero di no...., seguitò di Winter pensoso, vi ho parlato di quattro uomini.

«Che volete fare con quattro uomini?

«Quattro pieni di zelo, quattro pronti a morire, possono molto, signora, e quelli di che io vi discorro fecero molto in un certo tempo.

«E dove son essi?

«Ah! questo è quello che non so. Da quasi venti anni gli ho perduti di vista; eppure in tutte le occasioni in cui

ho veduto il re in pericolo ho ripensato a loro.

«Ed erano vostri amici?

«Uno di essi ebbe tra le sue mani la mia vita, e me la rese; ignoro se sia rimasto mio amico, ma io almeno da quell'epoca sono restato amico suo.

«E sono in Francia coloro?

«Così credo.

«Ditene i nomi! forse gli avrò intesi menzionare, e potrò ajutarvi nelle vostre ricerche.

«Uno chiamavasi cavaliere d'Artagnan.

«Oh milord! se non m'inganno, quel cavaliere d'Artagnan è tenente delle guardie.... ho udito, sì, nominarlo.... ma badate.... quegli mi fa paura, è tutto del ministro.

«Allora poi, fece di Winter, sarebbe l'ultima sciagura, e comincerei a credere che avessimo davvero la maledizione addosso.

«Ma gli altri, gli altri! continuò la regina che si afferrava a quest'ultima speme come un naufrago ai rottami della nave, gli altri, gli altri!

«Il secondo.... lo seppi per caso, giacchè innanzi di battersi contro a noi i gentiluomini ci avevano dato i loro nomi, il secondo era il conte di la Fère... Per i due rimanenti, l'abitudine che avevo a chiamarli con nomi posticci mi fece dimenticare quelli veri.

«Ohimè! e sarebbe però urgente di ritrovarli, soggiunse la regina, poichè stimate che quei degni gentiluomini possano essere tanto utili al re!

«Oh sì, signora! perchè sono quegli stessi,

ascoltatemi bene e riproducetevi tutte le vostre rimembranze. Non vi fu narrato come la regina Anna fosse in addietro salvata dal maggior periglio a cui mai si esponesse una sovrana?

«Sì, a tempo de' suoi amori con Buckingham, e non so per quale scrignetto di gioje.

«Appunto, appunto.... coloro sono quegli stessi che la salvarono, ed in me muove un sorriso di pietà il pensare che se i lor nomi noti non sono a voi, o signora, egli è perchè Anna li dimenticò, mentre avrebbe dovuto farli primi signori del suo reame.

«Or dunque, milord, è d'uopo rintracciarli; ma che potranno fare quattro uomini, o piuttosto tre, poichè ve lo dico, non dobbiamo contare sopra d'Artagnan.

«Sarebbe una buona spada di meno, non lo nego, ma ne resterebbero sempre tre altre, senza far caso della mia; e quattro zelanti attorno al re a guardarlo da' suoi nemici, ad assisterlo in battaglia, ad ajutarlo in consiglio, a scortarlo nella fuga, sarebbero bastanti, non per rendere vincitore il re, ma per salvarlo se fosse vinto, per dargli mano a tragittare il mare; e, per quanto ne dica Mazzarino, il vostro regio sposo, giunto una volta sulle coste di Francia, vi troverebbe asili e ricoveri quanti ne trova l'augello marino in tempo di procella.

«Milord, cercate, cercate quei gentiluomini, e se li rinvenite, e se aderiscono a recarsi con voi in Inghilterra, io darò a ciascuno di essi un Ducato nel giorno in cui ascenderemo nuovamente sul trono, ed inoltre tant'oro quanto ne occorrerebbe a rifare il

pavimento del castello di White-Hall. Oh, cercate, milord! cercate! ve ne scongiuro.

«E lo farei, signora, e di sicuro li rinverrei, ma mi manca il tempo. Si è forse scordata Vostra Maestà che il re attende, e nella massima angoscia, la sua risposta?

«Allora siamo perduti! esclamò la regina in tutto lo sfogo di un cuore squarciato».

Nel momento fu aperto l'uscio; comparve la giovane Enrichetta, e la regina, con quella forza sublime che è tutto l'eroismo delle madri si rimandò in fondo al petto le lacrime facendo cenno a di Winter di cambiar discorso.

Quella variazione però, comunque fatta abilmente, non isfuggì alla principessina; essa si fermò sulla soglia, e dando un sospiro, domandò:

«Madre mia, e perchè sempre piangete senza di me?»

La genitrice sorrise, e invece di risponderle disse:

«A voi, di Winter, almeno ad esser regina soltanto per metà ha guadagnato qualche cosa, cioè che i miei figli mi chiamino *madre mia* anzi che dirmi *signora*».

E voltasi alla fanciulla:

«Che volete, Enrichetta?

«Entra ora appunto al Louvre un cavaliere, e chiede di presentare i suoi ossequj a Vostra Maestà; viene dall'armata, e dice avere una lettera da consegnarvi, se non isbaglio, per parte del maresciallo di Grammont.

«Ah! fece la regina indirizzandosi a di Winter, è uno dei miei fidi.... Ma non osservate, caro lord, che stiamo tanto meschinamente riguardo a servitù, che la mia

figliuola adempie le funzioni d'introduttrice?

«Signora! disse di Winter, abbiate pietà di me, voi mi straziate l'anima!

«E chi è quel cavaliere, Enrichetta?

«L'ho veduto dal balcone; è un giovane che mostra avere appena sedici anni, chiamato visconte di Bragelonne».

La regina fe' un cenno col capo, la principessa riaprì la porta, e presentossi Raolo.

Il quale mossi tre passi verso la sovrana, s'inginocchiò dicendo:

«Io reco a Vostra Maestà una lettera del mio amico signor conte di Guiche, che mi ha detto aver l'onore di essere fra i vostri servi; questa contiene una importante notizia e le proteste del suo rispetto».

Al nome del conte di Guiche si copersero di rossore le guancie della giovinetta; la genitrice la guardò in atto alquanto severo.

«Ma Enrichetta, ella le disse, mi avete riferito essere la lettera del maresciallo di Grammont.

«Così credevo, signora, quella balbettò.

«È mia la colpa, replicò Raolo, difatti io mi annunziai come venuto per incarico del maresciallo; ma egli ferito nel braccio diritto, non fu in grado di scrivere, ed il conte di Guiche gli fece da segretario.

«Vi è stata dunque battaglia? chiese la regina indicando a Bragelonne con un gesto di alzarsi.

«Sì signora», costui rispose.

E diè il foglio a di Winter, che già avanzatosi a

riceverlo lo trasmetteva alla sovrana.

Alla nuova di un combattimento la giovane principessa schiuse il labbro per fare una domanda che senza dubbio la interessava, ma non proferì un accento, e le belle rose venutele dapprima sul volto a grado a grado si dileguarono.

La regina osservò tutti quei moti, e convien dire che il materno suo cuore li traducesse in parole, poichè interrogò così Raolo:

«E non è accaduto alcun danno al contino di Guiche? chè non solo è fra' nostri servi, conforme vi disse, ma è ancora nostro amico.

«No signora, al contrario, si è acquistata in questa giornata grandissima gloria, ed ha avuto l'onore di ricevere un solenne abbraccio dal signor Principe sul campo di battaglia».

La principessina battè palma a palma, ma indi vergognandosi di essersi portata a tale dimostrazione di allegrezza si girò verso un vaso di fiori, e si chinò come a respirarne la fragranza.

«Si veda cosa ci partecipa il conte, disse la regina.

«Ho prevenuta Vostra Maestà ch'egli scriveva in nome di suo padre, fece Raolo.

«È vero, ella replicò».

E disigillò il piego.

«Mia signora e regina.

«Non potendo aver l'onore di scrivervi da per me, per ragione di una ferita statami fatta al braccio destro, vi

supplisco per mano di mio figlio, conte di Guiche, che voi conoscete esser vostro servo pari di me, onde annunziarvi che abbiamo vinta la battaglia di Lens, e che questa vittoria non potrà a meno di dar molto potere al ministro Mazzarino ed alla regina sugli affari dell'Europa. Vostra Maestà, adunque, ove le piaccia attenersi al mio consiglio, approfitti del momento per insistere in favore del suo augusto sposo presso al governo del re. Il signor di Bragelonne, che avrà l'onore di consegnarvi il presente dispaccio, è amico di mio figlio, a cui secondo ogni probabilità ha egli salvata la vita; è un gentiluomo, al quale la Maestà Vostra può totalmente fidarsi in caso che avesse da farmi pervenire qualche ordine verbale o in iscritto.

«Mi rassegnò rispettosamente, ec.

«Maresciallo di Grammont».

Nel punto in cui si trattava del servizio renduto al conte, Raolo non aveva potuto astenersi dal volgere la testa verso la giovane principessa, e per sè stesso avea visto passare nei di lei occhi un'espressione d'immensa gratitudine. Non v'era dunque più dubbio, la figlia del re Carlo I amava l'amico di lui.

«Vinta la battaglia di Lens! disse la regina, son fortunati, qui; vincono delle battaglie!... Sì, il maresciallo di Grammont ha ragione, con ciò cangieranno aspetto i loro affari; ma io temo che non faccia niente ai nostri, se pure non nuoce. Questa nuova è recente, vi sono grata, signore, di avermela recata con tal sollecitudine; senza di voi, senza la lettera, non

l'avrei saputa che domani, domani l'altro, forse l'ultima in tutta Parigi.

«Signora, rispose Raolo, il Louvre è il secondo palazzo ove sia giunta la notizia; nessuno la conosce ancora, ed io aveva giurato al signor conte di Guiche di consegnare il plico a Vostra Maestà anche innanzi di avere abbracciato il mio tutore.

«Il vostro tutore è come voi un Bragelonne? domandò lord di Winter; io conobbi in passato un Bragelonne: vive egli sempre?

«No signore, è morto, e da lui il mio tutore di cui era prossimo parente, a quanto io creda, ha ereditata quella tenuta della quale porto il nome.

«E il vostro tutore, interrogò la regina, non potendo a meno di interessarsi a quel bel giovane, come si chiama?

«Conte di la Fère, replicò questi».

Di Winter fece un atto di sorpresa; la sovrana lo guardò, lieta oltre ogni segno.

«Il conte di la Fère! essa esclamò, non diceste così?»

Di Winter non poteva dar fede a ciò che aveva udito.

«Il conte di la Fère! ripeté egli pure, ve ne prego, ditemi, il conte di la Fère non è un signore ch'io conobbi bello e prode, che fu moschettiere di Luigi XIII, e può avere adesso quarantasette o quarantotto anni?

«Sì signore, precisamente.

«E che serviva sotto un nome da lui assunto....

«Sotto nome di Athos. Anche ultimamente intesi il suo amico signor d'Artagnan a chiamarlo in tal guisa.

«Appunto, signora, appunto! seguitò il conte. Ah sia lodato Iddio!... Ed è in Parigi? (richiese a Raolo)... Sperate, sperate ancora! (disse ad Enrichetta) la Provvidenza si manifesta a favor nostro, poichè fa ch'io ritrovi questo prode gentiluomo in modo tanto miracoloso. E dove abita, signore? dove abita, di grazia?

«Il signor conte di la Fère è alloggiato in via Guénégaud, all'albergo del gran re Carlomagno.

«Grazie.... Prevenite il mio degno amico acciò rimanga nelle sue stanze.... tra poco andrò ad abbracciarlo.

«Obbedisco con sommo piacere, se Sua Maestà si degna licenziarmi.

«Andate, signor visconte di Bragelonne, disse la regina, e siate certo di tutto il nostro affetto».

Raolo, riverite ossequiosamente le due principesse, salutò di Winter e partì.

Questo e la regina continuarono a discorrere qualche tempo sotto voce acciò la principessa non li udisse; ma la precauzione era superflua, dacchè essa era tutta occupata dei propri pensieri.

Indi, mentre di Winter si accingeva a tor commiato, la regina gli disse:

«Milord, ascoltate: io aveva conservato questa croce di diamanti venutami da mia madre, e questa placca di S. Michele avuta dal mio sposo; valgono circa cinquanta mila lire. Avevo giurato di morir di fame con questi preziosi ricordi prima che disfarmene; ma oggi che possono esser utili a lui od a' suoi difensori, tutto devesi

sacrificare a tale speranza. Prendeteli, e se bisogna danaro per la vostra impresa, vendeteli liberamente; bensì, se trovate mezzo di serbarli, pensate, milord, ch'io lo terrò come il servizio più grande che render possa un gentiluomo ad una regina, e nei giorni di mia prosperità quegli che mi riporti e la placca e la croce sarà benedetto da me e da' miei figli.

«Signora, soggiunse di Winter, Vostra Maestà sarà servita da un uomo a lei devoto. Io corro a depositare in luogo sicuro questi due oggetti, i quali non accetterei se ci restassero risorse delle antiche nostre fortune; ma i nostri beni sono confiscati, esausto il contante, e siamo arrivati noi pure a trar costruito da tutto ciò che possediamo. Fra un'ora vo dal conte di la Fère, e domani Vostra Maestà avrà una risposta definitiva».

La regina pose la mano a di Winter, che la baciò rispettosamente, ed accennando la figliuola, seguì:

«Milord, eravate incaricato di consegnare a questa fanciulla qualche cosa da parte di suo padre».

Di Winter rimase attonito: non sapeva che si volesse dirgli.

Allora la giovane Enrichetta si avanzò sorridendo, eppure arrossendo, e pose la fronte al gentiluomo.

«Dite a mio padre che re o fuggiasco, vincitore o vinto, possente o misero, proferì la principessina, ha in me la figlia più sommessa ed amorosa.

«Lo so, lo so», rispose di Winter toccando con le labbra la fronte ad Enrichetta.

Poi se ne andò senza che alcuno lo accompagnasse,

traversando i vasti appartamenti bui e deserti, ed asciugandosi le lacrime, che sebbene divenuto indifferente mediante i cinquanta anni vissuti in corte, non poteva a meno di spargere al mirare quel regio infortunio a un tempo stesso sì profondo e dignitoso.

## XLIII.

### *Zio e nepote.*

Lord di Winter era aspettato al portone dal lacchè e dal cavallo. S'incamminò alla propria dimora, pensoso e guardandosi dietro tratto tratto a contemplare la nera e silenziosa facciata del Louvre. Allora fu che vide un cavaliere distaccarsi, per così dire, dal muro, e seguitar lui a qualche distanza, e si rammentò di aver osservato nell'uscir dal palazzo reale un'ombra a un dipresso consimile.

Il servo di lord Winter, ch'era a tergo a questo di pochi passi, esaminava esso pure inquietissimo il cavaliere.

«Tony! chiamò il gentiluomo accennando al domestico di avvicinarsi.

«Eccomi, monsignore».

E il domestico si pose accanto al padrone.

«Avete badato a colui che ci seguita?

«Sì, milord.

«E chi è?

«Non lo so; ma viene appresso a Vostra Grazia sino dal Palazzo Reale, si è fermato al Louvre per attendere ch'ella uscisse, ed al Louvre si è mosso nuovamente con lei.

«Qualche spione del ministro! fece tra sè di Winter, fingiamo non accorgerci della sua sorveglianza».

E dato di sprone s'inoltrò nel laberinto di strade che

conducevano al suo palazzo situato dalla parte del Marais; avendo abitato lungo tempo sulla piazza Reale, era tornato naturalmente ad alloggiarsi in prossimità dell'antica sua dimora.

L'incognito spinse al galoppo il suo cavallo.

Di Winter smontò all'albergo, e salì al suo quartiere, proponendosi di far osservare quella spia con ogni premura. Ma intanto che posava i guanti e il cappello sul tavolino, vide ad uno specchio che aveva dinanzi una figura che compariva sulla soglia della camera.

Si volse: gli stava davanti Mordaunt.

Di Winter impallidì e restò immobile.

Mordaunt rimaneva sull'uscio, freddo, minaccioso, e simile alla statua del Commendatore.

Fuvvi un momento di silenzio fra i due individui.

«Signore, disse poscia di Winter, credevo avervi digià fatto intendere ch'ero stanco di codesta persecuzione. Ritiratevi, o chiamerò gente per farvi cacciar via come a Londra. Non sono vostro zio, non vi conosco!

«Zio mio, rispose Mordaunt con la sua voce solita rauca e dilegeatrice, v'ingannate; questa volta non mi farete scacciare come a Londra; no, non vi ci ardirete. In quanto al negare ch'io sia vostro nepote, ci penserete ben bene, or che ho sapute molte cose che ignoravo un anno addietro.

«E che mi cale di ciò che avete saputo?

«Vi cale, vi cale assai, zio mio, ne son certo; e ora sarete del mio parere (aggiunse il giovane con un sorriso che fece passare il brivido nelle vene di quello a cui era

diretto). Quando mi presentai da voi in Londra la prima volta, era per domandarvi che fosse avvenuto de' miei beni; quando mi presentai la seconda, era per domandarvi da chi mai fosse stato denigrato, avvilito il mio nome. Oggi vengo per farvi una richiesta molto più terribile di tutte quelle, per dirvi, siccome disse Iddio al primo omicida: – Caino, che facesti del fratel tuo Abele? – Milord, che faceste di vostra sorella, di vostra sorella ch'era mia madre?»

Di Winter retrocedè atterrito dal fuoco che brillava negli occhi del giovane.

«Di vostra madre!

«Sì, di mia madre, milord.....»

E Mordaunt così rispondendo scuoteva la testa.

L'altro fece uno sforzo, e immergendosi nelle sue rimembranze come per attingere in esse un odio nuovo esclamò:

«Cercate che fu di lei, e domandatene all'inferno; l'inferno forse vi risponderà».

Mordaunt si avanzò nella stanza sino a trovarsi faccia a faccia con lord di Winter, ed incrociate le braccia, in tuono truce, livido il volto per ira ed affanno, gli disse:

«Io ne ho chiesto al boja di Bethune, e il boja mi ha risposto».

Di Winter cadde sopra una sedia come colpito da un fulmine, ed invano tentò di parlare.

«Sì! non è vero? proseguì il giovane, con queste parole tutto si spiega, con questa chiave si apre l'abisso. La mia genitrice aveva ereditato dal suo consorte, e voi,

la mia genitrice, assassinaste! Il mio nome mi assicurava il patrimonio paterno, e voi del nome mio mi degradaste. E poi mi spogliaste de' miei beni. Ora non più stupisco che non mi riconosciate, non più stupisco che ricusiate riconoscermi! Mal si addice chiamar nepote, quando uno è ladro infame, l'uomo che si rese povero, quando uno è omicida, l'uomo che si rese orfano!»

Questi detti produssero l'effetto contrario a quello atteso da Mordaunt. Di Winter si ricordò qual mostro fosse milady. Surse quieto e grave frenando quasi col suo sguardo severo lo sguardo infiammato del figlio di milady.

«Volete, ei disse, penetrare questo orribile arcano? Or bene! sia pure. Sappiate adunque qual'era la donna di cui oggi venite a chiedermi ragione: essa, secondo ogni probabilità, aveva avvelenato mio fratello, e per aversi la mia eredità si accingeva ad assassinare me. Io ne ho la prova. A ciò che direte?

«Dirò ch'era mia madre!

«Ella fece trafiggere da un uomo, stato in prima giusto, buono, puro, l'infelice duca di Buckingham. Che direte di questo delitto? io ne ho la prova!

«Era mia madre!

«Reduce in Francia, avvelenò nel convento degli Agostiniani di Bethune una giovane donna amata da un di lei nemico. Questo delitto vi persuaderà che giusto fosse il gastigo? e di questo io ho la prova!

«Era mia madre! ripeté Mordaunt, che alle sue tre

esclamazioni aveva data una forza sempre progressiva.

«Finalmente sozza di uccisioni, di crapula, a tutti odiosa, minacciante tuttavia come una pantera sitibonda di sangue, soccombè sotto i colpi di uomini che avea ridotti alla disperazione e che mai non le avevano recato il menomo danno; trovò dei giudici, che contro lei richiamarono gli esecrandi suoi attentati; e quel carnefice che voi vedeste, quel carnefice che tutto vi narrò, deve avervi pur detto ch'egli stesso balzava di gioia nel vendicare su di lei il vituperio ed il suicidio di suo fratello. Zitella corrotta, moglie adultera, sorella snaturata, omicida, avvelenatrice, orribile a tutti quanti conosciuta l'avevano, a tutte le nazioni che l'avevano accolta nel lor seno, morì maledetta dal cielo e dalla terra.... Ecco, ecco qual'era quella donna!»

Un violento singulto più forte che la volontà di Mordaunt straziò a questo la gola e gli rimandò il sangue sul pallido volto; strinse egli le pugna, e con la guancia molle di sudore, e i capelli irti sulla fronte come quelli di Amleto, ei gridò furibondo:

«Tacete! era mia madre! i suoi disordini non mi son noti; i suoi vizj non mi son noti; i suoi delitti non mi son noti! Ma quel ch'io so, è che avevo una madre, è che uomini uniti in lega contro una donna la uccisero clandestinamente, crudelmente, da vili, da vili! quel ch'io so, è che fra costoro eravate ancor voi, signore! voi, mio zio, e che diceste al pari degli altri, e più forte degli altri: – È d'uopo ch'ella muoja! – E quindi ve ne avverto, e date ascolto a queste parole, e vi si

scolpiscono nella memoria in guisa che giammai non le obbliate: l'assassinio che tutto mi tolse, l'assassinio che mi privò del mio nome, l'assassinio che m'impoverì, l'assassinio che mi rese depravato, malvagio, implacabile, di questo assassinio vi chiederò ragione, prima a voi, e poi a quelli che furon vostri complici, quando io venga a conoscerli».

Con l'odio nelle pupille, la spuma sulla bocca, il pugno teso, Mordaunt aveva mosso un passo di più, passo terribile, passo minaccioso incontro a di Winter.

Questi diè mano alla spada, e disse col sogghigno proprio di un uomo che da trent'anni già scherzi con la morte:

«Signore, volete assassinarvi? allora vi riconoscerò per mio nepote, perocchè siete veramente figlio di vostra madre.

«No! ribattè Mordaunt, e sforzava a frenarsi e a tornare nel loro stato naturale tutte le fibre del volto, tutti i muscoli del corpo, no! non vi ucciderò, almeno pel momento, perchè senza di voi non iscuoprirei gli altri; ma quando noti essi mi siano, oh tremate! io trafissi col mio pugnale il boja di Bethune; senza pietà lo trafissi, senza misericordia, ed egli fra tutti era il meno colpevole».

Ciò detto, il giovanetto uscì e scese la scala con calma bastante per non essere osservato; indi sul pianerottolo d'abbasso passò davanti a Tony, che chinato sulla branca non aspettava se non un grido del padrone per correr su da lui.

Ma di Winter non chiamò; oppresso, abbattuto, restò in piedi, porgendo l'orecchio.... e soltanto quando ebbe inteso allontanarsi il cavallo cadde sopra una sedia dicendo:

«Mio Dio! vi ringrazio.... deh! non conosca egli mai altri che me!»

## XLIV. *Paternità.*

Mentre aveva luogo presso lord di Winter la scena tremenda, Athos assiso accanto alla finestra della sua camera, appoggiando il gomito sul tavolino e sulla mano la testa, ascoltava, quasi diremmo con le orecchie e cogli occhi, Raolo che gli narrava le avventure del suo viaggio e i dettagli della battaglia.

Il bello e nobile viso del gentiluomo esprimeva indicibile contento al racconto di quelle prime pure e fresche emozioni; traeva a sè fin anco i suoni di quella voce giovanile che gli si appassionava pei sentimenti elevati e grandiosi, siccome suolsi ad una musica armoniosissima. Dimenticato egli aveva quanto di oscuro era nel passato e nuvoloso nell'avvenire. Pareva che il ritorno di quel fanciullo prediletto avesse persino convertiti i suoi timori in speranze. Athos era pago, più pago che non fosse stato giammai.

«Ed assisteste, e prendeste parte alla grande battaglia, Bragelonne? domandava l'antico moschettiere.

«Sì, signore.

«E fu terribile, mi dite?

«Il signor Principe caricò in persona undici volte.

«È un gran guerriero!

«È un eroe! non l'ho perduto un momento di vista...  
Bella cosa, o signore, è il chiamarsi Condé e portar così un tal nome!

«Quieto e brillante, non è vero?

«Quieto come alla parata, brillante come in una festa. Quando andammo incontro al nemico movevamo di passo; ci era vietato d'essere i primi a tirare, e marciavamo col moschetto posato sulla coscia verso gli Spagnuoli che stavano sopra un'altura. Arrivati a distanza da loro di trenta passi, il principe si volse ai suoi soldati. «Figliuoli, disse, avrete da soffrire una scarica terribile, ma poi, non dubitate, vi rifarete facilmente su coloro». Era tale il silenzio, che amici e nemici udivano quei di lui detti. Indi alzata la spada gridò: «Suonate, trombe!»

«Bene! bene! all'occasione fareste altrettanto, eh, Raolo?

«Ah! ne dubito, perchè a me quei tratti parvero assolutamente magnifici. Giunti a minor distanza forse di un terzo, mirammo tutti i moschetti abbassarsi come una sola linea splendentissima, giacchè il sole ne faceva rilucere le canne. Ed il principe disse: «Al passo, figliuoli! ecco il momento.

«Raolo, aveste paura? chiese il conte.

«Sì signore, rispose ingenuamente il giovanetto, mi sentii come un gran freddo al cuore, e alla parola: «Fuoco!» che echeggiò in spagnuolo tra le file nemiche, chiusi gli occhi e pensai a voi.

«Davvero? disse Athos stringendogli la destra.

«Oh sì! nell'istante medesimo furono tali spari che si sarebbe creduto fosse il cielo per aprirsi, e quei che non restarono uccisi, oh! sentirono il calore della fiamma. Io

schiusi il ciglio, meravigliando di non essere estinto o per lo meno ferito; un terzo dello squadrone giaceva al suolo mutilato e insanguinato. In quel punto incontrai le pupille del principe, e non badai che a una cosa, cioè ch'ei mi guardava. Diedi di sprone, e mi trovai framezzo ai nemici.

«E Sua Altezza fu contenta di voi?

«Così almeno mi disse, quando m'incaricò di accompagnare a Parigi il signor di Chatillon, ch'è venuto a dar questa notizia alla regina e portare le bandiere grigie. «Andate, mi diceva il prence, il nemico non si sarà riunito per una quindicina di giorni, e sino allora non ho bisogno di voi; andate ad abbracciare quelli che vi amano, e dite a mia sorella di Longueville che la ringrazio del regalo da lei fattomi dandovi a me». Ed io (seguitava Raolo volgendo sul conte un sorriso di amore profondo) sono venuto, nella certezza che a voi fosse caro di rivedermi».

Athos si trasse vicino il garzonzello, e lo baciò in fronte siccome avrebbe fatto ad una fanciulla.

«Sicchè, Raolo mio, eccovi digià slanciato; avete amici dei duchi, compare un maresciallo di Francia, capitano un principe del sangue, in una stessa giornata di ritorno siete stato ricevuto da due regine: è un bel fare per un novizio!

«Ah! appunto, aggiunse Bragelonne ad un tratto, mi rammentate una cosa di cui mi scordava: che presso Sua Maestà la regina d'Inghilterra si trovava un gentiluomo, il quale quando io proferii il vostro nome mandò un

grido di sorpresa e di gioja; si diede per vostro amico, mi domandò il vostro indirizzo, e tra poco verrà a vedervi.

«Come si chiama?

«Non ho osato ricercarglielo; ma quantunque si esprima con eleganza, dalla pronunzia l'ho giudicato per inglese.

«Ah! disse Athos».

E chinò il capo quasi volesse riprodursi qualche rimembranza. Indi allorchè lo alzò nuovamente lo sorprese la presenza di un uomo che ritto davanti all'uscio mezz'aperto lo esaminava con molta commozione.

«Lord di Winter! esclamò il conte.

«Athos! mio caro Athos!»

E i due gentiluomini stettero alquanto abbracciati; dopo di che Athos prese ambe le mani a di Winter, gli disse:

«Che avete milord? sembrate tanto afflitto quanto io sono lieto.

«Sì, amico, è vero; e dirò anche di più: che il vostro aspetto accresce il mio timore».

Di Winter si osservava d'intorno, come per cercare la solitudine. Bragelonne capì che i due avevano da discorrere, ed uscì senza mostrare di mettervi importanza.

«Orsù, cominciò Athos, adesso che siamo soli, parliamo di voi.

«Mentre siamo soli, parliamo di noi, rispose di Winter.

Egli è qui.

«Chi mai?

«Il figlio di milady».

Athos colpito anche una volta da quel nome che sembrava lo perseguitasse come un eco funesto, esitò un poco, inarcò le ciglia, ed in tuono di tutta calma pronunciò:

«Lo so.

«Lo sapete?

«Sì: Grimaud lo ha incontrato fra Bethune ed Arras, ed è corso a briglia sciolta ad avvertirmi della sua venuta.

«Grimaud dunque lo conosceva?

«No, ma ha assistito al letto di morte uno che lo conosceva.

«Il carnefice di Bethune! gridò di Winter.

«Lo sapete? esclamò attonito Athos.

«Mi ha lasciato adesso, mi ha detto tutto.... ah, che scena orribile! Perchè non annientammo con la madre il figliuolo!»

Athos al pari di tutte le indoli nobilissime non rendeva altrui le spiacevoli impressioni che riceveva; ma all'incontro le assorbiva sempre in sè stesso, ed invece di esse rimandava speranze e consolazioni. Avreste detto che i suoi particolari affanni gli uscissero dall'anima trasformati in contento per gli altri.

«Di che paventate? chiese poi superando mediante la ragione il terrore d'istinto provato dapprima, non siamo qua per difenderci? Quel giovine si è forse fatto

assassino di mestiere, omicida a sangue freddo? Può aver ucciso il boja di Bethune in un moto di rabbia, ma ormai è sazio il suo furore».

Di Winter con un mesto sorriso scuoteva la testa.

«Voi dunque non conoscete più quel sangue?

«Oibò! replicò Athos procurando parer tranquillo, avrà perduta la sua ferocia alla seconda generazione. D'altronde la Provvidenza ci ha prevenuti onde siamo guardinghi. Null'altro possiam fare che attendere; si attenda. Ma come poc'anzi io diceva, discorriamo di voi. Qual motivo vi conduce a Parigi?

«Affari importanti di che in breve sarete sciente. Ma che mai ho inteso da Sua Maestà la regina d'Inghilterra? D'Artagnan è del Mazzarino? Perdonate la mia franchezza, io non odio nè amo il ministro, e le vostre opinioni mi saranno sempre sacre. Sareste voi per caso dedito a colui?

«D'Artagnan è al servizio, rispose Athos, è soldato, ed obbedisce al potere costituito. D'Artagnan non è ricco, e per vivere ha d'uopo del suo grado di tenente. Milord, in Francia sono rari i milionarj come voi!

«Ahimè! replicò di Winter, oggi io sono tanto povero e più ancora che lui... Ma torniamo a voi.

«Ebbene, volete sapere se io sono del Mazzarino? No, no, le mille volte! Scusate voi pure o milord, la mia franchezza».

Di Winter si alzò e si strinse al seno l'amico.

«Oh! disse, grazie conte! grazie di sì fausta notizia. Eccomi, mi vedete or contento e ringiovanito.... Non

siete del Mazzarino? benissimo. E poi, non poteva mai essere.... Ma compatite ancora; siete libero?

«Che intendereste per libero?

«Domando se non siete ammogliato.

«Oh! per questo poi no».

Ed Athos sorrideva.

«È che quel giovanetto, sì bello, gentile, grazioso...

«È un fanciullo ch'io educo, e che neppur conosce suo padre.

«Ottimamente; siete sempre lo stesso, grande e generoso.

«Orsù, milord, che mi richiedete?

«Avete tuttora amici i signori Porthos ed Aramis?

«E aggiungete d'Artagnan. Siamo tutti e quattro affezionati scambievolmente come in passato; ma quando si tratta di servire il ministro o di batterlo, d'esser di Mazzarino o della Fronda, allora siamo due soli.

«Aramis è con d'Artagnan?

«No, il signor Aramis mi fa l'onore di associarsi alle mie opinioni.

«Potete rimettermi in relazioni con quell'amico sì cortese e spiritoso?

«Certo, appena lo bramate.

«Si è egli cambiato?

«Si è fatto abate, non v'è altro.

«Mi spaventate; il suo stato deve averlo indotto a rinunciare alle grandi imprese.

«All'opposto: disse Athos scherzando, non è stato mai

tanto moschettiere com'è adesso, ed in lui troverete un vero Galaor. Volete ch'io lo mandi a chiamare per mezzo di Raolo?

«No, conte; potrebbe darsi che a quest'ora non fosse reperibile; ma poichè credete di poter garantire per lui....

«Quanto per me medesimo.

«Potete impegnarvi a condurmelo domani a dieci ore sul ponte del Louvre?

«Ah, ah! fece Athos, avete un duello?

«Sì, e bellissimo; duello, in cui spero sarete anche voi.

«Dove andremo, milord?

«Da Sua Maestà la regina d'Inghilterra, che mi ha incaricato di presentarvi a lei.

«Sua Maestà dunque mi conosce?

«Io, vi conosco.

«Enigma; ma non serve, tosto che a voi è noto il motivo, non vi domando di più. Mi farete l'onore di cenare con me, milord?

«Vi ringrazio, conte; ma confesso che la visita di quel giovane mi ha tolto l'appetito, e probabilmente mi leverà il sonno. Che intrapresa vuol egli compiere in Parigi? non per incontrar me vi è venuto, poichè era ignaro del mio viaggio... Ah! egli mi spaventa, in lui v'è un avvenire di sangue.

«Che fa esso in Inghilterra?

«È uno dei più caldi seguaci d'Oliviero Cromvello.

«E chi lo ha collegato a quella causa? Sua madre e suo padre, per quanto io creda, erano cattolici.

«L'odio che nutre contro il re.

«Contro il re!

«Sì, il re lo dichiarò bastardo, lo spogliò de' suoi beni, gli proibì di portare il nome di Winter.

«Ed ora come si chiama?

«Mordaunt.

«Puritano e travestito da monaco, viaggiando solo per le strade della Francia!

«Da monaco?

«Sì: non lo sapete?

«Non so se non ciò ch'ei mi ha detto.

«E come tale, e per caso, egli intese le spiegazioni del carnefice di Bethune.

«Allora tutto comprendo: viene inviato da Cromvello.

«A chi?

«A Mazzarino; e la regina lo aveva indovinato, noi fummo prevenuti; ormai tutto mi si fa chiaro. Conte, addio a domani.

«Ma è notte molto buja, disse Athos osservando di Winter più agitato che non volesse apparire, e voi forse non avete servi?

«Ho Tony, buono e semplice ragazzo.

«Olà! Olivain, Grimaud, Blaisois, qualcuno prenda il moschetto e chiami il signor visconte».

Blaisois era quel grazioso garzone, mezzo lacchè e mezzo contadino, che noi vedemmo di volo nel castello di Bragelonne entrato ad avvisare che il pranzo era pronto, e da Athos battezzato col nome della sua provincia.

Cinque minuti dopo dato l'ordine, giunse Raolo.

«Visconte, scorterete milord sino al suo albergo e non lascerete che alcuno gli si appressi.

«Ah conte! disse di Winter, e per chi mi prendete?

«Per un forestiero, che non conosce Parigi, ed a cui il visconte insegnerà la strada».

Di Winter strinse ad Athos la mano.

«Grimaud! comandò quest'ultimo, mettiti alla testa della comitiva, e bada al finto frate!»

Grimaud si scosse, indi fe' un cenno col capo ed aspettò la partenza toccando con tacita eloquenza il calcio del moschetto.

«Addio a domani, ripetè di Winter.

«Sì, milord».

La piccola brigata s'incamminò verso la via San Luigi, Olivain tremando come Sosia ad ogni riflesso del lume un po' dubbio, Blaisois assai saldo perchè ignorava che vi fosse qualunque pericolo, Tony guardando a destra e a manca, ma senza poter dire una parola atteso che non parlava francese.

Di Winter e Raolo andavano uno accanto all'altro, e discorrevano insieme.

Grimaud, che secondo eragli ingiunto da Athos precedeva il corteggio con una torcia in una mano e nell'altra il moschetto, arrivò alla locanda di di Winter, bussò col pugno alla porta, e quando venne gente ad aprire salutò milord senza fiatare.

Lo stesso fu al ritorno. I di lui occhi nulla videro di sospetto, tranne una specie d'ombra appiattatasi sul

canto della via di Guénégaud e dell'argine; gli sembrò di aver anche nel passare osservato colui che stava in aspettativa. Si diresse incontro ad esso, ma innanzi che lo avesse raggiunto l'ombra era sparita in una straduzza ove Grimaud non giudicò prudente d'inoltrarsi.

Si rese conto ad Athos del successo della spedizione, ed essendo le dieci ore di sera ciascuno si ritirò nel proprio appartamento.

All'indomani nel destarsi il conte si trovò Raolo vicino al letto. Questi era bell'e vestito, e leggeva un libro nuovo di Chapelain.

«Diggià alzato Raolo? disse il conte.

«Sì, rispose il giovanetto titubando, ho dormito male....

«Dormito male? voi! qualche pensiero vi occupava?

«Signore, direte che ho molta fretta di lasciarvi quando sono appena arrivato, ma....

«Dunque la vostra licenza era per due soli giorni?

«Anzi, per dieci... e non bramerei già di andare al campo.

«E dove? fece Athos sorridendo, purchè non sia un segreto, visconte? Siete quasi un uomo, poichè avete fatte le prime armi, ed avete acquistato il diritto di andare ove vogliate senza dirmelo.

«Giammai, replicò Raolo, finchè avrò la sorte di avervi per mio protettore, non crederò essere in diritto di sottrarmi ad una tutela che tanto mi è cara.... Desidererei recarmi a passare un giorno e non più a Blois.... mi guardate, vi riderete di me!

«No, rispose Athos reprimendo un sospiro, non rido, no... avete voglia di riveder Blois, è naturale!

«Sicchè lo permettete? esclamò allegro Bragelonne.

«Certamente.

«In fondo al cuore, non ve n'incresce?

«Niente affatto: perchè deve increscermi ciò ch'è a voi di piacere?

«Oh quanto siete buono!»

Raolo era per saltare al collo ad Athos, ma lo trattenne il rispetto.

Athos gli aprì teneramente le braccia.

«E posso partir subito?

«Quando vi aggrada».

Il giovane mosse tre passi per uscire.

«Signore, disse poi, ho pensato ad una cosa, cioè che alla signora duchessa di Chevreuse tanto buona per me, son debitore della mia introduzione presso al signor Principe.

«E che dovete ringraziarla, non è vero?

«Mi sembrerebbe.... però a voi spetta il decidere.

«Passate dal palazzo di Luynes, Raolo, e fate domandare se la duchessa può ricevervi. Mi piace rivelare che non dimentichiate le convenienze. Prenderete con voi Grimaud e Olivain.

«Tutti due?» domandò Raolo attonito.

«Tutti due».

Il visconte salutò ed uscì.

Nel guardarlo chiudere la porta e udirlo a chiamare forte ed allegramente Grimaud e Olivain, Athos sospirò.

«Mi abbandona pur presto! pensava, ma obbedisce alla legge comune. La natura è così; essa guarda sempre innanzi. Oh! di sicuro egli ama quella fanciulla; ma amerà me men di prima perchè ami altre persone?»

Il conte di la Fère confessava che non si era aspettato a sì sollecita partenza, ma in lui dileguavasi ogni trista cura considerando che Raolo era contento.

Alle dieci ore tutto era pronto per il viaggio. Mentre Athos guardava Raolo montare a cavallo, venne un lacchè a riverirlo a nome della signora di Chevreuse: era esso incaricato di dire al conte di la Fère che avendo ella saputo il ritorno del suo giovine protetto e il suo contegno nella recente battaglia, le sarebbe caro di fargliene le sue congratulazioni.

«Direte a madama la duchessa, rispose Athos, che il visconte s'incamminava appunto al palazzo di Luynes».

E dopo aver rinnovate le sue raccomandazioni a Grimaud, fe' cenno a Raolo che poteva partire.

D'altronde, riflettendo meglio, Athos pensava non esser male che in quel momento Raolo si allontanasse da Parigi.

## XLV.

### *Un'altra regina che chiede soccorso.*

Athos aveva mandato a prevenire Aramis sino dalla mattina, dando la sua lettera a Blaisois, unico servitore che gli fosse rimasto. Blaisois trovò Bazin che indossava la sua giubba da bidello; in quel giorno era di servizio a Nostra Donna.

Athos aveva fatto premura a Blaisois, onde tentasse parlare ad Aramis in persona. Blaisois, giovanotto grande e sempliciotto che non conosceva altro che il comando, aveva quindi domandato dell'abate d'Herblay, e non ostante che Bazin gli protestasse ch'ei non v'era, aveva insistito in tal modo che Bazin si era adirato sul serio. Blaisois vedendo Bazin in abito ecclesiastico non aveva curate le sue negative, ma insistito ben anzi a andare avanti, supponendo colui con il quale aveva che fare dotato di pazienza e cristiana carità.

Ma il Bazin, sempre servitore dei moschettieri quando gli andava il sangue al capo, prese un bel manico di granata, e picchiò Blaisois dicendogli:

«Avete insultata la Chiesa, caro mio, insultata la Chiesa!»

Nel momento, all'insolito frastuono, era comparso Aramis schiudendo con cautela l'usciale della sua camera dormitoria.

Ed allora il suddetto Bazin avea posata rispettosamente la sua granata in terra sur una delle

punte, conforme gli era accaduto di veder fare a Nostra Signora dallo Svizzero colla alabarda, e Blaisois con un'occhiataccia di rampogna diretta al cerbero si era levata di tasca la lettera e presentatala ad Aramis.

«Del conte di la Fère, disse Aramis, va bene».

E indi ritornò dentro senza tampoco richiedere la causa di tanto subbuglio.

Blaisois se ne venne indietro malinconico all'albergo del Gran Re Carlomagno. Athos gli domandò ragguaglio della sua commissione, ed egli raccontò la sua avventura.

«Imbecille! fece Athos ridendo, e non dicesti ch'eri là da parte mia?

«Signor no.

«E che ha detto Bazin sapendo ch'eravate mio?

«Oh! mi ha fatto un diluvio di scuse, e mi ha obbligato a bere due bicchieri di vin moscato eccellente, con inzupparvi tre o quattro biscotti squisiti; ma che serve? è brutale fuor di maniera! un bidello! oibò!

«Bene! pensò Athos, una volta che Aramis ha avuta la lettera, per quanti impedimenti si abbia e' verrà».

Alle dieci ore, Athos colla sua solita puntualità si trovava sul ponte del Louvre. V'incontrò lord di Winter arrivato appunto allora.

Essi aspettarono circa dieci minuti.

Di Winter cominciava a temere che Aramis non capitasse.

«Pazienza! disse Athos che teneva gli occhi fissi nella direzione della via del Bac, pazienza; ecco un abate che

dà una spinta a un uomo e saluta una donna, dev'essere Aramis».

Difatti era desso: un giovinotto che guardava per aria ed aveva schizzato di mota Aramis era ito dieci passi più in là per un pugno datogli da quest'ultimo, il quale, essendo passata allora una sua penitente, l'aveva salutata col suo più grazioso sorrisetto.

Aramis fu dunque da loro in un momento.

E là, com'è da credere, grandissimi amplessi fra lui e di Winter.

«Dove andiamo? domandò Aramis, v'è forse da battersi? stamane non ho spada, bisognerà che torni da me a pigliarla.

«No, rispose di Winter, si va a far visita a Sua Maestà la regina d'Inghilterra.

«Ottimamente! (ed Aramis si chinava all'orecchio ad Athos) e in quale scopo questa visita?

«Affè, forse qualche testimonianza che da noi si reclama.

«Non sarebbe per quel maledetto affare? In tal caso non avrei troppa voglia di andarvi, perchè vi sarebbe da prendersi qualche bella predica, e dacchè le fo agli altri, non ho caro di averle io.

«Se ciò fosse, non ci condurrebbe da sua Maestà milord di Winter, mentre gliene toccherebbe la sua parte, essendo stato dei nostri.

«Ah sì! dite bene. Si vada».

Giunti al Louvre, di Winter passò il primo. D'altronde non istava al portone che un solo custode. Alla luce del

giorno, Athos, Aramis e l'Inglese poterono osservare l'orribile miseria dell'abitazione che un'avara carità concedeva all'infelice sovrana. Grandi sale spoglie di mobili, mura sconquassate su cui rilucevano ad intervalli antiche guarnizioni d'oro che aveano resistito all'incuria, finestre che non si chiudevano più e mancanti di vetri; non tappeti, non guardie, non famigli, ecco quanto colpì subito gli occhi ad Athos, e ch'ei fece tacitamente notare al suo compagno spingendolo col gomito ed accennandogli quell'estrema povertà.

«Mazzarino ha migliore alloggio, disse Aramis.

«Mazzarino è quasi re, rispose Athos, ed Enrichetta non è più regina.

«Se vi degnaste di mostrarvi spiritoso, fece Aramis, credo in coscienza che lo sareste più che non lo era il disgraziato signor di Voiture».

Sembra che la regina attendesse con impazienza, poichè al primo movimento che udì nel salone che precedeva la sua camera venne da sè sulla soglia a ricevere i cortigiani del suo infortunio.

«Entrate e siate ben venuti, signori; essa disse».

I gentiluomini passarono, e sul principio rimasero in piedi, ma ad un gesto della sovrana che l'invitava a sedersi Athos diede l'esempio dell'obbedienza. Egli era tranquillo e grave, ma Aramis all'incontro adiratissimo perchè esacerbato da quella regia miseria, di cui studiava con lo sguardo ogni nuova traccia che gli si offriva alla vista.

«Esaminate il mio lusso? disse Enrichetta con la

massima angustia.

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, replicò Aramis, ma non saprei nascondere la mia indignazione mirando che alla corte di Francia si tratti così la figlia di Enrico IV.

«Questo signore non è cavaliere? chiese la regina a lord di Winter.

«È l'abate d'Herblay, questi rispose».

Aramis arrossì.

«Signora, sono abate, ma a mio malgrado e contro mia vocazione, e sono sempre pronto a diventar da capo moschettiere. Io dunque sarò l'uomo che la Maestà Vostra troverà più zelante a servirla in qualunque cosa voglia ordinarmi.

«Il signor cavaliere d'Herblay, soggiunse di Winter, è uno dei valorosi moschettieri del re Luigi XIII di cui vi ho parlato, signora».

E volgendosi ad Athos seguìto:

«Questi è il nobile conte di la Fère, la di cui alta rinomanza è ben nota a Vostra Maestà.

«Signori, disse la regina, alcuni anni sono io aveva d'intorno gentiluomini, tesori, armate; tutti questi ad un mio cenno si adopravano in servizio mio. Oggi, guardate qui a me vicino, forse ne stupirete, ma per compiere un disegno che dee salvarmi la vita non ho altro che lord di Winter, un amico da venti anni, e voi, o signori, che veggo per la prima volta e conosco soltanto come miei concittadini.

«E basta, fece Athos con un profondo saluto, se la vita di tre uomini può riscattare la vostra.

«Grazie, signori. Ma ascoltatevi: non solo io sono la più misera delle regine, sono anche la più sventurata fra le madri, la più disperata fra le mogli; i miei figli, due per lo meno, il duca d'York e la principessa Carlotta, sono da me lontani, esposti ai colpi degli ambiziosi e dei nemici; il re mio consorte conduce in Inghilterra una sì dolorosa esistenza che poco io vi dico asserendovi che cerca la morte come cosa per lui da bramarsi. Ecco la lettera che mi fece pervenire per mezzo di milord di Winter: leggete».

Athos ed Aramis si scusavano.

«Leggete, ripetè la regina».

Athos lesse ad alta voce la missiva a noi nota, nella quale il re Carlo domandava se in Francia gli sarebbe accordata l'ospitalità.

«Ebbene? fece poi Athos.

«Ebbene, ribattè Enrichetta, ha ricusato».

I due amici ricambiarono fra loro un sorriso di disprezzo.

«Ed ora che si dee fare? continuò il conte di la Fère.

«Sentite voi qualche compassione per tanta sventura?

«Ho avuto l'onore di domandarvi, Maestà, ciò che desiderate si faccia per servirvi da me e dal signor d'Herblay: siamo pronti.

«Ah! avete infatti un cuor nobile! esclamò la regina con uno slancio di gratitudine, mentre di Winter la guardava come dicesse: Non vi ero forse rimasto garante per loro?

«E voi? domandò Enrichetta ad Aramis.

«Io, egli rispose, ovunque vada il signor conte, quando fosse anche a morte, lo seguo senza ricercare il perchè; ma allorchè si tratta di un comando di Vostra Maestà (aggiungeva fissandola in volto con tutta la grazia di gioventù) io precedo il signor conte.

«Or bene, signori, poichè così è, poichè consentite ad adoprarvi a pro di una povera principessa abbandonata dal mondo intero, ecco ciò che per me occorre di fare. Il re è solo con alcuni gentiluomini, che ogni giorno teme di perdere, in mezzo a Scozzesi dei quali diffida benchè egli stesso sia Scozzese. Dacchè lord Winter lo ha lasciato, io più non vivo. Ora, domando forse troppo, mentre per domandare non ho verun titolo: trasferitevi in Inghilterra, raggiungete il re, siate suoi amici, siate suoi custodi, marciate al di lui fianco nelle battaglie, camminate presso di lui nell'interno della sua dimora, dove ogni dì crescono inganni e insidie anco più perigliose che tutti i rischi della guerra; ed in cambio di questo sacrificio che mi farete, io vi prometto non di ricompensarvi, credo che questa parola vi offenderebbe, ma di amarvi come una sorella, e di preferirvi a chiunque, tranne al mio sposo ed ai miei figli; lo giuro dinanzi a Dio!»

E la regina alzava in atto lento e solenne gli occhi al cielo.

«Maestà, fece Athos, quando convien che partiamo?

«Dunque acconsentite? esclamò con giubilo Enrichetta.

«Certamente. Soltanto la Maestà Vostra va troppo

oltre, a parer mio, impegnandosi a ricolmarci di un'affezione tanto superiore a' nostri meriti. Noi serviamo a Dio, servendo un principe sì sfortunato e una regina tanto virtuosa.... Signora, siamo vostri in corpo e in anima.

«Ah! disse la regina commossa fino al pianto, ecco il primo momento di gioja e di speranza che provo da cinque anni. Sì, voi servite a Dio, e siccome il poter mio sarà troppo poco per riconoscere un tal servizio, Egli vi premierà. Egli che legge nel mio cuore quanta v'ha gratitudine e per Lui e per voi. Salvate il mio sposo, salvate il re, e sebbene non siate sensibili al premio che può venirvi su questa terra per un'azione così bella, lasciatemi la lusinga di rivedervi per ringraziarvene io stessa. Frattanto io mi trattengo qui. Avete da farmi qualche raccomandazione? Da ora io sono vostra amica, e giacchè voi fate i miei affari io deggio occuparmi dei vostri.

«Signora, rispose Athos, non ho da chiedere alla Maestà Vostra altro che le sue preci.

«Ed io, aggiunse Aramis, son solo al mondo, e non ho altro che Vostra Maestà da servire».

La sovrana porse loro al bacio la destra, e disse piano a di Winter:

«Se vi mancano denari, non esitate, rompete le gioje che vi ho date, staccatene i diamanti e vendeteli ad un usurajo; ne ricaverete cinquanta o sessanta mila lire; spendetele s'è necessario, ma questi gentiluomini siano trattati conforme si meritano, cioè come tanti re».

La regina aveva apparecchiate due lettere, scritte l'una da lei e l'altra dalla principessa Enrichetta sua figlia. Entrambe erano dirette al re Carlo. Una ne diede ad Athos ed una ad Aramis, onde se il caso li separava, potessero dessi farsi riconoscere dal re. Indi eglino si ritirarono.

In fondo alla scala di Winter si soffermò.

«Signori, disse, andiamo, voi dalla vostra parte ed io dalla mia, acciocchè non risvegliamo sospetti, e questa sera alle nove troviamoci alla porta San Dionigi. Dipoi andremo avanti co' miei cavalli finchè essi possano, e dopo prenderemo la posta. Grazie di nuovo, grazie in nome mio, grazie in nome della regina».

I tre gentiluomini si strinsero la mano. Il conte di Winter si avviò dalla contrada di Sant'Onorato, e Athos e Aramis rimasero insieme.

«Ebbene, disse allora Aramis, che vi pare di questo affare, mio caro conte?»

«Cattivo, rispose Athos, cattivissimo!»

«Ma lo accoglieste con entusiasmo!»

«Come accoglierò sempre la difesa di un gran principio, mio buon d'Herblay. I re non possono esser forti che mediante la nobiltà, ma la nobiltà non può esser grande se non mediante i re. Sosteniamo adunque le monarchie, che così sosterremo noi stessi.

«Ci andiamo a fare assassinare laggiù, continuò Aramis; ho in odio gl'Inglese, sono grossolani come tutti quelli che bevono birra.

«Era forse meglio restar qui, e andare a fare un giro

alla Bastiglia, o alla torre di Vincennes, per aver favorita la fuga del signor di Beaufort? Affè, credetemi, non v'è da aver alcun rammarico. Noi scansiamo la prigione, e si agisce da eroi: è facile la scelta.

«È vero, ma in tutte le cose bisogna ritornare a questa prima domanda, molto sciocca, lo so, ma assai necessaria: avete soldi?

«Un centinajo circa di doppie, che il mio fattore mi aveva spedite il giorno innanzi alla mia partenza da Bragelonne; ma devo lasciarne una cinquantina a Raolo; bisogna pure che un giovane si mantenga decorosamente: sicchè ho a un dipresso cinquanta doppie. E voi?

«Io, son certo che a rivoltarmi le tasche ed aprire tutte le mie cantere non troverò in casa mia dieci luigi. Fortunatamente lord di Winter è ricco.

«De Winter per il momento è rovinato, poichè Cromvello riscuote le sue rendite.

«Ecco dove sarebbe opportuno il barone Porthos, osservò Aramis.

«Ecco dove mi duole di non avere con noi d'Artagnan; fece Athos.

«Che borsa piena!

«Che spada pronta!

«Seduciamoli.

«Il segreto non è nostro; non poniamo veruno nella confidenza. D'altronde con un tal passo sembrerebbe che dubitassimo di noi medesimi.... Doliamoci pure fra noi, ma non si parli.

«Dite bene, che farete da adesso a stassera? Io sono costretto a differire due cose.

«Sono da differirsi?

«Eh! bisognerà adattarvisi.

«E quali erano?

«La prima una bucata di spada al Coadjutore che jeri sera incontrai nella società di madama di Rambouillet, e che mi parve usasse a mio riguardo maniere singolari.

«Oibò! duello fra colleghi!

«Che volete? egli è traditore, e lo sono anch'io; egli frequenta amabili signore, ed io pure. Talvolta mi sembra ch'ei sia Aramis ed io il Coadjutore, tanta è l'analogia ch'esiste fra noi. È una specie di Sosia, che mi annoja e mi dà ombra. Di più è un imbrogliatore che comprometterà il nostro partito. Sono persuaso che se gli dessi uno schiaffo, come ho fatto a quel particolare che mi aveva schizzato di mota, gli affari muterebbero aspetto.

«Ed in quanto a me, replicò tranquillamente Athos, penso che non si muterebbe se non l'aspetto del signor di Retz. Sicchè datemi retta, lasciamo le cose come stanno. E poi non appartenete più l'uno all'altro: voi siete della regina d'Inghilterra, ed esso della Fronda. Dunque se la seconda faccenda che v'incresce di non potere eseguire non è più importante della prima....

«Oh! quella era importantissima.

«Allora fatela subito.

«Pur troppo non sono libero di effettuarla nell'ora che voglio... Era di sera, assolutamente di sera.

«Capisco, disse Athos sorridendo, a mezza notte.

«All'incirca.

«Che volete, caro mio? quelle sono faccende che si rimettono ad un altro tempo, e così farete voi, soprattutto avendo una tale scusa da dare al vostro ritorno.

«Sì, se torno.

«Se non tornate chi v'interessa? Siate un po' ragionevole; animo, Aramis, non siete più un giovanotto di venti anni.

«Pur troppo, cospettaccio! oh se lo fossi!

«Sì sì, secondo me fareste delle belle pazzie. Ma convien che ci lasciamo: io ho da fare una visita o due e da scrivere una lettera; venite dunque a prendermi alle otto ore, o piuttosto gradite ch'io vi aspetti a cena alle sette?

«Benone; rispose Aramis, io ho da far venti visite e da scrivere altrettante lettere».

E gli amici si separarono. Athos andò a riverire madama di Vendome, lasciò il suo nome da madama di Chevreuse, e scrisse questo biglietto diretto a d'Artagnan.

«Amico carissimo.

«Parto con Aramis per affare di premura. Vorrei dirvi addio, ma mi manca il tempo. Non vi scordate che vi scrivo per ripetervi quanto vi sono affezionato.

«Raolo è andato a Blois, e non è istrutto della mia partenza. Invigilate su di esso nella mia assenza meglio che

possiate, e se per caso di qui a tre mesi non aveste mie notizie ditegli che apra un piego sigillato ed al suo indirizzo che troverà a Blois nel mio cassetto di bronzo di cui vi mando la chiave.

«Abbracciate Porthos per Aramis e per me. A rivederci, e forse addio».

Athos fece recare il biglietto da Blaisois.

Giunse Aramis all'ora stabilita: era vestito da cavaliere, ed aveva al fianco l'antica spada che tanto spesso aveva sguainata ed a sguainare la quale era più pronto che mai.

«Orsù, disse, mi pare che facciamo male ad andarcene così senza lasciare due versi di addio a Porthos e d'Artagnan.

«Ci ho pensato io, rispose Athos, ed ho mandato a tutti due un amplesso per voi e per me.

«Siete un uomo ammirabile! pensate a tutto.

«Ebbene, vi siete deciso per questo viaggio?

«Sicuramente, e adesso che ci ho riflettuto ho piacere di abbandonar Parigi in questo momento.

«Lo stesso succede a me, replicò Athos, se non che mi duole di non aver abbracciato d'Artagnan; ma è un demonio sì scaltro che avrebbe indovinati i nostri progetti».

Alla fine della cena venne Blaisois, dicendo:

«Signore, ecco la risposta del signor d'Artagnan.

«Scimunito! non ti avevo mica detto che vi dovesse esser risposta.

«E me m'ero andato senza aspettarla; mi ha fatto richiamare indietro, e mi ha dato questo, ribattè Blaisois».

E parse ad Athos un sacchetto di pelle ben rotondetto e sonante.

Questi lo aperse, e principiò da levarne un bigliettino concepito in questi termini:

«Caro conte.

«Quando si viaggia, ed in ispecie per tre mesi, non si ha mai denaro bastante: io mi rammento dei nostri tempi di penuria, e vi spedisco metà della mia borsa. Sono soldi che mi è riuscito di far sudare al Mazzarino. Vi prego di non farne cattivo uso.

«In quanto a non più rivedervi, io non ci credo; col vostro cuore e colla vostra spada, si passa dappertutto. E perciò *a rivederci*, e non *addio*.

«Già s'intende che dal primo giorno che conobbi Raolo lo amai come mio figlio; siate però persuaso che chiedo sinceramente a Dio di non diventar suo padre, benchè andrei superbo di un figlio simile.

«Il vostro

«D'Artagnan».

«P. S. Ben intesi, i cinquanta luigi che vi invio sono vostri come di Aramis, e di Aramis come vostri».

Ad Athos oscurò le pupille una lagrima. D'Artagnan, da lui sempre amato teneramente, lo amava dunque ognora ancorchè datosi a Mazzarino!

«Ecco davvero le cinquanta monete d'oro, disse

Aramis vuotando il sacchetto sul tavolino, tutte con l'effigie del re Luigi XIII. Or bene, conte, che ne fate? le tenete o le rimandate?

«Le ritengo, e le riterrei quando anche non ne avessi bisogno; ciò ch'è offerto con gran cuore deve pure con cuor grande accettarsi. Prendetene venticinque, e date a me le altre.

«Manco male; son contento di trovarvi della stessa mia opinione. Ora, si parte?

«Quando vorrete. Ma non avete servitori?

«No, quell'imbecille di Bazin, essendosi fatto bidello, non può muoversi da Nostra Donna.

«Bene, piglierete Blaisois, che mi è inutile poichè io ho digià Grimaud.

«Volentieri, fece Aramis».

Comparve sulla soglia Grimaud.

«Pronti, disse col suo consueto laconismo.

«Si vada, soggiunse Athos».

I cavalli avevano addosso la sella. I due amici saltarono ciascuno sul suo; e i due domestici l'imitarono.

Sul canto incontrarono Bazin che correva affannoso.

«Ah Signore! diss'egli, sia lodato Dio! arrivo a tempo.

«Che v'è mai?

«Il signor Porthos, uscito adesso di casa, ha lasciato per voi questo, dichiarando ch'era cosa di premura da consegnarvi avanti che partiste.

«Oh! esclamò Aramis prendendo una borsa che Bazin gli porgeva, e che sarà?

«Aspettate, signor abate, c'è una lettera.

«Sai che ti ho avvisato che se mai mi chiamavi altrimenti che cavaliere ti romperei le ossa? Vediamo la lettera.

«Come farete a leggerla? domandò Athos, qui è bujo come in un forno.

«Ecco, ecco, disse Bazin».

E battuto l'acciarino, accese un moccolo che aveva sempre in saccoccia pel suo servizio di chiesa.

Al lume del quale, Aramis lesse:

«Mio caro d'Herblay.

«Sento da d'Artagnan, il quale mi saluta da parte vostra e da quella del conte di la Fère, che partite per una spedizione da durar forse due o tre mesi, e siccome so che non vi va a genio di chiedere a' vostri amici, io vi esibisco da per me. Ecco duecento doppie di cui potete disporre, e che mi renderete quando capiti l'occasione. Non temete di scomodarmi; se ho bisogno di numerario ne farò venire da una delle mie tenute; a Bracieux soltanto ho ventimila lire in oro. E così, se non vi spedisco di più, è per dubbio che non accettiate una somma troppo considerevole.

«Mi rivolgo a voi, perchè secondo sapete, il conte di la Fère mi dà sempre a mio malgrado un po' di soggezione, sebbene io lo ami di cuore; ma s'intende che quel che a voi offro è offerto nel tempo stesso a lui.

«Sono, come spero che terrete per sicuro

Vostro Affezionatissimo

Duvallon de Bracieux di Pierrefonds.

«Eh! fece Aramis, che ne dite?

«Dico, d'Herblay mio, ch'è un sacrilegio di dubitare della Provvidenza, soprattutto quando essa ci dà simili amici.

«Sicchè?

«Sicchè, dividiamoci le doppie di Porthos nella guisa medesima che i luigi di D'Artagnan».

Fatta la divisione al lume del moccolino di Bazin, i due compagni s'incamminarono di nuovo.

E dopo un quarto d'ora erano alla porta San Dionigi, ove gli attendeva lord di Winter.

## XLVI.

*Ove si prova che il primo impulso è sempre il migliore.*

I nostri gentiluomini presero la strada della Piccardia, ad essi tanto nota e che ad Athos ed Aramis riproduceva alcune fra le più pittoresche rimembranze di loro gioventù.

«Se fosse con noi Mousqueton, disse Athos arrivando al luogo in cui aveano avuto contesa con varj selciatori, oh come raccapriccerebbe nel passar di qua! ve ne ricordate? qua gli venne quella palla famosa.

«Davvero, glielo menerei buono, fece Aramis, poichè mi sento imbrividire nel rammentarmene.... ecco, più là dell'albero un posticino ove credei di esser morto a dirittura».

Continuarono innanzi. In breve toccò a Grimaud a scendere col pensiero nella propria memoria. Giunto di faccia all'albergo in cui esso ed il suo padrone avevano fatta già tempo una sì enorme gozzoviglia, si accostò ad Athos, ed accennandoli lo spiraglio della cantina pronunziò.

«Salsicciotti!»

Athos si mise a ridere, e quella follia degli anni suoi giovanili gli sembrò divertente come se taluno gliela narrasse avvenuta ad un altro.

Finalmente dopo due giorni e una notte arrivarono, verso sera e con bellissimo tempo, a Boulogne, città in

allora poco men che deserta, costrutta affatto sull'altura; quella che chiamasi la città bassa non esisteva. Boulogne stava in una posizione formidabile.

Quando furono alle porte, di Winter disse:

«Signori, facciamo qui come a Parigi: separiamoci per evitare i sospetti; io ho una locanda poco frequentata, ma di cui il padrone è tutto dedito a me, ed io ci vado, perchè là devono aspettarmi delle lettere; voi, andate al primo albergo della città, per esempio alla *Spada del grande Enrico*; rinfrescatevi, e tra due ore trovatevi sullo scalo, vi sarà ad attenderci la nostra barca».

Così fu stabilito. Lord di Winter continuò lungo i bastioni esterni onde entrare da un'altra porta, mentre i due amici entrarono da quella davanti alla quale si trovavano. Dopo duecento passi s'imbattono nella locanda indicata.

Fecero rinfrescare i cavalli, ma senza toglier loro la sella; i servi cenarono, giacchè cominciava ad esser tardi, ed i padroni, impazienti d'imbarcarsi diedero ad essi il convegno sullo scalo, con ordine di non barattar parole con chi si fosse. Ci s'intende che tale raccomandazione riguardava unicamente Blaisois; per Grimaud da gran tempo era superflua.

Athos ed Aramis scesero verso il porto.

Entrambi, per gli abiti polverosi che avevano addosso, e per quell'aria disinvolta che sempre fa riconoscere un uomo assuefatto a viaggiare, richiamarono l'attenzione di alcuni che erano colà a

spasso.

Ed uno specialmente ne videro a cui il loro arrivo aveva prodotta una certa impressione. Quest'uomo, ch'essi erano stati i primi ad osservare pelle medesime cause che avevano fatto osservar loro dagli altri, andava su e giù malinconico; appena gli ebbe adocchiati non cessò più di esaminarli, e si mostrò bramosissimo di rivolger loro la parola.

Era giovane e pallido; aveva gli occhi di un color turchino tanto dubbio che pareva variassero come quelli della tigre secondo i colori che riflettevano; l'andatura, ancorchè lenta ed incerta, aveva un non so che d'ardito; era vestito di nero, e portava con molto garbo la spada.

Athos ed Aramis si fermarono a guardare una piccola lancia legata ad un piuolo e come apparecchiata per attender gente.

«Sarà la nostra, disse Athos.

«Sì, rispose Aramis, e lo sloop che si mette laggiù alla vela sembra sia quello che deve condurci al nostro destino... eh! almeno di Winter non si facesse aspettare! non è punto piacevole lo star qui, non passa neanche una donna.

«Zitto! fece Athos, v'è chi ci ascolta».

In fatti colui che accennammo, e che considerando attentamente i due compagni era passato più volte dietro ad essi, s'era fermato di botto udendo il nome di Winter; ma siccome non sembrava che questo nome avesse in lui prodotta emozione alcuna, poteva darsi che per caso soltanto ei sospendesse il suo cammino.

Però, salutando con somma civiltà, egli disse:

«Signori, compatite la mia curiosità, ma vedo che venite da Parigi, o che almeno qui in Boulogne siete forestieri.

«Veniamo da Parigi, signor sì; rispose Athos con uguale cortesia, che possiam fare per servirvi?

«Avreste la bontà di dirmi, continuò il giovanotto, s'è vero che il signor Mazzarino non sia più ministro?

«Singolare domanda! fece Aramis.

«Lo è, e non lo è, replicò Athos, cioè la metà della Francia lo scaccia, e dall'altra metà egli si fa sostenere a suon di raggiri e di promesse.... e può durare un pezzo a questo modo, secondo intenderete.

«Ma in somma, non è nè fuggito nè in carcere?

«Oh no.... almeno per il momento.

«Vi ringrazio della vostra compiacenza».

E quegli si allontanò.

«Che vi pare di questo interrogatore? disse Aramis ad Athos.

«Ch'è qualche provinciale annojato o pure una spia.

«E gli avete parlato così?

«Non avevo diritto di parlargli diversamente: usava meco ogni pulitezza, ed io l'ho usata con lui.

«Ma peraltro se fosse uno spione....

«Che vorreste che facesse? Non siamo più ai tempi di Richelieu, che al minimo sospetto faceva chiudere i porti.

«Non serve, avete fatto male a rispondergli in quella guisa, insistè Aramis seguitando a guardare il signorino

che spariva a tergo alle dune.

«E voi, disse Athos, non pensate che avete commesso ben altra imprudenza, cioè di profferire il nome di lord di Winter; non riflettete che allora soltanto colui si è fermato?

«Ragione di più, quando vi ha discorso, d'invitarlo a tirare innanzi pel suo viaggio.

«Attaccar lite?....

«E da quando in qua vi mette paura una lite?

«Una disputa mi fa sempre paura, quando sono aspettato in qualche luogo e la disputa può impedirmi di andarvi. E poi volete che vi confessi una cosa? anch'io ero curioso di veder da vicino quel giovane.

«E perchè?

«Aramis, ora mi burlerete; direte che ripeto ognora lo stesso; mi chiamerete il più timoroso di tutti i visionarj....

«E poi?

«A chi vi pare ch'ei somigli?

«In bello o in brutto? fece ridendo Aramis.

«In brutto, e per quanto un uomo possa somigliare a una donna.

«Oh per Diana! esclamò Aramis, adesso mi ci fate pensare. No, per Diana! non siete visionario, e ora che ci rifletto, sì, sì, avete ragione; quel bocchino ritirato, quegli occhi che sembrano al comando della mente e non mai al comando del cuore.... è qualche bastardo di milady.

«Voi ridete, Aramis?

«Per abitudine e non altro, giacchè vi giuro che non avrei più genio di voi d'incontrarmi con quel serpentello!

«Ah! disse Athos, ecco di Winter.

«Bene; ora non mancherebbe che una cosa, che i nostri lacchè si facessero attendere.

«No no, li veggio.... vengono, sono dietro a milord di una ventina di passi. Riconosco Grimaud dalla testa dritta e le gambe lunghe, Tony porta le nostre carabine.

«Dunque c'imbarcheremo di notte? chiese Aramis dando un'occhiata verso ponente, ove il sole non lasciava più altro che un nuvolo indorato, il qual pareva a poco a poco si estinguesse tuffandosi in mare.

«Può essere di sì.

«Diamine! mi piace poco il mare di giorno, ma di notte anco meno; il rumore delle onde, lo strepito dei venti, il terribile moto del bastimento.... oh! confesso che preferisco il convento di Noisy».

Athos sorrise mestamente, perchè ascoltando Aramis pensava però a tutt'altro, e s'incamminò verso di Winter. Aramis gli andò appresso.

«Che cos'ha il nostro amico? disse quest'ultimo, somiglia ai dannati del Dante a cui Satanno ha dislogato il collo e che si guardano le calcagna. Che diavolo ha egli per guardarsi dietro a quel modo?»

Di Winter avendo visti i due compagni si sollecitò a venir loro incontro, ma con rapidità veramente sorprendente.

«Che avete, milord? domandò Athos, perchè così

affannoso?...

«Nulla, nulla.... bensì, nel passare vicino alle dune mi è sembrato!...» rispose di Winter.

E si voltò di nuovo. Athos fissò in viso Aramis.

«Partiamo, continuò di Winter, il batello deve aspettarci, lo sloop è là all'ancora.... lo vedete? vorrei esservi di già sopra!»

E ritornava a girarsi.

«Ehi! fece Aramis, vi siete forse scordata qualche cosa?

«No no.... è un'idea....

«Lo ha visto, avvertì piano Athos ad Aramis».

Erano giunti alla scala che conduceva alla barca: di Winter fe' scendere prima i domestici che recavano le armi e i facchini che portavano i bauli, e cominciò ad andar abbasso egli pure.

Nel momento Athos osservò un uomo che seguitava la riva del mare parallela allo scalo, e che correva, come per esser presente dall'altra parte del porto separata di appena venti passi, al loro imbarco.

Tra l'ombra che cominciava a calare credè di ravvisare il giovane che lo aveva interrogato.

«Oh oh! disse fra sè, fosse realmente una spia, e intendesse di opporsi alla nostra partenza?»

Ma siccome in caso che lo straniero avesse un tal progetto era digià un po' tardi per eseguirlo, Athos scese anch'esso la scala, quantunque senza lasciar d'occhio il giovanotto.

Costui per finirla era comparso sopra una cateratta.

«Di certo è qui per noi, disse Athos; ma imbarchiamoci, e una volta che saremo in mare venga, venga!»

E saltò nel battello, il quale subito si partì spinto da quattro robusti remiganti.

Il forestiero però si diede a seguire, o meglio a precedere la lancia. Questa doveva passare fra la punta dello scalo a cui sovrastava il fanale acceso appunto d'allora, ed uno scoglio ch'era da parte. Egli fu veduto da lontano salire sullo scoglio onde sovrastare alla lancia quando di là transitasse.

«Cospetto! disse Aramis ad Athos, quel ragazzo è assolutamente uno spione.

«Qual ragazzo? domandò di Winter volgendosi.

«Quello che ci ha seguitati, che ci ha parlato, e che ci fa la posta lassù. Guardatelo!»

Di Winter osservò nella direzione del dito di Aramis. Il fanale splendeva grandissimo chiarore sopra lo stretto per dove si doveva transitare e sulla roccia ove rimaneva il giovane, ritto, a testa scoperta e colle braccia incrociate.

«È desso! gridò di Winter afferrando Athos per un braccio, è desso! credevo pure di averlo ravvisato, non m'ingannavo.

«Chi mai? domandò Aramis.

«Il figlio di milady, rispose Athos.

«Il finto monaco! urlò Grimaud».

Il forestiero udì tali parole. Avreste detto volesse precipitarsi abbasso, tanto era venuto sulla punta della

rupe e chino verso il mare.

«Sì, son io, mio zio, il figlio di milady; io monaco, io segretario e amico di Cromvello, e vi conosco voi ed i vostri compagni».

Nel battello erano tre uomini, valorosi al certo, e dei quali nessuno avrebbe osato porre in dubbio il coraggio; ebbene! a quella voce, a quell'accento, a quel gesto, si sentirono scorrere nelle vene un brivido di terrore.

A Grimaud si erano drizzati in testa i capelli, e dalla fronte gli colava il sudore.

«Ah! disse Aramis, è il nepote, è il finto frate, è il figliuol di milady, come dice da sè!

«Ohimè, sì! borbottò di Winter.

«Dunque aspettate».

Ed Aramis, col terribile sangue freddo che aveva nelle occasioni supreme, prese uno dei due moschetti che reggeva Tony, lo caricò, e pigliò di mira quell'uomo che stava in piedi sullo scoglio perseguitandolo con la mano e con lo sguardo come l'angiolo delle maledizioni.

«Fuoco!» gridò Grimaud fuori di sè.

Athos si slanciò sulla canna della carabina ad impedire la botta.

«Il diavolo vi porti! esclamò Aramis, l'avevo tanto bene messo a punto, gli avrei piantata la palla in mezzo al petto.

«Basta aver uccisa la madre, disse truce Athos.

«La madre era una scellerata che ci aveva colpiti in noi stessi o in quelli che ci erano cari.

«Sì, ma il figlio nulla ci fece».

Grimaud che si era sollevato alquanto per mirare l'effetto della botta, ricadde scoraggiato battendo le mani.

Il giovinotto diede in uno scroscio di risa, ed urlò:

«Ah! siete voi, siete voi! ora vi riconosco».

Il suo riso stridulo e le parole sue minacciose passarono di sopra alla lancia trasportata dal vento, e andarono a perdersi nella profondità dell'orizzonte.

Aramis raccapricciò.

«Calma, calma! disse Athos, che diamine! non siamo più uomini?

«Noi, sì, riprese Aramis, ma egli è un demonio.... E a voi, domandate allo zio se avevo torto a volerlo sbarazzare di un simile nepote».

Di Winter non replicò che con un sospiro.

«Tutto sarebbe finito, continuò Aramis. Athos! io temo che colla vostra saviezza mi abbiate fatto fare una pazzia».

Athos prese per mano di Winter, e procurando disviare il discorso gli domandò:

«Quando approderemo in Inghilterra?»

Ma il gentiluomo non lo intese nè fece motto.

«Ecco, proseguì Aramis, forse sarebbe ancora tempo; guardate, è là nello stesso posto».

Athos si girò con dispiacere, l'aspetto di quel giovane eragli assai penoso.

Chè realmente egli rimaneva in piedi sullo scoglio, ed il faro gli mandava attorno come un'aureola di luce.

«Ma che fa egli a Boulogne? chiese Athos, il quale tutto senno, cercava di ogni cosa la causa e poco curava

l'effetto.

«Mi seguitava, mi seguitava, disse di Winter che questa volta aveva udita la voce di Athos, voce che rispondeva ai suoi pensieri.

«Per ciò, amico mio, ribattè Athos, bisognava che sapesse la nostra partenza; e d'altronde, secondo tutte le probabilità, egli ci aveva anzi preceduti.

«Allora nulla comprendo, disse l'Inglese scuotendo la testa come uno che rifletta essere inutile contrastare contro una forza soprannaturale.

«Davvero, approvò Athos ad Aramis, credo di aver avuto torto non lasciandovi fare.

«Ah state zitto! borbottò questi, mi fareste piangere se potessi!»

Grimaud mandò fuori un brontolio che somigliava quasi ad un ruggito.

Nel momento li chiamò una voce dal naviglio. Il pilota seduto al timone le rispose, e il battello si accostò al bastimento.

In un attimo furono a bordo gentiluomini, servi e bagaglio. Il capitano non attendeva se non loro; e tosto ch'ebbero messo piede sul ponte si volse la prora in verso Hasting per dove era la destinazione.

Ed i tre amici, a lor malgrado, mandarono un ultimo sguardo dal lato dello scoglio, su cui tuttora appariva visibile l'ombra minacciosa.

E minacciosa fu pure una voce che giunse fino ad essi gridando:

«Signori, a rivederci in Inghilterra!»

## XLVII.

### *Il Te Deum della vittoria di Lens.*

Il movimento osservato da Enrichetta, e di cui invano ella ricercava il motivo, era cagionato dall'annunzio della vittoria di Lens del quale il signor Principe aveva fatto messaggiero il duca di Chatillon che in essa aveva avuta nobilissima parte, e che inoltre avea l'incarico di appendere alle vólte di Nostra-Donna ventidue bandiere prese ai Lorenesi ed agli Spagnuoli.

La notizia era decisiva: troncava il litigio intavolato col Parlamento a favore della corte. Tutte le imposte sommariamente registrate ed a cui faceva opposizione il Parlamento si motivavano sempre con la necessità di sostenere l'onore della Francia e la speranza di battere il nemico. E siccome, dopo Nordlingen non si erano avute che delle sconfitte, restava campo al Parlamento onde interpellare Mazzarino su le vittorie ognor promesse e differite. Ma questa volta era seguita la pugna, v'era stato completo trionfo, e quindi ciascuno comprendeva esservi pella corte doppia vittoria, cioè all'interno e all'esterno, talmentechè persino il giovanetto re all'udire la nuova esclamava:

«Ah ah! signori del Parlamento, sentiremo ora che cosa direte!»

Per cui la regina si strinse al seno il regio fanciullo, i di lui sentimenti alteri e indomiti tanto bene si combinavano co' suoi. E nella serata ebbe luogo un

consiglio, chiamandosi a questo il maresciallo di La Meilleraie e il signor di Willeroy perchè dediti al Mazzarino, Chavigny e Segquier perchè odiavano il Parlamento, e Guitaut e Comminges perchè divoti alla regina.

Nulla si penetrò di quanto fosse deciso in quel consiglio, e solo si seppe che alla seguente domenica vi sarebbe *Te Deum* cantato a Nostra-Donna in onore della vittoria di Lens.

Nella domenica suddetta i Parigini si destarono in somma allegrezza. In quell'epoca un *Te Deum* era cosa grandissima; era molto accetta nel pubblico tal cerimonia, ed essa produceva il dovuto effetto. Il sole, come prendesse parte alla festa, sorgeva bello e splendido a indorare le oscure torri della metropoli digià piena d'immensa quantità di popolo, le strade le più buje della città-vecchia avevano una cert'aria da festa, e lungo gli argini si vedevano lunghe file di borghesi, artieri, donne e bambini, recarsi a Nostra-Donna, simili a un fiume che risalisse verso la sua sorgente.

Le botteghe erano abbandonate, le case chiuse, ciascuno aveva voluto mirare il giovine re con sua madre ed il famoso signor Mazzarino, pel quale si aveva tant'odio che nessuno intendeva privarsi della sua presenza.

Del resto fra l'immensa folla regnava la maggior libertà; tutte le opinioni si esprimevano apertamente, e per dir così suonavano a sommossa, conforme le mille campane di tutte le chiese suonavano a *Te Deum*. La

polizia della città essendo esercitata dalla città stessa, nulla di minaccioso veniva a turbare il concerto dell'odio generale o a gelare le parole su quelle labbra maldicenti.

Frattanto, sin dalla mattina alle otto, il reggimento delle guardie della regina, comandato da Guitaut, e per secondo dal suo nepote Comminges, era venuto, preceduto da tamburi e trombe, a schierarsi dal Palazzo Reale fino a Nostra-Donna, la quale manovra i Parigini aveano veduta tranquillissimamente, curiosi com'è sono di splendide uniformi e di musica militare.

Friquet era in gran gala, e col pretesto di una flussione, che si era procurata momentaneamente col cacciarsi una quantità di noccioli di ciriegie da una parte della bocca, aveva ottenuto dal suo superiore Bazin la vacanza per tutta la giornata. Sul principio Bazin gliel'aveva ruscata, essendo di mal umore, prima per la partenza di Aramis ch'era andato via senza dirgli dove andasse, e poi per dover assistere a una messa detta in favore di una vittoria che non istava d'accordo colle sue opinioni (Bazin, noi ce lo rammentiamo, era un della *Fronda*, e se vi fosse stato caso che in tale solennità il bidello si assentasse come un semplice cantore, egli avrebbe di sicuro avanzata al superiore la stessa domanda che a lui si faceva); aveva ruscato, noi dicevamo, la richiesta vacanza, ma alla sua presenza si accrebbe cotanto la flussione di Friquet, che per l'onore del corpo dei cantori il quale sarebbe stato compromesso da siffatta deformità, finì col cedere

benchè brontolando. Friquet arrivato sull'uscio aveva sputata la sua flussione, e mandato dalla parte di Bazin uno di quei gesti che rendono i monelli di Parigi superiori a tutti gli altri monelli dell'universo. E dell'osteria poi si era disbrigato naturalmente col dire che doveva servire la messa a Nostra-Donna.

Sicchè Friquet era libero, e conforme accennammo si era vestito col suo maggior lusso; teneva specialmente, come ornamento rimarchevole della sua persona una di quelle *bufe* indescrivibili che stanno framezzo al berretto del medio evo e al cappello dei tempi di Luigi XIII. La madre gli aveva fabbricato quel curioso copri-zucca, e forse per ghiribizzo o per mancanza di roba uniforme, si era mostrata poco premurosa di assortire i colori, in guisa che quel capolavoro di berreteria del secolo decimosettimo era da un lato giallo e verde, e dall'altro bianco e rosso. Bensì Friquet, stato sempre propenso per la varietà dei tuoni, se lo portava, ad onta di tutto questo, glorioso e trionfante.

Uscito d'appresso a Bazin, si mise a correre verso il Palazzo Reale; vi arrivò nel momento che ne veniva fuori il reggimento delle guardie; e siccome non era là per altro che per godere della vista di questo e profittare della musica, si piantò alla testa della truppa, battendo il tamburo con due pezzi di lavagne, e da tale esercizio passando a quello della trombetta, che contraffaceva naturalmente con la bocca in sì bella maniera da averne riscosso più di una volta grandi elogi per parte degli amatori dell'armonia imitativa.

Cotesto divertimento durò dalla barriera dei Sergenti sino alla piazza Nostra-Donna, e Friquet v'ebbe veramente piacere; ma quando il reggimento si fermò, e le compagnie distendendosi penetrarono fino nel cuore della città-vecchia, mettendosi in fila all'estremità della via San Cristoforo, vicino alla strada Cocatrix dove abitava Broussel, allora Friquet, ricordandosi di non aver fatto colazione, cercò da che lato potrebbe volgere il passo onde adempiere a quell'atto importantissimo della giornata, ed avendovi maturamente riflettuto decise che dovesse toccare al consigliere Broussel di provvedere a quel suo piccolo pasto.

In conseguenza prese lo slancio, giunse ansante e affannoso davanti al portone del consigliere, e bussò forte.

Sua madre, vecchia serva di Broussel, venne subito ad aprire.

«Che vieni tu a far qui, biricchino? essa disse, e perchè non sei a Nostra-Donna?»

«C'ero, mamma mia, rispose Friquet, ma ho visto che succedevano cose che andavano avvistate a messer Broussel, e col permesso del signor Bazin, sapete pure, mamma, Bazin il bidello, son corso qua per parlare al signor Broussel.

«E che gli vuoi dire, scimmiotto?»

«Vuo' discorrere proprio con lui.

«Non è possibile, è al lavoro.

«Dunque aspetterò».

E Friquet a cui questo tornava in acconcio, dacchè

troverebbe modo d'impiegare il tempo, salì alla lesta la scala, che la madre faceva molto più adagio andandogli dietro.

«Ma insomma, domandò questa, che vuoi dal signor Broussel?

«Gli vuo' dire, rispose Friquet urlando quanto più forte potesse, che v'è tutto l'intero reggimento delle guardie che se ne viene per in qua; e siccome ho sentito a dir dappertutto che in corte v'erano cattive disposizioni contro di lui, lo voglio avvertire perchè stia ben cauto».

Broussel udì le grida di quel bricconcello, e, contentissimo del di lui zelo, scese al primo piano, giacchè infatti lavorava nel suo gabinetto del secondo.

«Eh! caro mio, gli disse, che c'importa del reggimento delle guardie? sei matto a venire a far tanto chiasso? non sai che è uso di agire come agiscono quei signori, e che il reggimento è solito a schierarsi ove deve passare il re?»

Friquet s'infinse da nescio, e girandosi fra le dita la berretta nuova, rispose:

«Non è miracolo che le sappiate voi, signor Broussel, che sapete ogni cosa, ma io, in verità di Dio benedetto, non lo sapevo, e ho creduto di darvi un buon avviso; non v'avete ad adirar con me, signor Broussel.

«Anzi, ragazzo mio, al contrario, mi piace la tua premura.... Ehi! (ordinò alla serva) pigliate un po' le albicocche che ci mandò jeri da Noisy madama di Longueville, e datene una mezza dozzina al vostro figliuolo con un pezzo di pan fresco.

«Ah! grazie grazie, signor Broussel! giusto! mi piaccion tanto le albicocche!»

Il consigliere allora passò dalla moglie, e chiese la colazione. Erano le nove e mezza.

Si affacciò alla finestra. La strada era deserta, ma da lontano si udiva, come il rumore della marea, il susurrare delle onde popolari che già già crescevano attorno a Nostra Donna.

E lo strepito si raddoppiò allorchè d'Artagnan capitò con una compagnia di moschettieri ad impostarsi alle porte della chiesa per far della medesima il servizio interno. Egli aveva detto a Porthos di profittare dell'occasione per essere spettatore della cerimonia, e Porthos in gran tenuta, si mise sul più bello de' suoi cavalli, facendo da moschettiere onorario, secondo in addietro spesso avea fatto d'Artagnan. Il sergente della compagnia, vecchio soldato delle guerre di Spagna, aveva riconosciuto Porthos suo antico compagno, ed informati prestamente tutti quanti eran sotto ai suoi ordini delle alte gesta di quel gigante, onore dei moschettieri di Tréville, e Porthos non solo era stato bene accolto, ma anco considerato con ammirazione.

Alle dieci ore il cannone del Louvre annunciò l'uscire del re.

Un movimento, simile a quello di alberi, le cui cime sieno tormentate e curvate da un vento burrascoso, corse in fra la moltitudine, che si agitò di dietro ai fucili immobili delle guardie.

Comparve finalmente il re con la regina in una

carrozza tutta dorata. Lo seguivano altre dieci carrozze che racchiudevano le dame d'onore, gli ufficiali del regio palazzo e tutta la corte.

«Viva il re!» fu gridato per ogni banda.

Il giovine sovrano mise gravemente il capo fuor dello sportello, fece un cenno di riconoscenza, e salutò anco un tantino, lo che aumentò gli urli della folla.

Il corteggio avanzò con lentezza, ed impiegò quasi mezz'ora per passare lo spazio che separa il Louvre dalla piazza di Nostra-Donna; ed ivi giunto, si recò a poco a poco sotto l'immensa vòlta dell'oscura metropoli, e si diede principio al servizio divino.

Nel punto in cui la corte si poneva al suo posto, una carrozza con le armi di Comminges abbandonò la fila di quelle della corte stessa, e venne adagio a situarsi in fondo alla via di San Cristoforo del tutto deserta. Colà arrivata, quattro guardie ed un birro, che la scortavano, vi salirono dentro e ne serrarono le stuoje, e poi prevalendosi della poca luce prudentemente riserbata, il birro si applicò a far la posta su per la strada Cocatrix, quasi attendesse che avesse a capitare qualcuno.

Tutti erano occupati della cerimonia, talmente che non si badò alla vettura, nè alle precauzioni di coloro che in essa stavano.

Friquet, i di cui occhi sempre attenti erano i soli che potessero accorgersene, era andato a godersi le albicocche sul cornicione di una casa dell'atrio di Nostra Donna, e di là vedeva il re, la regina e il signor Mazzarino, e sentiva la messa come l'aveva servita.

Verso il finir della funzione, la regina osservando che Comminges in piedi vicino a lei attendeva la conferma dell'ordine da essa già datogli avanti di partirsi dal Louvre, gli disse sotto voce:

«Andate, Comminges, e Dio vi assista».

E Comminges si mosse subito, uscì di chiesa, ed entrò nella via di San Cristoforo.

Friquet, ch'ebbe adocchiato quel bell'uffiziale a camminare così seguito da due guardie, si divertì a andargli appresso, e ciò con tanto più di allegria dacchè la cerimonia essendo appunto terminata il re saliva di nuovo nel suo cocchio.

Il birro, appena vide apparire Comminges all'estremità della via Cocatrix, disse due paroline al cocchiere, e questi, messa tosto in moto la sua macchina, lo condusse dinanzi alla porta di Broussel.

Comminges bussava al portone precisamente nell'atto che vi si fermava la vettura.

E Friquet, dietro a Comminges, attendeva che quello si aprisse.

«Che fai costà, sguajato? domandò Comminges.

«Aspetto per entrare da messer Broussel, signor uffiziale, disse Friquet col tuono carezzevole che sanno assumere all'occorrenza i ragazzacci di Parigi.

«Abita veramente qua?

«Signor sì.

«E che piano occupa?

«Tutto il casamento.... gli è tutto suo.

«Ma per solito dove sta?

«Per lavorare al secondo piano, ma per mangiare scende al primo; adesso dev'essere a pranzo, giacchè è mezzogiorno.

«Bene, bene».

Nell'istante fu aperto. L'ufficiale interrogò il servitore, e seppe che Broussel era in casa e realmente desinava. Egli salì appresso il servitore, e Friquet salì appresso a lui.

Broussel era a tavola con la sua famiglia, avendo dirimpetto la moglie, accanto le due figliuole, ed in fondo alla mensa suo figlio, Louvieres, che noi già vedemmo nella circostanza della disgrazia accaduta per la strada al consigliere, e da cui questi erasi già rimesso in salute.... E appunto perchè tornato in sanità, assaggiava le ottime frutta mandategli da madama di Longueville.

Comminges, che aveva trattenuto il braccio al domestico mentre questo voleva schiudere l'uscio per annunziarlo, lo schiuse da per sè e si trovò davanti a quel quadro di famiglia.

All'aspetto dell'ufficiale Broussel si agitò alquanto, ma poichè esso lo salutava cortesemente, si alzò e salutò egli pure. Ciò non ostante, e ad onta delle scambievoli cortesie, in viso alle donne comparve qualche inquietezza, Louvieres impallidì ed attese che l'ufficiale si spiegasse.

«Signore, disse Comminges, io son latore di un ordine del re.

«Benissimo, rispose Broussel, che ordine è egli?»

E porgeva la mano.

«Ho l'incarico d'impossessarmi della vostra persona, continuò l'altro col medesimo tuono e con la stessa gentilezza, e se date ascolto a me, vi risparmierete l'incomodo di leggere questa lunga lettera e verrete meco».

Una saetta che fosse caduta framezzo a quelle buone genti tranquillamente radunate non avrebbe prodotto effetto più terribile.

Broussel retrocedè tremando. Era in quell'epoca cosa funestissima l'essere carcerato per nimicizia del re. Louvieres fece un atto come per afferrare la sua spada ch'era sopra una sedia in un canto del salotto, ma un'occhiata del bravo consigliere, che fra tutto quell'imbroglio non perdeva il giudizio, l'obbligò a trattenersi; la signora Broussel, lontana dal marito soltanto di quanto era larga la mensa, diede in diretto pianto; le fanciulle si tenevano stretto il padre fra le braccia.

«Orsù, disse Comminges, sollecitiamoci; bisogna obbedire al re.

«Signore, rispose Broussel, sono indisposto di salute, e non posso costituirmi prigioniero in questo stato: domando tempo.

«Non è possibile, l'ordine è formale, e deve eseguirsi subito.

«Non è possibile! replicò Louvieres; signore, badate di non ridurci alla disperazione!

«Non è possibile!» urlò una voce acuta di fondo alla

stanza.

Comminges si girò, e vide la Gervasia con la granata in mano e gli occhi infuocati dalla collera.

«Gervasia cara, siate quieta, ve ne prego! disse il consigliere.

«Star quieta, io, quando arrestano il mio padrone, il sostegno, il liberatore, il padre del povero popolo!.... Oh sì, mi conoscete benino! Volete andar via? gridò la serva a Comminges».

Questi sorrisi.

«Animo, signore, disse a Broussel, fate tacere questa donna, e seguitemi.

«Farmi tacere! me?.... ripicchiava Gervasia, oh, ci vuol altro che voi, bell'uccello del re! ora vedrete».

E si slanciò alla finestra e la spalancò, e con voce sì penetrante da udirsi fino nell'atrio di Nostra-Donna, strillò:

«Ajuto! arrestano il mio padrone! arrestano il consigliere Broussel! ajuto!

«Signor mio, fece Comminges, dichiaratevi prontamente: obbedite, o volete far ribellione al re?

«Obbedisco! obbedisco! esclamò Broussel: procurando liberarsi dagli amplessi delle figliuole e con lo sguardo frenare il figlio sempre pronto a sfuggirgli.

«Allora dunque imponete silenzio a questa vecchia.

«Ah! vecchia, vecchia! strepitò Gervasia».

Ed affacciatasi, e reggendosi alle sbarre della finestra, strillava più che mai:

«Ajuto, ajuto! per messer Broussel! lo arrestano

perchè ha difeso il popolo! ajuto!»

Comminges prese la serva per la vita e pretendeva levarla dal suo posto; ma nel momento si udì in guisa di falsetto da una sorta di mezzanino scaturire le strida:

«Fuoco! assassini! ammazzano il signor Broussel! scannano il signor Broussel!»

Era Friquet. E la Gervasia, sentendosi meglio sostenuta, rinforzò gli urli e fece coro completo.

Già a' balconi si mostravano visi curiosi; accorreva la plebe richiamata alla fine della contrada; prima uomini, poi comitive, e dopo la calca; si sentiva lo strepito, si vedeva una vettura, e nessuno capiva. Friquet saltò dal mezzanino sull'imperiale del legno.

«Vogliono arrestare il signor Broussel! gridò; nella carrozza vi sono le guardie, e l'uffiziale è lassù!»

La moltitudine, raccoltasi, mormorò, susurrò, e si accostò ai cavalli. Le due guardie rimaste nell'andito salirono a dar soccorso a Comminges; quelle ch'erano nel legno aprirono lo sportello ed incrociarono le lance.

«Li vedete! esclamava Friquet, li vedete? eccoli! eccoli!»

Il cocchiere, voltatosi, diede a Friquet una buona frustata che lo fece urlare dal dolore.

«Ah! vetturino del diavolo! disse questo, ti ci mescoli anco tu! aspetta, aspetta!»

E reduce nel mezzanino, scagliò sul degno auriga quanti projectili potè ritrovare.

A malgrado delle ostili dimostrazioni delle guardie, e forse anzi a motivo di tali dimostrazioni, la folla si diede

a schiamazzare e si appressò ai cavalli. Le guardie fecero indietreggiare i più facinorosi a suon di lanciate.

E cresceva il tumulto; e la strada non era più capace a contenere gli spettatori che pullulavano da ogni banda; e la calca ingombrava persino lo spazio che fra loro e la carrozza formavano le terribili picche. I soldati, respinti come da muraglie viventi, sarebbero a momenti schiacciati: fra le assi delle ruote e li sportelli delle vetture. Il grido: «In nome del re!» ripetuto ben venti fiate dal birro, a nulla giovava contro quella tremenda moltitudine, ed al contrario pareva vieppiù la esacerbasse; ed ecco udendo: «In nome del re!» scagliarsi un cavaliere, ed al mirare uniformi maltrattate, avventarsi fra la mischia, con la spada in mano, e recare alle guardie inattesa assistenza.

Il cavaliere era un giovane di quindici a sedici anni, fatto pallido dalla collera. Smontò al pari delle altre guardie, si appoggiò al timone del legno, del suo cavallo si fece un baluardo, cavò dalle saccocchie le pistole e se le pose alla cintura, e cominciò a dar di spada come uno a cui fosse familiare il maneggiar codest'arme.

Per una diecina di minuti, esso solo e da sè, resse agli sforzi di tutta la gente.

Allora fu visto arrivare Comminges che spingeva avanti Broussel.

«Facciamo in pezzi la carrozza! gridava il popolo.

«Ajuto! gridava la vecchia.

«Assassini! gridava Friquet, buttando addosso alle guardie quanto gli capitava fra le mani.

«In nome del re! gridava Comminges.

«Il primo che si avanza è morto! gridò Raolo, il quale, veggendosi incalzato, fe' sentire la punta della sua spada ad una specie di gigante ch'era in procinto di schiacciarlo, e che per la ferita fattagli rinculò mugolando».

Imperciochè era appunto Raolo, che tornando da Blois, conforme avea promesso al conte di la Fère, dopo un'assenza di cinque giorni, avea voluto godere del colpo d'occhio della cerimonia, ed aveva preso dalle strade che più direttamente lo avrebbero condotto a Nostra-Donna. Giunto nelle vicinanze della via Cocatrix, erasi trovato trascinato dall'onda popolare, e al detto di: «In nome del re!» ricordandosi quello di Athos: «servite al re», accorreva a combattere pel re di cui si maltrattavano le guardie.

Comminges gettò per dir così Broussel nella carrozza e si slanciò dietro a questi. Nel momento s'intese una archibugiata, una palla attraversò da cima a fondo il cappello a Comminges e ruppe il braccio ad una guardia. Comminges alzò il capo, e vide in mezzo alla finestra la faccia minacciosa di Louvieres che lo guardava dal secondo piano.

«Ah ah! gli disse, va bene, sentirete parlare di me!

«E anche voi, rispose Louvieres, e si vedrà chi parlerà più forte».

Friquet e la Gervasia strillavano sempre; le grida, lo sparo, l'odore della polvere, tanto atto ad eccitare, facevano effetto.

«A morte l'uffiziale! a morte! urlò la folla».

E vi fu grande agitazione.

«Un passo di più, esclamò Comminges calando le stuoje onde si distinguesse bene dentro al legno ed appoggiando la spada sul petto al consigliere; un passo di più e ammazzo il prigioniero. Ho ordine di portarlo o vivo o morto, lo porterò morto e sarà finita».

Echeggìo un grido terribile. La moglie e le figlie di Broussel stendevano in atto supplice le mani verso il popolo.

Il popolo comprese che l'uffiziale tanto pallido, ma che pareva sì risoluto, farebbe come aveva detto; seguìto a minacciare, ma si trasse indietro.

Comminges fece salir seco nel legno la guardia ferita, e ordinò alle altre di chiudere lo sportello.

«Di galoppo al palazzo!» ordinò poi al cocchiere mezzo morto.

Questo frustò, e gli animali si apersero ampio varco tra la calca. Però, arrivati allo scalo, bisognò fermarsi. La vettura ribaltò, i cavalli erano trasportati, pigliati, acciaccati dalla gente. Raolo a piedi, non avendo avuto agio di montar di nuovo in sella, stanco di menar colpi di piatto della spada, come le guardie di darne col piatto delle lame, cominciavano a far uso della punta. Però questo tremendo ed ultimo compenso non poteva far altro che inasprire la moltitudine. Tratto tratto si principiava a veder anche a rilucere tra questa o la canna di un moschetto o la lama di una sciabola; si udivano delle schioppettate, che, quantunque tirate per aria,

scuotevano il cuore a tutti, e proseguivano a piovere dai balconi i proiettili. Si ascoltavano voci che si odono soltanto nei giorni di sommossa, si miravano volti che solo si veggono nei giorni più sanguinolenti. Le grida: a morte le guardie! nel fiume l'ufficiale! ricoprivano quel tumulto ancorchè immenso. Raolo, con il cappello tutto guastato, il viso insanguinato, sentiva che non solo le forze ma anco la ragione cominciavano ad abbandonarlo; i suoi occhi si avvolgevano in densa nebbia rossiccia, ed a traverso a questa scorgeva cento braccia accanite stendersi incontro a lui pronte ad afferrarlo appena cadesse. Comminges si strappava per la rabbia i capelli nella vettura ribaltata. Le guardie non potevano dar ajuto a veruno, occupate ciascuna alla propria difesa. Era finita! il legno, cavalli, militi, satelliti e prigioniero forse anche tutti, stavano sul punto di esser ridotti in pezzi.... Ma ad un tratto suonò una voce a Raolo ben cognita, e brillò per aria una larga spada, e nel medesimo istante la folla si diradò, bucata, atterrata, schiacciata, e un ufficiale dei moschettieri, battendo e tagliando a destra e a manca, corse inverso a Raolo, e lo prese fra le sue braccia nel momento ch'esso era per cadere.

«Cospettone! esclamò l'ufficiale, lo hanno dunque assassinato! oh in tal caso, guai a loro! guai!»

E si volse in atto sì spaventevole per forza e per collera, che i più accaniti ribelli si buttarono uno sull'altro onde fuggire, e ve ne furono taluni che rotolarono persino nella Senna.

«Signor d'Artagnan! balbettò Bragelonne.

«Sì, cospettone! io in persona, e, secondo pare, per vostra buona sorte, amico mio.... Ehi! qua voi altri! urlò d'Artagnan, drizzatosi sulle staffe ed alzando la spada, chiamando colla voce e col gesto i moschettieri, che non aveano potuto seguirlo tanto era stata rapida la sua corsa; Ehi! animo! sgombrate tutta questa gente! ai moschetti! portate, armi! caricate, armi!»

A quei comando i monti di plebe si abbassarono sì improvvisamente che d'Artagnan non potè frenarsi dal ridere.

«Grazie, d'Artagnan, disse Comminges, mostrandosi per metà dello sportello della vettura andata giù, grazie, mio giovane gentiluomo.... Il vostro nome? acciò io lo riferisca alla regina».

Raolo si accingeva a rispondere. D'Artagnan gli si chinò all'orecchio.

«Tacete, gli disse, e lasciate che risponda io».

E girandosi a Comminges:

«Comminges, non perdetevi il tempo; uscite dal legno se potete, e fatene avanzare un altro.

«Ma quale?»

«Per Diana! il primo che passi sul Ponte-Nuovo; quei che vi saran dentro si stimeranno fortunatissimi di prestare la loro carrozza pel servizio del re.

«Ma non saprei.... fece Comminges.

«Andate, andate! o che fra cinque minuti torneranno tutti que' villani con spade o fucili; vi ammazzeranno e libereranno il vostro prigioniero.... Andate!.... Oh!

appunto, ecco una vettura che viene di laggiù».

Ed abbassatosi da capo, d'Artagnan avvertì Raolo all'orecchio:

«E soprattutto, non date il vostro nome!»

Bragelonne lo guardava attonito.

«Va benissimo, io corro, replicò Comminges, e se ritornano fate fuoco.

«No, no! si oppose d'Artagnan, anzi, nessuno si muova; uno sparo fatto in questo momento si pagherebbe troppo caro domani».

Comminges prese seco le sue quattro guardie e altrettanti moschettieri, e volò incontro alla vettura; ne fece smontare quei che l'occupavano e li ricondusse vicino all'altra ribaltata.

Ma quando si dovè trasportare Broussel dal legno rotto nell'altro, il popolo, al vedere colui che chiamava suo liberatore, diede urli da non idearsi, e si avventò nuovamente addosso alla carrozza.

«Partite, disse d'Artagnan, ecco dieci moschettieri per accompagnarvi, io ne ritengo venti per tenere a freno la gente; andate, non perdetevi un istante! Dieci uomini pel signor di Comminges!»

E tanti uomini, quanti ei ne avea destinati, separatisi dalla truppa si fecero attorno alla nuova vettura, e mossero di galoppo con essa.

Al partirsi della quale crebbero le strida; e più di diecimila uomini si affollavano sull'argine, ingombrando il Ponte-Nuovo e le strade adjacenti.

Vi furono alcune schioppettate, un moschettiere restò

ferito.

«Avanti! avanti! gridò il nostro tenente arrabbiato e mordendosi i baffi».

E co' suoi venti soldati fece una scarica su tutto quel popolo, che scappò spaventato.

Un solo uomo rimase al suo posto coll'archibugio in mano.

«Ah! disse, sei tu che già volevi assassinarlo! aspetta!»

Ed abbassò l'arme verso d'Artagnan, il quale gli correva incontro di triplice galoppo.

D'Artagnan si chinò sul collo del proprio destriero. Il giovane fece fuoco; la palla tagliò la penna del suo cappello.

Il corsiero, infuriato, urtò l'imprudente che credeva di poter trattenere da solo una tempesta, e lo mandò a cadere a ridosso al muro.

D'Artagnan fermò in tronco il suo cavallo, e mentre i suoi moschettieri continuavano a caricare, tornò, alzando la spada, su colui che aveva atterrato.

«Ah signore! esclamò Raolo, ravvisando il giovane per averlo veduto nella via Cocatrix, abbiategli riguardo, è suo figlio!»

D'Artagnan si frenò; aveva il braccio pronto a colpirlo.

«Ah! siete suo figlio? esso disse, allora è tutt'altro.

«Signore, mi arrendo, rispose Louvieres, porgendo all'ufficiale il suo fucile scarico.

«Eh no, per Dio! non vi arrendete; anzi scappate e

alla lesta; se vi prendono, sarete impiccato».

Quegli non se lo fece dire due volte; passò sotto il collo del destriero e disparve sul canto della via Guénégaud.

«Affè! disse d'Artagnan a Raolo, mi avete trattenuto a tempo; era un uomo bell'e morto, e davvero, quando avessi saputo chi egli era, avrei provato rammarico di averlo ucciso.

«Ah signore! replicò Bragelonne, permettete che dopo avervi ringraziato per quel povero ragazzo io vi ringrazii per me; anch'io era in procinto di morire quando siete capitato.

«Piano, piano, amico mio, disse d'Artagnan, non vi stancate a parlare».

E tolta dalla sacca della sella una boccia ricolma di vino di Spagna, soggiunse:

«Bevete un sorso di questa roba».

Raolo bevve, e voleva rinnovare i ringraziamenti.

«Mio caro, disse d'Artagnan, ne parleremo poi».

Ed accortosi che i moschettieri aveano sgombrato l'argine del Ponte-Nuovo sino a quel di San Michele, e tornavano indietro, levò su la spada acciò si sollecitassero.

Coloro arrivarono di trotto; nel medesimo tempo, dal lato opposto, giungevano i dieci di scorta dati da d'Artagnan a Comminges.

«Olà, gridò d'Artagnan a costoro, v'è qualcosa di nuovo?

«Signore, rispose il sergente, la loro carrozza è ita in

pezzi da capo; l'è una vera maledizione!»

D'Artagnan si strinse nelle spalle.

«Non han giudizio, disse; quando si sceglie una vettura la deve esser buona e forte; quella con cui si arresta un Broussel deve essere capace a portare dieci mila uomini.

«Che ci comandate, tenente?

«Prendete il distaccamento, e conducetelo al quartiere.

«E voi, vi ritirate solo?

«Sicuro! non crederete mica che abbia bisogno di scorta!

«Ma per altro....

«Andate là!....»

I fucilieri si partirono, e d'Artagnan restò solo con Raolo.

«E adesso, soffrite? gli domandò.

«Sì, ho la testa grave, e che mi piglia fuoco.

«E che avete su codesta testa?...»

D'Artagnan tirò su il cappello, e disse:

«Ah! ah! una contusione!

«Sì.... credo che mi sia stato gettato sul capo un vaso di fiori.

«Canaglia!.... Ma avete gli sproni!.... dunque eravate a cavallo?

«Sì, ma ero smontato per difendere il signor di Comminges, ed il cavallo mi è stato tolto.... Oh! eccolo!....»

Difatti nel momento passava il corsiero di Raolo su

cui era Friquet, il quale, andando di galoppo, agitava per aria la berretta di quattro colori, e gridava:

«Broussel! Broussel!

«Ehi, briccone! fermati! urlò d'Artagnan, e porta qua codesta bestia!....»

Friquet udì benissimo, ma fece da sordo, e procurò di seguitare avanti.

Per un poco d'Artagnan ebbe voglia di andargli appresso; ma non gli parve opportuno lasciar solo Raolo; e quindi si limitò a cavar fuori una pistola e caricarla.

Friquet aveva l'occhio accorto e l'orecchio fino; vide il gesto del tenente, udì il rumore del grilletto, fermò di botto il palafreno.

«Oh! siete voi, signor ufficiale, esclamò venendo inverso d'Artagnan! davvero, ho caro d'incontrarvi».

Il tenente guardò attento Friquet, e ravvisò il ragazzaccio della via della Calandra.

«Ah! disse, sei tu, briccone? vien qua.

«Sì, son io, signor militare, rispose lo sguajato con i suoi modi sdolcinati.

«Dunque hai cambiato mestiere? dunque non sei più cantore di chiesa? dunque non sei più garzone di osteria? dunque sei ladro di cavalli?

«Uh, signor ufficiale! e s'ha egli a dir codesto? s'ha egli a dire? esclamò Friquet, cercavo il gentiluomo padrone di questo animale, bel cavaliere veh! coraggioso come un Cesare. (E fingeva veder allora Bragelonne per la prima volta) Ohi! non m'inganno,

eccolo qua!.... Signore, non vi scorderete mica del garzone, eh?»

Raolo si mise la mano nel borsellino.

«Che volete fare? gli domandò d'Artagnan.

«Dar dieci lire a questo buon ragazzo, rispose Raolo».

E cavava fuori di tasca una doppia.

«Dieci pedate nella pancia! urlò d'Artagnan. Va via, monello! e rammentati che so dove tu abiti».

Friquet, che non si aspettava di uscirne tanto bene, fece un salto solo dall'argine alla via Delfina, e là sparì affatto.

Raolo montò a cavallo; d'Artagnan avea cura di lui come fosse suo figlio, ed entrambi, andando di passo, s'incamminarono verso la Strada Tiquetonne.

Durante il tragitto, vi furono e mormorio e minacce da lontano, ma all'aspetto di quell'ufficiale, di portamento tanto militare, al mirare la terribile spada che gli pendeva dal pugno, tutti si discostarono, e non fu fatto sul serio verun tentativo contro i due cavalcanti.

Talchè giunsero dessi, senza disgrazie, all'albergo del Granchio.

La bella Maddalena partecipò a d'Artagnan qualmente era tornato Planchet conducendo con sè Mousqueton, che aveva sopportata eroicamente l'estrazione della palla e stava bene per quanto lo comportava la sua situazione.

Allora d'Artagnan ordinò si chiamasse Planchet; ma Planchet, benchè chiamato, non comparve. Era sparito.

«Dunque si porti del vino, comandò d'Artagnan».

E il vino essendogli recato, ed egli rimasto solo con Raolo, domandò a questo guatandolo sottocchi:

«Siete contento di voi stesso?

«Eh sì! rispose Bragelonne, e' mi pare di aver fatto l'obbligo mio. Non ho difeso il re?

«E chi vi ha detto di difendere il re?

«Oh! il signor conte di la Fère in persona.

«Sì, il re; ma oggi non avete difeso il re, ma bensì il Mazzarino, lo che non è lo stesso.

«Però, signore....

«Giovanotto, avete fatto uno sproposito, vi siete ingerito in cose che non vi riguardano.

«Eppure voi....

«Oh! per me gli è tutt'altro; io ho dovuto obbedire agli ordini del mio capitano. Il capitano vostro è il signor Principe: lo capite? non ne avete altri... Ma s'è visto mai (continuava il tenente) una testa sventata simile, che è per farsi partigiano del Mazzarino e dà ajuto ad arrestare Broussel?... almeno non fate motto su questo imbroglio, o che il conte di la Fère andrebbe sulle furie.

«Credete che il signor conte sarebbe meco adirato?

«Se lo credo! ne sono sicuro. Se no vi ringrazierei, giacchè in sostanza avete lavorato per noi. E perciò vi rimprovero in luogo e vece di lui, e statene persuaso, la tempesta sarà più mite. E poi, mio caro giovanotto, io mi prevalgo del privilegio concessomi dal vostro tutore.

«Non v'intendo, disse Raolo».

D'Artagnan si alzò, e tolta dallo stipo una lettera, a lui

la porse.

Tosto che Raolo v'ebbe data una scorsa gli si fe' torvo lo sguardo.

«Oh mio Dio! (e volgeva sul tenente i begli occhi gonfi di pianto) dunque il signor conte ha abbandonato Parigi senza vedermi!

«È partito da quattro giorni.

«Ma dalla sua lettera sembra si accenni ch'ei si espone a rischio mortale?....

«Oh sì! rischio mortale a lui!.... non ci pensate: viaggia per affari, e sarà reduce in breve.... spero che non abbiate ripugnanza ad accettarmi come suo facente funzioni.

«Ah no, signor d'Artagnan! voi siete un sì prode gentiluomo! il conte di la Fère vi ama tanto!

«Or bene, amatemi anche voi; non vi tormenterò, ma con patto che siate addetto alla *Fronde*, e per bene addetto alla *Fronde*!

«Posso bensì seguitare a frequentare la signora di Chevreuse?

«Eh sì, per Bacco! e anche il Coadjutore, e anche madama di Longueville; e se fosse qua il buon uomo Broussel, al di cui arresto avete contribuito sconsideratamente, vi direi: Fate presto le vostre scuse a messer Broussel e dategli un bacio sopra ognuna delle guancie.

«Allora, signor mio, vi obbedirò sebbene non vi capisca.

«È inutile che m'intendiate. A voi (disse d'Artagnan

volgendosi verso l'uscio apertosi nel momento), ecco il signor du Vallon che capita qui con le vesti tutte lacere.

«Sì, fece Porthos, che grondava di sudore ed era carico di polvere, sì, ma in compenso ho lacerata la pelle a molti.... Quei prepotenti non mi volevano levare la spada? Capperi! che agitazione popolare! (proseguiva il gigante con la sua calma usitata), ma io ne ho accoppiata una ventina e più col pomo di Balizarda.... D'Artagnan, qua un dito di vino.

«Oh! mi rapporto a voi; gli rispose il Guascone empiendogli il bicchiere sino all'orlo, bensì dopo che avrete bevuto, ditemi la vostra opinione».

Porthos inghiottì tutto in un sorso; e posato il bicchiere sulla tavola, e succiatesi le basette, domandò:

«Su che cosa?

«Sentite, disse d'Artagnan: ecco il signor di Bragelonne che ad ogni patto voleva dar mano all'arresto di Broussel, e che a stento io ho potuto trattenere dal difendere Comminges.

«Perdinci! esclamò Porthos, e che avrebbe detto il tutore se lo avesse saputo?....

«Vedete? interruppe d'Artagnan, amico mio, datevi alla *Fronda*, e pensate che io sono subentrato al conte in tutto e per tutto».

E fece suonare la borsa.

Indi giratosi verso il compagno:

«Venite, Porthos, sì o no?

«Dove? chiese questi mescendosi un bicchier di vino.

«A presentare i nostri omaggi al ministro».

Porthos s'ingojò il secondo bicchiere con la medesima pace che il primo, riprese il cappello che avea posato sopra una seggiola, e andò con d'Artagnan.

Raolo restò là sbalordito da quanto aveva veduto, essendogli vietato da d'Artagnan di muoversi dalla stanza prima che fosse calmata ogni agitazione.

## XLVIII.

### *Il mendico di Sant'Eustachio.*

D'Artagnan aveva calcolato ciò che faceva non recandosi immediatamente al Palazzo Reale; aveva dato tempo a Comminges di trasferirvisi prima di lui, e in conseguenza di dar parte al ministro degli eminenti servigi ch'egli stesso, d'Artagnan ed il suo amico, avevano renduti nella mattinata al partito della regina.

Quindi ambedue furono accolti egregiamente da Mazzarino, il quale fece ad essi moltissimi complimenti, ed annunziò come ciascun di loro era più che a mezza strada di quel che bramava, cioè a dire d'Artagnan del capitanato, e Porthos della baronia.

D'Artagnan avrebbe preferito a tutto questo danari, perocchè sapeva che il Mazzarino era facile a promettere e duro a mantenere, talchè stimava le promesse di Sua Eccellenza come cibo di poca sostanza; ma non ostante si mostrò soddisfatto davanti a Porthos cui bramava di non far perdere il coraggio.

Intanto che i due amici erano presso al ministro, la regina li fe' ricercare. Mazzarino pensò che sarebbe un mezzo di accrescere lo zelo de' suoi due difensori il procacciare ad essi i ringraziamenti della sovrana in persona, e accennò loro che andassero seco. D'Artagnan e Porthos gli mostrarono i loro abiti polverosi e laceri, ma il Mazzarino, tentennando il capo, rispose:

«Codesto vestiario è da meglio di quello di quanti

cortigiani troverete dalla regina, poichè è vestiario da battaglia».

D'Artagnan e Porthos obbedirono.

La corte della regina Anna era allegra e clamorosa, conciossiachè, in conclusione, dopo riportata una vittoria sullo Spagnuolo, un'altra se n'era ottenuta sul popolo; Broussel era stato condotto fuori di Parigi senza resistenza, ed oramai doveva essere nelle prigioni di San Germano, e Blancmesnil, arrestato nel medesimo tempo, ma senza chiasso nè difficoltà, era carcerato nel castello di Vincennes.

Comminges se ne stava al fianco alla regina, la quale lo interrogava sui dettagli della sua impresa, e ciascuno ascoltava il suo racconto, quando ecco gli venne fatto di vedere all'uscio, dietro al ministro ch'entrava, d'Artagnan e Porthos.

«Ah signora! disse correndo inverso d'Artagnan, questo signore può dirvi il tutto meglio di me, giacchè è il mio salvatore. Senza di lui, forse in questo momento sarei acchiappato nelle reti di San Cloud, giacchè non si discorreva di niente meno che di buttarmi nel fiume. Parlate voi, d'Artagnan».

D'Artagnan, dacchè era tenente dei moschettieri, si era trovato forse cento volte nel medesimo appartamento che la sovrana, ma questa mai nè poi mai gli avea rivolto il discorso.

«Ebbene? disse Anna, dopo avermi renduto un tal servizio, voi tacete?»

«Ah! egli rispose, nulla ho da dire se non che la mia

vita è ai comandi di Vostra Maestà, e non sarò pago se non nel giorno in cui per Lei io la perda.

«Lo so, lo so, replicò la regina, e da un pezzo. E perciò mi è grato potervi dare questa pubblica dimostrazione della mia stima e della mia riconoscenza.

«Permettetemi, Maestà, soggiunse d'Artagnan, di cederne porzione al mio amico, antico moschettiere della compagnia di Tréville, al pari di me (e calcava su queste parole) e che fece prodigi.

«Il suo nome? chiese Anna.

«Ne' moschettieri si chiamava Porthos....»

La regina si scosse.

«Ma il suo vero nome, terminava d'Artagnan, si è cavaliere du Vallon.

«Di Bracieux di Pierrefonds, aumentò Porthos.

«Sono troppi nomi perch'io me li ricordi tutti, e non vuo' rammentarmi che del primo, ribattè graziosamente la regina».

Porthos s'inchinò.

D'Artagnan mosse due passi indietro.

Nel momento fu annunciata la venuta del Coadjutore.

Nella regia comitiva fuvvi un grido di sorpresa. Benchè il Coadjutore avesse predicato la mattina, tutti sapevano ch'ei propendeva per la *Fronda*, e Mazzarino invitando l'arcivescovo di Parigi a far predicare suo nepote, aveva avuto di sicuro l'intenzione di dare al signor di Retz una di quelle botte all'italiana che tanto lo divertivano.

Realmente, all'uscire da Nostra-Donna il Coadjutore

aveva saputo il fatto. Sebbene fosse impegnato coi principali soggetti della *Fronde*, non lo era tanto da non poter battere la ritirata se la corte gli offeriva i vantaggi da lui ambiti ed ai quali la dignità di Coadjutore non era che un semplice avviamento. Il signor di Retz voleva essere arcivescovo e rimpiazzare suo zio, e quindi cardinale. Il partito popolare difficilmente poteva accordargli questi favori assolutamente regali. Egli dunque si recava al palazzo per fare i suoi complimenti alla regina sopra la battaglia di Lens, determinato anticipatamente ad agire a pro o contro la corte secondo che il suo complimento fosse ricevuto o bene o male.

Fu annunziato, entrò; ed al suo aspetto, in tutta la corte trionfante si accrebbe la curiosità onde udire le sue parole.

Il Coadjutore aveva di per sè solo tanto spirito quanto tutti coloro che stavano là riuniti per burlarlo. E quindi mise tale abilità nel suo discorso, che gli astanti vogliosi di ridere non ne trovavano modo nè motivo. Egli finì col dire che poneva il debole suo potere al servizio di Sua Maestà.

La regina mostrò gustare assai l'arringa del Coadjutore sin che questa durò; ma terminata che fu con quella frase, l'unica che diè campo a molte facezie, Anna si volse, ed una occhiata che lanciò verso i suoi favoriti, indicò ad essi qualmente ella abbandonava in balia di loro il Coadjutore. Tosto i più giovani individui della corte si scagliarono nelle burle e nell'ironia.

Nogent-Beautin, buffone del palazzo, esclamò che la

regina era molto fortunata di trovare i soccorsi del Coadjutore in simile momento.

Vi fu una grandissima risata generale.

Il duca di Villeroy disse che non sapeva come mai si fosse avuto timore, mentre per difendere Parigi contro il parlamento e i borghesi, si aveva là il signor Coadjutore, che con un cenno poteva mettere su un'armata di svizzeri e di bidelli.

Il maresciallo di la Meilleraye aggiunse, che dato il caso di venire alle mani e di dovere il signor Coadjutore far egli pure una scarica, era peccato ch'ei non potesse esser riconosciuto nella mischia da un cappello rosso, come era stato Enrico IV dal pennacchio bianco alla battaglia d'Ivry.

Gondy, al cospetto di tale tempesta, che avrebbe potuto rendere funesta a quei che lo schernivano, rimase quieto e severo. Allora la regina gli domandò se avesse qualche cosa da aggiungere al bel discorso che già le aveva fatto.

«Sì, Maestà, egli le rispose, ho da pregarvi di pensarci ben bene prima di mettere nel regno la guerra civile».

La sovrana gli voltò le spalle, e tutti ricominciarono a ridere.

Il Coadjutore se n'andò, dando però a Mazzarino che l'osservava uno di quegli sguardi che si comprendono fra acerrimi nemici. Lo sguardo fu sì acuto che penetrò sino in fondo al cuore del ministro, il quale sentendo ch'era una dichiarazione di guerra, afferrò per un braccio d'Artagnan e gli disse:

«All'occorrenza, riconoscereste quell'uomo ch'è uscito dianzi, non è vero?

«Sì, monsignore, rispose questi».

E voltatosi verso Porthos continuò:

«Ohimè! la faccenda s'imbrogia.... non mi piacciono le contese fra persone di tal fatta».

Gondy si ritirò spargendo benedizioni dovunque passava e procurandosi maliziosamente il piacere di far inginocchiare ai suoi piedi ancora i servi de' suoi nemici.

«Oh! mormorò quando fu alla porta del palazzo, corte ingrata, corte perfida, corte vile! domani t'insegnerò a ridere, ma in ben altra maniera!»

Però, mentre al Palazzo Reale si facevano stravaganze di allegrezza per aumentare il buon umore della sovrana, Mazzarino, uomo di senno, e che d'altronde aveva tutta la previdenza della paura, non perdeva già il tempo in ischerzi vani e pericolosi; era uscito subito dopo al Coadjutore, chiudeva i suoi conti, serbava il suo oro, e da operaj di confidenza faceva fare dei nascondigli nelle pareti.

Il Coadjutore, tornato alla propria dimora, intese che un giovane colà venuto, dopo ch'ei si era partito, lo attendeva tuttavia. Domandò il nome di colui, e balzò di giubilo all'udire che si chiamava Louvieres.

Corse tosto nel suo gabinetto. Difatto era là il figlio di Broussel, ancor furibondo e disperato pel contrasto avuto con le genti del re. L'unica precauzione che avesse presa per venire all'arcivescovado era stata di lasciare

l'archibugio in casa di un amico.

Il Coadjutore gli si fe' incontro e gli porse la mano. Il giovanetto lo guatò come se avesse voluto leggergli nel cuore.

«Caro Louvieres, disse Gondy, siate persuaso che prendo molto interesse alla vostra disgrazia.

«Davvero? parlate sul serio?»

«Con tutta l'anima.

«In tal caso, monsignore, è passato il tempo delle parole, e siamo nell'ora di agire; purchè il vogliate, mio padre fra tre giorni sarà fuori del carcere, e voi fra tre mesi sarete cardinale».

Di Gondy si scosse.

«Oh! seguìtò Louvieres, parliamoci schietto, giuochiamo a carte scoperte. Non si seminano trentamila scudi di elemosine conforme voi avete fatto per mera carità cristiana; sarebbe azione troppo bella. Voi siete ambizioso, e questo è naturale; siete uomo d'ingegno, e sapete quanto valete. Io aborro la corte, e in questo punto non ho che un sol desiderio, quello della vendetta. Dateci i vostri seguaci e il popolo di cui disponete; io vi do il ceto borghese e il parlamento; con questi quattro elementi, fra otto giorni Parigi è nostra, e credetemi pure, la corte concederà per paura quel che non accorderebbe per amorevolezza».

Il Coadjutore fissò sopra Louvieres l'occhio penetrante.

«Ma sapete che codesto che mi proponete è a dirittura la guerra civile?»

«Voi, monsignore, la preparate assai da lungo tempo perchè noi l'accogliamo bene.

«Non serve, capirete che questo esige qualche riflessione.

«E quante ore chiedete a riflettere?

«Dodici.... sono forse troppe?

«È mezzogiorno, sarò da voi a mezzanotte.

«S'io non vi fossi, attendetemi.

«Ottimamente: a mezzanotte, monsignore.

«A mezzanotte, Louviers carissimo».

Il Coadjutore, rimasto solo, chiamò a sè tutti i sottoposti con cui aveva più stretta relazione. A capo a due ore ne aveva radunati trenta addetti alle parrocchie più popolose di Parigi.

Raccontò ad essi l'insulto fattogli nel Palazzo Reale, e riferì le celie di Beautin, del duca di Villeroy e del maresciallo di la Meilleraye. E coloro gli domandarono che si avesse da fare.

«La cosa è semplice, ei disse, buttate giù quel miserabile pregiudizio del timore e del rispetto pei re; rendete noto che la regina ci tiranneggia; ripetete forte, in guisa che ciascuno lo sappia, che le sciagure della Francia provengono tutte dal Mazzarino suo amante e corruttore; principiate l'opera vostra, oggi, subito, e fra tre dì vi aspetto al risultato. Inoltre, se qualcuno di voi ha da darmi un consiglio si trattenga e lo ascolterò con piacere».

Rimasero tre dei convocati: quelli di S. Mery, di S. Sulpizio e di S. Eustachio.

Gli altri si ritirarono.

«Voi dunque opinare di potermi aiutare anco più efficacemente che i vostri colleghi? disse di Gondy.

«Lo speriamo.

«Animo, voi da S. Mery, cominciate.

«Monsignore, nella mia contrada ho un tale che potrebbe esservi utilissimo.

«E chi è?

«Un mercatante della via dei Lombardi, avente grande influenza sui piccoli negozianti del suo quartiere.

«Come lo chiamate?

«È un certo Planchet; circa sei settimane sono produsse da sè solo una sollevazione, ma in seguito di questa lo cercavano per impiccarlo ed è sparito.

«E lo ritroverete?

«Me ne lusingo.... Non credo che sia stato arrestato, e se sua moglie sa dov'è potrò farmelo dire.

«Bene, cercatelo, e se lo rinvenite conducetelo da me.

«A che ora?

«Alle sei: vi fa comodo?

«Alle sei ore, monsignore, saremo da voi.

«Andate, e Dio vi assista».

Quello di S. Mery se ne andò.

«E voi? disse Gondy all'altro di S. Sulpizio.

«Io, conosco un uomo che ha fatto grandi servigi a un principe molto popolare, e sarebbe un ottimo capo di ribellione, e posso parlo a disposizione vostra, monsignore.

«Come si chiama?

«Conte di Rochefort.

«Lo conosco anch'io; disgraziatamente non è a Parigi.

«Eh sì! sta in via Cassette.

«Da quando in qua?

«Da tre giorni.

«E perchè non è venuto a vedermi?

«Gli hanno detto.... monsignore, mi perdonerete....

«Sì, sì, dite pure....

«Ch'eravate in trattative colla corte».

Gondy si morse il labbro.

«L'hanno ingannato; menatelo da me alle otto, e Dio vi benedica».

Dopo un inchino, quello di S. Sulpizio uscì.

«Ora a voi; disse il Coadjutore all'ultimo rimasto, avete pure da offerirmi tanto bene come quei signori di poc'anzi?

«Di meglio.

«Diamine! badate che vi assumete un grave impegno: uno mi ha esibito un mercante e l'altro un conte; voi dunque mi offrirete un principe?

«Un mendico, e nulla più, monsignore.

«Ah ah! fece di Gondy riflettendo, avete ragione: uno che sollevasse tutta quella legione di poveri che ingombrano i chiassuoli della capitale, e sapesse far loro gridare a voce abbastanza sonora per che la Francia intera lo sentisse, che Mazzarino è quello che gli ha ridotti alla miseria....

«Precisamente: ho quel che vi occorre.

«Bravo! e chi è colui?

«Un semplice accattone, come vi dicevo; che chiede la carità e dà l'acqua benedetta sui gradini della chiesa di Sant'Eustachio da circa sei anni.

«E dite che ha molta influenza sopra i suoi simili?

«È la mendicità un corpo organizzato, una specie di associazione di quei che non possiedono contro quei che possiedono, una compagnia nella quale ciascuno porta la sua tangente, e che dipende da un capo!

«Sì, codesto l'ho già inteso dire.

«Or bene, l'individuo che vi propongo è sindaco generale.

«E di lui che sapete?

«Nulla, se non che mi sembra straziato da qualche rimorso.

«Da che ve lo figurate?

«Al dì 28 di ogni mese fa dire una messa pel riposo di una persona morta di morte improvvisa.

«E ha nome?

«Maillard, ma m'immagino non sia il suo vero nome.

«E vi pensate che adesso lo troviamo al suo posto?

«Oh! di sicuro.

«Andiamo a vedere il vostro mendico, e se è qual me lo dipingete, avete ragione, voi siete quello che ha raccapezzato il vero tesoro».

Gondy si vestì da cavaliere, si mise un cappellone largo con la penna rossa, e alla cintola una lunga spada, e gli sproni agli stivali, ed avvolto in un ampio ferrajuolo andò col suo subalterno.

Il Coadjutore ed il compagno traversarono tutte le

strade che separano l'arcivescovado dalla chiesa di Sant'Eustachio, esaminando attentamente lo spirito e le disposizioni del popolo. Il popolo era agitato, ma simile ad uno sciame di api aizzate, pareva non sapesse su qual luogo piombare, ed era evidente che se non gli si trovavano dei capi tutto sarebbe finito con un vano ronzio.

Arrivati in via des Prouvaires, quegli che andava col coadjutore stese la mano verso l'atrio della chiesa, e disse:

«Eccolo... è al suo posto».

Gondy guardò dalla parte indicatagli, e vide un povero seduto sopra una seggiola ed appoggiato a uno dei cornicioni; aveva desso una piccola secchia, e teneva in mano un aspersionario.

«Sta egli là per privilegio? chiese Gondy.

«No, monsignore: si è combinato col suo predecessore per l'incarico di dar l'acqua benedetta.

«Combinato?»

«Sì, sono incumbenze che qui si affidano a questa classe di persone, tra le quali avvi alcuno talvolta che se la passa benone.

«Dunque è forse anche ricco il briccone?»

«Taluni di costoro muojono lasciando alle volte venti mila, venticinque e trenta mila lire, e anco più!

«Uhm! disse ridendo Gondy, non credevo d'impiegare tanto bene le mie limosine».

Frattanto si avanzavano; nel punto che i due ponevano il piede sul primo gradino, il mendico si alzò

a porgere l'aspersorio.

Era un uomo di sessantasei o sessantotto anni, piccolo, grosso, di capelli grigi, occhi scuri. Sul suo sembiante appariva il conflitto di due opposti principj: un cattivo naturale, forse domo dalla volontà, forse dal pentimento.

Vedendo il cavaliere insieme col compagno, si scosse alquanto e lo considerò attonito.

Entrambi allora si fecero il segno della croce; uno di essi gettò una moneta nel cappello che stava in terra.

«Maillard, disse il Curato, questo signore ed io siam venuti per discorrere un momento con voi.

«Con me! fece il mendico, è un grande onore codesto».

Nella voce dell'accattone esisteva un che di ironia ch'ei non seppe nascondere, e che fece meraviglia al signor di Gondy.

«Sì, continuò il Curato che sembrava avvezzo a quel tuono suo ironico, abbiamo voluto sapere che pensiate degli avvenimenti di quest'oggi, e che abbiate inteso dire dalle persone che entrano in chiesa o che n'escono».

Il mendico scosse la testa.

«Sono tristi avvenimenti, rispose, e che al solito ricadono addosso al povero. Che si dice? tutti sono malcontenti e si lagnano; ma chi dice tutti è come dicesse nessuno.

«Spiegatevi, mio caro, soggiunse il Coadjutore.

«Dico che tutte quelle grida, quei lamenti, quelle maledizioni non produrranno altro se non burrasca e

baleni; ma la saetta non cascherà che quando vi sia un capo a dirigerla.

«Voi mi sembrate un uomo abile, replicò di Gondy; sareste disposto a mescolarvi in una piccola guerra civile in caso che l'abbiamo, e mettere a disposizione di quel capo, se lo troviamo, il vostro potere individuale e l'influenza che avete acquistata sui vostri camerati?

«Sì signore, purchè questa guerra fosse approvata dalla Chiesa, e in conseguenza mi conducesse allo scopo ch'io bramo di raggiungere, cioè alla remissione de' miei peccati.

«Sarà più che approvata, in quanto alla remissione dei peccati, il signor Arcivescovo di Parigi tiene grandi poteri dalla Corte di Roma, il signor Coadjutore ancora possiede delle indulgenze particolari, e noi vi raccomanderemmo ad esso.

«Riflettete, Maillard, seguitò l'ecclesiastico, che da me siete stato raccomandato a questo potentissimo signore ch'è qui meco, e che mi sono fatto per voi garante.

«So, rispose il mendico, che avete sempre per me molta bontà, e perciò dal canto mio sono pronto a secondarvi.

«E credete la vostra influenza sui vostri colleghi così di peso come dianzi mi si accertava?

«Credo che mi abbiano una qualche stima, ribattè non senza orgoglio l'accattone, e che non solo faranno quanto loro io comandi, ma anche mi seguiranno dovunque io vada.

«E potete assicurarmi di cinquanta uomini ben risolti, anime buone e calorose, capaci di far cadere le mura del Palazzo Reale gridando; Abbasso il Mazzarino! come avvenne in passato di quelle di Gerico?

«Io ritengo esser tale da potermi dare degli incarichi assai più difficili e importanti.

«Ah ah! vi assumereste dunque in una notte di fare una diecina di barricate?

«Di farne cinquanta, e, giunto il giorno, difenderle.

«Per Bacco! disse Gondy, parlate con tal fiducia che mi fa piacere, e poichè il signor Curato mi garantisce per voi....

«Oh! lo garantisco, fece l'altro.

«Ecco un sacco di cento cinquanta doppie in oro; fate tutti i vostri preparativi, e ditemi dove vi troverò questa sera alle dieci.

«Bisognerebbe che fosse in un luogo alto, di dove un segnale che si facesse fosse da vedersi in tutti i quartieri della città.

«Volete ch'io vi dia due versi pel vicario di Sant'Jacques-La Boucherie? egli v'introdurrà in una stanza della torre, disse il Curato.

«Ottimamente! approvò il povero.

«Sicchè, continuò il Coadjutore, a dieci ore; e se sono contento di voi, vi sarà un altro sacco di cinquecento doppie».

Al mendico brillarono gli occhi per la cupidigia, ma si frenò, e disse soltanto:

«Signore, tutto sarà pronto».

Riposta in chiesa la sua sedia, accanto vi pose la secchia e l'aspersorio, andò alla pila a pigliare l'acqua benedetta, ed uscì dal tempio.

## XLIX.

### *La torre di Saint-Jacques-la-Boucherie.*

Alle cinque ore e tre quarti, il signor di Gondy eseguite tutte le sue gite, era tornato all'arcivescovado.

Alle sei fu annunziato il Curato di S. Mery.

Il Coadjutore guardò con impeto dietro ad esso, e vide che appresso gli veniva un altro uomo.

«Fate passare», ordinò.

Fu introdotto il prete, e seco pure Planchet.

«Monsignore, ecco l'individuo del quale ho avuto l'onore di parlarvi».

Planchet salutò colle maniere di uno che abbia frequentato case di riguardo.

«Siete disposto a servire alla causa del popolo? domandò Gondy.

«Lo credo! sono della *Fronde* in corpo e in anima. Così come mi vedete, monsignore, sono condannato ad essere impiccato.

«E perchè?

«Ho levato di mano ad uno dei sergenti di Mazzarino un nobile signore che riconducevano alla bastiglia, dov'era stato digià cinque anni.

«E lo chiamate?

«Oh monsignore! lo conoscete: è il conte di Rochefort.

«Ah sì... ne avevo inteso discorrere; metteste a soquadro tutta la contrada, mi fu detto.

«Eh! all'incirca, disse Planchet contento di sè stesso.

«E di mestiere, voi siete?...

«Confettiere, in via dei Lombardi.

«Spiegate mi come va ch'esercitando una professione sì pacifica abbiate inclinazioni tanto bellicose.

«E come Vostra signoria, appartenendo alla Chiesa, ora mi riceve in abito da cavaliere, con la spada al fianco e gli stivali cogli sproni?

«Non è brutta risposta in coscienza; replicò ridendo Gondy; ma lo sapete, che ho avuto sempre delle tendenze guerresche.

«Ed io, prima d'esser confettiere, stetti tre anni sergente nel reggimento di Piemonte, e avanti di essere per tre anni sergente in quel reggimento fui diciotto mesi servitore del signor d'Artagnan.

«Del tenente dei moschettieri? chiese Gondy.

«Per l'appunto.

«Ma dicesi che sia accanito partigiano di Mazzarino.

«Uhm!... fece Planchet.

«Che volete dire?

«Nulla: il signor d'Artagnan è al servizio, e fa il suo mestiere a difendere Mazzarino che ci assassina.

«Siete un giovane di giudizio, mio caro: si può contare su di voi?

«Credevo, monsignore, che vi fosse stata garantita la mia premura.

«Sì, di sicuro, ma mi è grato sentirmelo confermare da voi.

«Monsignore, potete far caso su di me, purchè si tratti

di fare uno sconvolgimento per la città.

«E di questo precisamente siamo in discorso. Quanti uomini sperate mettere assieme nella nottata?

«Duecento moschetti e cinquecento alabarde.

«Che vi sia uno per quartiere che faccia altrettanto, e domani formeremo un'armata considerevole.

«Oh sì.

«Inclinereste ad obbedire al conte di Rochefort?

«Lo seguirei sino all'inferno, e con questo non dico poco, giacchè lo reputo capace di scendervi.

«Bravo!

«Da qual segno si distingueranno domani gli amici dai nemici?

«Ognuno che sia della *Fronde* può porsi un fiocco di paglia al cappello.

«Benissimo: date gli ordini.

«Abbisognate di danaro?

«Il danaro non fa mai male. Se non se ne ha, si farà a meno; avendone, le cose andranno meglio e più presto».

Gondy avvicinatosi ad un forziere ne levò fuori un sacchetto.

«Ecco, disse, ecco cinquecento doppie, e se il fatto riesce bene, tenetevi per certa domani egual somma.

«Io renderò conto fedelmente a vostra signoria di questi danari, disse Planchet ponendosi la borsa sotto il braccio.

«Va bene, vi raccomando il ministro.

«Non dubitate, è in buone mani».

Planchet sorrise; il prete restò un poco indietro.

«Siete contento, monsignore? ei domandò.

«Sì, colui mi pare un soggettaccio risoluto.

«Veh! farà più di quel che ha promesso.

«Allora è un prodigio».

Il Curato andò a ritrovare Planchet, che lo attendeva sulla scala. Di là a dieci minuti fu annunziato quello di San Sulpizio.

Appena fu aperta la bussola del gabinetto di Gondy, vi si scagliò un uomo: era il conte di Rochefort.

«Siete voi, carissimo conte! disse Gondy porgendogli la mano.

«In somma, monsignore, siete deciso? fece Rochefort.

«Lo fui sempre.

«Non se ne parli più; lo dite, ed io lo credo: ora daremo da sospirare al Mazzarino.

«Lo spero anch'io.

«E quando si principia il ballo?

«Gl'inviti sono per questa notte, mormorò il Coadjutore; ma i violini principieranno a suonare domattina.

«Potete far conto su di me e su cinquanta soldati promessimi dal cavaliere d'Humieres qualora mi abbisognino.

«Cinquanta soldati?

«Sì, egli fa delle reclute e me le impresta; finita la festa, se glie ne mancano, io vi rimpiazzerò.

«Bene, mio caro Rochefort, ma ciò non basta.

«E che altro v'è egli? domandò sorridendo Rochefort.

«Del signor di Beaufort, che ne avete fatto?  
«È nel Vendomese, dove attende ch'io gli scriva di tornare a Parigi.

«Scrivetegli, è già tempo.

«Sicchè siete sicuro del fatto vostro?

«Sì, ma conviene che si sollecciti, giacchè appena il popolo di Parigi si ribelli avremo dieci principi, anzi che uno, che vorranno porsi alla testa di esso: se tarda, troverà posto preso.

«Posso dargli l'avviso a nome vostro?

«Sì, chiaramente.

«Posso dirgli che deve contare su di voi?

«A meraviglia.

«E gli lascerete ogni facoltà?

«Per la guerra sì; in quanto alla politica....

«Sapete che quello non è il suo forte.

«Mi lascerà trattare a modo mio pel mio cappello da Cardinale.

«Vi preme di molto?

«Di molto.

«Ognuno ha il suo genio; mi fo responsabile di ottenervi il suo consenso.

«Gli scrivete stassera?

«Fo di meglio, gl'invio un messaggero.

«Fra quanti giorni può esser qui?

«Fra cinque.

«Venga, e ci troverà dei cambiamenti.

«Lo desidero.

«Ve lo accerto.

«Dunque?...

«Andate a radunare i vostri cinquanta uomini, e state pronto.

«A che?

«A tutto.

«V'è un segno di riunione?

«Un fiocco di paglia al cappello.

«Va bene. Addio, monsignore.

«Addio, mio caro Rochefort.

«Oh, messer Mazzarino! messer Mazzarino! disse Rochefort strascinando via il Curato che non aveva trovato modo di mettere una parola in quel dialogo, vedrete se sono troppo vecchio per essere un uomo d'azione!»

Erano le nove e mezza; ci voleva una mezz'ora al Coadjutore per trasferirsi dall'arcivescovado alla torre di Saint-Jacques-la-Boucherie.

Di Gondy osservò esservi lume alle finestre più alte della torre.

«Bene! disse fra sè, il nostro sindaco è al suo posto!»

Bussò, e gli fu aperto. Il vicario lo attendeva e lo guidò facendogli lume sino in cima alla torre; là gli additò una porticella, posò la candela in un angolo del muro, e discese.

Benchè fosse la chiave all'uscio, il Coadjutore picchiò.

«Entrate!» disse una voce ch'ei riconobbe esser quella del mendico.

Di Gondy passò innanzi. Era realmente il poverello di

Sant'Eustachio. Aspettava disteso sopra un lettuccio.

Al veder comparire il coadjutore egli si alzò.

Suonarono le dieci.

«Ebbene, domandò Gondy, mi hai mantenuta la parola?

«Non del tutto, disse il mendico.

«Come mai?

«Mi avevate richiesti cinquecento uomini, non è vero?

«Sì; e poi?

«E poi ne avrò due mila.

«Non esageri?

«Ne bramate una prova?

«Sì».

Erano accese tre candele, ciascuna davanti ad una finestra, che davano, questa su la Città-Vecchia, quella sul Palazzo Reale, l'altra sopra la contrada San Dionigi.

Colui in silenzio andò sino ad ognuno dei tre moccoli, e li spense un dopo l'altro.

Il Coadjutore si trovò al bujo, alla stanza non dava più chiarore se non se il dubbio raggio della luna, perdutasi sotto a grossi nuvoli negri di cui poneva su gli orli una frangia argentea.

«Che hai tu fatto? disse Gondy.

«Ho dato il segnale.

«E quale?

«Quello delle barricate.

«Ah ah!

«Quando uscirete di qui, vedrete i miei uomini

all'opra. Soltanto badate a non rompervi le gambe inciampando in qualche catena o cadendo in qualche buca.

«Orsù, ecco la somma, uguale a quella che già ricevesti. Adesso rammentati che sei un capo, e non andarteli a bere.

«Da venti anni non ho bevuto altro che acqua».

L'uomo prese la borsa dalle mani del Coadjutore, il quale udì il rumore che facevano le dita frugando addentro e tasteggiando le monete d'oro.

«Ah ah! disse di Gondy, sei avaro bricconaccio?»

L'accattone diede un sospiro e gittò via il sacchetto.

«E sarò sempre lo stesso? mormorò, e non perverrò giammai a spogliarmi del vecchio esser mio? Oh miseria! oh vanità!

«Ma tanto lo prendi!

«Sì, ma fo voto d'innanzi a voi d'impiegare in opere pie quel che mi avvanzerà».

Aveva la faccia pallida e in contrazione come quella di uno che di recente abbia sofferto internamente grandissimo contrasto.

«Che uomo singolare! pensò Gondy».

E prese il cappello per andarsene, ma nel girarsi vide il mendico fra sè e la porta.

Prima sua idea si fu che colui gli avesse rancore.

Ma, al contrario, lo vide unire insieme le mani e inginocchiarsi.

«Monsignore! disse il povero, avanti di lasciarvi, deh! ve ne prego, la vostra benedizione!

«Monsignore! esclamò Gondy, ma mio caro, tu mi prendi per un altro.

«No no, vi piglio per quello che siete, cioè pel signor coadjutore; vi ho riconosciuto alle prime».

Gondy sorrise.

«E vuoi la mia benedizione? diss'egli.

«Ah sì!... ne ho bisogno».

Il mendico proferì queste parole in tuono di sì grande umiltà e di sì profondo pentimento, che Gondy stese la mano per dargli la sua benedizione.

«Ora, soggiunse il Coadjutore, fra noi v'è una certa relazione.... Orsù, dimmi, hai commesso qualche delitto a cui stia contro l'umana giustizia e da cui io possa garantirti?»

L'accattone tentennò il capo.

«Monsignore, il delitto da me commesso, non è soggetto alla giustizia umana, e voi non potete liberarmene se non che col benedirmi spesso come ora faceste.

«Animo, via, sii schietto, fece il Coadjutore, non hai fatto tutta la vita il mestiere che fai?

«No, monsignore, lo fo soltanto da sei anni.

«E prima, dov'eri?

«Alla Bastiglia.

«E innanzi di essere alla Bastiglia?

«Ve lo dirò a suo tempo.

«Basta così. A qualunque ora mi troverai pronto ad ascoltarti.

«Grazie, monsignore; disse il mendico in tuono truce,

ma non è ancora il tempo.

«Addio.

«Addio», ripeté il poverello inchinandosi.

Il Coadjutore prese la candela, e scese, e se ne andò tutto assorto ne' suoi pensieri.

## L.

### *La sommossa.*

Erano all'incirca le undici di notte.

Gondy ebbe fatti appena cento passi nelle vie di Parigi, che si accorse del singolare cambiamento avvenuto.

Pareva che tutta la città fosse abitata da esseri fantastici; si vedevano tacite e squallide ombre che smovevano il selciato delle strade, altre che trascinarono e buttavano giù delle carrette, e parecchie che scavavano fosse capaci a seppellire intere compagnie di cavalcanti. Tutte quelle persone tanto attive andavano, e venivano, e correvano, alla guisa di tanti demoni che compissero qualche opera loro a tutti incognita: erano gli accattoni del cortile dei Miracoli, erano gli agenti del dispensatore d'acqua benedetta dell'atrio di Sant'Eustachio, i quali apparecchiavano le barricate per l'indomani.

Gondy considerava quegli uomini delle tenebre, quegli operai notturni, con un tal quale spavento: in fra sé domandava se dopo aver fatto uscire dalle loro tane tutte quelle immonde creature, avrebbe tanto potere da farvele tornare. Quando alcuno di quegli esseri gli si avvicinava, stava lì lì per farsi il segno di croce.

Arrivò in via Sant'Onorato, e seguì lunghezza fino verso quella della Ferronnerie. Ivi cangiò l'aspetto: vi erano mercatanti che correvano da una bottega all'altra;

le porte sembravano chiuse come li sportelli, ma erano soltanto accoste, in guisa che si aprivano e si rinserravano subito per dare accesso ad uomini che pareva temessero di lasciar vedere ciò che recavano... e cotesti erano i bottegai, i quali avendo delle armi ne imprestavano a coloro che non ne avevano.

Un tale correva da un uscio all'altro, cedendo sotto al peso delle spade, degli archibugi, de' moschetti, e d'armi d'ogni genere, che di mano in mano andava posando. E al lume di un lampione il Coadjutore ebbe in esso ravvisato Planchet.

Il signor di Gondy giunse sull'argine della strada della Zecca; colà comitive di borghesi co' ferrajuoli neri o bigi, secondo che appartenevano al ceto alto o basso dei cittadini, se ne stavano immobili, mentre diversi uomini soli e isolati si trasferivano da una combriccola all'altra. Tutti quei pastrani neri e bigi erano tirati in su di dietro dalla punta di una spada, e davanti dalla canna di un archibugio o di un moschetto.

Arrivato sul Ponte Nuovo, il Coadjutore trovò un uomo che vi stava di guardia.

Il quale gli si appressò dicendo:

«Chi siete? io non vi riconosco per uno dei nostri.

«Perchè non riconoscete i vostri amici, mio caro signor Louvieres», disse il sig. di Gondy levandosi il cappello.

Louvieres allora ravvisatolo fece un inchino.

Gondy continuò la sua ispezione, e scese fino alla torre di Nesle. Là vide una lunga fila di gente che

andava rasente alle muraglie. L'avreste detta una processione di fantasime, perocchè erano tutti avvolti in manti bianchi. Pervenuti a un certo punto, tutti quegli uomini sembravano annientarsi un dopo l'altro quasi che fosse loro mancato il terreno sotto i piedi. Gondy posatosi colle gomita sur un angolo della strada, li osservò sparire dal primo sino al penultimo. L'ultimo alzò gli occhi, senza dubbio per accertarsi che non si facesse la posta a lui ed ai compagni, e ad onta dell'oscurità potè distinguere Gondy. S'incamminò direttamente verso a lui, e gli piantò la pistola alla gola.

«Olà, signor di Rochefort! disse ridendo il Coadjutore, non burliamo con le armi da fuoco».

Rochefort riconobbe la voce.

«Ah! disse, siete voi, monsignore!

«Io, sì... ma che genti conducete così nelle viscere della terra?

«Le mie cinquanta reclute del cavaliere di Humieres, destinate ad entrare nei cavalleggeri, e che hanno per unica montura ricevuti i pastrani bianchi.

«E andate?...

«Da uno scultore mio amico.... ma scendiamo da una botola per dove introduce i suoi lavori di marmo.

«Benissimo!» disse Gondy.

E diede una stretta di mano a Rochefort, il quale andò d'abbasso e si chiuse dietro la botola.

Il Coadjutore se ne tornò alla sua dimora. Era l'un'ora dopo mezzanotte. Aprì la finestra e si chinò ad ascoltare.

In tutta la città era un susurro straordinario, inaudito, sconosciuto. Si comprendeva che in quelle oscure strade, oscure come tanti abissi, succedevano cose terribili ed insolite. Tratto tratto si udiva un fragore simile a quello della procella che si viene ammucciando, o dell'onde che ascendono, ma nulla di chiaro, di distinto, da spiegarsi, da comprendersi, si affacciava alla mente; sembravano quei rumori misteriosi e sotterranei che precedono i tremuoti.

Così durò tutta la notte l'apparecchio della sollevazione.

Alla domane sembrava che Parigi destatasi si spaventasse del suo proprio aspetto. Pareva una città assediata. Uomini armati stavano sulle barricate, con l'occhio minaccioso e lo schioppo in spalla.

Parole d'ordine, pattuglie, arresti, ed anche esecuzioni, erano quanto ad ogni passo incontrasse il viandante; si arrestavano coloro che avevano il cappello colle penne o la spada indorata, per obbligarli a gridare: viva Broussel! abbasso il Mazzarino! e chiunque vi si ricusava era fischiato, tormentato e talora percosso. Non si uccideva per anco, ma si vedeva che non ne mancava la voglia.

Le barricate eransi portate sino in prossimità del Palazzo Reale. Dalla strada des Bon-Enfans a quella della Ferronnerie, dalla via San Tommaso del Louvre al Ponte Nuovo, dalla contrada Richelieu alla porta Sant'Onorato, v'erano più di dieci mila uomini armati, i più avanzati dei quali sfidavano urlando le sentinelle

impassibili del reggimento delle guardie impostate attorno attorno al Palazzo Reale, i di cui cancelli erano chiusi dietro di loro, lo che rendeva molto precaria la loro situazione. In mezzo a tutto questo circolavano in comitive di cinquanta, di cento, di centocinquanta, e di due cento, uomini pallidi, abbronzati, cenciosi, portando certe sorte di bandiere ov'era scritto: «*Vedete la miseria del popolo!*» Dovunque e' passavano si udivano grida frenetiche, ed erano tante le comitive di questo genere che dappertutto le grida si spargevano.

Fu grande lo stupore della regina Anna e di Mazzarino, allorchè alzatisi dal letto si venne ad annunziare ad essi, qualmente la città, da loro lasciata quieta la sera innanzi, ormai si destava agitata e in istato di febbre, e quindi nè l'uno nè l'altra volevano credere a ciò che loro veniva riferito, e dicevano che non darebbero fede se non se a' propri occhi ed alle proprie orecchie. Fu dunque spalancato un balcone, videro, intesero, e restarono convinti.

Mazzarino si strinse nelle spalle, e fece mostra di sprezzare moltissimo quella plebe, ma in sostanza impallidi fuor di modo, e corse tremando nel suo gabinetto a rinchiudere nelle cassette il suo oro e le sue gioje, ed infilarsi alle dita i più begli anelli di brillanti. La regina, poi, furibonda e abbandonata alla sua volontà, chiamò a sè il maresciallo di La Meilleraye, gli ordinò di prendere quanti uomini gli piacesse e andare a vedere che *burla* era quella.

Il maresciallo era per solito azzardoso, e di nulla avea

paura, avendo per il volgo l'altissimo disprezzo che per esso professavano le *genti di spada*; pigliò centocinquanta uomini, e divisò di uscire dal ponte del Louvre; ma là incontrò Rochefort e i suoi cinquanta cavalleggieri accompagnati da più di mille cinquecento persone. Non v'era modo di forzare una simile barriera; il maresciallo neppur vi si provò e ritornò su per l'argine.

Però al Ponte Nuovo trovò Louvieres ed i suoi borghesi. Questa volta tentò una scarica, ma fu ricevuto a suon di schioppettate, mentre da tutte le finestre venivano giù pietre come grandine. Ei vi lasciò tre de' suoi.

Battè la ritirata verso il quartiere dei mercanti; e là s'intoppò in Planchet e nei di lui alabardieri. Le alabarde si distesero minacciose dalla sua parte; voleva passare addosso a tutti quei cappotti bigi, ma i cappotti bigi stettero saldi, ed il maresciallo retrocedè verso la strada Sant'Onorato, lasciando sul campo quattro delle sue guardie ch'erano state ammazzate pian pianino coll'arme bianca.

Allora si avviò nella contrada Sant'Onorato. Ivi scontrò le barricate del mendico di S. Eustachio. Erano queste custodite non solo da uomini armati, ma anche da donne e ragazzi. Messer Friquet possessore di una pistola e di una spada dategli da Louvieres aveva ordinata una truppa di monelli simili a lui, e faceva un susurro da sbalordire.

Il maresciallo reputò quel punto guardato meno bene

degli altri, e fissò di forzarlo. Fece smontare venti uomini per aprire e sfondare la barricata, mentre egli e il resto della sua truppa a cavallo proteggerebbero gli assalitori. I venti camminarono direttamente verso l'ostacolo, ma là, di dietro ai travi, di fra le ruote dei barrocci, di su dalle pietre, si partì una fucilata terribile, ed allo strepito di questa gli alabardieri di Planchet comparvero sul canto del cimitero degli Innocenti, ed i borghesi di Louvieres sul canto della via della Zecca.

Il maresciallo di La Meilleraye era sorpreso in fra due fuochi.

Era coraggioso, e in conseguenza decise di morire là dove si trovava. Rese botte per botte, e tra la folla cominciarono ad eccheggiar urli di dolore. Le guardie, meglio esperte, tiravano più a segno; i borghesi, però, più numerosi le opprimevano con una vera burrasca di ferro. Attorno a lui cadevano gli uomini conforme avrebbero potuto fare a Rocroy od a Lerida. A Fontrailles, suo ajutante di campo, era stato rotto un braccio; il cavallo di questo aveva ricevuto una palla nel collo, ed egli stentava a frenarlo, dacchè la doglia lo faceva diventare quasi matto. Insomma egli era in quel momento supremo in cui il più prode si sente il brivido nelle vene e il sudore della fronte, quando ecco ad un tratto diradarsi la folla sulla parte di via dell'Albero secco esclamando: «Viva il Coadjutore!» e comparve Gondy, tranquillo in mezzo alle schioppettate, distribuendo a diritta e a sinistra le sue benedizioni colla stessa calma che se conducesse la processione del

*Corpus Domini.*

Tutti s'inginocchiarono.

Il maresciallo, riconosciuto, gli corse incontro.

«In nome del cielo! gli disse, levatemi di qua, o ci lascio la pelle insieme con tutti i miei».

Era tale tumulto che non avrebbe dato campo a sentire tuoni e saette. Gondy alzò la mano e reclamò il silenzio: ognuno si tacque.

«Figliuoli, ei disse, ecco il signor maresciallo di La Meilleraye, sulle di cui intenzioni voi vi siete ingannati, e che s'impegna al suo ritorno al Louvre di chiedere in nome vostro alla regina la libertà del nostro Broussel. Vi c'impegnate, maresciallo? continuò rivolgendosi a La Meilleraye.

«Capperi! Io credo, che mi ci obbligo! esclamò questi, non isperavo di scapolarla con tanto poco!

«E vi dà la sua parola da gentiluomo, disse Gondy».

Il maresciallo alzò la mano in segno di assenso.

«Evviva il Coadjutore!» urlò la moltitudine.

Alcune voci aggiunsero pure:

«Evviva il maresciallo!»

Ma tutte fecero in coro:

«Abbasso il Mazzarino!»

Si diradò la calca; la più breve via era per la strada di Sant'Onorato. Si aprirono le barricate, e il maresciallo ed il resto della sua truppa si ritirarono, preceduti da Friquet e da' suoi compagni bricconi, che alcuni facevano finzione di battere il tamburo, ed altri imitavano il suono delle trombette.

Fu quasi una marcia trionfale, se non che dietro alle guardie si chiudevano da capo le barricate, e il maresciallo si mordeva le pugna.

Frattanto, secondo noi accennammo, Mazzarino nel suo gabinetto poneva a sesto i propri affaretti. Avea fatto ricercare d'Artagnan, ma fra tutto quello schiamazzo non isperava vederlo, non essendo egli di servizio. Dopo dieci minuti arrivò sulla soglia il tenente, seguito dal suo inseparabile Porthos.

«Ah! venite, signor d'Artagnan! gridò il ministro, e siate il benvenuto, ugualmente che il vostro amico. Ma che succede mai in questa maladetta Parigi?

«Che vi succede, monsignore? nulla di buono, disse d'Artagnan scuotendo il capo; la città è in completa sommossa, e poc'anzi, mentre io traversavo la via di Montorgueil, col signor du Vallon vostro servo qui presente, non ostante la mia uniforme, e chi sa? forse per cagione di essa, ci volevano far gridare: «Evviva Broussel!» E poi, ho da dire che cosa ci volevano far gridare di più?

«Dite, dite...

«Abbasso il Mazzarino!.... Oh per Bacco! è detta».

Mazzarino fece un sorrisetto, ma diventò giallo.

«E avete urlato? domandò.

«No davvero, non ero in voce: e nemmeno il signor du Vallon ch'è infreddato.... E allora, monsignore....

«Allora che?....

«Guardatevi il cappello e il ferrajuolo!»

D'Artagnan mostrò quattro buchi di palle sul

ferrajuolo e due sul cappello. Porthos aveva l'abito lacerato sul fianco da un colpo di alabarda, e lo spennacchio scorciato da una pistolettata.

«Diavolo! io avrei strillato! disse il ministro pensieroso e guardando i due amici con ingenua ammirazione».

Nel momento si udì più vicino il tumulto.

Mazzarino si asciugò la fronte osservandosi d'intorno. Aveva voglia di affacciarsi alla finestra, e non si ardiva.

«Vedete un po' che cosa c'è», ordinò a d'Artagnan.

Questi andò al balcone con la sua consueta noncuranza.

«Oh oh! fece poi, che roba è questa? il Maresciallo di la Meilleraye che torna senza cappello, Fontrailles col braccio legato al collo, guardie ferite, cavalli insanguinati.... Ehi! che diavolo fanno le sentinelle? vogliono tirare!....

«Hanno ordine di tirare sul popolo, disse il Mazzarino, se questo si accosta al Palazzo Reale.

«Ma se fanno fuoco, tutto è rovinato! esclamò il tenente.

«Noi abbiamo i cancelli.

«I cancelli? son buoni per cinque minuti; i cancelli? saranno torti, staccati, spezzati!.... Non tirate, cospettone! urlò d'Artagnan spalancando la finestra».

Ad onta della sua raccomandazione che fra il grande susurro non poteva essere intesa, si udirono tre o quattro spari di moschetto; poi succedè una fucilata terribile; si sentivano battere le palle su la facciata del Palazzo

Reale; una di esse passò sotto al braccio a d'Artagnan, ed andò a rompere uno specchio in cui si guardava Porthos con la massima compiacenza.

«Ohimè! brontolò il ministro, uno specchio di Venezia!

«Ah monsignore! disse d'Artagnan chiudendo tranquillamente le imposte, non piangete ancora, non merita il conto, giacchè è probabile che in tutto il Palazzo Reale fra un'ora non ne resti più uno de' vostri specchi, o siano di Venezia o di Parigi.

«Ma allora di che parere sareste? chiese tremando Mazzarino.

«Per Diana! di render loro Broussel, poichè ve lo domandano. Che diavolo volete farvi di un consigliere del parlamento? e' non è buono a nulla!

«E voi, signor du Vallon, di che opinione siete? che fareste?

«Restituirei Broussel, rispose Porthos.

«Venite, venite!.... ne vuo' parlar subito alla regina».

Mazzarino giunto in fondo alla galleria si fermò.

«Signori, disse, posso contare su di voi?

«Noi non ci diamo due volte, replicò d'Artagnan; ci siamo dati a voi, comandate e obbediremo.

«Or bene! soggiunse il ministro, entrate in quel gabinetto ed aspettate».

Ed egli entrò in sala da un altro uscio.

## LI.

### *La sommossa diventa ribellione.*

Il gabinetto in cui erano stati mandati d'Artagnan e Porthos era separato dal salone ove trovavasi la regina, soltanto da cortine di drappo di tappezzeria; sicchè la poca grossezza della divisione permetteva di udir tutto, e l'apertura esistente fra le due portiere concedeva di vedere ogni cosa.

La sovrana stava in piedi, pallida per la collera; eppure aveva tanto potere sopra sè stessa che avremmo detto non provasse emozione veruna. Dietro di lei erano Comminges, Villequier e Guitaut, e dietro agli uomini le donne.

Davanti alla regina, il cancelliere Segulier, quello stesso che venti anni prima l'aveva perseguitata tanto, raccontava che la sua carrozza era stata fatta in pezzi, ch'egli era stato inseguito, che si era ricoverato nel palazzo d'O...., che il palazzo erasi tosto ingombrato, devastato, saccheggiato; egli per fortuna aveva avuto tempo di cacciarsi in uno stanzino celato dai parati, dove una vecchia lo aveva rinchiuso insieme col suo fratello vescovo di Meaux. Là il pericolo era divenuto sì terribile, e i forsennati si avvicinavano allo stanzino con tali minacce, che il cancelliere avea creduta giunta per lui l'ultim'ora, e si era confessato a suo fratello onde esser pronto a morire qualora fosse scoperto. Per buona sorte ciò non era accaduto; il popolo, supponendolo

fuggito da qualche porta di dietro, ritirandosi gli aveva lasciato la libertà di andarsene. Allora egli si era travestito con gli abiti del marchese d'O...., ed era uscito dal palazzo, saltando sulla pancia ad un suo birro e a due guardie rimaste uccise nel voler difendere il portone di strada.

Durante codesto racconto, Mazzarino entrato senza far rumore, si accostava alla sovrana ed ascoltava.

«Ebbene? domandò Anna quando il cancelliere ebbe terminato, che pensate di tutto questo?

«Ch'è un affare gravissimo.

«Che consiglio mi proponete?

«Ne proporrei uno a Vostra Maestà, ma non ardisco.

«Ardite, ardite, signore, disse la regina con un amaro sorriso; vi ardiste pure a ben altro!»

Seguier arrossì e balbettò alcune parole.

«Non si tratta del passato, ma del presente, replicò Anna; diceste che avevate un consiglio a darmi: qual è?

«Signora, fece titubando Seguier, sarebbe di liberare Broussel».

La regina digià pallida lo divenne maggiormente.

«Liberar Broussel! essa rispose, no, mai!»

Nell'istante si udì camminare nella sala contigua, e senza essere annunziato comparve sulla soglia il maresciallo di la Meilleraye.

«Ah! maresciallo, siete qua! esclamò Anna lietissima; spero che abbiate ridotta alla ragione tutta quella canaglia?

«Signora, ho lasciati tre uomini al Ponte-Nuovo,

quattro ai mercati, sei sul canto di via dell'Albero secco e due alla porta del vostro palazzo, quindici in tutto; riconduco meco dieci o dodici feriti; il mio cappello è rimasto non so dove portato via da una palla, e secondo ogni probabilità sarei restato senza ferrajuolo se non fosse venuto il signor Coadjutore a darmi ajuto e levarmi dall'impaccio.

«Già! fece la regina, mi avrebbe fatto meraviglia di non vedere quel cagnuolo colle gambe torte intricato in questa faccenda!

«Maestà, soggiunse ridendo la Meilleraye, non ne dite molto male davanti a me, giacchè il servizio che mi ha renduto è ancora caldo caldo.

«Va bene, siategli grato quanto volete, ma io non sono obbligata a niente; siete sano e salvo, ed ecco quel che bramavo; siate dunque non solo ben venuto, ma anche ben tornato.

«Sì, ma ben tornato con un patto, cioè di trasmettere alla Maestà Vostra i voleri del popolo.

«Voleri! disse Anna inarcando le ciglia. Oh! signor maresciallo, bisogna che vi siate trovato in grandissimo rischio per incaricarvi di sì strana ambasciata!»

Tali parole furono pronunziate con un tuono d'ironia, di che ben si accorse la Meilleraye.

«Perdonate, signora, ei rispose, io non sono avvocato, son uomo di guerra, e in conseguenza forse comprendo malamente il valore delle parole: *desiderio*, e non *volere*, del popolo, avrei dovuto dire. In quanto a ciò che mi fate l'onore di rispondermi, credo intendiate dirmi

che ho avuto paura».

La regina sorrise.

«Ebbene! sì, ho avuto paura; è questa la terza volta in vita mia che tanto mi accade; eppure mi sono trovato a dodici grandi battaglie e non so quanti fra combattimenti e scaramucce; sì, ho avuto timore, e mi è più caro esser davanti a Vostra Maestà, sebbene sia molto minaccioso il suo sorriso, che davanti a quei demoni dell'inferno che mi hanno accompagnato sin qua e che scaturivano neppur so di dove.

«Bravo! disse sotto voce d'Artagnan a Porthos, bella risposta!

«Orsù, seguì la regina mordendosi le labbra frattanto che i cortigiani si guardavano attoniti, che desiderio è quello del mio popolo?

«Che gli si renda Broussel, fece il maresciallo.

«No, mai! no, mai.

«Vostra Maestà è la padrona».

La Meilleraye s'inclinava e muoveva un passo indietro.

«Dove andate, Maresciallo?

«Vo a dar la risposta di Vostra Maestà a quei che l'attendono.

«Trattenetevi: io non voglio mostrare di trattare con dei ribelli.

«Signora, ho data la mia parola.

«Come sarebbe a dire?....

«Che se voi non mi fate arrestare, io sono in obbligo di scendere».

Dalle pupille di Anna schizzaron fuori due lampi.

«Oh! non v'è difficoltà, signor mio; ne ho fatti arrestare più grandi di voi... Guitaut!»

Mazzarino si slanciò.

«Signora! ei disse, se osassi io adesso darvi un consiglio?

«E parimente di restituire Broussel? in tal caso, potete dispensarvene.

«No, fece Mazzarino, quantunque sarebbe da stare a petto a qualche altro.

«E qual è, dunque?

«Di chiamare il Coadjutore.

«Il Coadjutore! ripeté la sovrana, quel tremendo imbroglione! egli è che ha fatta tutta la sommossa.

«Ragion di più: se l'ha fatta, può disfarla....

«Oh, Maestà! interruppe Comminges che guardava da una finestra; ecco, l'occasione è ottima; appunto dà la benedizione sulla piazza del Palazzo Reale».

La regina corse al balcone.

«È vero! esclamò, messer ipocrita! guardate là!

«Vedo, disse Mazzarino, che dinanzi a lui tutti s'inginocchiano benchè non sia altro che Coadjutore, mentre s'io fossi nelle sue veci mi farebbero a pezzi. Quindi persisto nel mio *desiderio* (e il ministro calcava su questo vocabolo) che Vostra Maestà riceva il Coadjutore.

«Perchè non dite anche voi nel vostro *volere*? replicò piano la regina».

Mazzarino s'inchinò.

Anna stette alquanto pensosa. Indi alzando la testa:  
«Maresciallo, andate a chiamare il Coadjutore, e a me conducetelo.

«E che dirò al popolo? domandò La Meilleraye.

«Che abbia pazienza; ne ho tanta io!»

Nel tuono della superba Spagnuola eravi un che d'imperioso a tal segno, che il maresciallo uscì senza far veruna osservazione.

D'Artagnan si volse così a Porthos:

«Come finirà?

«Lo vedremo» ribattè Porthos tranquillamente.

Intanto Anna avvicinatasi a Comminges gli favellava sommesso.

Mazzarino inquieto guatava alla parte dov'erano d'Artagnan e Porthos.

Gli altri individui là presenti ricambiavano qualche discorso.

Fu riaperta la porta; venne il maresciallo, e lo seguiva Gondy.

La sovrana mosse quattro passi a incontrarlo e si fermò, fredda, severa, immobile e sporgendo sprezzantemente il labbro inferiore.

Gondy fece una rispettosa riverenza.

«Ebbene, gli chiese la regina, che dite di questa sommossa?

«Maestà, che non è più semplice sommossa, ma bensì ribellione.

«La ribellione sta in coloro che pensano che il mio popolo possa ribellarsi! gridò Anna incapace di

dissimulare davanti al Coadjutore, cui considerava, e forse con ragione, come promotore di tutta l'agitazione. Ribellione! ecco come quei che la bramano chiamano il movimento cagionato da loro stessi; ma aspettate! vi porrà buon ordine l'autorità del re.

«Per dirmi forse codesto, rispose freddamente Gondy, Vostra Maestà mi ha ammesso all'onore della sua presenza?

«No, caro Coadjutore, riprese Mazzarino; era per domandarvi il vostro parere nella spiacevole circostanza in cui siamo.

«È vero, seguì di Gondy fingendosi maravigliato, che Sua Maestà mi abbia chiamato per domandarmi consiglio?

«Sì, replicò la regina, così hanno voluto».

Il Coadjutore s'inchinò.

«Sua Maestà dunque desidera?...

«Che le diciate ciò che fareste ne' suoi piedi» sollecitossi a terminare Mazzarino.

Di Gondy fissò in volto la sovrana, la quale fe' un cenno affermativo.

«Nei piedi di Sua Maestà, non esiterei punto, e renderei Broussel.

«E se non lo rendo, gridò ella, che credete che succeda?

«Io credo, disse il maresciallo, che domani in Parigi non vi sarà una pietra sull'altra.

«Non interrogo voi, ripicchiò Anna aspramente e senza tampoco girarsi, ma il signor di Gondy.

«Se Sua Maestà interroga me, rispose con tutta calma il Coadjutore, dichiarerò essere appieno del sentimento del signor maresciallo».

Salì il rossore sul volto alla regina; i begli occhi turchini sembravano sul punto di uscirle dal posto, le labbra di corallo, di cui i poeti dell'epoca fecero sì magnifiche comparazioni, si scolorirono tremando di rabbia: ella mise persino spavento a Mazzarino, che però era avvezzo ai furori domestici di quella casa tanto tormentata.

«Render Broussel! ella esclamò finalmente con un sorriso da far paura; bel consiglio, davvero! degno di chi osa avanzarlo!»

Gondy stette saldo; pareva che le ingiurie del giorno scorressero leggiere su di lui come i sarcasmi del dì precedente, ma l'odio e la vendetta si accumulavano in fondo al suo cuore nel silenzio e a stilla a stilla. Guardò freddamente la sovrana, la quale spingeva Mazzarino per far sì che dicesse egli pure qualche cosa.

Il ministro, al suo solito, pensava molto e parlava poco.

«Eh eh! disse, buon consiglio, da amico.... Anch'io lo restituirei, quel caro Broussel, o vivo o morto, e sarebbe finito tutto.

«Se lo rendeste morto, sarebbe finito tutto come voi dite, monsignore; ma diversamente da quel che voi intendete.

«Ho detto morto o vivo? riprese Mazzarino, è un modo di parlare; sapete che io capisco malamente il

francese, che voi signor Coadjutore comprendete e scrivete tanto bene.

«Ecco un consiglio di Stato, osservò d'Artagnan a Porthos; ma noi li tenevamo migliori a La Rochelle con Athos ed Aramis.

«Al bastione San Gervasio, continuò Porthos.

«E là ed altrove».

Il Coadjutore lasciò passare il diluvio, e indi soggiunse con la medesima flemma:

«Se Vostra Maestà non gusta l'opinione che io le sottopongo, è di certo perchè ne ha qualcuna di meglio a cui attenersi; io conosco troppo la saviezza della regina e de' suoi consiglieri per immaginarmi che si lasci molto tempo la città capitale in un'agitazione che può portare alla rivoluzione.

«Sicchè, secondo voi altri, seguìto la Spagnuola stringendo le labbra per l'ira estrema, la sommossa di jeri, che oggi è ribellione, può diventar rivoluzione domani?

«Sì, Maestà, rispose gravemente di Gondy.

«Ma a sentir voi, i popoli sarebbero dimentichi d'ogni freno?

«È una cattiva annata per i re! disse Gondy tentennando la testa; guardate un po' in Inghilterra, signora.

«Sì, rispose la regina; ma per buona sorte in Francia non abbiamo un Oliviero Cromvello.

«Chi sa?... gli uomini sono simili al fulmine: non si conoscono se non quando colpiscono».

Ciascuno rabbrivì, e fuvvi un momento di silenzio.

Frattanto Anna si teneva ambo le mani sul petto; si scorgeva che tentava reprimere i palpiti precipitosi del cuore.

«Porthos, mormorò d'Artagnan, mirate attento il Coadjutore.

«Lo vedo.... ebbene?

«Ebbene! è un uomo».

Porthos meravigliato fissò gli occhi sul tenente dei moschettieri; era evidente che non lo capiva.

«Vostra Maestà, continuò senza pietà di Gondy, prenderà dunque le misure opportune; ma io le preveggo terribili e tali da irritare maggiormente i rivoltosi.

«Or bene; allora, voi signor Coadjutore che avete un sì gran potere su di loro, e siete nostro amico, disse ironicamente la sovrana, li calmerete dando ad essi le vostre benedizioni.

«Sarà forse troppo tardi, disse Gondy sempre di ghiaccio, ed è probabile che abbia perduta io pure ogni influenza: laddove restituendo Broussel, la Maestà Vostra tronca la radice a qualunque sedizione, ed acquista il diritto di punire crudelmente ogni nuovo principio di ribellione.

«E non l'ho, questo diritto? esclamò Anna.

«Se lo avete, prevaletene, fece Gondy.

«Capperi! disse d'Artagnan a Porthos, ecco uno di quei caratteri come piacciono a me. Perchè non è ministro, e perchè non son io il suo d'Artagnan invece di esser di quel furfante di Mazzarino? Per Bacco! che bei

colpi faremmo insieme!

«Sì» rispose Porthos.

La regina con un cenno licenziò la corte, eccettuato Mazzarino.

Gondy inchinandosi era per ritirarsi al pari degli altri.

«Trattenetevi! gli ordinò Anna.

«Bene! pensò di Gondy, ora cede.

«Ora lo fa ammazzare, disse d'Artagnan a Porthos, ma in ogni caso non sarà mai per mio mezzo. Giuro, anzi, sopra a Dio! che se alcuno gli va addosso, io piombo addosso agli assalitori.

«Anch'io, confermò Porthos.

«Bene! bucinò Mazzarino prendendo una sedia, ne vedremo delle nuove».

La regina seguiva con gli occhi le persone che uscivano. Quando l'ultima di esse ebbe chiusa la parola, ella si voltò. Si scorgeva che si sforzava all'eccesso onde frenare lo sdegno: si faceva vento, annasava ghiandine odorose, andava in su ed in giù. Mazzarino restava assiso mostrando riflettere. Gondy, che principiava a sgomentarsi, scandagliava collo sguardo tutti i parati, palpeggiava l'usbergo che teneva sotto la toga, e tratto tratto si cercava in seno il manico di un buon pugnale spagnuolo che si teneva nascosto a portata della mano.

«Animo, signor Coadjutore, disse la regina, animo, or che siamo soli, ripetete il vostro suggerimento.

«Eccolo, Maestà; fingere di averci pensato meglio, convenire pubblicamente di un abbaglio, nel che sta la forza dei governi forti; fare uscire Broussel dal suo

carcere e renderlo al popolo.

«Oh! esclamò Anna, umiliarmi in tal guisa! Sono io, sì o no, la regina? tutta quella canaglia che strepita è ella, sì o no, una turba di miei sudditi? ho io amici, ho io guardie? Ah per Nostra Donna! come diceva la regina Caterina, piuttosto che dar loro l'infame Broussel, lo scannerei colle mie mani!»

E si scagliò chiudendo il pugno verso Gondy, cui in quel momento aborriva di certo almeno quanto Broussel.

Gondy non si mosse; non agì verun muscolo del suo volto: se non che il gelido suo sguardo s'incrociò come un brando collo sguardo furibondo della sovrana.

«Questo è un uomo bell'e morto, disse il Guascone, se in corte v'è ancora qualche Vitry e il Vitry capita adesso, ma io, prima che tocchi quel buon Coadjutore, ammazzo il Vitry!... messer Mazzarino me ne sarà grato al sommo.

«Zitto! disse Porthos, state a sentire.

«Signora, esclamò il ministro afferrando pel braccio la regina e tirandola indietro, signora, che fate mai?»

Poscia soggiunse in ispagnuolo:

«Anna, siete pazza? fate qui dispute da particolari, da borghesi, voi una regina! e non vedete che avete dinanzi, nella persona del Coadjutore, tutto il popolo di Parigi che in questo punto è pericolosissimo lo insultare, e che se il Coadjutore vuol così, fra un'ora non avrete più corona? Animo, animo! in appresso, in altra occasione starete ferma, ma oggi non è il momento;

oggi accarezzate e lusingate, o che siete soltanto una donna volgare».

Dalle prime parole di questo discorso, d'Artagnan aveva preso per un braccio Porthos e glielo andava vieppiù stringendo; indi, quando il ministro si tacque, egli disse piano:

«Porthos, non dite mai davanti a Mazzarino ch'io intendo lo spagnuolo, o che sono un uomo rovinato e voi pure.

«Bene» fece Porthos.

Quella forte ramanzina, ornata di una certa eloquenza, che caratterizzava Mazzarino quando ei parlava italiano o spagnuolo, e che perdeva affatto quando parlava in francese, fu pronunciata con un aspetto impenetrabile, il quale non diede sospetto a Gondy, quantunque abilissimo fisionomista, d'altro che di un mero avvertimento ad esser più moderata.

La regina così strapazzata, dal canto suo si fe' più mite; lasciò, diremmo, cadersi dagli occhi il fuoco, e dalle guancie il sangue, e dalle labbra la collera loquace: si assise, e con voce molle dal pianto, buttando giù le braccia, disse tosto:

«Perdonatemi, signor Coadjutore, e attribuite l'impeto mio a quel che soffro. Donna, e in conseguenza soggetta alle debolezze del mio sesso, mi sbigottisco della guerra civile; regina ed assuefatta ad essere obbedita, mi adiro alla prima resistenza.

«Vostra Maestà s'inganna, rispose dolcemente di Gondy, qualificando come resistenza il mio sincero

suggerimento. Vostra Maestà non ha se non sudditi rispettosi e sottomessi. Il popolo non ha rancore contro la regina, chiama Broussel, e non altro, fortunatissimo di vivere sotto le leggi della Maestà Vostra.... ove però Ella gli renda Broussel» aggiungeva sorridendo Gondy.

Mazzarino all'udire *il popolo non ha rancore contro la regina* aveva già drizzate le orecchie, credendo che il Coadjutore fosse per discorrere delle grida: *abbasso il Mazzarino!* egli fu anzi grato della soppressione fatta, e con la ciera sua più sdolcinata e gentile disse:

«Signora, date ascolto al Coadjutore ch'è uno dei più abili politici che abbiamo; il primo cappello di cardinale vacante sembra fatto per la nobile sua testa.

«Ah briccone! tu hai bisogno di me! disse fra sè di Gondy.

«E che cosa prometterà a noi, disse d'Artagnan, il giorno in cui vorranno ucciderlo? Per Diana! se dà a questo modo dei cappelli, prepariamoci, Porthos, e chiediamo ciascuno un reggimento domani subito.... Cospettone! duri soltanto un anno la guerra civile, e fo indorare a nuovo per me la spada di connestabile!

«Ed io? domandò Porthos.

«A te? ti farò dare il bastone di maresciallo del signor di La Meilleraye, che in questo punto non mi par molto in favore.

«Dunque, riprese la sovrana, voi temete sul serio l'agitazione popolare?

«Sul serio, replicò Gondy meravigliato di non esser avanzato di più; temo, allorchè il torrente ha rotto

l'argine, che cagioni gravissimi danni.

«Ed io, replicò Anna, stimo che in questo caso gli si debbano opporre argini nuovi».

Gondy guardò attonito il Mazzarino; il Mazzarino si accostò alla sovrana onde discorrerle; all'istante si udì orribile tumulto sulla piazza del Palazzo Reale.

Gondy sorrise, alla regina s'infiammarono le pupille, a Mazzarino impallidi la faccia.

«Che altro v'è egli? chiese quest'ultimo».

Entrò in sala precipitosamente Comminges.

«Perdonate, Maestà, esso disse; ma il popolo ha pestate le sentinelle a ridosso ai cancelli, ed ora forza le porte: che ordinate?»

«Ascoltate!» disse Gondy alla regina.

Il mugghiare delle onde, lo strepito del fulmine, il fragore di un vulcano infiammato, non sono da paragonarsi alla tempesta di grida che sorse in tal momento.

«Quel che ordino? disse Anna.

«Sì, il tempo stringe.

«Quanti uomini all'incirca avete al Palazzo Reale?»

«Seicento.

«Ponetene cento attorno al re, e col rimanente sgombrate quella plebaglia.

«Ah signora! che fate? osservava Mazzarino.

«Andate!» comandò Anna.

Comminges uscì con l'obbedienza passiva del soldato.

S'intese un rumore spaventevole; cominciava una

porta a cadere.

«Oh Maestà! urlò il ministro, ci perderete tutti, il re, voi e me!»

A quel grido partitosi dall'anima del ministro sgomentato ebbe paura ancor la regina; richiamò indietro Comminges.

«È troppo tardi! disse Mazzarino strappandosi i capelli, è troppo tardi!»

La porta cessò di resistere. Si udirono urli di allegrezza della plebe. D'Artagnan mise mano alla spada, ed accennò a Porthos d'imitarlo.

«Salvate la regina! strillò Mazzarino al Coadjutore».

Gondy corse al balcone e lo aprì; riconobbe Louvieres alla testa di una truppa di forse tre o quattro mila uomini.

«Non muovete un passo di più! egli disse, la regina sottoscrive.

«Che dite? domandò Anna.

«La verità, rispose il ministro porgendole carta e penna; così fa d'uopo....»

Ed aggiunse:

«Anna, firmate, ve ne prego, voglio così!»

La sovrana cadde sopra una sedia, e firmò.

Il popolo frenato da Louvieres non avea fatto un passo di più, ma sempre continuava il tremendo mormorio che dà indizio dello sdegno della moltitudine.

La regina scrisse:

«Il custode della prigione di San Germano porrà in libertà il consigliere Broussel».

Ed appose il suo nome.

Il Coadjutore, che cogli occhi si divorava ogni menomo suo movimento, prese subito il foglio, tornò alla finestra, ed agitandolo con la mano, esclamò:

«Ecco l'ordine!»

Parve che tutta Parigi desse unanime un gran grido di gioja; indi si udì:

«Evviva Broussel! evviva il Coadjutore!

«Evviva la regina! disse il Coadjutore».

Alcune voci ripeterono questo, ma rade e fiacche. Forse di Gondy aveva dato quell'urlo unicamente per far sentire ad Anna quanto ella fosse debole.

«E adesso, essa disse, che avete ciò che voleste, andate, signor di Gondy.

«Quando la regina avrà bisogno di me, rispose inchinandosi il Coadjutore, Sua Maestà sa che sono a' suoi cenni».

Mazzarino le si avvicinava.

«Lasciatemi! ella strillò, voi non siete un uomo».

Ed uscì.

«Voi, non siete una donna! brontolò il ministro».

Indi, avendo pensato un poco ei si rammentò che d'Artagnan e Porthos dovevano esser colà e in conseguenza aver visto ed inteso tutto. Aggrottò le ciglia, andò prontamente verso il parato e lo sollevò: il gabinetto era vuoto.

Alle ultime parole della regina, d'Artagnan preso per mano Porthos, lo trascinava verso la galleria.

Mazzarino, pure entrò nella galleria e trovò i due

amici che passeggiavano.

«Perchè vi siete partiti dal gabinetto? chiese il ministro.

«Perchè, rispose d'Artagnan, Sua Maestà ha ordinato a tutti di andarsene, ed io ho pensato che l'ordine fosse per noi come per gli altri.

«Talchè siete qui da....

«Da un quarto d'ora circa, replicò il tenente accennando a Porthos non ismentirlo».

Mazzarino si accorse del segno fatto, si convinse che il Guascone avesse veduto e udito ogni cosa, ma gli fu grato della bugia.

Laonde gli disse:

«Signor d'Artagnan, siete assolutamente l'uomo ch'io cercava, e potete ugualmente, che il vostro amico, contare sopra di me».

E salutati entrambi col suo più grazioso sorriso, se ne tornò più quieto nel proprio gabinetto, sendochè alla partenza di Gondy era cessato come per incanto lo schiamazzo.

## LII.

*Con le disgrazie viene la memoria.*

Anna era entrata furibonda nel suo oratorio.

«Come! esclamò torcendosi le bellissime braccia, come il popolo vide il sig. di Condé, il primo principe del sangue arrestato dalla mia suocera Maria de' Medici; vide la mia suocera sua antica reggente, discacciata dal ministro; vide il signor di Vendome, cioè il figlio di Enrico IV, prigioniero a Vincennes, e nulla disse, nulla, mentre s'insultavano, si carceravano, si minacciavano que' grandi personaggi; e per un Broussel!... Gesù! ch'è mai diventata la dignità regale?»

Anna senza pensarvi toccava la questione caldissima del momento. Nulla aveva detto il popolo per i principi, e si sollevava per Broussel: perchè si trattava di un plebeo, ed esso difendendolo sentiva per un certo istinto che difendeva sè medesimo.

Frattanto Mazzarino camminava su e giù nel gabinetto, guardando tratto tratto il suo bello specchio di Venezia tutto rotto.

«Eh! diceva, è trista faccenda, lo so, esser costretti a cedere in tal modo; ma via! ci piglieremo la rivincita: che importa di Broussel? gli è un nome, e non una cosa».

Quantunque fosse abile politico, questa volta il ministro la sbagliava: Broussel era una cosa, e non un nome.

E perciò alla mattina vegnente, allorchè Broussel fece il suo ingresso in Parigi in una grande carrozza, avendo accanto Louvieres suo figlio, e Friquet dietro al legno, tutta la folla armata si scagliò dove passava; da ogni banda echeggiavano le grida: evviva Broussel! evviva il nostro padre! e portavano la morte alle orecchie di Mazzarino; per ogni parte gli spioni del ministro e della sovrana riferivano spiacevoli notizie, le quali trovavano quello agitatissimo e questa assai quieta. Sembrava che Anna maturasse nel suo cervello una grande risoluzione, lo che appunto accresceva le smanie di Mazzarino: chè egli conosceva l'orgogliosa donna, e delle sue risoluzioni paventava di molto.

Il Coadjutore era tornato al Parlamento, più re che non lo fossero il re, la regina e il ministro tutti insieme. Dietro un suo consiglio, un editto del Parlamento aveva invitati i borghesi a deporre le armi e demolire le barricate; costoro ormai sapevano che bastava un'ora per riprendere le armi, ed una notte per rifare le barricate.

Planchet si era rimesso nella sua bottega: la vittoria porta amnistia: sicchè egli non avea più paura di essere appiccato, e si persuadea che se alcuno mostrasse soltanto voler arrestarlo il popolo si solleverebbe per lui conforme aveva fatto per Broussel.

Rochefort avea restituiti i suoi cavalleggieri al cavalier d'Humieres; ne mancavano due all'appello, ma il cavaliere tutto della *Fronde* in anima e in corpo non avea voluto sentir discorrere di risarcimento.

Il mendico avea ripreso il suo posto nell'atrio di

Sant'Eustachio, dando sempre l'acqua benedetta con una mano, coll'altra chiedendo elemosina; e nessuno s'immaginava quelle due mani aver prestato ajuto onde cavare dal sociale edifizio la pietra fondamentale della regia dignità.

Louvieres era contento e superbo: si era vendicato del Mazzarino, ed aveva contribuito molto a fare scarcerare il proprio genitore; il suo nome erasi ripetuto con terrore nel Palazzo Reale, ed egli ridendo diceva al consigliere restituito alla famiglia:

«Credete, padre mio, che se adesso io chiedessi alla regina il comando di una compagnia, ella me lo concederebbe?»

D'Artagnan aveva profittato del momento di calma per rimandar indietro Raolo, cui a stento avea tenuto rinchiuso durante la sommossa, e che intendeva assolutamente sguainare la spada o per l'uno o per l'altro – Raolo sul principio fece qualche obbiezione, d'Artagnan gli parlò in nome del conte di la Fère, ed egli, dopo essere andato a fare una visita alla signora di Chevreuse, partì per raggiungere l'armata.

Rochefort solo trovava le cose terminate malissimo; scrisse al signor duca di Beaufort di venire; il duca arriverebbe quanto prima e troverebbe Parigi tranquillo.

Andò dal Coadjutore per domandargli se si dovesse dare avviso al principe di fermarsi per la via; ma Gondy riflettè un poco e gli disse:

«Lasciatelo continuare il suo viaggio.

«Ma dunque non è finita? disse Rochefort.

«Eh vi pare! caro conte, siamo ancora al principio.

«Da che lo arguite?

«Dalla cognizione che ho del cuore della regina: non vorrà rimaner battuta.

«Apparecchia ella forse qualche cosa?

«Spero di sì.

«Animo, là, che sapete?

«So che ha scritto al signor Principe di tornare sollecitamente dall'armata.

«Ah, ah! disse Rochefort, avete ragione; bisogna lasciar venire il signor di Beaufort.»

La sera stessa di quella conversazione si sparse voce esser giunto il Principe.

Era codesta una notizia semplicissima, naturale, eppure fece uno strepito immenso; si diceva essere stata commessa qualche imprudenza di parole da madama di Longueville, a cui aveva fatte delle confidenze il signor Principe, il quale tutti accertavano nutrire per la sorella una tenerezza anche più grande che l'affetto fraterno, e queste confidenze svelavano tristi progetti per parte della regina.

La sera stessa dell'arrivo del signor Principe molti borghesi più avanzati degli altri, scabbini, capitani di quartiere, se ne andavano dai loro conoscenti dicendo:

«E perchè non dobbiamo prendere il re e metterlo nel palazzo della comunità?... È mal fatto lasciarlo educare dai nostri nemici che gli danno cattivi consigli, mentre se fosse diretto dal signor Coadjutore succhierebbe massime nazionali ed amerebbe il popolo.»

La notte passò in una sorda agitazione; all'indomani si rividero i pastrani bigi e neri, le pattuglie di mercanti armati e le truppe di accattoni.

La regina era stata tutta la nottata a conferenza col signor Principe, che introdotto a mezzanotte nel di lei oratorio non l'aveva lasciata sino alle cinque ore.

Alle cinque Anna si recò nel gabinetto di Mazzarino; s'ella non si era ancor coricata, egli però era digià alzato.

Ei redigeva una risposta per Cromvello: erano già trascorsi sei giorni dei dieci che aveva presi di tempo da Mordaunt.

«Eh! diceva, l'avrò fatto aspettare un poco; ma il signor Cromvello sa troppo bene che cosa sono le rivoluzioni perchè non abbia a scusarmi.»

E rileggeva con tutta compiacenza il primo paragrafo del suo scritto, quando fu toccato pianino l'usciale che comunicava agli appartamenti della regina. Di là non potea venire altri che Anna. Il ministro si alzò e si fece ad aprire.

La sovrana era vestita in succinto, ma questo le stava sempre bene, giacchè al pari di Diana di Poitiers e di Ninon, Anna conservò il privilegio di rimanere ognora bella; e quella mattina era più bella del solito, avendo negli occhi tutto il fulgore che dà allo sguardo l'interna allegrezza.

«Che avete, signora? disse inquieto Mazzarino, mi parete superba.

«Sì, Giulio, superba e contenta, che ho trovato il mezzo di soffocare quell'idra.

«Siete una grande politica, regina mia; sentiamo il mezzo.»

E Mazzarino nascose la lettera incominciata sotto un foglio bianco.

«Vogliono prendermi il re, come sapete, principiò la sovrana.

«Ohimè sì! e impiccar me.

«Non avranno il re.

«E non m'impiccheranno. Benone!

«Ascoltate: voglio portar via ad essi mio figlio e me stessa, e voi meco. Voglio che questo fatto, il quale da un giorno all'altro cambierà l'aspetto delle cose, abbia luogo senza che altri lo sappiano fuor che voi ed io ed una terza persona.

«E chi è la terza persona?

«Il signor Principe.

«Dunque è giunto, come mi avevano detto?

«Jeri a sera.

«Lo avete veduto?

«L'ho lasciato dianzi.

«E dà mano a questo progetto?

«È suo consiglio.

«E Parigi?

«Lo riduce alla fame, e lo costringe a rendersi a discrezione.

«V'è del grandioso in codesto piano, ma non ci vedo che un ostacolo.

«E quale?

«L'impossibilità.

«Parola vuota di senso. Nulla v'è d'impossibile.

«Per progetto.

«Per esecuzione. Abbiamo danaro?

«Un poco, disse Mazzarino, temendo che Anna chiedesse di attingere alla sua borsa.

«Abbiamo truppe?

«Cinque o sei mila uomini.

«Abbiamo coraggio?

«Molto.

«Allora la cosa è fatta. Oh comprendete voi, Giulio? Parigi, l'odioso Parigi, destarsi una mattina senza regina e senza re, circuito, assediato, affamato, non avendo altra risorsa che il suo stupido Parlamento, e il magro Coadjutore colle gambe torte?

«Bello, bello! comprendo l'effetto, ma non vedo il modo di giungervi.

«Lo troverò io!

«Sapete ch'è guerra, guerra civile, ardente, accanita, implacabile?

«Oh sì, sì, la guerra, rispose la sovrana; sì, voglio ridurre in cenere questa città ribelle; voglio estinguere il fuoco nel sangue; voglio che da un esempio spaventoso si eterni la memoria del delitto e del castigo; Parigi, io l'odio! lo aborro!

«Piano piano, Anna, eccovi digià sanguinaria! badate, non siam mica al tempo di Malatesta e dei Castruccio Castracani; vi farete decapitare, mia bella regina, e sarebbe peccato!

«Ridete!

«Rido pochissimo, io; la guerra è pericolosa contro un intero popolo; vedete vostro fratello Carlo I, sta male, male assai.

«Noi siamo in Francia, ed io sono spagnuola.

«Peggio, per Bacco! peggio! avrei più caro che voi foste Francese, ed io pure: saremmo meno odiati ambedue.

«Non ostante approvate?

«Sì, se scorgo possibile la faccenda.

«Lo è, ve lo dico io; fate i vostri preparativi per la partenza.

«Io, sono sempre pronto a partire; solamente, lo sapete, non parto mai... e probabilmente, questa volta niente più delle altre.

«Ma se io parto, partirete?

«Mi proverò.

«Giulio, mi fate morire d'impazienza coi vostri timori; ma di che avete paura?

«Di molte cose.

«Di quali?»

A Mazzarino si fece trista la cera, stata fino allora ironica, ed egli disse:

«Anna, voi non siete altro che una donna, e come donna potete insultare liberamente gli uomini, sicura dell'impunità. Mi accusate di aver timore: non ne ho tanto quanto ne avete voi, poichè non fuggo. Contro chi gridano coloro? contro di voi o di me? Di chi si vuol la rovina? la vostra o la mia? Eppure, faccio fronte alla burrasca, io che incolpate di paura: non già da

bravaccio, chè quella non è la mia maniera, ma mi reggo. Imitatemi: non tanta apparenza, e più effetto. Voi gridate forte, e nulla concludete. Parlate di fuggire!...»

E Mazzarino fece un moto delle spalle, prese per mano la regina, e la condusse alla finestra dicendole.

«Guardate!

«Ebbene? fece Anna acciecata dalla sua ostinazione.

«Che vedete da questa finestra? Sono, se io non isbaglio, borghesi con la corazza, con l'elmo e con buoni moschetti come a tempo della lega, e che guardano tanto bene a questo balcone come li guardate voi, che tra un momento sarete vista se scuotete sì forte la cortina. Adesso, venite a quest'altra. Che mirate? genti del volgo con alabarde in mano a custodia delle vostre porte. Ad ogni apertura del palazzo dov'io vi guidassi scordereste altrettanto: son custodite le porte, custoditi anco gli spiragli delle cantine, e vi dirò come diceva a me il caro la Ramée del sig. di Beaufort: se non diventate uccello o topo, non uscirete.

«Egli però uscì!

«Fareste conto di andarvene nella medesima guisa?

«Dunque sono prigioniera?

«Perdinci! è un'ora che ve lo provo!»

E Mazzarino riprese tranquillamente il dispaccio incominciato, al punto ove lo aveva sospeso.

Anna tremante di collera, rossa d'umiliazione, si parti dal gabinetto spingendosi dietro con impeto l'usciale.

Mazzarino non voltò tampoco il capo.

La regina entrata nel proprio appartamento si gettò

sur un seggiolone, e si mise a piangere.

Poi, ad un tratto, ad un idea improvvisa, alzandosi disse:

«Sono salva!.... Oh! sì, sì, conosco un uomo che saprà trarmi fuori di Parigi, un uomo che troppo a lungo dimenticai».

E pensosa, benchè con un sentimento di gioja, seguitò:

«Ingrata! per venti anni ho obliato quel soggetto che avrei dovuto fare maresciallo di Francia. La mia suocera prodigò oro, dignità e lusinghe a Concini che la perdè; il re fece Vitry maresciallo di Francia per un assassinio, ed io lascio nell'oblio, nella miseria, quel nobile d'Artagnan che mi salvò!»

E corse a un tavolino su cui erano carta ed inchiostro, e si mise a scrivere.

### LIII.

*Abbozzamento.*

D'Artagnan in quella mattina era a letto in camera di Porthos. Tale era l'abitudine presa dai due amici dopo le insorte turbolenze; tenevano sotto il capezzale la spada, e sul tavolino, vicinissimo alla mano, le pistole.

D'Artagnan dormiva tuttavia, e si sognava che il cielo si cuoprì di un gran nuvolò giallo, e dal quel nuvolò cadesse una pioggia d'oro, e ch'egli porgesse il cappello sotto una grondaia.

Porthos dal canto suo si sognava che lo sportello della sua carrozza non fosse abbastanza largo per contenere le armi e gli stemmi che ei vi faceva dipingere.

Gli destò entrambi a sett'ore un servo senza livrea che recava una lettera a d'Artagnan.

«Da parte di chi? domandò il Guascone.

«Della regina, rispose colui.

«Eh? fece Porthos sollevandosi sulle lenzuola, che cosa dice?»

D'Artagnan invitò il servo a passare in una stanza contigua, e chiusa che quegli ebbe la bussola, ei saltò dal letto, e lesse prestamente, intanto che Porthos lo guardava cogli occhi spalancati senza osare interrogarlo.

«Porthos, disse d'Artagnan dandogli il foglio, questa volta ecco il tuo titolo di barone e il mio brevetto di capitano. Tieni, leggi, e giudica».

L'altro stese la mano, pigliò la carta, e pronunziò

tremando queste parole in essa contenute:

– «La regina vuol parlare al signor d'Artagnan; esso segua il latore. –

«Ebbene! fece Porthos, in ciò non vedo che una cosa ordinaria.

«Io all'opposto, ce ne veggo di molte straordinarie. Se mi chiamano, è segno che gli affari sono assai imbrogliati! Pensa un po' che disordine dev'essere accaduto nella mente della regina, perchè dopo venti anni vi ritorni a galla la memoria di me.

«È vero, confermò Porthos.

«Barone, affila la spada, carica le pistole, dà la biada ai cavalli; ti garantisco che prima di domani vi saranno delle novità, e zitto!

«Ehi! non fosse poi un laccio teso per isbarazzarsi di noi? obiettò Porthos, pensando sempre alla soggezione che dovrebbe dare altrui la sua futura grandezza.

«S'è un laccio, io lo fiuterò; sta pur quieto. Se Mazzarino è italiano, io son guascone», riprese d'Artagnan.

E si vestì in un attimo.

Mentre Porthos tuttora in letto gli affibbiava il ferrajuolo, fu bussato per la seconda volta.

«Passate! disse d'Artagnan».

Entrò un altro domestico, dicendo:

«Da parte di Sua Eccellenza il ministro Mazzarino».

D'Artagnan guardò Porthos.

«L'affare si va complicando! mormorò questo, di dove principieremo?

«Cade benissimo in acconcio; rispose il tenente, Sua Eccellenza mi dà l'appuntamento fra mezz'ora.

«Bene.

«Dite a Sua Eccellenza che fra mezz'ora sarò a' suoi comandi, disse d'Artagnan al servitore».

Colui salutò e andò via.

«Fortuna che non abbia veduto l'altro! osservò il tenente.

«Credi dunque che non ti mandino a cercare tutti due per lo stesso oggetto?

«Non lo credo, ne son sicuro.

«Animo, animo, fa presto! pensa che la sovrana ti attende; dopo di lei il ministro, e dopo il ministro io».

D'Artagnan chiamò indietro il servo della regina.

«Eccomi, disse, conducetemi».

Quegli lo guidò dalla via des Petits-Champs, e voltando a sinistra lo fece entrare dalla porticella del giardino che dava sulla strada Richelieu; poi salita una scala segreta, ei fu introdotto nell'oratorio.

Al nostro tenente faceva balzare il cuore una certa emozione che non sapeva spiegarsi. Egli non aveva più la fiducia della gioventù, e coll'esperienza aveva imparata tutta la gravità dei passati avvenimenti.

Sapeva ormai che si fossero la nobiltà dei principi e la nobiltà dei re; si era assuefatto a classare la propria mediocrità dopo le illustrazioni della fortuna e della nascita. In addietro si sarebbe fatto innanzi ad Anna come un giovane che saluta una donna; allora era tutt'altro, e si recava da lei come un umile soldato presso

un capo illustre.

Un lieve rumore turbò il silenzio dell'oratorio. D'Artagnan si scosse, e vide una bianca mano sollevare il parato, e dalla forma, dalla bianchezza, dalla beltà di quella riconobbe la regia mano che un giorno eragli stata data a baciare.

Entrò la regina.

«Siete voi, signor d'Artagnan? disse fissando sull'ufficiale uno sguardo ricolmo di affettuosa malinconia, siete voi, e bene io vi ravviso. Guardatemi pur voi, io sono la regina: mi riconoscete?»

«No, mia signora, rispose d'Artagnan.

«Ma non vi ricordate, continuò Anna con delizioso accento che dar sapeva alla sua voce quando voleva, che in passato la regina ebbe bisogno di un giovane cavaliere prode e zelante, e lo trovò, e che sebbene questi potesse indi credersi da lei dimenticato ella gli serbò un posto in fondo al suo cuore?»

«No mia signora, questo m'è ignoto, disse il moschettiere.

«Tanto peggio! fece Anna, almeno tanto peggio per la regina, poichè essa ha d'uopo ancor oggi di quello stesso coraggio, di quel medesimo zelo.

«E che! replicò d'Artagnan, la regina, circondata com'è da servitori sì devoti, da sì saggi consiglieri, da uomini infine tanto grandi per merito o per situazione, si degna volgere gli occhi sopra un oscuro soldato?»

Anna comprese il velato rimprovero, e ne fu commossa più che irritata. Cotanto disinteresse ed

annegazione nel gentiluomo Guascone l'avevano parecchie volte umiliata; ella si era lasciata superare in generosità.

«Tutto ciò che mi dite di quelli che ho d'intorno, signor d'Artagnan, essa soggiunse, sarà forse vero, ma io non ho fiducia che in voi. So che siete del signor ministro, ma siate altresì mio, ed io mi assumo di far la vostra fortuna. Orsù, fareste oggi per me ciò che fece in addietro per la regina il gentiluomo a voi ignoto?

«Farò quanto mi sia imposto da Vostra Maestà».

La sovrana riflettè un momento, ed osservando la circospezione in cui tenevasi il moschettiere domandò:

«Forse vi piace il riposo?

«Non so, poichè mai mi sono riposato.

«Avete amici?

«Ne avevo tre: due abbandonarono Parigi, nè so dove siano andati. Uno me ne rimane; ma è, a creder mio, uno di coloro che conoscono il cavaliere di cui Vostra Maestà mi faceva testè l'onore di parlarmi.

«Va bene: voi ed il vostro amico valete per un'intera armata.

«Che debbo fare, signora?

«Tornate alle cinque ore, e ve lo dirò; ma non discorrete a chicchessia del convegno ch'io vi fisso.

«No.

«Giuratelo sul Cristo.

«Non ho mai mancato alla mia parola; quando dico no, è no».

La sovrana, comunque meravigliasse di un tal

linguaggio a cui non l'avevano accostumata i suoi cortigiani, ne trasse buon presagio per l'impegno col quale d'Artagnan la servirebbe nell'effettuazione del suo progetto. Era uno degli artifizii del nostro Guascone il celare talora la sua somma accortezza sotto le apparenze di una leale brutalità.

«La regina, ei richiese, non ha altro da comandarmi per adesso?»

«No signore, e potete ritirarvi sino al momento che vi ho indicato».

Il tenente s'inclinò ed uscì.

«Diamine! borbottò quando fu alla porta, pare che qui abbiano gran bisogno di me!»

Ed essendo passata la mezz'ora, traversò la galleria e andò a bussare dal ministro.

Lo introdusse Bernouin.

«Sono qui ai vostri cenni, monsignore, egli disse».

E secondo il suo solito d'Artagnan si diede attorno una rapida occhiata, ed osservò che Mazzarino aveva dinanzi una lettera sigillata.... questa però era posata sul tavolino dalla parte dello scritto, talchè non si poteva distinguere a chi fosse diretta.

«Venite d'appresso alla regina? domandò Mazzarino guardando fisso d'Artagnan.

«Io, monsignore? chi ve lo ha detto?»

«Nessuno, ma lo so.

«Mi duole assai di dire a Vostra Eccellenza che prende un abbaglio, rispose sfacciatamente il Guascone, forte per la promessa data alla sovrana.

«Io stesso ho aperto l'anticamera, e vi ho visto venire di fondo alla galleria.

«Perchè sono stato introdotto dalla scala segreta.

«E come mai?

«Lo ignoro; vi sarà stato un mal inteso».

Mazzarino sapeva non esser facile di far dire al tenente ciò ch'ei voleva occultare, e quindi rinunciò a dilucidare per allora il mistero che gli veniva da esso fatto.

«Parliamo degli affari miei, seguitò, giacchè non gradite discorrere dei vostri».

D'Artagnan s'inclinò.

«Vi piacciono i viaggi?

«Ho passata tutta la vita sulle strade maestre.

«V'è alcuna cosa che vi trattenga in Parigi?

«Nulla mi ci tratterrebbe se non se un ordine superiore.

«Bene. Ecco una lettera da consegnare al suo indirizzo.

«Monsignore, l'indirizzo non v'è».

Realmente la parte opposta era intatta da qualunque carattere.

«Vale a dire, replicò Mazzarino, che v'è doppia sopraccarta.

«Intendo; e devo lacerare la prima, arrivato in un luogo determinato.

«Ottimamente. Prendete qua, e partite. Avete un amico, il signor du Vallon ch'io amo assai, lo condurrete con voi.

«Diavolo! fece fra sè d'Artagnan, sa che abbiamo udito la sua conversazione di jeri, e vuole allontanarci da Parigi.

«Titubate, forse?

«No, Eccellenza, e parto subito.... soltanto bramerei una cosa.

«E quale?

«Che l'Eccellenza Vostra passasse dalla regina.

«Quando?

«Sul momento.

«A che fare?

«A dirle solamente così: Io mando in un luogo d'Artagnan, lo fo partire immediatamente.

«Ecco dunque che avete veduta la regina?

«Monsignore, ho avuto l'onore di dirvi che vi poteva essere stato un mal inteso.

«Che significa codesto?

«Oserò rinnovare il mio priego a Vostra Eccellenza?

«Va bene; io ci vado: attendetemi qui».

Mazzarino guardò attentamente di non essersi scordata veruna chiave sugli armadj, e sparì.

Per dieci minuti d'Artagnan tentò invano di leggere a traverso alla seconda sopraccarta le parole vergate sulla prima.

Tornò il ministro, pallido ed accigliato; andò a sedere a tavolino.

D'Artagnan lo esaminava come avanti avea fatto alla lettera, ma la sopraccarta del suo viso era quasi impenetrabile quanto quella del dispaccio.

«Eh eh! fece il Guascone, pare adirato: che lo sia contro di me? Medita: fosse mai per mandarmi alla Bastiglia! Bel bello, monsignore! alla prima parola che ne dite vi scanno e mi do tutto alla *Fronde*; sarò portato in trionfo come Broussel, ed Athos mi proclamerà il Bruto francese.... Oh sarebbe pur curiosa!»

Il Guascone con la sua immaginazione sempre avviata al galoppo distingueva digià tutto il partito che poteva trarre dalla situazione.

Ma il ministro non diede verun ordine di questo genere, e anzi si mise ad allisciare il tenente:

«Avete ragione, caro signor d'Artagnan, non potete peranco partire.

«Ah ah!

«Sicchè, di grazia rendetemi il dispaccio».

D'Artagnan obbedì. Mazzarino si assicurò che il suggello fosse intatto.

«Avrò bisogno di voi questa sera; tornate fra due ore.

«Monsignore, fra due ore ho un appuntamento a cui non posso mancare.

«Non ve ne pigliate briga, è tutt'uno, disse il ministro.

«Buono! me le figuravo, pensò il moschettiere.

«Dunque, venite alle cinque, e conducetemi quel caro signor du Vallon; lasciatelo però in anticamera; voglio parlare con voi solo».

D'Artagnan fece una riverenza. Ed intanto diceva tra sè:

«Tutti due lo stesso ordine, tutti due la stessa ora, tutti due al Palazzo Reale. Oh! la indovino. Ecco un segreto

che il signor di Gondy avrebbe pagato cento mila lire!

«Riflettete? domandò inquieto Mazzarino.

«Sì, pensavo se dovessimo o no essere armati.

«Armati da capo ai piedi.

«Va benissimo, Eccellenza: lo saremo».

E d'Artagnan corse a ripetere le lusinghiere promesse del ministro a Porthos, il quale ne provò un'allegrezza inesprimibile.

LIV.  
*Fuga.*

Ad onta dei segni di agitazione che dava la città, il Palazzo Reale presentava il suo più lieto aspetto verso le cinque ore quando vi si recò d'Artagnan. Nè v'era da meravigliarsene: la regina aveva restituito al popolo Broussel e Blancmesnil, e quindi quello nulla aveva da richiedere. L'emozione della sovrana era soltanto un resto di turbamento a cui era d'uopo dar tempo a calmarsi, conforme abbisognano talora dopo una tempesta più giornate perchè cali la marea.

Eravi stato gran banchetto, al quale serviva di pretesto il ritorno del vincitore di Lens. V'erano invitati i principi e le principesse, e le loro carrozze ingombravano da mezzogiorno in poi il cortile. Dopo il pranzo vi sarebbe giuoco dalla regina.

Anna brillava di grazia e di spirito; nessuno l'aveva mai veduta di umore più allegro. La vendetta sul fiore le sfolgorava negli occhi e le schiudeva il bel labbro.

Al momento che tutti si alzarono da mensa, Mazzarino sparì.

D'Artagnan stava digià in anticamera ad attenderlo. Mazzarino vi si presentò in aria sorridente, lo prese per mano, e lo introdusse nel suo gabinetto.

«Carissimo signor d'Artagnan, gli disse, essendosi seduto, vi darò adesso la maggior prova di fiducia che possa dare un ministro ad un ufficiale.

«Spero, fece d'Artagnan, che monsignore me la dia senza secondo fine, e con intima convinzione ch'io ne sia degno.

«Degno più di chiunque, amico mio, giacchè a voi mi rivolgo.

«Or bene, Eccellenza! ve lo confesso, da molto tempo aspetto una simile occasione. E perciò ditemi presto quel che avete da dirmi.

«Signor d'Artagnan mio caro, questa sera avrete nelle vostre mani la salvezza dello Stato».

E là il ministro si tacque.

«Monsignore, spiegatevi; io aspetto.

«La regina ha risoluto di fare col re un viaggetto a San Germano.

«Ah ah! vuol dire che la regina intende abbandonar Parigi!

«Capite, capricci di donne!

«Sì, intendo benone.

«Per questo vi aveva fatto venire stamane, e vi ha richiesto di tornare alle cinque.

«Meritava il conto di farmi giurare che non parlerei ad alcuno di quell'appuntamento! bucinò d'Artagnan. Oh donne, donne! siano anco regine, le son sempre donne!

«Disapprovereste questo piccolo viaggio, carissimo signor d'Artagnan? domandò il Mazzarino nelle smanie.

«Io, monsignore! e perchè?

«Vedo che crollate le spalle!

«L'è una maniera che ho presa di discorrere fra me.

«Dunque, la gita l'approvate?

«Nè approvo nè disapprovo, monsignore; aspetto i vostri cenni.

«Or bene: sopra di voi ho messo gli occhi per portare il re e la regina a San Germano.

«Briccone ipocrita! fece tra sè stesso il tenente.

«Vedete, soggiunse il ministro notando la flemma di quest'ultimo, che secondo avvertivo, la salvezza dello Stato riposerà nelle vostre mani.

«Sì, Eccellenza, e sento tutta la responsabilità di un tal peso.

«Ma però, accettate?

«Accetto sempre.

«Credete che sia possibile?

«Tutto è possibile.

«Sarete assalito per la via?

«È probabile.

«Ma in tal caso come farete?

«Passerò tramezzo a coloro che mi assalgono.

«E se non ci passate?

«Peggio per loro; passerò ad essi addosso.

«E metterete il re e la regina sani e salvi a San Germano?

«Sì.

«Sulla vostra vita?

«Sulla mia vita.

«Siete un eroe!» disse Mazzarino guardando incantato il moschettiere.

Questi sorrise.

«Ed io?... ripigliò il ministro dopo breve pausa

guatandolo fisso.

«Come, Eccellenza, voi?

«Io, se volessi partire?

«Oh! sarà più difficile.

«In che modo?

«L'Eccellenza Vostra può essere riconosciuta.

«Anche così travestito?» disse Mazzarino.

Ed alzò una coperta di sulla poltrona, e sotto la quale era un completo vestimento da cavaliere grigio perlato e color di granato, coi passamani d'argento.

«Se Vostra Eccellenza si traveste e' diventa più facile.

«Ah! respirò il Mazzarino.

«Ma bisognerà fare ciò che l'altro giorno dicevate, monsignore, che avreste fatto nelle nostre veci.

«E che mai?

«Gridare: abbasso Mazzarino!

«Griderò.

«In francese, pretto francese, veh! badate alla pronunzia; ci furono uccisi seimila angiovinini in Sicilia perchè pronunziavano malamente l'italiano; badate che i Francesi non si abbiano a pigliar su di voi la rivincita del vespro siciliano!

«Farò meglio che possa.

«Vi sono molte persone armate nelle strade, continuò d'Artagnan, siete certo che nessuno conosca il progetto della regina?»

Il ministro riflettè.

«Monsignore, sarebbe un buon affare per un traditore cotesto che mi proponete; i rischi di un assalto

scuserebbero tutto».

Mazzarino raccapricciò; ma pensò che uno che avesse intenzione di tradire non ne darebbe avviso.

«E perciò, disse con impeto, non mi fido mica di tutti, e la prova si è che ho scelto voi per essermi di scorta.

«Non andate colla regina?

«No, fece Mazzarino.

«Dunque, dopo di lei?

«No, egli ripeté.

«Ah! disse d'Artagnan che principiava ad intendere.

«Sì, prosegui il ministro, ho fatto i miei calcoli: con la regina, accresco per lei le probabilità sfavorevoli; dopo di essa aumento le mie; e poi, salvata la corte, posso esser posto in oblio: i grandi sono ingrati.

«È vero» confermò il tenente volgendo a suo malgrado le pupille sul brillante della sovrana che aveva in dito il ministro.

Mazzarino seguì la direzione di quello sguardo, e adagio adagio girò in dentro il castone.

«E voglio dunque, terminò Mazzarino col suo scaltro sorriso, impedire che siano meco ingrati.

«È carità cristiana, borbottò d'Artagnan, il non indurre il suo prossimo alla tentazione.

«E appunto per questo, finì Mazzarino, vuo' partire prima di loro».

D'Artagnan sorrise: era uomo da capire egregiamente quell'astuzia italiana.

Il ministro che vide quell'atto, profitò del momento.

«Dunque comincerete da farmi uscire di Parigi,

carissimo signor d'Artagnan?

«Difficile incombenza, monsignore! rispose il moschettiere rimessosi in serietà.

«Ma, fece l'Eccellenza osservandolo attento, acciò non gli sfuggisse la menoma espressione della fisonomia, non faceste tutte queste obiezioni pel re e per la regina.

«Il re e la regina sono la mia regina ed il mio re: la mia vita è di loro, ad essi io la debbo. Me la richiedono, io non ho che ripetere.

«Va d'incanto, mormorò pian piano Mazzarino, ma siccome la tua vita non è mia, bisogna che io la compri, non è così?»

E con un grosso sospiro, ritirò infuori il castone dell'anello.

D'Artagnan sogghignava.

Quei due si combinavano da un punto, da quel dell'astuzia. Se ugualmente si fossero combinati pel coraggio, l'uno avrebbe fatto eseguire all'altro cose grandi.

«Ma anche, soggiunse Mazzarino, intendete che se vi domando questo servizio è coll'intenzione di esserne riconoscente.

«Vostra Eccellenza, chiese d'Artagnan, è ancora soltanto all'intenzione?

«Ecco, fece il ministro levandosi dal dito il cerchietto, ecco, mio caro signor d'Artagnan, un brillante che tempo addietro fu vostro, ed è giusto che ritorni a voi: prendetelo, ve ne supplico».

D'Artagnan non diede campo al Mazzarino d'insistere; lo pigliò, mirò ben bene se la pietra fosse la stessa, ed accertatosi dell'acqua pura e identica, se lo infilò al dito con soddisfazione indicibile.

«Mi premeva di molto, disse Mazzarino accompagnandolo con un ultimo sguardo, ma non serve, ve lo do con gran piacere.

«Ed io, monsignore, lo ricevo come mi è dato.... Orsù, ragioniamo dei vostri affaretti: bramate partire prima di tutti?

«Sì, lo desidero.

«A che ora?

«Alle dieci.

«E la regina, a che ora se ne va?

«A mezza notte.

«Allora può essere; io vi fo uscire da Parigi, vi lascio fuori della barriera, e torno a prender lei.

«Ottimamente! ma come mi conducete fuor di Parigi?

«Oh! per questo bisogna lasciarmi agire.

«Vi do piene facoltà: pigliate una scorta considerevole quanto vi pare».

D'Artagnan tentennò il capo.

«Eppure mi sembra che sia il mezzo più sicuro, seguitò Mazzarino.

«Sì, Eccellenza, per voi: ma non per la regina».

Il ministro si morse le labbra.

«E allora, disse, come operiamo?

«Conviene lasciar fare a me, monsignore.

«Uhm!

«E darmi l'intera direzione dell'intrapresa....

«Peraltro....

«O cercare un altro, finì d'Artagnan, volgendo le spalle.

«Ohi! fece piano Mazzarino, non se ne avesse da andar via col diamante!»

E lo richiamò indietro con modo carezzevole.

«Signor d'Artagnan! mio caro signor d'Artagnan!

«Eccellenza?

«Mi garantite di tutto?

«Garantisco di nulla, io; farò meglio che possa.

«Meglio che possiate?

«Sì.

«Ebbene, mi affido a voi.

«E anche assai! disse fra sè il tenente.

«Dunque sarete qui alle nove e mezza?

«E troverò pronta Vostra Eccellenza?

«Prontissima.

«Sicchè siamo d'accordo. Adesso, monsignore, volete farmi vedere la regina?

«A che giova?

«Bramerei ricevere gli ordini di Sua Maestà dal suo proprio labbro.

«Ha incaricato me di darveli.

«Potrebbe aver dimenticato qualche cosa.

«V'importa di vederla?

«È indispensabile».

Mazzarino stette alquanto perplesso, e d'Artagnan fermo e impassibile nella sua volontà.

«Or via, disse il ministro, vi ci condurrò, ma non fate parola del nostro dialogo.

«Ciò che fra noi è stato detto riguarda noi soltanto, monsignore.

«Mi giurate di star mutolo?

«Non giuro mai; dico sì e no, e siccome son gentiluomo mantengo la mia parola.

«Animo, veggio che mi tocca fidarmi di voi senza restrizioni.

«Eccellenza, questa è la miglior via.

«Venite» disse Mazzarino.

E fatto entrare d'Artagnan nell'oratorio, gli prescrisse di aspettare.

Ma d'Artagnan non aspettò molto. Dopo cinque minuti capitò la regina nella massima gala. Così adorna mostrava appena trentacinque anni, ed era sempre bella.

«Siete voi, signor d'Artagnan? disse graziosamente sorridendo; vi ringrazio di avere insistito per vedermi.

«Chiedo perdono a Vostra Maestà, ma ho voluto ricevere di bocca sua i di lei comandi.

«Sapete di che si tratta?

«Sì, mia signora.

«Accettate l'incarico che vi affido?

«Con riconoscenza.

«Dunque, siate qua a mezzanotte.

«Vi sarò.

«Tropo mi è noto il vostro disinteresse per parlarvi in tal momento della mia gratitudine; ma vi giuro che non dimenticherò questo secondo servizio come

dimenticai il primo.

«Vostra Maestà è padrona di ricordarsi e di obliare, nè so che intenda dirmi.

«Andate, replicò Anna con tutta gentilezza, e tornate a mezzanotte».

Fece con la mano un gesto d'addio al tenente, ed esso si ritirò; ma nell'uscire volse il ciglio verso la cortina per dove era entrata la sovrana, e in fondo a quella distinse la punta di una scarpa di velluto.

«Bene! disse fra sè, il Mazzarino stava in ascolto per iscuoprire se io lo tradivo.... davvero, quel burattino d'Italia non merita di essere servito da un onest'uomo».

Ciò non ostante il nostro moschettiere fu puntuale: alle nove e mezza era nell'anticamera.

Lo attendeva e lo introdusse Bernouin.

Egli trovò il ministro vestito da cavaliere. Questi aveva un bellissimo aspetto sotto quell'abbigliamento, che come già avvertimmo, portava con molta eleganza; soltanto era assai pallido e tremava un pochino.

«Solo? fece Mazzarino.

«Sì, monsignore.

«E il bravo signor du Vallon? non godremo della sua compagnia?

«Oh sì! attende nella sua carrozza.

«E dove?

«Alla porta del giardino del Palazzo Reale.

«Sicchè partiamo nella sua carrozza?

«Eccellenza sì.

«Senza altra scorta che voi due?

«E non basta? sarebbe sufficiente uno solo di noi.

«In verità, caro signor d'Artagnan, mi fate paura col vostro sangue freddo.

«Credevo anzi che dovesse darvi fiducia.

«E Bernouin, non verrà meco?

«Non v'è posto per lui; verrà a raggiungere Vostra Eccellenza.

«Si vada, disse il ministro, giacchè in tutto bisogna operare a modo vostro.

«Monsignore, rispose il tenente, v'è ancora tempo a pentirsi, e siete affatto libero.

«No no, andiamo pure».

Scesero entrambi dalla scala segreta, Mazzarino appoggiando il braccio su quello di d'Artagnan, ma con un tremore continuo.

Traversarono i cortili del Palazzo Reale ove stavano tuttavia ferme le carrozze di parecchi commensali trattenutisi più degli altri, passarono nel giardino, ed arrivarono alla porticella.

Mazzarino si provò ad aprirla con una chiave trattasi di tasca; ma tale era il tremito della mano, che non trovò il buco della serratura.

«Date qua» disse d'Artagnan.

Da Mazzarino gli fu data la chiave; egli schiuse, e si rimise quella in saccoccia, perocchè divisava ritornar dentro da quella via.

Era calato il montatojo, spalancato lo sportello, e accanto a questo Mousqueton e Porthos in fondo al legno.

«Salite, monsignore» disse il tenente.

Mazzarino non se lo fece dir due volte e si slanciò nel cocchio.

D'Artagnan vi salì dopo di lui; Mousqueton serrò lo sportello, e con sospiri e gemiti si arrampicò dietro alla vettura. Aveva esso opposta qualche obiezione alla partenza, ma d'Artagnan gli aveva parlato così:

«Caro signor Mouston, restate qua se volete, ma vi prevengo che stanotte sarà incendiato Parigi».

Dopo di che Mousqueton senza ricercar altro dichiarava esser pronto a seguitare il suo padrone e il signor tenente sino alla fin del mondo.

Il legno si mosse a un trotto discreto, tale da non indicare minimamente che contenesse persone che avean fretta. Il ministro si asciugò la fronte col fazzoletto, e si guardò attorno.

Vide a sinistra Porthos, e a destra d'Artagnan; ciascuno d'essi stava a far guardia da una parte, ognuno di loro gli serviva di baluardo.

Dirimpetto, sul sedile davanti, due paja di pistole, uno dinanzi a Porthos ed uno dinanzi a d'Artagnan, che avevano inoltre ambedue la spada al fianco.

Alla distanza di cento passi dal Palazzo Reale una pattuglia fermò la carrozza.

«Chi va là? disse il capo.

«Mazzarino!» rispose d'Artagnan con uno scroscio di risa.

Il ministro si sentì drizzare in testa i capelli.

Lo scherzo sembrò bellissimo ai borghesi, che

mirando un legno senz'armi nè scorta, non avrebbero creduta mai una simile imprudenza.

«Buon viaggio!» gridarono.

E li lasciaron passare.

«Eh! fece il tenente, che pensa Vostra Eccellenza di questa mia risposta?

«Uomo di spirito! esclamò Mazzarino.

«Realmente, seguitò Porthos, comprendo....»

Verso la metà della via des Petits-Champs una seconda pattuglia fermò il cocchio.

«Chi va là? urlò il capo.

«Tiratevi da parte, monsignore!» raccomandò d'Artagnan.

E Mazzarino si cacciò talmente fra i due amici, che sparì del tutto da essi nascosto.

«Chi va là?» ripeté la voce impazientita.

E d'Artagnan sentì correr gente dalla parte della testa dei cavalli.

Allora si trasse a mezzo corpo fuori dal legno.

«Ehi Planchet!» disse tosto.

Il capo si avvicinò: era infatti Planchet: il tenente avea riconosciuta la voce del suo antico lacchè.

«Come, signore! siete voi? disse questi.

«Eh sì, amico mio; questo caro Porthos ha ricevuta una stoccata, e lo accompagno alla sua villa di San Cloud.

«Oh! davvero?

«Porthos, mio carissimo, seguitò d'Artagnan, se ancor potete, parlate, dite una parola al nostro buon Planchet.

«Planchet, amico, fece Porthos in tuono dolente, sto molto male, e se tu incontri un medico, mi farai piacere a mandarmelo.

«Gran Dio! continuò Planchet, che disgrazia! e com'è avvenuto?

«Te lo racconterò io» disse Mousqueton.

Porthos cacciò fuori un gemito.

«Ah Planchet! disse piano d'Artagnan, facci far largo, o ch'ei non arriverà vivo, è attaccato il polmone....»

Planchet tentennò la testa come uno che borbotti: «allora è un brutto impaccio!»

E voltosi ai suoi uomini ordinò:

«Lasciate passare, sono amici».

La vettura riprese il suo cammino, e Mazzarino che avea tenuto a sè il fiato si azzardò a respirare.

«Bricconi» brontolò.

Pochi passi avanti alla porta sant'Onorato si incontrò un'altra truppa; questa componevasi di genti di tristo aspetto, che somigliavano più ad assassini che ad altro: erano gli uomini del mendico di sant'Eustachio.

«Attento, Porthos!» disse d'Artagnan.

Porthos allungò la mano verso le pistole.

«Che c'è? domandò Mazzarino.

«Monsignore, credo che siamo in pessima compagnia».

Si avanzò un tale allo sportello tenendo in mano una specie di falce.

«Chi va là? urlò costui.

«Eh furfante! disse d'Artagnan, non riconoscete la

carrozza del signor Principe?

«Principe o no, aprite! siamo a far guardia alla porta, nessuno la oltrepasserà fin che non sappiamo chi sia.

«Che s'ha da fare? chiese Porthos.

«Oh bella, passare! rispose d'Artagnan.

«Ma come? fece Mazzarino.

«O fra mezzo, o addosso. Cocchiere, di galoppo!»

Il cocchiere alzò la frusta.

«Non fate un passo di più, gridò quegli che pareva il capo, o che tronco i garretti a' vostri cavalli.

«Per dinci! disse Porthos, sarebbe peccato, bestie che mi costano cento doppie l'una.

«Io ve le pagherò due cento, disse Mazzarino.

«Sì, ma tagliate i garretti a loro taglieranno a noi il collo.

«Ne viene uno da uno parte, fece Porthos, l'ho da ammazzare?

«Sì, con un pugno se potete; non facciam fuoco sino all'ultime estremità.

«Posso, rispose Porthos.

«Dunque venite ad aprire» disse d'Artagnan all'uomo della falce, pigliando una pistola dalla canna accingendosi a percuotere col calcio.

Quegli si accostò.

A misura che ei si accostava, d'Artagnan, per essere più libero di muoversi, usciva mezzo fuor dallo sportello; si fissarono i suoi occhi su quelli del mendico a cui dava la fiaccola di un lampione.

Di certo colui ravvisò il moschettiere, poichè

impallidi; di certo il moschettiere lo ravvisò, poichè gli si drizzarono sulla testa i capelli.

«Signor d'Artagnan! egli esclamò rinculando alquanto, lasciatelo passare!...»

E d'Artagnan si preparava forse a rispondere; ma s'intese un colpo simile a quel di una mazzuola che cada sul capo ad un bue: Porthos aveva accoppato quello che gli si appressava.

D'Artagnan voltatosi vide il disgraziato disteso in terra.

«Adesso trotta a rolla di collo!» gridò al vetturino.

Il quale scagliò in largo una frustata ai suoi nobili animali. Questi balzarono via. Si udirono urli come d'uomini gettati sul suolo. Poi si sentì una doppia scossa: due ruote erano passate sopra un corpo rotondo e flessibile.

Vi fu breve silenzio. La carrozza varcò la porta.

«Al Corso-la-Regina!» strillò d'Artagnan al cocchiere.

E girandosi verso Mazzarino:

«Ora, monsignore, potete dire cinque Pater e cinque Ave per ringraziare Iddio della vostra liberazione; siete salvo! siete libero!»

Mazzarino non rispose che con una specie di gemito; non sapeva credere a tanto miracolo.

Dopo cinque minuti la vettura si fermò: era giunta al Corso la Regina.

«Monsignore, siete contento della vostra scorta? domandò il moschettiere.

«Contentissimo, replicò il ministro; adesso fate altrettanto per la regina.

«Sarà meno difficile, disse d'Artagnan. Signor du Vallon, vi raccomando Sua Eccellenza.

«Non dubitate» fece Porthos stendendo la mano.

D'Artagnan presa la mano a Porthos gliela scosse con forza.

«Ahi!» strillò questi.

Ma egli lo guardò attonito, domandandogli:

«Che avete?

«Mi par di avere un pugno rotto.

«Eh diamine! se picchiate come un cieco!

«Per necessità; quel birbante era per darmi una pistolettata; ma voi, in che modo vi siete distrigato del vostro?

«Oh! il mio, disse d'Artagnan, non era un uomo.

«E ch'era mai?

«Uno spettro.

«E voi...?

«L'ho scongiurato».

D'Artagnan senza ulteriore spiegazione prese le pistole ch'erano sul sedile davanti, se le infilò alla cintola, si avvolse nel ferrajuolo, e non volendo tornare dalla stessa barriera d'onde era uscito, s'incamminò verso la porta Richelieu.

## LV.

### *La carrozza del Coadjutore.*

In vece di rientrare dalla porta sant'Onorato, d'Artagnan avendo ancor tempo fece il giro, e venne da quella di Richelieu. Tutti accorsero a riconoscerlo, e quando dal cappello colle penne e dal ferrajuolo, o piuttosto dal manto ingallonato si vide esser egli ufficiale dei moschettieri, ognuno gli si fece attorno con intenzione di obbligarlo a gridare: abbasso Mazzarino! Cominciò ad inquietarsi di tale dimostrazione, ma allorchè seppe di che si trattava, urlò con sì bella voce da soddisfare anche i più esigenti.

Andava lungo la strada di Richelieu, ripensando alla maniera di portarsi via pure la regina, giacchè condurla in una carrozza colle armi di Francia era impossibile, quando ad un tratto vide un bellissimo legno al portone del palazzo di madama di Guemenée.

Lo illuminò un'idea subitanea, e disse:

«Per Diana! questa sarebbe azione di buona guerra».

Si avvicinò alla carrettella, osservò le armi ch'erano su gli sportelli e la livrea del cocchiere seduto a cassetta.

E l'esame gli fu tanto più facile dacchè il cocchiere se ne dormiva colle pugna chiuse.

«È propriamente la carrozza del signor Coadjutore, continuò; in parola, principio a credere che la Provvidenza sia a favor nostro».

Salì piano dentro al legno, e tirando il cordone di seta

corrispondente al dito mignolo del vetturino ordinò:

«Al Palazzo Reale».

Quegli, destatosi ad un tratto, si diresse verso il luogo indicatogli, senza figurarsi che il comando fosse dato da un altro che dal suo padrone.

Lo svizzero si accingeva a serrare i cancelli, ma visto il magnifico cocchio, si persuase fosse una visita importante, e lasciò passare la carrettella, la quale si fermò sotto il loggiato.

Ivi soltanto il cocchiere si accorse che dietro al legno non erano i servitori.

S'immaginò che il Coadjutore avesse di essi disposto; saltò giù senza abbandonare le guide, e venne ad aprire.

D'Artagnan balzò a terra, e nel momento che il vetturino spaventato per non aver in lui riconosciuto il signor di Gondy retrocedeva un poco, egli lo afferrò pel collo con la mano sinistra, e con la dritta gli mise sul petto una pistola.

«Se ti provi a dire una parola, sei morto!» gli gridò.

L'altro dalla faccia di quello che gli parlava capì di esser caduto in un agguato, e restò con gli occhi aperti e la bocca spalancata.

Passeggiavano nel cortile due moschettieri; d'Artagnan li chiamò per nome.

«Signor di Belliere, disse ad uno, fatemi il piacere di prendere le redini da quel buon uomo, salire a cassetta, condurre la carrozza alla porta della scala segreta, e là aspettarmi; è per affare di premura, e relativo al regio servizio».

Il moschettiere, che sapeva essere il suo tenente incapace di scherzare in proposito di servizio, obbedì senza fiatare, abbenchè l'ordine gli sembrasse singolarissimo.

E d'Artagnan al collega di questo:

«Signor du Verger, ajutatemi a porre in sicuro quest'uomo».

Il du Verger credè che il tenente avesse arrestato qualche principe travestito, s'inclinò, e sguainata la spada accennò che era pronto.

D'Artagnan salì la scala, seguito dal suo prigioniero, e con a tergo il moschettiere, traversò l'atrio ed entrò nell'anticamera di Mazzarino.

Bernouin attendeva impaziente notizia del suo signore.

«Ebbene? domandò.

«Tutto va a maraviglia, caro Bernouin; ma ecco un uomo che va messo in sicuro.

«Dove?

«Dove volete, purchè il luogo che presceglierete abbia imposte da chiudersi a chiavistello ed una porta da serrarsi a chiave.

«Abbiamo l'occorrente, rispose Bernouin».

E fu menato il povero cocchiere in uno stanzino che aveva le finestre coll'inferriata, e somigliava di molto a una prigione.

«Ora, mio caro, disse a costui d'Artagnan, v'invito a disfarvi in favor mio del cappello e del pastrano».

Secondo ognuno intende, il cocchiere non fece

opposizione; d'altronde, era così attonito che barcollava e balbettava come un ubbriaco. D'Artagnan mise ogni cosa sotto il braccio al cameriere. E poi soggiunse:

«Signor du Verger, rinchiudetevi con quest'uomo sinchè il signor Bernouin venga ad aprirvi; la guardia sarà piuttosto lunga e poco divertente, lo so; ma capite, servizio regio.

«Ai vostri comandi, tenente, replicò il moschettiere vedendo che si trattava di affari serj.

«A proposito, terminò d'Artagnan, se colui procurasse fuggire o gridare, passategli la spada a traverso la pancia».

Il sottoposto fe' un moto della testa che indicava che obbedirebbe puntualmente alle istruzioni.

Il tenente se ne andò con Bernouin.

Suonava la mezzanotte.

«Conducetemi nell'oratorio della regina, esso disse, avvertitela che io ci sono, e andate a piantare questo fagotto con un moschetto ben carico sul sedile della carrozza che attende appiè della scala segreta».

Bernouin introdusse nell'oratorio d'Artagnan, il quale vi si assise pensieroso.

Nel Palazzo Reale tutto era ito secondo il consueto: a dieci ore, conforme notammo, i commensali eransi ritirati; quelli che dovevano fuggire colla corte ebbero la parola d'ordine, e ciascuno fu avvisato di trovarsi fra mezzanotte e l'un'ora al Corso-la-Regina.

Alle dieci Anna si recò nelle stanze del re; *Monsieur* era stato appunto posto al letto, ed il giovine Luigi,

rimasto ultimo, si divertiva a schierare in battaglia dei soldatini di piombo, esercizio che lo svagava di molto. Seco si trastullavano due *fanciulli d'onore*.

«Laporte, disse la regina, sarebbe tempo di far coricare il re».

Il re chiese di restar alzato, giacchè non aveva voglia di dormire.

Ma la regina insistè:

«Luigi, non dovete andare domattina alle sei a bagnarvi a Conflans? voi stesso lo avete domandato, mi pare.

«Avete ragione, signora, rispose Luigi e sono pronto a ritirarmi nella mia camera quando vi sarà piaciuto di baciarmi. Laporte, date il candeliere al cavaliere di Coislin».

La madre posò le labbra su la fronte bianca e liscia che l'augusto bambino le porgeva con una gravità che già sapeva alquanto di etichetta.

«Addormentatevi presto, ella disse, perchè sarete destato di buon'ora.

«Farò meglio che possa per obbedirvi, signora; ma non ho la minima volontà di dormire.

«Laporte, ordinò piano la sovrana, cercate qualche libro nojoso da leggere a Sua Maestà, ma non vi spogliate».

Il re uscì accompagnato dal cavaliere di Coislin, che gli portava il lume. L'altro fanciullo d'onore fu ricondotto al suo appartamento.

Allora la regina entrò nelle proprie stanze. Le sue

donne, cioè la di Bregy, la di Beaumont, la di Motteville e Socratina sua sorella, chiamata così a motivo della sua saggezza, le avevano recato nella guardaroba alcuni avanzi del pranzo, che usualmente le servivano di cena.

Anna diede i suoi ordini, parlò di un gran pasto offertole per il posdomani dal marchese di Villequier, indicò le persone che ella ammetteva all'onore di prendervi parte, annunciò per l'indomani pure una visita alla Val-de-Grace, dove aveva intenzione di far le sue devozioni, e diede a Beringhen, suo primo cameriere, le istruzioni acciò ve l'accompagnasse.

Terminata la cena delle dame, Anna finse di esser molto stanca e passò nella sua camera. La Motteville, che quella sera era di servizio particolare, vi andò pur seco e l'ajutò a spogliarsi. La regina si mise a letto, le discorse affettuosamente qualche minuto, e la licenziò.

In quel punto d'Artagnan giungeva nel cortile del Palazzo Reale con la carrettella del Coadjutore.

Dopo un momento ne uscivano le carrozze delle dame d'onore, e si chiudevano i cancelli.

Suonava mezzanotte.

Indi a cinque minuti, Bernouin bussava alla camera della regina, venendo dal passaggio segreto del ministro.

Anna andò ad aprire da sè.

Era digià vestita, cioè, si era rimesse le calze ed avvolta in una lunga mantellina.

«Siete voi, Bernouin? ella disse, v'è il signor d'Artagnan?

«Maestà, è nel vostro oratorio, ed attende che siate pronta.

«Sono pronta. Dite a Laporte che desti e vesta il re; poi andate dal maresciallo di Villeroy ed avvertitelo da parte mia».

Bernouin, fatta una riverenza, uscì subito.

La regina passò nell'oratorio, a cui dava lume una semplice lampada di cristalli di Venezia. Vide d'Artagnan in piedi ad aspettarla.

«Siete voi? ella disse.

«Sì signora.

«Siete all'ordine?

«Ma sì!

«E il ministro?

«È andato via senza disgrazie; attende la Maestà Vostra al Corso-la-Regina.

«Ma con qual legno si parte?

«Ho preveduto tutto, v'è giù una carrozza ad aspettare la Maestà Vostra.

«Andiamo dal re».

D'Artagnan seguì la regina.

Il giovinetto Luigi era digià vestito, meno che le scarpe e il giubbotto; si lasciava accomodare, là, stupefatto, caricando di domande Laporte, il quale non gli rispose se non con queste parole:

«Sire, per comando della regina».

Il letto era aperto, e si scorgevano le lenzuola del re talmente logore, che in alcuni luoghi v'erano dei buchi.

Uno degli effetti della lesina di Mazzarino.

La regina entrò, e d'Artagnan stette sulla soglia. Il fanciulletto, al vedere la sovrana, scappò di mano a Laporte e corse verso di lei.

Anna ammiccò a d'Artagnan di accostarsi.

E tanto esso fece.

«Figlio mio, disse Anna additando al re il moschettiere, quieto, in piedi, e scoperta la testa, ecco il signor d'Artagnan, prode quanto quei prodi antichi di cui tanto vi è grato che le mie ancelle vi narrino la storia. Ricordatevi il suo nome e guardatelo bene, per non dimenticarvi le sue sembianze, giacchè in questa sera ci renderà un grandissimo servizio».

Il giovanetto guatò superbamente l'ufficiale e ripeté:

«Signor d'Artagnan.

«Per l'appunto, figlio mio».

Il re alzò lentamente la manina e la porse al moschettiere, il quale gliela baciò posto in terra un ginocchio.

«D'Artagnan, ripeté Luigi, va bene, signora».

Nell'istante si udì avvicinarsi gran clamore.

«Ch'è mai? chiese Anna.

«Oh oh! fece d'Artagnan prestando a un tempo l'orecchio attento e l'occhio intelligente, è susurro del popolo sollevato.

«Bisogna fuggire, disse la regina.

«Vostra Maestà ha data a me la direzione di tutto: bisogna trattenersi e sapere ciò che voglia.

«Signor d'Artagnan!

«Di tutto io resto responsabile».

Non v'è cosa che si comunichi presto quanto la confidenza.

Anna, piena di forza e di coraggio sentiva al più alto grado queste due virtù negli altri.

«Fate pure, ella replicò, io mi rapporto a voi.

«Vostra Maestà mi permette in tutto questo affare, di dare degli ordini in nome suo?

«Ordinate.

«Che altro vuole quel popolo? domandò il re.

«Sire, tra poco lo sapremo, rispose d'Artagnan».

E si partì sollecito dalla stanza.

Andava crescendo il tumulto, e pareva avvolgesse tutto quanto il Palazzo Reale. Dall'interno si udivano grida di cui non si poteva comprendere il senso: erano però evidenti clamori a sedizione.

Il re mezzo vestito, la regina e Laporte, rimasero ciascuno nello stato e quasi nel posto in cui erano, ad ascoltare ed attendere.

Comminges, il quale in quella sera era di guardia al Palazzo Reale, accorse subito; aveva circa duecento uomini nei cortili e nelle scuderie, e li poneva a disposizione della sovrana.

«Ebbene? chiese Anna vedendo comparir di nuovo d'Artagnan, che v'è egli?

«Signora, ecco ciò che v'è: si è sparsa voce che la regina avesse abbandonato il Palazzo Reale conducendo via il re, ed il popolo domanda di aver la prova del contrario, e minaccia di demolire il palazzo.

«Oh! questa volta è troppo, ed io proverò loro che

non sono partita».

Dalla cera della sovrana il tenente si accorse ch'era per dare qualche comando violentissimo, e le disse sotto voce:

«Vostra Maestà ha sempre fiducia in me?»

Ella si scosse.

«Sì, piena fiducia: dite pure.

«Vostra Maestà si degnerà regolarsi dietro i miei suggerimenti?

«Dite.

«Si compiaccia licenziare il signor di Comminges, imponendogli di rinchiudersi non meno che i suoi nel corpo di guardia e nelle scuderie».

Comminges diede a d'Artagnan una di quelle occhiate invidiose che vibra qualunque cortigiano veggendo spuntare una nuova fortuna.

«Udiste, Comminges? fece la regina».

D'Artagnan si appressò a lui: colla sua consueta sagacia aveva riconosciuto lo sguardo inquieto, onde gli disse:

«Signor di Comminges, perdonatemi: noi siamo ambedue servitori della regina, non è così? adesso tocca a me ad esserle utile, non m'invidiate adunque questa sorte».

L'altro fece un inchino ed uscì.

«Or via! pensò d'Artagnan, eccomi con un nemico di più!

«Ed ora, disse Anna a questo, che si dee fare? lo sentite, in vece di calmarsi raddoppia lo strepito.

«Signora, il popolo vuol vedere il re, è d'uopo che lo vegga.

«Come, che lo vegga? e dove? sul balcone?

«No, ma qui nel suo letto, addormentato.

«Ah Maestà! esclamò Laporte, il signor d'Artagnan ha molta ragione».

La regina riflettè e sorrise, da donna in cui non sia nuova la finzione.

«Di fatti... balbettò.

«Signor Laporte, disse d'Artagnan, andate a traverso ai cancelli del Palazzo Reale ad annunziare al popolo che a momenti sarà soddisfatto; che fra cinque minuti non solo vedrà il re, ma lo vedrà nel suo letto; aggiungete che il re dorme, e la regina prega si faccia silenzio onde non destarlo.

«Ma non già tutti, una deputazione di due o quattro persone....

«Tutti, Maestà.

«Ma pensate che ci terranno qua sino a giorno!

«Ne avremo per un quarto d'ora. Io tutto garantisco, signora; credete a me, conosco il popolo, è un gran fanciullo, e basta accarezzarlo; dinanzi al re dormiente sarà muto, docile e timido come un agnello.

«Andate, Laporte, disse Anna».

Il giovinetto re si accostò alla madre.

«E perchè fare mi domandano quelle genti?

«Così bisogna, figlio mio.

«Oh! allora, se mi si dice: *bisogna*, dunque non sono più re?»

La regina rimase ammutolita.

«Sire, replicò d'Artagnan, vostra Maestà mi permetterà di farle una domanda?»

Luigi XIV si volse, sorpreso che alcuno osasse dirigersi la parola. La madre gli strinse la mano, ed ei rispose:

«Signor sì.

«La Maestà Vostra si rammenta di aver veduto, mentre scherzava nel parco di Fontainebleau o nei cortili del palazzo di Versailles, ad un tratto oscurarsi il cielo, e udito scoppiare i tuoni?

«Sì, senza dubbio.

«Or bene, quello scoppio del tuono, per quanta volontà avesse Vostra Maestà di continuare a scherzare, le diceva: Sire, tornate dentro, così bisogna.

«Sì, ma anche mi fu detto che il fragore del tuono era la voce di Dio.

«Ebbene, sire, ascoltate il fragore del popolo che ha pure la sua forza».

Nel momento appunto passava uno strepito terribile come trasportato dal vento notturno.

E cessò d'improvviso.

«Ecco, sire, disse il tenente, è stato detto al popolo che voi dormite: vedete bene che siete sempre re».

La regina considerava con meraviglia quell'uomo singolare, che pel luminoso suo coraggio facevasi uguale ai più prodi, che per lo spirito accorto si faceva uguale a tutti.

Tornò Laporte.

«Che v'è? disse Anna.

«Signora, rispose Laporte, si è compiuta la predizione del signor d'Artagnan, e si sono calmati come per magia. Si apriranno loro le porte, e fra cinque minuti saranno qui.

«Laporte, continuò la regina, se metteste uno de' vostri figli nel posto del re? frattanto noi partiremmo.

«Se sua Maestà lo comanda, i miei figli sono al pari di me al servizio della regina.

«No, disse d'Artagnan, chè se uno di loro conoscesse Sua Maestà e si accorgesse del sotterfugio, tutto sarebbe perduto.

«Avete ragione, ragione sempre, replicò Anna. Laporte, mettete a letto il re».

Laporte vi pose in fatti il re, vestito com'era, e lo cuoprì sino alle spalle col lenzuolo.

La madre si chinò su di lui e lo baciò in fronte.

«Luigi, fingete di dormire, essa gli disse.

«Sì, rispose Luigi XIV, ma non voglio esser toccato neppur da uno di quegli uomini.

«Sire, sono qua io, fece d'Artagnan, e vi accerto che se uno solo a tanto si ardisse pagherebbe l'ardire con la sua vita.

«Adesso che si ha da fare? li sento! chiese la regina.

«Signor Laporte, andate loro incontro, e raccomandate di nuovo il silenzio. Signora, attendete là, alla porta. Io sto a capo del letto del re pronto a morire per lui».

Laporte uscì; la regina stette accanto al parato,

d'Artagnan si cacciò dietro al cortinaggio.

Poi si udì il camminare contenuto di grande moltitudine. La regina sollevò ella stessa la portiera ponendosi un dito sul labbro.

Al vederla, gli uomini si fermarono in attitudine rispettosa.

«Entrate, entrate, signori, disse Anna».

Fuvvi allora fra tutta quella gente un movimento di titubanza che somigliava a vergogna; essa si aspettava a opposizione, a resistenza; si figurava di dovere sforzare i cancelli e atterrare le guardie; i cancelli erano tutti aperti, ed il re, almeno ostensibilmente, non aveva vicino al suo letto altra guardia che la madre.

Quelli ch'erano alla testa della turba balbettarono e cominciavano a retrocedere.

«Passate, signori, disse Laporte, poichè la regina lo permette».

Uno de' più arditi passò la soglia e si avanzò in punta di piedi; tutti lo imitarono, e la camera si empì col maggiore silenzio, quasi che tutti coloro fossero stati i cortigiani più umili e devoti. Molto indietro alla porta si vedevano le teste di quelli che non avendo potuto introdursi si rizzavano in punta di piede.

D'Artagnan osservava tutto da un'apertura che aveva fatta al cortinaggio. Nel primo entrato riconobbe Planchet.

«Signore, disse la sovrana a questo che comprese essere il capo della turba; voi bramaste di vedere il re, ed io volli mostrarvelo da me stessa. Appressatevi,

guardatelo, e dite se vi sembriamo persone intenzionale a fuggire.

«No certo, rispose Planchet alquanto sorpreso dell'inatteso onore che riceveva.

«Riferite dunque a' miei buoni e fedeli Parigini, continuava Anna con un sorriso di cui d'Artagnan capiva appieno il senso, che avete visto il re addormentato, e la regina sul punto di coricarsi.

«Lo riferirò, signora, e lo diranno pure quei che sono meco, ma....

«Ma che? domandò la sovrana.

«Vostra Maestà mi perdoni, ma è veramente il re quello disteso nel letto?»

Anna rabbrivì.

«Se fra voi v'è alcuno che conosca il re, ella rispose, si accosti e dica se è sua Maestà».

Un uomo avvolto in un ferrajuolo col quale si cuopriva anche il viso, si avvicinò, si chinò sul letto e guardò.

Per un momento d'Artagnan credè che colui avesse qualche tristo progetto, e mise mano alla spada; ma ad un moto che fece l'inferrajuolato nell'abbassarsi scuoprendosi parte della faccia, d'Artagnan ebbe presto ravvisato il Coadjutore.

«È di fatti il re, disse quegli rialzandosi, Dio benedica Sua Maestà».

E tutti quanti, entrati furibondi, e passati da ira a pietà, benedirono un dopo l'altro il regio fanciullo.

«Adesso, amici, disse Planchet, ringraziamo la regina

e ritiriamoci».

Tutti s'inchinarono ed uscirono a poco a poco senza far rumore, siccome erano venuti. Planchet capitato il primo, se ne andava l'ultimo.

Anna lo trattenne.

«Come vi chiamate?» gli disse.

Planchet si voltò attonito alla domanda.

«Sì, continuò la sovrana, mi tengo a onore di avervi qui ricevuto quanto se foste un principe, e bramo sapere il vostro nome.

«Oh sì! pensò Planchet, per trattarmi come un principe... grazie, grazie».

D'Artagnan temè che Planchet, allettato alla maniera del corvo della favola, dicesse il proprio nome, e che nell'udir questo la regina sapesse pure che Planchet era stato a lui addetto.

«Maestà, rispose costui rispettosamente, mi chiamo Dulaurier; a' vostri comandi.

«Bene, signor Dulaurier; e che cosa fate?

«Sono mercante di panni, in via dei Bordonesi.

«Ecco quanto volevo conoscere.... obbligatissima, signor Dulaurier; vi sarà parlato di me.

«Animo, borbottò d'Artagnan toltosi di dietro alle cortine, assolutamente messer Planchet non è uno sciocco, e si vede che ha imparato ad una buona scuola».

I diversi attori di quella stranissima scena stettero un momento uno davanti all'altro senza dir più parola, la regina in piedi accanto alla porta, d'Artagnan mezzo

fuori del suo nascondiglio, il re appoggiato sul gomito e pronto a sdraiarsi di nuovo al menomo chiasso che indicasse il ritorno di tutta la folla; ma il chiasso invece di avvicinarsi si allontanò, e poi si estinse.

Anna sospirò: d'Artagnan si asciugò la fronte: Luigi si calò giù dal letto dicendo:

«Partiamo».

Ricomparve Laporte.

«Ebbene! fece la sovrana.

«Li ho seguitati sino ai cancelli, rispose il cameriere, hanno annunziato ai compagni che avevano veduto il re, e la regina aveva a loro parlato, talchè se ne vanno gloriosi e trionfanti.

«Miserabili! mormorò la regina; pagheranno ben caro il loro ardire, io lo prometto».

Indi volgendosi a d'Artagnan:

«Signore, in questa sera voi mi avete dati i migliori consigli che mai ricevessi in vita mia. Continuate: adesso che dobbiam fare?»

«Signor Laporte, disse il tenente, terminate di vestire Sua Maestà.

«Allora possiamo partire? chiese la regina.

«Quando vuole Vostra Maestà; scenda pure dalla scala segreta, e mi troverà alla porta.

«Andate, replicò Anna, io vi seguo».

D'Artagnan scese; la carrozza era al suo posto; il moschettiere a cassetta.

D'Artagnan prese il fagotto che aveva incaricato Bernouin di porre a' piedi del moschettiere. Questo

conteneva, come ben ci rammentiamo, il cappello ed il pastrano del cocchiere del signor di Gondy.

Si mise sulle spalle il pastrano, ed in testa il cappello.

Il moschettiere smontò.

«Voi, gli ordinò d'Artagnan, andate a rendere la libertà al vostro camerata che fa guardia al cocchiere; monterete tutt'e due a cavallo, anderete in via Tiquetonne all'albergo del Granchio a prendere il mio cavallo e quello del signor du Vallon, porrete loro la sella e i fornimenti da guerra, poi uscirete da Parigi conducendoli a mano, e vi recherete al Corso-la-Regina. Se colà non trovaste alcuno, proseguirete sino a San Germano. Servizio regio».

Il soldato salutò, e partì per adempiere agli ordini ricevuti.

D'Artagnan salì in serpa.

Aveva un pajo di pistole alla cintola, un moschetto sotto i piedi, la spada nuda dietro.

Venne la regina; e appresso ad essa il re e il signor duca d'Angiò suo fratello.

«La carrozza del Coadjutore! ella esclamò muovendo indietro un passo.

«Sì, rispose d'Artagnan, ma entratevi liberamente; la guiderò io».

Anna diede un grido di sorpresa ed entrò nella carrettella. Il re e *Monsieur* fecero lo stesso e sederono accanto a lei.

«Venite Laporte, disse la regina.

«Come! fece il cameriere, nella medesima carrozza

che le Maestà Vostre!

«Questa sera non si tratta di regia etichetta, ma della salvezza del re. Salite Laporte».

E quegli obbedì.

«Chiudete le stuoje, disse d'Artagnan.

«Ma con ciò, fece Anna, non si darà qualche sospetto?

«Vostra Maestà stia pur quieta, io ho pronta la risposta».

Si serrarono le stuoje, e si andò di galoppo dalla via Richelieu.

Arrivati alla porta, si avanzò il capo della guardia con una dozzina d'uomini, e tenendo in mano una lanterna.

D'Artagnan gli accennò di avvicinarsi.

«Riconoscete la carrettella? disse al sergente.

«No.

«Guardate le armi».

Il sergente accostò il lanternino.

«Del signor Coadjutore!

«Zitto! egli è dentro a testa a testa con madama di Guemenée».

Il capo della guardia si mise a ridere.

«Aprite la porta, ordinò agli altri, so che roba è».

Ed appressatosi alla stuoja calata:

«Buon pro faccia, monsignore!

«Imprudente! gridò d'Artagnan, mi farete licenziare».

La barriera girò stridendo sui cardini, e d'Artagnan vedendosi far largo frustò i cavalli, i quali si mossero di trotto steso.

Dopo cinque minuti aveano raggiunto la carrozza del ministro.

«Mousqueton! gridò d'Artagnan, alzate le stuoje del legno di Sua Maestà!

«È desso! fece Porthos.

«Vestito da vetturino! esclamò Mazzarino.

«E col legno del Coadjutore! disse la regina.

«Per Bacco! signor d'Artagnan, terminò Mazzarino, valete tant'oro quanto pesate».

## LVI.

*Come a vendere della paglia, d'Artagnan e Porthos guadagnassero, uno duecentodiciannove luigi e l'altro duecentoquindici.*

Mazzarino voleva sul momento avviarsi a San Germano, ma Anna dichiarò che attenderebbe le persone a cui avea fissato l'appuntamento. Soltanto essa esibì il posto di Laporte al ministro, il quale, avendolo accettato, passò dall'uno nell'altro legno.

Non senza ragione erasi sparsa voce che il re dovesse nella nottata abandonar Parigi: dalle sei ore di sera erano messi alla confidenza dieci o dodici individui, e per quanta segretezza avessero usata, non aveano questi potuto dar gli ordini per la partenza senza che trasparasse qualche cosa. D'altronde ciascuna di tali persone ne aveva una o due altre a cui s'interessava, e siccome si teneva per certo che la regina lascerebbe Parigi con dei progetti di vendetta, così ognuno aveva avvertito gli amici o i parenti, e quindi la voce della fuga corse come un fumo di polvere per tutte le strade della capitale.

La prima carrozza arrivata, dopo quella della regina, fu quella del signor Principe; conteneva il signor di Condé, la signora Principessa e la Principessa vedova. Queste due erano state destate nella notte, e nemmeno sapevano di che si trattasse.

La seconda racchiudeva il duca d'Orleans, la

duchessa, la grande *Madamigella*, e l'abate di la Rivière favorito inseparabile ed intimo consigliere del Principe.

Nella terza stavano il signor di Longueville e il principe di Conti fratello e cognato del signor Principe. Essi smontarono, si avvicinarono al legno del re e della regina, e presentarono a Sua Maestà i loro omaggi.

Anna cacciò lo sguardo sino in fondo alla carrozza di cui era rimasto aperto lo sportello e vide ch'era vuota.

«Ma dov'è mai madama di Longueville? domandò.

«Appunto, dov'è mia sorella? fece il Principe.

«Madama di Longueville è indisposta, rispose il duca, e mi ha incombenzato di scusarla presso Vostra Maestà».

Anna lanciò una rapida occhiata a Mazzarino, il quale rispose con un cenno impercettibile della testa.

«Che ne dite? chiese a questo la regina.

«Dico ch'ella è un ostaggio per i Parigini, ribattè il ministro.

«Perchè non è venuta? interrogò pianino il signor Principe a suo fratello.

«Zitto! disse questo, ha di certo le sue ragioni.

«Ci rovina! mormorò il Principe.

«Ci salva», ripicchiò Conti.

Giungevano in folla le vetture; vennero in fila il maresciallo di La Meilleraye, il maresciallo di Villeroy, Guitaut, Villequier, Comminges; capitarono pure i due moschettieri conducendo a mano i cavalli di d'Artagnan e di Porthos. Porthos e d'Artagnan saltarono in sella. Al secondo di questi subentrò il cocchiere di Porthos a

cassetta del regio cocchio. Mousqueton pigliò il posto del cocchiere guidando in piedi, per ragioni a lui cognite, e simile all'antico Automedonte.

La regina, benchè occupandosi di mille cosarelle, cercava cogli occhi d'Artagnan; ma il Guascone, colla sua consueta prudenza, si era di già cacciato fra la moltitudine.

«Facciamo da vanguardia, esso disse a Porthos, e procuriamoci buoni alloggi a San Germano, poichè nessuno penserà a noi. Mi sento stanco all'eccesso.

«Ed io casco dal sonno, rispose Porthos. E a dire che non abbiamo avuto il minimo combattimento! assolutamente i Parigini sono molto sciocchi!

«Non è forse piuttosto perchè noi siamo molto abili?

«Forse sì.

«E il vostro pugno come va?

«Meglio. Ma credete che questa volta li abbiamo?

«Che cosa?

«Voi il vostro grado, ed io il mio titolo?

«Oh! sì; quasi ci scommetterei. E poi, se non si rammentano, li farò rammentar io.

«Sento la voce della regina, disse Porthos; mi pare che chieda di montare a cavallo.

«Oh! ella vorrebbe, ma....

«Ma che?

«Ma il ministro non vuole, disse d'Artagnan».

E poi a' due moschettieri:

«Signori, accompagnate la carrozza della regina, non ve ne scostate; noi andiamo a far apparecchiare i locali».

Dopo di che il tenente e Porthos diedero di sprone per recarsi a San Germano.

«Partiamo», fece la sovrana.

Ed il suo cocchio si avviò, con appresso molti altri e da cinquanta o più cavalcanti.

Giunsero a San Germano; ivi scesa dal montatoio, Anna trovò il signor Principe che attendeva in piedi e a testa scoperta per offrirle la mano.

«Come resteranno destandosi i Parigini! disse lietissima la regina.

«È guerra, rispose il prence.

«Or bene, guerra sia pure. Non abbiamo con noi il vincitore di Rocroy, di Nordlingen e di Lens?»

Il principe fece un inchino in segno di ringraziamento.

Erano le tre dopo mezzanotte. La regina entrò la prima nel castello; tutti la seguirono; circa duecento persone erano seco fuggite.

«Signori, disse Anna scherzando, alloggiatevi nel castello; è vasto, e nulla vi ci mancherà, ma siccome non si aveva idea di venirci sono avvertita che vi sono soltanto tre letti: uno pel re, uno per me....

«Ed uno per Mazzarino, terminò sotto voce il signor Principe.

«Ed io dunque dormirò in terra? domandò Gastone d'Orleans sorridendo ma di mala voglia.

«No, monsignore, rispose Mazzarino, giacchè il terzo letto è destinato a vostra Altezza.

«Ma voi?

«Io non mi coricherò; ho da lavorare».

Gastone si fece indicare la sua camera, senza curarsi del modo in cui starebbero sua moglie e la figlia.

«Io sì, mi coricherò, disse d'Artagnan; Porthos, venite con me».

Porthos andò appresso all'amico con quella somma fiducia che aveva nel di lui senno.

Camminavano l'uno accanto all'altro sulla piazza del castello, Porthos guardando attonito d'Artagnan, che contava colle dita:

«Quattrocento, a una doppia, fanno quattrocento doppie.

«Sì, diceva Porthos, ma chi è che fa quattrocento doppie?

«Una doppia non basta; vale un luigi.

«Che cosa vale un luigi?

«Quattrocento a un luigi, formano quattrocento luigi.

«Quattrocento? fece Porthos.

«Sì; sono duecento, e ce ne vogliono almeno due per ciascuno. Sicchè si viene a quattrocento.

«Ma che quattrocento?

«Sentite», disse d'Artagnan.

E siccome v'erano d'ogni sorta di persone, che meravigliate osservavano l'arrivo della corte, egli terminò la frase all'orecchio.

«Capisco benissimo, rispose Porthos, duecento luigi ognuno, va ottimamente, ma che diranno poi?

«Diranno quel che vogliono. E d'altronde, si saprà forse che siamo noi?

«Ma chi s'incaricherà della distribuzione?

«Non v'è Mousqueton?

«E la mia livrea! esclamò Porthos, riconosceranno la mia livrea.

«Si rivolterà l'abito.

«Avete sempre ragione, mio caro d'Artagnan; ma dove diavolo scavate tutte le idee che avete?»

D'Artagnan sorrise.

I due amici presero dalla prima strada che incontrarono. Porthos bussò alla casa a mano destra, mentre d'Artagnan faceva lo stesso a quella a sinistra.

«Paglia! essi dissero.

«Signore, non ne abbiamo, risposero quei che vennero ad aprire, ma rivolgetevi al mercante di foraggi.

«E dov'è colui?

«L'ultimo portone in questa via.

«A diritta o a manca?

«A manca.

«E vi sono altri a San Germano da chi si possa procurarsene?

«V'è il locandiere del Montone Coronato, e il fattore Gros-Luis.

«Dove abitano?

«In via delle Orsoline.

«Tutt'e due?

«Sì.

«Benone».

I due gentiluomini si fecero spiegare il secondo ed il terzo indirizzo esattamente quanto il primo; indi

d'Artagnan andò dal mercante di foraggi, e trattò seco per cinquanta fasci di paglia che possedeva, il tutto per tre doppie; di là passò dal locandiere, ove trovò Porthos che aveva combinato per duecento fasci per una somma quasi eguale; finalmente ottanta ne mise a loro disposizione il fattore Gros-Luis.

Totale quattrocento trenta.

In San Germano non ve n'erano di più.

In tutta la radunata non impiegarono più di mezz'ora. Mousqueton, debitamente ammaestrato, fu posto alla direzione di quel traffico improvviso; gli fu raccomandato di non lasciarsi uscire di mano un filo di paglia al disotto di un luigi per ogni fascio.

Gli veniva affidata tanta paglia per il valore di luigi quattrocento e trenta.

Mousqueton tentennava il capo, e non intendeva un ette di quella speculazione.

D'Artagnan, portando tre fasci, ritornò al castello, dove tutti tremavano di freddo e cascando dal sonno guardavano con astio il re, la regina e *Monsieur* sui loro letti da campo.

All'entrare di d'Artagnan nel gran salone fu uno scroscio di risa generale; ma esso non mostrò tampoco di accorgersi d'esser l'oggetto dell'attenzione degli astanti, e si mise a disporre con tanta destrezza e buon umore il suo lettuccio di paglia, che faceva venire l'acquolina in bocca ai poveri insonniti, che non poteano dormire.

«Paglia! gridarono costoro; paglia! dove si trova un

po' di paglia?

«Ora vi ci conduco, disse Porthos».

E guidò gli avventori da Mousqueton, il quale dispensava generosamente i suoi fasci a un luigi l'uno. Questi pensarono essere un po' caro, ma quando si ha molta volontà di dormire, chi non pagherebbe due o tre luigi qualche ora di un buon sonno?

D'Artagnan cedeva ad ognuno il suo letto, e quindi se lo rifece per sè dieci volte consecutive, e siccome si supponeva ch'egli avesse pagato da quanto gli altri il suo pacco di paglia, si cacciò in tasca così una trentina di luigi in meno di mezz'ora. Alle cinque ore della mattina la paglia valeva ottanta lire il pacco, ed anche non se ne raccapezzava più.

D'Artagnan aveva avuto cura di serbarsi da parte quattro fasci per sè; prese la chiave dello stanzino ove gli aveva nascosti, ed insieme con Porthos se ne andò a fare i conti con Mousqueton, il quale candidamente e da degno maggiordomo com'era, consegnò loro quattrocentotrenta luigi e se ne ritenne altri cento.

Mousqueton, che nulla sapeva di quanto era accaduto nel palazzo, non comprendeva come non fosse a lui venuta più presto l'idea di vender la paglia.

D'Artagnan si pose l'oro nel cappello, e tornando indietro, faceva i conti con Porthos. Spettavano ad ognuno di essi duecento quindici luigi.

Allora soltanto Porthos si avvide di non aver paglia per suo uso.

Andò da Mousqueton. Questo avea venduto sino

all'ultimo filo, non serbandosi niente per sè stesso.

Porthos si recò presso a d'Artagnan, il quale, mediante i suoi quattro fasci era occupato a prepararsi, godendone anticipatamente la vista deliziosa, un letto così morbido, grosso da capo, coperte da' piedi, che avrebbe fatto invidia anche al re, se il re non avesse riposato egregiamente nel suo.

D'Artagnan a nessun costo volle guastarlo, ma essendogli contati da Porthos quattro luigi, acconsentì che questi vi si adagiasse con lui.

Accomodò la spada da capo, si posò le pistole accanto, si distese a' piedi il ferrajuolo, su questo mise il cappello e si sdrajò maestosamente sopra la paglia che cedeva e scricchiolava. Si pasceva digià dei dolci sogni che genera il possesso di duecento diciannove luigi guadagnati in un quarto d'ora, quando lo fece scuotere una voce alla porta della sala.

«Signor d'Artagnan! questa gridava, signor d'Artagnan!

«Qui, disse Porthos, qui!»

Porthos intendeva che se d'Artagnan se ne andava, il letto resterebbe a lui solo.

Si avvicinò un ufficiale.

D'Artagnan si sollevò sul gomito.

«Siete voi il signor d'Artagnan? quegli domandò.

«Sì, signore: che volete da me?

«Vengo a chiamarvi.

«Da parte di chi?

«Di Sua Eccellenza.

«Dite a monsignore che voglio dormire, e lo consiglio da amico a fare altrettanto.

«Sua Eccellenza non si è coricata, e non si coricherà, e vi vuole sul momento.

«Sia maledetto il Mazzarino, che non sa dormire quando bisogna! brontolò d'Artagnan, ma che vuole! È forse per farmi capitano? in tal caso glielo perdono».

E si alzò mormorando, pigliò la spada, il cappello, le pistole e il ferrajuolo, e andò coll'uffiziale, mentre Porthos, rimasto solo ed unico possessore del letto, si provava ad imitare le belle disposizioni dell'amico.

Mazzarino, vedendosi avvicinare colui che avea mandato a ricercare in momento sì inopportuno, gli disse:

«Signor d'Artagnan, non mi sono dimenticato con quanto zelo voi mi serviste, ed ora ve ne darò una prova.

«Buono! pensò il tenente, si comincia bene!»

Il ministro, che l'osservava, notò la sua contentezza.

«Ah, monsignore!

«Signor d'Artagnan, avete molto desiderio di esser capitano?

«Sì, Eccellenza.

«E il vostro amico brama sempre di esser barone?

«Monsignore, in questo istante si sogna di esserlo digià.

«Dunque, fece Mazzarino, togliendo da un portafogli la lettera già mostrata al nostro moschettiere, prendete questo dispaccio e portatelo in Inghilterra».

D'Artagnan guardò: non v'era indirizzo.

«Non posso sapere a chi debbo consegnarlo?

«Lo saprete giunto che siate a Londra; in Londra solamente lacererete la doppia sopraccarta.

«E quali saranno le mie istruzioni?

«D'obbedire in tutto e per tutto a quello a cui va questo plico».

D'Artagnan era per fare altre domande; il ministro soggiunse:

«Voi partite per Boulogne, troverete alle Armi d'Inghilterra un giovane gentiluomo chiamato Mordaunt.

«Sì, e di lui che devo farmi?

«Seguitarlo sin dove vi condurrà».

D'Artagnan guardava attonito il ministro.

«Eccovi istruito, disse questo, andate!

«Andate si dice presto, rispose il tenente, ma per andare bisogna danari, ed io non ne ho....

«Ah! fece Mazzarino grattandosi l'orecchio, dite di non aver danari?

«No, monsignore.

«Ma il diamante che vi diedi jeri sera?

«Bramo di conservarlo come un ricordo di Vostra Eccellenza».

Mazzarino sospirò.

«Monsignore, in Inghilterra il vivere costa caro, e specialmente in qualità d'inviato straordinario.

«Oibó! è un paese molto sobrio, e che campa di semplicità dalla rivoluzione in poi, ma non importa».

E Mazzarino, aperto un cassetto, ne cavò una borsa.

«Che dite di questi mille scudi?»

D'Artagnan sparse in fuori smisuratamente il labbro inferiore.

«Dico che son pochi, poichè di certo non partirò solo.

«Sicuro! replicò il ministro, sarà con voi il signor du Vallon, degno gentiluomo.... chè dopo di voi, caro signor d'Artagnan, egli è positivamente l'uomo che in Francia io ami e stimo più d'ogni altro.

«Allora, monsignore, fece d'Artagnan, accennando il sacchetto non ancor datogli da Mazzarino; se tanto lo amate e lo stimete, capirete....

«Là, a riguardo suo, aggiungerò duecento scudi.

«Spilorcio!» bucinò il tenente.

E domandò poi ad alta voce:

«Ma almeno, al nostro ritorno, potremo contare il signor Porthos sulla sua baronia, ed io sul mio grado, non è così?»

«Sì, da Mazzarino che sono.

«Avrei più caro un altro giuramento, disse fra sè il Guascone».

E indi più forte:

«Non posso presentare i miei ossequi a Sua Maestà la regina?

«Sua Maestà dorme, rispose con impeto l'Eccellenza, e occorre che partiate senza indugio; orsù, andate!

«Monsignore, due altre parole: se là dove io vado e' si battono, mi batterò anch'io?

«Farete quanto vi ordini la persona a cui vi dirigo.

«Va bene, seguitò d'Artagnan allungando la mano per

pigliare il sacchetto, e vi presento i miei rispetti».

E postasi lentamente la borsa in tasca, disse all'ufficiale:

«Favorireste passare a destar pure il signor du Vallon e dirgli che lo attendo nelle scuderie?»

L'ufficiale si mosse tosto con una premura nella quale sembrò al nostro tenente vi fosse qualche cosa d'interessato.

Porthos si era appena sdrajato, e cominciava a russare armoniosamente secondo il suo consueto, ed eccolo sentirsi battere sulla spalla.

Credè che fosse d'Artagnan, e non si mosse.

«Da parte del ministro, disse l'ufficiale.

«Eh? che dite? domandò Porthos aprendo tanto d'occhi.

«Che Sua Eccellenza vi manda in Inghilterra, e il signor d'Artagnan vi aspetta nelle scuderie».

Porthos diede un sospiro, si alzò, prese il cappello, le pistole, la spada e il ferrajuolo, ed uscì mandando uno sguardo pien di rincrescimento al letto in cui si era proposto di riposare tanto bene.

Appena avea volte le spalle vi si era disteso sopra l'ufficiale; e non aveva egli passata la soglia, che il suo successore russava in modo da sbalordire. E ciò era naturale, dappoichè in quella riunione era egli il solo, oltre al re, alla regina e a Gastone d'Orleans, che dormisse gratis.

## LVII.

### *Vengono notizie d'Athos e d'Aramis.*

D'Artagnan s'era recato a dirittura alle scuderie; si faceva giorno; riconobbe il suo cavallo e quello di Porthos legati alla mangiatoja, ma mangiatoja vuota; ebbe pietà delle povere bestie, e s'incamminò verso un cantone ove distingueva un po' di paglia senza dubbio sottrattasi alla *razzia* notturna. Ma nel radunare col piede la paglia, la punta del suo stivale incontrò un corpo rotondo, il quale, tocco di certo in un luogo sensibile, diede un grido e si rizzò sulle ginocchia stropicciandosi gli occhi.

Era Mousqueton, che non avendo più paglia per sè si era giovato di quella dei cavalli.

«Mousqueton! disse d'Artagnan, animo, in viaggio!»

Colui, riconosciuta la voce dell'amico del suo padrone, si alzò precipitosamente, e con quell'atto si lasciò cadere alcuni dei luigi guadagnati illecitamente nella notte scorsa.

«Oh oh! fece d'Artagnan annasando un luigi raccattato, ecco dell'oro che ha un odore singolare, puzza di paglia».

Mousqueton arrossì tanto onestamente, e parve sì confuso, che il guascone si mise a ridere, e seguìto:

«Mio caro Mouston, Porthos andrebbe in collera, ma io vi perdono; soltanto ricordiamoci che codest'oro dee servire di farmaco per la nostra ferita, e stiamo allegri,

su via!»

Il domestico assunse subito un aspetto gioviale, pose con grande attività la sella al palafreno del suo signore, e si piantò sul suo proprio senza far boccaccia.

Frattanto capitò Porthos con viso burbero, e si maravigliò non poco di trovare d'Artagnan e Mousqueton quasi che in brio.

«Ehi! domandò, abbiamo dunque, voi il grado ed io la baronia?

«Andiamo a cercarne i brevetti, rispose d'Artagnan, ed al nostro ritorno Mazzarino li firmerà.

«E dove si va?

«Prima a Parigi; voglio regolare colà alcune faccende.

«A Parigi sia pure».

Ed entrambi partirono pella capitale.

Giunti alle porte, stupirono nel mirare l'attitudine minacciosa della città. Attorno ad una carrozza rotta in pezzi, il popolo mandava imprecazioni, mentre le persone che aveano tentato di fuggire erano prigioniere, cioè un uomo e due donne.

Quando al contrario d'Artagnan e Porthos chiesero l'accesso, furono ricevuti con mille carezze; erano stati presi per disertori del partito realista, e si voleva affezionarseli.

«Che fa il re? fu loro domandato.

«Dorme.

«E la Spagnuola?

«Si sogna.

«E quel maladetto Italiano?

«Sta desto. E perciò mantenetevi saldi; perchè se sono partiti, è di sicuro per qualche fine. Ma siccome in sostanza voi siete i più forti, continuò d'Artagnan, non vi accanite addosso a donne e a vecchi; lasciate andare quelle signore, e attaccatevi alle vere cause».

Il popolo udì con piacere tal discorso, e liberò le signore, le quali con un'occhiata eloquente ringraziarono il tenente.

«Ora avanti! disse questo».

E proseguirono il lor cammino, traversando le barricate, saltando di sopra alle catene, spingendo o spinti, interrogati o interrogando.

Nella piazza del Palazzo Reale, d'Artagnan adocchiò un sergente che faceva fare l'esercizio a cinque o sei cento borghesi: era Planchet, il quale metteva in opera a vantaggio della milizia urbana le sue rimembranze del reggimento di Piemonte.

Esso, nel passare davanti a d'Artagnan, ravvisò il suo antico padrone.

«Buon dì, signor d'Artagnan, disse Planchet con sussiego.

«Buon dì, signor Delaurier, rispose il tenente dei moschettieri».

Planchet si fermò di botto fissando sopra d'Artagnan gli occhi attoniti; la prima fila, vedendo fermare il suo capo, si fermò parimente, e così di seguito sino all'ultima.

«Son pur ridicoli quei borghesi! disse d'Artagnan a Porthos».

E andarono innanzi.

Dopo cinque minuti smontavano all'albergo del Granchio.

La bella Maddalena corse incontro a d'Artagnan.

«Cara signora Turquaine (così costui le parlò), se avete soldi, nascondeteli presto; se avete gioje, rimpiazzatele prontamente; se avete crediti, fatevi pagare; se avete debiti, non li pagate.

«E perchè? chiese Maddalena.

«Perchè Parigi sarà ridotta in cenere nè più nè meno che Babilonia, di cui sicuramente avrete inteso a discorrere.

«E mi lasciate in un momento simile?

«Sull'atto.

«E dove andate?

«Ah! se voi potete dirmelo, mi renderete un vero servizio.

«Mio Dio! mio Dio!

«Avete lettere per me? domandò d'Artagnan facendo cenno colla mano all'ostessa che si risparmiasse le lamentazioni attesoche sarebbero superflue.

«Ve n'è una arrivata appunto adesso».

Ed ella gliela porse.

«D'Athos! esclamò il tenente osservando lo scritto lungo e fermo dell'amico.

«Ah! fece Porthos, vediamo un po' che ci dice».

D'Artagnan aprì il foglio e lesse:

«Caro d'Artagnan, caro Du Vallon.

«Miei buoni amici, voi forse ricevete mie notizie per l'ultima volta. Aramis ed io siam molto infelici, ma Iddio, il nostro coraggio e la memoria della nostra amistà ci sostengono. Pensate bene a Raolo. Vi raccomando le carte che sono a Blois, e fra due mesi e mezzo se non avete mie nuove, prendetene cognizione. Abbracciate di tutto cuore il visconte pel vostro affezionatissimo

ATHOS».

«Lo credo, per bacco! che lo abbraccerò; disse d'Artagnan, è digià sul nostro stesso sentiero, e se ha la disgrazia di perdere il nostro povero Athos, da quel giorno diventa mio figlio.

«Ed io, aggiunse Porthos, lo fo mio legatario universale.

«Vediamo che altro dice egli, Athos?»

«Se per la strada incontrate un tale Mordaunt, non ve ne fidate. Non posso colla presente spiegarmi di più».

«Mordaunt! fece con sorpresa d'Artagnan.

«Mordaunt, va bene, seguitò Porthos, ce ne ricorderemo.... Ma guardate là, v'è una poscritta di Aramis.

«Sì sì», rispose il tenente.

E lesse:

«Amici cari, vi teniamo celato il luogo di nostra permanenza, conoscendo il vostro affetto fraterno, e ben sapendo che verreste a morire con noi».

«Corpo di una bomba! interruppe Porthos con un impeto di collera che fe' balzare Mousqueton all'altra estremità della stanza; che siano in pericolo di morte?»

D'Artagnan tirò innanzi:

«Athos vi lascia per eredità Raolo, ed io per eredità vi lascio una vendetta. Se per buona sorte mettete le mani sopra un certo Mordaunt, dite a Porthos che se lo porti in un canto e gli torca il collo. In una lettera non oso dirvi di più.

ARAMIS».

«Se non v'è altro, disse Porthos, è cosa facile a farsi.

«Anzi, rispose accigliato d'Artagnan, è impossibile».

«E perchè?

«Perchè è appunto quel Mordaunt che noi andiamo a raggiungere a Boulogne, e passiamo seco in Inghilterra.

«Ebbene! se invece di quel signor Mordaunt ci portassimo a raggiungere i nostri amici? esclamò Porthos con un gesto capace di spaventar un'armata.

«Ci ho pensato, replicò d'Artagnan, ma la lettera non ha data nè bollo.

«È vero», approvò Porthos.

E si mise a correre per la camera come un uomo fuori di sè, gestendo e ad ogni poco levando la spada sino a due terzi fuori del fodero.

D'Artagnan rimaneva in piedi come chi sia nella massima costernazione e sul viso gli appariva somma angoscia.

«Ah! va male, ei diceva, Athos ci insulta; vuol morir

solo, va male».

Mousqueton vedendo quelle due grandi disperazioni, piangeva in un cantone.

«Orsù, fece d'Artagnan, tutto questo non giova a nulla; partiamo, si vada ad abbracciar Raolo, come abbiamo detto, ed egli forse avrà ricevuto notizie di Athos.

«Veh! codesta è un'idea, rispose Porthos; in verità, caro d'Artagnan, non so come facciate, ma siete pieno d'idee. Si vada a dare un amplesso a Raolo.

«Guai a colui che in questo momento guardasse bieco il mio padrone! disse Mousqueton, non gli darei un danaro della sua pelle».

Montarono a cavallo e si avviarono. Alla porta S. Dionigi, i due amici trovarono gran concorso di popolo. Arrivava il signor di Beaufort dal Vendomese, ed il Coadjutore lo mostrava ai Parigini stupefatti ed esultanti, che con il detto di Beaufort si reputavano oramai invincibili!

I due compagni presero da una piccola strada onde non incontrare il principe, e furono alla barriera S. Dionigi.

«È vero, domandarono ad essi le guardie, che il signor di Beaufort sia giunto in Parigi?

«Verissimo, replicò d'Artagnan, e la prova si è che ci manda incontro al signor di Vendome suo padre, il quale deve pur capitare quanto prima.

«Evviva il signor di Beaufort!» gridarono le guardie.

E si trassero da parte rispettose a lasciar passare

gl'inviati del gran principe.

Una volta fuor dalla barriera, si divorarono la strada coloro che non conoscevano nè stanchezza nè scoraggiamento; i loro cavalli volavano, ed eglino non cessavano dal parlare di Athos e d'Aramis.

Mousqueton soffriva ogni tormento immaginabile, ma l'ottimo servo si consolava nel pensare che i suoi due padroni pativano ben altre pene.... conciossiachè era già al punto di considerare d'Artagnan qual suo secondo padrone, e gli obbediva anche più pronto ed esattamente che a Porthos.

Il campo era fra Saint Omer e Lambe. I due compagni fecero un mezzo giro sino al campo, e parteciparono minutamente all'armata la fuga del re e della regina pervenuta colà confusamente. Trovarono Raolo vicino alla sua tenda disteso sur un fascio di fieno di cui il suo cavallo tirava a sè di soppiatto alcuni fili. Il giovanetto aveva gli occhi rossi e sembrava abbattuto; ch'essendo tornati a Parigi il maresciallo di Grammont ed il conte di Guiche, egli poveretto! rimaneva isolato.

Indi a un momento Raolo alzando gli occhi vide i due cavalieri che lo esaminavano, e corse ad essi a braccia aperte.

«Oh! siete voi, cari amici? venite a prendermi? mi conducete via con voi? mi recate notizie del mio tutore?»

«Non ne avete forse ricevute? gli domandò d'Artagnan.

«No, ahimè! e non so che sia di lui.... e ne sento un'inquietudine che mi fa piangere».

Realmente, sulle guancie imbrunite del visconte di Bragelonne scorrevano due grosse lacrime.

Porthos si volse da parte per non dimostrare dall'ottima faccia quel che provava nel cuore.

«Diamine! disse d'Artagnan più commosso che nol fosse stato da gran tempo, non vi disperate.... se non avete lettere del conte.... ne abbiamo noi.... una....

«Ah! davvero?»

«E anche da tranquillarvi, aggiunse il tenente, visto il giubilo che dava a Raolo il suo annunzio....

«L'avete?»

«Cioè, l'avevo.... (e d'Artagnan fingeva di cercare) aspettate, deve esser qui.... nella saccoccia.... mi parla del suo ritorno, non è così, Porthos?»

Per quanto fosse Guascone, d'Artagnan non voleva assumersi solo tutto il carico di quella menzogna.

«Sì, disse Porthos con un poco di tosse.

«Ah, datemela!

«Uhm!... la leggevo dianzi, che l'avessi perduta?... oh che miracoli!... ho la tasca rotta!...

«Oh sì, signor Raolo.... confermò Mousqueton, la lettera era consolantissima; questi signori me l'hanno letta, ed ho pianto dall'allegrezza.

«Ma almeno, signor d'Artagnan, sapete dove sia? domandò Raolo mezzo rasserenato.

«Ah! ecco....: certo lo so, cospetto! ma è un mistero.

«Non già per me, spererei?»

«No, per voi no.... e perciò ora ve lo dico....»

Porthos guardava l'amico con istupore.

«Dove diavolo dirò che è, perchè egli non tenti di andare a ritrovarlo? borbottava il tenente.

«Or bene, dov'è? chiese Raolo con voce dolce e carezzevole.

«È a Costantinopoli.

«Presso i Turchi, oh Dio, che mi dite mai!

«Veh! avete forse paura? Ohibò! che cosa sono i Turchi per uomini simili al conte di la Fère e all'abate d'Herblay?

«Ah! il suo amico è con lui?... ciò mi quietava alcun poco....

«Che spirito ha questo demonio di d'Artagnan! diceva Porthos incantato dall'astuzia del camerata.

«Adesso, fece d'Artagnan che desiderava cambiar soggetto di conversazione, ecco cinquanta doppie che col medesimo corriere vi mandava il conte. Mi figuro che non abbiate più danari, e ch'esse vi vengano opportune.

«Ho tuttavia venti doppie.

«Pigliatele ciò non ostante, così saranno settanta.

«E se ne bramate di più.... offeriva Porthos ponendo mano al borsellino.

«Grazie.... mille grazie....» rispose Raolo, ed arrossiva.

In quel punto comparve all'orizzonte Olivain.

«A proposito, chiese d'Artagnan in maniera che il lacchè lo udì, siete contento di Olivain?

«Sì.... così così...»

Olivain finse di non aver inteso ed entrò nella tenda.

«Di che lo tacciate, quel briccone?

«È un ghiottone, replicò Raolo.

«Oh signore! disse Olivain, che a tale accusa si mostrò subito.

«È un po' ladro.

«Oh signore! oh!

«E specialmente è molto codardo.

«Oh, oh, oh, signore! voi mi disonorate.

«Capperi! esclamò d'Artagnan, sappiate, messer Olivain, che genti come noi non si fanno servire da codardi. Rubate al vostro padrone, mangiategli le conserve e bevetegli il vino, ma per Diana! non siate codardo, o che vi taglio le orecchie. Guardate Mouston, pregatelo di mostrarvi le onorevoli ferite che ha ricevute, e vedete qual dignità gli ha posta sul sembiante il suo coraggio».

Mousqueton era al terzo cielo, e se avesse osato avrebbe dato un bacio a d'Artagnan, e frattanto si proponeva di farsi ammazzare per esso se mai si presentasse l'occasione.

«Licenziate quel furfante, disse d'Artagnan a Raolo, poichè s'è vigliacco, un giorno o l'altro si disonorerà.

«Il padrone mi tiene per vigliacco, gridò il servitore, perchè l'altro giorno volle battersi con un alfiere del reggimento di Grammont ed io ricusai di accompagnarlo.

«Signor Olivain, un lacchè non deve mai disobbedire; rispose il tenente con severità».

Poi traendolo in disparte:

«Facesti benissimo, se il tuo padrone aveva torto, ed eccoti uno scudo per te; ma se una volta egli è insultato e tu non ti fai fare a pezzi al suo fianco, ti taglio la lingua e te la batto sul muso. Tienlo a mente per bene!»

Il domestico s'inclinò e si pose in tasca la moneta.

«Ora, amico Raolo, disse d'Artagnan, il signor du Vallon ed io partiamo come ambasciatori; non posso dirvi con che scopo, non lo so nemmeno io: ma se avete bisogno di qualche cosa, scrivete alla signora Maddalena Turquaine, al Granchio, in via Tiquetonne, e traete su quella cassa come su quella di un banchiere.... pianino però, giacchè vi avverto che non è provvista quanto quella del d'Emery».

E dato un amplesso al suo pupillo *provvisorio*, lo passò fra le robuste braccia di Porthos, le quali sollevandolo da terra lo tennero sospeso un momento sul nobile petto del terribile gigante.

«Si vada» disse d'Artagnan.

E ripartirono per Boulogne, dove fermarono verso sera i loro cavalli bagnati di sudore e bianchi di spuma.

Dieci passi distante dal luogo ove si riposavano avanti di entrare in città, stava un giovane vestito a nero che pareva attendesse qualcuno, e che da quando gli avea veduti a comparire non cessava di guardarli fisso.

D'Artagnan gli si accostò, e poichè quegli non finiva di osservarlo, gli disse:

«Ehi, amico! non mi piace essere squadrato così da capo ai piedi.

«Signore, fece l'altro senza rispondere alla

interpellazione, di grazia, non venite da Parigi?»

Il tenente si pensò fosse colui un curioso che desiderasse aver nuove della capitale.

«Signor sì, replicò in tuono più mite.

«Non dovete alloggiarvi alle Armi d'Inghilterra?

«Sì.

«Non avete un'incombenza di Sua Eccellenza il ministro Mazzarino?

«Sì sì....

«Dunque avete da far con me: son io Mordaunt».

D'Artagnan disse piano:

«Ah ah! quello di cui Athos mi raccomanda di non fidarmi!

«Oh! mugolò Porthos, quello a cui Aramis vuole ch'io tiri il collo!»

Ambedue considerarono con attenzione il giovanotto.

Questi s'illuse sul motivo delle loro occhiate.

«Dubitate della mia parola? domandò, in tal caso sono pronto a darvene qualunque prova.

«No signore, rispose d'Artagnan, e siamo a vostra disposizione.

«Dunque, signori, partiremo senza indugio, perchè oggi è l'ultimo giorno del termine richiestomi dal ministro. Il mio bastimento è all'ordine, e se non foste venuti mi preparavo ad andarmene senza di voi, mentre il generale Oliviero Cromvello deve attendermi con impazienza.

«Ah! fece d'Artagnan, siamo dunque spediti al generale Oliviero Cromvello?

«Non avete per esso una lettera?

«Ho una lettera da non lacerarne il doppio involuppo se non a Londra; ma poichè mi dite a chi è diretta è inutile ch'io aspetti fino allora».

E d'Artagnan lacerò il foglio disopra al dispaccio.

Difatti v'era scritto:

– Al signor Oliviero Cromvello, generale delle truppe della nazione inglese –.

«Singolare incarico! fece il tenente.

«Chi è questo Cromvello? gli domandò sotto voce Porthos.

«Un antico birraio.

«Che il Mazzarino voglia fare una speculazione sulla birra come noi l'abbiam fatta sulla paglia?

«Andiamo, signori! pregava Mordaunt impaziente.

«Oh! senza cena? disse Porthos, messer Cromvello non può aspettare un pochino?

«Sì, ma io? rispose Mordaunt.

«Ebbene, voi? e poi?

«Io, ho fretta.

«Ah! s'è per voi soltanto, soggiunse Porthos, è cosa che non mi riguarda, e cenerò col vostro permesso o senza».

Al giovanotto si accesero gli occhi e parve vicino ad uscirne un lampo; ma egli si frenò.

«Signore, continuò d'Artagnan, bisogna compatire dei viaggiatori affamati; d'altronde il nostro pasto non vi tratterrà molto. Noi corriamo di trotto alla locanda; andate a piedi sino al porto, mangeremo un boccone e

ci saremo nello stesso tempo che voi.

«Come vi piace, purchè si vada, replicò Mordaunt.

«Manco male! bucinò Porthos.

«Il nome del naviglio? chiese d'Artagnan.

«Lo *Standard*.

«Ottimamente: fra mezz'ora saremo a bordo».

E tutti e due dato di sprone ai cavalli si avviarono all'albergo delle *Armi d'Inghilterra*.

«Che dite di quel giovane? domandava correndo d'Artagnan.

«Dico che non mi piace punto, rispose Porthos, e che mi sentivo un gran prurito di seguire il consiglio di Aramis.

«Guardatevi bene, mio caro Porthos! è un inviato del generale Cromvello, e sarebbe la maniera di farci ricevere malamente, secondo me, l'annunziargli di avere strozzato il suo confidente.

«Non serve: ho sempre osservato che Aramis era uomo di buon consiglio.

«Sentite, quando sarà terminata la nostra ambasceria....

«E poi?

«S'egli ci riaccompagna in Francia....

«Ebbene?

«Allora vedremo».

Con questo i due gentiluomini arrivarono all'albergo; vi cenarono con molto appetito, e tosto si trasferirono sul porto. Era pronto a salpare un brigantino, e sul ponte riconobbero Mordaunt che camminava su e giù

infastidito.

«È incredibile, diceva d'Artagnan mentre la lancia lo portava sino allo *Standard*, come quel ragazzo somiglia a un tale che ho conosciuto, ma non so dire a chi».

Giunsero alla scala, e in un momento s'imbarcarono.

L'imbarco dei cavalli fu più lungo che quel degli uomini, e il brigantino non poté levar l'ancora che la sera alle otto.

Il Mordaunt batteva i piedi impaziente e comandava si sciogliessero le vele.

Porthos, spossato da tre notti senza sonno e da un tragitto di settanta leghe a cavallo, erasi ritirato nel camerino e dormiva.

D'Artagnan, superando la sua repugnanza per Mordaunt, passeggiava seco sul ponte e inventava cento fandonie per obbligarlo a parlare.

Mousqueton pativa del mal di mare.

## LVIII.

*Lo Scozzese spergiuro alla fè,  
Un danajo vendette il suo re.*

È d'uopo adesso che i nostri leggitori lascino navigare tranquillamente lo *Standard*, non però verso Londra dove si credevano di andare d'Artagnan e Porthos, ma inverso Durham, ove da certe lettere ricevute d'Inghilterra nella sua permanenza a Boulogne era venuto a Mordaunt l'ordine di trasferirsi, e che indi ci seguano sino al campo realista di qua dalla Tyne presso alla città di Newcastle.

Colà, situate in fra due fiumi, su la frontiera di Scozia, ma sul suolo d'Inghilterra, sono le tende di una picciola armata. È mezza notte. Uomini riconoscibili per tanti *highlanders* dalle gambe ignude, dai gonnellini corti, dai pastrani a righe e dalla penna che hanno sulla berretta, se ne stanno vegliando nella massima indolenza. La luna, che penetra fra grossi nuvoli, rischiarà ad ogni spazio che trova sulla strada i moschetti delle sentinelle e fa risaltare le mura, i tetti e i campanili della città che Carlo I rendeva poc'anzi alle truppe del Parlamento, egualmente che Oxford e Newark, le quali si sostenevano tuttavia per la parte di lui nella lusinga di un accomodamento.

Ad una delle estremità di quel campo, vicino ad una vastissima tenda, piena di uffiziali Scozzesi, i quali tengono una specie di consiglio sotto la presidenza del

loro capo vecchio conte di Lewen, dorme disteso sull'erba un uomo vestito da cavaliere, ferma la mano sulla spada.

Cinquanta passi più in là, un altro, abbigliato pure da cavaliere, va scorrendo con una sentinella scozzese; e mercè l'abitudine che par ch'egli abbi dell'idioma inglese, comunque straniero, giunge a comprendere le risposte che a lui dà il suo interlocutore in dialetto della contea di Perth.

Mentre suonava l'un'ora a Newcastle il dormiente si destò, e dopo aver fatti tutti quanti i gesti di uno che apra gli occhi al finir di lunghissimo sonno, si guardò attorno attentissimo, e vistosi solo, si alzò e andò a passare accanto a colui che ragionava colla sentinella. Questo di certo aveva terminato le sue interrogazioni, poichè di là a un momento si accommiatò da quell'uomo, e senza affettazione seguì la stessa strada che il primo cavaliere di cui noi femmo menzione.

L'altro aspettava all'ombra di una tenda situata su quella strada.

«Ebbene, mio caro amico? gli disse in francese, ma del più pretto che mai siasi usato da Roano a Tours.

«Ebbene, non v'è tempo da perdere, e bisogna prevenire il re.

«Ma che mai succede?

«Sarebbe lungo il raccontarvelo. E poi fra poco lo udrete. Inoltre la minima parola pronunciata qui può rovinare ogni cosa. Si vada a trovare milord di Winter».

Ed entrambi s'incamminarono all'estremità opposta

del campo; ma siccome questo non prendeva di più che una superficie di cinquecento passi quadrati, così ben presto giunsero alla tenda di colui che cercavano.

«Tomby, il vostro padrone dorme? domandò in inglese uno dei due cavalieri a un domestico coricato in un primo compartimento che serviva d'anticamera.

«No, signor conte, rispose il servo, non credo; oppure, sarebbe da poco in qua, giacchè ha camminato più di due ore dopo aver lasciato il re, e sono appena dieci minuti che è cessato il rumore de' suoi passi.... E poi (aggiunse alzando la portiera) potete vedere».

Realmente di Winter stava seduto davanti ad un'apertura fatta a foggia di finestra, da cui penetrava l'aria notturna, e a traverso alla quale osservava malinconicamente la luna, perdutasi, come poc'anzi dicemmo, fra grossi nuvoli neri.

I due amici si appressavano a di Winter che guardava il cielo tenendosi la testa appoggiata sulla mano; ei non gl'intese arrivare, e restò nella stessa positura sino al momento che sentì toccarsi la spalla.

Allora si girò, ravvisò Athos ed Aramis, e porse ad essi la destra.

«Avete badato, ei disse loro, come questa sera la luna è di color sanguigno?

«No, rispose Athos, e mi è sembrata secondo il suo solito.

«Guardate, cavaliere, seguitò di Winter.

«Vi confesso, replicò Aramis, che io sono come il conte di la Fère, e non ci veggo niente di particolare.

«Conte, soggiunse Athos, in una situazione precaria qual è la nostra, bisogna esaminare la terra e non il cielo. Avete studiati i nostri Scozzesi e ne siete sicuro?

«Gli Scozzesi, domandò di Winter, che Scozzesi?

«I nostri, poffare! quelli a cui si è affidato il re; gli Scozzesi del conte di Lewen.

«No, rispose di Winter».

E indi a poco:

«Sicchè, ditemi, non iscorgete al pari di me quella tinta rossiccia che ricopre il cielo?

«Nulla affatto, fecero insieme Athos ed Aramis.

«Ma, continuava l'altro sempre occupato dalla medesima idea, non è in Francia una tradizione, che Enrico IV il giorno innanzi a quello in cui fu assassinato, e mentre giuocava a scacchi col signor di Bassompierre, vide delle macchie di sangue sullo scacchiere?

«Sì, approvò Athos, e il maresciallo lo raccontò varie volte a me in persona.

«Appunto, e all'indomani Enrico IV fu ucciso.

«Ma, chiese Aramis, che rapporto ha con voi codesta visione del re Enrico?

«Nessuno, ed io sono pur pazzo a discorrervi di tali cose, quando la vostra venuta in questa tenda mi è indizio che siate latori di qualche importante notizia.

«Sì milord, disse Athos, vorrei parlare al re.

«Al re? egli dorme.

«Ho da manifestargli cose di gran peso.

«E non si possono differire a domani?

«Bisogna ch'ei le sappia subito, ed è forse digià tardi.  
«Entriamo dunque, signori».

La tenda di di Winter era posta accanto a quella regia; dall'una all'altra comunicava una sorta di corridojo. Questo corridojo era custodito non da una sentinella ma da un domestico di confidenza di Carlo I, acciò in caso urgente il re potesse nel momento abboccarsi col suo servo fedele.

«Questi signori sono con me», disse di Winter.

Il domestico, fatto un inchino, lasciò libero il passo.

Il re Carlo, cedendo ad un irresistibile bisogno di sonno, erasi addormentato sopra un letto da campo, vestito col suo giubbetto nero, con gli stivali lunghi, allentata la cintola, e con accanto il cappello. I tre uomini si avanzarono, ed Athos, che andava primo a tutti, considerò per un momento in silenzio quel nobile volto tanto pallido, contornato dalla lunga chioma nera, cui gli appiccicava alle tempie il sudore, e segnata da grosse vene turchine, le quali sembravano gonfie di lacrime sotto gli occhi affaticati.

Athos diede un sospiro; il sospiro destò il re, tanto era lieve il suo sonno.

Esso aprì gli occhi.

«Ah! disse sollevandosi sul gomito, siete voi, conte di la Fère?

«Sì, sire.

«Vegliate intanto ch'io riposo, e venite a recarmi qualche nuova?

«Ahimè! rispose Athos, Vostra Maestà ha indovinato.

«Dunque è cattiva nuova? seguitò il re con un melanconico sorriso.

«Sì, o sire.

«Non serve, il messaggiero sia pur ben venuto, ed entrando da me mi fate sempre piacere, voi che pel vostro zelo non conoscete nè patria nè sventura; voi che mi siete inviato da Enrichetta; e così qualunque sia la notizia che mi portate, parlate senza esitare.

«Sire, il signor Cromvello è giunto questa notte a Newcastle.

«Ah! fece Carlo, per combattermi?

«No, Maestà, per comprarvi!

«Che dite!

«Dico, che all'armata scozzese sono dovute quattrocento mila lire sterline.

«Per paga arretrata, sì, lo so. Da quasi un anno i miei prodi e fidi Scozzesi si battono per l'onore».

Athos sorrise.

«Or bene, sire, sebben l'onore sia una bella cosa, e' si sono stancati di battersi per esso, e questa notte vi hanno venduto per duecento mila lire, cioè per la metà di quel che loro si doveva.

«Impossibile! e qual è il Giuda che ha fatto quest'infame contratto?

«Il conte di Lewen.

«Ne siete certo?

«L'ho inteso colle mie proprie orecchie».

Il re diede un profondo sospiro come gli si spezzasse il cuore, e si lasciò cadere la testa fra le mani.

«Oh, gli Scozzesi che chiamavo i miei fedeli! gli Scozzesi a cui mi ero affidato quando potevo fuggire ad Oxford! gli Scozzesi, miei compatriotti, gli Scozzesi miei fratelli! Ma ne siete sicuro?»

«Coricato dietro alla tenda del conte di Lewen, di cui avevo sollevata la cortina, tutto ho veduto, ho udito tutto.

«E quando deve consumarsi l'orribile negoziato?»

«Oggi nella mattina. E come vede Vostra Maestà, non v'è tempo da perdere.

«Per che fare, se dite che sono venduto?»

«Per traversare la Tyne, per trasferirvi in Iscozia, per raggiungere lord Montrose, che non vi venderà, no!

«Ed in Iscozia che farei? una guerra di partigiani: una tal guerra è indegna di un re.

«Vi assolverà, o sire, l'esempio di Roberto Bruce.

«No no! da troppo tempo io contrasto; se mi venderono, mi consegnino: e su di loro ricada l'eterna vergogna del lor tradimento.

«Maestà, disse Athos; forse così deve agire un re, ma non così uno sposo ed un padre. Io qui venni in nome della vostra consorte e di vostra figlia, e in nome di esse e degli altri due figli che ancora avete in Londra vi dico: Vivete, o sire! Iddio vuole che viviate».

Carlo I si alzò, si strinse la cintola, cinse la spada, ed asciugandosi la fronte molle di sudore, domandò:

«Ebbene, che si ha da fare?»

«Vostra Maestà ha ella in tutta l'armata un reggimento sul quale possa contare?»

«Di Winter, chiese il re, credete fedele il vostro?

«Sire, son uomini, e gli uomini son diventati o molto deboli o molto perversi. Io credo nella lor fedeltà, ma non la garantisco; affiderei ad essi la mia vita, ma esito ad affidar loro quella di Vostra Maestà.

«Or via, seguitò Athos, in mancanza di un reggimento, noi siamo tre uomini devoti, zelanti, e basteremo noi soli. La Maestà Vostra salga pure a cavallo, si ponga in mezzo a noi, traversiamo la Tyne, andiamo in Iscozia e siamo salvi.

«È tale la vostra opinione? domandò il re a di Winter.

«Appunto.

«E la vostra, signor d'Herblay?

«Parimente.

«Dunque si faccia come volete. Di Winter, date gli ordini opportuni».

Di Winter uscì. Frattanto il re terminò di vestirsi. Mentre cominciavano a penetrare i primi raggi del giorno dalle aperture della tenda, ritornò di Winter, e disse:

«Sire, tutto è pronto.

«E noi? fece Athos.

«Grimaud e Blaison reggono i vostri cavalli con la sella addosso.

«Allora non si perda un momento e si parta.

«Si parta, ripeté il re.

«Sire, soggiunse Aramis, non prevenite i vostri amici?

«I miei amici! replicò Carlo I scuotendo afflitto il

capo, non ne ho più altri che voi tre. Un amico da venti anni che di me non si dimenticò giammai; due da otto giorni, ch'io mai non dimenticherò. Venite, signori».

Il re uscì dalla tenda, e trovò pronto il suo palafreno: era un caval sauro che cavalcava da tre anni, e che gli era assai caro.

Il quale nel vederlo nitì dal contento.

«Ah! disse Carlo, ero ingiusto, ed ecco ancora, se non un amico, almeno un essere che mi ama. Tu, Arturo, mi sarai fedele, non è vero?»

E il corsiero, quasi comprendesse quelle parole, avvicinò le nari fumanti al volto del padrone, alzando le labbra e lietamente mostrando le zanne bianchissime.

«Sì sì, continuò il re toccandolo come per accarezzarlo, sì, Arturo, va bene, sono contento di te».

E con quella leggerezza che lo rendeva uno dei migliori cavalcanti d'Europa, Carlo si pose in sella, e volgendosi ad Athos, Aramis e di Winter, disse loro:

«Signori, vi aspetto».

Ma Athos stava in piedi, immobile, con gli occhi fissi e la mano stesa verso una linea nera, che seguitando lungo la riva della Tyne andava sino ad uno spazio doppio a quello del campo.

«Che linea è quella? jeri non la vidi! disse Athos a cui le ultime tenebre della notte a conflitto coi primi raggi del giorno non anco permettevano di ben distinguere.

«Sarà la nebbia che sorge dal fiume, rispose il re.

«Sire, è oggetto più compatto che un vapore.

«Difatti, scorgo come un argine rossastro! osservò di

Winter.

«È il nemico ch'esce da Newcastle e ci circuisce! esclamò Athos.

«Il nemico! ripetè Carlo.

«Sì, è troppo tardi!... Mirate! sotto quel raggio di sole, là, dalla parte della città, vedete rilucere le *coste di ferro?*»

Così chiamavansi i corazzieri di cui Cromvello aveva fatte le sue guardie.

«Ah! disse il re, ora sapremo s'è vero che gli Scozzesi mi tradiscono.

«Che fate, o sire? gridò Athos.

«Do a loro l'ordine di caricare, e passo con essi addosso a quei disgraziati ribelli».

Ed il re, dato di sprone al destriero, si lanciò verso la tenda del conte di Lewen.

«Seguitiamolo, fece Athos.

«Si vada, confermò Aramis.

«È forse ferito il re? chiese di Winter, veggio in terra delle macchie di sangue».

E si scagliò appresso ai due amici.

Athos lo trattenne dicendogli:

«Andate a raccogliere il vostro reggimento, io presagisco che fra poco ne avremo bisogno».

Di Winter voltò la briglia, e i due amici continuarono il loro cammino. In due minuti secondi Carlo I arrivava alla tenda del generale in capo dell'armata scozzese; smontò ed entrò immediatamente.

Stavano allora d'intorno al generale i primarj capi.

«Il re!» esclamarono alzandosi e guardandosi stupefatti.

Carlo, ritto dinanzi a loro, col cappello in testa, agrottava le ciglia e si batteva lo stivale col frustino.

«Sì, egli disse; il re in persona; il re, che viene a chiedervi conto di quanto accade.

«Che v'è mai, sire? domandò il conte di Lewen.

«V'è, rispose il re lasciandosi trasportare dallo sdegno, che il generale Cromvello è giunto in questa notte a Newcastle, che voi lo sapevate ed io non sono avvertito; v'è, che il nemico esce dalla città e ci chiude il passaggio della Tyne, che le vostre sentinelle debbono aver veduto questo movimento ed io non sono avvertito; v'è, che mediante un infame contratto, voi mi avete venduto per duecentomila lire al Parlamento, ma che almeno di questo contratto io sono avvertito. Ecco, signori, quel che v'è; rispondetemi e discolpatevi, poichè io vi accuso.

«Sire...., balbettò il conte di Lewen, Vostra Maestà sarà stata ingannata da qualche falso rapporto.

«Ho veduto coi miei occhi l'armata nemica distendersi fra me e la Scozia, rispose Carlo, e posso quasi dire di aver udito colle mie proprie orecchie discutere le clausole del contratto».

I capi Scozzesi si guardavano inarcando essi pure le ciglia.

«Sire, fece il conte di Lewen oppresso dalla vergogna, siam pronti a darvi qualunque prova.

«Ne chiedo una sola; ponete l'esercito in battaglia, e

marciamo contro al nemico.

«Vostra Maestà sa che v'è tregua fra noi e l'armata inglese.

«Se v'è tregua, l'armata inglese l'ha rotta uscendo dalla città contro le convenzioni che la tenevano ivi rinchiusa; ora, io vel dico, è d'uopo passar meco a traverso quell'armata e rientrare in Iscozia, e se non lo fate, or bene! scegliete fra i due nomi che pongono gli uomini in disprezzo e in esecrazione agli altri uomini: o siete vili, o siete traditori!»

Dagli occhi degli Scozzesi scaturivano delle fiamme, e secondo sovente avviene in simili occasioni, essi passarono dall'estrema vergogna all'estrema impudenza, e due capi di clans avanzandosi a ciascun lato del re, dissero:

«Or bene, sì, noi promettemmo di liberare la Scozia e l'Inghilterra da colui che da venticinque anni succhia il sangue e l'oro dell'Inghilterra e della Scozia; promettemmo e mantenevamo l'impegno. Re Carlo Stuart, voi siete nostro prigioniero».

Entrambi stesero nel medesimo tempo la mano onde afferrare il re; ma avanti che con la punta del dito toccassero la sua persona, entrambi eran caduti, uno svenuto e l'altro morto.

Chè uno era sbalordito da un colpo di pomo di pistola di Athos, ed all'altro Aramis avea passata la spada a mezzo il corpo.

Indi, mentre il conte di Lewen e gli altri capi retrocedevano atterriti da quell'inatteso soccorso che

pareva scendesse dal cielo a lui che già credevano lor prigioniero, Athos ed Aramis trascinarono il re fuori dalla tenda inospitale, ove imprudentemente egli si era avventurato, e saltando sui cavalli che i lacchè tenevano preparati, tutti e tre si avviarono alla tenda reale.

Correndo videro venir di Winter alla testa del suo reggimento, ed il re gli accennò di accompagnargli.

## LIX.

### *Il vendicatore.*

Entrarono tutti e quattro. Nessun piano si era ancor fatto e bisognava combinarne uno.

Il re si lasciò cadere sopra una sedia dicendo:

«Sono perduto!

«No sire, rispose Athos, siete soltanto tradito».

Carlo sospirò.

«Tradito dagli Scozzesi, fra' quali io nacqui, che sempre preferii agli Inglesi, oh sciagurati!

«Sire, riprese Athos, non è momento da rampogne, ma da mostrare che siete re e gentiluomo. Sorgete, sire! qui almeno avete tre uomini che non vi tradiranno, tenetelo per certo.... Ah se fossimo solamente cinque! mormorava Athos pensando a d'Artagnan ed a Porthos.

«Che dite mai? domandò Carlo alzandosi.

«Dico che non v'è più altro che un mezzo. Milord di Winter garantisce pel suo reggimento o poco meno; non stiamo a sofisticare sui termini; egli si pone alla testa de' suoi uomini; noi ci mettiamo al fianco di Sua Maestà; facciamo un vacuo nell'armata di Cromvello, ed arriviamo in Scozia.

«Vi sarebbe anche un altro mezzo, propose Aramis, cioè che uno di noi prendesse e il vestimento e il cavallo del re; intanto che si accanissero addosso a quel tale, forse il re passerebbe.

«Buono è il suggerimento, fece Athos, e ove Sua

Maestà voglia concedere a uno di noi quest'onore gliene saremo grati.

«Che pensate di questo consiglio, di Winter? chiese Carlo guardando con ammirazione quei due uomini che di null'altro occupavansi se non di trarre sopra sè stessi i pericoli che a lui sovrastavano.

«Penso che se v'è un modo per salvare Vostra Maestà è quello proposto dal signor d'Herblay. Supplico dunque umilmente la Maestà Vostra di far prontamente la scelta, poichè non abbiám tempo da perdere.

«Ma se accetto, è morte, o almeno prigionia sicura per quello che prenda il mio posto.

«E l'onore di aver salvato il suo re!» esclamò di Winter.

Carlo considerava il suo vecchio amico con le lacrime agli occhi; si tolse il cordone dello Spirito-Santo che portava onde far onore ai due Francesi che lo accompagnavano, e lo infilò al collo a di Winter, il quale ricevè genuflesso questo tremendo contrassegno dell'amistà e della fiducia del suo sovrano.

«È giusto, disse Athos; egli lo serve da più tempo di noi».

Il re lo udì, e si volse ancor pieno il ciglio di lacrime.

«Signori, attendete un momento, ho ancora un cordone da dare ad ognuno di voi».

Andò ad un armadio ove stavano rinchiusi i suoi propri ordini, e ne levò due cordoni della Giarrettiera.

«Quegli ordini non possono essere per noi, disse Athos.

«E perchè? domando Carlo.

«Sono ordini quasi regi, e noi siam semplici gentiluomini.

«Ah! passate in rivista tutti i troni della terra, rispose il re, e trovatemi cuori più grandi dei vostri.... No, no, signori, voi non rendete giustizia a voi stessi; ma a rendervela sono qua io. Conte, inginocchiatevi».

Athos obbedì, il re gli passò il cordone da sinistra a diritta secondo l'uso, e alzata la spada, invece della formula consueta: – Io vi fo cavaliere, siate prode, fedele e leale, – gli disse: «Signor conte, voi siete prode, fedele e leale, io vi fo cavaliere».

Indi ad Aramis.

«Adesso a voi, signor cavaliere».

E la medesima cerimonia ricominciò colle parole medesime, mentre di Winter, ajutato dagli scudieri, si scioglieva la corazza di rame per esser meglio preso per il re.

Poi, quando Carlo ebbe terminato con Aramis come con Athos, li abbracciò amendue.

«Sire, disse di Winter, che al cospetto di tanta divozione aveva riacquistata tutta la sua forza e il suo coraggio, noi siamo pronti».

Il re guatò i tre gentiluomini.

«Sicchè, disse, è d'uopo fuggire?»

«Maestà, rispose Athos, fuggire a traverso a un'armata, in tutti i paesi del mondo si chiama combattere.

«Dunque morirò con la spada in pugno. Signor conte,

signor cavaliere, se mai io sono re...

«Sire, già ci onoraste ben più che non si spettasse a semplici gentiluomini: quindi dal lato nostro è la gratitudine. Ma non si perda più tempo, chè troppo n'è perduto».

Carlo prese a tutti tre per l'ultima volta la mano, cambiò il suo cappello con quello di di Winter, ed uscì.

Il reggimento di di Winter stava schierato sur una piattaforma che sovrastava al campo; il re seguito dai tre amici, in verso a quella si diresse.

Pareva alfine che il campo scozzese si fosse risvegliato; gli uomini venuti fuori dalle tende aveano preso il loro rango come per ordine di battaglia.

«Vedete, disse il re, forse si pentono e sono pronti a marciare!

«Se si pentono, sire, Athos rispose, ci verranno appresso.

«Bene! disse Carlo I, che facciamo?

«Esaminiamo l'esercito nemico».

Tosto si fissarono gli sguardi della piccola comitiva su quella linea che all'alba era stata creduta effetto della nebbia, e che i primi raggi solari ormai indicavano come un'armata disposta pel combattimento. L'aria era pura e limpida siccome suole in quell'ora del mattino; si distinguevano benissimo reggimenti, bandiere, e persino il colore delle uniformi e de' corsieri.

Videsi allora sopra un piccolo colle, un poco innanzi alla fronte nemica, apparire un uomo basso, grasso e pesante. Aveva intorno parecchi ufficiali; e diresse

l'occhialetto su la riunione in cui era anche il re.

«Quello là, domandò Aramis, conosce personalmente la Maestà Vostra?»

Carlo sorrise.

«Quello là, rispose, è Cromvello.

«Dunque, sire, calate giù il cappello, che non si accorga della sostituzione.

«Ah! fece Athos, quanto tempo abbiamo sprecato!

«Se così è, disse il re, l'ordine, e si parta!

«Lo date voi, o sire? domandò Athos.

«No; vi nomino mio luogotenente generale.

«E allora, seguitò Athos, milord di Winter ascoltate; sire, ve ne prego, allontanatevi; ciò che siamo per dire non concerne Vostra Maestà».

Il re, sorridendo mosse tre passi indietro.

«Ecco quel ch'io propongo, tirò innanzi il conte di la Fère; noi dividiamo il vostro reggimento in due squadroni: voi vi ponete alla direzione del primo; Sua Maestà e noi a quella del secondo; se non viene alcuno ad ingombrarci il passo, carichiamo tutti insieme per forzare la linea avversaria e scagliarci nella Tyne, che varchiamo anche occorrendo a nuoto; se al contrario ne vien mandato sul nostro cammino qualche ostacolo, voi ed i vostri vi fate uccidere sino all'ultimo; noi ed il re continuiamo per la nostra via; giunti una volta in riva al fiume, fossero anche tutti di tre file, qualora il vostro squadrone faccia l'obbligo suo, pensiamo noi al rimanente.

«A cavallo! disse di Winter.

«A cavallo! ripetè Athos, tutto è già preveduto e deciso.

«Dunque, signori, avanti! fece il re, e riuniamoci all'antico grido di Francia: Montjoie e S. Dionigi! il grido dell'Inghilterra è omai ripetuto da troppi traditori».

Tutti montarono a cavallo, il re su quello di di Winter, di Winter su quel del re; poi di Winter si mise alla prima fila del primo squadrone, e il re, avendo a man destra Athos ed a manca Aramis, alle prime file del secondo.

L'armata scozzese osservava codesti preparativi nella immobilità e nel silenzio della vergogna.

E furon visti alcuni capi uscire dai ranghi e spezzare le spade.

«Animo, fece Carlo, questo mi riconforta; non sono tutti traditori».

Echeggì in quell'istante la voce di di Winter, che gridava:

«Innanzi! innanzi!»

Si mosse il primo squadrone, il secondo gli fu appresso e scese dalla piattaforma. Un reggimento di corazzieri all'incirca eguale pel numero si estendeva a tergo alla collina e gli veniva incontro rapidissimo.

Carlo additò ad Athos ed Aramis quanto ivi accadeva.

«Sire, disse Athos, è preveduto il caso, e se gli uomini di di Winter fanno il loro dovere, questo avvenimento ci salva invece di rovinarci».

Nel momento s'intese dominare su tutto il rumore dei cavalli che galoppando nitrivano, il grido di di Winter:

«In mano la sciabola!»

Al qual comando tutte le sciabole levate dal fodero rilucevano come baleni.

«Orsù, signori, urlò il re inebriato e dalla vista e dallo strepito, orsù, in mano la sciabola!»

Ma al comando, di che il re diè l'esempio, obbedirono soli Athos ed Aramis.

«Siamo traditi, balbettò pian piano Carlo.

«Aspettiamo ancora un poco, disse Athos; può darsi che non abbiano riconosciuta la voce di Vostra Maestà, e che attendano il cenno del loro capo di squadrone.

«E non hanno udito quello del loro colonnello? fece Carlo, ma vedete, vedete!»

E fermò il suo palafreno con tal impeto che gli fece piegare il garretto, ed afferrava la briglia di quello di Athos.

«Ah vili! ah sciagurati! ah iniqui!» strillava di Winter intanto che i suoi, abbandonate le file, si sperdevano sulla pianura.

Quindici uomini appena gli stavano ragunati attorno ed attendevano l'assalto dei corazzieri di Cromvello.

«Si vada a morte con loro! disse il re.

«Si vada a morire! fecero Athos ed Aramis.

«Qua a me i cuori fidi! gridò di Winter».

Quella voce giunse fino ai due amici, i quali si partirono di galoppo.

«Non v'è quartiere!» urlò in francese e rispondendo a di Winter qualcuno che li fece scuotere.

Di Winter a quel suono rimase pallido e come impietrito.

Era un cavaliere sopra un bellissimo corsiero nero, che accorreva alla testa del reggimento inglese, e nell'estremo ardore lo precedeva di dieci passi.

«È desso! mormorò di Winter con le pupille fisse e lasciandosi pendere al fianco la spada.

«Il re! il re! strillarono parecchi illusi dal cordone turchino e dal cavallo sauro di di Winter, prendetelo vivo!

«No! non è il re! esclamò il cavalcante, non v'illudete!... non è vero, milord di Winter, che voi non siete il re! non è vero che siete mio zio?»

E Mordaunt, che era egli stesso, diresse verso di di Winter la pistola. Scoccò la botta, la palla trapassò il petto al vecchio gentiluomo, il quale balzando sulla sella ricadde fra le braccia di Athos balbettando:

«Il vendicatore!...

«Rammentati mia madre! urlò Mordaunt continuando a correre di galoppo con tutta la forza del cavallo che aveva sotto.

«Sciagurato!» strillò Aramis.

E gli tirò una pistolettata, quando appunto gli passava accanto; ma non lo colse.

All'istante l'intero reggimento piombò addosso ai pochi che aveano resistito, e i due Francesi furono circondati, avviluppati, incalzati.

Athos, assicuratosi che di Winter era morto, lasciò andare il cadavere, e sguainato il ferro disse:

«Orsù, Aramis, per l'onore della Francia!»

E i due inglesi che si trovavano più prossimi ai due

gentiluomini caddero ferriti mortalmente.

Nel medesimo punto echeggiò un susurro terribile, e brillarono trenta lame più su delle loro teste.

Ad un tratto un uomo si scaglia di fra gli Inglesi, e gli atterra, e si avventa sopra Athos, e lo stringe colle sue braccia nerborute, e toglie il brando, gli dice all'orecchio:

«Silenzio! arrendetevi; arrendendovi a me, non vi arrendete».

Un gigante ha afferrati i due pugni ad Aramis, che invano tenta sottrarsi alla stretta formidabile.

«Arrendetevi! colui gli dice guardandolo fisso».

Aramis alza il capo, Athos si volge.

«D'Art!...»

Così esclama Athos, che il Guascone con una mano gli chiude la bocca.

«Mi arrendo! fa Aramis porgendo l'arme a Porthos.

«Fuoco! fuoco! gridava Mordaunt tornando addosso alla comitiva dov'erano i due amici.

«E perchè fuoco? disse il colonnello, tutti si sono arresi.

«È il figlio di milady! avvertì Athos a d'Artagnan.

«Sì, l'ho riconosciuto.

«È il finto monaco, avvertì Porthos ad Aramis.

«Lo so, lo so».

Cominciarono a diradarsi le file. D'Artagnan reggeva per la briglia il cavallo di Athos, e Porthos quello di Aramis. Ciascuno di essi procurava di trarre il suo prigioniero lungi dal campo di battaglia.

Quel movimento discoperse il luogo ov'era caduto il corpo di di Winter. Coll'istinto dell'odio, Mordaunt lo aveva ritrovato, e lo considerava, chinato sul suo destriero con un orribile sorriso.

Athos, per quanto fosse di carattere quieto, pose mano alle saccoccie ancor provviste di pistole.

«Che fate? domandò d'Artagnan.

«Lasciate ch'io lo uccida!

«Non fate un gesto che dia da credere che lo conoscete, o siamo perduti tutti e quattro».

E poscia volgendosi al giovanotto.

«Buona presa! esclamò, buona presa, amico Mordaunt! abbiamo ognuno il nostro, il signor du Vallon ed io: cavalieri della Giarrettiera, niente altro, no!

«Ma, gridò Mordaunt mirando Athos ed Aramis con occhi rossi dal sangue, ma sono Francesi, mi pare?

«Non lo so io!... Siete francese? domandò ad Athos.

«Sì, sono francese.

«Ebbene, mio caro, eccovi prigioniero di un vostro concittadino.

«Ma il re? ma il re?» chiese con somma angoscia Athos.

D'Artagnan strinse con forza la mano del prigioniero e gli disse:

«Eh! il re è in nostro potere.

«Sì, disse Aramis, per un infame tradimento».

Porthos, premendo il pugno all'amico, fece sorridendo:

«Eh! signor mio, la guerra si fa tanto con la forza che con l'arte: guardate».

Infatti, si scorgeva in tal momento lo squadrone che doveva proteggere la ritirata di Carlo avanzarsi ad incontrare il reggimento inglese, avvolgendo il re, che camminava solo e a piedi in un grande spazio vuoto. Il principe era in apparenza tranquillo, ma si discerneva bene quanto dovesse patire per sembrar tale; gli colava il sudore dalla fronte, e si asciugava le tempie e le labbra con un fazzoletto, che ad ogni volta gli si scostava dalla bocca macchiato di sangue.

«Ecco Nabucodonosor! strillò uno dei corazzieri di Cromvello, vecchio puritano a cui s'infiamarono le pupille all'aspetto di colui che veniva chiamato il tiranno.

«Che dite mai, Nabucodonosor? fece Mordaunt con uno spaventoso sogghigno. No! è il re Carlo I, il buon re Carlo, che spoglia i suoi sudditi per farsi loro erede!»

Carlo alzò il ciglio verso l'insolente che favellava in tal guisa, ma nol riconobbe.

Eppure la serena e religiosa maestà del suo volto fece abbassare lo sguardo a Mordaunt.

«Buon dì, signori, disse Carlo ai due gentiluomini che vide uno nelle mani di d'Artagnan e l'altro in quelle di Porthos; la giornata è stata infausta, ma non è vostra colpa, lode al cielo! Dov'è il mio vecchio di Winter?»

I due gentiluomini si girarono da parte e stettero cheti.

«Cerca dove sia Strafford! urlò la voce stridula di

Mordaunt».

Il re palpitò, il demone avea colpito nel segno: Strafford era il suo rimorso eterno, l'ombra dei giorni suoi, lo spettro delle sue notti.

Si guardò vicino, vide a' suoi piedi un cadavere.

Il cadavere di di Winter.

Non diede un grido, non versò una lacrima; soltanto gli si cosparsesulla guancia un pallore più livido, pose in terra un ginocchio, sollevò la testa di di Winter e lo baciò sulla fronte, e ripreso il cordone dello Spirito Santo che passato gli aveva al collo, religiosamente se lo mise sul petto.

«Dunque di Winter fu ucciso? domandò d'Artagnan affiggendo sul morto le pupille.

«Sì, disse Athos, e dal suo nepote.

«Or via! borbottò d'Artagnan, è il primo di noi altri che se ne va, riposi in pace, era un prode.

«Carlo Stuart, disse allora il colonnello del reggimento inglese facendosi innanzi al re che aveva riprese le regie divise, vi rendete voi nostro prigioniero?

«Colonnello Thomlinson, rispose Carlo, il re non si rende; l'uomo cede alla forza, e non v'è altro.

«La vostra spada».

Il re levò fuori la spada e la ruppe sul suo ginocchio.

In quell'istante un cavallo senza cavalcante, grondante di schiuma, l'occhio infuocato, aperte le nari, che veniva correndo, riconosciuto il padrone, gli si fermava accanto: era Arturo.

Il re sorrise, lo accarezzò colla mano, e leggermente

si pose sulla sella.

«Animo, signori! gli disse, guidatemi dove vi aggrada.»

Ma voltosi con impeto, soggiunse:

«Eh! aspettate! mi pare di aver veduto muovere di Winter: se ancora vive, deh! per quanto vi avete di più sacro, non abbandonate questo nobile gentiluomo!

«Oh! non dubitate, re Carlo, fece Mordaunt, la palla ha trapassato il cuore!

«Ahi! disse d'Artagnan ad Athos e ad Aramis, non proferite un accento, non azzardate uno sguardo per me nè per Porthos, giacchè milady non è morta, e vive l'anima sua nel corpo di quel demone!»

Il distaccamento si avviò alla città conducendo seco la regale sua preda; ma a mezza strada un ajutante di campo del generale Cromvello recò l'ordine al colonnello Thomlinson di condurre il re a Holdenby-Castle.

Nello stesso tempo partivano corrieri per ogni parte, onde annunziare all'Inghilterra e a tutta Europa come il re Carlo Stuart era prigioniero del generale Oliviero Cromvello.

E gli Scozzesi stavano ad osservare, col fucile al piede, e la *claymore* nel fodero.

## LX.

### *Oliviero Cromvello.*

«Venite voi dal generale? disse Mordaunt a d'Artagnan e Porthos; sapete che vi ha fatti chiamare per dopo l'azione.

«Prima di tutto andiamo a porre in luogo sicuro i nostri prigionieri, rispose d'Artagnan; sapete, signor mio, che quei gentiluomini vagliono mille cinquecento doppie ciascuno!

«Oh! non dubitate, replicò Mordaunt guardandoli con certi occhi di cui invano tentava nascondere la ferocia, i miei uomini a cavallo li custodiranno, e anche bene, ve lo garantisco!

«Io li custodirò anco meglio, ribattè il tenente dei moschettieri; e poi, che ci bisogna? una buona stanza con delle sentinelle, o la semplice loro parola che non cercheranno di fuggire. Io vado a provvedere a tutto questo, dopo di che avremo l'onore di presentarci dal generale e chiedergli i suoi comandi per Sua Eccellenza.

«Vi proponete dunque di partir presto?

«Il nostro incarico è terminato, e non altro ci ritiene in Inghilterra, che la volontà del grand'uomo presso il quale fummo inviati».

Il giovanotto si morse le labbra, si chinò all'orecchio al sergente, e gli disse:

«Seguiterete questi uomini, non li perderete di vista, e quando saprete ove siano alloggiati tornerete ad

attendermi alla porta di città».

Il sergente accennò che obbedirebbe.

Allora Mordaunt, invece di andar dietro ai prigionieri che venivano ricondotti in città, si incamminò verso la collina da cui Cromvello aveva osservata la battaglia, e dove aveva fatto erigere una tenda.

Cromvello aveva proibito che si lasciasse penetrare alcuno presso di lui: ma la sentinella conoscendo Mordaunt per uno dei più intimi confidenti del generale, pensò che il divieto non lo riguardasse.

Sicchè Mordaunt schiuse un poco la tela, e vide Cromvello seduto davanti a un tavolino, con la testa nascosta fra le mani, e che a lui volgeva le spalle.

E questi, o udì o no il rumore da lui fatto nell'entrare, non si girò nemmeno.

Il giovane rimase in piedi accanto all'uscio.

Dopo un momento Cromvello alzò la fronte, e come avesse sentito per istinto che ivi fosse qualcuno, volse il capo lentamente.

«Avevo detto che volevo esser solo! esclamò.

«Non si è creduto che la proibizione concernesse me; disse Mordaunt, non ostante, se l'ordinate, sono pronto a ritirarmi.

«Ah! siete voi, Mordaunt! e il generale diradava come per la forza della sua volontà il velo che gli ricuopriva le pupille; poichè siete qui, va bene, trattenetevi.

«Vi porto le mie congratulazioni.

«Congratulazioni! e di che?

«Della presa di Carlo Stuart. Ormai voi siete padrone dell'Inghilterra.

«Lo ero anche meglio due ore addietro.

«Come mai, generale?

«L'Inghilterra aveva d'uopo di me per prendere il tiranno: adesso il tiranno è preso. Lo avete veduto?

«Sì signore.

«Qual è la sua attitudine?»

Mordaunt esitò, ma parve che la verità gli uscisse per forza dal labbro.

«Quieta e decorosa, ei rispose.

«Che ha egli detto?

«Poche parole d'addio a' suoi amici.

«A' suoi amici! borbottò Cromvello, dunque ha degli amici!»

E indi più forte:

«Si è difeso?

«No, è stato abbandonato da tutti, eccetto da tre o quattro uomini; sicchè non v'era modo di difendersi.

«A chi ha consegnata la sua spade?

«Non l'ha consegnata, l'ha rotta.

«Ha fatto bene; ma invece di spezzarla, avrebbe operato meglio servendosene più utilmente».

Vi fu breve silenzio. Poscia Cromvello, osservando fisso Mordaunt, domandò:

«Se non isbaglio, il colonnello del reggimento che faceva scorta al re Carlo è stato ucciso?

«Sì signore.

«Da chi?

«Da me.

«Come si chiamava?

«Lord Winter.

«Vostro zio! gridò Cromvello.

«Mio zio? i traditori all'Inghilterra non sono di mia famiglia».

Cromvello stette alquanto pensieroso considerando il giovanetto; e poi colla profonda malinconia che tanto bene è dipinta da Shakspeare, gli disse:

«Mordaunt, voi siete un terribile servo!

«Quando il Signore ordina, l'altro rispose, non si sta titubanti. Abramo alzò il coltello sopra ad Isacco, eppur questi era suo figlio.

«Sì, ma il Signore non lasciò che si compiesse il sacrificio.

«Io mi guardai intorno, e non vidi tra i cespugli della pianura verun capro che fosse fermo, replicò Mordaunt.

«Siete forte tra i forti, soggiunse Cromvello. E i Francesi, come si sono contenuti?

«Da gente di gran cuore.

«Sì sì, mormorò Cromvello, i Francesi si battono; e di fatto, se il mio cannocchiale è buono, mi pare di averli visti alla prima fila.

«V'erano realmente.

«Ma dopo di voi.

«Per colpa dei lor cavalli, e non di loro».

Vi fu una nuova pausa.

«E gli Scozzesi? chiese il generale.

«Hanno mantenuta la parola, e non si sono mossi.

«Sciagurati!

«Signore, i loro ufficiali domandano di vedervi.

«Non ho tempo. Sono stati pagati?

«Questa notte.

«Dunque partano, ritornino nei loro monti, celino colà la loro vergogna, se i monti sono per ciò atti abbastanza; io non ho più che fare con essi, nè essi con me. Andate, Mordaunt.

«Innanzi di andarmene, signore, ho da farvi qualche interrogazione.... ed anche una richiesta, mio padrone.

«A me?»

Mordaunt s'inchinò:

«Vengo da voi, mio eroe, mio protettore, mio padre, e vi dico: Padrone, siete contento di me?»

Cromvello guatò fisso Mordaunt.

Questi restò impassibile.

«Sì, dacchè vi conosco, faceste non solo il vostro dovere, ma anche di più: foste amico fedele, accorto negoziatore e buon soldato.

«Vi sovviene, mio signore, ch'io fui il primo ad aver l'idea di trattare cogli Scozzesi per la consegna del loro re?

«Sì, fu vostro il pensiero: io non portava ancora sino a tal punto il disprezzo degli uomini.

«Fui buon ambasciadore in Francia?

«Sì, ed otteneste da Mazzarino ciò ch'io bramava.

«Combattei sempre con calore per la vostra gloria ed i vostri interessi?

«Forse con troppo calore, e di questo appunto io

poc'anzi vi faceva rimprovero. Ma a che volete arrivare con tante interrogazioni?

«Milord, a dirvi ch'è giunto il momento in cui potete con una sola parola ricompensare tutti i miei servigi.

«Ah! fece Oliviero con un piccol moto di sdegno, è vero; dimenticavo che ogni servizio merita premio, che voi mi serviste nè ancor foste premiato.

«Posso esserlo adesso, subito, ed oltre ad ogni mio desiderio.

«E come?

«Ho vicino alla mano il premio, quasi lo tocco.

«E qual è? vi è stato offerto dell'oro? bramate un grado? bramate un governo?

«Signore, mi accorderete la mia domanda?

«Sentiamo prima qual è.

«Quando mi diceste: Eseguirete un mio ordine, vi risposi io mai: sentiamo l'ordine?

«Ma se il vostro desiderio fosse impossibile a realizzarsi?

«Quando aveste un desiderio e m'incaricaste di compierlo, vi risposi mai: è impossibile?

«Però una richiesta preparata con tanto esordio....

«State pur quieto, signore! disse Mordaunt con un'espressione truce, non vi rovinerà.

«Ebbene, vi prometto di aderire alla vostra domanda per quanto sia in mia facoltà; esponetela.

«Questa mane furono fatti due prigionieri: questi io vi chieggo.

«Dunque hanno offerto un riscatto considerevole?

«Al contrario, li credo poveri.

«Ma allora, sono vostri amici?»

«Sì, signore! esclamò Mordaunt, amici miei, carissimi amici, e darei per la lor vita la mia.

«Bene! disse Cromvello riprendendo con qualche gioja migliore opinione del giovanetto, io le li dono; neppur voglio sapere chi siano, fanne quel che a te piace.

«Oh grazie! grazie! da ora innanzi la mia vita è vostra, e anche perdendola, vi sarò sempre debitore; grazie, voi date un premio magnifico alla mia servitù».

Mordaunt si gettò ai ginocchi di Cromvello, e ad onta di ogni sforzo del generale puritano, il quale non voleva o fingeva non volere, lasciarsi rendere quell'omaggio quasi regale, gli prese la destra e la baciò.

«Come! disse Cromvello fermandolo mentre egli si alzava, non altra ricompensa! non oro! non gradi!

«Milord, voi mi deste quanto potevate darmi, ed io da questo giorno, vi sciolgo da ogni debito».

E Mordaunt balzò fuori dalla tenda con un giubilo che gli straboccava dal cuore e gli brillava nelle pupille.

Il generale lo seguì con gli occhi.

«Ha ucciso suo zio! balbettò, ahimè! che servi sono i miei! Forse questo che nulla reclama, o nulla par che reclami, ha domandato di più dinanzi a Dio che quelli che verranno a chieder l'oro delle provincie e il pane degl'infelici; nessuno mi serve per niente. Carlo ch'è mio prigioniero, ha forse ancora degli amici, ed io non ne ho!»

E sospirando tornò nelle meditazioni che aveva sospese l'arrivo di Mordaunt.

## LXI.

### *I gentiluomini.*

Mentre Mordaunt s'incamminava alla tenda di Cromvello, d'Artagnan e Porthos riconducevano i lor prigionieri nella casa a loro assegnata per alloggio in Newcastle.

Non era già sfuggita al Guascone la raccomandazione fatta da Mordaunt al sergente, e quindi esso con un cenno raccomandò ad Athos ed Aramis la massima prudenza. In conseguenza, questi andarono in silenzio accanto ai loro vincitori, nè ciò riusciva loro difficile, imperciocchè ciascuno aveva da fare abbastanza a rispondere a' suoi propri pensieri.

Se mai vi fu un uomo attonito, si fu Mousqueton, quando di sulla soglia vide avanzare i quattro amici accompagnati dal sergente e da una diecina d'uomini. Si stropicciò gli occhi, non potendosi decidere a riconoscere Athos ed Aramis; ma alla fine gli toccò cedere all'evidenza; ed era per dar fuori in grandi esclamazioni, se Porthos non gli avesse chiusa la bocca con uno di quegli sguardi che non danno campo a discutere.

Mousqueton rimase piantato accanto alla porta attendendo la spiegazione di cosa tanto singolare; e quel che più lo confondeva si era che i quattro amici mostravano perfino di non più riconoscersi fra loro.

La casa in cui d'Artagnan e Porthos condussero Athos

ed Aramis era quella dove abitavano dal giorno innanzi e a loro data dal generale Cromvello; formava l'angolo di una strada, ed aveva una specie di giardino e le scuderie che giravano sulla via attigua.

Le finestre del pian terreno, secondo accade spesso nelle piccole città di provincia, avevano le inferriate, talchè somigliavano di molto a quelle di una carcere.

I due amici fecero entrare avanti i prigionieri, e si stettero sull'ingresso, dopo avere ordinato a Mousqueton di menare alla stalla i quattro cavalli.

«Perchè non entriamo con loro? domandò Porthos.

«Perchè prima, rispose d'Artagnan, convien vedere che cosa vogliono da noi quel sergente e gli otto o dieci uomini che sono seco».

Il sergente e que' suoi sottoposti si piantarono nel piccolo giardino.

D'Artagnan li richiese di che cosa bramassero e perchè stessero colà.

«Abbiamo ordine, disse il sergente, di ajutarvi a custodire i vostri prigionieri».

Su ciò non v'era da ripetere, ed anzi era un'attenzione assai gentile di cui bisognava mostrarsi grati. D'Artagnan ringraziò il militare, e gli diede una *corona* per bere alla salute del general Cromvello.

Colui rispose che i puritani non bevevano, e si mise in tasca la moneta.

«Ah, caro d'Artagnan! fece Porthos, che trista giornata!

«Che dite mai, Porthos! chiamate trista la giornata in

cui abbiamo ritrovati i nostri amici!

«Sì, ma in qual circostanza?»

«È vero che la situazione è scabrosa, replicò d'Artagnan; ma non importa, entriamo e procuriamo di veder chiaro nelle nostre faccende.

«Sono imbrogliatissimo, e adesso capisco perchè Aramis mi raccomandava tanto di strozzare l'orribile Mordaunt.

«Zitto! non pronunziate quel nome.

«E che fa, se io parlo francese ed essi sono Inglesi?»

D'Artagnan fissò in viso Porthos con quell'aria di ammirazione che un uomo ragionevole non può negare agli spropositi di qualunque genere siano.

E mentre Porthos fissava lui pure senza comprendere il suo stupore, ei lo spinse dicendogli:

«Entriamo».

Porthos fu il primo a passare, e d'Artagnan secondo. Questi chiuse bene la porta, e si strinse un dopo l'altro al seno i due amici.

Athos era mesto all'eccesso, Aramis guardava i due sopraggiunti senza parlare, ma con tanta espressione che d'Artagnan lo capì.

«Volete sapere com'è che siamo qui? è facilissimo l'indovinarselo: Mazzarino ci ha incaricati di recare una lettera al generale Cromvello.

«Ma in che modo vi trovate accanto a Mordaunt, fece Athos, del quale vi avevo raccomandato di diffidare?

«E che io vi pregai di scannare, continuò Aramis.

«Sempre per Mazzarino. Cromvello lo aveva inviato

a Mazzarino; Mazzarino ha inviati noi a Cromvello: in tutto questo v'è una fatalità.

«Sì, avete ragione, d'Artagnan, una fatalità che ci divide e ci rovina. Sicchè mio caro Aramis, non ne discorriamo più, e apparecchiamoci a subire la nostra sorte.

«Cospetto! al contrario, discorriamone, giacchè una volta per tutte è convenuto che siamo sempre insieme benchè in cause opposte.

«Ah sì! molto opposte, seguitò sorridendo Athos, giacchè qui, ve lo domando, a qual causa servite? D'Artagnan, vedete a che v'impiega quel miserabile Mazzarino. Capite di qual delitto oggi vi rendeste colpevole? dell'arresto del re, della sua morte.

«Oh oh! fece Porthos, lo credete davvero?

«Esagerate, disse d'Artagnan, non siamo ancora a tanto.

«Eh, anzi ci avviciniamo, per Bacco! Perchè si arresta un re? Quando si vuole rispettarlo come padrone non si compra come uno schiavo. Vi pensate che per porlo sul trono, Cromvello lo abbia pagato duecento mila lire sterline? Lo uccideranno, siatene certi, ed anche è questo il minimo delitto che possono commettere.

«Non dico di no, e in sostanza potrebbe darsi, rispose d'Artagnan, ma a noi che interessa? Io sono qui perchè sono soldato, perchè servo i miei padroni, cioè quelli che mi pagano il mio soldo. Ho giurato di obbedire e obbedisco; ma voi che non faceste giuramenti, a qual causa servite, e perchè siete qua?

«La causa la più sacra che esista al mondo, disse Athos, quella della sventura, della regale dignità e della religione. Un amico, una sposa, una figlia ci fecero l'onore di chiamar noi in loro ajuto; noi li secondammo a tenore dei nostri deboli mezzi, e Dio ci terrà conto della volontà in difetto del potere. Voi siete libero di pensare altrimenti, d'Artagnan, di considerare le cose in altra guisa; io non vuo' dissuadervene, ma vi biasimo.

«Oh! oh! replicò d'Artagnan, e che mi fa in conclusione che il signor Cromvello, che è Inglese, si ribelli contro il suo re ch'è Scozzese? Io sono Francese, e tutte queste cose non mi riguardano: perchè me ne vorreste render responsabile?

«Realmente!.... aggiunse Porthos.

«Perchè tutti i gentiluomini son fratelli, perchè voi siete gentiluomo, perchè i re di tutti i paesi sono primi fra i gentiluomini; perchè la plebe cieca, ingrata, ignorante, si prende sempre piacere ad abbassare ciò ch'è a lei superiore, e siete voi, voi, d'Artagnan, uomo della vecchia signoria, uomo di bel nome, uomo di buona spada, che contribuiste a dare un re in balia a birraj, a sartori, a carrettaj! Ah! d'Artagnan, come soldato forse faceste l'obbligo vostro, ma come gentiluomo siete reo: io ve lo dico!»

D'Artagnan masticava il gambo di un fiore, non rispondeva, e si sentiva conturbato, poichè quando distoglieva lo sguardo da quello di Athos incontrava quello di Aramis.

«E voi, Porthos, continuò il conte quasi avesse pietà

dell'imbarazzo di d'Artagnan, voi il miglior cuore, il miglior amico, il soldato migliore ch'io conosca; voi che l'anima vostra faceva degno di nascere sui gradini di un soglio, e che presto o tardi sarete premiato da un sovrano intelligente; voi, caro Porthos, gentiluomo pei costumi, per le inclinazioni e pel coraggio, siete reo al pari di d'Artagnan».

Porthos arrossì, ma di piacere anzi che di confusione, e chinando la testa come se fosse molto umiliato, rispose:

«Sì, conte, sì, credo che abbiate ragione».

Athos si alzò.

«Orsù, disse appressandosi a d'Artagnan e porgendogli la destra, non vi adirate, figliuol mio; quanto vi ho detto ve l'ho detto se non colla voce, col cuore almeno di un padre. Ben mi sarebbe stato più facile, siatene pur persuaso, di ringraziarvi per avermi salvata la vita e non pronunziare una parola de' miei sentimenti.

«Senza dubbio, replicò d'Artagnan premendo anche esso la mano ad Athos; ma egli è che avete certi benedetti sentimenti che non da tutti possono aversi. Chi si va ad immaginare che un uomo di giudizio abbandoni la sua casa, la Francia, il suo pupillo, amabile giovanetto (chè lo vedemmo al campo) per correre dove? in ajuto ad una regia autorità vacillante e tarlata, la quale una di queste mattine crollerà come una vecchia baracca? Il sentimento che voi dite è bello sicuramente, e tanto bello ch'è sovrumano.

«Qualunque sia, rispose Athos, senza incappare nel laccio che con arte da Guascone il suo amico stendeva al paterno suo affetto per Raolo, voi in fondo al cuore sapete ch'egli è giusto.... Ma io ho torto di discutere col mio padrone. D'Artagnan, io sono vostro prigioniero, e come tale trattatemi.

«Per Diana! sapete pure che non lo sarete per molto tempo, disse il tenente dei moschettieri.

«No, no, ripicchiò Aramis, perchè si farà a noi come a quei prigionieri presi a Philipphaus.

«E che fu fatto a coloro? domandò d'Artagnan.

«Eh! la metà impiccata, e l'altra metà fucilata.

«Ed io vi garantisco, soggiunse d'Artagnan, che sinchè mi rimanga nelle vene una stilla di sangue non sarete fucilati nè appiccati. Vengano, vengano, cospettone! E poi, Athos, vedete quella porta?

«Ebbene?

«Da quella voi passerete quando vogliate, giacchè da questo punto voi ed Aramis siete liberi come l'aria.

«Qui ben riconosco l'indole vostra, mio prode d'Artagnan, fece Athos, ma non siete più padrone di noi; la porta è custodita, vi è pur noto.

«Or bene, la sforzerete; seguì Porthos, chi v'è egli? tutto al più dieci uomini.

«Sarebbero nulla per noi quattro, sono troppi per noi due. No, no, sentite; come siamo, ci è forza perire. Vedete l'esempio fatale: su la strada del Vendomese, voi d'Artagnan, sì coraggioso, voi Porthos sì valoroso, foste battuti; oggi lo siamo Aramis ed io, tocca a noi. E ciò

non ci avvenne giammai quando eravamo tutti e quattro riuniti; si muoja dunque conforme è morto Winter: per me, lo dichiaro, non acconsento a fuggire se non tutti e quattro insieme.

«È impossibile, disse d'Artagnan, noi siamo sotto gli ordini di Mazzarino.

«Lo so, e non vi pungo maggiormente; i miei ragionamenti nulla hanno prodotto; bisogna che siano stati cattivi se non hanno avuto alcun dominio sopra intelletti tanto giusti come i vostri.

«D'altronde, continuò Aramis, quando anche avessero fatto effetto, la migliore si è di non compromettere due ottimi amici quali sono d'Artagnan e Porthos. Non dubitate, signori, noi morendo vi faremo onore. In quanto a me, mi sento superbo di andare incontro alle palle ed anco alla corda con voi, Athos, giacchè mai non mi sembraste sì grande come quest'oggi».

D'Artagnan non diceva niente, ma dopo aver rosicato il gambo del fiore si rosicava le dita.

«Vi figurate forse, riprese alfine, che si voglia uccidervi? e perchè fare? che interesse si ha alla vostra morte? E d'altronde siete nostri prigionieri.

«Pazzo, pazzo! rispose Aramis, non conosci dunque Mordaunt? Ebbene, io ho ricambiata con lui una sola occhiata, ed in quella sua ho visto ch'eravamo condannati.

«Fatto sta che mi rincresce di non averlo strangolato secondo mi suggeriste, replicò Porthos ad Aramis.

«Eh, m'importa assai di Mordaunt! esclamò

d'Artagnan, cospetto! se mi stuzzica un po' troppo, lo schiaccierò io, quell'insetto! Non iscappate, è inutile, mentre, ve lo giuro, siete qui in sicuro quanto lo eravate venti anni addietro, Athos, voi in via di Feron, Aramis, voi nella via di Vaugirard.

«Oh! disse Athos stendendo la mano verso una delle due finestre colle inferriate che davano luce alla stanza, tra poco saprete che pensare, giacchè eccolo che corre in qua.

«E chi?

«Mordaunt».

Diffatti, seguendo la direzione accennata da Athos, d'Artagnan vide un cavaliere che veniva di galoppo.

Era realmente Mordaunt.

D'Artagnan si scagliò fuori dalla camera.

E perchè Porthos voleva irgli appresso, ei gli disse:

«Restate costì, e non venite se non quando mi udrete battere il tamburo colle dita sulla porta».

## LXII.

*Gesù Signore!*

Allorchè Mordaunt arrivò di faccia alla casa, distinse d'Artagnan sulla soglia e i soldati distesi qua e là con le loro armi sopra l'erbetta del giardino.

«Olà! gridò con voce soffocata dalla precipitazione della corsa, i prigionieri sono sempre costà?

«Sì, signore, disse il sergente».

E si drizzò subito, ugualmente che i suoi uomini, e si toccò come essi il cappello.

«Bene. Quattro uomini per prenderli e condurli sul momento al mio alloggio».

Si apparecchiaronò i quattro richiesti.

«Che c'è? fece d'Artagnan con quell'aria beffarda che i nostri leggitori debbono aver in lui riscontrata molte volte dacchè lo conoscono, che c'è, di grazia?

«V'è, signor mio, rispose Mordaunt, che ordino a quattro soldati di pigliare i prigionieri da noi fatti stamani a menarli al mio alloggio.

«E perchè mo'? domandò d'Artagnan. Scusate la curiosità, ma capite che bramo essere schiarito su quest'oggetto.

«Perchè adesso i prigionieri sono miei, fece con alterigia Mordaunt, ed io ne dispongo a mio capriccio.

«Con permesso, mio giovane signorino, e' mi pare che sbagliate; questi per solito sono di quelli che gli hanno presi, e non di coloro che sono stati a vederli

prendere. Voi potevate prendere milord Winter, che per quanto si dice era vostro zio, ed avete preferito ucciderlo: va benone; il signor du Vallon ed io potevamo uccidere quei due gentiluomini, ed abbiamo preferito prenderli: ciascuno ha il suo gusto».

A Mordaunt diventarono bianche le labbra.

D'Artagnan capì che le cose non tarderebbero a guastarsi, e si mise a suonare sull'usciale la marcia delle guardie.

Al primo tempo battuto uscì Porthos, e si pose dall'altra parte della porta, di cui toccava coi piedi la soglia e col capo la cima.

Nè Mordaunt mancò già di accorgersene, onde disse, principiando a mostrare la collera che lo rodeva:

«Signore, fareste una resistenza inutile: i prigionieri mi sono stati donati in questo punto dal generale in capo mio illustre proiettore, dal signor Oliviero Cromvello».

Queste parole colpirono d'Artagnan alla guisa di un fulmine. Gli salì il sangue alle tempie, gli passò una nube avanti agli occhi, comprese la feroce speranza del giovanotto, e la sua mano scese per un moto naturale sull'impugnatura della sua spada.

Porthos poi lo osservava onde sapere ciò che avesse da fare e regolare i propri atti a tenore de' suoi.

Gli sguardi di Porthos diedero più timore che quiete a d'Artagnan, il quale principiò a dolersi di aver richiamata la forza brutale del suo compagno in un affare che gli sembrava specialmente andasse maneggiato coll'astuzia.

«La violenza, ei diceva fra sè, ci rovinerebbe tutti. D'Artagnan, prova a quel serpentello che sei non solo più forte, ma anche più scaltro di lui.... Ah ah! signor Mordaunt (disse poscia con un profondo saluto), come! venite da parte del signor Oliviero Cromvello, il più illustre capitano di questi tempi?

«L'ho lasciato poc'anzi, rispose Mordaunt mettendo piedi a terra e dando a reggere il suo cavallo ad uno de' suoi soldati.

«E perchè non lo dicevate subito, mio caro? tutta l'Inghilterra è del signor Cromvello, e poichè mi chiedete in suo nome i prigionieri, io m'inchino, signor mio, sono vostri, pigliateli».

Mordaunt si avanzò tutto allegro, e Porthos guardando d'Artagnan col massimo stupore apriva bocca per parlare.

Ma quest'ultimo montò sullo stivale a Porthos, il quale allora conobbe che l'amico faceva da burla.

Mordaunt mise il piede sul primo gradino accanto alla porta, e col cappello in mano si accinse a passare fra i due camerati, accennando a' suoi quattro uomini che lo seguissero.

«Per altro scusate, disse il tenente con un grazioso sorriso e posando la mano sulla spalla al giovane, se l'illustre generale Oliviero Cromvello ha disposto in favor vostro di quegli individui, vi avrà fatta di certo cotesta donazione per iscritto».

L'altro si fermò di botto.

«Vi ha dato qualche letterina per me, un fogliaccio

qualunque, in somma che attestate qualmente siete qui in nome suo? Favorite consegnarmelo, acciò almeno io scusi con un pretesto l'abbandono de' miei compatriotti. Diversamente, intendete, quantunque io sia sicuro che il generale Oliviero Cromvello non possa volere ad essi alcun male, ciò farebbe un pessimo effetto».

Mordaunt retrocedè, e sentendo la botta diede un'occhiata terribile a d'Artagnan; questi però vi rispose con la ciera più garbata e amichevole che potesse immaginarsi.

«Quando vi dico una cosa, fece Mordaunt, mi fate l'ingiuria di dubitarne?»

«Io! io dubitare di ciò che voi dite? Dio me ne liberi, mio caro! anzi vi tengo per degno e perfetto gentiluomo, secondo le apparenze.... E poi, volete che vi parli schietto?»

«Parlate.

«Il signor du Vallon qui presente è ricco, ha quarantamila lire di entrata, ed in conseguenza non tira ai denari; sicchè non discorro per lui, ma per me.

«E poi?»

«Ebbene, io non sono ricco; in Guascogna questo non fa disonore, non v'è alcuno che lo sia, ed Enrico IV di gloriosa memoria, ch'era il re delle Guasconne, siccome Sua Maestà Filippo IV è il re di tutte le Spagne, non aveva mai un soldo in tasca.

«Terminate, vedo a che punto bramate arrivare, e se vi trattiene quel ch'io suppongo, sarà una difficoltà da togliersi di mezzo.

«Ah! lo sapevo, disse d'Artagnan, ch'eravate un ragazzo di spirito. Orsù, ecco la sostanza, ecco dove il dente duole. Sono ufficiale di fortuna, e non altro. Non ho se non quel che mi frutta la mia spada, cioè più busse che biglietti di banca. Ora, stamani prendendo due Francesi che mi pajono d'alta nascita, due cavalieri della Giarrettiera, dicevo fra di me: È fatta la mia fortuna. Dico due, perchè in simile circostanza, il signor du Vallon ch'è facoltoso, cede sempre a me i suoi prigionieri».

Mordaunt, illuso appieno dalla loquace bonarietà del suo interlocutore, sorrise da uomo che intende benissimo le ragioni addottegli, e con dolcezza rispose:

«Fra un momento avrò l'ordine firmato, ed insieme con questo duemila doppie; ma intanto lasciatemi condurre via i due Francesi.

«No no; che v'importa di un indugio di mezz'ora? sono molto assestato io, facciamo le cose in regola.

«Eppure, soggiunse Mordaunt, potrei forzarvi, qui comando io.

«Oh! signore, fece d'Artagnan gentilmente, si vede che sebbene il signor du Vallon ed io abbiamo avuto l'onore di viaggiare in vostra compagnia, non ci conoscete. Siamo gentiluomini, siamo Francesi, siamo capaci fra noi due soli di uccidere voi ed i vostri otto sottoposti. Signor Mordaunt, non fate da caparbio, perchè quando uno si ostina mi ostino io pure, e sono un caparbio feroce.... ed ecco questo signore ch'è più caparbio ancora di me.... senza contare che siamo inviati

dal signor ministro Mazzarino, il quale rappresenta il re di Francia: ne risulta che in questo istante noi rappresentiamo il re ed il ministro, il che fa sì che nella nostra qualità di ambasciatori siamo inviolabili, cosa ch'è in grado di capire egregiamente il signor Cromvello, grande politico al pari che gran generale. Quindi richiedetegli l'ordine scritto. Che cosa vi costa, caro signor Mordaunt?

«Sì, l'ordine scritto, seguì Porthos che cominciava a capire l'intenzione di d'Artagnan, non vi si ricerca altro».

Per quanta voglia avesse Mordaunt di ricorrere alla violenza, era uomo da riconoscere per buone le ragioni addottegli da d'Artagnan. D'altronde la di lui fama gl'impondeva, e aggiungendosi a quella ciò che gli aveva veduto operare la mattina, vi riflettè seriamente. Di più, ignaro totalmente delle relazioni d'intrinseca amicizia esistenti fra i quattro Francesi, eransi dileguate tutte le sue inquietezze di faccia al motivo assai plausibile del loro riscatto.

Decise adunque di andare non soltanto a prendere il mandato, ma anche le duemila doppie per cui aveva egli stesso valutati i due prigionieri.

E così montò a cavallo, raccomandò al sergente di far buona guardia, e sparì.

«Bene! fece d'Artagnan, un quarto d'ora per andare alla tenda, per tornare indietro mezz'ora, è più che non ci bisogna».

E venutosene inverso Porthos senza dare indizio al

sembiante di verun cambiamento, in modo che quei che lo consideravano attenti potessero credere ch'ei continuasse la medesima conversazione, e mirandolo ben fisso, gli disse:

«Amico Porthos, statemi a sentire. Prima di tutto, nemmeno una parola ai nostri amici di ciò che avete udito testè: è inutile che sappiano qual servizio ad essi noi rendiamo.

«Bene, capisco.

«Andate alla scuderia, vi troverete Mousqueton, porrete la sella ai cavalli e le pistole nelle sacche, e li condurrete nella strada di giù affinché non vi sia più da salir sopra; al resto penserò io».

Porthos non fece obbiezioni, ed obbedì con la sublime fiducia che aveva sempre nell'ex-collega.

«Vado subito, rispose; ma, dico, ho da entrare nella stanza dove sono quei signori?

«Eh no! non giova a niente.

«Dunque, fatemi il piacere di pigliare la mia borsa che ho lasciata sul caminetto.

«State pur tranquillo».

Porthos si avviò con la sua flemma consueta alla scuderia, e passò framezzo ai soldati, i quali, comunque ei fosse Francese, non poterono astenersi dall'ammirare di lui l'alta statura e le membra robuste.

Sul canto incontrò Mousqueton, e lo menò via seco.

Allora d'Artagnan tornò dentro, fischiando un'arietta che aveva incominciata alla partenza di Porthos.

«Carissimo Athos, ho riflettuto ai vostri

ragionamenti, ed essi mi hanno persuaso; m'incresce assolutamente di essermi trovato in questo affare. Voi lo diceste; Mazzarino è un furfante; sicchè io sono risoluto a fuggire con voi. Non fate calcoli, ma state pronti; le vostre due spade sono in un cantone, non le dimenticate, sono tali arnesi che nelle circostanze nostre possono essere utilissimi.... appunto questo mi fa ricordare della borsa di Porthos: eccola!»

D'Artagnan si ripose in tasca la borsa. Gli altri due lo stavano a guardare stupefatti.

«Ebbene, che v'è di sorprendente? disse il Guascone, lo domando a voi. Ero cieco, e Athos mi ha fatto veder chiaro: non v'è altro; venite qua».

I due gli si avvicinarono.

«Vedete questa strada? ei seguitò, là saranno i cavalli; uscirete dalla porta, girerete a sinistra, balzerete in sella, e sarà bell'e finita: non vi date pensiero d'altro se non se di ascoltar bene il segnale. E il segnale sarà quando io griderò: «Gesù Signore!»

«Ma voi, disse Athos, dateci parola che verrete.

«Ve lo giuro sopra Iddio, rispose d'Artagnan.

«Basta così! esclamò Aramis, al grido «Gesù Signore!» si vien fuori, si atterra tutto quanto ci si oppone, si va incontro ai nostri palafreni, si cavalcano, e si dà di sprone! va bene?

«A meraviglia!

«Ma se ve lo dico sempre, Aramis! fece Athos, d'Artagnan è il migliore di quanti siamo.

«Ahi! mormorò il tenente, complimenti? scappo

subito: addio.

«E fuggite con noi, non è così?

«Di certo. Non vi scordate del segnale».

D'Artagnan se n'andò col medesimo passo con che era venuto riprendendo l'arietta che fischiava al punto stesso a cui l'aveva sospesa.

I soldati giocavano o dormivano; due suonavano in un angolo il salmo: *Super flumina*.

Il Guascone chiamò il sergente.

«Caro mio, gli disse, il generale Cromvello ha fatto ricercare di me dal signor Mordaunt; ve ne prego, invigilate a modo sui prigionieri».

Quegli ammiccò che non intendeva il francese.

Ed egli allora tentò fargli capire co' gesti ciò che non aveva potuto colla favella.

E il sergente accennò di sì.

D'Artagnan scese versò la stalla: trovò i cinque corsieri apparecchiati, il suo siccome gli altri.

«Prendetene uno a mano per ciascheduno, suggerì a Porthos e a Mousqueton, e voltate a manca in guisa che Athos ed Aramis vi scorgano dalla finestra.

«E allora verranno? domandò Porthos.

«In un attimo.

«Non vi siete dimenticata la mia borsa?

«No, non dubitate.

«Benissimo».

Porthos e Mousqueton, guidando a mano un destriero per uno, si trasferirono al loro posto.

D'Artagnan rimasto solo battè l'acciarino, accese un

pezzo d'esca grande per due volte quanto una lente, saltò in sella, e venne a fermarsi davanti ai soldati dirimpetto alla porta.

Là, accarezzando con la mano la sua bestia, le introdusse un briciolino d'esca infuocata nell'orecchio.

Bisognava essere buon cavallerizzo com'egli era per avventurare un tal mezzo, perocchè appena l'animale ebbe sentita la scottatura cacciò un urlo dal dolore, s'impennò e balzò quasi fosse ammattito.

I soldati, che pareva volesse schiacciare, si allontanarono precipitevolmente.

«Qua! qua! strillava il tenente de' moschettieri, fermate! il mio cavallo ha un giracapo!»

E di fatti in un momento sembrò gli schizzasse il sangue dagli occhi e diventò tutto bianco di spuma.

«Qua! qua! gridava sempre d'Artagnan senza che i soldati si arrischiassero a dargli ajuto, mi lascerete ammazzare? Gesù Signore!»

Non sì tosto ebbe egli profferita questa esclamazione, si aperse la porta, e si scagliarono con la spada in pugno Athos ed Aramis.

E mercè l'astuzia di d'Artagnan era libero il varco.

«I prigionieri che scappano! gridò il sergente.

«Ferma! ferma! gridò d'Artagnan allentando la briglia al suo corsiero, il quale si slanciò buttando in terra due o tre uomini.

«*Stop! stop!*» urlarono i militari correndo a prender le armi.

Ma i due detenuti erano già in sella, e non perdettero

tempo avviandosi verso la porta più prossima.

A mezza strada videro Grimaud e Blaisois che tornavano in cerca di loro.

Athos con un cenno fece comprendere ogni cosa a Grimaud, il quale si mise a seguire la piccola comitiva che andava via come un turbine, e che d'Artagnan correndole dietro stimolava viepiù con la voce.

Passarono sotto la porta come ombre senza che i guardiani pensassero tampoco ad arrestarli, e furono in aperta campagna.

Frattanto i soldati badavano a gridare:

«*Stop! stop!*»

Ed il sergente cominciando ad accorgersi di essere stato gabbato, si strappava i capelli.

Ed ecco giungere uno a cavallo con un foglio in mano.

Mordaunt che se ne veniva coll'ordine del generale.

«I prigionieri?» strillò smontando sollecito.

Il sergente non ebbe fiato da rispondergli: gli additò la porta spalancata e la stanza vuota.

Mordaunt salì qualche scalino, comprese tutto, diede un urlo quasi gli avessero squarciate le viscere, e cadde svenuto sulla pietra.

## LXIII.

*In cui si prova qualmente nelle più scabrose situazioni i cuori grandi non perdono mai il coraggio, nè gli stomachi buoni l'appetito.*

La piccola comitiva, senza ricambiare una parola, senza guardarsi a tergo, andò così di galoppo, traversando un fiumicello di cui nessuno sapeva il nome, e lasciandosi a sinistra una città che Athos ebbe in idea fosse Durham. Vide al fine un picciol bosco, e diè l'ultimo colpo di sprone a quella parte.

Quando i compagni furono dietro ad una stesa di verdura abbastanza folta per nasconderli a chi poteva inseguirli, si ristettero alquanto onde tener consiglio, dettero a reggere le bestie a due lacchè acciò si riposassero senza spogliarli della sella e delle briglie, e misero in sentinella Grimaud.

«Prima di tutto venite qua, ch'io vi abbracci, amico mio, disse Athos a d'Artagnan; voi nostro salvatore, voi che fra di noi tutti siete il vero eroe.

«Athos ha ragione, ed io vi ammiro, continuò Aramis dandogli pure un amplesso. A che mai non dovrete pretendere, con un padrone intelligente, voi occhio infallibile, braccio di ferro, mente vincitrice!

«Adesso, rispose il Guascone, tutto ciò va bene; accetto tutto per me e per Porthos, abbracciamenti e ringraziamenti; oh abbiamo tempo da perdere, non dubitate!»

I due, richiamati da d'Artagnan a ciò che dovevano ancora a Porthos, strinsero ad esso pure la destra.

«Ormai, osservò Athos, bisognerebbe non più andare a caso e come tanti pazzi, ma stabilire un piano. Che faremo?»

«Che faremo, caspita! non è mica difficile a dirsi.

«Or dunque, dite, d'Artagnan.

«Eccoci: arrivare al porto di mare più vicino, riunire tutte le nostre tenui risorse, noleggiare un bastimento e recarci in Francia. Per me, c'impiegherò sino all'ultimo mio soldo. Il primo tesoro è la vita, e la nostra, è forza dichiararlo, sta attaccata ad un filo.

«Du Vallon, che ve ne pare? domandò Athos.

«Io sono del medesimo parere che d'Artagnan; egli è un triste paese, l'Inghilterra!

«Sicchè siete assolutamente deciso ad abbandonarla? chiese Athos al Guascone.

«Per diana! fece questi, non so che cosa mi ci possa trattenere».

Athos ricambiò uno sguardo con Aramis.

«Dunque andate, amici miei! disse quindi, e sospirò.

«Come, andate! replicò d'Artagnan, andiamo, mi pare.

«No, mio caro, disse Athos, è d'uopo che ci lasciamo.

«Lasciarci! ripeté il tenente attonito.

«Eh via! seguì Porthos, e perchè mai, una volta che siamo insieme?»

«Perchè il vostro incarico è adempiuto, e potete, anzi dovete, ritornare in Francia; ma il nostro non lo è già.

«Il vostro no? fece d'Artagnan vieppiù stupefatto.

«No, amico, replicò Athos con la sua voce per solito sì dolce eppur salda. Noi qui venimmo a difendere il re Carlo, lo difendemmo male, e ci rimane di salvarlo.

«Salvare il re!» esclamò il tenente.

E guatò Aramis.

Questi si limitò ad un cenno colla testa.

Sul volto a d'Artagnan comparve un che di compassione profonda; ei principiava a credere di aver da fare con due insensati.

«Athos, egli disse, non può essere che parliate da senno. Il re è in mezzo ad un'armata che lo conduce a Londra. Questa è comandata da un macellajo, o figlio di macellajo, poco importa, il colonnello Harrison. A Sua Maestà sarà fatto il processo appena giunto a Londra, io ve lo accerto; ho inteso abbastanza dalla bocca del generale Cromvello per sapere a che aspettarmi».

Athos ed Aramis ricambiarono un'altra occhiata.

«E fatto il processo, continuò d'Artagnan, non tarderà ad eseguirsi la sentenza. Oh sono genti che si disbrigano presto, quei signori puritani!

«Ed a qual pena supponete che il re sia condannato? chiese Athos.

«Temo assai che sia a morte. Troppo fece contro di lui per ch'egli li perdoni, ed a loro non rimane che un mezzo, cioè di ucciderlo. Non vi è forse noto quel detto di Oliviero Cromvello allorchè venne a Parigi e gli fu mostrata la torre di Vincennes dov'era rinchiuso il signor di Vendome?

«Sì, che mi è noto quel detto tremendo, e nel rammento pur troppo, fece Athos.

«E credete che non ponga in esecuzione la sua massima, or che tiene il re nelle mani?

«Sì, anzi ne sono sicuro; ma è una ragione di più per non abbandonare l'augusta testa minacciata.

«Athos, voi impazzite!

«No, amico; rispose dolcemente il gentiluomo, ma Winter è venuto a cercarci in Francia, e ci ha condotti presso Enrichetta. Sua Maestà ne ha fatto l'onore, a d'Herblay ed a me, di richiederci il nostro ajuto a pro del suo sposo; noi abbiamo impegnato con essa la nostra parola: la nostra parola racchiudeva tutto; a lei vincolavamo la nostra forza, il nostro intelletto, la nostra vita, e dobbiamo mantenere l'impegno. Pensate voi così, d'Herblay?

«Sì, disse Aramis, abbiamo promesso.

«E poi, seguitò Athos, v'è un'altra ragione, ed eccola: ascoltatevi. In questo momento tutto in Francia è meschino e povero; abbiamo un re di dieci anni, che ancor non sa che si voglia – una regina acciecata da una tarda passione – un ministro, che amministra la Francia conforme farebbe di una vasta fattoria, cioè non curandosi se non dell'oro che può cavarvi, coltivandone il terreno con astuzia e raggio italiano – principi che sostengono un'opposizione tutta loro individuale ed egoistica, e non giungeranno ad altro che ad estorcere da Mazzarino qualche gruppo d'oro, qualche avanzo di potere. Io gli ho serviti, non per entusiasmo (Dio sa che

gli stimo per quel che vagliono), ma per principio. Oggi la cosa è diversa: m'incontro dinanzi un altro infortunio, un regio infortunio, un infortunio europeo, ed a questo io mi lego. Se perveniamo a salvare il re, sarà un bel tratto; e grande sarà se per esso moriamo.

«Dunque sapete anticipatamente di potervi perire?» disse d'Artagnan.

«Lo temiamo, e l'unico nostro dolore è di morire lungi da voi.

«Che farete in un paese estero, nemico?»

«Da giovane io viaggiai in Inghilterra; parlo l'inglese come un Inglese, ed Aramis pure ha qualche cognizione di quella lingua. Ah se avessimo anche voi, amici miei! Con voi, d'Artagnan e Porthos, tutti e quattro, e riuniti per la prima volta dopo venti anni, faremmo fronte non solo all'Inghilterra ma ai tre regni!

«E promettete a quella regina, riprese d'Artagnan di mal umore, di forzare la torre di Londra, di uccidere centomila soldati, di contrastare vittoriosamente contro il voto di una nazione e l'ambizione di un uomo, quando quest'uomo si chiama Cromvello! Voi nol vedeste, quest'uomo, Athos! nè voi, Aramis! Egli è un uomo di genio che assai mi ha rammentato il nostro ministro, l'altro, il grande! sapete pure, Richelieu. Or dunque non vi fate un'idea esagerata dei vostri obblighi. Athos, in nome del cielo, non vi date ad un inutile zelo. Quando vi guardo, in verità mi pare di vedere un soggetto ragionevole; quando mi rispondete, mi sembra di aver che fare con un pazzo. Orsù, Porthos, unitevi a me: che

pensate di tutto questo? ditelo schiettamente.

«Nulla di buono, rispose Porthos.

«Animo, continuò d'Artagnan impaziente dacchè Athos invece di ascoltarlo mostrava quasi ascoltare una voce interna che gli parlasse, non vi trovaste giammai scontento de' miei consigli. Ebbene! credetemi, Athos, la vostra missione è terminata, e nobilmente; tornate in Francia con noi.

«Amico, replicò Athos, la nostra risoluzione è immutabile.

«Ma avrete allora altri motivi a noi ignoti?»

Athos sorrise.

D'Artagnan si battè con collera sulla coscia, e balbettò le ragioni più convincenti che potè rinvenire; ma l'altro rispondeva a tutte con un quieto e dolce sorriso, come Aramis con semplici cenni della testa.

«Or via, esclamò infine il Guascone furibondo, or via, giacchè così volete, si lascino le nostre ossa in questo triste paese dove fa sempre freddo, ed il bel tempo è nebbia, la nebbia, pioggia, la pioggia diluvio, e dove il sole somiglia alla luna, e la luna ad una forma di cacio.... Realmente, morir qua o in altro luogo, poichè si deve morire, poco ci cale!

«Bensì, pensateci, mio caro, disse Athos, egli è morire più presto.

«Eh! un po' più presto o un poco più tardi, non merita il conto di sofisticare.

«Se di alcuna cosa io stupisco, aggiunse sentenziosamente Porthos, è che non si sia digià fatto.

«Oh! si farà, non dubitate! rispose d'Artagnan».

Indi seguitò:

«Sicchè tutto è stabilito, e se Porthos non vi si oppone....

«Io, interrompe Porthos, farò ciò che vogliate. D'altronde trovo bellissimo ciò che ha detto poc'anzi il conte de la Fère.

«Ma il vostro avvenire, d'Artagnan? la vostra ambizione, Porthos?

«Il nostro avvenire, la nostra ambizione! ribattè il Guascone con una celerità di favella quasi febbrile, e abbiám bisogno di occuparcene, poichè salviamo il re? Salvato il re, raduniamo i suoi amici, battiamo i puritani, riconquistiamo l'Inghilterra, rientriamo seco in Londra, e lo rimettiamo comodamente sul suo trono.

«Ed egli ci fa duchi e pari, terminò Porthos, a cui brillavano gli occhi di allegrezza anco vedendo quel tempo futuro a traverso a una favola.

«O si scorda di noi, disse d'Artagnan.

«Oh! fece Porthos.

«Eh! se ne son visti dei casi, caro mio, e mi sembra che in addietro rendemmo alla regina Anna un servizio non molto inferiore a quello che or vogliamo rendere a Carlo I, lo che non tolse che Anna ci obliasse per quasi venti anni.

«Ma ciò non ostante, domandò Athos, vi rincresce forse di averglielo reso?

«No davvero; ed anzi, confesso che nei momenti di mia maggior mestizia ho trovato un conforto in quella

rimembranza.

«Vedete, d'Artagnan, che quei principi ci furono ingrati, ma Iddio non lo è mai.

«Sentite, Athos, io credo che se incontraste il diavolo sulla terra, fareste tanto che ve lo portereste, starei per dire, con voi su in cielo.

«Sicchè...., disse Athos porgendo la destra a d'Artagnan.

«Sicchè è finita; l'Inghilterra mi pare un paese delizioso, e vi rimango, ma con un patto.

«E quale?...

«Di non essere obbligato ad imparare l'inglese.

«Or bene, adesso, soggiunse Athos trionfante, ve lo giuro, per quel Dio che ci ode, pel nome mio che reputo scevro da ogni macchia, son d'opinione che vi sia una potenza la quale invigili su di noi, ed ho speranza che tutti e quattro rivediamo la Francia.

«Sarà, replicò d'Artagnan, ma confesso che son persuaso del contrario.

«Questo caro d'Artagnan, disse Aramis, in mezzo a noi rappresenta l'opposizione dei Parlamenti, che dicono sempre di no e fanno sempre sì.

«Sì, ma che intanto salvano la patria, ripicchiò Athos.

«Ora che tutto è fissato, propose Porthos stropicciandosi le mani, se pensassimo a desinare? mi pare che nelle più critiche circostanze di nostra vita abbiamo sempre pranzato.

«Oh sì! discorrete di pranzo in un paese ove per gran banchetto non si mangia se non del castrato cotto

nell'acqua, e per gran trattamento non si beve che birra! Come diavolo veniste in un luogo simile, Athos?... Ah, scusate (aggiunse d'Artagnan sorridendo), mi dimenticavo che non siete più Athos.... Basta, sentiamo il vostro piano per desinare, Porthos.

«Il mio piano?

«Sì, lo avete?

«Io no; ho fame, e non altro.

«Per Bacco! s'è tutto questo, anch'io ho fame; ma ciò non basta, bisogna trovare da mangiare, e ammenochè andiamo a pascolar l'erba come i nostri cavalli....

«Ah! osservò Aramis, il quale non aveva fatto un tanto distacco dalle cose terrestri come Athos, quando eravamo al Parpaillot, vi ricordate che belle ostriche c'ingoivamo?

«E quei cosciotti di montoni delle paludi saline! fece Porthos strisciando la lingua sulle labbra.

«Ma, disse d'Artagnan, non abbiamo il nostro Mousqueton che ci faceva campare tanto bene a Chantilly?

«Giusto! fece Porthos, abbiamo Mousqueton; ma dacchè è maggiordomo è rimminchionito.... che serve? si chiami».

E per esser sicuro che colui rispondesse volentieri, gridò:

«Ehi, Mouston!»

Questi comparve; aveva la cera mesta, afflitta.

«Che avete, caro signor Mouston? gli domandò il Guascone, vi sentite forse male?

«Ho fame....

«E appunto per questo v'invitiamo a venir qua. Non potreste procurarvi a lacciuolo qualcuno di quei bei conigli, o qualcheduna di quelle care pernici con cui facevamo lo stufato e il *salmi*.... alla locanda di.... perdinci, non mi sovviene più il nome della locanda.

«All'albergo di.... fece Porthos, affè neppur io me ne ricordo....

«Non importa.... e di soppiatto qualche bottiglia di quel vin vecchio di Borgogna che tanto spesso guariva il vostro padrone?

«Ahimè! sospirò Mousqueton, ho paura che le robe che voi ricercate siano molto rare in questo brutto paese, e che faremmo meglio andando a chiedere ospitalità al padrone di una casuccia che si scorge dall'orlo del bosco.

«Che! v'è una casa nelle vicinanze? disse d'Artagnan.

«Signor sì.

«Or bene, secondo voi suggerite, si vada là a domandare da pranzo. Che ne pensate, signori? il consiglio di messer Mouston non vi sembra giudiziosissimo?

«Eh eh! obbietto Aramis, e se il padrone è puritano?

«Meglio così, caspita! s'è puritano gli annunzieremo la presa del re, e in onore di tal notizia ci darà di belle galline di penne bianche.

«Ma s'è cavaliere? bucinò Porthos.

«Allora, ci porremo in aria da lutto e gli spenneremo i polli neri.

«Avete la gran sorte voi, rispose Athos sorridendo della scappata del Guascone, poichè vedete tutto in bell'aspetto.

«Che volete? replicò d'Artagnan, io sono di una terra ove non si distingue sul cielo un nuvolo.

«Non è come in questa! disse Porthos».

E stendeva la mano onde accertarsi che una certa freschezza da lui sentita sulla guancia fosse propriamente prodotta da una goccia di pioggia.

«Andiamo, andiamo! seguì d'Artagnan, ragione di più per avviarci.... Olà, Grimaud!»

Grimaud si presentò.

«Ehi? chiese d'Artagnan, avete veduto qualche cosa?

«Nulla, Grimaud rispose.

«Imbecilli! fece Porthos, nemmeno ci hanno inseguiti.... Oh! se fossimo stati noi ne' loro piedi!

«Han fatto male, tirò innanzi d'Artagnan, ed io direi volentieri due paroline a Mordaunt in questa Tebaide. Mirate qua, che bel posto per distendere un uomo in terra a modo e a verso!

«Io per me stimo, osservò Aramis, che il figliuolo non sia della stessa forza che la madre.

«Oh! mio caro, disse Athos, aspettate! sono due ore sole che lo abbiamo lasciato; non sa ancora da che parte ci dirigiamo, ignora persino dove siamo. Lo diremo men forte di sua madre quando porremo il piede sulla terra di Francia, se di qui a lì non siamo nè uccisi, nè avvelenati.

«Ma frattanto pranziamo, propose Porthos.

«Oh sì, cospetto! approvò Athos, chè ho un grande

appetito.

«Ed io pure, confermò d'Artagnan.

«Guai a' polli neri!» fece Aramis.

E i quattro amici guidati da Mousqueton si incamminarono all'abitazione indicata, già ritornati alla lor prima noncuranza; conciossiachè si trovavano ormai, come aveva detto Athos, tutti quanti riuniti e di comune accordo.

## LXIV.

### *Salve alla decaduta Maestà.*

I nostri fuggiaschi, a misura che si appressavano alla casa, vedevano guasto il terreno, quasi che preceduti gli avesse una turba considerevole d'uomini a cavallo; davanti al portone erano ancor più visibili le orme: dunque la turba, qualunque si fosse, ivi si era fermata.

«Per diana! disse d'Artagnan, è chiaro che qui son passati il re e la sua scorta.

«Oh diavolo! mormorò Athos, allora avranno divorato ogni cosa.

«Eh via! avranno lasciato almeno una gallina!»

E d'Artagnan smontò e bussò, ma nessuno gli rispose.

Spinse la porta, che non era chiusa, e si accorse la prima stanza esser vuota e abbandonata.

«Ebbene? domandò Porthos.

«Non vedo alcuno.... ah ah!

«Che mai?

«Sangue!»

A tal parola gli altri tre balzarono giù da cavallo ed entrarono.

Ma d'Artagnan aveva di già passato l'uscio della seconda camera, e dall'alterazione del suo sembiante si discerneva esser ivi qualche cosa di straordinario.

E avvicinati tutti videro un uomo ancor giovane disteso al suolo in un botro di sangue. Era chiaro che avesse tentato di arrivare sino al suo letto, e mancatagli

la forza fosse prima caduto.

Athos fu il primo ad appressarsi al disgraziato; gli pareva che avesse fatto un moto.

«Ebbene? domandò d'Artagnan.

«Eh! disse Athos, se è morto, lo è da poco tempo, giacchè è ancora caldo... Ma no, gli batte il cuore... ohi, amico!»

Il ferito diede un sospiro. D'Artagnan presa dell'acqua sulla palma della mano glie la gettò sul viso.

Quegli riaperse gli occhi, fece un atto come per alzare il capo e ricascò di nuovo.

Athos si provò a trarselo sulle ginocchia; però conobbe che la ferita era un poco più su del cervello e gli spaccava il cranio; ne usciva il sangue in abbondanza.

Aramis bagnò un tovagliuolo nell'acqua, e l'applicò su la piaga; il fresco richiamò in sè l'infermo; esso riaperse per la seconda volta gli occhi.

Guatò attonito coloro, che pareva lo compiangessero, e per quanto potevano cercavano assisterlo.

«Siete con degli amici, gli disse Athos in inglese; dunque state pur quieto, e se avete forza raccontateci che vi è successo.

«Il re, balbettò l'ammalato, il re è prigioniero.

«Lo avete visto? domandò Aramis nel medesimo idioma».

Colui non fiatò.

«Non dubitate, soggiunse Athos, siamo servi fedeli di Sua Maestà.

«È vero ciò che mi dite?

«Sul nostro onore da gentiluomini.

«Dunque posso dirvi tutto.

«Parlate.

«Io son fratello di Parry, cameriere di Sua Maestà».

Athos ed Aramis si rimembrarono che con quel nome Winter aveva chiamato il lacchè da loro trovato nel corridojo della regia tenda.

«Lo conosciamo, disse Athos, non lasciava mai il re.

«Appunto. Or bene, vedendo che il re era preso, pensò a me. Passavano davanti alla casa, ed egli in nome del re domandò di fermarvisi. Questo fu accordato. Si diceva che il re aveva fame; lo fecero entrare nella camera dove son io acciò si cibasse, e misero delle sentinelle alle porte e alle finestre.

«Parry conosceva questa stanza, giacchè più volte mentre Sua Maestà era a Newcastle, era venuto a vedermi; sapeva che v'era una botola la quale conduceva in cantina, e di là si poteva andar nell'orto.

«Mi fece un cenno. Io lo capii. Ma di certo i guardiani del re se ne accorsero ed entrarono in diffidenza. Io, ignorando che avessero qualche sospetto, non ebbi più altro desiderio che di salvare Sua Maestà. Finsi dunque di uscire per andare a prendere della legna, pensando non esserci tempo da perdere. M'introdussi nel passaggio sotterraneo che metteva alla cantina alla quale corrispondeva la botola, con la testa sollevai la tavola, e intanto che Parry spingeva piano il chiavistello dell'uscio, ammiccai al re che mi seguisse. Ahimè! non

voleva; pareva che gli repugnasse quella fuga. Ma Parry lo supplicò a mani giunte, e anch'io lo implorai onde non lasciasse una tale occasione. Alla fine si decise a venire appresso a me. Per buona sorte io camminai avanti, e quando il re mi era dietro di poco, ecco ad un tratto che nel passaggio sotterraneo vidi dirizzarsi come una grande ombra. Volevo gridare per avvertire Sua Maestà, ma non ebbi tempo. Sentii un colpo come se mi crollasse sul capo il casamento, e caddi svenuto.

«Buono e leale Inglese! servo fedele!» disse Athos.

«Quando ritornai in me ero disteso nel medesimo posto. Mi trascinai sino al cortile. Il re e la scorta erano partiti. Impiegai forse un'ora a venire dal cortile a qui, ma poi mi mancarono le forze ed ebbi un nuovo deliquio.

«E adesso come vi sentite?

«Molto male.

«Possiamo giovarvi a qualche cosa? domandò Athos.

«Ajutatemi a mettermi sul letto; mi pare che ci troverò un po' di sollievo.

«Avete alcuno che vi assista?

«Mia moglie è a Durham, e tornerà a momenti.... Ma voi, signori, non avete bisogno di niente? non bramate niente?

«Eravamo venuti con intenzione di chiedervi da mangiare.

«Ohimè! hanno preso tutto, non ci resta un tozzo di pane.

«Capite, d'Artagnan? disse Athos, conviene andar a

cercarci altrove il pranzo.

«Non m'importa oramai, rispose d'Artagnan, non ho più fame.

«In verità, neppur io» rispose Porthos.

E trasportarono l'uomo sul suo letto. Fu chiamato Grimaud, il quale gli curò la ferita. Grimaud al servizio dei quattro camerati aveva avuto tante volte occasione di far fila e piumacciuoli, che aveva acquistata una certa tinta di chirurgia.

Frattanto i nostri fuggiaschi tornati nella prima stanza tenevano consiglio.

«Adesso, cominciò Aramis, sappiamo come va; il re e la sua scorta sono quelli passati di qui: è d'uopo prendere dalla parte opposta. Siete di quest'opinione?»

Athos, al quale ei dirigeva l'interrogazione, rifletteva, e non rispose.

«Sì, disse Porthos, si pigli dal lato opposto. Se seguitiamo la scorta, troveremo tutto divorato e finiremo con morir di fame. Che maladetto paese è questa Inghilterra! sarà la prima volta ch'io sia rimasto senza desinare; e per me il desinare è il miglior pasto.

«Che pensate, d'Artagnan? domandò Athos, siete del parere di Aramis?

«No; sono anzi del parer contrario.

«Come! volete andare appresso a loro!

«No, ma a fare la medesima strada».

Ad Athos brillarono di gioja le pupille.

«La stessa strada che la scorta! esclamò Aramis.

«Lasciate parlare d'Artagnan, disse Athos, sapete

pure ch'è uomo di buon consiglio.

«Sicuramente, rispose d'Artagnan, bisogna andare dove non saremo cercati; si guarderanno bene dal cercarci fra i puritani, dunque si vada fra questi.

«Benissimo, amico! ottimo suggerimento! fece Athos, ero io per darlo, quando mi avete prevenuto.

«Siete dunque di questo sentimento? chiese Aramis.

«Sì. Crederanno che vogliamo abbandonare l'Inghilterra, e ci cercheranno nei porti; nel frattempo arriviamo a Londra col re; una volta là, non siamo più reperibili: in mezzo a un milione d'individui non è difficile il nascondersi... senza contare (continuava Athos dando uno sguardo ad Aramis) le eventualità che ci offre un tal viaggio.

«Sì, disse Aramis, v'intendo.

«Io non intendo, disse Porthos, ma non serve; giacchè è l'opinione di d'Artagnan e di Athos insieme, dev'essere la migliore.

«Ma, obiettò Aramis, non sembreremo sospetti al colonnello Harrison?

«Eh cospettone! esclamò d'Artagnan, io conto appunto sopra di lui: il colonnello Harrison è nostro amico; lo abbiám veduto due volte dal generale Cromvello; sa che gli fummo inviati di Francia da Mazzarino, e ci riguarderà come fratelli. E d'altronde, non è figlio di un macellajo? sì, non è così? or bene, Porthos gl'insegnerà come con un pugno si ammazzi un bue, ed io come si atterri un toro afferrandolo per le corna, e con ciò ci cattiveremo la sua fiducia».

Athos sorrise, e porgendo la mano al Guascone gli disse:

«Siete il miglior compagno ch'io conosca, e sono pur contento di avervi ritrovato, figlio mio».

Codesto, conforme ci è noto, era il nome che Athos soleva dargli ne' suoi momenti di cordiale sfogo.

Nell'istante uscì dalla camera Grimaud. Il ferito medicato stava alquanto meglio.

I quattro amici tolsero da lui commiato, domandandogli se avesse da incombenzargli di alcuna cosa per suo fratello.

«Ditegli, ei rispose, che faccia sapere al re che non mi hanno ammazzato del tutto; per poco ch'io mi sia, sono certo che a Sua Maestà duole di non avermi e che a sè stessa fa rimprovero della mia morte.

«State quieto, disse d'Artagnan, lo saprà innanzi sera».

La comitiva si rimise in viaggio; non v'era da sbagliar la strada: quella per cui voleva incamminarsi era tracciata visibilmente sulla pianura.

Dopo un tragitto di due ore in silenzio, d'Artagnan ch'era il primo avanti si ristette alla svolta di una via.

«Ah ah! esclamò, ecco i nostri».

Diffatti alla distanza di circa mezza lega compariva una considerevole turba di uomini a cavallo.

«Amici cari, disse d'Artagnan, date le vostre spade a Mousqueton, che ve le consegnerà a tempo e luogo, e non vi dimenticate che siete nostri prigionieri».

Indi si regolarono al trotto i cavalli che cominciavano

ad essere stanchi, ed in breve si fu raggiunta la scorta.

Il re, alla testa di questa, circondato da porzione del reggimento del colonnello Harrison, se n'andava impassibile, sostenuto, con una specie di buona volontà.

Scorgendo Athos ed Aramis ai quali neppur gli si era dato campo di dire addio, e leggendo ne' loro sguardi come ei si avesse tuttora degli amici poco lontani, sebben credesse quegli amici prigionieri, venne un rossore di soddisfazione sulle pallide guancie del sovrano.

D'Artagnan passò sino alla testa della colonna, e lasciati i suoi amici in custodia a Porthos, si appressò ad Harrison, il quale lo riconobbe per averlo visto da Cromvello, e lo accolse civilmente conforme convenivasi ad un uomo di quella condizione e di quel carattere. Accadde ciò che aveva preveduto d'Artagnan: il colonnello non aveva nè aver poteva alcun sospetto.

Fu fatto alto. A quella fermata doveva pranzare il re. Soltanto questa volta furono prese delle precauzioni onde non tentasse di fuggire. Nella gran sala dell'albergo s'apparecchiò un tavolino per lui ed una tavola grande per gli ufficiali.

«State a pranzo con me? domandò Harrison a d'Artagnan.

«Diamine! disse questi, ne avrei sommo piacere, ma ho il mio compagno signor du Vallon, e i miei due prigionieri, che non posso lasciare e che ingombrirebbero la vostra mensa. Però facciamo meglio; fatemi preparare in un canto una tavola, e

mandateci dalla vostra ciò che vi parrà, giacchè diversamente andiamo a rischio di morir di fame. Sarà sempre desinare insieme, poichè saremo nella stessa stanza.

«Va bene» fece Harrison.

Le cose si accomodarono a norma del desiderio del nostro tenente, e quando esso tornò appresso al colonnello trovò il re già seduto al suo posto e servito da Parry, Harrison ed i suoi ufficiali tutti uniti, e da parte i posti riserbati per lui ed i suoi compagni.

La tavola a cui stavano gli ufficiali era rotonda, ed o fosse per caso, o per apposita villania, Harrison volgeva le spalle al re.

Il re vide entrare i quattro gentiluomini, ma non mostrò di badare ad essi minimamente.

Questi andarono a porsi attorno al desco a loro destinato, e si situarono in guisa da non voltar la schiena a nessuno. Avevano di faccia il desco degli uffiziali e quello del re.

Harrison, per onorare i suoi commensali, mandava ad essi i migliori piatti. Disgraziatamente pei quattro camerati, mancava il vino. Ciò sembrava indifferentissimo ad Athos, ma d'Artagnan, Porthos ed Aramis facevano boccaccine ogni qualvolta toccava loro di bere la birra, quella bibita puritana.

«Affè, colonnello, disse d'Artagnan, vi siamo assai grati del vostro gentile invito, giacchè se non eravate voi andavamo a rischio di stare senza pranzo, come siamo rimasti senza colazione, ed ecco il mio amico signor du

Vallon che si associa alla mia riconoscenza, mentre aveva un famosissimo appetito.

«E l'ho tuttavia, disse Porthos salutando il colonnello Harrison.

«E in che modo vi è successo quel gravissimo evento di restare senza colazione? domandò ridendo Harrison.

«Per una ragione molto semplice, rispose d'Artagnan. Avevo fretta di raggiungervi, e per riuscirvi, avevo presa la stessa strada che voi, lo che non avrebbe dovuto fare un vecchio foriere par mio, il quale ha da sapere che dov'è passato un buono e prode reggimento come il vostro, nulla rimane da spigolare. E quindi figuratevi il nostro disappunto, quando arrivati ad una bella casetta situata sull'orlo del bosco, e che da lontano coi tetti rossi e con le imposte verdi aveva un'aria da festa che dava piacere, invece di trovarvi i polli che ci proponevamo di arrostitire ed i prosciutti che volevamo mettere sulla gratella, non vedemmo che un povero diavolo tutto bagnato.... Caspita! colonnello, fate i miei complimenti a quello fra' vostri ufficiali che ha data quella botta; l'ha assegnata bene, e tanto ch'è stata ammirata dal mio signor du Vallon, che mena colpi a modo egli pure.

«Sì, fece Harrison ridendo e accennando cogli occhi un ufficiale che aveva vicino, quando Groslow s'incarica di tali faccende, non v'è bisogno di rimetterci le mani dopo di lui.

«Ah! è questo signore? disse d'Artagnan salutando il soggetto indicatogli, mi rincresce che non parli francese per presentargli le mie congratulazioni.

«Sono pronto a riceverle e a rendervele, signore, rispose colui in buon francese, giacchè ho dimorato tre anni a Parigi.

«Or bene, continuò il tenente, mi fo premura di dirvi che applicaste sì egregiamente il colpo da aver quasi ucciso quell'uomo.

«Credevo averlo ucciso affatto, ribattè Groslow.

«No: è vero che v'è mancato poco, ma non è morto».

Così dicendo d'Artagnan vibrò uno sguardo verso Parry, che stava in piedi davanti al re, col pallore di morte sulla fronte, per accennargli che quella notizia era diretta a lui.

Il re aveva ascoltato il dialogo col cuore oppresso da inesprimibile angoscia, mentre ignorava che fosse per concludere il militare francese, e lo irritavano quei dettagli celati sotto l'apparenza di assoluta non curanza.

Solamente respirò libero alle ultime parole da questo profferite.

«Ah diamine! disse Groslow, mi pensavo di esser riuscito meglio. Se non fosse tanto lontana di qui la casa di quel miserabile, ci tornerei a rifinirlo.

«E fareste benone, se avete paura ch'ei la scapoli, rispose d'Artagnan; giacchè sapete che quando le ferite in testa non ammazzano sull'atto, dopo otto giorni sono bell'e risanate».

E d'Artagnan lanciò una nuova occhiata a Parry, sul volto del quale appariva tanta gioja che Carlo gli porse la mano sorridendo.

Parry chinatosi sulla mano del suo padrone, gliela

baciava rispettosamente.

«In verità, disse Athos a d'Artagnan, siete un uomo di parole e di spirito. Ma del re, che ne dite?

«Mi va a genio la sua fisionomia: ha l'aspetto al tempo stesso buono e nobile.

«Sì, ma si lascia prendere, seguì Porthos, e questo è mal fatto.

«Ho voglia di bere alla salute del re, disse Athos.

«Dunque permettete ch'io faccia il brindisi, propose d'Artagnan.

«Fate pure» approvò Aramis.

Porthos guardava d'Artagnan maravigliando delle incessanti risorse che gli forniva il suo spirito da Guascone.

Questi prese il bicchiere, ed avendolo empito si alzò.

«Signori, disse ai compagni, beviamo, se così vi piace, alla salute di quello che presiede al pasto, del nostro colonnello, ed esso sappia che siamo a' suoi comandi sino a Londra e più oltre».

Siccome pronunziando questo, d'Artagnan fissava in viso Harrison, Harrison s'immaginò che per lui fosse il brindisi, e riverì i quattro amici, i quali ferme le pupille sul re Carlo, trincarono insieme, frattanto che Harrison dal canto suo vuotava il suo gotto senza alcuna diffidenza.

Carlo porse il bicchiere a Parry, che vi versò qualche goccia di birra, giacchè il re stava alla regola di tutti gli altri, e portatoselo alle labbra osservando a vicenda i quattro gentiluomini, bevve con un sorriso ricolmo di

nobiltà e di gratitudine.

«Orsù! esclamò Harrison posando il gotto e senza il minimo riguardo per l'illustre prigioniero che conduceva, in viaggio!

«Dove si pernotta, colonnello?

«A Tyrsk.

«Parry, disse il re alzatosi pure e voltosi al suo cameriere, il mio cavallo; voglio andare a Tyrsk.

«Affè, disse d'Artagnan ad Athos, il vostro re mi ha propriamente sedotto, ed io sono totalmente a sua disposizione.

«Se codesto che mi dite è sincero, rispose Athos, non arriverà sino a Londra.

«Come mai?

«Sì, perchè prima di quel momento lo avremo portato via.

«Oh! questa volta poi, in parola d'onore, siete pazzo, fece d'Artagnan.

«Dunque avete già stabilito qualche progetto? domandò Aramis.

«Eh! disse Porthos, non sarebbe impossibile se si avesse un buon progetto.

«Io non l'ho, replicò Athos, ma d'Artagnan ne troverà uno».

Il tenente si strinse nelle spalle, e tutti si partirono.

## LXV.

### *D'Artagnan trova un progetto.*

Athos conosceva d'Artagnan forse meglio che questi non conoscesse sè stesso. Sapeva che in una mente avventurosa come la sua basta lasciar cadere un pensiero, alla guisa medesima che in un terreno vigoroso e ubertoso basta lasciar cadere un grano. Non si era quindi curato che il Guascone si fosse stretto nelle spalle, ed aveva continuato a camminare favellandogli di Raolo, argomento che in un'altra circostanza, e noi ce ne ricordiamo, aveva ben anzi schivato.

A notte giunsero a Tyrsk. I quattro amici si mostrarono totalmente estranei e indifferenti alle misure di precauzione che si prendevano per assicurarsi della persona del re. Si ritirarono in una casa particolare, ed avendo da un momento all'altro da temere per sè stessi, si stabilirono in una sola stanza, riserbandosi la uscita per il caso di attacco. I servi furono distribuiti in varj luoghi. Grimaud si coricò sur un fascio di paglia traverso all'uscio.

D'Artagnan era pensieroso, ed a momenti pareva che avesse perduta la sua loquacità consueta. Non diceva una parola, e fischiava, andando dal letto alla finestra. Porthos, il quale non osservava altro mai che le cose esterne, gli discorreva secondo il consueto. D'Artagnan rispondeva con dei monosillabi. Athos ed Aramis si guatavano sorridendo.

La giornata era stata faticosa, eppure, tranne Porthos che aveva il sonno inflessibile quanto l'appetito, gli amici dormirono malamente.

Alla mattina dipoi, il primo in piedi fu d'Artagnan. Era sceso alle scuderie, avea visitati i cavalli e date le istruzioni necessarie, ed Athos ed Aramis non erano peranco alzati, e Porthos russava ancora.

La mattina alle otto si misero in cammino nello stesso ordine che la sera innanzi. Soltanto d'Artagnan lasciò avviarsi gli amici dal loro lato, e andò a rinnovare con mastro Groslow la relazione intavolata.

Questi, dolcemente accarezzato in cuore dai suoi elogi, lo accolse con un sorriso graziosissimo.

«Davvero, gli disse d'Artagnan, mi stimo fortunato di trovare qualcuno che voglia parlare la mia povera lingua. Il signor du Vallon mio amico è di carattere molto malinconico, talchè non gli si possono cavar di bocca quattro parole al giorno; i nostri due prigionieri, poi, capirete che hanno poca volontà di far conversazione.

«Sono realisti nell'anima, disse Groslow.

«Ragione di più perchè ci serbino rancore di aver preso lo Stuart, al quale spero che farete adesso un processo bello e buono.

«Eh! fece Groslow, lo conduciamo per questo appunto a Londra.

«E non lo perdete di vista, mi figuro.

«Capperi! lo credo, io! Lo vedete, aggiunse ridendo l'ufficiale, ha una scorta veramente regia!

«Oh! di giorno non v'è pericolo che vi sfugga, ma di notte....

«Di notte si raddoppiano le cautele.

«E qual metodo di sorveglianza adoperate?

«Restano costantemente otto uomini nella sua camera.

«Diamine! fece d'Artagnan, è custodito per bene. Ma fra quegli otto, voi mettete senza dubbio una guardia fuori? non sono mai troppe le precauzioni contro un simile prigioniero.

«Oh no! figuratevi: che volete che facciano due senz'armi contro otto uomini armati?

«Come, due?

«Sì, il re ed il suo cameriere.

«Dunque è stato permesso ai camerieri di non abbandonarlo?

«Sì; Stuart ha chiesto gli si concedesse questa grazia, ed il colonnello Harrison vi ha aderito. Col pretesto ch'è re, pare non possa vestirsi nè spogliarsi da sè solo....

«In verità, capitano, disse d'Artagnan deciso a continuare verso l'ufficiale inglese il sistema di lodi riuscitogli tanto bene, più vi ascolto, e più stupisco della facilità ed eleganza con cui parlate francese. Siete stato in Parigi tre anni, va ottimamente, ma io potrei stare a Londra tutta la vita, e di certo non arriverei al grado al quale voi siete.... E che facevate in Parigi?

«Mio padre, ch'è negoziante, mi aveva impiegato dal suo corrispondente, e questi dal canto suo aveva mandato il suo figliuolo dal mio genitore: è uso fra

commercianti di far simili cambi.

«E Parigi vi piacque, signor mio?

«Sì, ma avreste gran bisogno di una rivoluzione sul genere della nostra: non contro il vostro re, ch'è un ragazzo, ma contro l'Italiano spilorcio ch'è amante della vostra regina.

«Ah! sono anch'io del vostro sentimento, e si farebbe presto se avessimo solamente dodici uffiziali come voi, senza pregiudizi, vigilantissimi; eh, eh! ci si verrebbe a capo del Mazzarino, e gli si farebbe un bel processetto sul gusto di quello che voi siete per fare al vostro re.

«Ma, disse l'Inglese, avevo nell'idea che foste al suo servizio, e ch'egli appunto vi avesse inviato al generale Cromvello?

«Cioè io sono al servizio del re, e sapendo ch'ei doveva spedire qualcuno in Inghilterra, ho procurato di esser io quello, tanto era grande in me il desiderio di conoscere l'uomo di genio che attualmente comanda ai tre regni. E così, quando ha proposto al signor du Vallon ed a me di sguainare la spada in onore della vecchia Inghilterra, avete veduto come abbiamo accettato.

«Sì, so che caricaste al fianco al signor Mordaunt.

«Alla sua destra, e alla sua sinistra. Per Diana! che buono e bravo giovane è anco quello! come ha sdrucito il suo signore zio! avete visto?

«Lo conoscete? domandò l'ufficiale.

«Moltissimo; anzi posso dire che siamo in istretta relazione. Il signor du Vallon ed io siam venuti di Francia con lui.

«Sembra pure che lo abbiate fatto aspettare un pezzo a Boulogne.

«Che volete! disse d'Artagnan, ero come voi; avevo da far guardia ad un re.

«Ah ah! fece Groslow, e qual re?

«Il nostro, per bacco! il piccolo *King* Luigi decimoquarto».

D'Artagnan si levò il cappello; l'Inglese per civiltà fece altrettanto.

«E quanto tempo lo aveste in guardia?

«Tre notti, e affè me le rammenterò sempre con piacere.

«Dunque il giovane re è molto amabile?

«Dormiva colle pugna chiuse.

«E allora che mai volete dire?

«Voglio dire che i miei amici ufficiali delle guardie dei moschettieri venivano a tenermi compagnia, e passavamo le notti a bere e giuocare.

«Ah sì! sospirò Groslow, siete allegri compagni, voi altri Francesi.

«Non giuocate forse anche voi quando siete di guardia?

«No, mai.

«In tal caso dovete annojarvi assai, e vi compiango, disse d'Artagnan.

«Fatto sta, soggiunse Groslow, che mi sbigottisce il vedere arrivare il mio turno: è lunga una notte intera a vegliare.

«Sì, quando si veglia soli o con stupidi soldati; ma

essendo con un allegro compagno di giuoco, facendo correre l'oro e i dadi sul tavolino, passano le ore come un sogno. Non vi piace il giuoco?

«Anzi!

«Per esempio, la zecchinetta?

«Ci vado matto; in Francia mi ci divertivo tutte la sere.

«E dacchè siete in Inghilterra?

«Non ho toccato una carta nè un bossolo.

«Vi compatisco! disse d'Artagnan in atto di profonda pietà.

«Sentite, seguitò l'inglese, fate una cosa.

«Cioè?

«Domani io sono di guardia.

«Presso a Stuart?

«Sì: venite a far nottata con me.

«È impossibile.

«Impossibile?

«Impossibilissimo.

«Come mai?

«Ogni notte fo la partita col signor du Vallon.... Qualche volta non ci mettiamo neppure a letto.... ecco, stamani a giorno stavamo sempre giuocando.

«Ebbene?

«Ebbene, s'infastidirebbe se lo lasciassi solo.

«Regge forte a tavolino?

«L'ho veduto perdere sino a duemila doppie ridendo come un pazzo.

«Dunque conducetelo con voi.

«Come volete? e i nostri prigionieri?

«Oh diamine! è vero, rispose Groslow; ma fateli custodire dai vostri lacchè.

«Sì, per che scappino! non mi ci arrischio!

«Ma sono uomini d'alta condizione, poichè vi premono tanto?

«Capperi! uno è un ricco signore della Turrena; l'altro un cavaliere di Malta di casa grandissima. Abbiamo trattato del riscatto di ciascuno a due mila lire sterline arrivando in Francia. Sicchè non vogliamo abbandonare un momento soggetti che i nostri servitori sanno esser milionarj. Nel prenderli gli abbiamo frugati un poco, e vi confesserò di più che ogni notte du Vallon ed io mungiamo alquanto la loro borsa, ma possono averci nascosto qualche pietra preziosa, qualche diamante di valore, talchè noi siamo simili agli avari che non lasciano il loro tesoro; ci siamo costituiti guardiani permanenti di coloro, e quando io dormo, du Vallon sta desto.

«Ah ah! fece l'Inglese.

«Adesso capite ciò che mi obbliga al ricusare la vostra garbatezza, alla quale però sono tanto più sensibile dacchè nulla v'ha di più nojoso che il giuocar sempre con la stessa persona: si compensano di continuo in eterno le sorti favorevoli e contrarie, e a capo a un mese si trova di non aver fatto nè mal nè bene.

«Ah! disse Groslow sospirando, v'è una cosa ancor più nojosa, ed è di non giocare affatto.

«Lo comprendo! disse d'Artagnan.

«Ma vediamo un po', seguì l'altro, son uomini pericolosi quei vostri?

«In quanto a che?

«Son capaci di tentare un colpo di mano?»

D'Artagnan diede in uno scroscio di risa.

«Gesù Dio! esclamò, uno batte la febbre, non potendo assuefarsi al bel paese da voi abitato; l'altro è un cavaliere di Malta, timido al pari di una fanciulla; e per maggior sicurezza abbiamo tolto loro anche i coltelli piegatoj e le cesoje da tasca.

«Or bene, propose Groslow, conducete anco loro.

«Come volete?...

«Ma si, io ho ott'uomini.

«Ebbene?

«Quattro faran guardia ed essi, e quattro al re.

«In sostanza, disse d'Artagnan, si potrebbe aggiustar così, benchè vi do un grande incomodo.

«Eh via! venite, e vedrete come sistemerò tutto.

«Oh! io non ci penso, rispose il nostro tenente, con un uomo della vostra fatta, vado a occhi chiusi».

Quest'ultimo tratto di adulazione cavò dall'uffiziale uno di quei sorrisi di soddisfazione che rendono le persone amiche a quello che li provoca, essendo un'evaporazione della vanità accarezzata.

«Ma, disse d'Artagnan, ora che ci penso, e che ostacolo vi sarebbe a cominciare stassera?

«Che cosa?

«La nostra partita.

«Nessuno, replicò Groslow.

«Or dunque, stassera venite da noi, e domani vi renderemo la visita. Se nei nostri uomini, che secondo sapete sono realisti accaniti, v'è qualcosa che vi dia inquietudine, non sarà fatto niente, e avremo sempre passata una buona nottata.

«A meraviglia! questa notte da voi, domani da Stuart, doman l'altro da me.

«E gli altri giorni a Londra. Eh caspita! vedete che si può far vita allegra da per tutto!

«Sì, quando s'incontrano dei Francesi, e Francesi come voi, disse Groslow.

«E come du Vallon; vedrete che pezzo è quello! della *Fronda* in carne e in ossa, un uomo ch'è stato in procinto di ammazzare fra uscio e muro il Mazzarino. E' lo impiegano perchè ne hanno paura.

«Sì, confermò Groslow; ha buona ciera, e senza ch'io lo conosca mi va veramente a genio.

«E sarà ben altro quando lo conosciate.... Oh! ecco che mi chiama. Perdonatemi, siamo in sì stretta relazione che non può star senza di me.... mi scusate?

«Eh diamine!

«Addio a questa sera.

«Da voi?

«Da me».

L'Inglese ed il Francese si salutarono, e quest'ultimo ritornò presso i suoi camerati.

«Che diavolo avevate da discorrere con quel cane *bouledogue*? domandò Porthos.

«Mio caro, disse d'Artagnan, non parlate così del signor Groslow, è amico mio intrinseco.

«Vostro amico, quell'ammazzatore di contadini!

«Zitto, Porthos, zitto! è vero, sì, il Groslow è un po' troppo vivo, ma in fondo io ho scoperte in lui delle buone qualità: è sciocco e orgoglioso».

Porthos stupefatto spalancava gli occhi; Athos ed Aramis si guardavano sorridendo: conoscevano d'Artagnan, e sapevano ch'ei nulla faceva senza uno scopo.

«E poi, continuò questi, lo apprezzerete da voi medesimo.

«In qual modo?

«Stassera ve le presento, viene a giuocare con noi.

«Oh oh! disse Porthos a cui si accesero gli occhi, ed è ricco?

«È figliuolo di uno dei più facoltosi negozianti di Londra.

«E sa la zecchinetta?

«È la sua passione.

«La bassetta?

«È la sua smania.

«Il biribisso?

«C'è famoso,

«Bene! fece Porthos, passeremo una piacevole nottata.

«Piacevole tanto più che ce ne prometterà una migliore.

«Come mai?

«Noi lo riceviamo a giuocare stassera; egli riceve noi domani.

«E dove?

«Ve lo dirò. Adesso non ci occupiamo che d'una cosa: di corrispondere degnamente all'onore che ci comparte il signor Groslow. Stassera ci fermeremo a Derby; Mousqueton vada avanti, e se v'è una sola bottiglia di vino in tutta la città, ce la compri. Neppur sarebbe male che preparasse una buona cena a cui non prenderete parte, voi Athos, perchè avete la febbre, e voi Aramis, perchè siete cavaliere di Malta, e i discorsi di beoni pari nostri vi spiacciono e vi fanno arrossire.... mi sentite?

«Sì, disse Porthos, ma il diavolo mi porti se vi capisco.

«Porthos, mio caro, voi sapete che io discendo dagli indovini per la parte di mio padre, e dalle sibille per quella di mia madre, e non parlo se non a enigmi e parabole; coloro che hanno orecchie ascoltino, coloro che hanno occhi guardino, per il momento non posso dir altro.

«Fate pure, amico mio, rispose Athos, seno certo che quel che voi fate sta bene.

«E voi, Aramis, siete della stessa opinione?

«Interamente, caro d'Artagnan.

«Alla buon'ora! disse d'Artagnan, questi son veri credenti, e per loro v'è gusto a tentare dei miracoli; non è come l'incredulo Porthos, che vuol sempre vedere e toccare per credere.

«Realmente, fece Porthos maliziosamente, io sono

molto incredulo».

D'Artagnan gli diede un colpetto sulla spalla, e siccome erano giunti alla fermata della colazione, fu troncata là ogni ciarla.

Verso le cinque ore di sera, a tenore del convenuto, si fece partire avanti Mousqueton. Mousqueton non parlava inglese, ma dacchè era in Inghilterra aveva osservata una cosa, ciò che Grimaud con l'abitudine del gesto aveva questo sostituito pienamente alla favella; sicchè si era applicato a studiare il gesto con Grimaud, ed in poche lezioni, mercè la superiorità del maestro, era giunto ad una certa forza: Blaisois lo accompagnò.

I quattro amici traversando la strada principale di Derby adocchiarono Blaisois ritto all'ingresso di un casamento di bellissima apparenza: ivi era apparecchiato il loro alloggio.

In tutta la giornata non si erano accostati al re per tema di dar sospetto, ed invece di pranzare alla tavola del colonnello Harrison, conforme aveano fatto il giorno innanzi, avevano desinato fra di loro.

All'ora stabilita, venne Groslow. D'Artagnan lo accolse siccome avrebbe accolto un che gli fosse stato amico da venti anni. Porthos lo squadrò da cima a fondo, e sorrise osservando che non ostante il colpo rimarchevolissimo da lui dato al fratello di Parry non era di forza eguale alla sua. Athos ed Aramis fecero quanto poterono onde occultare il disgusto che loro ispirava quell'indole grossolana e brutale.

In conclusione Groslow si mostrò pago del

ricevimento.

Athos ed Aramis si mantennero nel loro carattere. A mezzanotte si ritirarono nella loro camera, della quale, col pretesto di sorveglianza, era stato aperto l'uscio. Inoltre d'Artagnan ve li accompagnò, lasciando Porthos alle prese con Groslow.

Porthos guadagnò cinquanta doppie a Groslow, e nell'andarsene lo ebbe per miglior compagno che non lo avesse giudicato dapprima.

Groslow, poi, si propose di rifarsi alla domane a pregiudizio di d'Artagnan della sconfitta subita con Porthos, e lasciò il Guascone rammentandogli il convegno fissato per la sera.

Diciamo la *sera*, imperciocchè i giuocatori si separarono alle quattro ore del mattino.

Trascese la giornata al solito; d'Artagnan andava dal capitano Groslow al colonnello Harrison, e da questo a' suoi amici. Per uno che non lo avesse conosciuto e' pareva nel suo stato ordinario; pe' suoi amici, vale a dire per Athos ed Aramis, il suo brio era tutto febbre.

«Che può egli macchinare? diceva Aramis.

«Aspettiamo, rispondeva Athos».

Porthos non fiatava; ma contava una dopo l'altra nel borsellino con aria di soddisfazione ostensibile le cinquanta doppie vinte al Groslow.

La sera arrivato a Ryston, d'Artagnan radunò gli amici. Gli si era dileguata dal volto quella maschera di noncurante gioivialità che vi aveva tenuto sino allora.

Athos strinse la mano ad Aramis, dicendogli:

«Si avvicina il momento.

«Sì, disse d'Artagnan che lo aveva udito, si avvicina, signori; questa notte salveremo il re».

Athos palpitò, gli brillarono le pupille; e dubitando dopo che aveva sperato, domandò:

«D'Artagnan, non è già questo uno scherzo? oh! mi farebbe troppo male.

«Siete pur singolare, rispose il tenente dei moschettieri, se così di me dubitate! Dove e quando mai mi vedeste a scherzare col cuore di un amico e colla vita di un re? Vi ho detto, e vi ripeto che questa notte salveremo Carlo I. Vi siete rapportati a me per trovare il mezzo, e questo è trovato».

Porthos guardava d'Artagnan con ammirazione. Aramis sorrideva come chi molto si lusinghi. Athos pallido come un morto tremava in tutte le membra.

«Parlate, disse Athos».

Porthos aprì tanto d'occhi; Aramis, quasi diremmo, si sospese alle labbra del Guascone.

«Siamo invitati a far nottata da Groslow; lo sapete?

«Sì, rispose Porthos, ci ha fatto promettere di dargli la rivincita.

«Bene; ma vi è noto dove gliela daremo?

«No.

«Dal re.

«Eh! esclamò Athos.

«Sì, dal re. Questa sera mastro Groslow è di guardia presso Sua Maestà, e per distrarsi nel far sentinella, ci chiama a fargli compagnia.

«Tutti e quattro? domandò Athos.

«Sì! di certo, tutti: e che forse noi abbandoniamo i nostri prigionieri?

«Ah ah! fece Aramis.

«Sentiamo, disse Athos palpitando.

«Sicchè, si va da Groslow, noi colle nostre spade, voi con dei pugnali; e in quattro che siamo c'impossessiamo di quegli otto imbecilli e dello stupido loro comandante. Che ne dite, messer Porthos?

«Dico ch'è facile.

«Vestiamo il re da Groslow; Mousqueton, Grimaud e Blaisois ci tengon pronti dei cavalli con la sella addosso; alla svolta della prima strada ci saltiamo sopra, e innanzi giorno siamo distanti di qui venti leghe. Eh? è combinato bene, Athos?»

Athos posate le mani sulle spalle a d'Artagnan, l'osservava con la sua calma e il suo dolce sorriso consueto.

«Amico, disse, io dichiaro che non vi è sotto il cielo creatura che vi pareggi in nobiltà e coraggio: mentre vi supponevamo indifferente alle nostre pene, alle quali senza punto mancare potevate non associarvi, fra noi tutti voi solo rinvenite ciò che noi andiamo invano cercando. Dunque, te lo ripeto d'Artagnan, tu sei fra noi il migliore, ed io ti benedico ed amo, carissimo figlio.

«E a dire ch'io non l'avevo raccapezzato! fece Porthos percuotendosi la fronte; è tanto semplice!

«Ma, osservò Aramis, se ho inteso bene, ammazzeremo tutti, non è così?»

Athos impallidì, e rabbrivìdiva.

«Caspita! gridò d'Artagnan, e' bisognerà che sia a questo modo! ho rintracciato per molto tempo se v'era maniera di scansare la faccenda, ma non l'ho trovata.

«Orsù, riprese Aramis, qui non si tratta di sofisticare con la nostra posizione; come si procede?

«Ho fatto un duplice piano, rispose il Guascone.

«Sentiamo il primo.

«Se siamo tutti e quattro riuniti al mio segnale, e il segnale sarà la parola *finalmente*, voi immergete ciascheduno un pugnale nel cuore del soldato che avete più vicino; noi dal canto nostro facciamo altrettanto; ecco subito quattro uomini morti; dunque la partita diventa pari, giacchè siamo quattro contro cinque; quei cinque si arrendono, e si mette loro la sbarra in bocca; o si difendono, e gli uccidiamo. Se per caso il nostro ospite cambia parere, e non riceve a giuocare con lui altro che Porthos e me, cospettone! bisognerà ricorrere a gravi compensi picchiando a doppio: la cosa sarà più lunga e clamorosa, ma voi altri starete fuori con buone spade, e udendo il chiasso accorrerete.

«E se trafiggessero voi? domandò Athos.

«Non è possibile: rispose d'Artagnan, quei bevitori di birra sono troppo pesanti e sgarbati. E di più, Porthos, voi tirerete sulla gola: con ciò si ammazza più presto, e s'impedisce anco di urlare.

«Benone! fece Porthos, sarà un graziosissimo scannamento.

«Orribile! orribile! mormorò Athos.

«E via, signor sensibile! disse d'Artagnan, fareste ben di peggio in una battaglia. D'altronde, amico, se vi pare che la vita del re non vaglia ciò che deve costare, sia il tutto per non detto, ed io fo avvisare al signor Groslow che sono ammalato.

«No no, ho torto.... e voi avete ragione; perdonatemi, replicò Athos».

Nel momento fu aperto l'uscio, e venne un soldato dicendo malamente in francese:

«Il signor capitano Groslow previene i signori d'Artagnan e du Vallon che gli aspetta.

«Dove? domandò il tenente.

«Nella camera del Nabucodonosor inglese, fece il soldato, puritano per la vita.

«Va ottimamente, rispose in buon inglese Athos a cui andava il sangue al capo udendo quell'insulto fatto alla regia Maestà, dite al capitano Groslow che ci andiamo subito».

Poi, uscito il puritano, era dato l'ordine ai lacchè di por la sella ad otto cavalli, e ire ad attendere, senza separarsi uno dall'altro, nè metter piede a terra, sul canto di una contrada situata all'incirca venti passi lontano dalla casa dove il re era alloggiato.

## LXVI.

### *La partita a zecchinetta.*

Erano nove ore di sera; si era cambiata la guardia alle otto, e da un'ora questa toccava a Groslow.

D'Artagnan e Porthos con le loro spade, ed Athos ed Aramis con un pugnale ciascuno nascosto in seno, si avanzarono verso la casa che in quella sera serviva di prigione a Carlo Stuart. Questi due ultimi seguivano i loro vincitori, umili e inermi in apparenza come due detenuti.

«Affè, disse Groslow quando li vide, non vi aspettavo più».

D'Artagnan gli si accostò, e gli disse piano:

«Diffatti, du Vallon ed io abbiamo esitato un pochino a venire.

«E perchè?»

Il tenente accennò con l'occhio Athos ed Aramis.

«Ah ah! fece il capitano inglese, a motivo delle opinioni? poco importa! anzi (aggiunse ridendo), se vogliono vedere il loro Stuart lo vedranno.

«Si passa la nottata in camera del re? chiese d'Artagnan.

«No, ma in quella contigua, e siccome l'usciale resterà aperto, sarà precisamente come se fossimo nella stanza medesima. Vi siete provvisti di denari? Vi dichiaro ch'io conto di fare un giuoco precipitoso.

«Sentite mo'? disse d'Artagnan facendosi suonar l'oro

nelle saccoccie.

«*Very good!* fece Groslow».

E schiuse la porta.

«Per insegnarvi la strada, aggiunse».

Ed entrò prima a tutti.

D'Artagnan si girò verso i camerati: Porthos se ne stava noncurante quasi si trattasse di una partita ordinaria; Athos pallido, ma risoluto; Aramis col fazzoletto si asciugava la fronte bagnata da un lieve sudore.

Le otto guardie erano al loro posto: quattro nella camera del re, due all'uscio di comunicazione, due a quello d'onde s'introducevano i quattro amici. Al mirare le spade nude Athos sorrise: dunque non sarebbe più un macello, ma bensì un combattimento.

E da quel punto sembrò ritornasse in tutto il suo buon umore.

Carlo, che ben si scorgeva dalla bussola aperta, stava sul letto bell'e vestito: senonchè si era buttato addosso una coperta di lana. A capo al suo letto era seduto Parry, che leggeva sotto voce, ma forte abbastanza per che lo udisse Carlo il qual l'ascoltava a occhi chiusi, un certo rosario in una Bibbia cattolica.

Una brutta candela di sego, posta sur una tavola nera, rischiarava la faccia rassegnata del monarca, e il viso assai meno tranquillo del fido suo servo.

Tratto tratto Parry s'interrompeva credendo che il sovrano dormisse daddovero: allora questi alzava le ciglia e sorridendo dicevagli:

«Mio buon Parry, continua pure, ti sento».

S'inoltrò Groslow fin sulla soglia della camera del re, si rimise in testa con ostentazione il cappello che avea tenuto in mano per accogliere gli ospiti, considerò un momento con disprezzo quel quadro semplice e commovente d'un vecchio domestico intento a leggere la Bibbia al suo re prigioniero, si assicurò che ogni uomo fosse per l'appunto nel luogo da lui assegnatogli, e voltosi a d'Artagnan lo guardò in atto di trionfo come mendicando da esso un elogio della sua tattica.

«A meraviglia! fece il Guascone, caspita! vo' sarete un generale di qualche distinzione.

«Ehi! vi credete, domandò l'Inglese, che mentre io sia di guardia presso di lui, lo Stuart se la fugga?

«No di sicuro, rispose d'Artagnan, ammenochè dal cielo gli piovano degli amici».

Sulle guance a Groslow appariva un vero giubilo.

Siccome Carlo Stuart durante quella scena era stato costantemente a occhi serrati, non v'è da decidere se si fosse accorto o no della tracotanza del puritano. Ma a suo malgrado, udito ch'ebbe il suono della voce di d'Artagnan le sue palpebre non istettero più basse.

E anche Parry si scosse e sospese la lettura.

«Perchè ti fermi? disse il re, tira innanzi, Parry mio.... se però non sei troppo stanco.

«No, sire, fece il cameriere».

E ricominciò.

Nella prima stanza era preparato un tavolino coperto da un tappeto; e su questo due moccoli accesi, e due

bossoli e i dadi.

«Signori (così parlò Groslow), di grazia, accomodatevi: io, dirimpetto a Stuart, che tanto mi è caro di vedere, soprattutto dov'è adesso; voi, signor d'Artagnan, di faccia a me».

Athos si fece rosso di collera. D'Artagnan lo fissò inarcando le ciglia.

«Così è; rispose quest'ultimo, voi, signor conte di la Fère, a man diritta al signor Groslow; voi, cavaliere d'Herblay, a sinistra; voi, du Vallon, accanto a me. Voi scommettete dalla mia parte, e quei signori da quella di master Groslow».

Così d'Artagnan li teneva, Porthos a manca, e gli parlava col ginocchio, Athos ed Aramis dirimpetto, e caricava su di essi il suo sguardo.

Al nome del conte di la Fère e del cavaliere d'Herblay, Carlo riaperse gli occhi, e ad onta sua sollevando la nobile testa, esaminava tutti gli attori della scena.

Nel momento Parry voltò alcune pagine della Bibbia, e lesse ad alta voce questo verso di Geremia:

«Disse Iddio, ascoltate le parole de' profeti, o miei servi, che io premurosamente vi mandai e inverso a voi condussi».

I quattro compagni ricambiarono un'occhiata. I termini di che si era servito Parry ad essi dinotavano qualmente il re ascrivesse la di loro presenza al suo vero movente.

D'Artagnan esultava.

«Poc'anzi mi domandavate, ei disse, se stava bene a soldi».

E posava sulla tavola una ventina di doppie.

«Sì, disse Groslow.

«Or bene; adesso io dico a voi: tenetevi bene stretto il vostro tesoro, carissimo signor Groslow, perchè non esciremo di qui se non portandovelo via.

«Ma non già senza ch'io l'abbia difeso, ribattè l'Inglese.

«Meglio così! battaglia, capitano mio! battaglia! Sapete o non sapete, che questa è quella che vogliamo?»

«Ah ah! lo so, fece Groslow con una goffa risata, non cercate altro che lividi e piaghe voi altri Francesi».

Carlo infatti aveva udito e capito tutto. Gli ascese sul volto un lieve rossore; i soldati che l'osservavano lo videro a poco distendere le stanche membra, e col pretesto di un caldo eccessivo provocato dalla stufa, scostare la coperta sotto la quale conforme già avvertivamo egli si stava coricato ma vestito.

Athos ed Aramis si rallegrarono nel riconoscere che il re non fosse nudo.

Incominciò la partita. La sorte si era girata ed era tutta per Groslow; egli reggeva ad ogni posta, e vinceva sempre. Così passarono da un tavolino all'altro un centinaio di doppie. Il puritano andava matto dal contento.

Porthos, il quale aveva riperdute le cinquanta doppie guadagnate la sera precedente, ed inoltre una trentina del suo, era molto burbero, e col ginocchio interrogava

d'Artagnan, quasi per domandargli se fosse tempo di cambiar giuoco. Athos ed Aramis lo consideravano attentissimi, ma d'Artagnan rimaneva impassibile.

Suonarono le dieci. Si udi a passare la pattuglia.

«Quante pattuglie fate voi a questo modo? richiese d'Artagnan levandosi di tasca altre monete.

«Cinque, disse Groslow, una ad ogni due ore.

«Benone! rispose il tenente, è misura prudentissima».

E allora toccò a lui fissare in viso Athos ed Aramis.

S'intesero i passi della ronda che si allontanava.

D'Artagnan rispose per la prima volta alle ginocchiate di Porthos con un altro consimile.

Frattanto, attratti dall'allettamento del giuoco e dalla vista dell'oro, tanto possente su tutti gli uomini, i soldati, che avevano ordine di rimanere nella stanza del re, si erano lemme lemme avvicinati all'uscio, e là drizzandosi in punta di piedi, guardavano di sopra alla spalla di d'Artagnan e di Porthos; quelli della porta si erano pure appressati, secondando per cotal guisa le brame dei quattro amici, che preferivano averli tutti così alla mano anzi che dover correre a cercarli da un canto all'altro della camera. Le due sentinelle sull'ingresso avevano tuttavia la spada nuda, se non che si appoggiavano sulla punta ed abbadavano ai giuocatori.

Sembrava che Athos si calmasse a misura che si avvicinava il momento; le sue due mani bianche e signorili scherzavano coi luigi che torceva e riaddrizzava con tanta facilità come se l'oro fosse stato stagno; Aramis, meno padrone di sè, si frugava di

continuo sul petto; Porthos, infastidito del perder sempre, dava di ginocchio a più non posso.

D'Artagnan voltosi macchinalmente indietro, vide fra due soldati Parry in piedi, e Carlo posando il gomito, ma a mani giunte come in atto di dirigere a Dio una fervida preghiera. Il tenente capì ch'era arrivato l'istante opportuno, che ognuno era al suo posto, e che non si attendeva più altro che la parola; «Finalmente!» la quale, noi ce le rammentiamo, dovea servire di segnale.

Lanciò uno sguardo preparatorio ad Athos e Aramis, e questi due trassero indietro piano piano le loro sedie per aver libertà di muoversi.

Dette di nuovo nel ginocchio a Porthos, il quale si rizzò, quasi per isciogliersi le gambe intorpidite: però nel levarsi si accertò che la sua spada potesse uscire dal fodero facilmente.

«Corpo di Bacco! disse d'Artagnan, altri venti doppie perdute! Ma, capitano Groslow, avete troppa fortuna; non può durare così!»

E mise fuori altre venti monete.

«Capitano, un tiro solo; queste venti doppie in un botto, sull'ultimo.

«Sia pure, apprestò l'Inglese».

E voltò due carte, conforme è l'uso, un re per d'Artagnan, un asso per sè.

«Re! fece il tenente, è buon augurio.... Ehi! messer Groslow, aggiunse, badate al re!»

E non ostante il potere che aveva sovra sè stesso, lasciò trapelare dall'accento qualche cosa di

straordinario che fece scuotere il suo avversario.

Groslow principiò a voltare le carte una dopo l'altra; se voltava prima un asso aveva vinto, se un re, avea perduto. Voltò un re.

«Ah! finalmente!» esclamò d'Artagnan.

Tosto si alzarono Athos ed Aramis; Porthos fè un passo indietro. Erano prossimi a splendere spade e pugnali. Ma ad un tratto fu aperta la porta, e si mostrò sulla soglia Harrison, accompagnato da un uomo involto in un ferrajuolo.

A tergo a costui si vedevano rilucere i moschetti di cinque o sei soldati.

Groslow si rizzò con impeto, vergognandosi di esser còlto fra mezzo alle bottiglie, ai dadi e alle carte. Harrison non pose mente a lui, ed entrato nella stanza del re con quello che lo seguiva, disse:

«Carlo Stuart, ci giunge l'ordine di condurvi a Londra senza fermarsi nè di notte nè di giorno: apparecchiatevi a partire sull'atto.

«E da parte di chi viene l'ordine? domandò Carlo.

«Dal generale Oliviero Cromvello».

Ed Harrison continuò:

«Ecco il signor Mordaunt, che n'è il latore e incaricato di farlo eseguire.

«Mordaunt!...» esclamarono i quattro camerati guatandosi scambievolmente.

D'Artagnan tolse di sul tavolino tutto il danaro perduto da lui e da Porthos e se lo cacciò nell'ampia saccoccia. Athos ed Aramis gli si posero a tergo. A quel

movimento Mordaunt si voltò e li riconobbe, e diede un'esclamazione di gioja selvaggia.

«Ho idea che siamo presi, disse sommessamente d'Artagnan agli amici.

«Non per anco, fece Porthos.

«Colonnello! colonnello! gridò Mordaunt, fate che si circondi questa stanza, siete tradito. Questi quattro Francesi sono fuggiti da Newcastle, e vogliono sicuramente portar via il re! siano tosto arrestati!

«Oh giovanotto! disse d'Artagnan sguainando la spada, codesto è ordine più facile a darsi che ad eseguirsi».

E segnandosi attorno un tratto terribile di molinello:

«Amici! ritirata! ritirata!»

Nel medesimo tempo si avventò sulla porta, ed atterro' due soldati che la custodivano prima che avessero campo di caricare i moschetti; Athos ed Aramis gli furono appresso; Porthos fece da retroguardia, e innanzi che soldati, uffiziali e colonnello avessero agio a prender fiato, erano tutti e quattro in istrada.

«Fuoco! gridò Mordaunt, fuoco su coloro!»

Di fatti vi furono due o tre spari di fucile, ma non sortirono altro effetto se non di mostrare i quattro fuggiaschi che sani e salvi giravano dall'angolo della contrada.

I cavalli erano al luogo prefisso, i servi ebbero soltanto da gettar le briglie ai padroni, i quali si trovarono in sella con la leggerezza di esperti cavallerizzi.

«Innanzi! disse d'Artagnan, e forte di sprone!»

E tutti seguendo lui corsero ripigliando la stessa via fatta nel giorno, cioè dirigendosi in verso Scozia. Il borgo non aveva porta nè mura, e quindi essi ne uscirono senza difficoltà.

A distanza di cinquanta passi dall'ultima casa d'Artagnan si soffermò e disse agli altri:

«Alto!

«Come alto! esclamò Porthos, anzi di galoppo, volete dire.

«Niente affatto! Questa volta vorranno inseguirci; lasciamoli venir fuori dal borgo e correrci appresso sulla strada di Scozia, e quando gli avremo visti a passare volando, noi prenderemo il cammino opposto».

A breve spazio di là era un ruscello, e su questo un ponte; d'Artagnan menò il suo destriero sotto l'arco del ponte, gli amici pure vi andarono seco.

Dopo dieci minuti appena che stavano colà udirono avvicinarsi di galoppo una turba d'uomini a cavallo. E indi a cinque minuti questa transitava di sopra alle loro teste, senza figurarsi che quelli di cui andava in cerca non erano da lei separati se non che dalla sola grossezza della vòlta del ponte.

LXVII.  
*Londra.*

Perduto che si fu in lontananza lo strepito del camminare dei destrieri, d'Artagnan tornò sulla riva del fiumicello, e si mise a battere la pianura, orizzontandosi quanto fosse possibile inverso Londra. I tre amici lo seguirono in silenzio sino a che mediante un mezzo giro si fossero lasciata molto indietro la città.

«Per questa volta, disse il nostro tenente, allorchè si stimò assai lungi dal punto della partenza per mutare in trotto il galoppo già preso, credo assolutamente che tutto è perduto, e che quanto di meglio possiamo fare si è di recarci in Francia. Athos, che vi pare di questa proposizione? non la trovate ragionevole?

«Sì, rispose Athos, ma l'altro giorno voi pronunziaste un detto nobile e generoso: e fu – Morremo qui! – or io ve lo rammento.

«Oh! soggiunse Porthos, la morte è nulla; non già la morte deve inquietarci, poichè non sappiamo ciò ch'ella sia, ma mi tormenta la idea di una sconfitta. Dal modo in cui principiano le cose, vedo che ci converrà dar battaglia a Londra, alle provincie, a tutta l'Inghilterra, e per verità non può mancare che alla fine siamo battuti.

«Dobbiamo assistere sino all'ultimo a quella grande tragedia, disse Athos, e non abbandoneremo l'Inghilterra se non dopo lo scioglimento qualunque esso sia. Siete della mia opinione, Aramis?

«Interamente, caro conte. D'altronde vi confesso che non m'increscerebbe di ritrovare il Mordaunt; mi sembra che abbiamo un conto da regolar seco, e che non siamo usi a lasciare i paesi senza pagare queste sorte di debiti.

«Oh! questo è tutt'altro, fece d'Artagnan, ed ecco una ragione che mi par plausibile. In quanto a me dichiaro che per rinvenire il Mordaunt che voi dite resterò in Londra, occorrendo, anche un anno. Bensì procuriamoci l'alloggio presso ad una persona sicura, ed in maniera di non destare sospetti, giacchè a quest'ora messer Cromvello deve farci cercare, e da quel che ho potuto giudicarne e' non è uomo che scherzi. Athos, conoscete in tutta la città una locanda dove si abbiano lenzuola pulite, biscotto passabile e vino che non sia fatto con luppolo e ginepro?

«Credo di aver quanto bramate, rispose Athos. Di Winter ci condusse da un tale che diceva fosse un antico Spagnuolo naturalizzato inglese mercè le ghinee dei suoi nuovi concittadini. Che ne pensate, Aramis?

«Eh! il progetto di fermarci dal signor Perez mi sembra convenientissimo, sicchè per me io lo adotto. Invocheremo la rimembranza del povero di Winter, per cui dimostrava grande venerazione; gli diremo che veniamo come amatori per vedere quel che succede; spenderemo da lui una ghinea per ciascuno al giorno, e credo che con tali precauzioni potremo stare assai quieti.

«Di una però vi dimenticate, Aramis, ed anche importante.

«E quale?

«Di cambiar vestimento.

«Oibò! disse Porthos, perchè cambiarli? ci stiamo tanto comodamente!

«Per non essere riconosciuti, replicò d'Artagnan; i nostri abiti sono di un taglio e quasi di un colore tutto eguale che accusa a prima vista il *Frenchman*; ed io non sono così attaccato alla forma del mio giubbotto o alla tinta delle brache, per arrischiarmi per amor di questi ad essere appiccato a Tyburn o andare a fare una passeggiata nell'Indie. Mi comprerò subito un abito color marrone: ho osservato che tutti quegli imbecilli di puritani ne vanno matti fanatici.

«Ma ritroverete colui? domandò Aramis.

«Oh! di certo; abitava in Green-Hall-street, *Bedford's tavern*; e poi nella Città-Vecchia io andrei a chius'occhi, rispose Athos.

«Vorrei digià esservi, disse d'Artagnan, e il mio sentimento sarebbe d'arrivare a Londra innanzi giorno, qualora pure dovessimo fare scoppiare le nostre bestie.

«Andiamo, andiamo, fece Athos, giacchè se non m'inganno ne' miei calcoli, non dobbiamo esserne lontani più di otto o dieci leghe».

Tutti si solleccitarono, e giunsero di fatti la mattina intorno alle cinque. Alla porta da cui si presentarono li fermò un corpo di guardia, ed Athos rispose in buonissimo inglese esser eglino inviati dal colonnello Harrison a prevenire il suo collega master Pridge del prossimo arrivo del re. Questa risposta trasse ad alcune

interrogazioni sopra la presa del re, ed Athos diede ragguagli sì precisi e positivi, che se pure i guardiani avevano qualche sospetto lo perdettero del tutto. E quindi fu dato libero il passo a' quattro camerati con ogni specie di congratulazioni puritane.

Athos aveva detto il vero, andò direttamente a *Bedford's tavern*, e si fe' riconoscere dall'oste, il quale contentissimo di vederlo tornare in compagnia sì numerosa e bella, ordinò si allestissero tosto le migliori stanze.

Benchè non fosse per anco giorno, i nostri quattro viaggiatori avevano trovata tutta Londra sossopra. Erasi sparsa fin dalla sera innanzi la voce che il re, condotto dal colonnello Harrison, s'incamminasse verso la capitale, e molti non si erano coricati per tema che lo Stuart, conforme lo chiamavano, arrivasse di notte, ond'eglino avessero a perdere lo spettacolo del di lui ingresso.

Noi ci ricordiamo che il progetto di mutar panni si era adottato a voti unanimi, meno la lievissima opposizione di Porthos. Si passò dunque a porlo in esecuzione. Il locandiere fece portare abiti di tutte le sorta, come se intendesse rimettere a nuovo la sua guardaroba. Athos ne pigliò uno nero, che gli dava tutta l'aria di un onesto particolare; Aramis, non volendo lasciar la spada, lo scelse verde cupo di taglio alla militare; Porthos si sentì allettato da un giubbotto rosso co' calzoncini verdi; d'Artagnan, che aveva digià fissato anticipatamente il colore, non ebbe più da badare che alla gradazione di

questo, e sotto il vestito marrone che tanto desiderava, rappresentava al naturale un negoziante di zuccheri ritiratosi dal commercio.

Grimaud e Mousqueton, che non portavano livrea, si trovarono bell'e immascherati. D'altronde, Grimaud offeriva il tipo quieto, magro e sostenuto dell'Inglese circospetto; e Mousqueton quello dell'Inglese grasso, panciuto e scioperato.

«Adesso, disse d'Artagnan, si passi all'essenziale: tagliamoci i capelli, onde non essere insultati dalla plebaglia. Non essendo più gentiluomini mediante la spada, siamo puritani pell'acconciatura. È questo, come sapete, il punto importante che separa il *covenantaire* dal cavaliere.

Su questo *punto importante* d'Artagnan trovò indocilissimo Aramis: esso voleva ad ogni modo conservarsi la chioma che aveva bella e di cui aveva grandissima cura, e fu d'uopo che Athos, al quale erano indifferenti tutte le quistioni, gli desse l'esempio. Porthos porse senza difficoltà la testa a Mousqueton, che recise a larghe forbiciate la folta e dura capigliatura. D'Artagnan si accomodò di per sè un capo di capriccio che somigliava un poco a una medaglia dei tempi di Francesco I e di Carlo IX.

«Siamo pur brutti! disse Athos.

«Mi pare che puzziamo di puritani da far paura! disse Aramis.

«Sento freddo alla zucca, disse Porthos.

«Ed io, disse d'Artagnan, ho voglia di predicare.

«Ora, soggiunse Athos, che neppur da per noi ci riconosciamo, e in conseguenza non abbiamo timore che gli altri ci ravvisino, si vada a veder entrare il re: se ha camminato tutta la notte, non deve essere lontano da Londra».

Infatti non passarono due ore dacchè i quattro camerati si erano mischiati tra la folla, che un gran movimento annunciò la venuta di Carlo. Gli era stata mandata incontro una carrozza, e il gigantesco Porthos che colla sua testa sorpassava tutte le altre avvertì qualmente il regio cocchio si avvicinava; d'Artagnan si drizzò in punta di piedi, mentre Athos ed Aramis stavano in ascolto onde procurare di farsi un'idea dell'opinione generale. Frattanto la carrozza passò e d'Artagnan riconobbe Harrison e Mordaunt, ciascuno accanto a uno sportello.

Il popolo poi, di cui Athos ed Aramis studiavano le impressioni, mandava un precipizio d'imprecazioni contro a Carlo.

Athos ritornò dentro disperato.

«Eh! gli diceva d'Artagnan, vi ostate inutilmente, ed io vi protesto che la situazione è pessima. In quanto a me, non mi ci associo se non per cagion vostra, e per un tal quale interesse di artista in politica a uso moschettiere, e stimo che sarebbe una bella cosa sottrarre a quei clamorosi la lor preda e farci beffe di loro. Ci rifletterò».

All'indomani Athos, affacciatosi al balcone che dava sui quartieri più popolosi della Città-Vecchia, udì

gridare il *bill* del parlamento che traduceva alla sbarra l'ex-re Carlo I, reo presunto di tradimento e abuso di potere.

D'Artagnan gli stava vicino, Aramis esaminava una carta, Porthos era assorto nell'ultime delizie di una colazione squisita.

«Il parlamento? esclamò Athos, non può essere che il parlamento abbia dato un simile *bill*.

«Ascoltate, fece d'Artagnan; io intendo poco l'inglese, ma siccome l'inglese non è altro che un francese mal pronunziato, ecco quel che odo: *Parliament's bill*, lo che significa *bill* del parlamento, o Dio mi danni! come dicono qua».

Nell'istante entrava l'oste; Athos gli accennò di accostarsi e gli domandò in inglese:

«Il parlamento ha dato quel *bill*?

«Sì, milord, il parlamento puro.

«Come, il parlamento puro? vi sono dunque due parlamenti?

«Amico, interruppe d'Artagnan, siccome io non capisco l'inglese, ma noi tutti intendiamo lo spagnuolo, fateci il piacere di discorrerci in questa lingua, ch'è la vostra, e che in conseguenza dovete aver genio a parlare quando ne trovate l'occasione.

«Benissimo!» soggiunse Aramis.

Di Porthos, già lo avvertimmo, tutta l'attenzione era concentrata sull'osso di una costoletta che si occupava a spogliare della polputa sua invoglia.

«Sicchè mi domandavate? riprese il locandiere in

ispagnuolo.

«Domandavo, rispose Athos nello stesso idioma, se v'erano due parlamenti, uno puro ed uno impuro?»

«Oh questa è bizzarra! disse Porthos alzando il capo lentamente e guardando meravigliato i compagni; dunque adesso capisco l'inglese, intendo ciò che voi dite.

«Perchè parliamo spagnuolo, mio caro, gli replicò Athos col suo solito sangue freddo.

«Ah diascolo! me ne dispiace, sarebbe stata per me una lingua di più.

«Quando dico il parlamento puro, *señor*, ribattè l'oste, discorro di quello appurato dal signor colonnello Pridge.

«Ah! davvero, fece d'Artagnan, queste genti sono molto ingegnose; bisognerà che al mio ritorno in Francia io insegni questo mezzo al Mazzarino e al Coadjutore: uno appurerà in nome della corte, l'altro in nome del popolo, talmentechè non vi sarà affatto più parlamento.

«Chi è il colonnello Pridge? chiese Aramis, e in che maniera si è regolato per appurare il parlamento?»

«Il colonnello Pridge, rispose lo Spagnuolo, è un antico carrettajo, uomo di molto spirito, il quale guidando il suo barroccio aveva osservata una cosa, cioè: che quando si trovava davanti per la via una pietra, era più breve levar la pietra che provarsi a farci passar sopra le ruote. Ora in duecento e cinquantun membro di cui si componeva il parlamento, cento novantuno gli davano noja ed avrebbero potuto far ribaltare la sua

carretta politica; li prese come in addietro pigliava i sassi, e li gettò fuori dalla camera.

«Bellissima! disse d'Artagnan, che come uomo di spirito stimava assai lo spirito dovunque lo incontrava.

«E tutti quegli espulsi erano Stuartisti? chiese Athos.

«Senza dubbio, *señor*, e comprenderete che avrebbero salvato il re.

«Perdinci! disse maestosamente Porthos, formavano la maggioranza.

«E voi pensate, continuò Aramis, che egli consentirà a comparire dinanzi a un tal tribunale?

«Necessariamente, rispose lo Spagnuolo; se tentasse un rifiuto, il popolo ve lo costringerebbe.

«Grazie, maestro Perez, fece Athos; ormai sono chiarito abbastanza.

«Principiate voi a credere, Athos, seguì d'Artagnan, che ell'è una causa perduta, e che con gli Harrison, i Joyce, i Pridge ed i Cromvelli, non saremo mai in grado di metterci a pari?

«Il re sarà consegnato ai tribunali, ripicchiò Athos; lo stesso silenzio de' suoi partigiani dà indizio di un complotto».

D'Artagnan si strinse nelle spalle.

«Ma, disse Aramis, se osano sentenziare il loro re, lo condanneranno all'esiglio o alla carcere, e questo è tutto».

Il nostro tenente guascone fischiò la sua arietta di incredulità.

«Lo vedremo, fece Athos, giacchè mi figuro che

andremo alle sedute.

«Non avrete mica da aspettar di molto, disse l'oste, perchè lo incominciano domani.

«Orsù, soggiunse Porthos, ma dunque era istruito il processo avanti che fosse preso il re?

«Di certo! ribattè d'Artagnan, lo principiarono nel giorno ch'ei fu comprato.

«Sapete, proseguì Aramis, che il nostro amico Mordaunt fu quello che fece, se non il negozio, almeno le prime proposizioni.

«E voi sapete, rispose d'Artagnan, che dovunque mi cada fra le mani, io lo ammazzo, il signor Mordaunt!

«Oibò! fece Athos, uno sciagurato simile!

«Appunto perchè è uno sciagurato, lo uccido. Ah! mio caro, io secondo bastantemente le vostre volontà, per che siate indulgente alle mie. E poi, per questa volta, vi piaccia o no, vi dichiaro che il Mordaunt non sarà ammazzato se non da me.

«E da me, aggiunse Porthos.

«E da me, crebbe anco Aramis.

«Commoventissima unione unanime! esclamò d'Artagnan, che ben si conviene a buoni cittadini quali noi siamo. Andiamo a far un giro per la città; Mordaunt non ci riconoscerà a quattro passi di distanza con la nebbia che v'è. Si vada a bere un po' di nebbia.

«Sì, disse Porthos, sarà un cambiamento dalla birra».

E i quattro amici uscirono, per pigliare, secondo suol dirsi, un po' d'aria del paese.

## LXVIII.

*Il processo.*

Al dì seguente numerosa guardia condusse Carlo I. innanzi l'alta corte che dovea giudicarlo.

Grandissima folla ingombrava le strade e le case vicine al palazzo; e perciò, mossi appena pochi passi, i quattro camerati furono tratti dall'ostacolo quasi non superabile di quel muro vivente; parecchi del volgo, robusti e sdegnati, respinsero persino Aramis sì malamente, che Porthos alzò il formidabile pugno e lo lasciò ricadere sul muso infarinato di un fornajo, il quale tosto variato il colore si cosparses di sangue, acciaccato qual era a modo di un grappolo d'uva matura. La faccenda mosse a gran susurro; tre uomini andarono per avventarsi addosso a Porthos; Athos ne discostò uno, d'Artagnan il secondo, e Porthos si fece balzare il terzo di sopra al capo. Parecchi Inglesi dilettanti di pugilato, apprezzarono la maniera veloce e facile con cui si era eseguita la manovra, e batterono le mani. E mancò poco allora, che invece di essere accoppiati, conforme cominciavano a temere, Porthos e i suoi compagni fossero portati in trionfo; ma i nostri quattro viaggiatori che avevano paura di tutto quanto potesse farli troppo comparire, arrivarono a sottrarsi alla ovazione. Non ostante guadagnarono una cosa in quella erculea dimostrazione, e fu che la folla si diradò davanti a loro, e pervennero al risultato apparso prima impossibile,

cioè di arrivare al palazzo.

Affollavasi tutta Londra alle porte delle tribune; e così allorchè i quattro amici poterono penetrare da una di queste, trovarono occupati i tre primi sedili. Era poco male per genti che bramavano di non essere riconosciute; sicchè presero i loro posti, soddisfattissimi di esser giunti a quel punto, tranne Porthos che desiderava mostrare il giubbotto rosso e i calzoni verdi, e a cui incresceva di non essere alla prima fila.

Le panche stavano disposte a guisa di anfiteatro, e i quattro colleghi dal loro luogo dominavano su tutta l'adunanza. Il caso appunto aveva fatto sì che fossero entrati nella tribuna di mezzo e si trovassero di faccia al seggiolone apparecchiato per Carlo I.

Verso le undici ore antimeridiane comparve il re sulla soglia del salone. Passò, circondato da guardie, ma col cappello in testa, e tranquillo all'aspetto, e volse per ogni dove lo sguardo sostenuto, quasi venisse a presiedere a una assemblea di sudditi sottomessi, e non a rispondere alle accuse di una corte ribelle.

I giudici, superbi di aver da umiliare un re, si accingevano, per quanto scorgevasi, a prevalersi di questo diritto arrogatosi. In conseguenza, capitò un usciere a dire a Carlo I qualmente era d'uso che l'incolpato stesse nuda la testa davanti a' suoi giudici.

Carlo, senza risponder parola, si cacciò più innanzi che mai il cappello, e volse il capo da altro lato: e allontanatosi l'usciere, sedè sulla sedia preparata di faccia al presidente, sferzandosi gli stivali con un

giunchetto che teneva in mano.

Parry, il quale lo accompagnava, stette ritto dietro a lui.

D'Artagnan, ben anzi che badare a tutto quel cerimoniale, guardava Athos, sul cui sembiante si riflettevano tutte le emozioni che il re pel gran dominio che avea sopra sè stesso sbandiva dal suo. E lo spaventò l'agitazione di Athos, comunemente cotanto freddo e tranquillo.

«Io spero, gli disse all'orecchio, che prendiate esempio da Sua Maestà, e non vi facciate scioccamente uccidere in questa gabbia.

«Non dubitate, fece Athos.

«Ah ah! continuò d'Artagnan, pare che si tema di qualche cosa, giacchè ecco che si raddoppiano le guardie; non avevamo che partigiane, e ora vi sono moschetti; ormai ve n'è per tutti; le partigiane concernono gli auditori del magistrato, i moschetti sono per noi.

«Trenta, quaranta, cinquanta, settanta uomini, disse Porthos contando i sopraggiunti.

«Eh! fece Aramis, vi scordate dell'uffiziale; e sì, mi sembra meriti di essere tenuto a calcolo.

«Sì sì! disse d'Artagnan».

E impallidì dalla collera, perocchè aveva riconosciuto Mordaunt, che con la spada sguainata conduceva i moschettieri dietro al re, vale a dire rimpetto alle tribune.

«Ci avesse egli mai riconosciuti? mormorò il tenente,

in tal caso batterei pulitamente la ritirata. Non ho gusto che mi si imponga un modo determinato di morte, e desidero di morire a genio mio..... e non mi garba di essere fucilato in una spelonca.

«No, risposo Aramis, non ci ha visti. Egli non vede altro che il re. Cospettaccio! con che occhi lo guarda, l'insolente! Avesse mai tant'odio per Sua Maestà quanto ne ha contro di noi?

«Caspita! soggiunse Athos, noi non gli abbiamo tolto che la madre, e il sovrano lo spogliò del suo nome e del suo patrimonio.

«È vero, confermò Aramis, ma silenzio! ecco il presidente che parla al re».

Infatti il presidente Bradshaw interpellava l'augusto imputato.

«Stuart, ei disse, ascoltate l'appello nominale de' vostri giudici, e avanzate le osservazioni che avete da fargli».

Carlo, quasi l'invito non fosse a lui diretto, si girò da altra parte.

Bradshaw aspettò, e non venendo veruna risposta fu un momento di pausa.

In cento sessantatrè membri indicati, settantatrè soltanto potevano rispondere, perocchè gli altri atterriti dalla complicità di un tale atto si erano astenuti.

«Procedo all'appello, disse Bradshaw senza mostrare di por mente alla mancanza di tre quinti dell'assemblea».

E cominciò a nominare un dopo l'altro i membri

presenti ed assenti.... si facevano sentire con voce forte o debole, secondochè aveano o no coraggio da sostenere la loro opinione; alla chiamata degli assenti due volte ripetuta succedeva breve silenzio.

Venne il nome del colonnello Fairfax, e dopo questo silenzio, corto sì, ma solenne, di quelli che manifestavano l'assenza dei membri i quali non aveano voluto prender parte personalmente al giudizio.

«Il colonnello Fairfax! ripeté Bradshaw.

«Fairfax? disse in modo di scherno una voce che dal suono si riconobbe esser di donna, oh! ha troppo buon senso per esser qui».

Un grande scroscio di risa accolse queste parole, profferite con l'audacia che le donne traggono appunto dalla lor debolezza, la quale però le sottrae a qualunque vendetta.

«È voce di femmina! esclamò Aramis, ah! quanto darei per che fosse bella e giovane!»

E salì sul gradino onde procurar di vedere nella tribuna da cui si erano partite quelle parole.

«Oh! sull'anima mia è pure avvenente! fece Aramis stesso, mirate un po', d'Artagnan, tutti la osservano, e non ostante lo sguardo di Bradshaw non è impallidita.

«È lady Fairfax in persona, rispose d'Artagnan, Porthos, ve ne rammentate? la vedemmo col suo marito dal generale Cromvello».

Indi a poco si ristabilì la calma turbata da questo episodio, e ricominciò la chiamata.

«Quei bricconi scioglieranno la seduta quando si

accorgeranno di non essere in numero sufficiente, disse il conte di la Fère.

«Athos, voi non li conoscete: badate al sorriso di Mordaunt, vedete come guarda il re. È quello lo sguardo di uno che teme che gli fugga la sua vittima? no no! è il sogghigno dell'odio soddisfatto, della vendetta prossima ad esser paga. Ah, maledetto basilisco! bel giorno sarà per me quello in cui teco incrocierò ben altro che un'occhiata!

«Il re è veramente bello! disse Porthos, e poi notate, ancorchè prigioniero, quanto è ben vestito. La penna che ha al cappello vale per lo meno cinquanta doppie; osservatela, Aramis».

Terminato l'appello, il presidente diede ordine di passare alla lettura dell'atto di accusa.

Athos si fece smorto: era deluso anco una volta nella sua aspettativa. Sebbene i giudici fossero in numero non bastevole s'intavolerebbe il processo; il re era condannato anticipatamente.

«Ve lo aveva detto, Athos! fece d'Artagnan con un moto delle spalle, ma voi dubitate sempre. Ora dunque prendetevi a due mani il vostro coraggio, ed ascoltate senza farvi troppo cattivo sangue, ve ne prego, gli orrori che quel signorino abbigliato di nero dirà del suo re, con licenza e privilegio».

Diffatti non mai peranche incolpazione più brutale, più vili ingiurie, più sanguinosa requisitoria, abbassata avevano la regia maestà. Fino allora la gente si era contentata di assassinare i re, ma almeno non si erano

prodigati gl'insulti se non se a' loro cadaveri.

Carlo I ascoltava i discorsi dell'accusatore con attenzione particolare, lasciando passare le ingiurie, contenendo ogni lagnanza, e quando l'odio straboccava di soverchio, quando lo accusatore si faceva boja innanzi tempo, ei rispondeva con un sorriso sprezzante. In conclusione, era un'opra grande e terribile quella in cui l'infelice re ritrovava tutte le sue imprudenze cambiate in insidie, e i suoi errori trasformati in delitti.

D'Artagnan, il quale lasciava scorrere quel torrente di oltraggi con tutto il disprezzo che meritavano, fermò bensì la sua mente giudiziosa sopra alcune delle incolpazioni.

«Fatto sta, egli disse, che se si punisce per imprudenza e leggerezza, questo povero re è degno di punizione; ma a me sembra che quella che attualmente ei subisce sia troppo cruda.

«In ogni caso, rispose Aramis, il castigo non potrebbe cogliere il re, ma soltanto i suoi ministri, poichè la prima legge della costituzione inglese si è: *Il re non può fallare.*

«Per me, pensava Porthos mentre guardava Mordaunt e non si occupava se non di lui, se non fosse turbare la maestà della circostanza salterei giù dalla tribuna, in due balzi mi avventerei sopra il Mordaunt e lo strangolerei, e presolo per i piedi picchiere col suo corpo tutti questi moschettieri che fanno la parodia ai moschettieri di Francia; nel frattempo d'Artagnan pieno di spirito e di prontezza forse troverebbe un mezzo di salvare il re.

Bisognerà ch'io glie ne parli».

Athos, poi, col fuoco sulla faccia, chiuse le pugna, insanguinatesi le labbra a forza di mordersele, buttava spuma dalla bocca, furibondo per quel lunghissimo insulto parlamentare e per la costante pazienza regale; ed in lui il braccio inflessibile e l'irremovibile cuore si erano cangiati in mani tremanti e corpo assalito da' brividi.

Nel momento l'accusatore terminava il suo ufficio con questi detti:

«La presente accusa si produce da noi in nome del popolo inglese».

A tali parole fuvvi un bisbiglio sulle tribune, e dietro a d'Artagnan tuonò una voce, non voce di donna, ma d'uomo, voce sonora e fierissima, la quale esclamò:

«Tu menti! e i nove decimi del popolo inglese hanno orrore di ciò che tu dici».

Era Athos, che fuori di sè, ritto, col braccio teso, così interpellava il pubblico accusatore.

A siffatta apostrofe, re, giudici, spettatori, tutti si volsero verso la tribuna dov'erano i quattro amici. Mordaunt fece altrettanto, e ravvisò il gentiluomo attorno a cui si erano alzati gli altri due Francesi, scolorita la faccia e minacciosi. Gli brillarono gli occhi per la gioja, chè ritrovava al fine coloro alla ricerca e alla morte dei quali aveva consacrata la propria vita. Con un moto furibondo chiamò a sè venti de' suoi moschettieri, e additando la tribuna dove stavano i suoi nemici, gridò:

«Fuoco su quella tribuna!»

Però allora, rapidi al pari del pensiero, d'Artagnan afferrando a mezzo al corpo Athos, Porthos portando seco Aramis, balzarono giù dai gradini, si slanciarono nei corridoj, scesero velocemente le scale, e si perdettero tra la folla, mentre nell'interno della sala i moschetti abbassati minacciavano tremila spettatori, che con le lor grida, col loro spavento, trattennero lo slancio già dato alla strage.

Carlo pure aveva riconosciuti i quattro francesi, e si era posta una mano sul cuore onde frenarne i palpiti, e l'altra sugli occhi per non vedere uccidere i suoi amici.

Mordaunt, bianco e tremante dalla rabbia, si precipitò fuori dalla sala, nuda in pugno la spada, con dieci alabardieri, indagando tra la moltitudine, e interrogando, e poi ritornò indietro senza aver trovato nulla.

Finalmente si ristabilì la calma.

«Che avete voi da dire per vostra difesa? domandò Bradshaw al re.

«Innanzi d'interrogarmi, disse Carlo, rispondetemi. Io era libero in Newcastle, ed avevo colà conchiuso un trattato con le due camere. In vece di eseguire per parte vostra il trattato ch'io dal mio lato adempieva, mi compraste dagli Scozzesi, non a caro prezzo, lo so, e ciò fa onore all'economia del vostro governo; ma perchè mi pagate al prezzo di uno schiavo, sperate forse ch'io abbia cessato di essere il vostro re? No no! Io dunque non vi risponderò se non quando mi avrete giustificati i vostri diritti ad interrogarmi: il rispondervi sarebbe

come riconoscervi per giudici miei, ed io non vi riconosco che per miei carnefici».

E in mezzo a un silenzio di morte, Carlo, tranquillo, altero, e sempre coperta la testa, nuovamente si assise.

«Ah! perchè non sono là, i miei Francesi? mormorò poscia con orgoglio e volgendo il ciglio verso la tribuna ove essi erano comparsi dapprima, vedrebbero che il loro amico, vivo, è degno di esser difeso, e morto, di esser pianto».

Invano però ricercava tra la folla, e in certo modo chiedeva a Dio la loro dolce e consolante presenza; non vide altro che fisionomie stupide ed impaurite, e si sentì alle prese con l'odio e la ferocia.

«Ebbene, disse il presidente dacchè Carlo mantenevasi deciso a tacersi, noi vi giudicheremo ad onta del vostro silenzio. Siete accusato di tradimento, abuso di potere, ed assassinio. Faranno fede i testimoni. Andate, ed una prossima seduta compirà ciò che negate di fare in questa».

Carlo si alzò, e voltosi a Parry, cui vedeva pallido e bagnate le tempie di sudore, gli domandò:

«Che hai tu, mio buon Parry? e di che tanto ti agiti?»

«Oh sire! questi rispose con le lacrime agli occhi e in tuono supplice, sire, all'uscire dalla sala non guardate a sinistra!»

«E perchè?»

«Non guardate, ve ne scongiuro, mio re!»

«Ma che v'è mai?... parla! continuò il re procurando distinguere tra la fila di guardie che stavagli a tergo.

«V'è.... ma, sire, non guarderete, è vero? v'è che sopra una tavola hanno fatto portare la scure con la quale si giustiziano i rei. È orribil vista! non guardate, sire, io ve ne supplico!

«Stupidi! fece Carlo, dunque mi credono vile al pari di loro?.... Grazie, Parry, facesti bene ad avvertirmi».

Ed essendo il momento di ritirarsi, uscì seguendo i suoi custodi.

In fatti, a sinistra dalla porta brillava di un tristo riflesso, cioè di quello del tappeto rosso su cui era posata, la bianca scure col lungo manico forbito del carnefice.

Carlo giunto a questa di faccia si soffermò.

«Ah ah! disse ridendo, la mannaja! spauracchio ingegnosissimo e degno di coloro i quali non sanno che siasi un gentiluomo; tu non mi fai paura, scure del boja, aggiunse sferzandola col giunco sottile e pieghevole che aveva in mano, ed io ti percuoto aspettando cristianamente e con pazienza che tu a me faccia altrettanto».

Ed in atto di sommo disprezzo proseguì il suo cammino, e lasciò attoniti quelli che si erano affollati attorno alla tavola onde vedere che ciera avrebbe il re nel mirar la bipenne che separar doveva dal suo corpo la testa.

«In verità, Parry, disse il re mentre si allontanavano, quelle genti, Dio mi perdoni, mi prendono per un mercante di cotone delle Indie, e non per un gentiluomo uso a veder brillare il ferro. Si pensano forse ch'io non

valga quanto un macellajo?»

Intanto che profferiva queste parole, arrivava alla porta. Era accorsa lunga fila di popolo, che non avendo potuto trovar posto nelle tribune voleva almeno godere della fine dello spettacolo di cui aveva perduta la parte più interessante. Quella innumerevole moltitudine, fra la quale abbondavano minacciose fisionomie, fece mandare al re un piccolo sospiro.

«Quanta gente, ei pensò, e non un amico zelante!»

E mentre pronunziava fra sè questi accenti di dubbio, di coraggimento, una voce a lui vicina disse rispondendo:

«Salve alla decaduta Maestà!»

Il re si volse con impeto; aveva al cuore ed agli occhi le lacrime.

Quegli che sì parlava era un vecchio soldato delle sue guardie, che non voleva vedersi a passare dinanzi il suo re prigioniero senza rendergli quest'ultimo omaggio.

Ma all'istante medesimo, l'infelice fu quasi ucciso a colpi di pomo di spada.

Fra quei che lo accoppavano, il re ravvisò il capitano Groslow.

«Ahimè! disse Carlo, che castigo terribile per fallo sì lieve!»

Ed angustiato continuò ad andare avanti.

Ma non aveva fatto cento passi, che un furibondo, chinandosi fra mezzo a due soldati schierati, sputò sul viso al re.

Echeggiarono insieme e risate e tristissimo

mormorio; la calca si diradò, si riavvicinò, ondulando come un mar burrascoso, ed a Carlo sembrò di veder rilucere fra quell'onda vivente gli occhi infuocati di Athos.

Carlo si asciugò la guancia, e disse con un mesto sorriso:

«Sciagurato! per mezza lira farebbe altrettanto a suo padre!»

Il sovrano non si era ingannato; avea distinto effettivamente Athos ed i suoi amici, che, mescolatisi di nuovo alla turba, scortavano con un ultimo sguardo il re martire.

Quando il soldato salutò Carlo, balzò ad Athos il petto dal giubilo, e quel misero, allorchè fu in sè rinvenuto, si trovò nella saccoccia dieci ghinee depostevi furtivamente dal gentiluomo francese; ma quando il vile oltraggiatore sputò sulla faccia al re prigioniero, Athos mise mano al pugnale.

Lo trattenne però d'Artagnan, dicendogli con voce rauca:

«Aspetta!»

D'Artagnan non aveva mai dato del *tu* nè ad Athos nè al conte di la Fère.

Athos si ristette.

D'Artagnan si appoggiò su di lui, accennò a Porthos e ad Aramis di non allontanarsi, e venne a collocarsi dietro all'uomo, che colle braccia ignude rideva tuttavia dell'infame suo scherzo e riceveva le congratulazioni di parecchi altri furibondi.

Colui s'incamminò verso la Città-Vecchia. Il nostro tenente Guascone, sempre reggendosi ad Athos, lo seguì, facendo segno ad Aramis e a Porthos di andargli appresso.

L'uomo dalle braccia scoperte, che pareva un garzone di macellajo, discese con due compagni da una straduzza ripida ed isolata che dava sul fiume. D'Artagnan, sciolto dal braccio dell'amico, andava a tergo all'oltraggiatore.

Quei tre, giunti vicini alla riva, si accorsero di esser seguiti: si fermarono, e guardando con insolenza i Francesi ricambiarono fra loro alcuni lazzi.

«Io non so l'inglese, disse d'Artagnan ad Athos, ma voi lo sapete, e mi farete da interprete».

Raddoppiarono il passo, e superarono nel cammino gl'Inglese. Ma d'Artagnan, giratosi ad un tratto, andò incontro al macellajo, il quale si ristette, e toccatolo sul petto con la cima dell'indice, disse all'amico:

«Athos, ripetetegli questo: – sei stato un vile, hai insultato un uomo privo di difesa, hai lordata la faccia del tuo re, ora morrai!.... –»

Athos, pallido come una larva, ed a cui d'Artagnan teneva stretto il pugno, tradusse quelle strane parole al disgraziato, che, visti i fieri preparativi e l'occhio terribile di d'Artagnan, voleva tentare di difendersi. A questo moto Aramis mise mano alla spada.

«No no! il ferro no! gridò d'Artagnan, il ferro è pei gentiluomini!»

Ed afferrato pel collo il beccajo, soggiunse:

«Porthos! voi con un pugno ammazzatemi questo scellerato!»

Porthos alzò il braccio tremendo, lo fece sibilare per aria come una frombola, e la pesantissima mole cadde con gran fracasso sul cranio del vile e glielo infranse.

L'uomo cascò come farebbe un bue sotto la mazzuola.

I suoi camerati volevano gridare, fuggire, ma nella bocca mancò ad essi la voce, e sotto a loro si piegarono le gambe.

«Athos, continuò d'Artagnan, dite a costoro anche questo: – Così morranno tutti quelli che dimenticano che un uomo avvinto fra catene è una testa sacra, che un re prigioniero è due volte rappresentante del Signore –».

Athos ripeté esattamente.

I due uomini, ammutoliti, irti i capelli, osservavano il corpo del compagno che sguazzava in una pozza di sangue nero; indi, ritrovando insieme e voce e forze, scapparono strillando a mani giunte.

«È fatta giustizia! disse Porthos asciugandosi la fronte.

«E adesso, disse d'Artagnan ad Athos, non dubitate di me e state quieto, assumo io su di me tutto quanto interessa il re Carlo».

## LXIX.

*Whitehall.*

Il Parlamento condannò a morte Carlo Stuart, secondo era agevole prevedersi. I giudizj politici sono quasi sempre vane formalità, conciossiachè le medesime passioni che fanno accusare fanno condannare pur anco. Tale è la terribile logica delle rivoluzioni.

Abbenchè i nostri amici si attendessero quella sentenza, ne provarono sommo dolore. D'Artagnan, la di cui mente nei momenti estremi aveva maggiori risorse che mai, giurò di nuovo che tutto tenterebbe onde impedire lo scioglimento della sanguinosa tragedia. Ma con che mezzi? ecco ciò che tuttavia egli vedeva vagamente. Tutto dipenderebbe dall'indole delle circostanze. Intanto che si potesse fissare un piano completo, era d'uopo ad ogni costo per acquistar tempo porre ostacolo a che l'esecuzione avesse luogo all'indomani conforme avevano i giudici deciso. L'unico modo era di fare sparire da Londra il carnefice: sparito il carnefice, non poteva eseguirsi la sentenza. Certo, sarebbe mandato a chiamare quello della città più vicina, ma con questo si guadagnerebbe almeno un giorno, e un giorno in casi simili è forse la salvezza! D'Artagnan si assunse questa impresa più che difficile.

Era poi cosa non meno essenziale il prevenire Carlo Stuart che si procurerebbe di salvarlo, affinchè egli secondasse quanto fosse possibile i suoi difensori, o

almeno non agisse in senso opposto a loro. Ed Aramis s'incaricò di codesta rischiosissima diligenza. Carlo aveva richiesto che si permettesse al vescovo Juxon di visitarlo nella sua prigione di Whitehall. Mordaunt era venuto in quella stessa sera dal vescovo onde fargli noto il desiderio religioso espresso dal re, ugualmente che l'autorizzazione di Cromvello. Aramis risolse di ottenere dal vescovo, o col terrore o con la persuasione, di lasciar lui penetrare in sua vece e rivestito delle sue insegne sacerdotali nel palazzo di Whitehall.

Finalmente Athos si addossò di preparare ad ogni evento i mezzi di abbandonare l'Inghilterra tanto in caso di riuscita che nell'ipotesi contraria.

Fattasi notte, si fissarono l'appuntamento all'albergo per le undici ore, e ciascuno si avviò ad eseguire la sua perigliosa incombenza.

Il palazzo di Whitehall era custodito da tre reggimenti di cavalleria, ed in ispecie (se così è lecito dire) dall'incessante inquietezza di Cromvello, che andava e veniva, e mandava i suoi generali o i suoi agenti.

Solo e nella solita sua camera, rischiarata da due candele, il monarca, condannato a morte, guardava mestamente il lusso delle sue passate grandezze, come si vede nell'ora estrema la immagine della vita più brillante e soave che mai.

Parry non erasi discostato dal suo padrone, e dacchè questi era stato condannato, non aveva più terminato di piangere.

Carlo Stuart, posate le gomita sopra un tavolino,

contemplava un medaglione su cui stavano accanto uno all'altro i ritratti della moglie e della figlia. Attendeva prima Juxon, e dopo Juxon il martirio.

Fermava talora il suo pensiero su quei prodi gentiluomini che già gli parevano lontani le mille leghe, favolosi, chimerici, e simili a quelle figure che si scorgono in sogno e si dileguano al destarsi.

Perocchè alcune volte Carlo fra sè domandava se tutto quanto gli era avvenuto fosse propriamente un sogno, o per lo meno il delirio della febbre.

E a questa idea si alzava, moveva pochi passi quasi per uscire dal suo torpore, e andava sino alla finestra: ma tosto sotto a questa vedeva risplendere i moschetti delle guardie; e allora gli faceva d'uopo convenire ch'era desto e ch'era pur vero il suo sogno sanguinoso.

Ei ritornava in silenzio sul suo seggiolone, rimetteva le gomita sopra la tavola, lasciava ricadersi la testa sulla mano, e rifletteva.

«Ahimè! tra sè diceva, se almeno avessi per confessore uno di quei luminari della Chiesa la di cui anima ha scandagliati tutti i misteri della vita, tutte le piccolezze della grandezza, forse la sua voce soffocherebbe quella che va querelandosi nell'anima mia! ma avrò un prete di mente non elevata, e di cui mediante il mio infortunio ho troncata la carriera e la fortuna. Esso mi parlerà di Dio e della morte secondo ne ha parlato ad altri moribondi, senza comprendere che questo moribondo regio lascia un trono all'usurpatore, mentre i figli suoi non hanno più pane».

Indi, appressandosi alle labbra il ritratto, balbettava a vicenda il nome di ciascuno dei suoi figli.

Era, conforme dicemmo, notte oscura e nebbiosa. Suonava lenta l'ora all'orologio della chiesa vicina. I pallidi barlumi delle due candele spandevano nell'ampia ed alta stanza delle fantasme rischiarate da stranissimi riflessi. Le fantasme, le larve, erano gli avi del re Carlo, che risaltavano nelle loro cornici d'oro; i riflessi erano gli ultimi splendori azzurri del fuoco di carbone che si estingueva.

S'impossessò di Carlo summa tristizia. Ei nascose il capo in fra le due mani, pensò al mondo tanto bello quando noi lo lasciamo, o piuttosto quando egli ci lascia; agli amplessi de' nostri pargoletti sì dolci e soavi specialmente quando ne siam divisi per non più rivederli, e poi alla consorte, nobile e coraggiosa donna, che sostenuto lo aveva sino all'ultimo momento. Si trasse di seno la croce di diamanti e la placca della Giarrettiera da lei inviategli per mezzo di quegli animosi Francesi, e le baciò. Poscia, all'idea ch'ella non rivedrebbe questi oggetti se non dopo ch'ei giacesse freddo e mutilato in una tomba, si sentì nell'interno scorrere uno di quei brividi gelidi che la morte ci getta addosso come primo suo manto.

Allora, in quella camera che a lui riproduceva tante regali rimembranze, dov'erano passati tanti cortigiani e tante adulazioni, solo con un afflittissimo servo il di cui animo debole non poteva essere sostegno all'animo suo, il re lasciò cadere il proprio coraggio a pari a quelle

debolezze, a quelle tenebre, a quel gelo invernale; e, dovremo noi dirlo? questo re, che morì sì grande e sublime, col sorriso della rassegnazione sul labbro, asciugò all'ombra una lacrima ch'era scesa sul tavolino e tremolava sopra il tappeto ricamato di oro.

Si udì improvvisamente camminare nelle gallerie, fu aperta la porta, varie torcie empierono la stanza con la lor luce, ed un ecclesiastico, indossando vesti vescovili, entrò seguito da due guardiani ai quali Carlo fe' con la mano un gesto imperioso.

I due guardiani si ritirarono: fu nuovamente oscurità profonda.

«Juxon! esclamò Carlo! Juxon! grazie, ultimo amico mio, voi giungete opportuno».

Il vescovo diede un'occhiata inquieta e bieca all'uomo che singhiozzava all'angolo del camminetto.

«Orsù, Parry, disse il re, non pianger più, ecco che a noi viene Iddio.

«Se è Parry, disse il supposto vescovo, non ho più di che temere; e così, o sire, permettetemi di riverire Vostra Maestà e di dirle chi sono e perchè qui vengo».

A tal vista, a tal voce, Carlo era certamente per dare una forte esclamazione; Aramis, postosi un dito sul labbro, salutò umilmente il re d'Inghilterra.

«Il cavaliere! balbettò Carlo.

«Sì, sire, fece Aramis alzando la voce, sì, il vescovo Juxon, fedel cavaliere di Cristo, e che si presta al desiderio di Vostra Maestà».

Il re unì insieme le mani; aveva riconosciuto

d'Herblay; rimase stupefatto, annichilito, dinanzi a quegli uomini, che, stranieri e senza altro movente che un dovere imposto dalla lor propria coscienza, si ponevano così a contrasto con il volere di un popolo e il destino di un re!

«Voi! disse, voi! e come poteste arrivare sin qua? Dio! Dio! se vi riconoscessero, sareste perduti!»

Parry stava in piedi, ed in tutta la sua persona esprimevasi il sentimento di somma ed ingenua ammirazione.

«Sire, non pensate a me, rispose Aramis sempre coi gesti raccomandando a Carlo il silenzio, pensate a voi soltanto; i vostri invigilano, ben lo vedete; che faremo, ancora non lo so, ma quattro uomini risoluti ponno far molto. Frattanto non chiudete occhio in tutta la notte, non vi stupite di cosa alcuna, ed a tutto attendetevi».

Carlo scosse la lesta.

«Amico, replicò, vi è pur noto che non avete tempo d'avanzo, e se volete agire vi è d'uopo sollecitarvi. Sapete che domattina a dieci ore io debbo morire?

«Sire, di qui a quel tempo accadrà qualche cosa che renderà impossibile l'esecuzione».

Il re guardò Aramis con meraviglia.

Nel momento fuvvi sotto alla finestra un rumore singolare, e come lo produrrebbe il discarico di una carrettata di legna.

«Udite?» disse Carlo.

Poi s'intese un grido di dolore.

«Ascolto, fece Aramis, ma non comprendo che sia il

rumore, e specialmente quel grido....

«Del grido, ignoro chi lo abbia mandato, rispose il re, ma il rumore, tosto ve lo spiego. Sapete che debbo essere giustiziato fuori da questa finestra?»

E Carlo stendeva la mano verso la piazza buja e deserta, ove non erano altro che soldati e sentinelle.

«Lo so, disse Aramis.

«Or bene, la legna che si arrega sono i travi e l'intavolato con che vuol costruirsi il mio patibolo. Scaricandola, qualche operajo si sarà fatto male».

Aramis rabbrividì.

«Vedete dunque, continuò Carlo, che è inutile ostinarvi più a lungo; sono condannato, lasciatemi subire la mia sorte.

«Sire, replicò Aramis, riacquistate la quiete turbata per un istante; possono innalzare un patibolo, ma non troveranno un carnefice.

«Che intendete mai dire?

«Dico che a quest'ora il carnefice è portato altrove o comprato; domani sarà pronto il palco, ma mancherà il boja, e quindi l'esecuzione verrà differita a domani l'altro.

«Ebbene?

«Ebbene, domani, nella notte, noi vi conduciamo fuori di qui.

«Come mai? chiese il re a cui rischiarò la faccia un lampo di gioja.

«Oh signore! balbettò Parry, siate benedetti, e voi ed i vostri!

«Ma come? ripeté Carlo, occorre che io lo sappia, acciò vi secondi se bisogna.

«Sire, neppur io lo so, fece Aramis; ma il più valoroso, il più zelante di noi quattro mi lasciò dicendomi: – Cavaliere, dite al re che domani sera a dieci ore lo condurremo via. – E se lo ha detto, oh! lo farà.

«Palesatemi il nome di quel generoso amico, onde io gli serbi eterna gratitudine, o riesca o no il suo progetto.

«D'Artagnan, quello stesso ch'era in procinto di salvarvi, quando sì male a proposito capitò il colonnello Harrison.

«In verità, siete uomini meravigliosi! seguì il re, e se tali cose mi si fossero narrate io non le avrei credute.

«Adesso, sire, ascoltatevi. Non vi dimenticate che noi vegliamo pella vostra salvezza: il minimo gesto, il minimo cenno di coloro che vi si appresseranno sia da voi osservato, udito, commentato.

«Oh cavaliere! soggiunse il re, che posso dirvi? Niuna parola, quando sorgesse dal più profondo del mio cuore, varrebbe a esprimere la mia riconoscenza. Se riuscite, non vi dirò che salvate un re: no, vista come io la veggo dal patibolo, la regia autorità è pur cosa da poco, ve lo giuro; ma conserverete un marito alla moglie, un padre a' suoi figli. Cavaliere, toccate questa mano, la mano di un amico che vi amerà sino all'ultimo respiro».

Aramis voleva baciare la destra di Carlo, ma Carlo, presa a lui la sua, se la strinse al petto.

Nel momento entrò un uomo senza tampoco bussare all'uscio. Aramis andava per ritirare la mano, il re lo trattenne.

Colui che entrava era uno di quei puritani mezzo preti e mezzo soldati che tanto abbondavano presso a Cromvello.

«Che volete? domandò il re.

«Desidero sapere s'è terminata la confessione di Carlo Stuart.

«Che v'importa? disse Carlo, noi non siamo della stessa religione.

«Tutti gli uomini son fratelli, rispose il puritano; un mio fratello è per morire, ed io vengo ad esortarlo alla morte.

«Andate! gridò Parry, il re non sa che farsi delle vostre esortazioni.

«Sire, avverti piano Aramis, abbiategli riguardo, è certamente uno spione.

«Signore, disse a colui il re, dopo il reverendo dottor vescovo, vi udrò con piacere».

L'individuo, di sguardo bieco, se ne andò, non senza avere osservato Juxon con tale attenzione di cui Carlo si accorse.

«Cavaliere, disse il re dopo che la porta fu chiusa, credo che avevate ragione, e che quell'uomo era venuto qui con triste intenzioni; siate cauto nel ritirarvi, badate che non vi accadano disgrazie.

«Sire, replicò Aramis, io ringrazio Vostra Maestà; ma Ella stia pur quieta, sotto a questa veste ho il giacco di

maglia ed il pugnale.

«Andate dunque, e Dio vi tenga nella sua santa guardia, come dicevo al tempo ch'ero re».

Aramis uscì. Carlo lo accompagnò fin sulla soglia.

Aramis sparse la sua benedizione, la quale fece inchinare i custodi, passò maestosamente per le anticamere piene di soldati, salì nella sua carrozza ove lo seguirono i suoi due guardiani, e si fe' condurre al vescovado dov'essi lo lasciarono.

Juxon attendeva ansioso.

«Ebbene? domandò vedendo Aramis.

«Ebbene, disse questi, tutto è riuscito a seconda delle mie brame: spioni, guardie, satelliti, mi hanno preso per voi, ed il re vi benedice aspettando che voi lo benediciate.

«Dio vi protegge, figlio mio, ed il vostro esempio mi ha dato insieme speranza e coraggio».

Aramis si rimise i suoi abiti e il ferrajuolo, e partì, avvertendo Juxon che ricorrerebbe a lui un'altra volta ancora.

Appena ebbe fatto dieci passi in istrada si accorse che lo seguiva un tale impastrato; mise mano al pugnale e si fermò.

Quel tale era Porthos.

«Caro amico! disse Aramis, e gli porse la destra.

«Ecco, rispose Porthos, ciascuno di noi aveva il suo incarico; il mio si era di far guardia a voi, e così feci. Vedeste il re?

«Sì, e tutto va bene. Ed ora i nostri amici dove sono?

«Abbiamo il convegno per le undici ore all'albergo.

«Dunque non v'è tempo da perdere».

Infatti suonavano le dieci e mezzo alla chiesa di San Paolo.

Bensì i due colleghi essendosi sollecitati arrivarono i primi.

Dopo di loro entrò Athos.

«Tutto va ottimamente, annunziò avanti d'essere interrogato.

«Che faceste? gli chiese Aramis.

«Ho preso a nolo una piccola filuca, stretta come una piroga, leggera come una rondine; questa ci attende a Greenwich di faccia all'isola dei Cani; ha un capitano e quattro marinaj, che mediante cinquanta lire sterline staranno a nostra disposizione per tre notti consecutive. Una volta che siamo a bordo col re, profittiamo della marea, scendiamo giù pel Tamigi, e in due ore siamo in alto mare. Allora, da veri pirati, rasentiamo le coste, ci rimpiazziamo verso le spiagge, o se il mare è libero volgiamo la prua sopra Boulogne. Se mai io restassi ucciso, sappiate che il padrone si chiama capitano Roger e la barca *Il Lampo*. Con questo avviso ritroverete questa e quello. Il segno di riconoscimento è un fazzoletto con quattro nodi uno per cantonata».

A capo a poco giunse pure d'Artagnan.

«Vuotatevi le tasche, esso disse, sino a concorrenza di cento lire sterline, perchè le mie (e le rivoltava) son vuote affatto».

In un minuto secondo fu messa a parte la somma.

D'Artagnan uscì, e ritornò indi a un momento.

«Oh! disse, è finita.... uf! non senza fatica però!

«Il boja è partito da Londra? domandò Athos.

«Eh sì! in ciò non v'era sicurezza bastante; poteva uscire da una porta e rientrare dall'altra.

«E dov'è?

«In cantina.

«In qual cantina?

«In quella del nostro locandiere; Mousqueton sta seduto sulla porta, ed ecco la chiave.

«Bravo! fece Aramis, ma come lo avete indotto a sparire?

«Come s'inducono tutti in questo mondo, col danaro; mi è costato caro, ma vi ha acconsentito.

«E quanto vi è costato? ricercò Athos, giacchè capite, amico, che adesso che non siamo più a dirittura poveri moschettieri senza casa nè tetto; tutte le nostre spese devono essere in comune.

«Dodici mila lire, rispose d'Artagnan.

«E dove le avete trovate? possedevate forse una tal somma?

«E il famoso diamante della regina?

«Ah! è vero, disse Aramis, ve lo avevo riconosciuto in dito.

«Dunque lo avete ricomprato da Des Essarts? disse Porthos.

«Eh sì, mio Dio! replicò d'Artagnan, ma lassù sta scritto ch'io non possa conservarlo. Che volete? i diamanti, per quanto è da credere, hanno le loro

antipatie o simpatie come gli uomini, e sembra che quello mi aborrisca.

«Ma, osservò Athos, codesto va bene in quanto al boja; pur troppo ogni boja ha il suo ajuto, il suo servo, che so io?

«Anche quello lo aveva; noi però siamo fortunati.

«Come mai?

«Nel momento che credevo di aver da trattare di un secondo negozio, hanno portato colui con una coscia rotta. Per eccesso di zelo egli ha accompagnata fin sotto alle finestre del re la carretta che conteneva i travi e gl'intavolati; un di quei travi gli è caduto sulla gamba e glie l'ha fracassata.

«Ah! disse Aramis, era suo l'urlo che io intesi dalla camera del re?

«Può essere, rispose d'Artagnan; ma, essendo un uomo che pensa bene, ha promesso nel ritirarsi di mandare in suo luogo e vece quattro operaj abili ed esperti per ajutare quei che sono già al lavoro; e tornando a casa del suo padrone, benchè fosse ferito, ha scritto subito a maestro Tom Lowe, garzone di falegname suo amico, di recarsi a Whitehall ad eseguire la sua promessa. Ecco la lettera che egli spediva con un espresso, il quale doveva portarla per dieci pence e l'ha venduta a me per un luigi.

«E che diamine volete farvi di codesta lettera? fece Athos.

«Non ve lo indovinate? disse d'Artagnan con gli occhi che brillavano di accortezza.

«No, sull'anima mia!

«Or bene, caro Athos, voi che parlate inglese come John Bull in persona, siete maestro Tom Lowe e noi siamo i vostri tre compagni. Adesso capite?»

Athos diede un grido di giubilo e di ammirazione, corse in uno stanzino, ne trasse degli abiti da operaj con cui si rivestirono subito i quattro amici; dopo di che essi uscirono dall'albergo, Athos portando una sega, Porthos un palo di ferro, Aramis una piccozza, e d'Artagnan un martello e dei chiodi.

La lettera del servo del carnefice faceva fede qualmente eglino fossero quelli ch'erano aspettati.

## LXX.

*Gli operaj.*

Verso la metà della notte Carlo udì grande strepito sotto la finestra: erano colpi di martello e di piccozza, puntate di palo, e stridere di sega.

Essendosi egli coricato tutto vestito, e cominciando appunto ad addormentarsi, si destò trasalito a tal fracasso, e perchè questo oltre al suono materiale aveva anche un eco morale e terribile nell'animo suo, tornarono ad assalirlo gli orribili pensieri della sera. Solo, nell'isolamento e fra le tenebre, non ebbe forza di reggere a quella nuova tortura non compresa nel programma del suo supplizio, e mandò Parry a dire alla sentinella che pregasse gli operaj di picchiar meno forte e aver pietà dell'ultimo sonno di lui ch'era stato loro re.

La sentinella non volle abbandonare il suo posto, ma lasciò passare Parry.

Il quale, giunto vicino alla finestra, dopo fatto il giro del palazzo, vide a livello col davanzale del quale si era staccata l'inferriata un largo palco non peranco terminato, ma su cui cominciavasi ad inchiodare un parato di serge nera.

Il palco, a pari altezza della finestra, cioè di circa venti piedi, aveva due piani interni.

Parry, per quanto odiosa gli fosse quella vista, cercò in fra otto o dieci lavoranti che costruivano la trista macchina, coloro che col rumore che facevano doveano

dare al re maggior molestia, e sul secondo intavolato scôrse due uomini che con un palo staccavano le ultime aste del balcone di ferro; uno di essi, vero colosso, faceva l'uffizio dell'ariete antico incaricato di atterrare le muraglie; ad ogni botta del suo arnese volava in pezzi la pietra; l'altro, stando inginocchiato, traeva a sè le pietre rimosse.

Era evidente esser quelli che facevano lo strepito di cui lagnavasi Carlo.

Parry salì su la scala di legno e venne da loro.

«Amici, disse, vorreste lavorare un poco più piano? ve ne prego: il re dorme, e ha bisogno di sonno».

L'individuo che batteva col palo si fermò e si volse alquanto; però, siccome stava in piedi, Parry non poté distinguere il suo viso perduto nelle tenebre che si rendevano sempre più dense. Quello ginocchioni, si girò esso pure, e perchè essendo più basso che il compagno, il lanternino gli rischiarava la faccia, Parry poté vederlo.

Quegli guardò lui molto fisso e si portò un dito alla bocca.

Parry retrocedè stupefatto.

«Va bene, disse l'operajo in ottimo inglese, torna a dire al re che se dorme male questa notte dormirà meglio la notte prossima».

Queste acerbe parole, che, prese alla lettera, avevano un senso sì terribile, furono accolte dagli artigiani che travagliavano dalle parti ed al palco inferiore con atti di atroce gioia.

Parry si ritirò credendo di sognare.

Carlo lo attendeva impaziente.

Nel momento ch'ei tornò dentro, la sentinella della porta passò con curiosità la testa dall'apertura onde vedere che cosa facesse il re.

Il re stava con le gomita posate sul letto.

Parry chiuse l'uscio, ed appressandosi a Carlo con la cera più allegra del mondo gli disse sommessamente:

«Sire, sapete che operaj sono quelli che fanno tanto chiasso?»

«No, rispose il sovrano scuotendo mestamente il capo, come vuol tu ch'io lo sappia? conosco io forse coloro?»

«Sire, soggiunse Parry anche più sottovoce e chinandosi verso il suo padrone; è il conte di La Fère e il suo compagno.

«Che mi costruiscono il patibolo! disse attonito il re.

«Sì, e costruendolo fanno un foro al muro.

«Zitto! fece Carlo guardandosi attorno atterrito, gli hai veduti?»

«Ho loro parlato».

Il re, a mani giunte, alzò gli occhi al cielo; indi, dopo breve ma fervida preghiera, balzò dal letto, andò alla finestra, e scostò le portiere; v'erano sempre le sentinelle, e più là del balcone estendevasi un'oscura piattaforma su cui passavano come specie di ombre.

Carlo non potè discernere cosa alcuna, ma si sentì sotto i piedi la scossa dei colpi che menavano i suoi amici; e ognuno di quei colpi ormai corrispondeva a lui nel cuore.

Parry non si era ingannato credendo di ravvisare Athos: questo realmente, aiutato da Porthos, faceva una buca su cui doveva posare una delle assi trasversali.

Il buco comunicava ad una sorta di tamburo formato sotto il pavimento della camera regia; una volta pervenuti in quel tamburo, che somigliava ad un mezzanino assai basso, si poteva con un ferro e buone spalle (ed a ciò toccava a pensare a Porthos) far saltare una lastra del pavimento; allora il re si calava giù da codesta apertura, insieme co' suoi liberatori arrivava ad uno dei compartimenti del palco totalmente coperto di panno nero, s'imbacuccava esso pure con un abito da operajo già apparecchiato, e senza ostentazione nè timore scendeva coi quattro compagni.

Le sentinelle, scevre d'ogni sospetto, mirando degli artieri che avevano lavorato al palco li lasciavano passare.

E secondo noi dicemmo, la filuca era all'ordine.

Questo piano era grande, semplice e facile, come tutte le cose che nascono da un'ardimentosa risoluzione.

Athos adunque si squarciava le belle mani tanto bianche e sottili levando le pietre che Porthos aveva svelte dalla loro base; poteva digià introdurre la testa sotto gli ornamenti di che era guarnito il parapetto del balcone. Innanzi giorno il foro sarebbe finito e sparirebbe alla vista mercè una tenda interna che porrebbe d'Artagnan. D'Artagnan erasi spacciato per operajo francese e metteva i chiodi con la regolarità del più abile tappeziere. Aramis tagliava l'eccedenza della

serge che pendeva sino a terra e dietro alla quale sorgeva l'intavolato del patibolo.

Comparve la luce del giorno sulla cima delle case; gran fuoco di zolle e di carbone aveva ajutato i lavoranti a passare la fredda nottata dal 29 al 30 gennajo; ad ogni momento i più attenti alla lor bisogna la sospendevano per andare a scaldarsi. Soltanto Athos e Porthos non avevano lasciate le loro faccende. E quindi all'alba la buca era terminata. Athos vi entrò, portando seco le vesti destinate pel re avvolte in un ritaglio di saja nera; Porthos gli fece avere là dentro il palo; e d'Artagnan (lusso grandissimo ma utile) inchiodò un parato interno di lana da cui restarono celati e il foro e quello al quale questo serviva di nascondiglio.

Ad Athos non mancavano più che un pajo d'ore di lavoro onde poter comunicare col re, e secondo i calcoli dei quattro amici, essi avrebbero per sè tutta la giornata, poichè non essendovi il carnefice occorrerebbe andar a chiamare quello di Bristol.

D'Artagnan tornò a riprendere il suo abito color marrone, e Porthos il giubbetto rosso; Aramis si trasferì da Juxon ad oggetto di penetrare se pur fosse possibile insieme con esso presso a Carlo.

Tutti e tre si erano dati l'appuntamento pel mezzodì sulla piazza di Whitehall per vedere ciò che ivi accaderebbe.

Avanti di muoversi dal palco, Aramis si era avvicinato all'apertura dove stava Athos nascosto, onde annunziargli che andrebbe a procurare di rivedere il re.

«Sicchè addio e coraggio! disse Athos, riferite al re a che punto ormai sono le cose; dategli che appena sarà solo picchi sul pavimento, acciocchè io possa continuare con sicurezza le mie faccende. Se Parry fosse in grado di giovarmi, staccando anticipatamente la lastra inferiore del caminetto, che è senza dubbio di marmo, sarebbe un tanto acquistato. Voi, Aramis, cercate di non lasciare il re. Parlate forte e di molto, giacchè staranno alla porta ad ascoltarvi. Se v'è una sentinella per dentro all'appartamento, uccidetela senza cerimonie; se ve ne son due, Parry ne uccida una e voi l'altra; se son tre, fatevi ammazzare, ma salvate il sovrano.

«Non dubitate, rispose Aramis, piglierò due pugnali per darne uno a Parry. Basta così?

«Sì, andate. Ma raccomandate al re di non usare una inopportuna generosità. Mentre voi vi batterete, ove ciò avvenga, egli fugga; una volta rimessa a segno la lastra, e voi su questa o morto o vivo, bisogneranno almeno dieci minuti a ritrovare il buco da cui egli sarà scappato. In quei dieci minuti noi avremo fatto cammino, e Carlo sarà libero.

«Sarà eseguito quanto accennate, Athos. Qua la mano, chè forse non ci rivedremo più».

Athos abbracciò Aramis.

«Ecco per voi, egli disse; ora, se muojo, dite a d'Artagnan che lo amo come mio figlio, ed abbracciatelo per me.... ed un amplesso ancora date al buono e prode Porthos. Addio.

«Addio, rispose Aramis. Io son adesso tanto sicuro

che il re si salverà, quanto lo sono di stringere in questo punto la mano più leale ch'esista al mondo».

Aramis si divise da Athos, e andò all'albergo, fischiarellando l'aria di una canzone in lode di Cromvello. Trovò i due amici a tavola, accanto al fuoco, che bevevano una bottiglia di Porto-Porto e si divoravano un pollo freddo; Porthos mangiava mandando mille ingiurie contro gli infami parlamentari: d'Artagnan mangiava in silenzio, ma formando nel suo cervello i più audaci pensieri.

Aramis gli raccontò tutto quel ch'era convenuto; d'Artagnan approvò col capo, e Porthos con la voce.

«Bravo! disse questi; d'altronde noi saremo là al momento della fuga; si è benissimo celati sotto quel palco, e noi possiamo rimanervi. Tra d'Artagnan, me, Grimaud e Mousqueton, ne ammazzeremo bene otto; non parlo di Blaisois, buono soltanto a badare ai cavalli. A due minuti per uomo, sono quattro minuti; Mousqueton ne perderà uno e fanno cinque, ed in quei cinque voi potete aver fatto un quarto di lega».

Aramis s'ingojò prestamente un boccone e un bicchier di vino, e cambiò vestimento.

«Ora, ei disse, me ne vo da Sua Grandezza; voi, Porthos, incaricatevi di preparar le armi; d'Artagnan, sorvegliate a modo il boja.

«State quieto; Grimaud è subentrato a Mousqueton, e tiene il piede sopra.

«Non serve, raddoppiate la vigilanza, e non restate inoperoso un momento.

«Inoperoso? mio caro, domandate a Porthos: non vivo, son sempre ritto e in moto, fo la figura di un ballerino.... Caspita! come amo la Francia in questo punto! e bella cosa ell'è pure l'averè una patria di suo, quando si sta tanto male in quella degli altri!»

Aramis li lasciò come Athos, cioè abbracciandoli, e si recò dal vescovo Juxon, al quale avanzò la sua richiesta. Juxon aderì tanto più facilmente a condurre Aramis in quanto che aveva di già avvertito che avrebbe d'uopo di un prete in caso che il re volesse aver la comunione, e specialmente nel caso probabile che bramasse udire una messa.

Il vescovo, coi panni che il dì precedente indossava d'Herblay, montò in carrozza; accanto ad esso salì Aramis più mascherato ancora dalla sua pallidezza e dalla sua mestizia che dall'abbigliamento da diacono. Il legno si fermò al portone di Whitehall. Erano circa nove ore del mattino. Non si scorgeva verun cambiamento; le anticamere e le gallerie come il giorno innanzi erano piene di guardie. Due sentinelle si mantenevano alla porta del re, altre due passeggiavano davanti al balcone sulla piattaforma del patibolo ov'era già posato il ceppo.

Il re era ricolmo di speranza: la speranza si convertì in allegrezza, visto ch'egli ebbe Aramis. Strinse a questi la mano, ed abbracciò Juxon. Il vescovo affettò di parlar forte a Carlo, e dinanzi a tutti, del loro colloquio del giorno prima. Carlo gli rispose che le parole da lui dettegli allora aveano avuto buon effetto, e ch'ei desiderava un altro colloquio consimile. Juxon

volgendosi agli astanti gli pregò di lasciarlo solo col re.

Ognuno si ritirò. Chiuso l'uscio, Aramis disse con la massima prontezza:

«Sire, voi siete salvo! il carnefice di Londra è sparito; il suo ajuto si ruppe jeri una coscia sotto le finestre di Vostra Maestà. Era suo il grido che udimmo. Certamente a quest'ora sarà noto che l'esecutore non v'è, ma non v'ha un boja che a Bristol, e vi vuol tempo per andare a chiamarlo; talchè abbiamo per lo meno sino a domani.

«Ma il conte di la Fère? domandò Carlo.

«È distante da voi di un braccio al più: prendete il *poker* del braciere e date tre colpi, e lo sentirete rispondervi».

Il re con mano tremante eseguì quanto gli si accennava, tosto di sotto al pavimento altri colpi dati con cautela risposero al segnale.

«Sicchè.... quegli che batte da basso?....

«È il conte di la Fère, o sire. Dispone la via per cui potrà fuggire Vostra Maestà. Parry solleverà la lastra di marmo, e sarà aperto il varco.

«Ma, disse Parry io non ho alcun arnese.

«Prendete questo pugnale; solamente badate di non ispuntarlo, perchè può essere che ne abbiate bisogno per bucare tutt'altro che la pietra.

«O Juxon! disse Carlo premendo al vescovo ambe le mani, ritenetevi la preghiera di quello che fu vostro re.

«Che lo è tuttora e lo sarà sempre, replicò Juxon baciando la destra al principe.

«Pregate sin che avrete vita per questo gentiluomo che vedete, per l'altro che udite qua sotto, e per altri due pure, che ovunque siano si adoprano, ne son sicuro, per la mia salvezza.

«Sire, sarete obbedito: fin tanto ch'io viva vi sarà ogni giorno un'orazione offerta a Dio per quei fidi amici della Maestà Vostra».

Fu continuato ancora, un poco di lavoro da abbasso, che via via si sentiva più vicino. Ad un tratto s'intese un romore inaspettato nella galleria. Aramis afferrando il *poker* diede il segnale della interruzione.

Il romore si faceva ognor più prossimo: era come, di un certo numero di passi eguali e regolari. I quattro uomini rimasero immobili; fissarono gli occhi sulla porta, la quale fu aperta lentamente e con una sorta di solennità.

Erano schierate delle guardie nella stanza che precedeva quella del re. Un commissario del Parlamento, vestito a nero e pieno di gravità di mal augurio, entrò, salutò il sovrano, e spiegata una pergamena gli lesse la sua sentenza secondo suol farsi ai condannati che denno andare al patibolo.

«Che significa codesto? domando Aramis a Juxon».

Questo fe' un cenno ch'esprimeva non saperne egli niente più di lui.

«Dunque è per oggi? chiese il re con emozione, ch'era visibile unicamente a Juxon e ad Aramis.

«Sire, non eravate prevenuto ch'era per questa mattina? disse l'uomo vestito di nero.

«E debbo io morire, seguitava Carlo, come un colpevole volgare, per mano del carnefice di Londra?

«Il carnefice di Londra è sparito, sire; rispose il commissario del Parlamento, ma si è esibito un tale in sua vece. E così l'esecuzione non sarà ritardata se non del tempo che chiederete per dar sesto alle cose vostre temporali e spirituali».

Un lieve sudore che apparve alla radici dei capelli di Carlo fu l'unico indizio di emozione ch'egli desse all'udire tal notizia.

Aramis però diventò livido in volto; non gli batteva più il cuore; chiuse gli occhi, ed appoggiò una mano sulla tavola. E Carlo all'aspetto del suo duolo profondo parve obliasse quello che opprimeva lui stesso.

Gli si accostò, gli prese la destra e lo abbracciò.

«Orsù, amico! disse con dolce eppur triste sorriso, coraggio!»

E voltosi al commissario:

«Signore, io sono pronto. Vedete, non bramo se non due cose, le quali non vi recheranno grande indugio: la prima, la comunione; la seconda un amplesso a' miei figli dicendo ad essi addio per l'ultima volta. Mi sarà ciò permesso?

«Sì, o Sire, fece l'uomo in abito nero».

Ed uscì.

Aramis tornato in sè, si cacciava le unghie nelle carni; dal petto gli esciva un gemito continuo.

«Oh monsignore! esclamò afferrando le mani di Juxon. Dov'è Dio? dov'è Dio?

«Figlio, rispose con fermezza il vescovo, voi nol vedete perchè lo ascondono le passioni terrestri.

«Figliuol mio, disse il re ad Aramis, non disperarti in tal modo. Tu domandi che fa Iddio? Iddio vede il tuo zelo e il mio martirio, e credi a me, entrambi avranno il loro premio: sicchè di quanto avviene devi dolertene contro gli uomini e non contro a Dio; gli uomini mi fanno morire, gli uomini ti fanno piangere.

«Sì, avete ragione, replicò Aramis, dagli uomini debbo volerne ragione, e da loro io la vorrò!

«Sedete, Juxon, proseguì Carlo inginocchiandosi, chè ancor rimane a voi da udirmi, a me da confessarmi. Trattenetevi pure, disse ad Aramis che si accingeva a ritirarsi, trattenetevi, Parry; nulla ho da dire, anche nel segreto della penitenza, che dire non possa al cospetto di tutti; trattenetevi, e soltanto mi dolgo che il mondo intero non possa udirmi come voi e con voi».

Juxon si assise, ed il re genuflesso a lui dinanzi come il più umile dei fedeli, incominciò la sua confessione.

## LXXI.

*Remember.*

Terminata la confessione, Carlo I. comunicò, e poi chiese di vedere i suoi figli. Suonavano le dieci ore, talchè conforme egli aveva detto non era lungo il ritardo.

Non ostante, il popolo era già pronto: sapeva che per le dieci era fissata l'esecuzione, si affollava nelle strade adjacenti al palazzo, ed il re cominciava a distinguere quel fragore lontano che producono la moltitudine e il mare quando sono agitati, quella dalle passioni e questo dalle tempeste.

Giunsero i figli del re: prima la principessa Carlotta, indi il duca di Gloucester, cioè una fanciulletta bella bionda, e molle il ciglio di lacrime, e un fanciullo di otto o nove anni, in cui l'occhio asciutto e il labbro rialzato disdegnosamente già indicavano la nascente fierezza. Il ragazzo aveva pianto tutta la notte, ma davanti a tutta quella gente non piangeva più.

Carlo si sentì struggere il cuore all'aspetto di quelle due creature, che viste non aveva da più di due anni, e che rivedeva soltanto sul punto di morire. Gli corse al ciglio una lacrima, e si volse per asciugarla, imperocchè voleva mantenersi forte dinanzi a coloro a' quali lasciava un sì pesante retaggio di pene e di sventura.

Parlò prima alla bambina, e traendola a sè, le raccomandò la pietà, la rassegnazione e lo amor filiale;

poscia prese il giovane duca di Gloucester, e fattolo sedere sulle sue ginocchia onde potere a un tempo stesso stringerlo al cuore e baciarlo in volto, gli disse:

«Figliuol mio, voi vedeste per le strade e nelle anticamere molte genti che venivano qui. Quelle genti troncheranno la testa a vostro padre. Non lo dimenticate giammai. Forse un giorno, mirandovi presso di loro ed avendovi in loro potere, diviseranno farvi re con esclusione del principe di Galles o del duca d'York vostri fratelli maggiori, che sono l'uno in Francia e l'altro io non so dove; ma voi non siete il re, nè tale potete divenire se non mediante la morte di essi. Giuratemi adunque di non lasciarvi porre la corona sinchè a questa non abbiate legittimo diritto.... chè un giorno, ascoltate bene, figlio mio, se ciò faceste, un giorno, eglino atterreranno tutto, capo e corona, ed allora voi non potreste morire quieto e senza rimorsi siccome io muojo.... Giurate».

Il ragazzo stese la piccola sua mano fra quelle del genitore, e rispose:

«Sire, giuro a Vostra Maestà....»

Carlo lo interruppe.

«Enrico, disse, chiamami tuo padre.

«Padre mio, vi giuro che mi uccideranno prima che farmi re.

«Bene Enrico.... Adesso abbracciatemi, ed anche voi Carlotta, e di me non vi scordate.

«Oh no! mai! mai! esclamarono i due giovanetti cingendo il collo a Carlo con le loro braccia.

«Addio.... addio, figli miei, disse il re, Juxon, guidateli altrove; il loro pianto mi torrebbe il coraggio di morire».

Juxon levò i poveri bambini dalle braccia del loro padre, li consegnò a quelli che ivi gli aveano condotti.

Al loro uscire si apersero le porte, ed ebbe accesso tutta la gente.

Il re vedendosi solo fra mezzo alla turba di guardie e di curiosi che cominciavano a riempire la camera, si rammentò che il conte di la Fère era lì vicinissimo sotto il pavimento della stanza, non potendo vederlo e forse sempre sperando.

Tremava che il minimo rumore sembrasse ad Athos un segnale, e che questo rimettendosi al lavoro si scuoprissi da per sè. Procurò quindi di stare immobile, e col suo esempio fece rimanere in riposo gli astanti.

Il re non s'ingannava: Athos era veramente sotto a' suoi piedi; ascoltava, s'inquietava di non udire il segnale; a volte nella sua impazienza riprincipiava a rompere la pietra, ma per timore di essere inteso si fermava subito.

Durò due ore sì terribile inazione. Regnava nella regia camera silenzio di morte.

Athos allora si decise a ricercare la causa della mesta e tetra tranquillità che sola turbava l'immenso strepito della folla. Schiuse un poco il parato che nascondeva il loro fatto, e scese sul primo piano nel palco. Più su della sua testa appena quattro pollici era l'intavolato che si estendeva al livello della piattaforma e che faceva il

patibolo.

Il rumore che fino a quel punto aveva udito confusamente, ormai giungendogli cupo e minaccioso, lo fe' balzare di spavento. Andò fin sull'orlo del palco, scostò il panno nero alla altezza dell'occhio, e vide vari cavalieri raccolti sulla terribile macchina; più là di questa, una fila di partigianieri, dopo moschettieri, poi le prime file del popolo, che simile ad un oceano agitato mugghiava e ribolliva.

«Che sarà accaduto? disse fra sè Athos più tremante che il panno di cui stropicciava le pieghe, il popolo accorre, i soldati sono sotto le armi, e fra gli spettatori che tutti tengono fissi gli occhi alla finestra, io vedo d'Artagnan! che attende mai? che guarda? Gran Dio! che abbiano lasciato fuggir via il boja?»

Ad un tratto fuvvi sulla piazza il rullo funebre del tamburo. Di sopra al suo capo si sentivano passi gravi e prolungati. Gli sembrò che qualche riunione simile ad una processione immensa calpestasse i pavimenti di Whitehall. Di là a poco udì scricchiolare la tavola del palco. Diede un ultimo sguardo su la piazza, e l'attitudine degli spettatori gli palesò ciò che tuttora impedivagli d'indovinare un'ultima speranza in fondo al cuore rimastagli.

Era cessato il bisbiglio esterno. Tutti tenevano attente le ciglia verso la finestra di Whitehall; labbra schiuse, respiri trattenuti, indicavano l'aspettativa di un tremendo spettacolo.

Lo strepito dei passi, che Athos si era sentito sopra

alla testa dal luogo ch'egli occupava sotto l'appartamento del re, si riprodusse sul palco, il quale cedè al peso in tal modo che le tavole toccarono quasi il capo al misero gentiluomo. Erano evidentemente due file di soldati che si collocavano al loro posto.

Nel medesimo istante una voce al gentiluomo ben nota, nobile voce, di sopra a lui pronunciò queste parole:

«Signor colonnello, io bramo di parlare al popolo».

Athos raccapricciò: era il re sul patibolo quel che così favellava.

In fatti, Carlo, bevute alcune gocce di vino ed assaggiato un pane, stanco di attendere la morte, si era deciso improvvisamente a andarle incontro, ed avea dato il segnale della marcia.

Allora era stata aperta del tutto la finestra che dava sulla piazza, e di fondo alla vasta stanza il popolo avea potuto vedere avanzarsi tacitamente prima un uomo immascherato che dalla scure che avea in mano egli avea riconosciuto pel carnefice; questi, appressatosi al ceppo, vi posava la mannaja.

E tale era il primo rumore inteso da Athos.

Poi, dietro a quell'uomo, pallido sì, ma tranquillo, e che camminava con tutta fermezza, Carlo Stuart, il quale s'inoltrava fra mezzo a due preti, e seguitato da parecchi ufficiali superiori, incaricati di presiedere all'esecuzione, e scortato da due file di partigianieri che si schierarono su' due lati del palco.

L'aspetto dell'immascherato provocò lungo bisbiglio.

Ciascuno era curioso di saper chi fosse quel carnefice incognito presentatosi così appunto perchè potesse aver luogo il terribile spettacolo promesso al popolo, mentre questo credeva che lo spettacolo fosse differito all'indomani; sicchè ognuno se lo era divorato con gli occhi, ma tutto quanto avean potuto vedere si era esser egli un uomo di media statura, vestito interamente a nero, il qual pareva di già alquanto attempato, perocchè l'estremità della barba un po' grigia gli oltrepassava la maschera che cuoprivagli il volto.

Però alla vista del re, sì giusto, sì nobile, tosto ripristinavasi il silenzio, in guisa che da tutti fu udito il desiderio ch'ei manifestava di favellare al popolo.

E di certo a questa domanda l'individuo a cui ell'era diretta aveva risposto con un cenno affermativo, poichè con voce salda e sonora che andò in fondo al cuore ad Athos, il re incominciò la sua parlata.

Spiegava desso alla gente ivi adunata la propria condotta, e le dava de' consigli pel bene dell'Inghilterra.

«Oh! fra sè diceva Athos, è mai possibile ch'io oda ciò che odo, e vegga ciò che veggo? è mai possibile che Dio abbia abbandonato il suo rappresentante sulla terra a tal segno da lasciarlo morire tanto miseramente? Ed io che non l'ho visto! ed io che non gli ho detto un addio!»

S'intese un rumore simile a quello che avrebbe prodotto l'istrumento di morte rimosso sopra al ceppo.

Il re sospese il discorso.

«Non toccate la scure! disse egli».

E ripriinciò l'arringa d'onde l'aveva interrotta.

Terminata questa, fu di sopra alla testa del conte un gelido silenzio. Ei si teneva sulla fronte la mano, e tra la mano e la fronte cadevano gocce di sudore abbenchè l'aria fosse diacciata.

Quel silenzio dava indizio degli estremi preparativi.

Il re, dopo finito di parlare, avea volto su la moltitudine uno sguardo pien di misericordia, e staccato l'ordine che portava, e ch'era la stessa placca di diamanti inviatagli dalla regina, lo consegnò al prete che accompagnava Juxon. Indi si levò di seno una piccola croce parimente di diamanti, che pure gli proveniva da Enrichetta.

«Signore, disse al sacerdote ch'era insieme con Juxon, io terrò in mano questa croce sino all'ultimo mio momento; voi me la torrete allorchè io sarò morto.

«Sì, sire, rispose una voce, presto riconosciuta da Athos per quella di Aramis».

Allora Carlo, che sino a quel punto era stato a testa coperta, si levò il cappello e lo gittò vicino a sè; poscia si sciolse uno per uno tutti i bottoni del giubbetto, se ne spogliò e lo buttò accanto al cappello. E perchè faceva freddo, chiese la vesta da camera, la quale gli venne data.

Tutti questi preparativi eransi fatti con una calma che incuteva terrore. Avreste detto che il re fosse per distendersi nel suo letto e non già in una bara.

Alfine tirandosi in su i capelli con la mano, domandò al boja:

«Vi daranno forse impaccio? in tal caso si potrebbero

fermare con una cordellina».

Carlo accompagnò queste parole con un'occhiata che pareva volesse penetrare sotto il volto posticcio dell'incognito.... e l'occhiata sicura e nobile costrinse colui a girarsi da parte.... Ma esso a tergo allo sguardo profondo del re trovò quello ardentissimo di Aramis.

Carlo osservando ch'ei non rispondeva, ripeté la richiesta.

«Basterà, disse l'uomo con voce burbera, che li tirate da un lato sul collo».

Il re con ambe le mani si spartì i capelli, e considerato attentamente il ceppo disse:

«Quel ceppo è molto basso; non ve ne sarebbe uno più alto?

«È il solito, replicò l'immascherato.

«Credete tagliarmi la testa con un sol colpo? fece il re.

«Spero di sì, rispose l'esecutore».

Nello *spero di sì* eravi una tale intonazione che fe' rabbrivire tutti quanti tranne il sovrano.

«Va bene, questi soggiunse, ed ora, tu, o boja, ascolta».

Il travestito mosse un passo verso il re, e si appoggiò sulla scure.

«Non voglio che tu mi sorprenda; continuò Carlo, io m'inginocchierò per pregare; sicchè non dar peranche il colpo.

«E quando lo darò?

«Allorchè io poserò il collo e stenderò le braccia

dicendo: *Remember* (rammentatevi) allora dà pure liberamente».

Il travestito fece un piccolo inchino.

«Ecco il momento di abbandonare il mondo, disse il re a quei che gli erano attorno, signori, io vi lascio in mezzo alla procella, e vi precedo in quella patria che non conosce procelle: addio».

Guatò Aramis, e gli fe' col capo un cenno particolare.

«Adesso, seguitò, allontanatevi e lasciatemi far sommessamente la preghiera. Fatti da parte tu pure (disse all'immascherato); è per un sol momento, e so che sono cosa tua, ma rammentati di non percuotere se non dopo il segnale».

Carlo s'inginocchiò, si fece il segno della croce, accostò la bocca ai tavoloni quasi avesse voluto baciare la piattaforma; indi appoggiandosi da una mano al pavimento e dall'altra al ceppo disse in francese:

«Conte di la Fère, siete voi costì, e posso parlare?»

Quegli accenti corsero direttamente al cuore di Athos e lo punsero come un ferro freddissimo.

«Sì, Maestà, egli rispose tremando.

«Amico fedele, cuor generoso, soggiunse Carlo, non potei essere da te salvato, non dovevo esserlo. Ora, quando anche dovessi commettere un sacrilegio, io ti dirò: Sì, ho parlato agli uomini, ho parlato a Dio, parlo a te per l'ultimo. Per sostenere una causa che ho creduta sacra, ho perduto il trono dei padri miei e distrutto il patrimonio de' miei figli. Mi resta un milione in oro, l'ho sotterrato nelle cantine del castello di Newcastle al

momento di lasciare quella città. Quel danaro, tu solo sai ch'esiste; fanne uso quando crederai che sia tempo pel maggior bene del figliuol mio primogenito. E adesso, conte di la Fère, ditemi addio.

«Addio, Maestà santa e martire, balbettò Athos gelando di terrore».

Vi fu breve silenzio, durante il quale parve ad Athos che il re si alzasse e cambiasse posizione.

Poi con voce piena e sonora, in maniera da essere udito non solo sul palco ma ben anco su la piazza, il re disse:

«*Remember*».

Appena aveva terminato di profferire questa parola un colpo terribile scosse il pavimento del palco; la polvere uscita dal panno acciecò il misero gentiluomo. Mentre questi per un moto macchinale alzava gli occhi e la testa, gli cadde sulla faccia una goccia calda. Athos retrocedè inorridito e nel medesimo istante le gocce si convertirono in uno scroscio nero che sprillò sul pavimento.

Athos cascato ginocchioni rimase alquanto come colpito da impotenza e demenza. In breve dal romorio che scemava, ei comprese che si allontanava la folla: stette ancora un momento fermo, mutolo, in costernazione. Indi volgendosi, andò ad attuffare la cima del suo fazzoletto nel sangue del re martire: poscia, siccome la moltitudine si allontanava sempre più, egli scese, ruppe il panno, si cacciò fra mezzo a due cavalli, si mischiò fra il volgo del quale indossava il vestimento,

e fu il primo ad arrivare alla taverna.

Salito alla propria camera, si guardò allo specchio, vide che aveva sulla fronte una larga macchia rossa, vi si portò la mano, e la ritolse piena del sangue del re, e svenne.

## LXXII.

### *L'immascherato.*

Quantunque fossero solamente le quattro ore pomeridiane, si faceva digià bujo; cadeva fitta e ghiaccia la neve. Aramis essendo tornato trovò Athos, se non privo dei sensi, però in sommo abbattimento.

Questi bensì alle prime parole dell'amico uscì dalla specie di letargo in cui era piombato.

«Ebbene! disse Aramis, vinti dalla fatalità!

«Vinti! ripetè Athos, re nobile e infelice!

«Siete forse ferito?

«No, questo è sangue suo».

Ed Athos si asciugava la fronte.

«Ov'eravate? domandò Aramis.

«Dove voi mi avete lasciato: sotto il palco.

«E vedeste tutto?

«No, ma intesi: Dio mi liberi da un'altra ora simile a quella che ho passata dianzi! non ho i capelli bianchi?

«Dunque sapete ch'io non l'ho abbandonato?

«Ho udita la vostra voce sino all'ultimo momento.

«Ecco la piastra che mi ha data, continuò Aramis, ecco la croce che ho ritirata dalla sua destra; era sua brama che fossero consegnate alla regina.

«Ed ecco un fazzoletto per avvolgerle dentro, soggiunse Athos».

E si cavava dalla saccoccia la pezzuola che aveva tuffata nel sangue del re.

«Adesso, domandò Athos, che ne hanno fatto, del povero cadavere?

«Gli si renderanno per ordine di Cromwello i regi onori. Noi abbiam posto il corpo in una bara di piombo; i medici sono occupati a imbalsamare quel miseri avanzi, e terminata l'opra loro si metterà il re in una cappella ardente.

«Derisione! mormorò Athos, regi onori a quello che hanno assassinato.

«Ciò prova, fece Aramis, che il re muore, ma non muore la dignità regale.

«Ahimè! egli è forse l'ultimo re cavaliere che avrà il mondo.

«Orsù, non vi disperate, conte! disse una grossa voce di sulla scala dove si udivano i gravi passi di Porthos, siamo tutti mortali, amici miei.

«Siete arrivato tardi, caro Porthos, rispose il conte di la Fère.

«Sì, per la strada erano alcune genti che mi hanno fatto ritardare. Ballavano, sciagurati! ne ho preso uno pel collo, e credo averlo un poco strangolato. Appunto in quel momento è venuta una pattuglia. Fortunatamente colui col quale avevo che fare particolarmente è rimasto qualche minuto senza poter parlare. Ho profittato della circostanza per cacciarmi in una straduzza. Questa mi ha condotto in un'altra anche più piccola. Allora mi sono smarrito. Non conosco Londra, non so l'inglese, non credevo di avervi a ritrovare mai più. Alla fine eccomi qua.

«Ma d'Artagnan, chiese Aramis, non lo avete veduto? che non gli sia successo nulla?

«La folla ci ha separati, e per quanto io abbia fatto non ho potuto raggiungerlo.

«Oh! riprese Athos con amarezza, io sì, lo vidi: era nelle prime file di quella folla in ottima situazione per non perder niente; e siccome in sostanza era curioso spettacolo, avrò voluto contemplarlo sino all'ultimo.

«Oh! conte de la Fère, disse una voce tranquilla benchè fiacca pella rapidità della corsa, e siete voi che calunniate gli assenti?»

Il rimprovero colpì nel cuore Athos. Per altro, siccome era profonda l'impressione in lui prodotta dal mirare d'Artagnan confuso tra quel popolo stupido e feroce, si contentò di rispondere:

«Non vi calunnio, amico mio. Qui si stava in pensiero per voi, e ho detto dov'eravate. Voi non conoscevate il re Carlo, egli per voi non era altro che uno straniero, e non avevate obbligo di amarlo».

Così favellando porse la mano a d'Artagnan.

Ma d'Artagnan finse di non badare al suo gesto e tenne la mano sotto al ferrajuolo.

Athos lasciò cadersi al fianco la sua.

«Uf! sono stanco, disse il tenente; e si assise.

«Bevete un bicchiere di Porto-Porto, e questo vi calmerà, gli offerse Aramis, presa dal tavolino la bottiglia ed empìuto un bicchiere.

«Sì, beviamo, soggiunse Athos, il quale sensibile al malcontento del Guascone voleva toccar seco il

bicchiere, e poi abbandoniamo questo abbominevol paese. La filuca ci attende, lo sapete; si parta questa sera, qui non abbiamo più che fare.

«Avete la gran fretta, signor conte, replicò d'Artagnan.

«Questo suolo insanguinato mi abbrucia i piedi, fece Athos.

«A me la neve non produce codesto effetto, ribattè tranquillamente il Guascone.

«Ma che volete che qui facciamo? domandò Athos, adesso che il re è morto?

«Sicchè, messer conte, seguitò con indolenza il tenente, non vedete anzi che ci rimane da fare qualche cosa in Inghilterra?

«Nulla, nulla, rispose Athos, se non è dubitare della divina bontà e sprezzare le mie proprie forze!

«Or bene, continuò d'Artagnan, io meschino, io scioperato e curioso sanguinario, che sono andato a piantarmi distante trenta passi dal patibolo per veder meglio cadere la testa di quel re che non conoscevo, e che per quanto pare mi era indifferente, io penso diversamente dal signor conte.... io mi trattengo».

Athos impallidì fuor di modo; ogni rampogna dell'amico gli andava in fondo al cuore.

«Ah! restate a Londra? domandò Porthos a d'Artagnan.

«Sì, questi rispose, e voi?

«Eh!.... fece Porthos, un poco confuso dirimpetto ad Athos ed Aramis; se voi rimanete, io che sono venuto

con voi, con voi soltanto me ne andrò; non vi lascerò solo in questo esecrabile paese.

«Grazie, ottimo amico mio. Allora ho da proporvi una piccola impresa, che porremo insieme in esecuzione quando sia partito il signor conte, e della quale mi è nata l'idea mentre osservavo lo spettacolo che voi sapete.

«E quale? disse Porthos.

«Di sapere qual sia l'uomo immascherato che si offerse sì gentilmente per troncare il collo al re.

«Un uomo immascherato! esclamò Athos, dunque non lasciate fuggire il carnefice?

«Il carnefice? replicò d'Artagnan, è sempre in cantina, e mi suppongo che abbia detto due paroline alle bottiglie del nostro locandiere: ma adesso mi ci fate pensare....»

E andò verso l'uscio.

«Mousqueton! chiamò.

«Signore? fu la risposta, che sembrava scaturisse dalle viscere della terra.

«Liberate il vostro prigioniero; tutto è finito, ordinò il tenente.

«Ma, soggiunse Athos, e chi è lo sciagurato che portò le mani addosso al suo re?

«Un boia diletta, che però maneggiava la scure con facilità, giacchè, secondo *sperava*, gli è bastato un sol colpo, disse Aramis.

«Non lo vedeste in viso? chiese Athos.

«Aveva la maschera, fece d'Artagnan.

«Ma voi, Aramis, che gli stavate vicino?

«Vidi una barba un po' grigia che veniva fuori dal volto posticcio, e non altro.

«Dunque è un uomo piuttosto attempato? seguitò Athos.

«Oh! disse d'Artagnan, ciò non significa niente; chi si mette la maschera può mettersi anche la barba posticcia.

«Mi rincresce di non averlo seguitato, aggiunse Porthos.

«Ebbene, caro Porthos, ripigliò il Guascone, ecco appunto l'idea che a me è nata».

Athos comprese tutto e si alzò dicendo:

«Perdonami, d'Artagnan; ho dubitato di Dio, potevo dubitare di te; perdonami, amico.

«Or ora si vedrà, disse sorridendo il tenente.

«Or dunque? domandò Aramis.

«Or dunque, riprese d'Artagnan, frattanto che guardavo, non già il re, come s'immagina il signor conte, poichè so che cos'è un uomo che sta per morire, e quantunque dovessi essere assuefatto a questa specie di faccende, esse mi fanno sempre male, ma bensì il boia immascherato, mi venne l'idea, conforme vi ho detto, di sapere chi egli fosse. Ed essendo che noi abbiamo per uso di completarci gli uni mediante gli altri e chiamarci in ajuto nella guisa che si chiama la seconda mano in soccorso alla prima, così mi guardai macchinalmente attorno per vedere se per là v'era Porthos; giacchè, Aramis, io vi aveva ravvisato presso al re, e di voi, conte, mi era noto che dovevate essere sotto al palco.... lo che fa sì ch'io vi perdoni (e d'Artagnan porgeva ad

Athos la destra), chè dovete aver sofferto di molto!.... Ecco dunque che alla mia diritta vidi una testa ch'era stata spaccata ed alla meglio raggiustatasi con del drappo di seta nera. – Cospetto! dissi fra me, codesta mi pare una cucitura fatta da me; sì, mi sembra di aver ricucito quel cranio in qualche luogo. – Difatto era il disgraziato Scozzese, il fratello di Parry, vi ricordate? quello sul quale master Groslow si divertì a provare le sue forze, e che quando noi lo incontrammo non aveva altro che mezza testa.

«Precisamente, fece Porthos, l'uomo delle galline nere.

«Per l'appunto; faceva dei cenni ad un altro che si trovava a mano manca da me; mi voltai, e riconobbi l'onesto Grimaud, tutto occupato al pari di me a divorarsi cogli occhi il travestito carnefice. – Oh! – gli dissi. E siccome questa sillaba è l'abbreviazione di che si vale il signor conte nei giorni che gli parla, Grimaud capì che si chiamava lui e si voltò quasi mosso da una molla. Ei mi riconobbe pure, ed allora allungando il dito verso l'immascherato, pronunziò: – Eh? – lo che voleva esprimere: – Avete visto? – Per Diana! io risposi. – Ci eravamo intesi a meraviglia. Mi volsi dalla parte del nostro Scozzese; anche quello aveva occhiate parlanti. Alle corte, tutto terminò, già sapete il come, in modo molto lugubre. A poco a poco si allontanò il popolo; annottava; io m'era ritirato in un canto della piazza con Grimaud e lo Scozzese, a cui avevo accennato di rimanere con noi, e di là osservavo il boia che rientrato

nella regia camera cambiava d'abito, avendo il suo senza dubbio insanguinato; dopo di che esso si mise in testa un cappello nero e addosso un ferrajuolo, e disparve. Indovinai che presto uscirebbe, e corsi dirimpetto alla porta, e realmente in capo a cinque minuti lo vedemmo scendere la scala.

«Lo seguitaste? esclamò Athos.

«Capperi! e come! disse d'Artagnan, ma non senza fatica, no! ad ogni momento si voltava, e allora noi eravamo costretti a nasconderci o assumere una cert'aria d'indifferenza. Gli sarei andato incontro e lo avrei ucciso; ma io non sono egoista, ed era questo un piacere che serbavo ad Aramis ed a voi, Athos, per consolarvi un poco. Finalmente, dopo mezz'ora di cammino per le strade più tortuose della Città-Vecchia, egli giunse ad una casetta isolata, dove nè rumore nè lume di sorta alcuna davano indizio che vi fosse un uomo. Grimaud si levò dalle ampie brache una pistola. – Eh? – fece mostrandomela. – No, – io gli dissi. E gli trattenni il braccio.... Ve l'ho detto, avevo la mia idea. L'uomo travestito si fermò davanti una porticella, e cavò fuori una chiave, ma innanzi di metterla nella serratura si girò a vedere se qualcuno lo seguiva. Io stavo rannicchiato dietro un albero; Grimaud dietro a un muricciuolo. Lo Scozzese, che non aveva con che rimpiazzarsi, si buttò in terra bocconi. E bisogna che quello che noi inseguivamo si credesse solo, poichè intesi stridere la chiave, la porta fu aperta ed esso sparì.

«Disgraziato! disse Aramis, intanto che voi siete

tornato ci sarà fuggito, e non lo ritroveremo.

«Eh via! disse d'Artagnan; ma per chi mi pigliate?

«Bensi, obietto Athos, in assenza vostra....

«E in assenza mia, non avevo a rimpiazzarmi Grimaud e lo Scozzese? Prima ch'egli avesse tempo di far dieci passi per dentro, io avevo fatto il giro del casamento. Ad una delle porte, cioè quella donde egli era entrato, misi il nostro Scozzese, ammiccandogli che se usciva l'individuo dalla maschera nera era d'uopo tenergli dietro dove andrebbe, mentre Grimaud andrebbe appresso a lui e verrebbe ad attenderci dove eravamo; piantai Grimaud alla seconda uscita con uguale raccomandazione; ed eccomi qui! La bestia è attorniata, e adesso chi vuole vada a vedere».

Athos si precipitò nelle braccia di d'Artagnan, il quale si asciugava la fronte.

«Amico, ei disse, davvero, siete stato buono a perdonarmi; ho torto, ho mille torti; dovrei pure conoscervi, ma nel nostro interno v'è qualche cosa di tristo che dubita sempre.

«Uhm! fece Porthos, e il boia non sarebbe forse per caso il signor Cromvello, che per esser certo che la faccenda fosse fatta, avesse voluto farla da sè stesso?

«Eh sì! Cromvello è grosso e corto, e colui alto e sottile, piuttosto grande che piccolo.

«Qualche soldato condannato, a cui si sia offerta a quel patto la grazia, disse Athos, come si praticò pel misero Chalais.

«No no, continuò d'Artagnan, non ha il camminare

misurato di uno d'infanteria; nemmeno il passo largo di uno di cavalleria; v'è una gamba sottile, un'andatura elegante: o ch'io la sbaglio, o abbiamo che fare con un gentiluomo.

«Un gentiluomo! gridò Athos, non è possibile; sarebbe un disonore per tutta la signoria.

«Bella caccia! disse Porthos con una tal risata che fe' tremare i vetri, bella caccia, per Bacco!

«Siete sempre di partenza, Athos? domandò il Guascone.

«No, resto qui, rispose Athos con un gesto di minaccia che nulla di buono prometteva a quello a cui era diretto.

«Dunque le spade! le spade! fece Aramis, e non si perda un momento».

I quattro amici indossarono prontamente le loro vesti da gentiluomini, si cinsero le spade, fecero salire Mousqueton e Blaisois, a' quali ordinarono di aggiustare il conto col locandiere e tener tutto allestito pella partenza, essendovi probabilità di abbandonar Londra in quella notte medesima.

Era tempo vieppiù bujo, seguitava a cader la neve e somigliava ad un ampio lenzuolo disteso sulla città regicida; erano circa le sette ore di sera; si vedevano appena pochi viandanti per le strade, ciascuno ragionava sommessamente in famiglia dei terribili eventi della giornata trascorsa.

I quattro compagni inferrajuolati traversarono tutte le piazze e le vie della Città-Vecchia, sì frequentate nel

giorno, allora tanto deserte. D'Artagnan li guidava, procurando tratto tratto di riconoscere delle croci che col suo pugnale aveva fatte sui muri, ma era notte sì oscura che si stentava a distinguere tali vestigia indicatrici. Egli però si era fitto così bene in mente ogni muricciuolo, ogni fontana, ogni insegna, che dopo aver camminato una mezz'ora giunse coi suoi tre compagni alle viste dell'abitazione isolata.

Per un momento d'Artagnan credè che il fratello di Parry fosse sparito, ma s'ingannava: il robusto Scozzese, avvezzo ai ghiacci delle sue montagne, si era disteso in terra, e simile ad una statua buttata giù dalla sua base si era lasciato cuoprir tutto di neve, ma all'avvicinarsi dei quattro uomini egli si alzò.

«Animo, disse Athos, anche questo è un buon servitore. Vero Dio! le brave genti non sono rare come si crede, e questa è cosa che dà coraggio.

«Non ci affrettiamo di troppo ad intesser corone pel nostro Scozzese; rispose d'Artagnan, secondo me, il briccone è qui per suo proprio conto. Io ho inteso dire che quei signori che son nati dall'altra parte della Tweed sogliono serbar molto rancore.... giudizio con messer Groslow! potrebbe passare un tristo quarto d'ora se lo incontrasse».

E distaccatosi dagli amici, si appressò allo Scozzese e si fece riconoscere; indi accennò agli altri che venissero.

«Ebbene? domandò Athos in inglese.

«Non è uscito alcuno, rispose il fratello di Parry.

«Bene; Porthos, restate con quest'uomo, e voi pure,

Aramis. D'Artagnan mi condurrà presso a Grimaud».

Grimaud, non meno immobile che lo Scozzese, stava come appiccicato a un salice rotto, con una buca del quale si era fatto una specie di casotto. Per un poco, conforme aveva temuto dell'altra sentinella, d'Artagnan credè che l'immascherato fosse uscito e che Grimaud lo avesse seguito.

Ad un tratto comparve una testa e fece udire un piccolo fischio.

«Oh! disse Athos.

«Sì», disse Grimaud.

Si accostarono al salice.

«Orsù, domandò d'Artagnan, è partito qualcuno?

«No, ma qualcuno è entrato, fece Grimaud.

«Uomo o donna?

«Uomo.

«Ah ah! allora sono due.

«Vorrei che fossero quattro, replicò Athos, almeno la partita sarebbe uguale.

«Saranno forse quattro, ribattè d'Artagnan.

«Come mai?

«E forse non potevano esser degli altri nella casa ad attenderli?

«Si può vedere, suggerì Grimaud additando una finestra dalle imposte della quale trapelava qualche raggio di lume.

«Così è, approvò d'Artagnan, chiamiamo gli altri».

E girarono attorno all'abitazione per far segno di tornare indietro a Porthos ed Aramis.

I quali accorsero con tutta premura.

«Avete veduto qualche cosa?

«No, ma ora sapremo», disse d'Artagnan.

E mostrava Grimaud, che aggrappandosi alle punte del muro, era già in alto di cinque o sei piedi più su del suolo.

Tutti quattro si avvicinarono. Grimaud continuava a salire con l'agilità di un gatto; finalmente gli riuscì di afferrare uno di quei ganci che servono a tener ferme le imposte quando sono aperte; nello stesso tempo incontrò col piede uno scavo che gli sembrò gli presentasse un sufficiente punto d'appoggio, poichè accennò di essere arrivato alla meta. E allora mise l'occhio alla fessura dello sportello.

«Ebbene?» domandò d'Artagnan.

Grimaud mostrò la mano chiusa con due sole dita ritte.

«Parla, disse Athos, non si veggono i tuoi segni. Quanti sono?»

Grimaud fece uno sforzo inaudito, poichè rispose:

«Due: uno è dirimpetto a me, l'altro mi volge le spalle.

«Ottimamente. E qual è quello di faccia a te?

«L'uomo che ho visto passare.

«Lo conosci?

«Ho creduto di riconoscerlo, e non isbagliavo: grosso e corto.

«Chi è? richiesero insieme e a voce bassa i quattro amici.

«Il generale Oliviero Cromvello».

Eglino si guardarono.

«E l'altro? seguitò ad interrogare Athos.

«Alto e magro.

«È il boja, dissero uniti d'Artagnan ed Aramis.

«Non gli vedo se non la schiena, aggiunse Grimaud, ma aspettate, si muove, si gira: si è levata la maschera, potrò distinguere.... Ah!»

Grimaud, quasi avesse avuta una botta al cuore, lasciò andare il gancio di ferro e si gittò all'indietro urlando. Porthos lo trattenne fra le sue braccia.

«Lo hai visto? dissero i quattro camerati.

«Sì, rispose Grimaud, irti i capelli e col sudore sulla fronte.

«Il grande e magro? fece d'Artagnan.

«Sì.

«Insomma, il boja? chiese Aramis.

«Sì.

«E chi è? disse Porthos.

«*Lui! lui!* balbettò Grimaud, giallo come un morto, e con la sua mano tremante premendo quella del padrone.

«Chi, *lui?*

«Mordaunt!»

D'Artagnan, Porthos ed Aramis diedero una esclamazione di giubilo. Athos mosse un passo indietro, si mise la mano sulla fronte, e disse:

«Fatalità, fatalità!»

## LXXIII.

### *La casa di Cromvello.*

Difatti era Mordaunt quello che d'Artagnan aveva seguitato senza riconoscerlo.

Entrato nella casa si era tolta la maschera e staccata la barba grigia postasi onde meglio cambiarsi, aveva salito la scala, aperto un usciato, ed in una camera rischiarata da una lampada e parata di colore molto oscuro, erasi trovato in faccia ad un uomo che scriveva seduto davanti al tavolino.

Era questi Cromvello.

Cromvello aveva in Londra, come è noto, due o tre di quei ricoveri, che non si sapevano tampoco da' suoi amici, e di cui affidava il segreto soltanto ai più intimi: e fra questi, noi ce ne rammentiamo, poteva essere annoverato Mordaunt.

Quando esso entrò, Cromvello alzò il capo.

«Siete voi, Mordaunt? gli disse, siete venuto assai tardi.

«Generale, rispose il giovane, ho voluto veder la cerimonia sino alla fine, e mi ha preso tempo.

«Ah! fece Cromvello, non vi credevo per solito tanto curioso.

«Sono sempre curioso di contemplare la caduta di un nemico di Vostro Onore, e quello non era fra i minimi. Ma voi, generale, non eravate a White-Hall?

«No» disse Cromvello.

E vi fu un momento di silenzio.

«Avete avuti dei dettagli? domandò Mordaunt.

«Nessuno. Sono qui da stamane: sapevo unicamente che v'era un complotto per salvare il re.

«Ah! lo sapevate?

«Poco importa: quattro uomini travestiti da operaj dovevano trarre di prigione il re e condurlo a Greenwich, dove lo attendeva una barca.

«E istruito di tutto questo, Vostro Onore se ne stava qui, distante dalla Città-Vecchia, quieto ed inoperoso?

«Quietò sì, disse Cromvello, ma chi vi dice inoperoso?

«Per altro, se riusciva la trama?

«Lo avrei bramato.

«Io pensava che Vostro Onore considerasse la morte di Carlo I come una disgrazia necessaria al bene dell'Inghilterra.

«E tale è sempre la mia opinione; ma purchè morisse, non era d'uopo d'altro; e forse sarebbe stato meglio che ciò non avvenisse sul patibolo.

«Perchè mai?»

Cromvello sorrise.

«Perdonatemi, generale, vi è però noto che io sono apprendista politico, e desidero in ogni circostanza approfittarmi delle lezioni che si compiace darmi il mio maestro.

«Perchè si sarebbe detto ch'io lo avevo fatto condannare per giustizia e lasciato fuggire per misericordia.

«Ma se fuggiva realmente?

«Impossibile.

«Impossibile?

«Erano prese le mie precauzioni.

«E Vostro Onore conosce i quattro che avevano intrapreso di salvare il re?

«Sono Francesi: due mandati da Enrichetta a suo marito, e due da Mazzarino a me.

«E credete, signore, che Mazzarino li abbia incaricati di far ciò che hanno fatto?

«Può darsi, ma ora li biasimerà.

«Lo pensate?

«Ne son certo.

«Perchè?

«Perchè non hanno avuto buon esito.

«Vostro Onore mi aveva donati due di quei Francesi quando non erano colpevoli se non di essersi armati a favore di Carlo I; adesso che sono rei di complotto contro l'Inghilterra, vuol darmeli tutti quattro?

«Prendeteli» disse Cromvello.

Mordaunt s'inchinò con un sorriso di ferocia trionfante.

«Ma, soggiunse Oliviero, scorgendo che quegli si accingeva a ringraziarlo, torniamo di grazia a quell'infelice Carlo. Fra il popolo vi sono state delle grida?

«Poche, se non se: *evviva Cromvello!*

«Voi, dove eravate?»

Mordaunt guardò un momento il generale, per

discernere da' suoi occhi se gli faceva una domanda inutile e sapeva già tutto.

Ma lo sguardo acuto di Mordaunt non potè penetrare nelle oscure profondità di quello di Cromvello.

«Io era situato in maniera da vedere e udir tutto», rispose.

Allora toccò a Cromvello di fissar ben bene Mordaunt, ed a questo toccò di rendersi impenetrabile. Dopo pochi minuti secondi di esame girò in là il ciglio con indifferenza.

«Pare, soggiunse Oliviero, che il carnefice capitato d'improvviso abbia fatto benone l'obbligo suo; almeno, da quanto mi fu riferito, il colpo è stato vibrato con mano maestra».

Mordaunt si ricordò come Cromvello gli aveva detto non averne avuto verun dettaglio, e quindi fu convinto che il generale fosse stato presente all'esecuzione, benchè nascosto dietro ad una cortina o a qualche persiana.

«Realmente, replicò Mordaunt con voce quieta e faccia impassibile, è bastato un sol colpo.

«Sarà stato forse, osservò Cromvello, un uomo del mestiere.

«Credete così, signore?

«E perchè no?

«Non aveva però la cera di un boja.

«E chi altro che un boja, disse Cromvello, avrebbe voluto esercitare sì orribili funzioni?

«Eh! fece Mordaunt, chi sa? un nemico particolare

del re Carlo che avesse fatto voto di vendetta e compiuto il suo voto; forse un gentiluomo che avesse motivi d'odiare il re decaduto, e sapendo ch'esso era per fuggire, e per sottrarglisi, si sia impiantato a lui dinanzi, mascherato il viso ed in pugno la scure, non più come ajuto del carnefice, ma qual mandatario della fatalità.

«Può essere, disse Cromvello.

«E se così fosse, Vostro Onore biasimerebbe la sua azione?

«A me non si spetta a giudicarlo: è un affare tra Dio e quel tale.

«Ma se Vostro Onore conoscesse il gentiluomo?

«Non lo conosco, signor mio, ribattè Cromvello, nè voglio conoscerlo. Che importa a me che sia uno o l'altro? Dacchè Carlo era condannato, non è un uomo che gli ha troncata la testa, è la mannaia.

«Eppure, aggiunse Mordaunt, senza colui, il re era salvo».

Cromvello sorrise.

«Ma di certo! voi stesso lo diceste, lo portavano via.

«Lo portavano sino a Greenwich. Là s'imbarcava sopra una filuca co' suoi quattro liberatori. Sulla filuca però erano quattro uomini miei, e quattro botti di polvere della nazione. In mare i miei uomini scendevano nella lancia.... e voi, Mordaunt, siete già troppo abile politico perchè io vi spieghi il resto.

«Sì, in mare saltavano tutti per aria.

«Precisamente. L'esplosione operava ciò che non aveva voluto operare la mannaia. Il re Carlo spariva

annientato. Si diceva che sottratto all'umana giustizia, la celeste vendetta lo aveva inseguito e raggiunto: noi eravamo soltanto suoi giudici, Dio solo aveva voluta la sua morte. Ecco quanto mi ha fatto perdere il vostro immascherato. Vedete dunque che avevo ragione quando bramavo non conoscerlo; mentre, davvero, ad onta delle sue eccellenti intenzioni, non potrei essergli grato di ciò che ei fece.

«Signore, replicò Mordaunt, al solito io m'inchino e mi umilio a voi dinanzi; voi siete un pensatore profondo, e (continuò) era sublime la vostra idea della barca incendiata.

«Assurda, replicò Cromvello, assurda, poichè è diventata inutile. In politica non v'è altra idea sublime fuor di quella che porta al risultato; quelle che non l'ottengono sono stolide ed aride. Questa sera dunque andrete a Greenwich (seguitava Oliviero alzandosi) domanderete del padrone del *Lampo*, gli mostrerete un fazzoletto bianco con un nodo a ciascuna delle quattro cocche: tale è il segno convenuto; direte alla gente di riprender terra, e farete riportare la polvere all'arsenale, ammenochè....

«Ammenochè.... ripetè il giovane a cui brillava il volto di allegrezza selvaggia mentre parlava il generale.

«Ammenochè la filuca nello stato in cui è, non possa servire ai vostri particolari progetti.

«Ah, milord, milord! Iddio facendovi suo eletto, vi diede anco il suo sguardo a cui nulla può sfuggir mai!

«Mi pare che mi chiamate milord! fece ridendo

Cromvello. Va bene perchè siamo qui fra noi, ma converrebbe badare che non vi scappasse una parola simile davanti agli imbecilli nostri puritani.

«E non sarà Vostro Onore chiamato così fra poco?

«Almeno lo spero, ma non è ancora tempo».

Cromvello si levò e prese il ferrajuolo.

«Partite, mio signore? domandò Mordaunt.

«Sì; ho dormito qui jeri l'altro e jeri, e sapete che non è mio costume dormire tre volte nello stesso letto.

«Dunque, Vostro Onore, mi concede piena libertà per tutta la nottata?

«Ed anche per la giornata di domani, se occorre. Da jeri sera (aggiungeva Cromvello sogghignando) faceste abbastanza pel mio servizio, e se avete qualche affare vostro proprio da regolare è giusto che io vi dia il tempo a ciò opportuno.

«Grazie, signore, e mi lusingo che sarà bene impiegato».

Cromvello fece a Mordaunt un cenno col capo; indi volgendosi gli domandò:

«Siete armato?

«Ho la mia spada.

«E nessuno che vi attenda alla porta?

«Nessuno.

«Allora dovreste venir meco, signor Mordaunt.

«Grazie, signore: il giro che vi convien fare passando dal sotterraneo mi toglierebbe tempo, e da quanto mi avete detto ne ho perduto digià troppo. Uscirò dall'altra porta.

«Andate» disse Cromvello.

E posando la mano sopra un bottoncino celato, fece aprire un'usciale sì ben nascosto dal parato ch'era impossibile all'occhio più pratico il riconoscerlo.

E questo mosso da una molla di acciaio, si chiuse dietro di lui.

Era uno di quegli sbocchi segreti che l'istoria ci riferisce esistessero in tutte le case misteriose dove abitava Cromvello.

Passava sotto una strada che andava a dare in fondo ad una grotta, nel giardino di un'altra casa situata distante cento passi da quella onde si era partito il futuro protettore.

Da ciò si spiega come Grimaud non aveva potuto vedere escire alcuno, e come nulladimeno fosse escito Cromvello.

Durante codesta ultima parte della scena, dall'apertura che lasciava un lembo della cortina mal tirata Grimaud aveva distinti i due uomini, e successivamente ravvisati Cromvello e Mordaunt.

Noi già sappiamo l'effetto che produsse questa nuova sui quattro amici.

Fu il primo d'Artagnan a riacquistare per intiero le sue facoltà intellettuali.

«Mordaunt! esclamò, ah, Iddio ce lo manda!

«Sì, disse Porthos, si sfondi la porta, ed avventiamoci addosso a lui.

«Anzi, non isfondiamo, non facciamo chiasso. Il rumore richiama gente, giacchè se egli è, conforme

asserisce Grimaud, col suo degno padrone, deve essere nascosto a qualche cinquantina di passi qua lontano un corpo di guardia di *coste di ferro*. Olà Grimaud! venite qui, e procurate star ritto sulle gambe».

Grimaud si avvicinò. Col sentimento gli era tornato il furore, ma stava saldo.

«Bene, fece d'Artagnan, adesso salite di nuovo a quel balcone, e diteci se il Mordaunt è tuttora in compagnia, se si dispone ad andarsene o a coricarsi; s'è in compagnia, attenderemo che sia solo; se va fuori, lo prenderemo all'uscire; se si trattiene, romperemo la finestra. È sempre meno difficile e rumoroso che una porta».

Grimaud cominciò ad arrampicarsi cheto cheto.

«Athos ed Aramis, custodite l'altro sbocco; Porthos ed io restiamo qua».

I due camerati obbedirono.

«Ebbene? domandò d'Artagnan.

«È solo, rispose Grimaud.

«Ne sei certo?

«Sì.

«Non abbiam visto partirsi l'altro.

«Sarà andato dal secondo usciale.

«Che fa egli?

«Si avvolge nel ferrajuolo e si mette i guanti.

«A noi!» disse d'Artagnan.

Porthos mise mano al pugnale, e macchinalmente lo trasse dal fodero.

«Riponi, amico Porthos, avvertì il tenente; non si

deve tirar subito. Lo abbiamo in nostro potere, si proceda con ordine. Abbiamo da richiederci qualche scambievole spiegazione, e questa è una copia della scena di Armentières: se non che speriamo che costui non abbia progenie, e schiacciato lui sia tutto schiacciato.

«Zitto! fece Grimaud, ecco che si apparecchia ad andarsene. Si accosta al lume. Lo smorza. Non veggio più niente.

«Dunque in terra, in terra!»

Grimaud saltò all'indietro e cadde in piedi. La neve attutiva il rumore; nulla si intese.

«Va a prevenire Athos ed Aramis; si pongano uno per ogni lato della porta, come faremo Porthos ed io; battano le mani se lo acchiappano, e noi eseguiremo altrettanto se egli è nostro».

Grimaud disparve.

«Porthos! raccomandava il Guascone, tirate meglio indietro le larghe spalle; è necessario ch'esca senza scorgere cosa alcuna.

«Purchè venga di qua!

«Silenzio!»

Porthos si pigiò al muro quasi volesse entrarvi dentro; lo stesso fece d'Artagnan.

Allora si udì camminare Mordaunt per la scala. Scorse stridendo uno sportello non visto nell'intelajatura. Mordaunt guardò, e mercè le precauzioni prese dai due amici nulla distinse. Introdusse la chiave nella serratura, aprì, e si mostrò su

la soglia.

E nel punto medesimo si trovò faccia a faccia con d'Artagnan.

Voleva respingere la porta, ma Porthos slanciandosi ad afferrare il bottoncino la spalancò affatto.

Porthos battè tre volte le mani, ed accorsero Athos ed Aramis.

Mordaunt diventò paonazzo, ma non diede un grido, non chiamò ajuto.

D'Artagnan andò direttamente addosso a Mordaunt, e spingendolo per così dire col petto gli fece risalire a passi indietro tutta la scala, rischiarata da una lampada che permetteva al Guascone di non perdere di vista le mani di Mordaunt. Ma questi comprese che anche ucciso d'Artagnan, gli resterebbe da disfarsi degli altri tre nemici: sicchè non fece un movimento di difesa, non un gesto di minaccia. Mordaunt, arrivato all'uscio, si sentì su questo incalzato, e di certo credè che là fosse per finir tutto: s'ingannava però, chè il tenente stese la mano ed aprì, ed esso e Mordaunt si trovarono nella stanza ove dieci minuti prima il giovane se ne stava a discorrere con Cromvello.

Dopo di lui entrò Porthos; aveva disteso il braccio e staccata la lampada dal palco, e con questa ne accese un'altra.

Comparvero Athos ed Aramis, e chiusero a chiave.

«Favorite accomodarvi», disse d'Artagnan a Mordaunt porgendogli una sedia.

Quegli prese la seggiola e si mise pallido e tranquillo.

A tre passi di distanza Aramis ne recò altre tre, per sè, per d'Artagnan e per Porthos.

Athos andò ad assidersi in un canto, nel luogo più appartato della camera, sembrando deciso di rimanere immobile spettatore di quanto accadrebbe.

Porthos si situò a mano sinistra, ed Aramis alla destra del Guascone.

Athos pareva abbattuto. Porthos si stropicciava le palme delle mani con impazienza febbrile.

Aramis, sogghignando, si mordeva le labbra sino a spremere il sangue.

D'Artagnan era il solo che si moderasse, almeno in apparenza.

«Signor Mordaunt, esso disse, giacchè dopo tante giornate perdute a correrci appresso uno coll'altro, alla fine il caso ci riunisce, discorriamola un poco, se non vi dispiace».

## LXXIV.

### *Conversazione.*

Mordaunt era stato sorpreso tanto all'improvviso, ed aveva salito i gradini agitato da un sentimento tuttavia sì confuso, che le sue riflessioni non avevano potuto esser chiare; in realtà, quel primo sentimento era stato tutto di emozione, di stupore e d'insormontabile terrore, quale lo prova qualunque individuo a cui un nemico acerrimo e superiore di forza stringe il braccio nel momento preciso ch'ei lo crede in altro luogo ed occupato ad altre cure.

Però una volta che si fu seduto e si accorse che gli si accordava una dilazione, un respiro, con qualsivoglia intenzione ciò pur fosse, concentrò tutte le proprie idee ed a sè richiamò tutte le sue forze. Il fuoco dello sguardo di d'Artagnan, anzi che impaurirlo, quasi diremmo lo elettrizzò: conciossiachè quello sguardo, comunque su di lui si fissasse bollente di minaccia, era schietto nel suo odio e nel suo sdegno. Mordaunt, pronto a cogliere ogni occasione che se gli offerisse di trarsi dall'impaccio o col vigore o con l'astuzia, si raggruppò sopra sè stesso come fa l'orso incalzato nella tana che con occhio apparentemente immobile bensì osserva tutti i gesti del cacciatore da cui fu inseguito.

Frattanto quell'occhio, con moto rapidissimo, si portò su la spada lunga e solida che gli batteva sull'anca; egli, senza affettazione posò la mano sinistra sull'elsa, la ricondusse a portata della man dritta, e si assise

secondo ne era pregato dal tenente dei moschettieri francesi.

Questi di sicuro attendeva qualche parola aggressiva onde intavolare una di quelle conversazioni diletteggiatrici o terribili come ben sapeva sostenerne.

Aramis borbottava:

«Sentiremo ciarle volgari».

Porthos si mordeva i baffi mormorando:

«Cospetto! quante cerimonie per ischiacciare questo serpentello!»

Athos si appiattava nell'angolo della stanza, immobile e pallido quanto un bassorilievo di marmo, e non ostante con la fronte molle di sudore.

Mordaunt nulla diceva; e soltanto quando si stimò certo di aver sempre a sua disposizione la spada, incrociò imperturbabile le gambe ed aspettò.

Non poteva un tal silenzio prolungarsi di più senza dare nel ridicolo. D'Artagnan lo comprese, ed avendo egli invitato l'altro ad *accomodarsi per discorrere*, pensò che a lui toccava di dar principio al dialogo.

«Mi pare, signor mio, disse con la sua micidiale civiltà, che voi mutiate abito quasi con la medesima prontezza ch'io lo vidi fare agli istrioni italiani che il signor Mazzarino fece venir da Bergamo, e che senza dubbio vi condusse a vedere in occasione del vostro viaggio in Francia».

Mordaunt non rispose.

«Poc'anzi, continuò il Guascone, eravate travestito, anzi volevo dire vestito, da assassino, e adesso....

«E adesso, al contrario, sembro vestito come un uomo vicino ad essere assassinato, non è così? fece Mordaunt con la calma sua solita.

«Oh! soggiunse d'Artagnan, come potete dire cose simili quando siete in compagnia di gentiluomini, e avete al fianco una sì buona spada?

«Non v'è spada assai buona da valere contro quattro spade e quattro pugnali, senza contare le spade e i pugnali de' vostri accolti che vi attendono alla porta.

«Scusate, signore, voi fate sbaglio: quelli che ci attendono da basso non sono nostri accolti, ma nostri lacchè. A me preme di ristabilire le cose nella loro più scrupolosa verità».

Mordaunt fece un sorriso ironico che gl'increspò le labbra.

«Ma non si tratta di questo, riprese d'Artagnan, ed io ritorno alla mia richiesta. Avevo avuto l'onore di domandarvi perchè avete cambiato d'esteriore. La maschera, per quanto mi sembra, vi stava assai comoda; la barba grigia vi andava a meraviglia; e in quanto alla scure con la quale deste un colpo sì illustre, io credo ch'ella non vi starebbe male nemmeno in questo momento. Dunque perchè l'avete abbandonata?

«Perchè, ricordandomi la scena d'Armentières, ho pensato che troverei quattro scuri contro una, dacchè ero per trovarmi fra quattro carnefici.

«Signore, replicò d'Artagnan con tutta calma, sebbene un piccolo movimento delle ciglia dinotasse esser prossimo a riscaldarsi; quantunque profondamente

vizioso e corrotto, voi siete eccessivamente giovane, per lo che io non mi fermerò ai vostri frivoli discorsi.... Sì, frivoli, mentre ciò che ora dite in proposito d'Armentières non ha il minimo rapporto con l'attuale circostanza. Infatti, noi non potevamo offerire una spada alla vostra signora madre e pregarla di battersi di scherma con noi; ma a voi, signorino, ad un cavaliere che maneggia il pugnale e la pistola come vi abbiamo visto fare, e che porta al fianco una spada di questa lunghezza, chiunque ha diritto di chiedere il favore di battersi seco.

«Ah, ah! disse Mordaunt, volete dunque un duello?»

E si alzò, con l'occhio infuocato quasi fosse disposto a rispondere nell'istante alla provocazione.

Si rizzò pure Porthos, pronto, secondo il consueto, a tali sorte di avventure.

«Scusate, scusate, disse d'Artagnan con lo stesso sangue freddo, non ci diamo tanta fretta, giacchè ognuno di noi deve desiderare che le cose succedano in tutta regola. Sicchè, caro Porthos, sedete, e voi, signor Mordaunt, favorite star fermo. Stimeremo alla meglio questa faccenda, ed io sarò con voi schiettissimo. Confessate, signor Mordaunt, che avete la gran voglia di ammazzarci, o gli uni o gli altri?»

«E gli uni e gli altri», replicò Mordaunt.

D'Artagnan si volse così ad Aramis:

«Caro Aramis, convenitene meco, è una grande fortuna che messer Mordaunt conosca tanto bene le sottigliezze della lingua francese: almeno fra di noi non

vi saranno male intesi, ed ora regoleremo il tutto egregiamente».

E indi disse all'altro:

«Caro signor Mordaunt, vi dirò che questi signori contraccambiano i vostri buoni sentimenti a lor riguardo, e anch'essi avrebbero a genio di ammazzarvi. Dirò di più: che probabilmente vi ammazzeranno.... ma da leali gentiluomini, e la miglior prova ch'io possa darne eccola qua».

E d'Artagnan gittò il cappello sul tappeto, rinculò la sua seggiola al muro, accennò agli amici che facessero altrettanto, e salutato Mordaunt con una grazia assolutamente francese, continuò:

«Signore, ai vostri comandi; poichè se non avete che ridire sull'onore ch'io reclamo, comincerò io con vostra licenza. La mia spada è più corta della vostra, è vero, ma basta! spero che il braccio supplisca al ferro.

«Alto là! gridò Porthos avanzandosi, son io che principio, e senza tanta rettorica.

«Permettete, Porthos», fece Aramis.

Athos non si mosse; pareva una statua: sembrava che gli si fosse fermato anco il respiro.

«Signori, signori, disse d'Artagnan, state buoni, toccherà poi a voi altri. Guardate gli occhi di questo signore e leggete in essi l'odio bellissimo che noi gl'inspiriamo; vedete con che abilità ha sguainato il brando; ammirate con quanta circospezione si cerca d'intorno se vi sia qualche ostacolo che gl'impedisca di distendersi. Or bene, tutto questo forse non vi prova che

il signor Mordaunt è un'ottima lama, e che voi mi subentrerete fra poco se io lo lascio fare? Dunque statevene al vostro posto quieti come Athos, del quale vi raccomando la calma, e lasciate a me l'iniziativa che ho digià presa. E poi (continuò levando fuori il ferro con un gesto terribile) ho che fare in particolare con questo signore, e comincerò; lo bramo, lo voglio!»

Era la prima volta che d'Artagnan profferiva questa parola parlando ai suoi amici. Sino allora si era limitato a pensarla.

Porthos indietreggiò, Aramis si cacciò la spada sotto il braccio, Athos rimase fermo nel cantone, non quieto, conforme diceva d'Artagnan, ma ansante, smanioso.

«Cavaliere, disse d'Artagnan ad Aramis, rimettete l'arme nel fodero, questo signore potrebbe supporre delle intenzioni che voi non avete».

E volgendosi a Mordaunt:

«Signore, vi attendo.

«Ed io vi ammiro tutti quanti; discutete fra voi chi debba cominciare a battersi meco, e non consultate me, a cui mi sembra che ciò riguardi alcun poco. Vi odio tutti, è vero, ma in diversi gradi. Spero tutti uccidervi, ma ho più probabilità di uccidere il primo che il secondo, il secondo che il terzo, il terzo che l'ultimo. Reclamo quindi di scegliere io il mio avversario. Se mi negate questo diritto, ammazzatemi, non mi batterò».

I quattro colleghi si guardarono.

«È giusto» dissero Porthos ed Aramis, lusingandosi di essere i prescelti.

Athos e d'Artagnan non parlarono, ma lo stesso loro silenzio era un assenso.

«Or bene, fece Mordaunt fra il profondo e solenne silenzio che regnava nella misteriosa abitazione, io mi eleggo per primo avversario quello di voi, che non credendosi più degno di nominarsi conte di la Fère, si è fatto chiamare Athos».

Athos si rizzò dalla sedia come se lo avesse fatto balzare in piedi una molla; ma con somma sorpresa dei compagni, dopo un momento d'immobilità taciturna, disse scuotendo il capo:

«Signor Mordaunt, tra di noi è impossibile qualunque duello: fate a qualcun altro l'onore che a me destinavate».

E tornò a sedersi.

«Ah!! disse Mordaunt, eccone uno di già che ha paura!

«Corpo di una bomba! esclamò d'Artagnan scagliatosi verso di lui, e chi ha detto qui che Athos aveva paura?

«Lasciatelo dire, fece Athos con un sorriso pieno di mestizia e disprezzo.

«Siete deciso così, Athos? domandò il Guascone.

«Immutabilmente.

«Va bene, non se ne parli più.... Signor Mordaunt, avete inteso che il conte di la Fère non vuol farvi l'onore di battersi con voi. Scegliete fra noi uno che lo rimpiazzì.

«Subito che non mi batto con lui, poco m'importa con

chi che sia. Ponete i vostri nomi in un cappello, e trarrò a sorte.

«Buona idea! approvò d'Artagnan.

«Realmente con questo mezzo si concilia tutto, confermò Aramis.

«Io non ci avrei pensato, disse Porthos, eppure era tanto semplice!

«Orsù, Aramis, continuò d'Artagnan, scriveteci un po' codesto col bel carattere con cui scrivevate a Maria Michon per avvertirla che la madre del signorino voleva far assassinare milord Brougham».

Mordaunt sopportò questo nuovo attacco senza far motto: stava in piedi, colle braccia incrociate, e pareva tranquillo quanto può esserlo un uomo in tale circostanza. Se non era in lui coraggio, era per lo meno orgoglio, lo che assai gli somiglia.

Aramis si accostò al tavolino di Cromvello, tagliò tre pezzi di carta di grandezza eguale, segnò sul primo il suo proprio nome e sopra gli altri due quelli de' suoi camerati, li presentò aperti a Mordaunt, il quale senza leggerli fe' con la testa un cenno che esprimeva rapportarsi egli a lui pienamente, e ripiegarli li mise in un cappello che porse al giovanotto.

Questi cacciò dentro la mano, ne levò uno dei tre fogli, e senza leggerlo lo lasciò sprezzantemente ricadere sul tavolino.

«Ah! serpentello, mormorò d'Artagnan, darei tutte le mie speranze al grado di capitano dei moschettieri perchè il mio nome fosse su quel bigliettino».

Aramis sciolse il foglietto, ma per quanta calma o freddezza ostentasse, si scorgeva che gli tremava la voce d'odio e di desiderio.

«D'Artagnan!» disse forte.

Il tenente guascone diede un grido di giubilo.

«Ah! esclamò, dunque v'è in cielo giustizia!»

E direttosi a Mordaunt:

«Spero, signore, che non abbiate da affacciare obbiezioni?

«Nessuna» quegli rispose.

E cavata fuori la spada ne appoggiava la punta sullo stivale.

Tosto che d'Artagnan fu sicuro ch'era esaudita la sua brama e che l'uomo non gli sfuggirebbe, ritornò in tutta la sua quiete, la sua flemma, ed anche la lentezza che aveva costume di usare nei preparativi della grave faccenda che chiamasi duello. Si arricciò le basette, stropicciò la suola del piè destro in terra, e ciò non tolse che osservasse come per la seconda volta Mordaunt si mandava attorno lo sguardo singolare del quale altra fiata ei si era accorto.

«Siete pronto? domandò poi.

«Anzi, sono io che aspetto; replicò Mordaunt sollevando il capo e fissando su d'Artagnan un'occhiata che non sapremmo descrivere.

«Dunque badate a voi, fece il Guascone, perchè tiro bene di spada.

«E anch'io.

«Meglio! così ho più quieta la coscienza: in guardia!

«Un momento, disse Mordaunt: signori, datemi la vostra parola di non attaccarmi se non se uno dopo l'altro.

«Forse ci domandi codesto per aver il piacere d'insultarci, piccolo serpente? rimbrottò Porthos.

«No: per avere, come diceva testè questo signore, la coscienza quieta.

«Dev'essere per qualche altro fine, bucinò d'Artagnan tentennando la testa e osservandosi d'appresso con dubbiezza.

«Sulla fede di gentiluomo! risposero insieme Aramis e Porthos.

«Se così è, signori, soggiunse Mordaunt, ritiratevi in un canto come ha fatto il signor conte di la Fère, il quale se non vuol battersi mostra almeno esser cognito delle regole del combattimento, e dateci libero lo spazio: ne avremo bisogno.

«Sia pure, fece Aramis.

«Uh! quante ciancie! mugolò Porthos.

«Da parte, signori! da parte! seguitò d'Artagnan, non va lasciato al signorino il menomo pretesto di contenersi malamente, del che, salvo il rispetto che gli debbo, mi pare che abbia la gran voglia».

Questo nuovo dilleggio andò ad estinguersi sulla faccia impassibile di Mordaunt.

Porthos ed Aramis si trassero nell'angolo opposto a quello dov'era Athos, talmentechè i due campioni si trovarono ad occupare il posto di mezzo della stanza, cioè erano situati in piena luce, stando sul tavolino di

Cromvello le due lampade che rischiaravano la scena. Già s'intende che la luce diventava più fiacca a misura che uno si discostava dal centro ov'ella splendeva.

«Orsù, disse d'Artagnan, siete all'ordine alfine?»

«Sono all'ordine» rispose Mordaunt.

Amendue fecero nello stesso tempo un passo innanzi, e mercè quest'unico e medesimo movimento s'incrociarono i ferri.

D'Artagnan era troppo abile schermidore per trastullarsi, conforme si dice in termini di sala, a tasteggiare l'avversario. Fece una bella e rapida finta; e questa fu parata da Mordaunt.

«Ah ah!» disse questo con un sorriso di soddisfazione.

E senza perder tempo, credendo di vedere un'apertura, allungò una botta diritta, celere, e fiammeggiante come il lampo.

Mordaunt parò una contro di quarta così stretta che non sarebbe uscito il ferro dall'anello di una fanciulla.

«Principio a credere che ci divertiremo, disse d'Artagnan.

«Sì, ripicchiò Aramis, ma divertendovi, incalzate a modo.

«Perdinci! amico, state avveduto!» aggiunse Porthos.

Allora Mordaunt si diede a sogghignare.

«Uh! signor mio, gli disse d'Artagnan, che brutto sorriso avete mai! gli è il diavolo che vi ha insegnato a sorridere così, non è vero?»

Mordaunt non rispose se non cercando di imbracciare

il ferro di d'Artagnan con un vigore che questi non s'immaginava di trovare in quel corpo in apparenza sì debole; ma mediante una parata non meno ben eseguita che quella dell'emulo incontrò a tempo la lama di Mordaunt, che sdruciolò lungo la sua senza toccargli il petto.

Il giovanotto retrocedè sollecito di un passo.

«Ah! vi stendete? disse il Guascone, ah! vi girate? a vostro genio sia pure, io ci guadagno anzi qualche cosa: che non vedo più il vostro volto maligno. Eccomi del tutto all'ombra: tanto meglio. Non potete figurarvi che tristo sguardo è il vostro, in ispecie quando avete paura. Guardate un poco i miei occhi, e vedrete una cosa che il vostro specchio non vi mostrerà mai, cioè uno sguardo franco e leale».

A cotesta abbondanza di parole, forse non gentili, ma abituali in d'Artagnan che aveva per massima di tener distratto l'avversario, Mordaunt non replicò nemmeno; ma sempre stendendosi e girando pervenne a cambiar posto col tenente.

E vieppiù sorrideva. E il suo sorriso cominciò a dar noja al Guascone.

«Eh via! va finita, disse questi; il birbante ha i garretti di ferro. Avanti le botte maestre!»

Ed incalzò Mordaunt, il quale continuò a distendersi, ma evidentemente per semplice tattica, senza fare un fallo di cui il tenente potesse approfittarsi, senza che la sua spada scartasse un momento dalla linea. Peraltro siccome il combattimento avea luogo in una stanza ed

era scarso lo spazio, in breve il piede di Mordaunt toccò il muro, ed esso vi appoggiò la mano sinistra.

«Ah! fece d'Artagnan, mio bell'amico, questa volta non vi allargherete più! signori (seguitò stringendo le labbra e aggrottate le ciglia) avete mai visto uno scorpione appiccicato a una muraglia? No? benissimo, ora lo vedrete».

In un minuto secondo d'Artagnan diè tre colpi tremendi a Mordaunt. Lo toccarono tutti, ma leggerissimamente. Il Guascone non ci capiva più nulla. I tre amici guardavano ansiosi, con la fronte bagnata di sudore.

Finalmente d'Artagnan, stretto troppo da vicino, fece egli pure un passo indietro onde preparare un quarto colpo, o piuttosto per eseguirlo: imperciocchè per esso le armi siccome gli scacchi erano un vasto calcolo di cui tutti i dettagli andavano concatenati l'uno all'altro; ma nel punto che più accanito che mai, si scagliava sul nemico, nel punto che dopo una finta celere e forte si avventava ratto come un baleno, parve si aprisse il muro; Mordaunt sparì da un vacuo, e la spada del tenente inceppata fra due sporti si ruppe quasi fosse di vetro.

Egli rinculò alquanto. La parete tornò a chiudersi.

Mordaunt, mentre si difendeva, avea manovrato in tal guisa da venire a ridosso alla porta segreta dalla quale noi già vedemmo uscire Cromvello. Giunto colà, con la manca cercò e spinse il bottoncino. Poi disparve come in teatro spariscono i genj malefici che hanno il dono di

passare a traverso ai muri.

Il Guascone mandò un'imprecazione furibonda, a cui dal lato opposto rispose una risata selvaggia, funebre, la quale fece passare i brividi sino nelle vene allo scettico Aramis.

«Qua con me, miei signori! gridò d'Artagnan, si sfondi la porta!

«È il demonio in persona! disse Aramis accorrendo.

«Ci scappa, sangue del diavolo! ci scappa! urlò Porthos posando le larghe spalle sul tramezzo, che trattenuto da qualche molla interna non si mosse.

«Meglio! mormorò truce Athos.

«Me lo figuravo, caspita! disse d'Artagnan tentando inutili sforzi, me lo figuravo quando lo sciagurato girava per la stanza attorno attorno; prevedevo qualche infame manovra, indovinavo che tramava qualchecosa; chi poteva immaginarsi mai questa?

«È una disgrazia terribile mandataci dal diavolo suo amico! esclamò Aramis.

«È una fortuna manifesta inviataci da Dio! ribattè Athos con la massima allegrezza.

«In verità, rispose d'Artagnan stringendosi nelle spalle, e abbandonando la porta che assolutamente non voleva aprirsi, andate un poco giù, Athos! come potete dire cose simili a genti quali noi siamo? Caspita! ma dunque non comprendete la situazione?

«Che cose? che situazione? domandò Porthos.

«A quel giuoco chi non uccide è ucciso. Sentiamo, mio caro, sta forse nei vostri treni espiatorii che

Mordaunt ci sacrifichi alla sua piet  filiale? Se tale   la vostra opinione, ditelo francamente.

«Oh d'Artagnan! amico mio!

«È propriamente vergogna considerare le cose sotto questo aspetto. Il furfante ci mander  cento coste di ferro che ci pesteranno come tanto grano in questo mortajo di messer Cromvello. Animo, animo! si vada! se stiamo qui cinque minuti, per noi   finita!

«Sì, avete ragione, si vada! ripeterono Athos ed Aramis.

«E dove si andr ? domand  Porthos.

«All'albergo, a prendere le nostre robe e i nostri cavalli; e di l , se piace a Dio, in Francia, dove almeno io conosco l'architettura dei casamenti. Il battello ci aspetta; affeddiddio!   anche una gran sorte!»

E d'Artagnan, unendo l'esempio al precetto, rimise nel fodero il suo pezzo di spada, ripigli  il cappello, schiuse l'uscio di sulla scala, e scese velocemente seguito dai tre compagni.

Al portone i fuggiaschi ritrovarono i loro lacch , e domandarono ad essi contezza di Mordaunt, ma eglino non avevano veduto a partirsi veruno.

## LXXV.

### *La filuca. Il Lampo.*

D'Artagnan non si era ingannato: Mordaunt non aveva tempo da perdere, e non lo aveva perduto; conosceva la prontezza nel decidere e nell'agire de' suoi nemici, e risolse di operare in conseguenza. Questa volta i moschettieri avevano trovato un avversario degno di loro.

Mordaunt, chiusasi bene la porta dietro, si cacciò nel sotterraneo, e riponendo nel fodero il brando inutile, e recandosi alla casa contigua, si ristette alquanto per tastarsi e riprender fiato.

«Buono, buono! disse, quasi nulla; qualche sgraffio e non altro.... due al braccio, uno al petto.... Le ferite che fo io sono migliori!... Lo domandino pure al boja di Bethune, a mio zio di Winter e al re Carlo!... Adesso non si perda un minuto secondo, chè anche questo può salvarli; bisogna che muojano tutti quattro insieme, d'un sol colpo, divorati dalla folgore degli uomini poichè nol sono da quella celeste; bisogna che spariscano, rotti, dispersi, annientati.... Si corra dunque sino a tanto che le gambe non mi possano più reggere, sino a tanto che in seno mi si gonfi il cuore; ma si giunga prima di loro».

E Mordaunt si mise a camminare sollecitamente verso la prima caserma di cavalleria distante circa un quarto di lega; e il quarto di lega fu da lui fatto in quattro o cinque minuti.

Arrivato alla caserma si diede a conoscere, prese il miglior cavallo della stalla, vi saltò sopra, e pigliò la strada maestra. Dopo un quarto d'ora era a Greenwich.

«Ecco il porto, borbottava, quel punto oscuro laggiù è l'isola dei Cani.... Bene! sono avanti a loro di una mezz'oretta.... forse di un'ora.... fui pure sciocco! ho avuto da asfissiarli per la stolidità mia precipitazione.... E adesso (aggiunse drizzandosi sulle staffe a guardare più lontano fra tutti i cordami, fra tutti gli alberi di navi) il *Lampo*? dov'è il *Lampo*?»

Nel momento che pronunziava mentalmente queste parole, come per rispondere al suo proprio pensiero, si alzò un uomo ch'era sdraiato sopra un rotolo di gomene, e mosse alcuni passi incontro a lui.

Mordaunt si levò di saccoccia il fazzoletto, e lo sventolò per aria.

L'uomo sembrò attentissimo, ma non si mosse più nè innanzi, nè indietro.

Mordaunt fece un nodo a ciascuna delle quattro cantonate della pezzuola; e allora quegli gli si avvicinò. Tale era, conforme noi ci ricordammo, il segnale convenuto. Il marinajo aveva addosso un largo cappotto di lana che gli nascondeva il personale e gli cuopriva la faccia.

«Il signore (disse colui) non viene forse di Londra per fare una passeggiatina in mare?»

«Precisamente, rispose Mordaunt, e dalla parte dell'isola dei Cani.

«Appunto. E senza dubbio vossignoria ha una

preferenza? avrebbe più caro un bastimento che un altro? vorrebbe un bastimento buon veliero, un bastimento veloce....

«Come il lampo, replicò Mordaunt.

«Ottimamente; dunque è il mio quello che cerca vossignoria; io sono il capitano che le abbisogna.

«Comincio a crederlo, soprattutto se non avete dimenticato un certo segno di riconoscimento.

«Eccolo, ribattè il marinaio togliendo dalla tasca del cappotto una pezzuola col nodo alle quattro cocche.

«Benissimo! esclamò Mordaunt; e balzò giù da cavallo. Ora non v'è da perder tempo: fate condurre il mio cavallo al primo albergo, e portatemi qua la vostra barca.

«Ma i vostri compagni? domandò il marinajo, credeva che foste in quattro, senza contare i lacchè.

«Sentite, gli disse Mordaunt accostandosi di più; io non son quello che aspettate, come voi non siete quello ch'essi sperano di trovare. Voi avete preso il posto del capitano Rogers, non è vero? siete qui per ordine del generale Cromvello, ed io vengo da parte sua.

«Diffatti vi riconosco: siete il capitano Mordaunt».

Il giovane si scosse.

«Oh! non temete di nulla, fece il padrone discuoprendosi la testa, sono un amico.

«Il capitano Groslow!

«Per l'appunto! Il generale si è rammentato che in addietro ero stato ufficiale di marina, e mi ha incaricato di questa spedizione. V'è forse qualche cambiamento?

«No, niente; anzi, tutto rimane nel medesimo stato.

«Per un poco avevo pensato che la morte del re....

«La morte del re non ha fatto altro che sollecitare la loro fuga; tra un quarto d'ora, forse fra dieci minuti, saranno qui.

«E dunque, che venite a fare?

«A imbarcarmi con voi.

«Ah ah! il generale dubita del mio zelo?

«No; ma voglio assistere da me alla mia vendetta. Non avete qualcuno che possa sbarazzarmi del mio cavallo?»

Groslow fischiò, e comparve un marinajo.

«Patrick, gli comandò Groslow, menate il cavallo alla stalla del più prossimo albergo. Se vi domandano di chi è, dite d'un signore irlandese».

Patrick se ne andò senza far veruna osservazione.

«Adesso, disse Mordaunt, non avete paura che vi ravvisino?

«Non v'è pericolo, con questo vestimento avvolto nel cappotto, in una nottata così buja. E poi, voi non mi avevate ravvisato, e tanto più deve succedere di loro.

«È vero; d'altra parte saranno ben lontani dal pensare a voi. Tutto è pronto, non è così!

«Sì.

«Il carico è imbarcato?

«Sì.

«Cinque botti piene?

«E cinquanta vuote.

«Giusto.

«Portiamo ad Anversa del vino di Porto Porto.

«A meraviglia. Conducetemi a bordo, e tornate qui al vostro posto, chè non tarderanno molto a capitare.

«Sono all'ordine.

«Interessa assai che nessuno de' vostri uomini mi vegga entrare.

«Ne ho uno solo sul bastimento, e sono sicuro di lui quanto di me stesso. Inoltre e' non vi conosce, ed al pari de' suoi compagni è pronto ad obbedire ai nostri ordini, ma all'oscuro di tutto.

«Va bene; andiamo».

Scesero verso il Tamigi. Era legata una piccola lancia alla riva con una catena di ferro fissata ad un palo. Groslow tirò a sè la barca, l'assicurò mentre Mordaunt vi si calava, indi vi saltò dentro esso pure, e quasi subito dato di mano ai remi si mise a vogare in maniera da provare a Mordaunt la verità di ciò che aveva asserito, cioè di non essersi scordato il suo mestiere d'uomo di mare.

In cinque minuti furono districati da quella quantità di navigli, che già in quell'epoca ingombravano le vicinanze di Londra, e Mordaunt poté distinguere come un punto oscuro la piccola filuca che si muoveva sull'áncora non lontana dall'isola dei Cani.

Appressandosi al *Lampo*, Groslow fischiò in un dato modo, e si vide la testa di un uomo apparire di sopra al muro.

«Siete voi, capitano? colui domandò.

«Sì, butta giù la scala».

E Groslow passando leggiero e rapido sotto al bompreso venne a mettersi accosto a lui.

«Salite» disse poi a Mordaunt.

Mordaunt, senza rispondere, afferrò la fune e si arrampicò su pei fianchi del bastimento con abilità e fermezza non comune alle genti di terra; è che in esso il desio di vendetta faceva le veci dell'abitudine ed a tutto lo rendeva adattato.

Secondo avea preveduto Groslow, il marinajo di guardia sul *Lampo* non mostrò tampoco di accorgersi che il padrone tornasse accompagnato.

Mordaunt e Groslow si avanzarono verso la camera del capitano. Era uno stanzino provvisorio formato di tavole sul ponte. L'appartamento di gala era stato ceduto ai passeggiieri.

«Ed essi, dove stanno? chiese Mordaunt.

«All'altra estremità della filuca, rispose Groslow.

«E non hanno da far niente per qui?

«Nulla assolutamente.

«A meraviglia! io me ne sto nascosto nel vostro camerino. Andate a Greenwich e conduceteli subito. Avete una lancia?

«Questa in cui siamo venuti noi.

«Mi è sembrata leggera e di buon taglio.

«Una vera piroga.

«Legatela a poppa con un canapo, metteteci i remi perchè ci segua direttamente e non vi sia altro che da troncare la corda. Provvedetela di rum e di biscotto. Se per caso fosse mare grosso, ai vostri uomini non

increscerebbe di aver alla mano con che ristorarsi lo stomaco.

«Tanto sarà fatto. Volete visitare la Santa-Barbara?

«No, al vostro ritorno. Voglio porre la miccia da per me onde esser certo che non faccia molto fuoco. Specialmente celatevi bene il viso, chè non vi riconoscano.

«Non dubitate.

«Andate, suonano le dieci ore a Greenwich».

Realmente i tocchi di una campana ripetuti dieci volte traversarono lugubrementemente l'aria carica di grossi nuvoli che scorrevano in cielo come tante onde tacite e ognor succedentisi.

Groslow spinse l'usciale, che da Mordaunt fu chiuso per di dentro, e dato al marinajo di guardia l'ordine d'invigilare colla massima attenzione, discese nella barca, e questa si allontanò solcando i flutti con il doppio suo remo.

Era vento freddo, e la spiaggia deserta quando Groslow approdava a Greenwich. Erano partite varie barche. Nel momento ch'ei mise piede a terra udì come il galoppo di cavalli sulla strada cosparsa di ghiaja.

«Oh oh! disse, Mordaunt aveva ragione di farmi premura: non v'era tempo d'avanzo, eccoli».

Erano difatti i nostri amici, o piuttosto la loro vanguardia composta di d'Artagnan e di Athos. Giunti rimpetto al luogo ove stava Groslow si fermarono, quasi indovinassero esser là quello con cui avevano da trattare. Athos smontò, sciolse tranquillamente un

fazzoletto del quale erano annodate le quattro punte, e lo fece sventolare per aria, intanto che d'Artagnan, sempre prudente, rimaneva mezzo chinato sul suo cavallo, con una mano nella sacca delle pistole.

Groslow, che nel dubbio che i cavalieri fossero o no quei che attendeva, si manteneva accosciato dietro ad uno di quei ferri conficcati nel terreno che servono ad arrotolare i cavi, si alzò visto il segnale stabilito, e si avviò incontro a loro. Aveva sì basso il cappuccio del pastrano che non era possibile di distinguergli il volto. E di più tale precauzione era superflua con la grande oscurità della nottata.

Eppure l'occhio penetrante di Athos, non ostante il bujo, si accorse non esser quegli Rogers.

«Che volete da me? disse a Groslow facendo un passo indietro.

«Milord, voglio dirvi, rispose Groslow affettando la pronunzia irlandese, che cercate inutilmente il capitano Rogers.

«E come mai?

«Perchè stamane è caduto da un albero di gabbia e s'è rotta la gamba. Ma io sono suo cugino; mi ha raccontata tutta la faccenda, e mi ha incaricato di riconoscere per lui e condurre in sua vece dovunque bramassero i gentiluomini che mi porterebbero una pezzola con un gruppo ad ogni cocca come quello che voi avete in mano e questo ch'io ho in tasca».

E si traeva dalla saccoccia il fazzoletto di già mostrato a Mordaunt.

«Non c'è altro? domandò Athos.

«Oh, sì, milord: vi sono anche settantacinque lire promesse a s'io vi sbarco sani e salvi a Boulogne o su tutt'altro punto della Francia che m'indicherete.

«Che ne dite, d'Artagnan? chiese Athos in francese.

«Prima di tutto, che dice costui?

«Ah sì, mi scordavo che non capite l'inglese».

E Athos ripeté a d'Artagnan il dialogo avuto col padrone.

«Mi par verosimile, disse il Guascone.

«E anche a me.

«E poi, se quest'uomo c'inganna, seguirò il tenente, potremo sempre fargli saltar il cervello.

«E chi ci condurrà?

«Voi, Athos: sapete tante cose che non dubito saprete anche guidare un bastimento.

«Affè, replicò Athos sorridendo, benchè scherziate, avete dato nel segno: ero destinato da mio padre a servire nella marina, ed ho qualche nozione del pilotaggio.

«Oh vedete! esclamò d'Artagnan.

«Sicchè, mio caro, andate a cercare i nostri amici e tornate; sono le undici, non abbiám tempo di soprappiù».

D'Artagnan si avanzò verso due cavalieri, che colla pistola in pugno stavano in sentinella alle prime case della città, aspettando e sorvegliando; sulla parte opposta della strada, e ritiratisi a ridosso di una specie di tettoja, altri tre facevano la posta e parevano pure in

aspettativa.

Le due sentinelle di mezzo erano Porthos ed Aramis. I tre della tettoja, Mousqueton, Blaisois e Grimaud: se non che quest'ultimo, a osservarlo bene, era doppio, poichè aveva in groppa Parry, il quale doveva ricondurre a Londra i cavalli dei gentiluomini e dei loro domestici venduti al locandiere per la spesa che da lui avevano fatta. Mediante questo colpo di commercio, i quattro amici avevano potuto portar con sè una somma, se non ragguardevole, almeno bastante per far fronte ai ritardi ed alle eventualità.

D'Artagnan invitò Porthos ed Aramis a seguirlo, e questi accennarono ai servi che scendessero da cavallo e sciogliessero le loro valigie.

Parry si separò, non senza rincrescimento, dai suoi amici; gli era stato proposto di venire in Francia, ma aveva ricusato ostinatamente.

«È naturale, diceva Mousqueton, ha le sue idee relativamente a Groslow».

Noi ci rammentiamo che il capitano Groslow gli aveva spaccata la testa.

La piccola comitiva raggiunse Athos. Ma d'Artagnan aveva ripresa la sua consueta diffidenza; trovava lo scalo troppo deserto, la notte troppo buja, il padrone troppo buono e corrente.

Aveva raccontato ad Aramis l'incidente da noi riferito, ed Aramis non meno di lui diffidente, contribuiva di molto ad accrescere i suoi sospetti.

Un lieve batter della lingua sui denti palesò ad Athos

le inquietezze del Guascone.

«Non abbiamo tempo da metterci in sospetto, disse Athos, la barca ci attende, entriamoci.

«E d'altronde, fece Aramis, chi c'impedisce di sospettare ed entrar non ostante? Si sorveglierà il capitano.

«E se non tira diritto, lo accoppo, ed è finita, continuò Porthos.

«Bene! rispose d'Artagnan, dunque si vada. Passa tu, Mousqueton».

Ma d'Artagnan tratteneva i suoi camerati, facendo che i servi precedessero, onde provare il tavolone che portava dalla spiaggia alla lancia.

I tre domestici passarono senza disgrazie.

Athos gli seguì, poi Porthos, indi Aramis. Il tenente fu l'ultimo, e non cessava di muover la testa.

«Che diavolo avete, mio caro? gli chiese Porthos, in verità, fareste paura a un Cesare.

«Ho, che non veggo su questo porto nè sentinella, nè ispettore, nè doganiere.

«Oh sì, lagnatevi! rispose Porthos, tutto va come sui fiori o foglie.

«Tutto va troppo bene! Basta, alla grazia di Dio!»

Tosto fu levata la tavola, il padrone sedè al timone, e fece un cenno ad un marinajo, il quale armatosi di un grosso gancio, principiò a manovrare per uscire dal laberinto di navigli fra cui era impacciata la barca.

L'altro marinaio stava già col remo in mano.

Quando ei potè adoprarlo, il suo compagno si unì a

lui, e lo schifo cominciò ad andare più lestamente.

«Alla fine si parte! disse Porthos.

«Ahimè! rispose il conte di la Fère, partiamo soli!

«Sì, ma noi quattro insieme, e senza un graffio: è una consolazione.

«Non siamo ancora arrivati, fece d'Artagnan, guai agli incontri!

«Eh! disse Porthos, siete come i corvi, voi! cantate sempre a disgrazia! chi può incontrarci in questa notte oscurissima, che non si vede a distanza di venti passi?

«Sì, ma domattina?

«Domattina saremo a Boulogne.

«Lo desidero di cuore, soggiunse il Guascone, e confesso la mia debolezza: ecco, Athos, adesso riderete, ma sinchè siamo stati a tiro di schioppo dallo scalo o dai bastimenti che v'erano attorno, mi attendevo qualche terribile fucilata che ci distruggesse tutti.

«Ma, osservò Porthos col suo giudizio un po' materiale, era impossibile, poichè avrebbero ucciso nello stesso tempo e padrone e marinai.

«Veh! grande affare per messer Mordaunt! credete che badi a così poco?

«Insomma, disse Porthos, ho piacere che d'Artagnan convenga di aver avuto paura.

«Non solo ne convengo, ma me ne vanto: non sono mica un rinoceronte come voi.... Ehi! che roba è questa?

«Il *Lampo*, disse il capitano.

«Dunque siamo arrivati? domandò Athos in inglese.

«Sì arriva».

E dopo tre colpi di remo, erano accanto al piccolo bastimento. Il marinaio aspettava, la scala era apparecchiata, chè egli aveva riconosciuta la barca.

Athos salì per il primo con abilità da uomo di mare; Aramis con una certa abitudine che aveva ai mezzi ingegnosi di traversare spazi proibiti; d'Artagnan come un cacciatore di camosci; Porthos con la forza che in lui suppliva a tutto.

In quanto ai servitori l'operazione fu più difficile, non per Grimaud, ch'era una specie di gatto magro e sfilato, e trovava sempre modo di cacciarsi in qualunque luogo, ma per Mousqueton e Blaisois, che i marinaj dovettero sollevare in braccio sino a portata di Porthos, il quale afferratili pel collare della casacca li piantò ritti sul ponte.

Il capitano guidò i passeggeri alla stanza ad essi apparecchiata e in cui dovevano rimanere tutti insieme, e poi cercava di andarsene col pretesto di dare degli ordini.

«Un momento, disse d'Artagnan; padrone, quanti uomini avete a bordo?

«Non capisco, rispose quello in inglese.

«Athos, domandateglielo nella sua lingua».

Athos fece l'interrogazione.

«Tre, disse Groslow, ben inteso senza contar me».

D'Artagnan comprese, perchè il capitano così replicando aveva alzate tre dita.

«Oh! egli aggiunse, tre: comincio ad esser più quieto. Ma non serve, intanto che voi altri vi accomodate qui, io

vo a fare un giro per il bastimento.

«Ed io, continuò Porthos, mi occuperò della cena.

«È bello e generoso il vostro progetto, Porthos! ponetelo in esecuzione. Voi, Athos, imprestatemi Grimaud che dalla compagnia del suo caro Parry ha imparato a borbottare un po' d'inglese, e mi farà da interprete.

«Andate, Grimaud», disse Athos.

V'era sul ponte una lanterna, d'Artagnan l'alzò con una mano, nell'altra prese una pistola, e disse al padrone:

«*Come*<sup>14</sup>».

Che unito a *goddam* era quanto ei sapesse dell'idioma britannico.

Il Guascone pigliò dal boccaporto e scese nella stiva.

La quale stiva dividevasi in tre compartimenti: quello in cui passava d'Artagnan, e che poteva estendersi dal terzo alberetto all'estremità da poppa, e che in conseguenza era ricoperto dal pavimento della camera dove Athos, Porthos ed Aramis si disponevano a pernottare; il secondo, che occupava il mezzo del naviglio, e destinato ai domestici; il terzo di sotto alla prora, vale a dire sotto al camerino fatto di nuovo in cui stava nascosto Mordaunt.

«Oh oh! fece d'Artagnan scendendo la scaletta del boccaporto e facendosi precedere dal lampione che teneva steso di tutta la lunghezza del braccio, quante botti! pare la caverna di Ali-Baba».

---

<sup>14</sup> In Inglese: *venite*.

(In quell'epoca appunto erano state tradotte per la prima volta ed erano in gran voga le *Mille e una Notte*.)

«Che dite?» domandò in inglese il capitano.

Il tenente capì dall'intuonazione della voce, e rispose:

«Desidero sapere che cosa v'è in quelle botti?»

E posò sopra ad una di queste la lanterna.

Il padrone fece un atto come per ritornar su, ma poi si fermò e disse:

«Porto.

«Ah! vino di Porto Porto! anche questa è una consolazione, non morremo di sete», fece d'Artagnan.

E girandosi verso Groslow che si asciugava sulla fronte grosse gocce di sudore, lo richiese:

«E sono piene?»

Grimaud tradusse la interrogazione.

«Alcune piene, altre vuote», disse Groslow con tal voce che ad onta d'ogni sforzo manifestava grande inquietudine.

D'Artagnan picchiò col dito sui fusti, e riconobbe esserne cinque pieni e gli altri vuoti; dipoi introdusse con vie maggiore sbigottimento di Groslow, il lume che aveva in mano negli intervalli lasciati fra le botti, e visto che quelli erano vacui:

«Animo, andiamo avanti, disse, e s'inoltrava verso l'usciale che dava sulla seconda divisione.

«Aspettate, lo avvertì l'Inglese rimasto indietro, sempre nella maggiore agitazione; aspettate, ho io la chiave di costi».

Allora, passando innanzi al Guascone e a Grimaud,

mise con mano tremante la chiave nella serratura, e così furono nel secondo compartimento, dove Mousqueton e Blaisois si preparavano a cenare.

In quello evidentemente non trovavasi cosa da cercare o da osservare; si scorgeva ogni posto, ogni angolo, mediante una lampada che avevano i due degni compagni.

Sicchè, senza fermarsi, andarono a visitare il terzo locale.

Quello era la camera dei marinaj.

Tre o quattro cuccette sospese al palco, una tavola sostenuta da una fune doppia passata a ciascuna delle sue estremità, due panche marce e zoppe, ne formavano tutta la mobilia. D'Artagnan andò a sollevare due o tre vecchie vele che pendevano dalle pareti, e nulla vedendo di sospetto, ritornò dal boccaporto sul ponte.

«E questo camerino?» domandò d'Artagnan.

Grimaud fece all'Inglese la versione delle parole del moschettiere.

«È il camerino mio, rispose il padrone; ci volete entrare?»

«Aprite», seguì d'Artagnan.

Groslow obbedì. Il Guascone allungò il braccio munito del lampione, cacciò dentro il capo dall'usciale socchiuso, ed osservato che si trattava a dirittura di un buco, disse:

«Bene, bene: se a bordo v'è un'armata, di certo la non sarà rimpiazzata qui. Si vada a sapere se Porthos ha trovato da cena».

E ringraziato con un moto della testa il capitano, si recò nuovamente nella stanza dove erano i suoi amici.

Porthos, per quanto pare, non aveva trovato cosa alcuna, e pure la stanchezza aveva vinta la fame, e sdraiatosi sul suo ferajuolo dormiva profondamente quando entrò d'Artagnan.

Athos ed Aramis, cedendo ai dolci movimenti cagionati dai primi flutti del mare principiavano a chiuder gli occhi: li riapersero al rumore fatto dal tenente.

«Ebbene? chiese Aramis.

«Tutto va ottimamente, disse d'Artagnan, e possiamo dormire tranquilli».

Dietro di che Aramis si lasciò nuovamente andar giù la testa; Athos colla sua fe' un cenno affettuoso a d'Artagnan, il quale al pari di Porthos aveva più bisogno di sonno che di cibo, licenziò Grimaud e si coricò sul suo pastrano, con la spada nuda, in modo tale che col suo corpo ingombrava il passo, e che nessuno potrebbe entrare nella camera senza urtare addosso a lui.

## LXXVI.

### *Il vino di Porto Porto.*

Dopo dieci minuti i padroni dormivano, ma non così i servitori affamati, e specialmente assetati.

Blaisois e Mousqueton si accingevano ad apparecchiarsi il letto, consistente in un tavolone ed una valigia, mentre sopra una tavola sospesa come quella della stanza contigua si tentennavano al moto del mare un pane, un boccale di birra e tre bicchieri.

«Maledetto scuotimento! diceva Blaisois, sento che mi ritorna il male come quando si arrivò.

«E per combattere questa nausea, rispondeva Mousqueton, non avere altro che pane d'orzo e vino di luppoli.... buff!....

«E la vostra fiaschetta di giunchi, signor Mouston, l'avete perduta? domandò Blaisois che aveva terminato il suo preparativo e barcollando si accostava alla tavola, davanti alla quale Mousqueton era già seduto e dove riuscì anche a lui di sedersi.

«No; disse Mousqueton, ma Parry se l'è ritenuta. Quei maledetti Scozzesi hanno sempre sete!.... E voi, Grimaud?.... disse poi al camerata che appunto capitava dopo aver accompagnato d'Artagnan nel suo giro, e voi, avete sete?

«Quanto uno Scozzese, fece Grimaud laconicamente».

E si assise accanto agli altri due, si cavò di tasca un

libretto, e si mise a fare i conti della società, di cui era l'economista.

«Ohimè, ohimè!... disse Blaisois, mi si rimescola lo stomaco!

«Se così è, consigliò Mousqueton in tuono da dottore, pigliate un po' di cibo.

«E codesto, lo chiamate cibo? replicò Blaisois con cera dolente e sprezzante accennando col dito il pan d'orzo e la birra.

«Blaisois, riprese Mousqueton, rammentatevi che il pane è il vero nutrimento del Francese, e anche il Francese non ne ha sempre: domandatelo a Grimaud.

«Sì, ma la birra, gridò Blaisois con una prontezza che faceva onore al suo spirito vivace, ma la birra è ella forse la sua vera bevanda?

«Per questo poi, rispose Mousqueton acchiappato dal dilemma e imbrogliatissimo per rispondere, devo confessare di no, ed anzi aggiungerò ch'ella gli è tanto antipatica quanto è il vino agli Inglesi.

«Come, signor Mouston? seguitò Blaisois, che questa volta dubitava delle profonde cognizioni di Mousqueton, per le quali nelle circostanze ordinarie della vita aveva però la massima ammirazione, come, agli Inglesi non piace il vino?

«Lo abborriscono.

«Eppure, glie l'ho visto bere, io.

«Per penitenza; e la prova, continuò Mouston impettito, si è, che un giorno un principe inglese morì per essere stato dentro a una botte di malvagia. Io l'ho

inteso raccontare dal signor d'Herblay.

«Imbecillone! fece Blaisois, vorrei esser io nel suo posto.

«Lo puoi far benissimo, disse Grimaud mentre accomodava i suoi numeri in fila.

«E in che modo?

«Sì sì, confermò Grimaud, e teneva a mente quattro per riportarlo alla somma della colonna seguente.

«Posso farlo? spiegatevi, signor Grimaud».

Durante le interrogazioni di Blaisois Mousqueton stava in silenzio, ma facilmente si scorgeva dal suo viso non esser questo per effetto d'indifferenza.

Grimaud continuò il suo conteggio e stabilì il totale.

«Porto Porto, disse allora stendendo la mano nella direzione del primo compartimento visitato da lui e da d'Artagnan in compagnia del capitano.

«Come! quelle botti che ho adocchiate dall'usciale socchiuso....

«Porto, ripeté Grimaud, e ricominciò una nuova operazione di aritmetica.

«Ho inteso dire, seguì Blaisois volgendosi a Mousqueton, che il Porto Porto è un vino eccellente di Spagna.

«Eccellente, rispose Mousqueton strisciandosi sulle labbra con la lingua, ce n'è nella cantina del signor barone di Bracieux.

«Se pregassimo questi Inglesi di vendercene una bottiglia? progettò l'onesto Blaisois.

«Vendere! obbiettò Mousqueton tornando all'antico

suo istinto di ruberia; ben si capisce, giovanotto, che non avete ancora l'esperienza delle cose della vita. Perchè comprare quando si può prendere?

«Prendere! desiderare il bene del prossimo! è proibito, mi pare!

«Dove?

«Nei comandamenti di Dio.... o della Chiesa.... non so.... ma so che v'è. *E non desiderare i beni del prossimo tuo, nè la sua sposa....*

«Chiacchiere! chiacchiere! dove avete mai trovato che gli Inglesi siano nostro prossimo?

«In nessun luogo, è vero.... almeno non me ne ricordo.

«Bambinate! bambinate! seguitò Mousqueton. Se aveste guerreggiato dieci anni come io e Grimaud, caro Blaisois, sapreste fare la differenza che v'è tra il bene del prossimo e il bene del nemico: ora un Inglese è nemico, e il vino appartiene agl'Inglesi; dunque appartiene a noi, che siamo Francesi....»

Questa facondia, appoggiata da tutta l'autorità che Mousqueton traeva dalla sua lunga pratica, incantò Blaisois. Costui chinò il capo come per riflettere, e ad un tratto rialzandolo alla maniera di un uomo armatosi di un argomento irresistibile, disse:

«Signor Mousqueton, e i padroni saranno della vostra opinione?»

Mousqueton sogghignò con disprezzo.

«Dovrei forse, rispose, andare a disturbare nel sonno quegli illustri signori per dir loro: «Signori, il vostro

servo Mousqueton ha sete, gli permettete di bere?» Ma che importa al signor di Bracieux, ch'io abbia sete o no?

«È vino che costa caro! osservò Blaisois scuotendo la testa.

«Fosse anche oro, messer Blaisois, i nostri padroni non se ne priverebbero. Sappiate che il signor barone di Bracieux è da sè solo assai ricco per bere una botte di Porto Porto, anco dovesse pagarlo una doppia ogni goccia. E io non veggo, continuava Mousqueton nel suo magnifico orgoglio, giacchè i padroni non so lo farebbero mancare, il perchè abbiano a lasciarselo mancare i domestici».

Indi essendosi alzato, pigliò il boccale della birra, lo vuotò da uno sportello di bordo sino all'ultima stilla, e si avanzò maestosamente verso l'usciale che dava sulla divisione.

«Ah ah! disse, è chiuso. Quei bricconi d'Inglesi, come sono diffidenti!

«Chiuso! fece Blaisois non meno dolente, peccato, in verità! di più che mi sento travagliare lo stomaco peggio di prima!....»

Mousqueton si girò verso Blaisois con ciera così mesta che si conosceva a quale alto grado si associasse al di lui rincrescimento.

«Chiuso! ripetè.

«Ma, azzardò Blaisois, io vi ho sentito raccontare, signor Mousqueton, che una volta nella vostra gioventù, a Chantilly se non isbaglio, manteneste il vostro padrone e voi stesso prendendo delle pernici colla rete,

dei carpioni colla lenza, e delle bottiglie col lacciuolo....

«Positivamente, questo è esattissimo; ed ecco Grimaud che ve lo può attestare; ma alla cantina v'era uno spiraglio, e il vino era imbottigliato. Non posso gettare il lacciuolo a traverso a questo tramezzo, nè tirare con uno spago un fusto che pesa forse duecento cantara.

«No, ma dal tramezzo potreste levare due o tre tavoloni, ed a un fusto fare un buco colla verrina».

Mousqueton spalancò smisuratamente gli occhi, e guardando Blaisois da uomo che stupisce di riscontrare in un altro una capacità di cui non lo giudicava suscettibile, replicò:

«È vero, si può; ma lo scalpello per fare saltare le tavole, e la verrina per forare la botte?

«L'astuccio, fece Grimaud bilanciando il dare e avere del suo conto.

«Ah sì! l'astuccio, disse Mousqueton, ed io che non ci pensavo!»

Realmente Grimaud era non soltanto economo della compagnia ma anche suo armajuolo: oltre al registro aveva l'astuccio. Ed essendo egli uomo di grandissime precauzioni, l'astuccio ben ripiegato nella valigia era fornito di tutti gli arnesi di prima necessità, e quindi conteneva una verrina di grossezza ragionevole.

Mousqueton se ne impossessò.

Per lo scalpello non lo dovè cercare lontano, chè il pugnale che portava alla cintura era in grado di essergli sostituito utilmente.

Mousqueton trovò agevolmente un canto ove le tavole fossero disgiunte, e si mise subito all'opra.

Blaisois lo stava ad osservare con ammirazione mista ad impazienza, tratto tratto avventurando sul modo di staccare un chiodo, o di pigiar meglio, delle riflessioni piene di abilità e di chiarezza.

A capo a un momento Mousqueton aveva fatto schizzar via tre tavoloni.

«Là! disse Blaisois».

Mousqueton era tutto all'opposto della rana della favola, che si credeva più grossa di quel che la si fosse. Sfortunatamente, se era pervenuto a scemare di un terzo il proprio nome, non gli era riuscito lo stesso pel suo ventre. Tentò di passare dall'apertura formata, e vide con sommo duolo che bisognerebbe togliere altre due o tre tavole perchè quella gli bastasse.

Sospirò, e si ritirò per riaccingersi al lavoro.

Ma Grimaud che aveva terminato il conteggio, si era alzato, e col massimo interesse per l'operazione che colà si eseguiva si era avvicinato a' suoi due compagni, e scorgeva gli inutili sforzi di Mousqueton per arrivare alla terra promessa.

«Io, disse Grimaud».

Questa parola sola valeva quanto un sonetto, che come ognuno sa vale quanto un poema.

Mousqueton si voltò domandando:

«Che cosa, voi?»

«Io passerò».

«Oh sì, rispose Mousqueton dando un'occhiata al

personale lungo e secco dell'amico, voi sì, e facilmente.

«Va bene, seguitò Blaisois, e conosce le botti piene, poichè è già stato in cantina col signor cavaliere d'Artagnan. Signor Mousqueton, lasciate che s'introduca messer Grimaud.

«Mi ci sarei introdotto io pure egualmente che Grimaud, disse Mousqueton un po' sdegnato.

«Sì, ma ci vorrebbe più tempo, ed io ho molta sete.... sento che mi si rimescola sempre più lo stomaco.

«Andate dunque, Grimaud, ordinò Mousqueton dando a quello che si recava a tentare l'impresa in sua vece il boccale da birra e la verrina.

«Netta i bicchieri, disse Grimaud».

Poi fece un gesto amichevole a Mousqueton, acciò questi gli perdonasse di compiere una spedizione cominciata in maniera tanto brillante da un altro, ed alla guisa di un serpente si cacciò dentro dall'apertura e disparve.

Blaisois sembrava in estasi. Di tutte le imprese fatte dopo il loro arrivo in Inghilterra dagli uomini straordinari a' quali aveva la sorte di essere addetto, quella di certo gli sembrava la più miracolosa.

«Ora vedrete, disse allora Mousqueton fissando in viso Blaisois con una superiorità a cui questi non cercava tampoco di sottrarsi, ora vedrete, Blaisois, come beviamo noi altri soldati quando abbiamo sete.

«Il pastrano, fece Grimaud di fondo alla cantina.

«Ah sì! è giusto, disse Mousqueton.

«Che cosa vuole? domandò Blaisois.

«Che si tappi l'ingresso con un pastrano.

«Per che fare?

«Innocentino! e se entrasse qualcuno?

«Ah! è vero! esclamò Blaisois con sempre maggiore ammirazione, ma sarà al bujo, non ci vedrà.

«Grimaud ci vede sempre, di notte come di giorno.

«È fortunato! io quando non ho lume non posso far due passi senza dare qualche urtonata!

«Perchè voi non siete stato al servizio; replicò Mousqueton a Blaisois, se no, avreste imparato a raccattare un ago dentro a un forno.... Oh silenzio! vien gente, se non isbaglio».

Mousqueton diede un piccolo fischio d'allarme già familiare ai lacchè nei tempi di loro giovinezza, ripigliò il suo posto a tavola, ed ammiccò a Blaisois di fare altrettanto.

Questi obbedì.

Fu schiuso l'uscio, comparvero due uomini inferrajuolati.

«Oh oh! disse uno di essi, alle undici e un quarto, non per anche a letto? è contro le regole. Fra un quarto d'ora tutto sia al bujo e tutti russino».

I due s'incamminarono verso la porticella del compartimento in cui si era cacciato Grimaud, e l'apersero, ed entrarono, e dietro se la serrarono di nuovo.

«Ah! fece Blaisois raccapricciando, egli è perduto!

«Grimaud è volpe vecchia! bucinò Mousqueton».

Ed attesero, postisi in orecchio e trattenendo il fiato.

Scorsero dieci minuti, nei quali non si udì alcun rumore da dar sospetto che Grimaud fosse stato scoperto.

Passato quell'intervallo, Mousqueton e Blaisois videro riaprirsi la porta, ne uscirono i due intabarrati, tornarono a chiudere con la medesima precauzione di prima, e si allontanarono ripetendo l'ordine di coricarsi e spegnere i lumi.

«Si ha da obbedire? domandò Blaisois, tutto questo mi par brutto.

«Hanno detto un quarto d'ora, ci restano cinque minuti, rispose Mousqueton.

«Se avvertissimo i padroni?

«Aspettiamo Grimaud.

«Ma se lo hanno ammazzato?

«Eh! avrebbe urlato.

«Sapete pure ch'è quasi mutolo.

«Si sarebbe inteso il colpo.

«Ma, se non viene più?

«Eccolo!»

Diffatti nello stesso momento Grimaud discostava il pastrano che celava il foro, e da questo metteva fuori una faccia livida, di cui gli occhi spalancati e rotondi per lo spavento lasciavano distinguere una piccola pupilla in un largo cerchio bianco. Teneva in mano il vaso di birra, pieno di una sostanza qualunque, l'avvicinò al raggio di luce che tramandava la lampada fumosa, e balbettò il semplice monosillabo *Oh!* con espressione di sì fiero terrore, che Mousqueton rinculò

sbigottito e Blaisois fu in procinto di svenire.

Entrambi però diedero un'occhiata al boccale da birra: era pieno di polvere.

Grimaud appena convinto essere il bastimento carico di polvere, anzi che di vino, si slanciò al boccaporto, ed in un salto fu alla camera ove dormivano i quattro amici. Giunto là, spinse piano l'usciale, col che destò immediatamente d'Artagnan coricato dietro a questo.

Non sì tosto d'Artagnan ebbe veduta la faccia sconvolta di Grimaud, comprese esservi qualcheda straordinaria, e andava per gridare; il domestico però con un gesto più rapido che la parola, si mise un dito sulle labbra, e con un soffio di cui nessuno avrebbe avuto idea in un corpo sì gracile, estinse il lumicino da tre passi distante.

D'Artagnan si sollevò sul gomito; Grimaud posò in terra un ginocchio, e divi, a collo steso, con un'agitazione tremenda, gli bisbigliò all'orecchio un racconto, che a tutto rigore era abbastanza drammatico per rendere superfluo il gesto e i movimenti della fisionomia.

Durante quella relazione, Athos, Porthos ed Aramis dormivano come uomini che non abbiano dormito da otto notti, e nella stiva Mousqueton per precauzione si legava gli aghetti, mentre Blaisois inorridito e coi capelli ritti in testa si provava a far lo stesso.

Ecco ciò che era accaduto.

Subito che Grimaud fu sparito dal foro e si trovò nel primo compartimento, si diede a cercare, ed incontrò

una botte; vi picchiò sopra: ell'era vuota. Andò ad un'altra: vuota egualmente. Ma la terza su cui ripeté l'esperimento diede un tal suono che non v'era da ingannarsi, ed egli riconobbe ch'era piena.

Si fermò a questa, cercò un luogo adattato per bucarla con la verrina, e nel far ciò posò la mano sur una chiavetta o robinetto.

«Bene! disse fra sè, risparmio di fatica!»

Appressò il vaso di birra, girò la chiavetta, e sentì il contenuto passare adagio dall'uno all'altro recipiente.

Grimaud, usata la cautela di richiudere il robinetto, si accingeva ad accostarsi alla bocca il vaso suddetto, essendo egli uomo di troppa coscienza per recare ai compagni un liquido del quale non potesse garantir loro la qualità, quando ecco intese il segnale d'allarme datogli da Mousqueton; ebbe sospetto di qualche ronda notturna, si cacciò nello spazio esistente tra due fusti, e si rimpiaffò dietro ad uno di questi.

Realmente, di lì a poco fu aperta la porta e indi richiusa, dopo esserne venuti fuori i due individui col ferrajuolo che noi già vedemmo andar su e giù dinanzi a Blaisois e Mousqueton col dare ad essi l'ordine di smorzare le candele.

Uno dei due teneva una lanterna guarnita di vetri, ben serrata, e tanto alta che la fiamma non poteva arrivare sino alla cima; inoltre i vetri erano ricoperti da un foglio bianco che mitigava o piuttosto assorbiva e la luce e il calore.

Colui era Groslow.

L'altro reggeva una qualche cosa pieghevole e arrotolata come una corda bianchiccia. Gli cuopriva il viso un cappello a tese larghe.

Grimaud supponendoli là per lo stesso sentimento per cui egli vi era, e credendo che al pari di lui venissero a fare una visita al vino di Porto Porto, si rannicchiò sempre più a tergo alla botte, calcolando inoltre che qualora fosse scoperto il delitto non era poi molto grave.

I due sopraggiunti, quando furono al fusto dietro al quale appiattavasi Grimaud, si fermarono.

«Avete la miccia? domandò in inglese quello del lampione.

«Eccola, disse l'altro».

Alla voce dell'ultimo, Grimaud si scosse e si sentì un brivido sino nel midollo delle ossa; si rizzò lentamente sino a tanto che colla testa sorpassasse il cerchio di legno, e sotto l'ampio cappellone riconobbe il pallido volto di Mordaunt.

«Quanto può durare questa miccia? costui richiese.

«Eh! circa cinque minuti, gli rispose il padrone».

Neppur quella voce era ignota a Grimaud. Egli mandò lo sguardo dal primo al secondo, e dopo Mordaunt ravvisò Groslow.

«Dunque, continuò Mordaunt, avvertirete i vostri uomini di star pronti, senza dir loro a che. La lancia seguita il bastimento?

«Come un cane seguita il padrone reggendosi a una fune di canapa.

«Allora quando l'orologio toccherà il quarto dopo

mezzanotte, riunirete i vostri uomini, e scenderete senza far rumore nella lancia.

«Dopo aver dato fuoco alla miccia?

«A questo penso io: voglio esser sicuro della mia vendetta. I remi sono nella barca?

«Tutto è apparecchiato.

«Bene.

«Siamo intesi».

Mordaunt s'inginocchiò e fissò una cima della miccia alla chiavetta, per non aver più da far altro che dar fuoco all'estremità opposta.

E terminata tale operazione, cavò fuori l'oriuolo.

«Avete inteso? un quarto dopo mezza notte; disse alzandosi, cioè fra venti minuti.

«Ottimamente, signore, rispose Groslow. Soltanto, devo farvi osservare per l'ultima volta che v'è qualche pericolo nell'incarico riserbatovi, e che sarebbe meglio incombenzare un dei nostri subalterni nell'accensione.

«Mio caro Groslow, replicò Mordaunt, sapete pure il proverbio: *Chi fa da sè fa per tre*, ed io lo metterò in pratica».

Grimaud aveva ascoltato tutto, se tutto non aveva inteso: ma in lui la vista suppliva alla mancanza di piena intelligenza dell'idioma; avea veduto e riconosciuto i due acerrimi nemici dei moschettieri; avea visto Mordaunt preparare la miccia; avea udito il proverbio detto in francese da Mordaunt; finalmente tastava e ritastava il contenuto del boccale, ed invece del liquido che attendevano Mousqueton e Blaisois, scricchiolavano

sotto le sue dita i grani di una grossa polvere da botta.

Mordaunt si avviò col capitano; sull'uscio si fermò in ascolto,

«Sentite come dormono? disse».

Difatti si udiva russare Porthos a traverso al palco.

«Iddio li mette in mano vostra! fece Groslow.

«E questa volta, soggiunse Mordaunt, il diavolo non li salverebbe».

Ed uscirono insieme.

Grimaud aspettò sino ad aver inteso stridere la stanghetta della porta, e quando fu certo di esser solo si alzò adagio rasente al muro.

«Ah! disse asciugandosi colla manica le grosse gocce di sudore che gli correvano sulla fronte, che fortuna che Mousqueton abbia avuto sete!»

Si sollecitò a ripassare dal buco, credendo tuttavia di sognare, ma la vista della polvere nel vaso da birra gli provò come quel sogno era un incubo mortale.

D'Artagnan, secondo è da pensarsi, ascoltò tutti quei particolari col massimo interesse, e senza attendere che Grimaud avesse terminato si rizzò senza impeto alcuno, ed accostata la bocca alle orecchie di Aramis che dormiva dalla sua parte sinistra, e toccandogli la spalla onde impedire qualunque movimento repentino, gli disse:

«Alzatevi! cavaliere, e non fate chiasso».

Aramis si destò. D'Artagnan ripeté l'invito stringendogli la mano, ed egli obbedì.

«Accanto a voi è Athos, seguitò a dirgli, prevenitelo

come io ho fatto a voi».

Aramis svegliò facilmente Athos, che aveva il sonno leggero conforme sogliono tutti i naturali delicati e nervosi. Ma si durò maggior fatica a svegliare Porthos. Questi si accingeva a domandare le cause e le ragioni di quella interruzione dei suoi sonni, che gli pareva spiacevolissima, ma d'Artagnan per unica spiegazione gli piantò una mano sulla bocca.

Allora il nostro Guascone, allungate le braccia e ricondottole a sè, rinchiuso nel cerchio di esse le tre teste degli amici in maniera che per dir così si toccassero.

«Miei cari, avvertì, lasceremo subito questa barca, o che siamo tutti morti.

«Veh! da capo? fece Athos.

«Sapete chi e il capitano?

«No.

«Il colonnello Groslow».

Una scossa dei tre moschettieri manifestò a d'Artagnan che il suo discorso cominciava a far loro qualche impressione.

«Groslow! disse Aramis, oh diavolo!

«Che roba è questo Groslow? domandò Porthos, non me ne rammento più.

«Quello che ruppe la testa a Parry, e in questo momento si dispone a romperla a noi.

«Oh oh!

«E il suo luogotenente, sapete chi è?

«Luogotenente? fece Athos, non se ne hanno in una

filuca di quattro uomini d'equipaggio.

«Sì, ma messer Groslow non è già un capitano come gli altri. Egli lo ha, e nella persona del signor Mordaunt».

Questa volta non bastò ai moschettieri una scossa, vi fu anche un grido. Quegli uomini invincibili erano soggetti all'influenza misteriosa e fatale che su di loro esercitava quel nome, e sentivano terrore al solo udirlo a pronunziare.

«Che si fa? disse Athos.

«Impossessarci della feluca, progettò Aramis.

«E ucciderlo, aggiunse Porthos.

«Nella feluca è fatta una mina, disse d'Artagnan; le botti che ho prese per fusti pieni di Porto Porto sono botti di polvere. Quando Mordaunt si vegga scoperto farà saltar per aria tutti, amici e nemici, e affè! egli è un signorino di troppo trista società perch'io abbia voglia di presentarmi con lui nè in cielo nè all'inferno.

«Dunque avete già un piano? richiese Athos.

«Sì.

«E quale?

«Avete fiducia in me?

«Ordinate, risposero i tre moschettieri.

«Or bene, venite qua».

D'Artagnan andò ad un finestrino bassissimo, ma che bastava perchè un uomo vi passasse, e lo fece scorrere sulla cerniera.

«Ecco la strada, disse allora.

«Diavolo! fece Aramis, caro mio, fa un gran freddo!

«Restate qui se volete, ma vi avviso che tra poco ci farà troppo caldo.

«Ma non possiamo mica arrivare a nuoto a prender terra!

«La lancia ci seguita legata a un cavo; arriveremo alla lancia, e taglieremo il cavo: non v'è altro. Andiamo, signori.

«Un momento.... disse Athos, e i servitori?

«Eccoci, risposero Mousqueton e Blaisois».

Perocchè Grimaud era stato a chiamarli, onde concentrare tutte le forze nel camerino, ed essi dal boccaporto quasi attiguo alla porta erano entrati senza esser veduti.

Frattanto i tre amici rimanevano immobili dinanzi al terribile spettacolo a loro scoperto da d'Artagnan sollevando l'imposta, e che osservavano da quella stretta apertura.

Infatti chiunque abbia veduto una volta tale spettacolo, sa che non v'ha cosa la quale faccia maggior sensazione che il mare agitato che manda i neri suoi flutti con un cupo rumore allo scarso chiarore della luna d'inverno.

«Per bacco! disse d'Artagnan, siamo titubanti, mi pare! e se noi lo siamo, che faranno i nostri lacchè?

«Io non esito punto, disse Grimaud.

«Signore, soggiunse Blaisois, io ve lo avverto, non so nuotare se non nei fiumi.

«Ed io non so nuotare per niente, seguitò Mousqueton».

In quel frattempo d'Artagnan si era messo già fuori dal finestrino.

«Siete dunque deciso? domandò Athos.

«Sì, rispose il Guascone. Animo, Athos! voi che siete l'uomo perfetto, ordinate allo spirito di dominare la materia; voi, Aramis, date il comando ai servi; voi, Porthos, uccidete quanti ci diano ostacolo».

E d'Artagnan, avendo stretta la mano ad Athos, colse il momento che per un moto di ondeggiamento il naviglio si sommergeva da poppa, talchè non ebbe da far altro che lasciarsi calare nell'acqua che lo avvolgeva di già sino alla cintura.

Athos gli andò appresso anche prima che la feluca fosse rialzata; questa si trasse in su, e si vide scaturir dal mare il cavo a cui era legata la scialuppa.

D'Artagnan nuotò verso quella corda e la raggiunse.

Poi alla svolta del bastimento si distinsero due teste: quelle di Aramis e di Grimaud.

«Blaisois mi dà da pensare, disse Athos; non avete inteso, d'Artagnan, che ci ha detto non saper nuotare se non nei fiumi?

«Quando si sa nuotare, si nuota da per tutto, rispose il tenente, al bargio! al bargio!

«Ma Porthos? non lo veggo!

«Verrà tra poco, non dubitate; nuota come un leviathan».

Realmente Porthos non compariva, perchè fra esso e Mousqueton e Blaisois, aveva luogo una scena buffonesca e mezzo drammatica.

Questi due, spaventati dal rumore dell'acqua, e dal fischiar del vento, e dall'aspetto dell'onda nera e gorgogliante in un vortice, retrocedevano anzi che avanzarsi.

«Animo, giù! in mare! disse Porthos.

«Ma, signore, non so nuotare, rispondeva Mousqueton; lasciatemi qui.

«E anco me! pregava Blaisois.

«Vi assicuro che vi darò più impaccio che altro in quella barchetta, soggiunse Mousqueton.

«Ed io mi annegherò prima di arrivarvi, continuava Blaisois.

«Eh! vi strangolo tutti due se non uscite! fece Porthos afferrandoli pel collo; innanzi, Blaisois!»

Questi non diede altra risposta che un gemito soffocato dalla ferrea mano di Porthos, perocchè il gigante, tenendolo per la gola e pei piedi, lo fe' sdrucciolare come una tavola dal finestrino e lo mandò capovolto nell'acqua.

«Adesso, Mouston, disse Porthos, mi lusingo che non abbandoniate il vostro padrone.

«Ah, signore! sospirò colle lacrime agli occhi Mousqueton, perchè vi siete rimesso al servizio? stavamo tanto bene nel castello di Pierrefonds!»

E senza altra rampogna, diventato obbediente e passivo, o per vero zelo, o per l'esempio dato a proposito da Blaisois, Mousqueton si tuffò a capo all'ingiù.... atto in ogni caso, sublime, dappoichè ei si teneva per morto.

Ma Porthos non era uomo da lasciar così il fedele compagno. Il padrone seguì tanto da vicino il servitore, che la caduta dei due corpi fece un solo e medesimo tonfo, talmentechè quando Mousqueton ritornò a galla affatto cieco si trovò sorretto dalla larga mano di Porthos, e senza aver bisogno di far alcun moto, potè avanzarsi verso la fune, con tutta la maestà di un Dio marino.

Nell'istante, Porthos vide scuotersi qualche cosa prossima al suo braccio: la qualche cosa era Blaisois, ed egli lo afferrò pei capelli.

Athos gli si faceva di già incontro, ma Porthos disse a questo:

«Andate, conte, andate, non ho necessità di voi».

E veramente con un robusto colpo dei garretti, Porthos si rizzò come il gigante Adamastor al di sopra dei flutti, ed in tre slanci ebbe raggiunti i camerati.

D'Artagnan, Aramis e Grimaud aiutarono Mousqueton e Blaisois a salire; indi toccò a Porthos, il quale scavalcando di su lo sportello del bordo ebbe a far travirare il piccolo schifo.

«E Athos? domandò d'Artagnan.

«Eccomi! disse Athos, che alla guisa di un generale che sostenga la ritirata non avea voluto andar su se non da ultimo, e stava accanto agli orli della barca, siete tutti riuniti?

«Tutti, rispose d'Artagnan. E voi, Athos, avete il pugnale?

«Sì.

«Dunque, tagliate il cavo, e venite».

Athos si levò dalla cintola un pugnale appuntato; la feluca si allontanò, la lancia restò ferma senz'altro movimento che quello che le davano le onde.

«Venite, Athos» ripeté d'Artagnan.

E porse la mano al conte di la Fère, che si accomodò pure nel battello.

«Era tempo! disse il Guascone, e ora vedrete qualche cosa di curioso!»

## LXXVII.

### *Fatality.*

E realmente aveva appena d'Artagnan profferite quelle parole, che sul naviglio risuonò un fischio.

«Capite bene, disse il Guascone, che questo significa qualcosa».

E si distinse un lampioncino sul ponte trasparire dall'ombra della poppa.

Ad un tratto traversò lo spazio un grido terribile, grido di disperazione; e quasi avesse questo discacciati i nuvoli, si diradò il velo che nascondeva la luna, e si mostrarono sul cielo inargentato da squallida luce il velame grigio e il cordame nero del bastimento.

Correvano ombre smarrite su pel naviglio, ed urlhi lamentevoli le accompagnavano nell'aggirarsi che follemente facevano.

E frattanto si mirò sulla sommità della poppa Mordaunt, con una torcia in mano.

Le ombre che andavano come perdute sulla feluca erano Groslow ed i suoi uomini, i quali, all'ora da Mordaunt indicata erano stati radunati, mentre costui, dopo essere stato a sentire sull'usciale del camerino se i moschettieri dormivano sempre, era disceso alla stiva, riconfortato dal loro silenzio.

E diffatto, chi avrebbe potuto sospettare ciò ch'era accaduto?

Mordaunt in conseguenza aveva aperta la porta ed era

corso alla miccia; impetuoso come chi abbia sete di vendetta, e sicuro di sè come quelli che accieca la passione, aveva dato fuoco allo zolfo.

Nel frattempo Groslow ed i suoi marinaj si erano riuniti a poppa.

«Allate la gomena! disse Groslow, e tirate a noi il bargio».

Uno dei marinaj scavalcò la parete del bastimento, afferrò il cavo e tirò: la corda venne verso di lui senza far resistenza.

«Il cavo è tagliato! esclamò colui, non v'è più lancia!

«Come! non più lancia? fece Groslow scagliandosi sulla impagliatura, è impossibile!

«Eppure è così! guardate.... nulla in tutto il solco, e poi ecco la cima della fune».

E allora fu che Groslow cacciò il gemito udito dai moschettieri.

«Che c'è egli? esclamò Mordaunt uscito dal boccaporto con in mano la torcia.

«C'è che i nemici ci scappano; c'è che hanno tagliato il canapo e fuggono con la scialuppa».

Mordaunt fu in un salto sino al camerino e lo sfondò con una pedata.

«Vuoto! strillò, oh demonj!

«Gl'inseguiremo, disse Groslow, non possono esser lontani, e li caleremo a fondo passando loro addosso.

«Sì, ma il fuoco! rispose Mordaunt, ho appiccato il fuoco!

«A che?

«Alla miccia!

«Corpo di una saetta! urlò Groslow verso il boccaporto. È forse ancor tempo!»

Mordaunt non rispose che con una terribile risata, e scomposto il sembiante dall'odio ancor più che dal terrore, cercando cogli occhi il cielo come volesse mandar fuori un'ultima bestemmia, buttò prima la torcia e indi sè stesso in mare.

Nel medesimo punto, e mentre Groslow poneva il piede sulla scala del boccaporto, il naviglio si aperse come il cratere di un vulcano, sorse in alto una vampa di fuoco con iscoppio non dissimile da quello di cento cannoni che sparassero insieme; l'aria s'incendiò tutta segnata e ripercossa da rottami ugualmente incendiati, poscia disparve l'orribile lampo, i pezzi infranti ricaddero uno dopo l'altro mugghiando nell'abisso in cui si estinguevano, ed eccettuato un certo rimbombo rimasto per l'aere, di lì a poco avreste creduto nulla fosse avvenuto.

Se non che la feluca era scomparsa dalla superficie del mare, e distrutti, annientati Groslow ed i suoi tre sottoposti.

I quattro amici avevano veduto tutto, non era loro sfuggita veruna circostanza di quel tremendo dramma. Innondati per un momento da quel lume risplendentissimo che avea rischiarato il mare alla distanza di più di una lega, rimanevano ciascuno in diversa attitudine, esprimendo lo spavento da cui non potevano astenersi ad onta dei loro cuori di bronzo. In

breve ricadde intorno a loro la pioggia di fiamme, ed alla fine il vulcano si estinse conforme dianzi noi narravamo, e tutto ritornò nelle tenebre; barca galleggiante ed oceano agitato.

Egolino stettero per un istante taciti ed abbattuti. Porthos ed Aramis, avendo preso un remo per ciascheduno, lo reggevano macchinalmente più su dell'acqua, aggrappandovisi sopra con tutto il corpo, e lo stringevano con le mani irrigidite.

«Affè, disse Aramis, il primo a troncare quel silenzio di morte, questa volta credo che tutto sia finito!

«Qua a me *milords!* soccorso! ajuto!» gridò una voce lamentevole, i di cui accenti giunsero sino ai moschettieri, simile a quella di qualche spirito del mare.

Tutti si guardarono; anche Athos palpitò.

«È desso! disse, è la sua voce!»

E tutti avendola di fatti riconosciuta ugualmente che Athos, restarono cheti; soltanto le loro pupille si volsero nella direzione onde era sparito il bastimento, tentando ad ogni moto di penetrare fra l'oscurità.

Di là ad un momento si cominciò a distinguere un uomo.

Nuotava vigorosamente, e si avvicinava.

Athos stese lentamente un braccio dalla sua parte onde additarlo ai suoi camerati.

«Sì, sì, disse d'Artagnan, lo veggo.

«Eso da capo! fece Porthos respirando come un mantice, oh! ma dunque è di ferro?

«Mio Dio! mio Dio! balbettò Athos».

Aramis e d'Artagnan si parlavano all'orecchio.

Mordaunt fece alcune altre bracciate, e levata in segno di abbandono una mano più su del mare:

«Pietà, signore! in nome dei cielo, pietà! sento mancarmi le forze! mi muojo!...»

Era così sonora la voce che implorava aiuto che andò a risvegliare la compassione in fondo al cuore di Athos.

«Infelice! questi mormorò.

«Bravo! disse d'Artagnan, non mancherebbe altro che lo compiangeste!... In verità, mi pare che venga verso di noi.... Si crede forse che lo prendiamo? vogate, Porthos, vogate».

E per dar l'esempio ei tuffò il remo, e in due colpi lo schifo si allontanò di venti braccia.

«Oh! non mi abbandonerete! non mi lascerete perire! non sarete senza pietà! esclamò Mordaunt.

«Ah ah! gli rispose Porthos, se non isbaglio siete nostro finalmente, bel signorino, e per salvarvi di qui non avete altra porta che l'inferno.

«Oh Porthos! brontolò il conte di la Fère.

«Eh! lasciatemi quieto, Athos; in coscienza, diventate ridicolo con la vostra sempiterna generosità! prima di tutto, vi dichiaro che se viene dieci passi vicino alla lancia gli spacco la testa col mio remo.

«Di grazia!... signori non mi sfuggite!... di grazia, abbiate pietà!...» gridava il giovanotto.

E talvolta, quando col capo andava sotto all'onde, il suo respiro affannoso faceva gorgogliare l'acqua ghiaccia.

D'Artagnan, che attendendo cogli occhi ad ogni movimento di Mordaunt, aveva terminato il suo colloquio con Aramis, si alzò.

«Signor mio, disse a Mordaunt, compiacetevi allontanarvi. Il vostro pentimento è di troppo fresca data perchè noi vi abbiamo grande fiducia. Badate che il barco nel quale volevate arrostitirci fuma ancora sott'acqua, e che la situazione in cui voi siete è un letto di rose a paragone di quella in che intendevate di metter noi, e nella quale avete piantato messer Groslow ed i suoi compagni.

«Signori, replicò Mordaunt in tuono vieppiù disperato, vi giuro ch'è verace il mio pentimento; signori, sono tanto giovane, ho appena ventitrè anni! signori, sono stato trasportato da un risentimento naturale; bramavo di vendicare mia madre, e voi avreste fatto quel ch'io feci.

«Eh via! secondo....» fece d'Artagnan che vedeva Athos sempre più intenerirsi.

Mordaunt era già molto prossimo alla lancia, perocchè la paura di morire quasi gli dava un vigore soprannaturale.

«Ahimè! soggiunse, dunque dovrò morire! dunque ucciderete il figlio come uccideste la madre! Eppure, io non era colpevole. Secondo tutte le leggi un figlio deve vendicare sua madre.... E poi (seguitava unendo ambe le mani) s'è delitto, giacchè me ne pento, giacchè ne chiedo perdono, devo essere perdonato».

E come se gli mancassero le forze, sembrò non si

potesse sostenere più a galla, e un'ondata che gli passò sul capo gli estinse la voce.

«Oh mi fa pur male!» disse Athos.

Mordaunt tornò a mostrarsi.

«Ed io, rispose d'Artagnan, dico che va finita. Signor assassino del vostro signor zio, signor boja del re Carlo, signor incendiario, vi esorto a lasciarvi calare a fondo, o se vi accostate un tantino di più alla scialuppa, vi rompo la testa col mio remo».

Mordaunt, in atto di disperazione, fece una bracciata. D'Artagnan pigliò il remo colle due mani.

Athos si alzò.

«D'Artagnan! esclamò esso, d'Artagnan, figliuol mio! ve ne supplico! Il disgraziato è per morire, ed è orribile lasciar morire un uomo senza stendergli la mano quando ciò basta per salvarlo. Oh! il mio cuore mi vieta una simile azione! Non posso resistere; bisogna ch'egli viva.

«Caspita! replicò d'Artagnan, e perchè non ci consegnate subito, legandoci i piedi e le braccia, a questo sciagurato? La terminereste più alla lesta.... Ah! conte di la Fère, voi volete perire per mezzo suo; ebbene io, figliuol vostro, conforme mi chiamate, non voglio!»

Era la prima volta che d'Artagnan si opponesse a un priego fattogli da Athos con quel titolo affettuoso.

Aramis sguainò freddamente la spada, che, nuotando, si era portata fra i denti.

«Se mette la mano sul legname del bordo, egli disse, gliela taglio come a un regicida ch'egli è.

«Ed io, fece Porthos, aspettate!»

«Che farete? domandò Athos.

«Mi butto in mare e lo strangolo.

«Oh signori! urlò Athos con un sentimento irresistibile, siamo uomini, siamo cristiani!»

D'Artagnan cacciò un sospiro che pareva un gemito, Aramis abbassò il ferro, Porthos si rimise a sedere.

«Vedete, continuava Athos, la morte gli sta dipinta sul volto, sono esauste le sue forze.... un minuto di più, e precipita nell'abisso.... Ah! non mi date un sì fiero rimorso; non mi astringete a morire poi io di vergogna, amici miei, concedetemi la vita di questo infelice, vi benedirò, vi....

«Muojò!.... balbettava Mordaunt, qua a me!.... a me!....

«Acquistiamoci un minuto!» disse Aramis chinandosi a sinistra a parlare a d'Artagnan.

E poi calatosi a destra verso Porthos:

«Una buona remata!»

D'Artagnan non rispose nè col gesto nè colla parola; principiava ad essere commosso un poco dalle suppliche di Athos, un poco dallo spettacolo che aveva dinanzi. Porthos solo diede un colpo col remo, e siccome questo non aveva contrappeso, la barca girò soltanto in tondo, e quel moto non fece che avvicinare Athos al moribondo.

«Signor conte di la Fère, esclamò Mordaunt, signor conte di là Fère!.... a voi mi rivolgo! voi prego e scongiuro! abbiate pietà!.... Oh!.... siete voi, signor conte di la Fère?.... Non ci vedo più.... muojò.... ajuto a me!.... ajuto!....

«Eccomi, disse Athos chinandosi a porgere il braccio a Mordaunt con gli atti di dignità e di nobiltà ch'erano in lui usuali; eccomi, prendete la mia mano, ed entrate nella nostra lancia.

«Avrei più caro di non guardare, disse d'Artagnan; tanta debolezza mi ripugna».

E si volse ai due amici, i quali si rannicchiarono in fondo alla barca quasi temessero di toccare colui a cui Athos solo porgeva senza ribrezzo la destra.

Mordaunt fece uno sforzo supremo, si sollevò, afferrò la mano, che verso di lui era stesa, e vi si aggrappò con l'impeto dell'ultima disperazione.

«Bene! disse Athos, mettete qui l'altra mano».

E gli offerse la sua spalla per secondo punto d'appoggio, talchè la sua testa toccava quasi la testa di Mordaunt, e i due acerrimi nemici se ne stavano abbracciati come due fratelli.

Mordaunt, colle dita irrigidite, stringeva il collare ad Athos.

«Bene! continuò il conte, ora siete salvo, calmatevi.

«Ah madre mia! gridò Mordaunt con lo sguardo infuocato ed un accento d'odio impossibile a descriversi; non posso offrirti che una vittima, ma almeno sarà quella che tu stessa ti saresti prescelta!....»

E mentre d'Artagnan dava un urlo, Porthos alzava il remo, Aramis cercava in che luogo ferire Mordaunt, una terribile scossa data allo schifo trascinò Athos nell'acqua, ed intanto Mordaunt, dato un grido di trionfo, stringeva la gola alla vittima, e per impedirle

ogni movimento avvolgeva le sue gambe con le proprie gambe, siccome avrebbe potuto fare col suo corpo un serpente.

Per un momento, senza strillare, senza chiamare aiuto, Athos procurò mantenersi a galla, ma il peso lo trasse al basso, e a poco a poco ei disparve; in breve non si vide più altro che i suoi lunghi capelli; poscia tutto sparì in una larga ondata, che, presto calatasi, lasciò il segno soltanto del luogo ove ambedue si erano sommersi.

I tre amici, ammutoliti dall'orrore ed immobili per lo spavento, erano rimasti a bocca aperta, con gli occhi stralunati, le braccia distese; sembravano tante statue; ma pur si udivano i battiti dei loro cuori.

Porthos fu il primo a tornare in sè, e strappandosi i capelli, proruppe con tali singulti che straziavano l'anima, specialmente venendo da un uomo della sua fatta:

«Oh Athos! Athos! cuor nobile!.... guai! guai a noi che ti lasciammo morire!

«Sì, guai! ripetè d'Artagnan.

«Guai! mormorò Aramis».

Nel momento, in mezzo al vasto cerchio illuminato dai raggi della luna, a distanza di quattro o cinque braccia dalla barca, lo stesso gorgogliare dell'acqua che già aveva dato annunzio della sommersione venne a rinovarsi, e si videro apparire, prima una chioma, poi un volto squallido con gli occhi aperti ma smorti, indi un corpo, che dopo essersi rizzato sino ai fianchi sopra al

mare, ricadde supino secondando il capriccioso andamento dei flutti.

Nel petto del cadavere era piantato un pugnale di cui risplendeva il pomo d'oro.

«Mordaunt! Mordaunt! Mordaunt! gridarono i tre amici.

«È Mordaunt! ripeterono.

«Ma Athos?» disse d'Artagnan.

Ad un tratto la lancia pendè a sinistra sotto un nuovo peso inaspettato, e Grimaud diede un urlo di allegrezza; tutti si volsero e videro Athos pallido, con l'occhio estinto e la mano tremante, riposarsi appoggiandosi sull'orlo dello schifo. Otto braccia nerborute lo alzarono tosto e lo adagiarono nel battello, ove in pochissimo tempo Athos si sentì rianimato, rinascendo fra gli amplessi e le premure degli amici ebbri tutti di gioja.

«Ma almeno, non siete ferito? domandò d'Artagnan.

«No, rispose Athos, e colui?

«Colui, questa volta, grazie a Dio, è morto davvero! A voi!....»

E d'Artagnan, obbligando Athos a guardare nella direzione che gli accennava, gli mostrò il corpo di Mordaunt tuttavia galleggiante sull'onde, e che ora abbassandosi ed ora risorgendo, pareva peranco perseguitasse i quattro moschettieri con isguardi ricolmi d'insulto e di odio acerrimo.

Alla fine si inabissò.

Athos lo aveva osservato con occhio pietoso e afflitto.

«Bravo Athos! fece Aramis con uno slancio in lui molto raro.

«Bellissimo colpo! aggiunse Porthos.

«Avevo un figlio, rispose Athos, e volli vivere.

«Al fine, disse d'Artagnan, Dio ha parlato!

«Non fui io che lo uccisi, balbettò Athos, fu il destino!»

## LXXVIII.

*Nel quale Mousqueton, stato in procinto  
d'essere arrostito, andò a rischio di esser  
mangiato.*

Vi fu nella lancia lungo silenzio dopo la terribile scena da noi raccontata. La luna, mostratasi per un momento, come se Dio avesse voluto che nessun dettaglio di quell'avvenimento restasse celato agli spettatori, scomparve a tergo alle nuvole; tutto tornò nell'oscurità, spaventosa in tutti i deserti, e specialmente sul liquido deserto chiamato l'oceano, e non s'intese più altro che il sibilo dei venti sulla cima dei flutti.

Porthos fu il primo a parlare, e disse:

«Molte cose io vidi, ma niuna mi commosse quanto quella veduta poc'anzi. Eppure, benchè turbato, vi dichiaro che mi sento contento: ho sul petto cento libbre di meno, e alfine respiro libero».

E di fatti Porthos respirò con tal fracasso che diè prova vantaggiosa della forza dei suoi polmoni.

«Per me, rispose Aramis, non dirò come voi; sono ancora atterrito, a segno che non do fede a' miei propri occhi; dubito di quel che ho visto, cerco attorno alla barca, e mi aspetto ogni minuto che comparisca di nuovo quello sciagurato tenendo in mano il pugnale che aveva fitto nel cuore.

«Oh! io sto quieto, seguitò Porthos, il colpo è stato vibrato verso la sesta costola e cacciato sino all'elsa....

Athos, non ve ne fo rimprovero; al contrario quando uno percuote, così deve percuotere. E perciò adesso io vivo, respiro, sono lieto.

«Non vi affrettate a cantar vittoria, soggiunse d'Artagnan, mai non fummo in maggior rischio che in quest'ora, giacchè un uomo riesce contro un uomo, ma non contro un elemento, e noi siamo in mare, di notte, senza guida, in una fragile barca: se un colpo di vento fa rovesciare la lancia, siamo belli e perduti!»

Mousqueton mandò fuori un sospiro.

«D'Artagnan, voi siete ingrato, replicò Athos, sì, ingrato, nel dubitare della Provvidenza nel punto in cui ci ha salvati tutti in modo tanto miracoloso. Credete forse ch'ella ci abbia fatti passare guidandoci per mano fra tanti perigli per quindi abbandonarci? No no. Siamo partiti con vento da ponente, e questo soffia sempre».

Athos si fissava verso la stella polare.

«Ecco l'Orsa minore, e in conseguenza là è la Francia. Lasciamoci portare dal vento, e sino che non cambia ci spingerà verso le coste di Calais o di Boulogne. Se la barca si rovescia, siamo assai forti e buoni nuotatori, almeno noi cinque, per rivoltarla, o per aggrapparci ad essa ove l'impresa sia superiore al nostro vigore. Ora, noi ci troviamo sul cammino medesimo di tutte le navi che vanno da Douvres a Calais e da Portsmouth a Boulogne; se l'acqua conservasse le traccie, quelle del loro passaggio avrebbero fatto un solco nel luogo appunto ove noi siamo. Sicchè è impossibile che a giorno non incontriamo qualche barca da pescatori che

ci dia ricovero.

«Ma se per esempio non ne incontrassimo, e il tempo girasse a tramontana?

«Allora è tutt'altro, fece Athos; non troveremmo la terra se non dall'altra parte dell'Atlantico.

«Lo che vuol dire che si morrebbe di fame, osservò Aramis.

«Questo è più che probabile, disse il conte di la Fère».

Mousqueton mandò un sospiro più affannoso del primo.

«Animo, Mouston, domandò Porthos, di che avete da gemere così? è cosa fastidiosa?

«È che ho freddo, signore.

«Non può essere!

«Non può essere?

«Di certo. Voi avete il corpo ricoperto di uno strato di grasso che lo rende impenetrabile all'aria; v'è qualche altra cosa, parlate schiettamente.

«Or bene, signor sì; e precisamente quel grasso che mi vantate è quello che mi sgomenta.

«E perchè, Mouston? dite liberamente: questi signori ve lo permettono.

«Perchè mi ricordavo che nella biblioteca del castello di Bracieux, v'è una quantità di libri di viaggi, e tra questi, quelli di Giovanni Mouquet, il famoso viaggiatore del re Enrico IV....

«E poi?

«Or bene, in quei libri si discorre di molto di

avventure marittime, e di avvenimenti simili a quello di che noi siamo adesso minacciati.

«Continuate, Mouston, disse Porthos, codesta analogia è assai interessante.

«Or dunque, in tali casi, i viaggiatori affamati, dice Giovanni Mouquet, hanno l'orribile usanza di mangiarsi uno coll'altro e di cominciare dal....

«Dal più grasso! esclamò d'Artagnan, non potendo far a meno di ridere ad onta della scabrosa situazione.

«Signor sì, replicò Mousqueton un po' stordito da questa sua ilarità, e permettetemi di dirvi che non vedo che cosa vi sia da ridere.

«Questo caro Mouston è lo zelo in persona, la divozione in carne e in ossa! fece Porthos. Scommettiamo che ti pareva di esser già tagliato a pezzi e mangiato dal tuo padrone?

«Sì, signore, benchè confesso che il contento che mi supponete non sia senza un qualche miscuglio di tristezza; non ostante non mi rincrescerebbe troppo di me stesso, se morendo avessi la certezza di esservi ancora utile.

«Mouston! seguitò Porthos intenerito, se mai rivediamo il mio castello di Pierrefonds, avrete in assoluta proprietà per voi e vostri discendenti il vigneto che sovrasta al podere.

«E gli porrete nome: *Vigneto della fedeltà*, aggiunse Aramis, onde trasmettere all'età venture la memoria del vostro sacrificio.

«Cavaliere, disse ridendo d'Artagnan, non è vero che

vi sareste mangiato un po' del Mouston senza grande ripugnanza, in ispecie dopo due o tre giorni di dieta?

«No, per Bacco, rispose Aramis, avrei preferito Blaisois; è minor tempo che lo conosciamo».

È da comprendersi che durante questo scambio di facezie avente per principale scopo di levar di mente ad Athos la scena recente avvenuta, i servi (eccetto Grimaud il quale sapeva che in qualunque caso il pericolo non toccherebbe a lui) i servi, noi diciamo, non erano punto quieti.

Sicchè Grimaud senza prender parte alla conversazione, e mutolo al suo solito, si adoprava meglio che potesse con un remo in ogni mano.

«E tu voghi? gli disse Athos».

Grimaud ammiccò di sì.

«E perchè?»

«Per aver caldo».

Infatti, mentre gli altri naufraghi tremavano dal freddo, il tacito Grimaud sudava a goccioloni.

Ad un tratto Mousqueton diede un grido di allegrezza, alzandosi di sopra al capo la mano armata di una bottiglia.

«Oh, signore, oh! disse porgendo questa a Porthos, siamo salvi! la lancia è carica di viveri!»

E frugando sollecito sotto la panca da cui aveva già levato il prezioso campione, portò su una dopo l'altra dodici bottiglie consimili, e del pane ed un pezzo di bove salato.

È superfluo il dire che questa roba trovata rese a tutti

il buon umore, meno che ad Athos.

«Per Diana! disse Porthos, il quale ci rammentiamo aveva fame sino da quando poneva il piede sulla feluca; non è credibile quanto le emozioni indeboliscono lo stomaco!»

E s'inghiottì il contenuto di una bottiglia, divorandosi da sè solo un terzo del pane e della carne.

«Adesso, signori, disse Athos, dormite, o procurate di dormire, io veglierò».

Per altri uomini che i nostri ardimentosi avventurieri, una tale proposizione sarebbe stata derisoria. Realmente erano bagnati sino alle ossa, soffiava un vento diacciato, e le commozioni provate dovevano impedir loro di chiudere occhio; ma a quei naturali straordinari, a quei ferrei temperamenti, a que' corpi avvezzi a tutti gli strapazzi, il sonno arrivava all'ora fissa senza mai mancare alla chiamata.

E quindi di là ad un momento, ciascheduno pien di fiducia nel pilota, ebbe posate le gomita a suo modo, e procurato di profittare del consiglio dato da Athos, il quale, seduto al timone e con gli occhi vòlti costantemente al cielo, ove di certo ei cercava non solo il cammino per la Francia, ma anche la faccia di Dio, rimase solo, conforme aveva promesso, desto e pensoso, dirigendo nella via da seguirsi la piccola barca.

Dopo alcune ore di sonno, Athos svegliò i viaggiatori.

I primi barlumi del giorno imbiancavano il mare azzurro, e a dieci tiri di schioppo circa verso la prora si

scorgeva una mole nera, al di sopra della quale estendevasi una vela triangolare lunga e sottile come l'ala di una rondine.

«Una barca!» dissero in una voce i tre amici.

E i domestici dal canto loro esprimevano il giubilo in tuoni fra lor differenti.

Era un bastimento da trasporto di Dunkerque, che faceva vela per Boulogne.

I quattro padroni, Blaisois e Mousqueton mandarono insieme un grido che echeggiò sulla superficie delle onde, mentre Grimaud senza dir nulla, metteva il suo cappello in cima al remo per richiamare gli sguardi di coloro a cui il grido doveva giungere.

Dopo un quarto d'ora la lancia di quel bastimento li rimorchiava; essi ponevano il piede sul *trasporto*; Grimaud offeriva venti ghinee al capitano a nome del suo padrone; e la mattina a nove ore con buonissimo vento i nostri francesi sbarcavano sul suolo della patria.

«Cospettone! come si è forti qua sopra! disse Porthos affondando i larghi piedi nell'arena; vengano ora a darmi molestia, a guardarmi bieco, a stuzzicarmi, e vedranno con chi avranno che fare! Per Bacco! sfiderei un regno intero!

«Ed io, avverti d'Artagnan, vi esorto a non proferire tanto forte questa sfida, giacchè mi pare che qui ci guardino di molto.

«Eh diamine! ci ammirano.

«Ed io, caro Porthos, non ci metto punto amor proprio, ve lo giuro. Vedo soltanto degli uomini colla

giubba nera, e confesso che nella nostra situazione tali genti mi spaventano.

«Sono i *cancellieri* delle mercanzie del porto, rispose Aramis.

«Sotto l'altro ministro, osservò Athos, sotto il grande, avrebbero badato più a noi che alle mercanzie; ma ora non dubitate, baderanno più alle merci che a noi.

«Non me ne fido, replicò d'Artagnan, e vo subito su per le dune.

«Perchè non dalla città? fece Porthos; avrei più caro un buon albergo che quei tristi deserti di rena creati da Dio solamente per i conigli. E poi, ho fame, io.

«Fate come volete, Porthos, soggiunse il Guascone; ma per me, sono persuaso che la più sicura per persone nel nostro stato è la campagna aperta».

E certo di aver per sè la maggioranza dei voti, d'Artagnan s'inoltrò nelle dune senza attender risposta.

Tutti lo seguirono, ed in breve disparvero seco dietro ai monticelli di sabbia, non senza però aver richiamato sopra sè medesimi la pubblica attenzione.

«Adesso discorriamo, propose Aramis dopo ch'ebbero fatto circa un quarto di lega.

«No no, disse d'Artagnan, scappiamo; siamo fuggiti a Cromvello, a Mordaunt, al mare; tre abissi ci volevano ingojare, non isfuggiremo al signor Mazzarino.

«Avete ragione, approvò Aramis, e la mia opinione è che per più sicurezza ci separiamo.

«Sì sì, fece d'Artagnan, separiamoci».

Porthos voleva parlare per opporsi a questa

risoluzione; ma il nostro Guascone gli fe' capire, stringendogli la mano, che doveva star cheto. Porthos era molto obbediente, e a quei cenni del suo compagno di cui riconosceva la superiorità intellettuale, si rimandò addietro le parole che gli stavano per uscire dalla bocca.

«Ma perchè dividerci? domandò Athos.

«Perchè, rispose d'Artagnan, fummo mandati da Mazzarino a Cromvello, Porthos ed io, ed invece di servire Cromvello servimmo il re Carlo I, lo che non è mica lo stesso. Tornando con i signori di la Fère e d'Herblay, il nostro delitto è provato; tornando soli, il nostro delitto rimane in istato di dubbio, e col dubbio si va molto innanzi.... E io ne vuo' far vedere delle belle al signor di Mazzarino.

«Che! disse Porthos, è vero!

«Voi, osservò Athos, vi scordate che siamo vostri prigionieri, che non ci riguardiamo come sciolti dalla nostra parola verso di voi, e che riconducendoci prigionieri a Parigi....

«Athos, interruppe d'Artagnan, mi duole che un uomo di spirito quale voi siete dica sempre delle meschinità di cui si vergognerebbero scolaretti di terza classe. Cavaliere (e si volgeva ad Aramis, che superbamente appoggiato sulla sua spada, ed ancorchè avesse prima esternata un'opinione contraria, sembrava essersi presto riunito a quella del suo collega), cavaliere, intendete che qui come al solito il mio carattere diffidente esagera le cose. Porthos ed io in conclusione nulla arrischiamo. Ma bensì, se per caso si tentasse di arrestarci davanti a voi,

ebbene! non si arresteranno mica sette uomini come si farebbe a tre; le spade vedrebbero il sole; e la faccenda trista per tutti lo sarebbe maggiormente per noi e ci rovinerebbe tutti quattro. D'altronde, se accade qualche disgrazia a due di noi, non è forse meglio che gli altri due siano in libertà per levar quelli dall'impaccio, strisciare, spezzare, congiurare, in somma liberarli? E poi, chi sa che non otteniamo separatamente, voi dalla regina e noi da Mazzarino, il perdono che insieme ci verrebbe negato? Orsù, Athos ed Aramis pigliate a diritta; voi, Porthos, venite meco a sinistra; lasciate che quei signori se ne vadano in Normandia, e noi dalla strada più corta andiamocene a Parigi.

«Ma se per viaggio siamo presi, come potremo darci reciproco avviso di questa catastrofe? domandò Aramis.

«Nulla v'è di più facile. Stabiliamo un itinerario da cui non ci dipartiremo. Andate a Saint-Valery, poi a Dieppe, dopo prendete la via retta da Dieppe a Parigi; noi piglieremo da Abbeville, Amiens, Peronne, Compiègne e Senlis, ed in ogni locanda, in ogni casa dove ci fermeremo, scriveremo sul muro colla punta di un coltello, o sui vetri col taglio di un diamante, uno schiarimento che possa essere di guida alle ricerche di quelli che fossero liberi.

«Ah! amico mio come ammirerei le risorse della vostra testa, se non mi fermassi a quelle del vostro cuore per adorarle!»

E porgeva la destra a d'Artagnan.

«E forse la volpe ha ella dell'ingegno?» rispose questi

scrollando le spalle; no, sa rubare le galline, sviare i cacciatori e ritrovare la sua strada di giorno come di notte, nient'altro. Or bene, è combinato?

«È combinato.

«Dunque dividiamoci il danaro, continuò d'Artagnan; debbono rimanere circa duecento doppie. Quanto resta, Grimaud?

«Cento ottanta mezzi luigi, signore.

«Appunto. Evviva! ecco il sole. Buon giorno, sole amico; sebbene tu non sia lo stesso che quello della Guascogna, ti riconosco o m'imagino di riconoscerti.... Era un pezzo che non ti vedevo!

«Animo, animo d'Artagnan, disse Athos, non fate da spirito forte, avete le lacrime agli occhi. Siamo sempre schietti fra noi, quando anche questa schiettezza dovesse fare scorgere le nostre buone qualità.

«Oh! mio caro, credete si lascino a sangue freddo e in un momento non esente da pericoli due amici come voi ed Aramis?

«No! e per questo, venite fra le mie braccia, figliuol mio!

«Perdinci! fece singhiozzando Porthos, piango, se non isbaglio: uh che sciocchezza!»

Ed i quattro camerati formarono un sol gruppo gettandosi l'uno al seno dell'altro. In tale istante, quei quattro uomini riuniti dall'amplesso fraterno non ebbero per certo che una sola anima.

Blaisois e Grimaud dovevano andar con Athos ed Aramis; a Porthos e d'Artagnan bastava Mousqueton.

Si ripartirono, siccome avevano fatto sempre, il danaro con una regolarità da fratelli; e strettasi scambievolmente la mano, e ripetutesi le proteste di eterna amistà, i gentiluomini si separarono per avviarsi ciascuno nella direzione convenuta, non senza voltarsi, non senza mandarsi ancora affettuose parole, cui ridiceva tosto l'eco delle dune.

Alfine si perdettero di vista.

«Corpo di Bacco! esclamò Porthos, questa, d'Artagnan mio, bisogna ch'io ve la dica subito, giacchè non posso tener sul cuore qualche cosa contro di voi: in questa circostanza non vi ho riconosciuto.

«Perchè? domandò d'Artagnan col suo sorrisetto malizioso.

«Perchè, se conforme assicurate, Athos ed Aramis son veramente esposti ad un rischio, non è momento da abbandonarli. Io vi confesso ch'ero pronto ad accompagnarli, e lo sono tuttavia a raggiungerli, non ostante tutti i Mazzarini dell'universo.

«Ah! avreste ragione, Porthos, se così fosse; ma sappiate una cosarella, che, quantunque piccola, varierà il corso alle vostre idee: ell'è che il maggior rischio non è per quei signori, ma bensì per noi; è che li lasciamo, non per abbandonarli, ma per non comprometterli.

«Davvero! fece Porthos spalancando gli occhi.

«Eh! senza dubbio: se sono arrestati, per loro v'è la Bastiglia semplicemente; per noi, se lo siamo, v'è la piazza di Grève.

«Oh oh! disse Porthos, c'è differenza da questo alla

corona da barone che mi promettevate!

«Non tanto forse, oibò! voi sapete il proverbio francese: *Tout chemin mène à Rome*.

«Ma perchè corriamo maggiori pericoli che Athos ed Aramis?

«Perchè essi non hanno fatto altro che attenersi all'incarico ricevuto dalla regina Enrichetta, e noi abbiamo tradito quello datoci da Mazzarino; perchè partiti come messaggieri presso a Cromvello, siamo diventati partigiani del re Carlo; perchè invece di dar mano a far cadere la regia sua testa condannata da quei furfanti chiamati Mazzarino, Cromvello, Joyce, Pridge, Farfaix, ec., ec., siamo stati in procinto di salvarla.

«È vero, rispose Porthos; però, mio caro, come volete che in mezzo alle sue grandi occupazioni di mente il generale Cromvello abbia avuto tempo da pensare?....

«Pensa a tutto, ha tempo per tutto; e noi, datemi retta, non perdiamo il nostro, ch'è prezioso. Non saremo in sicuro se non dopo aver visto Mazzarino, ed anche....

«Diamine! e che gli diremo?

«Lasciate fare a me, ho io il mio piano preparato: Cromvello è forte, Mazzarino è scaltro, ma ho più gusto di trattare in diplomazia contro di essi che contro il defunto messer Mordaunt.

«Ecco! fece Porthos, eppure v'è piacere a dire: *defunto messer Mordaunt!*

«Sì sì, replicò d'Artagnan, ma in viaggio subito».

Ed ambedue senza perdere un momento si diressero verso la strada di Parigi, seguiti da Mousqueton, che

dopo aver avuto freddo tutta la notte, aveva digià troppo caldo a capo a un quarto d'ora.

## LXXIX.

### *Ritorno.*

Athos ed Aramis avevano preso l'itinerario indicato da d'Artagnan, e camminato quanto più presto potevano; ad essi sembrava che fosse per loro più vantaggioso l'essere arrestati vicino a Parigi che lontano.

Ogni sera, nella tema che questo caso avvenisse loro di notte, tracciavano o sul muro o sui vetri il pattuito segno di riconoscimento, ma ogni mattina con sommo stupore al destarsi si trovavano liberi.

A misura che s'inoltravano verso la capitale, i grandi eventi dei quali erano stati spettatori, e che sconvolta avevano l'Inghilterra, si andavano dileguando come tanti nuvoli, mentre all'opposto venivano loro incontro quelli che avevano scosso Parigi e la provincia.

In quelle sei settimane d'assenza erano succedute in Francia tante cose piccole da formare quasi insieme un grandissimo caso. I Parigini, svegliatisi la mattina senza regina nè re, furono molto dolenti di siffatto abbandono, e l'assenza di Mazzarino sì caldamente bramata non compensò il rincrescimento di quella dei due augusti fuggiaschi.

Il primo sentimento che agitasse Parigi, allorchè intese la fuga per San Germano, a cui noi già facemmo assistere i nostri leggitori, fu dunque quella specie di spavento che assale i bambini quando e' si destano di notte o nella solitudine. Il parlamento si mise in moto, e

fu deciso che una deputazione si trasferisse presso la sovrana a pregarla di non privare più a lungo la capitale della sua regia presenza.

Ma la regina era tuttavia sotto la duplice impressione del trionfo di Lens e dell'orgoglio della sua scappata eseguita tanto felicemente. I deputati non solo non ebbero l'onore di esser da lei ricevuti, ma anche si fecero aspettare sulla scala grande, dove il cancelliere (lo stesso Seguier che noi vedemmo nella prima parte di quest'opera insistere ostinatamente per una lettera ripostasi perfino in seno dalla regina), il cancelliere, dicevamo, venne a dare loro l'*ultimatum* della corte, il quale portava che se il Parlamento non si umiliava dinanzi alla regale maestà, passando sopra senz'altro a tutte le questioni che avevano cagionata la contesa che li divideva, Parigi sarebbe assediata all'indomani; che digià, pure, nella previdenza di codesto assedio, il duca d'Orleans occupava il ponte di San Cloud, e il signor Principe, ancora risplendente della sua vittoria di Lens, stava in possesso di Charenton e San Dionigi.

Disgraziatamente per la corte, a cui una risposta moderata avrebbe forse restituito un buon numero di partigiani, questa cotanto minacciosa produsse un effetto contrario a quel che si attendeva; urtò l'orgoglio del Parlamento, che sentendosi robustamente appoggiato dal ceto borghese, a cui la grazia di Broussel aveva dato un concetto della propria forza, replicò alle lettere patenti, dichiarando che il ministro Mazzarino era notoriamente l'autore di tutti i disordini, e quindi lo

dichiarava nemico del re e dello Stato, e gl'ingiungeva di ritirarsi dalla corte nel medesimo giorno, e dalla Francia negli otto giorni di tempo, spirato il qual termine, ove non obbedisse, comandava a tutti i sudditi del re di scagliarglisi contro.

Questa energica replica, che la corte non si aspettava, metteva Parigi e Mazzarino fuor della legge. Rimaneva solamente da sapersi chi la vincerebbe, o il parlamento o la corte.

Allora la corte fece i suoi preparativi di attacco, e Parigi quelli di difesa. I borghesi adunque erano occupati all'opera consueta dei borghesi in tempo di sommossa, cioè a stendere delle catene e tôrre il lastrico dalle strade, quando videro arrivare e dar loro ajuto, e condotti dal Coadiutore, il principe di Conti, fratello del principe di Condé, e il duca di Longueville suo cognato. E tosto si riconfortarono, perocchè avevano dalla loro due principi del sangue, e di più il vantaggio dal numero.

Nel dì 10 gennajo giungeva a' Parigini questo non sperato soccorso.

Dopo una burrascosa discussione, il principe di Conti fu nominato a generalissimo delle armate del re fuori di Parigi con i duchi di Elboeuf e di Bouillon, e il maresciallo La-Mothe per luogotenenti generali; il duca di Longueville senza carica, nè titolo, si contentava di assistere il cognato.

In quanto al signor di Beaufort, era tornato dal Vendomese, portando (dice la cronaca) la sua bella cera,

capelli belli e lunghi, e quella popolarità che gli procacciò la sovranità delle piazze da mercato.

L'armata parigina erasi allora ordinata con la prontezza con la quale i cittadini si travestono da soldati quando a questa trasformazione li spinga un sentimento qualunque. Al dì 19, l'esercito, raccolto, aveva tentata una sortita, piuttosto per assicurare sè medesimo e gli altri della propria esistenza che per avventurare qualche cosa di serio, facendosi sventolare più su del capo una bandiera su cui leggevasi questa singolare divisa: *Cerchiamo il nostro re.*

I giorni seguenti furono impiegati ad alcune piccole operazioni parziali, che non ebbero altro risultato se non la preda di varj armenti, e l'incendio di due o tre case.

Così si giunse ai primi di febbrajo, e nel primo assolutamente di quel mese i nostri quattro camerati approdavano a Boulogne e si avviavano solleciti a Parigi, ognuno dalla sua parte.

Verso la fine del quarto giorno di cammino scansarono cautamente Nanterre onde non cadere in qualche turba del partito della regina.

Athos pigliava a malincuore simili precauzioni, ma Aramis gli aveva fatto giudiziosamente osservare come non aveano diritto di essere imprudenti, ed erano incaricati dal re Carlo di una missione suprema e sacra, la quale ricevuta appiè del patibolo non si compirebbe che a' piedi della regina.

E quindi Athos cedè.

Nei sobborghi i nostri viaggiatori trovarono buona

guardia. Tutta Parigi era armata. La sentinella ricusò di lasciar passare i due gentiluomini, e chiamò il suo sergente.

Il sergente venne subito fuori, ed assumendo tutta l'importanza che sogliono assumere i borghesi quando hanno la fortuna di esser rivestiti di una dignità militare, domandò:

«Chi siete, signori?

«Due gentiluomini, rispose Athos.

«Di dove venite!

«Da Londra.

«Che venite a fare a Parigi?

«Adempiere ad un incarico presso Sua Maestà la regina d'Inghilterra.

«Ehi dico! ma oggi vanno tutti dalla regina d'Inghilterra! replicò il sergente. Abbiamo di già al posto di guardia tre gentiluomini di cui si visitano i fogli, e che vanno da Sua Maestà. I vostri fogli dove sono?

«Non ne abbiamo.

«Come! non ne avete?

«No, arriviamo dall'Inghilterra, secondo vi abbiamo detto; ignoriamo totalmente a che punto siano gli affari politici, essendo partiti da Parigi prima del re.

«Ah! disse il sergente in aria da scaltro, siete tanti *mazzarini*, che vorreste entrare da noi per farci la spia!

«Caro amico! replicò Athos, che sino allora aveva lasciato ad Aramis la cura di rispondere; se fossimo mazzarini avremmo anzi tutte le carte possibili. Nella

situazione in cui siete, diffidatevi prima di tutto, credete a me, di coloro che sono in piena regola.

«Entrate al corpo di guardia, esporrete le vostre ragioni al superiore».

Il sergente fe' un cenno alla sentinella; questa si trasse da parte a lasciarlo passare, mentre i due gentiluomini lo seguivano.

Il corpo di guardia era interamente occupato da borghesi ed uomini del volgo; chi giuocava, chi beveva, chi discorreva.

In un canto, e quasi custoditi a vista, erano i tre gentiluomini primi arrivati, e di cui l'ufficiale esaminava i ricapiti. L'ufficiale stava nella stanza contigua, perchè l'importanza del suo grado gli concedeva l'onore di un alloggio particolare.

Il primo movimento dei primi e degli ultimi giunti, fu dalle due estremità del locale di darsi scambievolmente un'occhiata rapida e indagatrice. Quelli capitati avanti erano coperti, e ben celati da lunghi ferrajuoli. Uno di essi, meno grande che i compagni, si stava indietro ed all'ombra.

All'annunzio dato all'entrare dal sergente, che, secondo ogni probabilità, conduceva due innanzi, i tre gentiluomini drizzarono le orecchie e si fecero attentissimi. Il più piccolo, che aveva mossi due passi, ne fece uno all'indietro, e si ritrovò all'ombra.

All'avviso che i nuovi venuti non avevano carte di passo, fu unanime parere del corpo di guardia ch'essi non entrassero.

«Anzi, signori, disse Athos, è probabilissimo ch'entriamo, giacchè ci sembra di aver che fare con genti ragionevoli. E la maniera sarà semplicissima: basterà far trasmettere i nostri nomi a Sua Maestà la regina d'Inghilterra, e s'ella si fa per noi responsabile, spero che non vedrete più inconveniente a darci libero ingresso».

A tali parole l'attenzione di quello che era nascosto all'ombra diventò anco maggiore, e fu pure accompagnata da un moto di stupore sì improvviso, che gli cadde il cappello spinto dal ferrajuolo nel quale si avviluppava più che mai; egli si chinò prestamente a raccoglierlo.

«Oh mio Dio! disse Aramis dando di gomito ad Athos, avete visto?

«Che cosa? domandò Athos.

«Il più basso di quei tre?

«No.

«È che mi pareva.... ma già non è possibile!»

In quel punto il sergente, ch'era andato nella stanza particolare a prender gli ordini dall'uffiziale, uscì, ed accennando i tre gentiluomini a cui consegnò un foglio, disse:

«Le carte sono in regola; lasciate passare questi tre signori».

I tre signori fecero un segno colla testa, e si affrettarono a profittare del permesso e della strada, che, per comando del sergente, veniva lor fatta libera.

Aramis li seguì cogli occhi, e nell'atto che il più

piccolo gli passava davanti, strinse la mano ad Athos.

«Che avete, mio caro? chiese questi.

«Ho.... di certo, è una visione....»

Ed Aramis domandò al sergente:

«Ditemi, conoscete i tre gentiluomini usciti adesso di qua?

«Li conosco per i loro fogli: sono i signori di Flamarens, di Chatillon e di Bruy, tre della *Fronde*, che vanno a raggiungere il signor duca di Longueville.

«È singolare! disse Aramis rispondendo piuttosto al suo proprio pensiero che al militare, mi era sembrato di ravvisare il Mazzarino in persona».

Il militare diede una grossa risata.

«*Lui!* disse, arrischiarsi così da noi per esser impiccato! non è tanto babbeo!

«Uhm!... potrei essermi ingannato; non ho mica l'occhio infallibile di d'Artagnan.

«Chi è che parla di d'Artagnan? fece l'uffiziale, che appunto comparve sulla soglia della sua camera.

«Oh! urlò Grimaud spalancando gli occhi.

«Che? domandarono insieme Aramis ed Athos.

«Planchet! rispose Grimaud, Planchet col gorgerino!

«I signori di la Fère e d'Herblay di ritorno a Parigi! esclamò l'uffiziale. Oh che allegrezza è questa per me! chè di sicuro, venite a unirvi ai signori principi.

«Precisamente, mio caro Planchet, replicò Aramis, mentre Athos sorrideva veggendo il grado considerevole che occupava nella milizia cittadina l'antico camerata di Mousqueton, di Bazin e di Grimaud.

«E il signor d'Artagnan, del quale discorrevate poc'anzi, signor d'Herblay? oserò ricercarvi se ne avete notizia?

«L'abbiamo lasciato, or sono quattro giorni, e tutto ci induce a credere che ci avesse preceduti in Parigi.

«No, signore, io ho certezza che non è rientrato nella capitale; in sostanza, può essere che sia rimasto a San Germano.

«Non lo credo: abbiamo l'appuntamento al *Granchio*.

«Io ci sono stato oggi appunto.

«E la bella Maddalena non ne aveva nuove? fece sogghignando Aramis.

«No, e anzi non vi nascondo che pareva assai inquieta.

«In conclusione, disse Aramis, non abbiamo ancora perduto tempo, e si è fatto alla lesta. Sicchè, permettete, caro Athos, senza che io m'informi di più del nostro amico, che faccia i miei complimenti a messer Planchet.

«Ah! signor cavaliere, disse Planchet con un inchino.

«Tenente! esclamò Aramis.

«Tenente sì, e con promessa d'esser capitano.

«Bellissima cosa! rispose Aramis, e come sono venuti a voi tutti questi onori?

«Già, prima sapete, signori, che fui io che feci scappare il signor di Rochefort?

«Sì, cospetto! egli ce lo ha raccontato.

«Ma in quella circostanza stetti in procinto di essere impiccato dal Mazzarino, lo che naturalmente mi rese più popolare che nol fossi per lo avanti.

«E mercè codesta popolarità?...

«No, mercè qualcosa di meglio. Inoltre vi è noto che ho servito nel reggimento di Piemonte, dove avevo l'onore di essere sergente?

«Sicuro.

«Or bene! un giorno che nessuno poteva mettere in fila una quantità di paesani armati che si partivano chi col piè sinistro e chi col diritto, io riuscii a farli muovere tutti con lo stesso piede, e fui fatto tenente sul campo.... delle manovre.

«Ecco la spiegazione, fece Aramis.

«Dimodochè, soggiunse Athos, avete con voi un diluvio di nobiltà?

«Certissimo; in primo luogo abbiamo, conforme saprete senza dubbio, il principe di Conti, il duca di Longueville, il duca di Beaufort, il duca d'Elboeuf, il duca di Chevreuse, il signor di Brissac, il maresciallo di la Mothe, il signor di Luynes, il marchese di Vitry, il principe di Marillac, il marchese di Noirmontier, il conte di Fiesques, il marchese di Laigues, il conte di Montresor, il marchese di Sevigné, e che so io, quanti mai?

«E il signor Raolo di Bragelonne? chiese Athos con qualche agitazione, d'Artagnan mi disse avervelo raccomandato nel partire, mio buon Planchet.

«Sì, signor conte, e come fosse stato suo figliuolo, e debbo dichiarare che non l'ho perduto di vista un momento.

«Dunque sta bene? seguì Athos con voce alterata

dal contento; non gli è accaduta alcuna disgrazia?

«Nessuna.

«E abita?...

«Sempre al *Gran Carlomagno*.

«E passa le giornate?...

«Ora dalla regina d'Inghilterra, ora da madama di Chevreuse. Esso e il conte di Guiche non si lasciano un istante.

«Grazie, Planchet, grazie».

E Athos gli porgeva la destra.

«Oh! signor conte, fece Planchet toccando quella mano con la punta delle dita.

«Conte, ebbene? che fate? ad un antico lacchè! osservò Aramis.

«Amico, mi dà notizie di Raolo.

«E adesso, continuò Planchet il quale non aveva udita l'osservazione di Aramis, che avete idea di fare?

«Rientrare in Parigi, se pure voi ci date il permesso, caro signor Planchet.

«Come! se vi do il permesso? mi burlate, non sono altro che il vostro servo».

E Planchet fece una riverenza.

Poi voltosi a' suoi uomini:

«Lasciate passare questi signori; li conosco, sono amici del signor di Beaufort.

«Evviva il signor di Beaufort! gridò tutto il corpo di guardia facendo largo ad Athos ed Aramis».

Il sergente solo si accostò a Planchet.

«Chè? borbottò, senza passaporto?

«Senza passaporto.

«Badate, capitano, ribattè il sergente dando anticipatamente a Planchet il titolo promessogli; badate che uno dei tre uomini usciti poco fa mi ha detto pianino di non fidarmi di loro.

«Ed io, ripigliò Planchet maestosamente, li conosco e rispondo per essi».

E strinse la mano a Grimaud, il quale parve molto onorato da tale distinzione.

«Dunque a rivederci capitano, soggiunse Aramis in tuono beffardo, se ci accadesse qualche cosa chiameremmo voi in appoggio.

«Signor mio, disse Planchet, in questo come in tutt'altro, sono vostro servitore umilissimo.

«Ha spirito e di molto, il briccone! esclamò Aramis montando a cavallo.

«E come non deve averne? fece Athos ponendosi in sella, dopo avere per tanto tempo spazzolati i capelli del suo padrone?»

## LXXX.

### *Gli ambasciatori.*

I due amici si avviarono tosto scendendo il ripido pendio del sobborgo. Però, giunti appiè di quello, videro con istupore che le strade di Parigi si erano cambiate in fiumi e le piazze in tanti laghi: in conseguenza delle forti piogge del mese di gennajo, la Senna aveva dato di fuori, e colle sue acque ingombrava metà della capitale.

Athos ed Aramis entrarono animosamente con i loro cavalli in quella inondazione; ma in breve i poveri animali vi affondarono sino al petto, e bisognò che i due gentiluomini si decidessero a lasciarli ed a prendere una barca, dopo avere raccomandato ai loro domestici di andare ad attenderli ai mercati.

In conseguenza arrivarono in barchetta al Louvre. Era notte già fatta, e Parigi vista così al lume di alcuni lampioni tremolanti fra tutti quei paduli, co' suoi battelli carichi di pattuglie con armi risplendenti, con le grida di vigilia che di notte si ricambiano fra i posti di guardia, Parigi insomma presentava un aspetto che abbagliò Aramis, l'uomo più accessibile che mai potesse incontrarsi a sentimenti bellicosi. Giunsero dalla regina; però fu d'uopo far anticamera, sendochè nel momento Sua Maestà dava udienza a gentiluomini che recavano notizie d'Inghilterra.

«E anche noi, disse Athos al servo che gli dava questa

risposta, non solo portiamo notizie d'Inghilterra, ma veniamo pure di là.

«Come vi chiamate?

«Il signor conte di la Fère e il signor cavaliere d'Herblay, replicò Aramis.

«Oh! allora, signori, fece il servitore udendo quei nomi dalla regina proferiti tante volte nella sua speranza, allora è tutt'altro, e credo che Sua Maestà non mi perdonerebbe di avervi fatto aspettare un momento. Seguitemi, di grazia».

E camminò avanti, precedendo i due forestieri.

Poi quando fu nella stanza ove stava la sovrana fece ad essi cenno di attendere, ed aperta la porta, disse:

«Signora, spero che Vostra Maestà mi perdoni di aver disobbedito ai di lei ordini, quando saprà che coloro cui vengo ad annunziarle sono i signori conte di la Fère e cavaliere d'Herblay».

La regina diè un grido di giubilo, che dai gentiluomini fu inteso dal luogo ove si erano trattenuti.

«Povera regina! borbottò Athos.

«Oh, passino, passino! esclamò pure la giovane principessa slanciata verso l'uscio».

La meschinella non si divideva mai dalla madre, e procurava farle obliare mediante le sue premure e la filiale sua tenerezza l'assenza dei due fratelli e della sorella.

«Entrate, signori, entrate», disse e terminava da sè di schiudere la porta.

Si presentarono Athos ed Aramis. La regina stava

seduta sopra una poltrona, e a lei dinanzi erano in piedi due dei tre gentiluomini da loro incontrati nel corpo di guardia.

Erano questi i signori di Flamarens e Gasparo di Coligny, duca di Chantillon, fratello di quello che fu ucciso sette od otto anni prima in un duello ch'ebbe luogo a motivo di madama di Longueville.

All'annunziarsi dei due amici costoro indietreggiarono alquanto, e sotto voce ricambiarono alcune parole.

«Ebbene, signori! disse la regina, visti ch'ebbe Athos ed Aramis, eccovi alfine, fidi amici, ma i corrieri di Stato sono venuti anco più presto di voi. La corte è stata istruita degli affari di Londra nel momento che voi arrivavate alle porte di Parigi, ed ecco i signori di Flamarens e di Chatillon che mi portano da parte di Sua Maestà la regina Anna le più recenti informazioni».

Aramis ed Athos si guardarono; la tranquillità, l'allegrezza persino che traluceva in volto alla sovrana, li faceva stupire.

«Favorite continuare, essa disse a Chatillon ed a Flamarens; dicevate adunque che Sua Maestà Carlo I, mio augusto signore, era stato condannato a morte non ostante il voto della maggioranza dei sudditi inglesi....

«Sì signora», balbettò Chatillon.

Athos ed Aramis si fissavano in viso un coll'altro vieppiù attoniti.

«E che, condotto al patibolo, ella proseguiva, al patibolo! o mio signore, o mio re!... era stato salvato dal

popolo pieno d'indignazione.

«Sì signora», rispose Chatillon con voce tanto bassa che a mala pena poterono i due gentiluomini, comunque attentissimi, udir questa affermazione.

La regina giunse insieme le mani con generosa riconoscenza, mentre la figlia le cingeva il collo con un braccio e la stringeva al seno, molle il ciglio di pianto.

«Ora, non altro ci rimane che presentare a Vostra Maestà l'umile nostro ossequio, disse Chatillon a cui pareva fosse di peso la parte che faceva, e che arrossiva sempre più sotto lo sguardo fisso e penetrante di Athos.

«Ancora un momento, signori, seguitò la regina trattenendoli con un cenno, un momento, di grazia! giacchè ecco i signori di la Fère e d'Herblay, che secondo avrete inteso vengono da Londra, e vi daranno forse come testimoni oculari dettagli a voi ignoti. Tali dettagli li recherete alla regina mia buona madre. Parlate, signori, vi ascolto; nulla mi nascondete, non abbiate alcun ritegno: subito che Sua Maestà vive, ed è salvo il regio onore, io sono indifferente a tutto il resto».

Athos impallidì e si posò una mano sul cuore.

«Ebbene! fece la sovrana che si accorse del pallore e del movimento; parlate, giacchè io ve ne prego.

«Perdonate, madama, rispose Athos, ma io nulla voglio aggiungere al racconto di questi signori innanzi ch'essi abbiano riconosciuto da per sè che forse si sono ingannati.

«Ingannati? esclamò Enrichetta poco meno che soffocando, ingannati!... e che v'è egli? mio Dio!

«Signori, disse di Flamarens ad Athos, se abbiamo sbagliato, l'errore proviene dalla regina, e voi non avrete, suppongo, intenzione di rettificarlo, poichè sarebbe lo stesso che dare una mentita a Sua Maestà.

«Dalla regina? gridò Athos con voce quieta ma sonora.

«Sì», balbettò Flamarens, e chinava le pupille.

Athos mandò un doloroso sospiro.

«E non piuttosto da quello che vi accompagnava, e che abbiamo veduto con voi al corpo di guardia del Roule, proviene tale errore? disse Aramis con la sua insultante cortesia, giacchè se il conte di la Fère ed io non abbiam preso abbaglio, eravate in tre all'entrare in Parigi».

Chatillon e Flamarens si scossero.

«Ma spiegatevi, conte! esclamò la regina in angoscia sempre più fiera; sulla vostra fronte io leggo la disperazione, il vostro labbro esita ad annunziarmi qualche nuova terribile, vi tremano le mani.... Dio mio! Dio mio! ch'è accaduto?

«Signore! disse la principessina inginocchiandosi accanto alla madre, abbiate pietà di noi!

«Signore, fece Chatillon, se siete latore di una funesta notizia, operate da uomo crudele quando la date alla regina».

Aramis si accostò a Chatillon sino quasi a toccarlo, e con le labbra strette dalla rabbia e lo sguardo infuocato, gli rispose:

«Ehi! mi figuro che non abbiate già idea di insegnare

al conte di la Fère ed a me ciò che qui dobbiamo dire».

Durante quel breve alterco, Athos sempre con la mano sul cuore e la testa china, appressatosi alla sovrana, le disse con somma commozione:

«Signora, i principi, che per la loro natura sono al disopra degli uomini, riceverono dal cielo un cuore atto a sopportare infortunj più grandi che quelli del volgo, imperocchè il cuore in essi partecipa alla loro superiorità; perciò mi sembra non si debba operare con una grande regina qual'è Vostra Maestà nel modo stesso che con una donna del nostro ceto. Regina, destinata a tutti i martirj su questa terra, ecco il risultato della missione di cui ci onoraste».

Ed Athos, inginocchiatosi dinanzi alla infelice che gelava e palpitava, si levò di seno, chiusi in una medesima scatola, l'ordine di diamanti che la regina aveva consegnato a lord Winter prima di partire, e l'anello nuziale che prima di morire Carlo aveva consegnato ad Aramis. Athos non si era mai tolto d'indosso quei due oggetti dacchè gli avea ricevuti. Egli aprì il cassetto che li conteneva, e con tacito e profondo dolore li porse alla regina.

Questa avanzò la mano, prese l'anello, se lo trasse in atto convulso fino sulle labbra, e senza poter dare un sospiro, nè mandare un singulto, stese le braccia, impallidi, e cadde priva di sensi fra quelle della figlia e delle sue donne.

Athos baciò il lembo della veste della sventurata vedova, e rialzandosi con tal maestà che produsse sugli

astanti la maggiore impressione, parlò così:

«Io, conte di la Fère, gentiluomo che non mentii giammai, giuro prima innanzi a Dio e quindi innanzi a questa povera regina, che tutto quanto poteva farsi per salvare il re fu da noi fatto sul suolo d'Inghilterra. Ed ora (e si volgeva a d'Herblay) cavaliere, si parta, l'obbligo nostro è compiuto.

«Non per anche, fece Aramis, ci rimangono da dire due parole a questi signori».

E giratosi verso Chatillon:

«Signor mio, gli disse, vi compiacereste di venir fuori, anche per un momento, per sentire le poche parole che non posso dirvi davanti alla regina?»

Chatillon senza rispondere s'inclinò in segno di assenso.

Athos ed Aramis passarono per i primi; a loro dopo andarono Chatillon e Flamarens; traversarono senza far motto il vestibolo: ma giunti ad una terrazza ch'era a livello d'una finestra, Aramis si diresse alla terrazza in cui non trovavasi veruno, si fermò però alla finestra e disse al duca di Chatillon:

«Poc'anzi, mi pare, vi siete fatto lecito di trattarci molto alla libera. Ciò non era conveniente in alcun caso, ma assai meno poi in persone che venivano a recare alla regina il messaggio di un mentitore.

«Signore! gridò Chatillon.

«Che avete mai fatto del signor di Bruy? domandò ironicamente Aramis. Fosse egli andato per combinazione a cambiarsi la faccia che somiglia di

troppo a quella del signor di Mazzarino? È noto che al palazzo reale vi sono molte maschere italiane da muta, da quella di Arlecchino sino a quella di Pantalone.

«Ma voi ci provocate, io credo! disse Flamarens.

«Ah! lo credete soltanto?

«Cavaliere! cavaliere! disse Athos.

«Eh! lasciatemi fare; rispose con stizza Aramis, sapete pure che a me non piacciono le cose a mezza via.

«Finitele dunque! ribattè Chatillon con non minor alterigia che d'Herblay».

Questi fece un inchino, e replicò.

«Signori, un altro fuori di me o del conte di la Fère vi farebbe arrestare, giacchè abbiamo in Parigi alcuni amici; ma noi vi offriamo un mezzo di partire senza esser molestati. Venite a discorrere con noi cinque minuti colla spada in pugno su quel terrazzo abbandonato.

«Volentieri, rispose Chatillon.

«Un momento! esclamò Flamarens, so che la proposta è tale da tentarci, ma adesso ci è impossibile accettarla.

«E perchè? domandò Aramis in tuono di scherno, la vicinanza del signor Mazzarino è forse quella che vi rende sì prudenti?

«Ah, Flamarens, lo udite? disse Chatillon, non rispondere sarebbe una macchia al mio nome e all'onor mio.

«Così la penso io pure, disse freddamente Aramis.

«Voi però non risponderete, e questi signori fra poco

saranno, io spero, della mia opinione».

Aramis scosse il capo con un gesto di estrema insolenza.

Chatillon vide il gesto, e pose mano alla spada.

«Duca, disse Flamarens, vi dimenticate che per domani avete il comando di una spedizione della massima importanza, e che indicato dal signor Principe, accettato dalla regina, sino a domani sera non siete padrone di voi?

«Benissimo! dunque per domani l'altro mattina, fece Aramis.

«A doman l'altro, osservò Chatillon, è troppo lungo l'indugio!

«E non sono già io, riprese d'Herblay, che fisso questo termine o chiedo dilazione, tanto più (aggiunse), che mi sembra, potremmo trovarci a quella spedizione.

«Signor sì, avete ragione, esclamò il duca, e con molto piacere, se volete pigliarvi l'incomodo di venire sino alle porte di Charenton.

«E come, signor mio! per aver l'onore di incontrarvi andrei a capo al mondo; tanto maggiormente farò per ciò una lega o due.

«Dunque a domani.

«Io ci conto. Andate pure a raggiungere il vostro Mazzarino; ma prima, giurate sul vostro onore che non lo avvertirete del nostro ritorno.

«Condizione?

«E perchè no?

«Perchè queste si spetta ai vincitori il farle, e voi non

siete tali.

«E allora, si sguaini subito il ferro. Ciò poco importa a noi che non comandiamo l'impresa di domani».

Chatillon e Flamarens si guardarono; v'era cotanta ironia nel gesto e nelle parole di Aramis, che Chatillon specialmente stentava a tener a freno la collera. Ma a un detto di Flamarens si fermò.

«Or bene, disse, il nostro compagno, chiunque sia, nulla saprà di quel ch'è accaduto. Ma voi mi promettete di esser domani a Charenton, non è vero?»

«Ah signori! non dubitate! rispose Aramis».

I quattro gentiluomini si salutarono, ma questa volta Chatillon e Flamarens uscirono primi dal Louvre, ed Athos e Aramis li seguirono.

«Ma con chi l'avete, con tanta furia? domandò Athos.

«Cospetto! con quelli co' quali me la rifò!

«Che mai v'hanno fatto?

«Non avete veduto?

«Io no.

«Si sono messi a sogghignare quando voi giuravate che avevamo fatto l'obbligo nostro in Inghilterra. Ora, o lo hanno creduto o no: se lo credono, sogghignavano per insultarci, se non lo credono, c'insultavano parimente, ed è urgente di provare a costoro che siamo buoni a qualche cosa. Del rimanente, non m'incresce che abbiano rimessa la faccenda a domani: penso che per questa sera abbiam da fare di meglio che sguajnare la spada.

«E che abbiam da fare?»

«Per Bacco! far prendere il Mazzarino».

Athos fe' con le labbra un moto di disprezzo.

«Aramis, lo sapete, tali intraprese non mi piacciono.

«Perchè?

«Perchè pajono piuttosto sorprese.

«In verità, Athos, sareste un generale di armata singolare: non vi battereste che a chiarissima luce, fareste prevenire il vostro avversario dell'ora in cui avreste divisato di attaccarlo, e vi asterreste da tentar nulla a suo danno di notte, per timore che vi tacciasse di aver profittato dell'oscurità».

Athos sorrise.

«Sapete, disse, che nessuno può cambiare il proprio naturale; e poi, avete forse in idea a qual punto siamo, e se l'arresto di Mazzarino non sarebbe più mal che bene, più impaccio che trionfo?

«Dite dunque, Athos, che disapprovate la mia proposta.

«No; al contrario, la stimo di buona guerra, ma....

«Ma che?

«Penso che non avreste dovuto farvi giurare da quei signori di non dir nulla al ministro, giacchè esigendo tal giuramento, avete quasi assunto l'impegno di non far niente.

«Non ho assunto impegno veruno, io, e così mi riguardo come affatto.... Andiamo, Athos! andiamo!

«Dove?

«Dal signor di Beaufort o dal signor di Bouillon, e ad essi diremo com'ella va.

«Sì, ma con un patto, cioè che cominceremo dal Coadjutore, a cui, dotto com'è sui casi di coscienza, esporremo il nostro.

«Oh! disse Aramis, guasterà tutto, si approprierà ogni cosa; terminiamo con lui, invece di principiare».

Athos se la rideva sotto i baffi, come chi in fondo al cuore abbia un pensiero che non vuol esprimere.

«Ebbene, sia pur così, rispose, da quale si comincia?»

«Dal signor di Bouillon, se non vi spiace; è il primo che si presenta nel nostro cammino.

«Adesso, mi permetterete una cosa, non è vero?»

«Ed è?»

«Ch'io passi dall'albergo del *Gran Carlomagno* ad abbracciar Raolo.

«Ma ci vengo con voi! lo abbraccieremo insieme».

Tutti e due avevano ripresa la barca che gli aveva condotti e si erano fatti portare ai mercati. Ivi ritrovarono Grimaud e Blaisois che custodivano i loro cavalli e tutti quattro si avviarono verso la contrada Guénégaud.

Raolo però non era alla locanda del *Gran Carlomagno*; ricevuto nella giornata un messaggio dal signor Principe, era partito subito dopo con Olivain.

## LXXXI.

### *I tre luogotenenti del generalissimo.*

Secondo era stabilito, e nell'ordine fra di loro convenuto, Athos ed Aramis usciti dal *Gran Carlomagno* s'incamminarono verso il palazzo del duca di Bouillon.

Era notte oscurissima, e quantunque inoltrata nelle ore di maggior silenzio e solitudine, cominciavano ad echeggiare quei clamori che destano trasalita una città assediata. Ad ogni passo s'incontravano barricate, a tutte le svolte delle strade catene stese, in ciascun vicolo dei bivacchi; s'incrociavano le pattuglie ricambiandosi la parola d'ordine, i messaggeri spediti dai vari capi traversavano le piazze; e finalmente si facevano dialoghi animatissimi, e che indicavano l'agitazione degli spiriti, fra i pacifici abitanti, i quali se ne stavano affacciati alle finestre e i loro concittadini più bellicosi che correvano per le vie con la partigiana in spalla o l'archibugio al braccio.

Athos ed Aramis non avevano fatto cento passi senza essere tratti dalle sentinelle messe alle barricate, che lor chiedevano la parola d'ordine; ma rispondevano che andavano dal signor di Bouillon per dargli una notizia importante, ed allora quelle si erano contentate di dare ad essi una guida, la quale col pretesto di accompagnarli e agevolar loro il passo era incaricata di sorvegliarli. E la guida si era mossa precedendoli e cantarellando:

Ce brave monsieur de Bouillon

Est incommodé de la goutte....

nuovissimo componimento del genere dei *trioletts* francesi, non so di quante stanze in cui ciascuno aveva la sua parte.

Giunti nelle vicinanze della casa di Bouillon, s'imbatterono in una piccola comitiva di tre a cavallo, che avevano tutte le parole possibili, poichè andavano senza scorta, e quando arrivavano alle barricate non avevano da far altro che ricambiare con coloro che ne stavano a guardia certi detti bastanti a far sì che si lasciassero tirare innanzi con tutta la deferenza senza dubbio dovuta al loro rango.

All'aspetto di quei tali, Athos ed Aramis si fermarono.

«Oh oh! vedete, conte? disse Aramis.

«Sì, rispose Athos.

«Che vi pare di quei tre cavalieri?

«E a voi?

«Che siano i nostri.

«Non v'ingannate, ho riconosciuto benone di Flamarens.

«Ed io, di Chatillon.

«In quanto all'altro col ferrajuolo scuro....

«Era il ministro.

«In persona.

«Come diamine si azzardano così, nei dintorni del palazzo di Bouillon? fece Aramis».

Athos sorrise senza rispondere.

Di là a cinque minuti bussavano al portone del

principe.

Al portone faceva guardia una sentinella, come si costuma per i soggetti rivestiti di gradi superiori; nel cortile era pure un piccol corpo di guardia pronto ad obbedire agli ordini del luogotenente del principe di Conti.

A forma di quel che diceva la canzone il duca di Bouillon aveva la gotta e stava a letto; non ostante questa grave malattia, che da un mese gl'impediva di cavalcare, cioè da quando era assediata Parigi, fece dire, però, ch'era disposto a ricevere i signori conte di la Fère e cavaliere d'Herblay.

I quali furono tosto introdotti. L'ammalato era nella sua camera, coricato, ma circondato dall'apparecchio più militare che potesse immaginarsi: da per tutto, sospesi alle muraglie, spade, pistole, usberghi e archibugi, e agevolmente si scorgeva che il signor di Bouillon, appena non avesse più la podagra, darebbe non poca briga e molestia ai nemici del Parlamento. Intanto con sommo suo rincrescimento, conforme ei diceva, gli toccava starsene in letto.

«Ah! signori, esclamò visti ch'ebbe i due visitanti e tentando per sollevarsi un tantino uno sforzo che gli fe' fare una boccaccia pel dolore terribile, siete fortunati, voi altri! potete montare a cavallo, andare e venire, combattere, per la causa del popolo. Ma io, vedete pure, sono confitto su queste lenzuola!.... Uh maledetta gotta! aggiunse con una nuova smorfia, maledettissima gotta!

«Monsignore, disse Athos, veniamo d'Inghilterra e

toccando Parigi è stata nostra prima cura di portarci a domandar notizie della vostra salute.

«Grazie, grazie mille!... la salute? cattiva, come osserverete.... maledetta gotta!... Ah! siete arrivati d'Inghilterra? e il re Carlo sta bene, per quanto ho inteso poco fa.

«È morto, monsignore, disse Aramis.

«Veh! fece attonito il duca.

«Morto sopra il patibolo, condannato dal Parlamento.

«È impossibile!

«E giustiziato alla nostra presenza.

«Ma dunque che mi diceva di Flamarens?

«Di Flamarens! esclamò Aramis.

«Sì, è uscito adesso di qua.

«Con due compagni? domandò Athos sogghignando.

«Sì, con due compagni, rispose il duca».

Indi con qualche inquietudine seguì:

«Gli avete forse incontrati?

«Ma sì.... mi pare, per la strada, replicò Athos».

E guardò sorridendo Aramis, che dal canto suo osservò lui pure alquanto meravigliato.

«Maledettissima gotta! ripeté il signor di Bouillon che pativa assai.

«Monsignore, continuò Athos, in verità ci vuol tutta la vostra divozione alla causa parigina per rimanere, incomodato come siete, alla testa delle armate; tanta perseveranza produce in noi sincera ammirazione.

«Che volete, signori miei? bisogna pure (e voi due ne siete un esempio, voi sì prodi e zelanti, a cui il mio caro

collega duca di Beaufort è debitore della libertà e fors'anco della vita) bisogna pure sacrificarsi alle pubbliche faccende. E perciò, lo vedete, io mi sacrifico. Bensì vi confesso che ho esaurita tutta la mia forza. Il cuore è buono, buona è la testa, ma questa podagra briccona mi ammazza, e non vi nego che se la corte rendesse paghe le mie domande, d'altronde giustissime, poichè non chiedo se non una indennizzazione promessami dall'antico ministro stesso quando mi fu tolto il mio principato di Sedan, se mi si dessero dominj del medesimo valore; se mi si risarcisse del non godimento di quella mia proprietà dacchè mi fu tolta, cioè da diciotto anni, se a quelli della mia casa si accordasse il titolo di principi; se il mio fratello di Turenne fosse rimesso in possesso del suo comando; mi ritirerei immediatamente nelle mie terre, e lascerei la corte ed il Parlamento aggiustarsi fra loro come meglio potessero.

«Ed avreste ragione, monsignore, rispose Athos.

«Voi pensate così; non è vero, signor conte di la Fère?

«Assolutamente.

«E anche voi, signor cavaliere d'Herblay.

«Pienissimamente.

«Or bene, vi confesso, che secondo ogni probabilità, mi appiglierò a questo partito. Nel momento appunto la corte mi fa alcune proposte, e da me solo dipende l'accettarle. Le avevo rigettate finora, ma poichè uomini della vostra fatta mi dicono che ho torto, e specialmente giacchè questa maladetta gotta mi mette

nell'impossibilità di giovare alla causa parigina, affè! ho voglia di seguitare il vostro consiglio e accogliere la proposta avanzatami dal signor di Chatillon.

«Accettatela, principe, disse Aramis.

«Oh sì! anzi mi dispiace di averla quasi sprezzata questa sera.... ma domani v'è conferenza e vedremo».

I due amici riverirono il duca.

«Andate, signori, questi continuò, dovete essere stanchi dal viaggio. Povero re Carlo! ma in sostanza egli ne ha un po' di colpa, e ciò che deve consolarci si è che la Francia non ha da farsi alcun rimprovero in questa occasione, ed ha fatto tutto quanto ella poteva per salvarlo.

«Oh! di questo siamo noi testimoni, replicò Aramis, particolarmente il signor di Mazzarino!....

«Ecco, io ho caro che gli facciate una tale testimonianza; in fondo ha del buono, il ministro, e se non fosse forestiero, gli si renderebbe giustizia.... Ahi! gotta maladettissima!»

Athos ed Aramis uscirono, ma le grida del signor di Bouillon li accompagnarono sino nell'anticamera; era evidente ch'ei soffriva come un dannato.

Aramis arrivato al portone domandò:

«Ebbene, Athos, che ne pensate?

«Di che?

«Per diana! del signor di Bouillon.

«Caro mio, quel che ne pensa il *triolet* della nostra guida:

Ce pauvre monsieur de Bouillon

Est incommodé de le goutte....

«E perciò, fece Aramis, vedete che non gli ho aperto bocca sull'oggetto che qui ci conduceva.

«E avete operato con prudenza; gli avreste mosso un nuovo attacco di podagra. Si vada dal signor di Beaufort».

E i due amici si avviarono al palazzo di Vendome.

Suonavano le dieci quando essi vi giungevano.

Il palazzo di Vendome era custodito non meno, e presentava un aspetto non meno guerresco di quello di Bouillon. V'erano sentinelle, corpo di guardie nel cortile, armi e fasci, cavalli sellati legati agli anelli. Due cavalieri, ch'escivano allorchè Athos ed Aramis entravano dovettero far fare un passo indietro ai loro palafreni acciò questi passassero.

«Ah ah! signori, disse Aramis, ma l'è assolutamente la nottata degl'incontri, e dichiaro che avremmo grande sfortuna se dopo di esserci incontrati così spesso, stassera, non pervenissimo ad incontrarci domani.

«Oh! in quanto a codesto, rispose Chatillon (ch'era egli insieme con Flamarens partito allora da casa di Beaufort) potete star quieto; se c'incontriamo di notte senza cercarci, tanto più c'incontreremo di giorno cercandoci.

«Lo spero, fece Aramis.

«Ed io ne son sicuro, ribattè il duca».

Di Flamarens e di Chatillon proseguirono la lor via, e Athos ed Aramis anzi smontarono.

Avevano appena infilate le briglie dei loro cavalli alle

braccia dei lacchè, e si erano sbarazzati dei ferrajuoli, che a loro avvicinosi un tale, e guardatili un momento al dubbio lume di un lanternino appeso in mezzo al cortile diè un grido di sorpresa, e corse a gettarsi fra le loro braccia.

«Conte di la Fère! urlò colui, cavaliere d'Herblay! come mai siete in Parigi?

«Rocheport! dissero insieme ambedue.

«Sì, di certo! Siamo giunti dal Vendomese or sono quattro o cinque giorni, e ci accingiamo a dar da fare ben bene al Mazzarino. Siete sempre dei nostri, mi figuro?

«Più che mai. E il duca?

«È indemoniato contro il ministro. Vi sono noti i successi del nostro caro duca? È il vero re di Parigi; non può andar fuori senza arrischiare di esser soffocato.

«Ah! tanto meglio; disse Aramis, ma ditemi, non sono i signori di Flamarens e di Chatillon quelli usciti poc'anzi di qui?

«Giusto! hanno avuto udienza dal duca; vengono da parte del Mazzarino, senza dubbio, ma avranno trovato a chi parlare, ve lo garantisco.

«Manco male, rispose Athos; e non si potrebbe aver l'onore di vedere Sua Altezza?

«E perchè no? subito! sapete che per voi è sempre visibile. Venite con me, io reclamo il bene di presentarvi».

Rocheport andò avanti. Furono aperte tutte le porte: a lui ed ai due amici. Trovarono essi il signor di Beaufort

sul punto di porsi a tavola. Le mille occupazioni della giornata avevano ritardata sino allora la sua cena; ma per quanto fosse grave la circostanza, il duca ebbe appena uditi i nomi annunziatigli da Rochefort, che si alzò dalla sedia che precisamente accostava alla mensa, ed avanzatosi con impeto incontro ai due colleghi disse loro:

«Ah per bacco! ben venuti, signori miei. Siete qua a prender parte alla mia cena, non è così? Boisjoli, avvertite Noirmont che ho due commensali. Lo conoscete, Noirmont, eh signori? è il mio maestro di casa, il successore di Mastro Marteau, che fa gli ottimi pasticci a voi noti. Boisjoli, di' che ne mandi uno fatto da lui, ma non del genere di quello che aveva preparato per la Ramée.... Grazie a Dio! non abbiamo più bisogno di scale, di funi o di pugnali.

«Monsignore, rispose Athos, non istate a disturbare per noi il vostro illustre maggiordomo, del quale ci sono cogniti i molti e svariati talenti. Questa sera, con licenza di Vostra Altezza, avremo soltanto l'onore di domandarle nuove di sua salute e ricevere i di lei comandi.

«Oh! per la salute, ottima. Una salute che ha resistito a cinque annate di Bastiglia con la compagnia obbligata di messer di Chavigny, è capace di tutto. Per comandi, cospetto! vi confesso che sarei in un grande impiccio per conferirveli, sendo che ciascuno dà i suoi dal canto suo, e se si va avanti così io finirò con non darne più affatto.

«Davvero? disse Athos, eppure credevo che il Parlamento contasse sopra la vostra unione.

«Oh sì! la nostra unione è bella, veh! Con il duca di Bouillon, tanto tanto.... ha la podagra e non si leva dal letto, v'è da intendersi; ma col signor d'Elboeuf e i suoi figliuoli che son tanti elefanti.... Signori miei, sapete il componimento (*triolet*) sopra il duca d'Elboeuf?

«No monsignore.

«Propriamente?»

Il duca si mise a cantare:

Monsieur d'Elboeuf et ses enfants  
Faut rage à la place Royale.  
Il vont tous quatre piaffants,  
Monsieur d'Elboeuf et ses enfants.  
Mai sitot qui il faut battre aux champs,  
Adieu leur humeur martiale,  
Monsieur d'Elboeuf et ses enfants  
Font rage à la place Royale.

«Ma, soggiunse Athos, spero non sia così del Coadjutore.

«Eh sì! con il Coadjutore è anche peggio. Invece di starsene fermo a cantare i *Te Deum* per le vittorie che noi non riportiamo, o per quelle in cui siamo sconfitti, sapete che cosa fa?

«No.

«Mette su un reggimento al quale dà il suo nome: il reggimento di Corinto. Fa luogotenenti e capitani nè più

nè meno che un maresciallo di Francia, e colonnelli quanti ne fa il re.

«Sì, replicò Aramis, ma quando bisogna battersi mi lusingo che stia attaccato al suo arcivescovado?»

«Niente affatto! Ecco dove sbagliate, mio caro d'Herblay. Allorchè è d'uopo battersi, si batte, talmentechè siccome la morte di suo zio gli ha dato un seggio nel Parlamento, adesso ce lo troviamo di continuo fra' piedi, al Parlamento, al consiglio e nelle battaglie. Il principe di Conti è generale in pittura.... e che pittura! un principe gobbo, gli è come dire un sacco di noci. Ah! vanno male le faccende, signori miei, vanno male!

«Sicchè, monsignore, Vostra Altezza è scontenta? fece Athos e barattava un'occhiata con Aramis.

«Scontenta? Dite pure, conte, che la mia Altezza è per le furie, a segno che io dico a voi, ad altri non lo manifesterei, a segno che se la regina riconoscesse i torti che ha meco, se richiamasse mia madre esule, se mi desse in sopravvivenza l'ammiragliato ch'è del mio signor padre e che mi è promesso per l'epoca della sua morte, ebbene! non sarei lontano da avvezzare dei cani a cui insegnerei ad accennare che vi sono ancora in Francia ladroni più grandi che il signor di Mazzarino».

Non più uno sguardo solo, ma sguardo e sorriso, si ricambiarono Athos et Aramis, ed ancorchè non gli avessero incontrati avrebbero indovinato essere stata colà di Chatillon e di Flamarens. E quindi non fecero motto della presenza in Parigi di Mazzarino.

«Monsignore, disse Athos, noi siamo soddisfatti. Venendo a quest'ora da Vostra Altezza, non avevamo altro scopo se non se di dar prova della nostra devozione e dichiararle che stavamo a sua disposizione come i suoi servitori più fedeli.

«Come i miei più fidi amici, signori cari; me lo avete già dimostrato, e se mai mi riconcilio con la corte, spero provarvi ch'io pure sono rimasto amico vostro come di quei signori.... come diavolo li chiamate?.... d'Artagnan e Porthos.

«D'Artagnan e Porthos?

«Ah! sì.... appunto così.... Dunque m'intendete, conte di la Fère, m'intendete, cavaliere d'Herblay: tutto e per sempre vostro».

Athos ed Aramis fecero una riverenza e se ne andarono.

«Caro Athos, disse Aramis, credo, Dio mi perdoni, che abbiate aderito ad accompagnarmi solamente per darmi una lezione.

«Aspettate, rispose l'altro, sarete a tempo ad accorgervene quando usciremo dal Coadjutore.

«Dunque andiamo all'arcivescovado».

E si diressero verso la Città-Vecchia.

Partendo di là trovarono le strade allagate, e dovettero prendere una barchetta. Erano più dell'undici ore, ma si sapeva non esservi ora prefissa per presentarsi dal Coadjutore, la di cui somma attività faceva all'occorrenza di giorno notte, e di notte giorno.

Il palazzo arcivescovile sorgeva di fondo all'acqua, e

dal numero di battelli legati intorno a questo, vi sareste creduti, non in Parigi ma a Venezia. Quei battelli andavano su e giù, incrociandosi in ogni senso, inoltrandosi nel labirinto delle vie di Città-Vecchia, o allontanandosi nella direzione dell'arsenale o dell'argine di S. Vittorio, ed allora nuotavano come in un lago. Alcuni erano misteriosi e tenuti in gran silenzio, altri illuminati e clamorosi. I due camerati si cacciarono tra quella quantità di schifi ed approdarono essi pure.

Tutto il pian terreno dell'arcivescovado era inondato, ma si erano adattate ai muri certe specie di scale, e tutto il cambiamento resultato dall'allagamento si riduceva ad entrare dalle finestre anzichè dalle porte.

Ed in tal guisa Athos ed Aramis penetrarono nell'anticamera, la quale era piena di lacchè, perchè una dozzina di signori stavano ad aspettare nella sala d'ingresso,

«Ehi! fece Aramis, ma vedete un poco, Athos: questo sciocco Coadjutore vuol egli aver il piacere di farci fare anticamera?»

«Amico mio, rispose Athos, le genti vanno prese con tutti gl'inconvenienti della loro situazione. Oggi egli è uno dei sette o otto re che regnano in Parigi, ed ha una corte.

«Sì, ma noi non siam mica cortigiani.

«E perciò gli faremo dare i nostri nomi, e se nel riceverli non dà una risposta convenevole, lo lasceremo occupato negli affari della Francia e ne' suoi. Non v'è altro che chiamare un servitore e mettergli in mano

mezza doppia.

«Oh! appunto.... esclamò Aramis.... non m'inganno.... sì.... no.... ma certo!.... Bazin, venite qua, furfante!»

Bazin, che precisamente passava in aria maestosa, si voltò inarcando le ciglia a guardare chi fosse l'impertinente che lo chiamava in simil maniera. Ma non sì tosto ebbe ravvisato Aramis, il tigre diventò agnello, ed accostatosi ai due gentiluomini disse:

«Che! siete voi, signor cavaliere! voi, signor conte! tutti due qui nel momento ch'eravamo tanto inquieti per voi!.... Oh! ho pur caro di rivedervi!

«Va bene, messer Bazin, disse Aramis, da banda i complimenti. Veniamo per parlare al signor Coadjutore, ma abbiamo tal fretta che ci necessita parlargli subito.

«E come! subito, davvero.... non si fanno già attendere signori della vostra specie.... ma soltanto adesso gli è in conferenza segreta con un certo signor di Bruy.

«Di Bruy! gridarono insieme i due colleghi.

«Sì, l'ho annunziato io stesso, e mi ricordo esattamente il suo nome. Lo conoscete? soggiungeva Bazin interrogando Aramis.

«Mi pare di conoscerlo.

«Io non posso dire altrettanto, giacchè era sì bene involuppato nel ferrajuolo, che per quanto io mi sia ostinato non ho potuto scorgergli la minima parte del viso. Ma ora entrerò per annunziarvi, e forse questa volta sarò più fortunato.

«È inutile, disse Aramis; per questa sera rinunziamo a

vedere il signor Coadjutore: non è vero, Athos?

«Come volete, rispose il conte.

«Sì sì, ha da trattare di affari troppo grandi col signor di Bruy.

«E lo devo avvisare che le signorie vostre erano venute?

«Non occorre, no, fece Aramis; Athos andiamo».

I due amici, passando in mezzo alla turba di servitori, si partirono dal palazzo seguiti da Bazin che dava indizio della loro importanza mediante i suoi ossequiosi saluti.

«Or bene, chiese Athos ad Aramis quando furono entrambi nella barca, cominciate a credere che avremmo fatta una trista burla a tutti coloro arrestando Mazzarino?

«Athos mio, siete la saggezza in carne ed ossa», replicò Aramis.

Ciò che maggiormente avea prodotto impressione ne' due camerati, sì era il poco peso che davasi nella corte di Francia ai terribili avvenimenti, i quali aveano avuto luogo in Inghilterra, e che a loro sembravano meritevoli di occupare l'attenzione di tutta Europa.

Di fatti, tranne una misera vedova ed una regia orfanella, che piangevano in un canto del Louvre, pareva che nessuno sapesse come fosse estinto un re, Carlo I, e questo re fosse morto di recente sul patibolo.

I due compagni si erano fissato l'appuntamento per la mattina seguente a dieci ore, giacchè quantunque fosse notte molto avanzata quando giungevano alla porta del

palazzo, Aramis, adducendo aver da fare parecchie visite, aveva lasciato Athos solo.

Al tocco delle dieci della domane si erano riuniti. Athos era fuori anch'esso fino dalle sei.

«Avete avuta qualche notizia? domandò Athos.

«Nessuna; d'Artagnan non si è visto in verun luogo, e Porthos non è ancora comparso. E da voi?

«Niente.

«Diamine!

«Realmente, continuò Athos, questo ritardo non è naturale; hanno presa la strada più diretta, e in conseguenza avrebbero dovuto arrivare prima di noi.

«Aggiungete, osservò Aramis, che d'Artagnan ci è ben noto per la prontezza del suo operare, e non è uomo da aver perduto un'ora sapendo che lo attendiamo.

«Se ve ne rammentate, si proponeva di esser qui al 5 di questo mese.

«E siamo al 9. Scade stasera il termine stabilito.

«Che avete idea di fare? chiese Athos, se questa sera non abbiamo nuove?

«Per Bacco! darci a cercarlo.

«Bene!

«Ma Raolo?...» seguitò Aramis.

Sulla fronte del conte passò un piccolo nuvolo.

«Raolo, egli disse, mi dà molta inquietudine; jeri ricevè un messaggio dal signor Principe, andò a trovarlo a Saint-Cloud, e non è tornato.

«Non avete veduta madama di Chevreuse?

«Non era in casa. E voi, Aramis, se non isbaglio,

dovevate recarvi dalla signora di Longueville.

«Ci sono stato.

«Ebbene?

«Nemmeno essa era in casa, ma almeno aveva lasciato l'indirizzo della sua nuova dimora.

«Dov'era?

«Indovinate, ve lo do fra mille.

«Come ho da indovinare dov'è a mezzanotte, perchè mi figuro che nel dividervi da me vi siate presentato alla sua abitazione, dov'è a mezzanotte la più bella ed attiva di tutte le dame della Fronda?

«Al palazzo comunitativo, caro mio!

«Che! è ella forse nominata a prevosto dei mercanti?

«No, ma si è fatta regina provvisoria di Parigi, e non avendo ardito di primo botto andare a stabilirsi al Palazzo Reale o alle Tuileries, si è accomodata al Palazzo dalla Comunità, dove darà quanto prima un erede o maschio o femmina al carissimo duca.

«Non mi avevate dato parte di questa circostanza, disse Athos.

«Davvero! sarà stata mia dimenticanza: scusatemi.

«Adesso, chiese Athos, che faremo di qui a stasera? siamo in ozio, se non m'inganno.

«Vi scordate che abbiamo la bisogna bell'e pronta?

«Dove?

«Dalla parte di Charenton, cospettaccio! ho speranza, dietro la promessa avutane, d'incontrare colà un certo di Chatillon che aborrisco da gran tempo.

«E perchè?

«Perchè è fratello di un tal signore di Coligny.

«Ah sì? non ci pensavo.... il quale pretese l'onore di essere vostro rivale. Fu assai crudelmente punito di tanta audacia, mio caro, e dovrebbe già bastarvi.

«Sarà, ma che volete? a me non basta.... son uno di quelli che serbano rancore.... Del resto, intendete che non siete minimamente obbligato a tenermi compagnia.

«Eh via! fece Athos, voi scherzate!

«Allora poi, se siete deciso ad accompagnarmi, non v'è tempo da perdere. È battuto il tamburo, ho incontrato i cannoni che partivano, ho veduto i borghesi schierarsi in battaglia sulla piazza della Comunità; di certo fra poco vi sarà combattimento verso Charenton, conforme jeri ci disse il duca di Chatillon.

«Avrei creduto, seguitò Athos, che le conferenze della scorsa notte avessero variato d'alquanto codeste bellicose intenzioni.

«Sì, ma non ostante vi sarà zuffa, quando appunto non fosse che per meglio mascherare le conferenze stesse.

«Povere genti, che vanno a farsi ammazzare perchè sia restituito Sedan a Bouillon, perchè si dia in sopravvivenza l'ammiragliato a di Beaufort, e perchè il Coadjutore sia cardinale!

«Animo, animo, Athos! convenite che non sareste tanto filosofo, se non dovesse trovarsi mischiato Raolo a tutto quel parapiglia.

«Può essere che abbiate detto il vero, rispose Athos.

«Or dunque, si vada dov'è battaglia, continuò Aramis,

è il mezzo certo di ritrovare d'Artagnan, Porthos, e chi sa? anco Raolo.

«Ahimè!

«Amico mio, disse Aramis, adesso che siamo a Parigi, credete a me, vi convien perdere codesta abitudine di sospirar sempre. Alla guerra! cospettone, alla guerra! Non siete più uomo da spada?... eh eh! guardate que' bei borghesi che passano! è roba da dar animo, per Diana! E quel capitano, vedete mo', ha un portamento quasi militare!

«Escono dalla via del Montone.

«Preceduti da' tamburi, come veri soldati.... Oh! osservate quel briccone! come si tentenna e si archeggia sui fianchi!

«Uh! fece Grimaud.

«Che c'è, domandò Athos.

«Planchet, signor mio!

«Jeri tenente, disse Aramis, oggi capitano, domani senza dubbio colonnello, fra otto giorni il manigoldo sarà generale di Francia.

«Domandiamogli qualche notizia», propose Athos.

E i due amici si appressarono a Planchet, il quale più superbo che mai di esser veduto in funzione, si degnò di spiegare ai due gentiluomini qualmente aveva ordine di prendere posizione sulla Piazza Reale con duecento uomini formanti la retroguardia dell'esercito parigino, e di là avviarsi inverso Charenton quando occorresse.

Siccome Athos ed Aramis andavano dalla stessa parte, così fecero scorta a Planchet sino al suo posto.

Planchet fe' manovrare abilmente i suoi uomini sulla Piazza Reale, e li schierò dietro una lunga fila di borghesi situata nella strada e nel sobborgo di Sant'Antonio, attendendo il segnale della pugna.

«Sarà calda la giornata! disse Planchet in tuono guerriero.

«Sì, fece Aramis, ma è lontano di qua il nemico.

«Signore, si abbrevierà la distanza, rispose un capodieci».

Aramis lo salutò, e voltosi ad Athos lo avvertì:

«Non ho genio ad accamparmi in Piazza Reale con tutte quelle genti. Volete che andiamo avanti? vedremo meglio le cose.

«E poi qui non verrebbe già a cercarvi il signor di Chatillon, non è così? Dunque si vada innanzi, mio caro.

«Non avete dal canto vostro da dire due paroline al signor di Flamarens?

«Amico, replicò Athos, io ho presa una risoluzione, cioè di non più sguainare il brando se non ci sono assolutamente costretto.

«E da quando in qua?

«Da che levai fuori il pugnale.

«Oh bella! un'altra rimembranza di messer Mordaunt? Eh, mio caro, non vi mancherebbe più altro che di provar rimorso di aver ucciso colui!

«Zitto! disse Athos ponendosi un dito sulla bocca con quel mesto sorriso ch'era proprio di lui solo, non discorriamo più di Mordaunt, ci porterebbe disgrazia».

E diè di sprone verso Charenton, rasentando il

sobborgo, e poi la valle di Fécamp tutta piena di borghesi armati.

Già s'intende che Aramis lo seguiva a mezza lunghezza del cavallo.

## LXXXII.

### *Combattimento di Charenton.*

A misura che Athos ed Aramis si avanzavano, e con ciò oltrepassavano i diversi corpi schierati sulla strada, vedevano usberghi forbiti e risplendenti succedere alle armi rugginose, e moschetti ben lucidi alle variopinte partigiane.

«Mi pare che sia qui il vero campo di battaglia; disse Aramis, vedete quel corpo di cavalleria che sta davanti al ponte con le pistole in pugno? Ehi, badate! ecco che arrivano i cannoni.

«Ma, mio caro, rispose Athos, dove ci avete condotti? mi sembra di vedere intorno a noi figure di ufficiali dell'armata reale. Non è il signor di Chatillon in persona quello che viene innanzi co' suoi due brigadieri?»

Così parlando, mise mano alla spada, mentre l'amico, credendo infatti di avere oltrepassati i limiti del campo parigino, dava di piglio alla sacchetta delle pistole.

«Buon giorno, signori, disse il duca avvicinandosi, mi accorgo che nulla intendete di quanto succede, ma in due parole io ve lo spiegherò. Per il momento siamo in tregua, v'è conferenza; il signor Principe, il signor di Retz, il signor di Beaufort e il signor di Bouillon, stanno attualmente conversando di politica. Ora dunque, una delle due: o le faccende non si aggiusteranno, e noi, cavaliere, ci ritroveremo: o si aggiustano, e siccome io sarò disbrigato dal mio comando, ci ritroveremo anche

allora.

«Signor mio, rispose Aramis, voi discorrete a meraviglia. Sicchè, permettetemi di farvi una domanda.

«Fate pure.

«Dove sono i plenipotenziarj?

«A Charenton stesso, nella seconda casa a man dritta venendo dalla parte di Parigi.

«E la conferenza non era preveduta?

«No: par che sia il risultato di nuove proposte fatte jer sera dal signor di Mazzarino ai Parigini».

Athos ed Aramis si guardarono ridendo: sapevano meglio di chiunque quali fossero quelle proposte, a chi erano state avanzate, e da chi.

«E la casa dove sono i plenipotenziarj, chiese Athos, appartiene?...

«Al signor di Chanleu, che comanda le vostre truppe a Charenton. Dico vostre truppe, perchè mi figuro che voi, signori, siate della *Fronde*.

«Eh! all'incirca, disse Aramis.

«Come, all'incirca?

«Eh! voi lo sapete meglio di chicchessia: in questo tempo non si può dire precisamente che cosa uno è.

«Noi siamo per il re e pei signori principi, conchiuse Athos.

«Bisogna però che c'intendiamo: soggiunse Chatillon, il re è con noi, ed ha per generalissimi i signori d'Orleans e di Condé.

«Sì, replicò Athos, ma il suo posto è nelle nostre file con i signori di Conti, di Beaufort, d'Elboeuf e di

Bouillon.

«Può darsi, ribattè Chatillon, ed è noto che per conto mio ho pochissima simpatia pel signor di Mazzarino: anzi i miei interessi sono in Parigi: ho colà una lite da cui dipende tutta la mia fortuna, e come mi vedete esco da consultare il mio avvocato.

«A Parigi?

«No, a Charenton: messer Viole, che voi conoscete di nome; un uomo eccellente, un po' ostinato, ma non è mica del Parlamento per nulla. Avevo idea d'incontrarlo jeri sera, ed il nostro incontro m'impedì di occuparmi de' miei affari, e siccome gli affari in sostanza vanno fatti, ho profittato della tregua, ed ecco in che modo mi trovo in mezzo a voi altri.

«Dunque messer Viole dà udienza e pareri all'aria aperta? fece ridendo Aramis.

«Signor sì, ed anche a cavallo. Per oggi comanda cinquecento pistolieri, ed io per onorarlo gli ho fatto visita accompagnato da questi due pezzi di cannone, alla testa dei quali mi siete sembrati tanto attoniti di vedermi. Sul principio, lo confesso, non lo ravvisavo; ha una lunga spada sulla toga e le pistole alla cintola, il che gli dà un'aria formidabile, che vi divertirebbe se aveste la sorte d'incontrarlo.

«Se è tanto curioso di aspetto, si può prendersi l'incomodo di cercarlo espressamente, disse Aramis.

«Converrebbe che vi sollecitaste, perchè le conferenze non possono durar più molto.

«E se si sciogliono senza alcun risultato, domandò

Athos, tenterete di prendere Charenton?

«Tale è l'ordine che ho ricevuto; ho il comando delle truppe di attacco, e farò meglio che possa onde riuscire.

«Signore, seguì Athos, poichè comandate la cavalleria....

«Con licenza, la comando in capo.

«Anco meglio! dovete conoscere tutti i vostri ufficiali; intendo già quelli di distinzione.

«Eh sì, a un di presso.

«Abbiate allora la bontà di dirmi se avete sotto i vostri ordini il signor cavaliere d'Artagnan, tenente nei moschettieri.

«Signor no, non è con noi; da sei settimane ha abbandonato Parigi, e dicesi che sia per una missione in Inghilterra.

«Lo sapevo, ma lo credevo tornato.

«No, e non so che alcuno lo abbia riveduto. Io posso tanto più rispondervi su questo proposito in quanto che i moschettieri sono dei nostri, ed il signor di Cambon tiene provvisoriamente il posto del signor d'Artagnan».

I due amici si guardarono.

«Vedete? disse Athos.

«È singolare! fece Aramis.

«Bisogna che sia loro accaduta qualche disgrazia per viaggio!

«Oggi ne abbiamo 9 del mese, e questa sera spira il termine fissato. Se stassera non ne abbiamo notizie, domattina partiremo».

Athos fe' con la testa un cenno affermativo, e indi

continuò:

«E il signor di Bragelonne, un giovinetto di quindici anni, addetto al signor Principe... (e provava il massimo imbarazzo dimostrando così allo scettico Aramis le sue paterne inquietezze).... ha egli l'onore di esservi noto, signor duca?

«Sicuramente, replicò Chatillon, ci è giunto questa mane col signor Principe. Amabilissimo giovane! È vostro amico, signor conte?

«Sì signore, rispose Athos dolcemente commosso, a tal segno che avrei desiderio di vederlo. Sarebbe ciò possibile?

«Possibilissimo: favorite meco, e vi guiderò al quartier generale.

«Olà! gridò volgendosi Aramis, dietro di noi è grande strepito, se non isbaglio.

«Realmente ci viene incontro un corpo di uomini a cavallo.

«Riconosco il Coadjutore dal suo cappello a uso *Fronda*.

«Ed io il signor di Beaufort dalle penne bianche.

«Corrono di galoppo. È con loro il signor Principe.... Oh! ecco che li lascia.

«È battuta la chiamata! esclamò Chatillon, la sentite? bisogna informarci».

Veramente si scorgevano i soldati correre alle armi, i cavalieri ch'erano in piedi saltar di nuovo in sella, suonavano le trombe, battevano i tamburi. Il signor di Beaufort cavò fuori la spada.

Il signor Principe dal canto suo fece un segno di riunione, e tutti gli ufficiali dell'esercito reale mescolatisi momentaneamente alle truppe parigine corsero verso di lui.

«Signori, disse Chatillon, è evidente ch'è rotta la tregua; è per cominciare la battaglia; dunque rientrate in Charenton, perchè io tra poco darò l'attacco. Ecco il segnale che mi dà il signor Principe».

Diffatti un alfiere alzava in aria per tre volte la bandiera del principe.

«A rivederci, signor cavaliere! gridò Chatillon».

E si partì di galoppo a raggiungere la sua scorta.

Athos ed Aramis voltarono la briglia e si fecero a riverire il Coadjutore e il signor di Beaufort. In quanto a di Bouillon, esso aveva avuto verso la fine della conferenza un attacco di podagra sì terribile che fu riportato a Parigi in una lettiga.

Al contrario, il duca d'Elboeuf circondato dai suoi quattro figli come da uno stato maggiore, percorreva le file dell'armata parigina.

In quel frattempo, fra Charenton e l'esercito reale si formava un lungo spazio bianco che sembrava si preparasse a servire di ultimo letto ai cadaveri.

«Quel Mazzarino è una vera vergogna per la Francia! disse il Coadjutore stringendosi il cinturino della spada, che portava alla moda degli antichi prelati militari sulla zimarra arcivescovile, è un gaglioffo che vorrebbe governare la Francia come una fattoria; e perciò la Francia non può sperare tranquillità se non quando egli

ne sia uscito.

«Pare che non sieno andati d'accordo sul colore dal cappello, borbottò Aramis».

Nel momento il signor di Beaufort alzò in aria la spada.

«Signori, ei disse; abbiamo messa in moto una diplomazia inutile; volevamo sbarazzarci di quel gaglioffo di Mazzarino, ma la regina che n'è incapricciata intende assolutamente conservarselo per ministro: talchè non ci resta più che una risorsa, cioè di batterlo in modo congruo e adattato.

«Bene! fece il Coadjutore, ecco la solita eloquenza del signor di Beaufort!

«Fortunatamente, soggiunse Aramis, corregge gli errori di lingua ed i pleonasmi con la punta della spada.

«Uhm! replicò il Coadjutore con disprezzo, vi giuro che in tutta questa guerra è molto meschino».

E sguainò anch'esso il ferro, dicendo:

«Signori, ecco il nemico che ci viene incontro; spero gli risparmieremo mezza strada».

E si partì senza curarsi di essere o no seguitato. Il suo reggimento, che portava il nome di reggimento di Corinto, dal nome del suo arcivescovado, si mosse dietro di lui, e incominciò la zuffa.

Di Beaufort dal canto suo lanciava la sua cavalleria sotto la direzione del signor di Noirmoutiers, inverso Estampes, ove doveva trovare un convoglio di vettovaglie aspettato con ansietà dai Parigini. Di Beaufort si accingeva a sostenerlo.

Di Chanleu che comandava la piazza se ne stava col più forte delle sue truppe, pronto a resistere all'assalto, ed anche in caso che il nemico fosse respinto, a tentare una sortita.

A capo a mezz'ora era principiato il combattimento su tutti i punti.

Il Coadjutore, inasprito dalla fama di coraggioso di che godeva di Beaufort, si era scagliato innanzi e faceva in persona prodigi di valore. La sua vocazione, conforme sappiamo, era per la spada, ed egli andava contento ogni qual volta poteva trarla dal fodero, senza badare al perchè. Ma in quella circostanza, se aveva adempiuto bene al suo mestiere di soldato, aveva fatto malamente quello di colonnello. Con sette o otto cento uomini era ito ad urtarne tremila, i quali poi messi tutti in un mucchio riconducevano indietro i soldati del Coadjutore che giunsero alle mura nel massimo scompiglio. Però il fuoco dell'artiglieria di Chanleu fermò di botto l'armata reale, che per un istante sembrò avvilita. Ciò per altro fu di poca durata, ed essa andò a formarsi di nuovo a tergo a un gruppo di case ed a un picciol bosco.

Chanleu stimò giunto il momento; corse alla testa di due reggimenti per inseguire il regio esercito. Questo, bensì, come accennammo, si era ricomposto e riedeva alla carica, guidato dal signore di Chatillon. Fu così aspra e ben diretta la carica, che Chanleu ed i suoi si trovarono pressochè attornati. Chanleu ordinò la ritirata, la quale principiò ad effettuarsi. Per disgrazia

egli cadde ferito mortalmente.

Di Chatillon lo vide piombare a terra, ed annunziò ad alta voce quella morte, che accrebbe il coraggio della regia armata e demoralizzò appieno i due reggimenti con cui Chanleu aveva fatta la sortita. In conseguenza ciascuno pensò alla propria salvezza, e più non si occupò di altro che di arrivare ai trinceramenti appiè dei quali il Coadjutore tentava di rimettere a sesto il suo reggimento sconquassato.

Ad un tratto uno squadrone di cavalleria venne ad incontrare i vincitori, ch'entravano confusi e misti coi fuggiaschi nelle trincee. Athos ed Aramis agirono, quegli col brando nel fodero e la pistola nelle saccoccie, e questi con la pistola e il brando in pugno. Athos era quieto e freddo come alla parata, se non che il bello e nobile suo sguardo si attristava nel vedere uccidersi scambievolmente tanti uomini sacrificati per un lato dalla regia ostinazione e per l'altro dal rancore dei principi; Aramis all'opposto ammazzava, e s'inebbriava poco a poco secondo la sua abitudine; gli occhi vivaci gli diventavano infuocati; la bocca di un taglio sì delicato sorrideva in modo tetro; le narici mezzo aperte traevano a sè l'odore del sangue; ogni suo colpo coglieva a segno, ed il pomo della sua pistola accoppiava e rifiniva il ferito che avesse sperato di rialzarsi.

Dall'altra parte, e nelle file dell'esercito reale, due cavalieri, uno con l'usbergo dorato, l'altro con una semplice pelle di bufalo da cui uscivano le maniche di un giustacuore di velluto turchino, tiravano nel primo

rango. Colui dall'usbergo indorato venne ad urtare Aramis e gli diè una stoccata, che da questo fu parata con la sua ordinaria abilità.

«Ah! siete voi, signor di Chatillon! fece il sopraggiunto; siate ben venuto, vi attendevo.

«Spero non avervi fatto aspettare di troppo, rispose il duca; in tutti i casi, eccomi qua.

«Signor di Chatillon, disse Aramis cavando fuori una seconda pistola riserbata per quella occasione, credo che se la vostra arme è scarica, siete bell'e morto.

«Grazie a Dio, non è così!»

E il duca levata in su l'arme, l'assegnò e fece fuoco. Però Aramis abbassò la testa nell'atto in cui vide Chatillon pigiare il dito sui grilletto, e la palla gli passò di sopra senza toccarlo.

«Oh! avete fallito! gridò Aramis, ma io giuro a Dio di non fallire.

«Se vi do tempo! urlò il signor di Chatillon dando di sprone e balzandogli addosso, alto il ferro».

Aramis lo attendeva con quel sorriso terribile che di lui era proprio in simili occasioni; e Athos che mirava il duca avanzarsi verso d'Herblay con la prontezza del lampo apriva bocca onde strillare: «Tirate! tirate!» quando partì la botta, e Chatillon slargate le braccia, si gittò supino sulla groppa del cavallo.

Gli era entrata la palla nel petto dallo scavo della corazza.

«Sono morto! balbettò il duca».

E sdruciolò di sul cavallo al suolo.

«Signore, ve lo avevo detto, e ora mi duole di aver tanto bene mantenuta la mia parola. Posso esservi utile in qualche cosa?»

Chatillon fe' un gesto con la mano, ed Aramis si apprestava a smontare, ma ad un tratto ricevè un colpo fortissimo in un fianco.

Era una stoccata; l'usbergo però bastò a pararla.

Egli si volse con impeto, afferrò col pugno quel nuovo antagonista... ed ecco due grida mandate in un momento medesimo, uno da lui, uno da Athos:

«Raolo!

«Raolo!»

Il giovinetto riconobbe ad un tempo e il volto del cavaliere d'Herblay e la voce di suo padre, e lasciò andarsi il ferro di mano.

Parecchi cavalieri dell'armata parigina si slanciavano sopra Raolo: Aramis lo coprì col suo brando.

«Prigioniero mio! esclamò, passate al largo!»

Athos frattanto prendeva per la briglia il palafreno di suo figlio e lo traeva fuor della mischia.

In quell'atto, il signor Principe, il quale sosteneva Chatillon in seconda linea, comparve in mezzo alla zuffa: fu visto a folgoreggiare il suo occhio da aquila, fu riconosciuto dalle botte che dava.

Al suo aspetto, il reggimento dell'arcivescovo di Corinto, cui il Coadjutore per quanti sforzi tentasse non era valso a riordinare, si scagliò fra le truppe parigine, atterrò tutto, e rientrò fuggendo in Charenton, e lo percorse per intero senza mai fermarsi. Il Coadjutore da

quello trascinato ripassò presso al gruppo formato da Athos, Aramis e Raolo.

«Ah ah! disse Aramis, che nella sua gelosia non poteva a meno di rallegrarsi dello scacco provato dal Coadjutore, monsignore, voi dovete conoscere quel che si legge....

«E che ha da fare quel che si legge.... con quel che ora mi avviene?»

«Che oggi il signor Principe vi tratta molto bene, per quanto veggo.

«Animo, animo! fece Athos, ma non bisogna aspettar qua le cerimonie. Avanti! avanti!.... o piuttosto indietro! giacchè la battaglia mi pare perduta per quei della *Fronda*.

«Poco m'importa! rispose Aramis, io non ero venuto se non per incontrare il signor di Chatillon; l'ho trovato, e sono contento. Un duello con un Chatillon! è cosa che fa onore!

«E di più un prigioniero! soggiunse Athos additando Raolo».

E i tre a cavallo seguirono il viaggio di galoppo.

Il giovanetto aveva palpitato di gioja ritrovando suo padre. Andavano l'uno accanto dell'altro, con la mano sinistra di Raolo nella destra di Athos.

Allorchè furono lontani dal campo di battaglia, il conte di la Fère domandò al garzoncello:

«Che andavate a fare, mio caro, tanto innanzi nella mischia? Non era quello il vostro posto, mi sembra, non essendo armato di meglio per il combattimento.

«E realmente non dovevo battermi in quest'oggi. Ero incaricato di una missione per il ministro, e partivo per Rueil, quando vedendo il signor di Chatillon che caricava, mi è venuto voglia d'imitarlo ponendomi al di lui fianco. Allora ei mi disse che due cavalieri dell'armata parigina mi cercavano, e mi nominò il conte di la Fère.

«Come! sapevate che eravamo qua, e vi disponevate ad uccidere il vostro amico, il cavaliere?

«Non lo avevo ravvisato sotto l'armatura, replicò Raolo ed arrossiva, e sì, avrei dovuto riconoscerlo dalla sua destrezza e dal sangue freddo.

«Grazie del complimento, mio giovane amico, disse Aramis, e ben si distingue da chi riceveste lezione di cortesia.... Ma dicevate che andate a Rueil?

«Sì.

«Dal ministro?

«Certo: ho un dispaccio del signor Principe per Sua Eccellenza.

«Bisogna portarlo, fece Athos.

«Oh! per questo, un momento; non si usino generosità inopportune, conte mio. Che diamine! la nostra sorte, e forse quella dei nostri amici, sta riposta in quel dispaccio.

«Ma Raolo non deve mancare all'obbligo suo, obbiettò Athos.

«In primo luogo egli è prigioniero, ve ne scordate? Dunque ciò che noi facciamo sta nel diritto di buona guerra. E poi i vinti non debbono essere schizzinosi su

la scelta dei mezzi. Date qua il plico, Raolo».

Raolo esitava guardando Athos come per cercare nei di lui occhi una norma alla sua condotta.

«Date il piego; confermò Athos, voi siete prigioniero del cavaliere d'Herblay».

Il giovanetto cedè con ripugnanza. Aramis però, meno scrupoloso che il conte di la Fère, pigliò premurosamente il dispaccio, lo lesse, e restituendolo ad Athos gli disse:

«Voi che siete buon credente, leggete e vedrete, riflettendovi, in questa lettera qualche cosa che dalla Provvidenza si giudica importante di porre a nostra cognizione».

Athos pigliò la lettera inarcando le ciglia; ma l'idea che in essa si trattasse di d'Artagnan lo ajutò a superare il disgusto che provava a percorrerla.

Ed ecco quel che v'era scritto:

«Monsignore.

«Io manderò questa sera a Vostra Eccellenza, ad oggetto di rinforzare le truppe del signor di Comminges, i dieci uomini ch'ella mi richiede. Sono buoni soldati, atti a tenere a dovere i due fieri avversari di cui Vostra Eccellenza teme l'abilità e la risolutezza».

«Oh oh! disse Athos.

«Eh? domando Aramis, che ve ne pare di due avversarj, per custodire i quali bisognano dieci buoni soldati, oltre la truppa di Comminges? Non somigliano

per l'appunto a d'Artagnan e Porthos?

«Batteremo Parigi tutto il giorno, rispose Athos, e se stassera non abbiamo notizie, riprenderemo il nostro cammino per la Piccardia, ed io, mercè l'immaginazione di d'Artagnan, garantisco che non tarderemo a trovare qualche indicazione da toglierci tutti i nostri dubbi.

«Si ricerchi dunque per tutta Parigi, ed informiamoci specialmente da Planchet se abbia udito a parlare del suo antico padrone.

«Povero Planchet! dite presto, voi! senza dubbio oramai è trucidato; saranno usciti tutti quei bellicosi borghesi, e ne sarà stato fatto un macello».

Essendo ciò assai probabile, fu grande l'inquietezza con la quale i due amici rientrarono in Parigi dalla porta del tempio, e si diressero verso la piazza reale, ove speravano aver nuove di quei poveri borghesi; ma fu anche maggiore il loro stupore quando li ritrovarono occupati a bere e celiare, essi ed il loro capitano, sempre accampati in piazza reale, e pianti certamente dalle rispettive famiglie che udivano lo strepito del cannone di Charenton e li supponevano in mezzo al fuoco.

Athos ed Aramis domandarono da capo a Planchet; questi però nulla aveva saputo di d'Artagnan. Volevano condurlo via seco, ed egli dichiarò non poter lasciare il suo posto senza ordine superiore.

Soltanto alle cinque ore tornarono a casa dicendo che venivano dalla battaglia; non avevano perduto di vista il cavallo di bronzo di Luigi XIII.

«Corpo di una bomba! disse Planchet rientrando nella

sua bottega della via dei Lombardi; siamo stati sconfitti  
addirittura! non me ne consolerò mai!...»

## LXXXIII.

### *La strada della Piccardia.*

Athos ed Aramis, in piena sicurezza a Parigi, non nascondevano già a sè stessi che appena mettersero il piede fuori andrebbero esposti ai più gravi pericoli; ma noi sappiamo che cosa sia la questione del periglio, per simili soggetti. D'altronde essi sentivano che si avvicinava lo scioglimento di quella seconda Odissea, e non v'era da darvi, come suol dirsi, altro che l'ultima mano.

Del rimanente, Parigi non era mica quieto; cominciavano a mancare i viveri, e secondo che qualcuno dei generali del signor Principe di Conti aveva d'uopo di riassumere la sua influenza, sollevava una piccola sommossa, la quale egli stesso indi veniva a calmare, e che per un momento gli dava la superiorità sui suoi colleghi.

In una di quelle sommosse il signor di Beaufort aveva fatto porre a sacco la casa e la biblioteca del signor di Mazzarino, onde dare, così egli diceva, qualche cosa da rosicare al povero popolo.

Athos ed Aramis abbandonarono la capitale dopo quel colpo di Stato, che aveva avuto luogo alla sera del giorno medesimo in cui i Parigini erano stati battuti a Charenton.

Ambidue lasciavano Parigi nella miseria, e vicinissimo alla fame, ed agitato dal timore e straziato

dalle fazioni. Parigini e Frondisti si aspettavano di trovare ugual miseria, pari paure, consimili intrighi, nel campo nemico. Furono dunque molto sorpresi allorchè nei passare a San Dionigi seppero che a San Germano tutti ridevano, cantavano e campavano allegramente.

I due gentiluomini si avviarono per strade indirette, prima di tutto per non cadere nelle mani dei *Mazzarini* sparsi nell'isola di Francia, indi per isfuggire ai *Frondisti* che ingombravano la Normandia, e che non avrebbero mancato di condurli dal signor Longueville acciò questi li riconoscesse come amici o come nemici. Sottratti che si furono a quei due rischi, ripigliarono la strada di Boulogne ad Abbeville e la seguitarono passo a passo tutta quanta.

Stettero però un poco indecisi; due o tre locande si erano visitate, ed altrettanti locandieri interrogati, senza che verun indizio schiarisse i loro dubbi o guidasse le loro indagini, quando però a Montreuil Athos sentì sulla tavola qualche cosa di rozzo al tatto delle sue dita delicate. Alzò la tovaglia e lesse sul legno questi geroglifici intagliati profondamente con la lama di un coltello:

Port... d'Art... 2 febbrajo.

«Ottimamente, disse Athos mostrando l'iscrizione ad Aramis; volevamo pernottar qui, ma gli è inutile, si vada più oltre».

Montarono a cavallo ed arrivarono ad Abbeville.

Ivi si fermarono assai perplessi a motivo della grande quantità di alberghi; a tutti non si poteva andare, e come

indovinare in quale fossero stati alloggiati coloro che si cercavano?

«Date retta a me, Athos, suggerì Aramis, non pensiamo a trovar nulla in Abbeville. Se noi siamo nell'imbarazzo, vi sono stati anche i nostri amici. Se fosse stato solo Porthos, sarebbe ito ad alloggiare nella più magnifica locanda, e noi facendocela indicare saremmo sicuri di rinvenire le tracce del suo passaggio; ma d'Artagnan non ha tali debolezze: invano Porthos gli avrà fatto osservare che moriva di fame, egli avrà proseguito il cammino, inesorabile quanto il destino, e noi dobbiamo cercarlo altrove».

Continuarono adunque il viaggio, ma nulla si presentò; era impresa delle più ardue, e specialmente fastidiosa, quella assuntasi da Athos ed Aramis, e senza il triplice movente dell'onore, dell'amicizia e della riconoscenza, fisso nell'animo loro, essi avrebbero rinunciato mille volte a frugare tra l'arena, a interrogare i viandanti, a commentare i segni, ad osservare i volti.

Andarono così fino a Peronne.

Athos principiava a disperare. Quest'uomo nobile e interessante, faceva a sè rimprovero dell'oscurità in che si trovavano egli ed Aramis: o non avevano cercato bene, o non avevano usata insistenza abbastanza nel domandare, o sufficiente accortezza nello investigare. Erano pronti a tornarsene indietro; ed ecco che traversando il sobborgo che guidava alle porte della città, sopra un muro bianco, formante l'angolo di una strada che girava attorno al bastione, venne fatto ad

Athos di adocchiare un disegno eseguito con la pietra nera, il quale rappresentava con la semplicità delle prime prove di un fanciulletto che adopri la matita, due cavalieri correndo come frenetici, ed uno di questi tenendo in mano un cartellone ove era scritto in ispagnuolo:

*Siamo seguitati.*

«Oh oh! disse Athos, questa è chiara: d'Artagnan, quantunque inseguito, si sarà fermato qua cinque minuti; d'altronde ciò prova che non era inseguito molto da vicino, e forse gli sarà riuscito di fuggire».

Aramis tentennava il capo:

«Se fosse fuggito, lo avremmo riveduto, o almeno inteso discorrere di lui.

«Avete ragione, replicò Athos, continuiamo».

Sarebbe impossibile esprimere l'inquietudine e l'impazienza dei due gentiluomini: l'inquietudine era pel cuore tenero ed amichevole di Athos, l'impazienza per la mente facile a sconcertarsi di Aramis. Sicchè entrambi galopparono per tre o quattro ore, tanto da frenetici quanto i due cavalieri dipinti sul muro. Ad un tratto, in una gola ristretta fra la scarpa di due muraglie, videro la strada mezzo chiusa da una pietra enorme; era accennato di questa il posto primitivo sur un lato della scarpa, e il vuoto che vi aveva lasciato mediante l'estrazione, provava che non poteva esser caduta di per sè sola, mentre il suo peso dimostrava che a farla muovere era abbisognato il braccio di un Encelado o di un Briareo.

Aramis si ristette a guardare la pietra.

«Oh! disse, qui v'è dell'Ajace di Telamone o del Porthos. Scendiamo, conte, e si esamini questo masso».

Andarono tutti e due abbasso. La pietra era stata portata col chiarissimo scopo di chiudere la strada ai cavalieri; dunque era stata collocata da prima per traverso; poscia avendo incontrato in essa un ostacolo, erano smontati e l'avevano tolta dal posto.

I due amici esaminarono il sasso da tutti i lati esposti alla luce; esso non offeriva niente di straordinario. Chiamarono Blaisois e Grimaud, e tutti e quattro insieme pervennero a rivoltare il masso: sul lato che toccava a terra era scritto:

«C'inseguono otto cavalleggieri. Se arriviamo sino a Compiegne, ci tratterremo al *Pavone coronato*; l'oste è amico nostro».

«Ecco qualcosa di positivo, disse Athos, ed in un caso o nell'altro sapremo come regolarci; andiamo al *Pavone*.

«Sì, ribattè Aramis, ma se vogliamo giungere sin là, diamo un po' di riposo ai nostri cavalli; in verità, sono quasi attrappati».

Ed Aramis non diceva mica bugia. Si fermarono alla prima frasca; fecero inghiottire ad ogni palafreno doppia dose di avena bagnata nel vino; dettero a questi tre ore di quiete, e si avviarono da capo. Anche gli uomini erano oppressi da stanchezza, ma li reggeva la speranza.

Sei ore dopo, Athos ed Aramis entravano in

Compiegne, e ricercavano del *Pavone Coronato*. Fu loro additata un'insegna che rappresentava il dio Pane con una corona in testa<sup>15</sup>.

I due gentiluomini scesero di sella, senza punto por mente alla pretensione letteraria della mostra, che in tutt'altro tempo Aramis avrebbe criticata rigorosamente. Trovarono un locandiere bonaccio, calvo e panciuto come un idolo cinese, a cui domandarono se avesse dato alloggio per più o meno spazio di tempo a due gentiluomini inseguiti dai cavalleggieri. L'oste, senza rispondere, andò a pigliare da un baule una mezza lama di draghinassa, e disse:

«Conoscete questa roba?»

Athos non fece altro che dare un'occhiata alla lama.

E disse:

«È la spada di d'Artagnan.

«Del grande o del piccolo? chiese il trattore.

«Del piccolo.

«Ora vedo che siete loro amico.

«Ebbene! ad essi ch'è accaduto?»

«Che sono entrati nel mio cortile coi cavalli attrappati, e avanti che avessero tempo di richiudere il portone, sono capitati dopo di loro otto cavalleggieri che gl'inseguivano.

«Otto! fece Aramis, ma mi maraviglio che d'Artagnan e Porthos, due prodi di quella fatta, si siano lasciati

---

<sup>15</sup> I nostri lettori sanno certamente che *Pan* Pane (nume mitologico) e *Paon* pavone (uccello) hanno la stessa pronunzia; quindi l'equivoco, che ha un significato in francese, ma non in italiano.

arrestare da otto uomini.

«Certamente, mio signore, e coloro non vi sarebbero riusciti, se non avessero raccolto per la città una ventina di soldati del reale italiano in guarnigione in questa piazza, talmente che i vostri due amici sono stati, come si può dire alla lettera, oppressi dal numero.

«Arrestati! fece Athos, e si sa egli perchè?

«No signore; sono stati condotti via subito, e non hanno avuto campo a dirmi nulla; soltanto, quando sono partiti, io ho trovato questo pezzo di spada sul campo di battaglia nell'ajutare a levar di terra due morti e cinque o sei feriti.

«E a loro, domandò Aramis, non è avvenuto niente?

«No, non crederei.

«Orsù! è sempre una consolazione, seguì Aramis.

«E sapete dove siano stati condotti? chiese Athos.

«Dalla parte di Louvres.

«Lasciamo qui Blaisois e Grimaud, propose Athos, torneranno domani a Parigi coi cavalli che oggi ci lascerebbero a mezza via, e noi prendiamo la posta.

«Prendiamo la posta», approvò Aramis.

Si mandarono a cercare i cavalli. In quel frattempo i due amici pranzarono in fretta; volevano, qualora rinvenissero a Louvres qualche schiarimento, poter continuare il loro viaggio.

Giunsero a Louvres. Non v'era un albergo. Vi si beveva un liquore che ha conservato anche ai nostri giorni la sua riputazione, e che già vi si faceva in quell'epoca.

«Smontiamo qui, disse Athos, d'Artagnan non avrà perduta questa occasione, non di bere un bicchierino, ma di prepararci qualche indizio».

Entrarono in una bottega e chiesero due bicchierini di rosolio, sul banco, ritti, come dovevano aver fatto d'Artagnan e Porthos. Il banco era coperto da una piastra di stagno. Su questa era scritto con la punta di un grosso spillo:

Rueil, D.

«Sono a Rueil! esclamò Aramis, vista ch'ebbe l'iscrizione.

«Andiamoci! disse Athos.

«È quanto correre in bocca al lupo.

«Se fossi stato amico di Giona, come lo sono di d'Artagnan, rispose Athos, sarei ito con lui anco nel ventre della balena; e voi, Aramis, fareste lo stesso.

«In coscienza, caro conte, credo che mi supponiate migliore di quel ch'io sono. Se fossi solo, non so se andrei così a Rueil senza grandi precauzioni; ma con voi ci vado».

Ed ambedue partirono insieme.

Athos, senza immaginarselo, aveva dato ad Aramis il miglior consiglio possibile. I deputati del Parlamento erano appena giunti a Rueil per le famose conferenze che dovevano durare tre settimane e portare a quella pace zoppa, in seguito della quale il signor Principe fu arrestato. Rueil trovavasi piena per parte de' Parigini, di avvocati, presidenti, consiglieri, togati d'ogni sorta; e per parte della corte, di gentiluomini, ufficiali e guardie:

quindi era facile fra tanta confusione restare incogniti quanto si bramasse. D'altronde le conferenze avevano recata una tregua, ed arrestare in quel momento due gentiluomini, ancorchè addetti alla *Fronde*, era portare offesa al diritto delle genti.

I due amici credevano che tutti fossero occupati dal pensiero che tormentava loro. Si mischiarono fra le comitive ed i capannelli, nella speranza di sentir dire qualche cosa di d'Artagnan e di Porthos, ma ciascuno discorreva soltanto di articoli e *ammendamenti*.

Athos opinava di andare direttamente dal ministro.

«Mio caro, obbietto Aramis, voi dite benissimo, ma badate! la nostra sicurezza proviene dalla nostra oscurità. Se ci facciamo conoscere in un modo o nell'altro, andremo immediatamente a raggiungere i nostri amici in qualche carbonaja, d'onde non ci caverà nè anche il diavolo. Procuriamo di non ritrovarli per combinazione, ma bensì a volontà nostra. Arrestati a Compiegne, sono stati condotti a Rueil, conforme ce ne siamo accertati a Louvres; condotti a Rueil sono stati esaminati dal ministro, che dopo l'interrogatorio li ha ritenuti presso di sè o mandati a San Germano. Alla Bastiglia essi non sono positivamente, poichè la Bastiglia è dei *frondisti*, e vi comanda il figlio di Broussel; non sono morti, perchè la morte di d'Artagnan farebbe strepito. Porthos, io lo credo eterno. Non disperiamo, aspettiamo e rimaniamo a Rueil, mentre io sono convinto che vi siano. Ma che avete, impallidite?

«Ho, rispose Athos, e gli tremava la voce, che mi

ricordo che nel castello di Rueil il signor Richelieu aveva fatto fabbricare una famosa prigione perpetua!...

«Ah! state quieto, disse Aramis, il signor di Richelieu era un gentiluomo uguale a tutti noi per nascita e superiore per situazione; poteva, come un re, toccare i più grandi di noi sulla testa, e toccandoci farci vacillare la testa sulle spalle. Ma il signor di Mazzarino è un birbante, che può tutto al più pigliarci per il collo alla guisa di un birro. State tranquillo, amico mio; io insisto a sostenere che d'Artagnan e Porthos sono a Rueil vivi vivissimi.

«Non serve! replicò Athos, ci sarebbe necessario ottenere dal Coadjutore di prender parte alle conferenze, e così entreremmo in Rueil.

«Con tutti quei brutti togati! Vi pare, mio caro? e vi pensate che vi si discuta nemmeno su la libertà o la prigionia di d'Artagnan e Porthos? No, io sono di sentimento che cerchiamo qualche altro mezzo.

«Ebbene! riprese Athos, io ritorno al mio primo pensiero; non conosco miglior mezzo che operare franco e lealmente. Andrò a trovare, non Mazzarino, ma la regina, e le dirò: Signora, restituitemi i vostri due servi, nostri amici!»

Aramis scosse il capo e rispose:

«È l'ultima risorsa, di cui sarete sempre in facoltà di far uso; ma date retta a me; non ve ne prevaletate se non agli estremi; sarà sempre tempo di ridurci a quel punto. Intanto si proseguano le nostre indagini».

E le continuarono e pigliarono tante informazioni, e

con mille ingegnosi pretesti fecero parlare tante persone, che terminarono col trovare uno dei cavalleggieri, il quale confessò loro essere stato della scorta che aveva condotti d'Artagnan e Porthos da Compiègne a Rueil. Senza i cavalleggieri neppure si sarebbe saputo ch'erano entrati.

Athos tornava in sempiterno alla sua idea di vedere la regina.

«Per veder la regina, diceva Aramis, bisogna vedere il ministro, ed appena avrem veduto il ministro, ricordatevi di quel che vi dico, saremo riuniti ai nostri amici, ma non nel modo che intendiamo noi. E quel modo, ve lo dichiaro, mi va poco a genio. Si operi in libertà per operare bene e presto.

«Voglio parlare alla regina, ripeté Athos.

«Ebbene! se siete deciso a far questa pazzia, avvertitemi un giorno innanzi, ve ne prego.

«E perchè?

«Perchè profitterò della circostanza per andare a fare una visita a Parigi.

«A chi?

«E che so io? forse anche a madama di Longueville. Essa è colà onnipotente e mi ajuterà. Soltanto fatemi avvisare da qualcuno se siete arrestato, in tal caso io mi rigirerò alla meglio.

«Perchè non vi arrischiate meco all'arresto, Aramis?

«No, grazie!

«Arrestati in quattro e riuniti, credo che nulla più avventuriamo. A capo a ventiquattro ore siamo tutti

fuori.

«Mio caro, dacchè ho ucciso Chatillon, l'idolo delle dame di S. Germano, ho troppo splendore attorno per non temere doppiamente la prigione. La regina sarebbe capace di seguitare i consigli di Mazzarino in quest'occasione, ed il consiglio ch'ei le darebbe sarebbe di mettermi sotto processo.

«Ma vi pensate, Aramis, ch'ella ami quell'italiano a tal segno come tutti dicono?

«Amava pure un inglese!

«Eh amico mio! è donna!

«No, Athos, è regina!

«Basta! io mi sacrifico, e vo a chiedere udienza ad Anna.

«Addio, Athos, io vado a mettere su una armata.

«Per che fare?

«Per ritornare ad assediare Rueil.

«Dove ci ritroveremo?

«Appiè della forca del ministro».

I due amici si separarono, Aramis per trasferirsi di nuovo a Parigi, Athos per aprirsi mediante qualche tentativo preparatorio la via sino presso alla regina.

## LXXXIV.

### *La riconoscenza della regina Anna.*

Athos incontrò minor difficoltà che non si credesse a penetrare presso ad Anna; anzi, al primo passo tentato tutto riuscì semplicissimo, e l'udienza che bramava gli fu accordata per l'indomani dopo il ricevimento della mattina a cui gli dava diritto di assistere la sua nascita.

Riempieva gli appartamenti di San Germano grandissima moltitudine: Anna non aveva mai avuto al Louvre, o al Palazzo Reale, un maggior numero di cortigiani. Soltanto erasi fatto un movimento tra quella folla che apparteneva alla nobiltà secondaria, mentre tutti i primi gentiluomini di Francia stavano attorno al signor di Conti, al signor di Beaufort ed al Coadjutore.

Del resto regnava un gran brio in quella corte. Il carattere particolare di quella guerra si fu che v'ebbero più strofette composte che cannonate tirate. La corte metteva in canzone i Parigini, i quali mettevano lei pure in canzone, e le ferite, sebbene non mortali, erano assai dolorose, fatte come erano con l'arme del ridicolo.

Però, in mezzo alla generale ilarità ed alla frivolezza apparente, tra tutti quei pensieri esisteva una seria preoccupazione. Mazzarino rimarrebbe poi ministro o favorito, oppure Mazzarino venuto dal mezzogiorno come un nuvolo, se ne andrebbe trasportato dal vento che portato lo aveva? Ognuno lo sperava, ognuno lo desiderava, talmente che il ministro sentiva che tutti gli

omaggi, tutte le lusinghe cortigianesche ricoprivano una gran dose di odio mal celata sotto il timore e l'interesse; ei si trovava imbarazzato, senza sapere su chi far conto nè su chi appoggiarsi.

Il signor Principe stesso che combatteva per lui non si lasciava mai fuggire un'occasione o di schernirlo o di umiliarlo; ed avendo voluto Mazzarino per due o tre volte davanti al vincitore di Rocroy esternare qualche sua volontà imperiosa, questi lo aveva guardato in maniera da dargli a comprendere che se lo difendeva ciò non era già per convinzione nè per entusiasmo.

Allora il ministro si rivolgeva verso la regina, unico suo sostegno; ma due o tre volte gli era sembrato sentirsi vacillare quel sostegno sotto la mano.

Arrivata l'ora dell'udienza fu annunziato al conte di la Fère che questa avrebbe luogo, ma gli conveniva attendere alquanto, avendo la sovrana da tener consiglio col ministro.

E ciò era vero. Parigi aveva mandata appunto una nuova deputazione, la quale doveva procurare di dar finalmente un certo giro agli affari, ed Anna si consultava con Mazzarino sulla accoglienza da farsi ai deputati.

Grande occupazione di mente avevano tutti gli alti personaggi dello Stato. Athos non poteva quindi scegliere peggior momento per parlare de' suoi amici, poveri atomi perduti in quel turbine scatenatosi.

Athos però era un uomo inflessibile, che non si ritraeva da una decisione presa allorchè questa gli

pareva emanata dalla sua coscienza e dettata dal suo dovere. Insistè onde essere introdotto, dicendo che quantunque non fosse deputato, nè di Conti, nè di Beaufort, nè di Bouillon, nè di d'Elboeuf, nè del Coadjutore, nè di madama di Longueville, nè del signor Broussel, nè del Parlamento, e venisse per suo proprio conto, aveva pur non ostante le cose più importanti da dire a Sua Maestà.

Finita la conferenza, la regina lo fece chiamare nel suo gabinetto.

Athos fu introdotto e diede il suo nome. Era un nome che troppe volte aveva risuonato alle orecchie di Sua Maestà, ed anche nel suo cuore, perchè ella non lo riconoscesse; bensì essa rimase impassibile, contentandosi di guardare il gentiluomo in quel modo fisso, che non è lecito se non se alle donne regine o per bellezza o per rango.

«Sicchè vi offrite a renderci un servizio, conte, domandò Anna dopo breve silenzio.

«Sì signora, un altro servizio», rispose Athos un poco urtato che la sovrana non mostrasse ricordarsi di lui.

Athos aveva un cuor grande, e quindi era un meschino cortigiano.

La regina inarcò le ciglia. Mazzarino che, seduto davanti a un tavolino sfogliava alcune carte come avrebbe potuto fare un semplice segretario di Stato, alzò il capo.

«Parlate», disse Anna.

Mazzarino si rimise a scartabellare i fogli.

«Signora, rispose Athos, due amici nostri, due dei più intrepidi servi di Vostra Maestà, i signori d'Artagnan e du Vallon, mandati in Inghilterra dal signor ministro, sono spariti tutto ad un tratto nel punto in cui ponevano il piede sul suolo di Francia, nè si sa che sia di loro.

«Ebbene?

«Ebbene; io mi rivolgo alla benevolenza di Vostra Maestà per sapere che sia, dei due gentiluomini, riservandomi, ove poi faccia d'uopo, di ricorrere alla di lei giustizia.

«Signore, disse Anna con quell'alterezza che dirimpetto a certi uomini diventava impertinenza, e per questo ci disturbate fra i gravi pensieri che ci agitano? per un affare di polizia! Eh! vi è noto, o noto vi dev'essere, che non abbiamo più polizia dacchè non siamo più a Parigi.

«Io credo, replicò Athos inchinandosi rispettosamente, che Vostra Maestà non avrebbe bisogno di informarsi dalla polizia per conoscere ciò che sia stato di d'Artagnan e du Vallon; e che se si compiacesse interrogare il signor ministro, esso potrebbe risponderle su tal proposito senza consultare altro che le proprie rimembranze.

«Ma Dio mi perdoni! disse Anna con quello sdegnoso moto delle labbra che era a lei particolare, mi pare che interrogiate voi stesso!

«Sì signora, e quasi ne ho diritto, poichè si tratta di d'Artagnan; di d'Artagnan, m'intendete?»

E ciò proferiva Athos in tal guisa da curvare sotto le

ricordanze della donna la fronte della regina.

Mazzarino capì esser tempo di aiutare la sovrana.

«Signor conte, egli disse, consentirò io a parteciparvi una cosa ignota a Sua Maestà, cioè quel che fu fatto dei due gentiluomini. Hanno disobbedito, e sono in arresto.

«Supplisco adunque la Maestà Vostra, soggiunse Athos sempre impassibile e senza replicare a Mazzarino, di sciogliere l'arresto dei signori d'Artagnan e du Vallon.

«Quel che mi domandate è affare di disciplina, e non si spetta a me, fece la regina.

«Non rispose mai così d'Artagnan quando si trattò di servire Vostra Maestà».

E Athos avendo dette queste parole, salutò sostenuto, e mosse due passi indietro per avvicinarsi alla porta.

Mazzarino lo trattenne.

«Venite anche voi d'Inghilterra, signor mio, gli disse facendo un cenno ad Anna, la quale impallidiva e si accingeva a dare un ordine rigoroso.

«Ed ho assistito agli ultimi momenti del re Carlo I, ribattè Athos; povero re! colpevole tutto al più di debolezza, e punito ben severamente dai suoi sudditi, giacchè ormai sono fiacchi i troni, e punto non giova ai cuori zelanti il servire agl'interessi dei principi. Era la seconda volta che d'Artagnan si recava in Inghilterra: la prima fu per l'onore di una grande regina; l'ultima per la vita di un gran re.

«Signore, così parlò Anna a Mazzarino con un accento da cui tutta la sua abitudine a dissimulare non

aveva potuto sbandire la vera espressione; vedete se si potesse far nulla per i due gentiluomini.

«Farò tutto quanto piaccia a Vostra Maestà, rispose il ministro.

«Fate quel che richiede il signor conte di la Fére.... non vi chiamate così, signore?

«Ho anche un altro nome: mi chiamo Athos.

«Maestà, fece Mazzarino con un sorriso che dimostrava con qual facilità comprendeva da una mezza parola, potete star quieta, saranno adempiti i vostri desiderj.

«Avete inteso, signore? disse la regina.

«Sì, e non mi aspettavo di meno dalla giustizia di Vostra Maestà.... Sicchè rivedrò tosto i miei amici, non è vero? è questo quel che intende Vostra Maestà?

«Li rivedrete, sì.... Ma a proposito, siete della *Fronde*, voi?

«Signora, servo il re.

«Sì, a modo vostro.

«Il mio modo è quello di tutti i veri gentiluomini, ed io non ne conosco due, proferì Athos alteramente.

«Andate, replicò la sovrana licenziandolo con un gesto; avete ottenuto ciò che bramavate, e noi sappiamo quel che desideravamo di sapere».

E quando Athos fu partito e calata la portiera, si volse così a Mazzarino:

«Fate arrestare quell'insolente gentiluomo innanzi ch'esca dal cortile.

«Ci avevo pensato, fece Mazzarino, e mi è grato che

Vostra Maestà mi dia un ordine ch'ero appunto per richiederle. Questi smargiassi che portano nell'epoca nostra le tradizioni dell'altro regno ci danno sommo impaccio, e poichè ve ne sono digià due presi, aggiungiamoci il terzo».

Athos non si era lasciato totalmente illudere dalla sovrana. Nella di lei pronunzia esisteva qualche cosa che gli aveva prodotta molta impressione, e che gli sembrava minacciasse mentre prometteva. Ma egli non era uomo da allontanarsi per un mero sospetto, ed in ispecie quando gli si era detto chiaro che in breve rivedrebbe gli amici. E perciò attese in una delle stanze attigue al gabinetto dove aveva avuto udienza che si conducessero a lui d'Artagnan e Porthos, o si venisse a prenderlo per guidarlo da loro.

In tale aspettativa si era accostato alla finestra, e macchinalmente guardava nel cortile. Vide entrarvi la deputazione dei Parigini, che veniva a regolare il luogo definitivo delle conferenze e a riverire la regina. V'erano consiglieri al Parlamento, presidenti, avvocati, fra i quali tratto tratto qualche uomo d'arme. Li attendeva fuor dei cancelli una scorta imponente.

Athos osservava con maggiore attenzione, imperocchè fra mezzo alla moltitudine gli era sembrato di ravvisare qualcuno; ed eccolo sentirsi a toccar lieve lieve la spalla.

Si volse e disse:

«Ah, signor di Comminges!

«Sì, signor conte, son io, e incaricato di

un'incombenza per la quale vi prego di accettare le mie scuse.

«E quale?

«Conte, favorite consegnarmi la vostra spada».

Athos sorrise.

Aperse la finestra e gridò:

«Aramis!»

Si girò un gentiluomo; era quello che ad Athos era sembrato di ravvisare. Salutò il conte amichevolmente.

«Aramis! disse Athos, sono arrestato.

«Bene, rispose con flemma Aramis.

«Signore, seguì Athos presentando civilmente il suo brando a Comminges, ecco la mia spada: piacciavi custodirla bene onde rendermela quando uscirò di prigione. Mi preme assai: fu data dal re Francesco I al mio avolo. Nel tempo suo si armavano i gentiluomini, non si disarmavano. Ed ora dove mi guidate?

«Prima di tutto nella mia camera, fece Comminges, dipoi la regina fisserà il luogo dell'ulteriore vostro domicilio».

Athos andò appresso a Comminges senza aggiungere parola.

## LXXXV.

### *Regia autorità di Mazzarino.*

L'arresto di Athos non aveva fatto strepito, non cagionata pubblicità, ed anche era restato quasi ignoto. Così non aveva in verun modo incagliato il corso degli avvenimenti, e la deputazione mandata dalla città di Parigi fu avvertita solennemente che tosto comparirebbe davanti alla sovrana.

E la regina la ricevè, tacita e superba al suo solito; ascoltò le lagnanze e le suppliche dei deputati, ma quando essi ebbero terminati i loro discorsi, nessuno avrebbe potuto asserire ch'essa li avesse uditi, tanto si manteneva al sembiante indifferente.

In compenso di ciò, Mazzarino, presente all'udienza, capiva ottimamente ciò che da loro chiedevasi: ed era la dimissione, il licenziamento di lui in termini chiari e precisi, puramente e semplicemente.

Ed ultimati i discorsi, e la sovrana mantenendosi mutola, Mazzarino disse:

«Signori, mi unirò a voi per pregare la regina di porre un termine ai mali de' suoi sudditi. Io ho fatto quanto ho potuto onde mitigarli, eppure è pubblica credenza, secondo voi dite, che quelli provengano da me, povero straniero a cui non è riuscito di dar nel genio ai Francesi! Ahimè! non sono stato compreso, ed era naturale: succedeva all'uomo il più sublime che ancora avesse sostenuto lo scettro dei re di Francia. Le

ricordanze del signor di Richelieu mi annientano. Invano contrasterei con esse qualora fossi ambizioso; ma tale non sono e voglio darne una prova. Mi do per vinto; farò ciò che chiede il popolo. Se i Parigini hanno qualche torto, e chi v'è che non ne abbia? Parigi è punita abbastanza; è stato sparso sangue assai, miseria assai opprime una città privata del suo re e della giustizia. Non tocca a me, semplice particolare, lo assumere tanta importanza da metter divisioni fra una regina e il suo reame. Poichè esigete ch'io mi ritiri, or bene, mi ritirerò.

«Allora, disse Aramis all'orecchio al suo vicino, la pace è fatta e le conferenze sono inutili. Non v'è altro che mandare sotto buona guardia il signor Mazzarino alla frontiera più lontana, e sorvegliare acciò non ritorni dentro nè da quella nè da altre.

«Un momento, un momento! fece il togato al quale si era rivolto Aramis. Capperi! come fate alla lesta! si vede che voi altri siete uomini d'armi. V'è da mettere in pulito il capitolo delle ricompense e delle indennizzazioni.

«Signor cancelliere, disse la regina a quello stesso Seguier nostro vecchio conoscente, voi aprirete le conferenze; queste avranno luogo a Rueil. Il signor ministro ha dette cose che mi hanno commossa moltissimo. Ecco perchè non vi rispondo più a lungo. Per quel che sia di rimanere o partirsi, io ho troppa gratitudine pel ministro per non lasciarlo su qualunque punto libero della sua volontà. Farà quel che gli piaccia».

Un momentaneo pallore tinse l'accorta faccia del

primo ministro. Egli guatò inquieto la regina. Ma la di lei faccia era tanto impassibile ch'ei non poteva meglio degli altri discernervi i sensi che le si racchiudevano in petto.

«Ma, seguitò Anna, signor di Mazzarino, mentre si attende la decisione, di grazia non si ragioni che del re».

I deputati, fatto un inchino, se ne andarono.

«E che! disse la sovrana quando tutti si furono tolti dalla stanza, cedereste a quei togati, a quegli avvocati?»

«Per il bene di Vostra Maestà, rispose Mazzarino fissandola in viso attentissimo, non v'è sacrificio ch'io non sia pronto ad impormi».

Anna abbassò la testa, e cadde in una di quelle meditazioni che le erano tanto usuali. Le tornò in mente la ricordanza di Athos. Lo ardito contegno del gentiluomo, la favella ferma e insieme dignitosa, le larve che aveva invocate in una sola parola, le riproducevano allo spirito un passato ricolmo di deliziosa poesia; la giovinezza, la beltà, la vivacità degli amori di venti anni e i fieri contrasti de' suoi sostegni, e la sanguinosa fine di Buckingham, l'unico uomo che mai ella avesse realmente amato, e l'eroismo degli oscuri suoi difensori che salvata l'avevano dal duplice odio di Richelieu e del re.

Mazzarino la guardava, ed ormai ch'ella si credeva sola e non aveva più una folla di nemici intenta ad osservarla, ei seguitava ogni suo pensiero sul suo volto, siccome veggonsi nei laghi trasparenti a passare i nuvoli, riflessi del cielo ugualmente che i pensieri.

«Sicchè, borbottava Anna, bisognerebbe cedere alla procella, comprar la pace, ed attendere con pazienza e religiosamente migliori tempi?»

Mazzarino sorrise amaramente a questa frase, che annunciava aver ella presa sul serio la proposta del ministro.

Anna teneva china la testa e non vide il sorriso; però dacchè non si dava replica alla sua domanda, alzò la fronte e soggiunse:

«Ebbene, non mi rispondete; che idea è la vostra?»

«La mia idea, signora, si è che l'insolente gentiluomo che abbiám fatto arrestare da Comminges alludeva a Buckingham, cui lasciaste assassinare, alla Chevreuse cui lasciaste esiliare, a Beaufort cui faceste imprigionare; ma se alludeva a me, è perchè non sa ciò ch'io sono per voi».

Anna si scosse conforme soleva ogni qualvolta alcuno la batteva nel suo orgoglio; arrossì, e per non rispondere, si cacciò le unghie appuntate nelle bellissime mani.

«È uomo di buon consiglio, d'onore e di spirito, senza contare ch'è anche risoluto. Maestà, voi lo sapete, non è così? Io dunque voglio dirgli, e in ciò gli fo particolarmente una grazia, in qual punto l'abbia sbagliata a riguardo mio: ed è che veramente quella che mi vien proposta è quasi un'abdicazione, ed un'abdicazione merita che vi si rifletta.

«Abdicazione! disse la regina, io mi credeva, signor mio, che i re soltanto abdicassero.

«Ebbene! e non son io quasi re, e re di Francia? Vi assicuro, signora, che di notte la mia zimarra da ministro appiè di un regio letto somiglia molto al manto di un re».

Era questa una di quelle umiliazioni che Mazzarino faceva subire ad Anna assai sovente, ed alle quali essa curvava il capo. Non vi furono altre che Elisabetta e Caterina II, che restassero ad un tempo amanti e regine pei loro amatori.

Anna adunque considerò con una specie di terrore la fisionomia minacciosa del ministro, che in tai momenti non era mancante di una certa grandiosità.

«Signore, ella replicò, non dissi io, e voi non udiste che io diceva a coloro, che voi fareste ciò che vi piacerebbe?

«In questo caso, mi pare che deve piacermi di restare: in ciò v'ha non solo il vostro interesse, ma oso asserire anche la vostra salvezza.

«Dunque restate, io non bramo altro; allora però, non mi lasciate insultare.

«Volete parlare delle pretensioni dei rivoltosi e del tuono con cui le esprimono? pazienza! Hanno scelto un terreno sul quale io sono generale più abile di loro, quello delle conferenze. Basterà a noi temporeggiare per vincerli. Hanno digià fame, e peggio sarà fra otto giorni.

«Eh mio Dio, lo so bene che finiremo così; ma non si tratta unicamente di loro; non sono essi che mi dirigono le ingiurie per me più offensive.

»Ah! vi capisco; voi intendete accennare alle

reminiscenze che vanno eternamente richiamando quei tre o quattro gentiluomini. Noi per altro li abbiamo prigionieri, e sono per l'appunto abbastanza rei perchè li lasciamo detenuti quanto tempo ci convenga. Uno solo è ancora fuori del nostro potere, e ci schernisce: ma che diavolo! arriveremo ad unirlo a' suoi compagni. Mi sembra che abbiamo fatte cose ben più difficili. Prima di tutto, per precauzione, io ho fatto rinchiudere a Rueil, cioè vicino a me, sotto a' miei occhi, a portata della mia mano i due più intrattabili. Ed oggi subito ve li raggiungerà il terzo.

«Finchè saranno prigionieri, disse Anna, andrà benissimo, ma un giorno usciranno.

«Sì, qualora la Maestà Vostra li ponga in libertà.

«Ah! continuò Anna rispondendo al proprio pensiero, qui si ha rammarico di non essere a Parigi!

«E perchè?

«Per la Bastiglia, eh! è tanto forte e segreta.

«Signora, con le conferenze abbiamo la pace, con la pace abbiamo Parigi, con Parigi abbiamo la Bastiglia! e i quattro gradassi vi marciranno».

La regina aggrottò alquanto le ciglia, mentre Mazzarino le baciava la mano per prendere da lei commiato.

Il ministro uscì dopo questo atto mezzo umile e mezzo galante. Anna lo seguì cogli occhi, ed a misura ch'egli si allontanava si scorgeva apparirle sul labbro un sorriso sdegnoso.

«Ho disprezzato, mormorò essa, l'amore di un

ministro che non diceva mai – farò – ma bensì – ho fatto  
–. Quegli conosceva ricoveri più sicuri che Rueil, più  
oscuri e silenziosi ancora che la Bastiglia.... Oh, come  
degenera il mondo!...»

## LXXXVI.

### *Precauzioni.*

Mazzarino, lasciata ch'ebbe la regina, si avviò a Rueil dov'era la sua casa. Egli andava accompagnato, in quei tempi di turbolenze, e spesso pure travestito. In abito da uomo da spada, noi già lo dicemmo, egli era un bel gentiluomo.

Nel cortile del vecchio castello salì in carrozza, e prese lungo la Senna a Chatou. Il signor Principe gli aveva forniti cinquanta cavalleggieri di scorta, non tanto per fargli guardia, come per mostrare ai deputati quanto i generali della regina facilmente disponevano delle lor truppe, e potevano spargerle qua e là a loro capriccio.

Athos, guardato a vista da Comminges, a cavallo e senza spada, seguiva il ministro senza dir parola. Grimaud, lasciato dal padrone alla porta del castello, aveva udito la nuova del suo arresto, quando Athos l'aveva detta forte ad Aramis, e dietro a un cenno del conte era ito, non proferendo un accento, a situarsi accanto ad Aramis quasi nulla fosse accaduto.

Vero si è che Grimaud da ventidue anni che serviva Athos, aveva veduto questo cavarsi fuori da tante avventure, che di nulla si prendeva più pensiero.

I deputati, subito dopo la loro udienza, si erano nuovamente avviati verso Parigi, il che è quanto dire che precedevano il ministro di un cinquecento passi. Sicchè Athos poteva, guardandosi innanzi, veder di

schiena Aramis, di cui il cinturino indorato e il superbo portamento richiamavano la sua attenzione in fra quella moltitudine al pari che la lusinga di liberazione che in lui avevano riposta l'abitudine, la frequentazione, e la specie di attrazioni risultanti, da qualunque amicizia.

Per lo contrario, Aramis non mostrava punto curarsi di essere o no seguito da Athos. Si girò una volta sola: vero egli è che ciò fu all'arrivare al castello. Supponeva che Mazzarino lascierebbe forse là il suo nuovo prigioniero nel piccolo forte, posto che faceva guardia al ponte e governato da un capitano per la regina. Ma non fu così, ed Athos passò Chatou egualmente che il ministro.

Sulla crocevia della strada che va da Parigi a Rudi, Aramis si volse indietro. Questa volta le sue previsioni non lo avevano ingannato: Mazzarino pigliò a man destra, onde Aramis potè distinguere il prigioniero sparire a tergo gli alberi. Nel medesimo istante, Athos, mosso dallo stesso pensiero, girò pure il capo. I due amici ricambiarono fra di loro un semplice cenno della testa, ed Aramis si portò il dito al cappello come per salutare. Athos solo comprese che l'amico gli accennava qualmente aveva un'idea.

Dopo dieci minuti Mazzarino col suo sèguito entrava nel cortile del castello che il ministro suo predecessore avevagli fatto apparecchiare a Rueil.

Nel momento in cui poneva piede a terra in fondo alla gradinata, gli si appressò Comminges domandando:

«Monsignore, dove piacerebbe a Vostra Eccellenza

che dessimo alloggio al signor di la Fère?

«Nel padiglione degli agrumi, dirimpetto a quello dov'è il posto di guardia. Voglio che gli si faccia ogni onore, benchè sia prigioniero di Sua Maestà.

«Monsignore, azzardò Comminges, e' chiede l'onore di esser condotto vicino al signor d'Artagnan, che secondo ordinò Vostra Eccellenza, occupa il padiglione da caccia rimpetto a quel degli agrumi».

Mazzarino riflettè alquanto.

Comminges si accorse che titubava, e soggiunse:

«È un posto assai forte; quaranta uomini sicuri, soldati sperimentati, quasi tutti Tedeschi, e in conseguenza non aventi relazione veruna coi Frondisti nè interesse nella *Fronda*.

«Signor di Comminges, disse Mazzarino, se mettessimo quei tre soggetti insieme ci toccherebbe raddoppiare il corpo di guardia, e non siamo tanto ricchi in materia di difensori per esser così prodighi».

Comminges sorrise. Mazzarino osservò il sorriso e lo capì.

«Voi non li conoscete, signor di Comminges, ma io sì, prima per loro stessi e poi per tradizione. Li avevo incaricati di recar soccorso al re Carlo, e fecero cose miracolose; bisognò che così volesse il destino perchè quel caro re Carlo non sia a quest'ora in sicuro fra noi.

«Ma se hanno servita bene Vostra Eccellenza, perchè dunque li tiene ella in carcere?

«In carcere! e da quando in qua Rueil è un carcere?

«Dacchè vi sono dei prigionieri, rispose Comminges.

«Quei signori non sono miei prigionieri, replicò Mazzarino col suo soggigno malizioso, sono ospiti miei, ospiti tanto preziosi che ho fatto mettere le inferriate alle finestre e i catenacci alle porte dei loro appartamenti, tale è il timore che ho che si stanchino di tenermi compagnia! Ma fatto sta che per quanto a prima vista sembrano prigionieri, io li stimo moltissimo, e la prova ne sia che bramo fare una visita al signor di la Fère per conversar seco a tu per tu. E perchè nessuno ci disturbi dal colloquio, conducetelo come vi ho già detto nel padiglione degli agrumi. Voi sapete ch'è il luogo consueto delle mie passeggiate, e passeggiando entrerò da lui e discorreremo. Ancorchè si pretenda essere egli mio nemico, ho per esso della simpatia, e se è ragionevole faremo forse qualche cosa».

Comminges fece un inchino, e tornò da Athos, che attendeva con apparente calma, ma con reale inquietudine, l'esito della conferenza.

«Ebbene? domandò questi al luogotenente delle guardie.

«Signore, rispose Comminges, pare che sia impossibile.

«Signor di Comminges, io sono stato soldato tutta la vita, e quindi so che cos'è la consegna, potreste rendermi un servizio.

«Con tutto il cuore! dacchè so chi siete e quali servigi voi rendeste in addietro a Sua Maestà; dacchè so quanto vi interessi quel giovane che venne sì valorosamente in mio soccorso nel giorno dell'arresto di quel vecchiccio

di Broussel, mi dichiaro tutto vostro, salva però la consegna.

«Mille grazie, ed io non desidero altro, e sto per chiedervi cosa che in nessun modo potrà compromettervi.

«Ancorchè comprometta un pocolino, disse sorridendo Comminges, chiedetela pure; non sono molto più propenso di voi pel signor Mazzarino; servo la regina, il che naturalmente mi porta a servire il ministro, ma per quella agisco con piacere e per questo contro voglia. Dunque parlate, aspetto e vi ascolto.

«Poichè non v'è inconveniente, fece Athos, ch'io sappia che d'Artagnan è qui, non ve ne sarà alcuno, mi suppongo, che a lui sia noto che ci sono ancor io?

«Su di ciò non ho ricevuti ordini.

«Or bene, favoritemi dunque di presentargli i miei distinti saluti ed avvisarlo che siamo vicini; nello stesso tempo gli annunzierete ciò che annunziavate a me poc'anzi, vale a dire che il signor di Mazzarino mi ha messo nel padiglione degli agrumi per poter farmi una visita, ed aggiungete che profitterò di quest'onore ch'ei vuole concedermi onde ottenere che sia resa più mite la nostra prigionia....

«La quale non può durare, interruppe Comminges; il signor ministro me lo diceva testè; qui non v'è carcere.

«Vi sono le *perpetue*, rispose sorridendo Athos.

«Oh! codesto è tutt'altro. Sì, so che esistono certe tradizioni su tal proposito, ma un uomo di bassa nascita com'è il ministro, un Italiano venuto in Francia a cercare

fortuna, non oserebbe portarsi a simili eccessi verso uomini della nostra fatta: sarebbe cosa enorme! Andava bene a tempo dell'altro ministro che era un gran signore; ma con messer Mazzarino, oibò! Le *perpetue* sono vendette regie e non adattate per un villano par suo. Si sa il vostro arresto, presto si saprà quello dei vostri amici, e tutta la nobiltà di Francia gli domanderebbe ragione dell'essere voi spariti. No no, state quieto; da dieci anni in qua le carceri perpetue di Rueil sono novelle ad uso dei bambini. Su questo punto non abbiate il minimo pensiero. Io dal canto mio avvertirò il signor d'Artagnan del vostro arrivo. Chi sa che fra quindici giorni voi non facciate a me un favore del medesimo genere?

«Io?

«Sicuramente! non potrei essere poi io prigioniero del signor Coadjutore?

«Siate persuaso che in tal caso mi sforzerei a giovarvi, disse Athos.

«Mi farete l'onore di cenare con me, signor conte? disse Comminges.

«Grazie, sono di umore pessimo, e vi farei passar la serata in malinconia! grazie mille!»

Comminges guidò il conte in una stanza del terreno del padiglione che era in seguito a quello degli agrumi e a livello col medesimo. Al padiglione si giungeva da un cortile pieno di soldati e cortigiani. Il cortile a forma di ferro di cavallo, aveva nel centro gli appartamenti abitati da Mazzarino e a ciascuna delle ale il padiglione

da caccia ove stava d'Artagnan, e quello degli agrumi in cui era entrato ultimamente Athos. Dietro l'estremità delle due ale il parco.

Athos, arrivando nella camera assegnatagli, vide dalla finestra ben guarnita d'inferriate, e mura e tetti.

«Che fabbricato è quello? richiese.

«È il di dietro del padiglione da caccia ove son detenuti i vostri amici, disse Comminges. Disgraziatamente le finestre che danno da quel lato furono murate a tempo dell'altro ministro, perchè più volte i due fabbricati servirono di carcere, ed il signor di Mazzarino rinchiudendovi non fa se non renderle alla loro prima destinazione: se le finestre non fossero murate, avreste la consolazione di corrispondere per mezzo di cenni co' vostri amici.

«E siete certo, signor di Comminges, che il ministro mi onorerà di sua visita?

«Almeno me lo ha assicurato».

Athos sospirò guardando le grate.

«Eh sì! fece Comminges, è vero, l'è quasi una prigione; nulla vi manca, neppure le spranghe.... Ma anche che singolare idea vi saltò in testa, a voi che siete un fior di nobiltà, di andare a guastare il vostro valore e la vostra lealtà fra tutti quei funghi della *Fronda*! In coscienza, conte, se mai avessi creduto di aver qualche amico nelle file dell'armata reale, avrei pensato a voi. Voi, frondista! il conte di la Fère, nel partito di un Broussel, di un Blancmesnil, di un Viole!

«Mio caro, rispose Athos, affè, bisognava essere o

Mazzarino o Frondista. Ho fatto suonare un pezzo alle mie orecchie questi due nomi, e mi sono determinato pel secondo: almeno gli è nome francese. E poi, io sono tale, non già con Broussel, Blancmesnil e Viole, ma col signor di Beaufort, col signor di Bouillon, col signor d'Elboeuf, con principi, e non mica con presidenti, consiglieri e togati. D'altronde, bel risultato a servire il signor ministro! Guardate quel muro senza finestre, e vi spiegherà a modo la riconoscenza mazzarinesca.

«Sì, disse sorridendo Comminges, e me la spiegherà anco meglio se ripeto le maledizioni che da otto giorni manda a lui il signor d'Artagnan.

«Povero d'Artagnan! sospirò Athos con quell'amabile malinconia ch'era una delle parti più distinte del suo carattere, un uomo sì prode, sì buono, sì terribile per coloro che non amano quei ch'egli ama! ah! signor di Comminges, avete due fieri prigionieri, e vi compiango se sono posti sotto la vostra responsabilità quei due uomini impossibili a domarsi!

«Eh eh! disse Comminges, ma, signor mio, vorreste mettermi paura! Nel primo giorno di sua carcerazione il signor d'Artagnan provocò tutti i soldati e tutti i bassi ufficiali, senza dubbio affine di avere una spada; la faccenda durò all'indomani, e si estese per sino al posdomani; ma dappoi egli è diventato quieto e docile come un agnellino. Adesso canta canzoni guascone che ci fanno morir dalle risa.

«E il signor du Vallon? domandò Athos.

«Ah! quello è tutt'altro: confesso ch'è un gentiluomo

da fare spavento. Il primo giorno con un colpo della spalla sfondò tutti gli usci, e mi aspettavo di vederlo uscire da Rueil conforme uscì Sansone da Gaza; ma il suo umore ha preso lo stesso andamento di quello del suo compagno d'Artagnan. Ed ora, non solamente si avvezza alla sua detenzione, ma anco ci scherza sopra.

«Meglio così! disse Athos, meglio così!

«Vi figuravate diversamente? domandò Comminges, che combinando quel che aveva detto Mazzarino de' suoi prigionieri con quello che ne diceva il conte di la Fère, cominciava ad avere qualche inquietezza».

Athos dal canto suo rifletteva che per sicuro quel miglioramento nel morale de' suoi camerati nasceva da qualche piano formato da d'Artagnan. Quindi non volle ad essi nuocere coll'esaltarli di soverchio.

«Di loro? rispose, sono due teste infiammabili; uno è di Guascogna, e l'altro di Piccardia; entrambi sono facili ad accendersi, ma presto si estinguono. Ne avete avuta la prova, e ciò che ora mi narrate fa fede di quanto io vi asserisco».

Tale era pure l'opinione di Comminges, per cui egli si ritirò più tranquillo, ed Athos restò solo nella vasta stanza, ove secondo gli ordini del ministro fu trattato con gli onori dovuti a un gentiluomo.

D'altronde per farsi un'idea precisa della propria situazione, attendeva la famosa visita promessa da Mazzarino.

## LXXXVII.

### *La mente e il braccio.*

Ed ora, passiamo dal padiglione degli agrumi a quello di caccia.

In fondo al cortile ove mediante un loggiato formato di colonne joniche si scuoprivano i canili, sorgeva un fabbricato bislungo, che pareva si estendesse a guisa di un braccio davanti all'altro braccio, lo stanzone da agrumi, semicircolo che racchiudeva il cortile d'onore.

In quel padiglione, a pian terreno, erano rinserrati Porthos e d'Artagnan, ripartendosi le lunghe ore di detenzione antipatica pei due temperamenti.

D'Artagnan andava su e giù come un tigre, con l'occhio fisso, e ruggendo talora sulle inferriate di una larga finestra che dava sul cortile di servizio.

Porthos digeriva in silenzio un ottimo pranzo di cui erano stati levati allora di tavola i rilievi.

Uno pareva privo di ragione, e meditava; l'altro pareva meditasse profondamente, e dormiva; se non che il suo sonno era una continua agitazione, lo che poteva indovinarsi dal modo interrotto ed incoerente con cui russava.

«Ecco che si fa oscuro, disse d'Artagnan, devono esser vicine le quattro. Fra poco saranno ottantatrè ore che siamo qui dentro.

«Uhm! fece Porthos, tanto per mostrar di rispondere.

«M'intendete, dormiglione sempiterno? disse

d'Artagnan impazientito che un altro potesse abbandonarsi al sonno di giorno, mentre egli stentava a riposare di notte.

«Che? domandò Porthos.

«Quel che dico.

«E che dite?

«Che a momenti saranno ottantatrè ore dacchè siamo qua.

«Colpa vostra.

«Come, colpa mia?

«Sì; vi avevo offerto di andarcene.

«Staccando i ferri o sfondando le porte?

«Senza dubbio.

«Porthos, genti nostra pari non se ne vanno puramente e semplicemente.

«Oh! io poi, me la batterei con quella purezza e semplicità che mi sembra dispreziate un po' troppo».

D'Artagnan scrollò le spalle, e replicò:

«D'altronde, non istà già il tutto nell'uscire da questa camera.

«E perchè?

«Perchè non avendo nè armi nè parola d'ordine, non faremmo cinquanta passi abbasso senza inciampare in una sentinella.

«Ebbene! fece Porthos, accopperemo la sentinella e le torremo le armi.

«Sì, ma prima di esser affatto accoppiata (e uno Svizzero è duro a morire, durissimo) darà un urlo, o per lo meno un lamento che farà venir fuori il corpo di

guardia; saremo circuiti e presi come tante volpi, noi che siamo leoni, e ci getteranno in qualche carbonaja, dove non avremo tampoco la consolazione di vedere quel brutto cielo grigio di Rueil, che somiglia al cielo di Tarbes quanto somiglia la luna al sole. Caspita! se fuori avessimo qualcuno che potesse darci delle informazioni su la topografia morale e fisica di questo castello, su ciò che Cesare chiamava *luoghi e costumi*... almeno a quel che mi fu detto... Eh! a pensare che in venti anni, ne' quali non sapevo che farmi, non ho avuta l'idea di occupare una di quelle ore a venire a studiare Rueil!

«Che importa? soggiunse Porthos, si vada via ciò non ostante.

«Mio caro, ribattè d'Artagnan, sapete perchè i pasticceri non lavorano mai di propria mano?

«No, ma avrei genio a saperlo.

«Perchè davanti ai loro allievi temerebbero di fare qualche pasta troppo abbrustolita o una crema col latte rappreso.

«E poi?

«E poi sarebbero burlati, e burlati non devono essere i maestri pasticceri.

«E che rapporto hanno costoro con noi?

«Che noi in materia di avventure non dobbiamo mai avere uno scacco o far ridere gli altri. In Inghilterra ultimamente abbiamo fatto fiasco, siamo stati battuti, e l'è una macchia per la nostra riputazione.

«E da chi battuti?

«Da Mordaunt.

«Sì, ma femmo annegare messer Mordaunt.

«Lo so, e questo ci rimetterà un poco nel concetto dei posteri, se pure i posteri penseranno a noi. Ma sentitemi, Porthos: benchè messer Mordaunt non fosse da sprezzarsi, messer Mazzarino mi sembra ben altrimenti forte, e non lo faremmo affogare con ugual facilità. Badiamo dunque a noi, e stiamo accorti, perchè (aggiunse il guascone sospirando) noi due vagliamo forse per otto altri, ma non pei quattro che sapete.

«È vero, confermò Porthos corrispondendo con un sospiro a quello già mandato da d'Artagnan.

«Or bene, fate come fo io, passeggiate su e giù, sinchè ci arrivi una buona nuova dei nostri amici, o ci venga una buona idea; ma non dormite sempre come finora: non v'è cosa che intorpidisca la mente quanto il sonno. Quel che ci sovrasta sarà forse men grave che non ci figuriamo; non credo che Mazzarino abbia intenzione di farci tagliar la testa, perchè la testa non si taglierebbe senza il processo, il processo cagionerebbe gran fracasso, il fracasso richiamerebbe i nostri amici, e allora essi non lascerebbero operare il signor di Mazzarino.

«Ragionate pur bene! disse Porthos con ammirazione.

«Sì, non c'è male.... E poi, capite, se non ci fanno processo, se non ci mozzano la testa, bisogna che ci tengano qui o ci trasportino altrove.

«Oh! necessariamente.

«Or dunque, è impossibile che messer Aramis, quel braccio finissimo, e che Athos, il saggio gentiluomo,

non iscuoprano il nostro ritiro. E allora, affè saremo a tempo.

«Sì, tanto più che qua non si sta assolutamente male.... ad eccezione di una cosa, però....

«E quale?

«D'Artagnan, avete osservato che per tre giorni di seguito ci hanno dato del castrato arrosto?

«No, ma se ce lo presentano la quarta volta, mi lagnerò, non dubitate.

«E inoltre di quando in quando mi vien in mente la mia casa; è un pezzo che non ho visitate le mie ville.

«Eh via! dimenticatele momentaneamente; le ritroveremo ammenochè il signor di Mazzarino le abbia fatte demolire.

«Credete che si sia fatta lecita una tal tirannia? domandò inquieto Porthos.

«No: eran buone per l'altro ministro simili risoluzioni; il nostro è troppo meschino per arrischiarle.

«Mi riconfortate, d'Artagnan.

«Or dunque fate buon viso come fo io: scherziamo coi custodi, interessiamo i soldati, poichè non si possono corrompere; accarezzateli di più che sinora, quando verranno sotto le nostre grate. Sino adesso siete stato sempre a mostrar loro il pugno, e più il vostro pugno è rispettabile meno è seducente.... Ah! quanto darei per aver soltanto cinquecento luigi!

«E anch'io, rispose Porthos che non voleva passare per meno generoso di d'Artagnan, darei volentieri.... cento doppie».

I due prigionieri stavano a questo punto del loro dialogo, quando entrò Comminges, preceduto da un sergente e da due uomini, i quali recavano la cena in un paniere pieno di piatti e vassoj.

«Bene! fece Porthos, da capo il castrato!

«Caro signor di Comminges, disse il Guascone, avete da sapere che il mio amico signor du Vallon è deciso a portarsi alle più crude estremità, se il signor di Mazzarino si ostina a mantenerlo con questa sorta di carne.

«E io dichiaro di più, accrebbe Porthos, che non mangio più altro, se non me la tolgono davanti.

«Togliete via quel montone, disse Comminges, voglio che il signor du Vallon ceni con piacere, tanto più che ho da annunziargli una notizia, che di certo gli darà appetito.

«È forse morto il signor Mazzarino? domandò Porthos.

«No, anzi devo con rincrescimento avvisarvi che sta benissimo.

«Male! fece Porthos.

«E che notizia è mai? chiese d'Artagnan, una notizia in prigione, è frutto così raro, che spero scuserete la mia impazienza, non è vero, signor di Comminges? Maggiormente dacchè ci avete dato a intendere ch'era buona la nuova.

«Gradireste sapere che il signor conte di la Fère sta bene?» fece Comminges.

Gli occhi per solito piccoli di d'Artagnan, si apersero

a dismisura.

«Se lo gradirei.... ma ne sarei contento, beato!

«Ed io sono incaricato da lui stesso di presentarvi i suoi complimenti, e dirvi che gode di ottima salute».

D'Artagnan ebbe a svenirsi dall'allegrezza. Una rapida occhiata fu interprete a Porthos del di lui concetto. Lo sguardo diceva: se Athos sa dove siamo, se ci fa parlare, in breve agirà.

Porthos non aveva molta abilità per comprendere le occhiate; ma questa volta la intese, perocchè al nome di Athos aveva provata la stessa impressione che d'Artagnan.

«Ma, domandò timidamente il Guascone, voi dite che il conte di la Fère vi ha incaricato di fare i suoi complimenti al signor di Vallon ed a me?

«Signor sì.

«Dunque lo avete veduto?

«Di certo!

«E dove, senza essere indiscreto?

«Qui vicino, fece Comminges sorridendo.

«Qui vicino? ripeté d'Artagnan, a cui brillarono le pupille.

«Tanto prossimo, che se le finestre che danno sul capannone degli agrumi non fossero otturate, potreste vederlo dal posto ove siete.

«Di sicuro, ronza nei dintorni del castello!» pensò d'Artagnan.

E poi disse forte:

«Lo avete incontrato alla caccia, forse nel parco?

«No, più prossimo.... anche più.... ecco, dietro a questo muro, seguitò Comminges, e percuoteva la muraglia.

«Dietro?... e che v'è egli qui dietro?... Sono stato condotto qui di sera, in modo che il diavolo mi trascini se so dove io mi sia!

«Orsù, continuò Comminges, supponete una cosa.

«Supporrò tutto quel che vogliate.

«Là! che a questa muraglia vi sia una finestra.

«Ebbene?

«Da quella, scordereste alla sua, il signor di la Fère.

«Sicchè il signor di la Fère è alloggiato nel castello?

«Sì.

«E per qual ragione?

«Per la stessa che voi.

«Athos è prigioniero?

«Vi è pur noto, disse Comminges ridendo, che non vi sono prigionieri a Rueil, poichè non v'è prigione.

«Non ischerziamo sulle parole, signore. Athos è stato arrestato?

«Jeri, a S. Germano, all'uscire dalle stanze della regina».

A d'Artagnan caddero giù le braccia inerti sul fianco. Pareva fulminato. Il pallore gli corse come un nuvolo bianco su la bruna carnagione, ma quasi subito si dileguò.

«Prigioniero! egli ripeté.

«Prigioniero! tornò a dire dopo di lui Porthos oppresso».

Ad un tratto d'Artagnan alzò il capo, e ne' suoi occhi si vide brillare un lampo impercettibile anco per Porthos. Poscia lo stesso abbattimento che lo aveva preceduto seguì quel baleno fugace.

«Orsù, disse Comminges, il quale nudriva un vero affetto per d'Artagnan dopo il segnalato servizio da questo resogli nel dì dell'arresto di Broussel, togliendolo dalle mani ai Parigini, orsù non vi angustiate; non pretendevo già darvi una mala nuova, oh! tutt'altro. Con la guerra attuale siamo tutti esseri incerti. Dunque ridete della combinazione che riavvicina il vostro amico a voi ed al signor du Vallon, anzi che addolorarvene».

Quell'invito però non influì minimamente su d'Artagnan, che si mantenne in aspetto lugubre.

«E che cera faceva? domandò Porthos, che accortosi come d'Artagnan lasciava estinguersi il dialogo, se ne prevalse per metter fuori due paroline di suo.

«Ottima cera, rispose Comminges; sul primo era sembrato come voi disperatissimo, ma quando ha saputo che il ministro doveva fargli visita stasera....

«Ah! fece d'Artagnan, il ministro deve fare una visita al conte di la Fère?

«Sì, lo ha fatto avvertire, e il signor conte, nell'udir ciò, mi ha incaricato di dirvi, che profitterebbe del favore che gli concedeva Sua Eccellenza per patrocinare la vostra e la sua causa.

«Ah che caro conte! disse il Guascone.

«Bell'affare! mugolò Porthos, gran favore, cospettone! il conte di la Fère, la di cui famiglia

s'imparentò coi Montmorency e coi Rohan, val pure quanto il signor Mazzarino.

«Non serve, replicò d'Artagnan nel modo suo più docile, a rifletterci bene, mio caro du Vallon, è un grande onore pel signor conte, e dà luogo a concepire grandi speranze.... una visita!... ma è tale onore per un prigioniero, ch'io mi penso per sino che il signor di Comminges prenda abbaglio.

«Come? prendo abbaglio!...

«Non sarà il signor di Mazzarino che andrà a trovare la Fère, ma la Fère sarà chiamato dal signor di Mazzarino.

«No, no, no! disse Comminges a cui premeva di precisare le cose; io ho inteso benissimo ciò che mi ha detto il ministro: egli andrà a trovare il conte».

D'Artagnan procurò di cogliere uno sguardo di Porthos onde discernere se questi capiva l'importanza di quella visita, ma Porthos non badava nemmeno dalla sua parte.

«Sicchè pel signor ministro è abitudine di passeggiare nel locale degli agrumi? domandò il tenente dei moschettieri.

«Ci si rinchiude ogni sera, fece Comminges, pare che colà vada meditando su gli affari dello Stato.

«Allora comincio a credere che Sua Eccellenza vada dal signor di la Fère; d'altronde, naturalmente si farà accompagnare?

«Sì, da due soldati.

«E discorrerà così di affari davanti a due estranei?

«I soldati sono Svizzeri dei piccoli cantoni, e non parlano se non tedesco. E poi, secondo ogni probabilità, aspetteranno alla porta».

D'Artagnan si cacciava le unghie nelle palme delle mani, onde il suo volto non esprimesse altro che ciò ch'egli gli permetteva di esprimere.

«Badi bene il signor Mazzarino ad entrar solo dal conte di la Fère! soggiunse, giacchè il conte dev'essere sulle furie».

Comminges si mise a ridere.

«Eh! par che siate tanti antropofagi! il signor di la Fère è pien di cortesia, e di più non ha armi. Al primo grido di Sua Eccellenza, accorrerebbero subito i due soldati che l'accompagnano.

«Due soldati...., disse d'Artagnan quasi raccogliesse le sue rimembranze, due soldati.... sì.... per questo dunque odo chiamare due uomini ogni sera, e li vedo passeggiare una mezz'ora sotto la mia finestra.

«Appunto; attendono il ministro, o piuttosto Bernouin viene a chiamarli quando il ministro esce.

«Begli uomini, affè!

«È il reggimento ch'era a Lens, e che il signor Principe diede a Sua Eccellenza per farle più onoranza.

«Ah signore! fece d'Artagnan come per riepilogare in poche parole tutta quella lunga conversazione, almeno sia Sua Eccellenza più mite, e conceda al signor di la Fère la nostra libertà!

«Lo desidero di tutto cuore.

«Sicchè, se si dimenticasse la visita, non trovereste

inconveniente a rammentargliela?

«Nessuno; al contrario!

«Ah! questo mi consola alquanto».

L'abile cambiamento di conversazione sarebbe sembrato una manovra sublime a chiunque avesse potuto leggere nell'animo del Guascone.

«E adesso, egli continuò, ve ne prego, mio caro signor di Comminges, un'altra ed ultima grazia.

«Tutto ai vostri comandi.

«Rivedrete il conte di la Fère?

«Domattina.

«Favorireste dargli il buon dì a nome mio, e pregarlo di richiedere per me la stessa grazia che per sè avrà ottenuta?

«Desiderate che venga qui il signor ministro?

«No; conosco me stesso, e non sono sì esigente. Sua Eccellenza mi faccia l'onore di ascoltarmi, questo è quanto bramo.

«Oh! mormorò Porthos scuotendo il capo, non avrei mai creduto questo da lui; come abbatte gli uomini la sventura!

«Così sarà fatto, rispose Comminges.

«Assicurate ancora il signor conte ch'io sto benissimo, e che mi avete visto afflitto, ma rassegnato.

«Voi mi date nel genio parlando in tal guisa.

«Altrettanto direte pel signore du Vallon.

«Per me? mainò! esclamò Porthos, non sono niente rassegnato, io!

«Ma vi rassegnerete, amico mio.

«Giammai!

«Si rassegerà, signor di Comminges. Io lo conosco meglio che non si conosca egli stesso, e so che ha mille eccellenti qualità che neppur si figura. Tacete, signor du Vallon, e rassegnatevi.

«Addio, signori, disse Comminges; buona notte.

«Procureremo che sia tale».

Comminges salutò ed uscì. D'Artagnan lo seguì cogli occhi nella medesima attitudine di dolcezza ed umiltà; ma appena fu chiusa la porta si slanciò verso Porthos, e se lo strinse fra le braccia con espressione di giubilo che non lasciava alcun dubbio.

«Oh oh! che c'è? disse Porthos, ma che, impazzite, povero amico?

«C'è che siamo salvi!

«Non ne vedo nemmeno l'ombra; anzi veggo che siamo presi tutti, eccettuato Aramis, e che scemano per noi la probabilità di andarcene dacchè è entrato uno di più nella trappola del signor di Mazzarino.

«Nulla, nulla; la trappola bastava per due, e diventa troppo debole per tre.

«Non capisco, fece Porthos.

«È inutile, replicò d'Artagnan, mettiamoci a tavola e ripigliamo forza, chè ne avremo d'uopo per la nottata.

«E che faremo sta notte?

«Probabilmente viaggeremo.

«Ma....

«A tavola, mio caro! mangiando vengono delle idee; e dopo cena, quando le mie saranno ben complete ve le

comunicherò».

Per quanto Porthos bramasse d'essere istruito del progetto di d'Artagnan, conoscendo però il modo di agire di questo, si assise a mensa senza insistere di più, e mangiò con un appetito che faceva onore alla fiducia ch'ei riponeva sempre nell'immaginativa di d'Artagnan.

## LXXXVIII.

### *Il braccio e la mente.*

Ebbe luogo la cena in silenzio, ma non in malinconia, perocchè tratto tratto rasserenava la faccia a d'Artagnan uno di quei sorrisetti maliziosi che gli erano usuali ne' momenti di buon umore. E di questi Porthos non ne perdeva neppur uno, ed anzi ad ognuno che osservava dava qualche esclamazione, la quale indicava al suo amico com'egli, anche non comprendendolo, facesse gran caso del pensiero che gli bolliva nel cervello.

Alle frutta d'Artagnan appoggiò la schiena alla spalliera della seggiola, incrociò le gambe una sull'altra, e si tentennò in aria di uno che sia veramente contento di sè.

Porthos pose il mento sulle due mani, e i due gomiti sulla tavola, e guardò d'Artagnan in quel modo pien di fiducia che dava a quel colosso una certa cera di somma bonarietà.

«Ebbene? fece il Guascone dopo un momento.

«Ebbene? ripeté Porthos.

«Dicevate dunque, mio caro?...

«Io? non diceva nulla.

«Sì, sì.... che avevate voglia di andarvene di qua.

«Ah! questo sì, non è la voglia quella che mi manca.

«Ed aggiungevate che perciò bastava staccare una porta e rompere un muro.

«È vero, così ho detto, ed anco lo ridico.

«Ed io, Porthos, vi rispondevo esser codesto un tristo compenso, e che non faremmo cento passi senza essere ripresi ed accoppiati, ammenochè avessimo abiti da travestirci ed armi da difenderci.

«Certo, ci occorrerebbero abiti ed armi.

«Or bene, ne abbiamo! disse d'Artagnan alzatosi, e di più qualche cosa di meglio.

«Veh! fece Porthos guardandosi attorno.

«Non istate a cercare, sarebbe inutile; tutto ci verrà all'istante opportuno. A che ora all'incirca vedemmo jeri passeggiare le guardie svizzere?

«Se non isbaglio, un'ora dopo fattasi notte.

«Se escono stassera come jeri, dunque non istaremo un quarto d'ora ad attendere il piacere di vederli.

«Fatto sta che resteremo tutto al più quel quarto d'ora.

«Avete sempre il braccio assai buono, non è così?»

Porthos si sbottonò la manica, si tirò in su la camicia, si osservò con compiacenza le braccia robuste, grosse come la coscia di un uomo di statura ordinaria.

«Eh sì.... rispose, assai buono.

«Talchè fareste, senza disturbarvi di troppo, un cerchio di queste mollette, e di questa paletta una specie di rampino?

«Di sicuro!

«Vediamo un po'».

Il gigante prese i due oggetti indicati, ed operò con la maggior facilità e senza sforzo apparente, le due metamorfosi richieste dal compagno.

«Ecco, disse poi.

«Stupendo! e siete in buonissimo stato, Porthos!

«Io intesi a parlare, disse questi, di un certo Milone da Crotona che faceva cose straordinarissime, come stringersi la fronte con una fune e farla andar in pezzi, ammazzare un bue con un pugno e portarlo a casa sulle spalle, fermare un cavallo dalle zampe di dietro, ec.; mi sentii raccontare tutte queste prodezze a Pierrefonds, e feci quanto esso faceva, meno che rompere la fune col gonfiarmi le tempie.

«Egli è che la vostra forza non istà nella testa, rispose d'Artagnan.

«No, è nelle braccia e nelle spalle, replicò semplicemente Porthos.

«Ebbene, accostiamoci alla finestra, e valetevi della vostra forza per distaccarne un ferro. Aspettate ch'io spenga il lume».

Porthos si avvicinò alla finestra, prese colle due mani uno dei ferri, e vi si aggrappò, lo tirò a sè, e lo fe' piegare come un arco, a segno che le due cime uscirono dall'alveola di pietra dove le teneva conficcate da trent'anni la calcina.

«Ecco ciò che non sarebbe riuscito al ministro, disse d'Artagnan, benchè sia un uomo di genio.

«Ne ho da levar degli altri? domandò Porthos.

«No; questo è sufficiente: ormai può passarvi un uomo».

Porthos provò e mise fuori tutto il busto.

«Sì, disse allora.

«Realmente, è una bella apertura. Adesso infilate il

braccio.

«Di dove?

«Da quell'apertura.

«Per che fare?

«Lo saprete tra poco.... infilatelo».

Porthos obbedì, docile come un soldato, e cacciò il braccio tra i ferri.

«Ottimamente! fece d'Artagnan.

«Par che si vada avanti bene?

«A meraviglia, mio caro.

«Meglio! Ed ora che ho da fare?

«Nulla.

«Dunque è finito tutto?

«Ancora no.

«Per altro avrei gusto di capire qualche cosa.

«Sentitemi, e in due parole saprete tutto, si apre la porta del corpo di guardia, come vedete.

«Sì, veggo.

«Si manderanno subito nel nostro cortile, che traversa il signor Mazzarino per recarsi allo stanzone degli agrumi, le due guardie che lo accompagnano.

«Appunto escono.

«Basta che rinchiudano la loro porta!... Ah bene! la serrano.

«E poi?

«Silenzio! ci potrebbero udire.

«Allora non saprò niente.

«Sì, a misura che andrete eseguendo comprenderete.

«Io però avrei preferito....

«Godrete del piacere della sorpresa.

«Oh si! è vero, fece Porthos.

«Zitto!»

Porthos rimase muto ed immobile.

I due soldati si avanzavano dalla parte della finestra stropicciandosi le mani, perocchè, secondo avvertimmo, era di febbrajo e tempo freddo.

Nel momento fu riaperta la porta del corpo di guardia e chiamato indietro un dei due militari.

Questi lasciò il camerata e tornò dentro.

«Va sempre bene? chiese Porthos.

«Meglio che mai, rispose d'Artagnan. Adesso, ascoltate. Io chiamerò quel soldato e mi metterò a discorrer seco come feci jeri con uno de' suoi compagni, ve ne ricordate?

«Sì, ma non intesi una parola di quel che diceva.

«Veramente aveva una pronunzia un po' marcata. Ma, Porthos, non perdetevi una parola di ciò che io sono per dirvi: il tutto sta nell'esecuzione.

«Eh! per l'esecuzione io non burlo.

«Lo so, cospetto! e per questo conto sopra di voi.

«Dite su.

«Chiamo il militare e discorro con lui....

«Lo avete detto.

«Mi volgerò a sinistra in maniera ch'egli sia a man destra nel punto che salirà sul muricciolo.

«Ma se non ci sale?

«Ci salirà, non dubitate. Nell'atto ch'ei vien sul muricciolo, voi allungherete il formidabile braccio e lo

piglierete pel collo. Poi alzandolo di peso, come Tobia alzò il pesce dalle orecchie, lo introdurrete nella nostra camera, avendo cura di stringerlo sì forte che non possa urlare.

«Sì... ma se lo strangolo?»

«Prima di tutto, sarà il male di uno Svizzero di meno, ma spero che non lo strangolerete. Lo poserete qui pian piano, e noi gli tapperemo la bocca e lo legheremo in qualche posto, poco importa il dove. Con ciò avremo intanto un'uniforme ed una spada.

«Oh bellissima! disse Porthos con ammirazione.

«Eh? fece d'Artagnan.

«Sì, ma una uniforme ed una spada non sono assai per noi due.

«Ebbene! e non ha il suo camerata?»

«Sicuro!»

«Dunque, quando io tossirò allungate il braccio, e sarà tempo.

«Benone!».

I due amici si misero ciascuno nel luogo indicato. Porthos, situato com'era, stava nascosto del tutto nell'angolo della finestra.

«Buona sera, camerata, disse d'Artagnan colla sua voce più moderata e gentile.

«Pone sere, rispose il soldato.

«Non fa caldo a passeggiare, disse d'Artagnan.

«Brrrummm! fece il soldato.

«E credo che non vi spiacerebbe un bicchiere di vino?»

«Picchiere di fine sarebbe ben fenute.

«Ci viene il pesciolino! bucinò il tenente a Porthos.

«Capisco, fece questi.

«Ne ho una bottiglia pronta.

«Pottiglia!

«Sì.

«Piena?

«Pienissima, ed è vostra se la volete bere alla mia salute.

«Folentieri! seguitò lo Svizzero avvicinandosi.

«Su, caro, venite a pigliarla, disse il Guascone.

«Perchè no? me pare c'è muricciolo.

«Veh! sembra messo là espressamente, saliteci.... là.... così... amicone».

E d'Artagnan tossì.

Nel medesimo istante piombò giù il braccio di Porthos, il suo pugno d'acciajo rapido come il baleno e saldo come una tenaglia strinse il collo al militare, lo alzò soffocandolo, lo trasse a sè dalla apertura a rischio di strozzarlo nel passare, e lo posò in terra, ove d'Artagnan lasciandogli a puntino il tempo di riprender fiato gli coprì la bocca con la sua ciarpa, e poi subito si accinse a spogliarlo con la sollecitudine e la destrezza di chi ha imparato il mestiere sul campo di battaglia.

Poscia lo Svizzero legato e manettato fu portato sul camino, di cui i nostri amici avevano prima spenta la fiamma.

«Tanto, ecco una spada e un abito, disse Porthos.

«Io li prendo, rispose d'Artagnan; se voi pure volete altrettanto, bisogna ricominciare la faccenda. Attenti!

veggo appunto l'altro soldato ch'esce dal corpo di guardia e viene in qua.

«A me pare, obbietto Porthos, che sarebbe imprudenza il principiare la stessa manovra. Si accerta che non si ottiene buon esito due volte col medesimo mezzo. Se mi mancasse, sarebbe perduto tutto. Scenderò, lo afferrerò nel momento che non ha sospetto, e ve lo porgerò bell'e legato.

«Sarà anche meglio, disse il Guascone.

«State pronto».

Porthos si calò abbasso dall'apertura; le cose andarono com'ei le aveva promesse. Il gigante si rimpiazzò ove doveva transitare lo Svizzero, e quando questi gli fu davanti lo prese per il collo, gli turò la bocca, lo spinse a modo di una mummia a traverso ai ferri slargati della finestra, e rientrò dietro a lui.

Fu spogliato il secondo prigioniero ugualmente che il primo, e disteso sul letto, e fermato con delle cinghie, ed essendo il letto di quercia e le cinghie foderate si rimase tranquillissimi per questo al pari che pel precedente.

«Va ottimamente, disse d'Artagnan; ora datemi il vestito di quel briccone. Dubito che vi stia bene, Porthos, ma se vi è troppo stretto non abbiate paura, vi basterà il budriere, e specialmente il cappello con le penne rosse».

Si combinò per caso che l'ultimo dei due soldati era uno Svizzero gigantesco, talmente che eccetto pochi punti delle cuciture che si ruppero, il resto andò egregiamente.

Per qualche tempo non si udì se non lo stropiccio del panno, mentre Porthos e d'Artagnan si abbigliavano in fretta.

«È finita, dissero poi insieme. A voi altri, compagni (avvertirono ai due militari), nulla succederà se state buoni, ma se vi movete siete morti».

Coloro rimasero chiotti; dal pugno di Porthos comprendevano che la faccenda era seria, e che non esisteva ombra di scherzo.

«Adesso, disse d'Artagnan, voi, Porthos, avreste caro d'intendere?»

«E sì, piuttosto.

«Or dunque, noi scendiamo nel cortile.

«Sì.

«Pigliamo il posto di quei manigoldi.

«Bene.

«Passeggiamo su e giù.

«E sarà un bel vedere, sendochè non fa caldo.

«Fra un momento il cameriere chiama come jeri quei di servizio.

«E rispondiamo?»

«No, anzi, non rispondiamo.

«Come vi pare, per me non me ne curo.

«Soltanto ci cacciamo in testa il cappello, e scortiamo Sua Eccellenza.

«Dove?»

«Dove va, da Athos. Vi pensate che gl'incresca di vederci?»

«Oh! capisco! esclamò Porthos.

«Aspettate un poco ad esclamare, giacchè, in parola, non siete ancora al più bello, fece il Guascone con dilleggio.

«E che ha da accadere?»

«Venite meco, e vedremo».

D'Artagnan passando dall'apertura si calò leggermente nel cortile.

Porthos fece la stessa strada, ma meno presto e con più stento.

Si sentivano tremare di paura i due Svizzeri manettati in camera.

Appena d'Artagnan e Porthos ebbero toccato terra, fu schiuso un uscio, e il cameriere gridò:

«Il servizio!»

Si spalancò anche il posto di guardia, e una voce comandò:

«La Bruyere e du Barthois, andate!

«Pare che io abbia nome la Bruyere, mugolò d'Artagnan.

«Ed io du Barthois, aggiunse Porthos.

«Dove siete? domandò il domestico, che con gli occhi abbagliati dal lume, non poteva distinguere fra l'oscurità i nostri due eroi.

«Eccoci» fece d'Artagnan.

E voltosi a Porthos:

«Che ne dite, signor du Vallon?

«Perdinci! pur che la duri, dico che va benone.

## LXXXIX.

### *Le carceri perpetue del signor di Mazzarino.*

I due nuovi soldati camminarono con tutta gravità dietro al cameriere; questi aprì ad essi una porta del vestibolo, poi un'altra che pareva di una sala d'ingresso, e additando loro due sgabelli, disse:

«La consegna è semplicissima; non lasciate entrar qui che una persona, una sola, avete inteso! niente più! e a quella persona obbedite in tutto. In quanto al ritorno, non vi è da sbagliare, aspettate che io vi dia la muta».

D'Artagnan era noto assai al suddetto cameriere, ch'era precisamente Bernouin, il quale da sei o otto mesi a questa parte lo aveva introdotto una decina di volte presso al ministro; onde egli invece di rispondere si limitò a brontolare *jà* nel modo meno guascone e più tedesco che potesse.

In quanto a Porthos, lo aveva obbligato a promettere di non parlare in verun caso. Se mal fosse ridotto agli estremi gli era concesso di proferire soltanto il *tarteifle* proverbiale e solenne.

Bernouin chiuse, si allontanò.

«Oh oh! disse Porthos udendo la chiave nella serratura, si vede che qui è di moda rinchiudere la gente. Secondo me, non abbiamo fatto altro che barattar carcere; senonchè invece di esser carcerati laggiù, lo siamo nel capannone degli agrumi. Non so se ci abbiamo guadagnato.

«Amico mio, fece piano d'Artagnan, non dubitate della Provvidenza, e lasciatemi riflettere e meditare.

«Riflettete e meditate, brontolò Porthos istizzito nel mirare che le cose pigliavano quell'aspetto anzi che un altro.

«Abbiamo fatto ottanta passi.... saliti sei gradini; qui, dunque, come ha detto testè il mio illustre amico di Comminges, è l'altro padiglione in linea parallela al nostro accennato per padiglione degli agrumi; sicchè il conte di la Fère non dev'essere lontano; solamente le porte sono chiuse.

«Bella difficoltà! ribattè Porthos, con una spinta delle spalle....

«Per Bacco! tenetevi in riserva codeste vostre forze, o all'occorrenza non avranno più il valore che si meritano. Non avete inteso che qui dee venire qualcuno?

«Sì.

«Il qualcuno ci aprirà.

«Ma, mio caro, se il qualcuno ci riconosce, e ciò fatto si mette ad urlare, siamo perduti.... perchè, in conclusione, m'immagino non abbiate idea di farmi accoppiare o strangolare quell'uomo! e sarebbero maniere buone con Inglesi o Tedeschi, ma....

«Dio me ne liberi, ed anco voi! il giovanetto forse ce ne sarebbe alquanto grato, ma la regina non ce lo perdonerebbe, e a lei fa d'uopo usar riguardo. D'altronde, sangue inutile, mai! mai! mai! Il mio piano è stabilito, e quindi lasciatemi agire, e rideremo.

«Meglio così! disse Porthos, ne sento il bisogno.

«Zitto! fece d'Artagnan, ecco la persona annunziata».

Allora si udì nella stanza precedente, cioè nel vestibolo, un camminare leggerissimo. Gli arpioni della porta stridevano, e comparve un uomo vestito da cavaliere, avvolto in un mantello scuro, con un cappellone calato su gli occhi, e in mano una lanterna.

Porthos si trasse accosto al muro, ma non poté farsi talmente invisibile che nol vedesse l'inferrajuolato: quello gli presentò il lampioncino, dicendogli:

«Accendete la lampada del soffitto».

E poi a d'Artagnan:

«Sapete pure la consegna.

«*Jà*, replicò il Guascone, deciso a limitarsi a questo piccolo campione di lingua tedesca.

«*Tedesco!* disse in italiano il cavaliere, *va bene*».

Ed avanzatosi verso la porta situata di faccia a quella d'onde era venuto, l'aperse e la richiuse poichè fu sparito per dentro.

«Ed ora, domandò Porthos, che faremo?

«Ora, amico Porthos, ci prevarremo di codesta spalla se la porta è serrata. Ogni cosa a suo tempo, e tutto viene a punto a chi sappia aspettare. Ma avanti si spranghi e impedisca l'uscio in modo opportuno, e indi terremo appresso a quel forestiero».

I due compagni si accinsero tosto all'opra, ed ingombrarono l'ingresso con quanti mobili trovarono nella sala, lo che rendeva l'adito più impraticabile dacchè la bussola si apriva di dentro.

«Oh! disse d'Artagnan, ora siamo sicuri di non essere

sorpresi da tergo. Andiamo innanzi».

Arrivarono alla porta da cui era sparito Mazzarino; questa era chiusa; invano d'Artagnan tentò aprirla.

«Ecco, egli disse, dov'è bisogno di dare un colpo delle vostre spalle; spingete, Porthos, ma adagio e senza far rumore, non isfondate, staccate gli sporti, e tanto basta».

Porthos appoggiò la robusta spalla ad uno degli sporti, il quale cedè, e d'Artagnan introdusse la punta della spada fra la stanghetta e la bocchetta della serratura; la stanghetta tagliata a ugnatura non resse, e si spalancò l'usciale.

«Ma se ve lo dicevo, Porthos, che si ottien tutto dalle donne o dalle porte con la dolcezza.

«Fatto sta, rispose Porthos, che siete un gran moralista!

«Entriamo».

Entrarono. Dietro ad una invetriata, al lume del lanternino del ministro posato in terra in mezzo alla galleria, si scorgevano i melaranci e i melagrani del castello di Rueil, collocati in lunghe file facenti un gran viale e due altri laterali più piccoli.

«Niente ministro, fece d'Artagnan, ma soltanto la sua lucerna; e dunque dove diamine sarà?».

E mentre esplorava una delle ali laterali, dopo aver fatto cenno ai Porthos di esplorare l'altra, adocchiò ad un tratto alla sua mano manca una cassa discostata dalla sua linea, e sul posto di quella una larga buca. Dieci uomini avrebbero durato fatica a muovere la cassa, ma

per un meccanismo qualunque si fosse, essa aveva girato con la lastra che la sosteneva.

D'Artagnan, secondo noi avvertimmo, trovò ivi una buca, ed in questa i gradini di una scala a chiocciola.

Chiamò Porthos con un gesto e gli additò il vacuo e gli scalini.

Entrambi si guatarono confusi, perplessi.

«Se non volessimo altro che oro, disse sommessamente il Guascone, avremmo trovato il nostro bisognevole, e saremmo ricchi in eterno.

«E come?».

«Non intendete, Porthos, che in fondo a questa scala, secondo ogni probabilità, è il famoso tesoro di Mazzarino di cui tanto si parla, e che a noi basterebbe scendere, vuotare una cassa, rinchiudervi dentro il ministro, andarcene portando via quant'oro potessimo tirar con noi, rimettere al posto quel melarancio, e nessuno al mondo ci domanderebbe donde ci viene la nostra ricchezza, nemmeno il ministro?»

«Sarebbe un bel colpo per dei villani, disse Porthos, ma mi pare indegno di due gentiluomini.

«Così penso io pure, e perciò vi ho detto: se non volessimo altro che oro, ma noi abbiamo altro in mira».

Nell'istante, e quando d'Artagnan si chinava verso il sotterraneo per ascoltare, gli colpì l'orecchio un suono metallico e duro come di un sacco d'oro che sia mosso. Egli si scosse. Tosto fu chiusa una porta, e sulla scala comparvero i primi riflessi di un lume.

Mazzarino aveva lasciata la sua lampada nel locale

degli agrumi, per far credere che passeggiasse, ma aveva una candela di cera per visitare il misterioso suo forziere.

«Eh eh! diceva in italiano intanto che saliva lentamente, esaminando un sacco ben rotondo di reali, eh eh! ecco con che pagare cinque consiglieri al Parlamento, e due generali di Parigi. Ancor io sono un gran capitano; soltanto fo la guerra alla mia maniera».

D'Artagnan e Porthos si erano rannicchiati ciascuno in un viale laterale, dietro una cassa, ed attendevano.

Mazzarino venne a distanza di tre passi dal Guascone, a spingere una molla celata dal muro. La lastra girò, e il melarancio ch'essa sosteneva tornò al suo posto.

Allora il ministro sparse la candela e se lo rimise in tasca, e ripresa la lampada, disse:

«Si vada a veder il signor di la Fère.

«Bene! pensò d'Artagnan, è la stessa strada che facciamo noi, andremo insieme!»

Tutti tre si avviarono, Mazzarino pel viale di mezzo, e Porthos e d'Artagnan per quelli dalle parti. Questi due ultimi scansavano attentamente le lunghe linee luminose che fra le casse andava segnando la lanterna.

Il ministro arrivò ad una seconda porta coi vetri senza accorgersi di essere seguitato, perocchè l'arena molle attutiva il rumore che facevano gli altri camminando.

Indi voltò a sinistra, prese da un corridojo a cui i due amici non avevano ancor badato; ma sul punto di aprirne l'usciale si ristette pensoso.

«Ah diavolo! proferì, mi scordavo la

raccomandazione di Comminges: bisogna che io pigli i soldati e li ponga qui fuori, onde non mettermi a discrezione di quel demonio sfrenato».

E con un atto d'impazienza, si girò per tornare indietro.

«Non vi state ad incomodare, monsignore, disse d'Artagnan piantato avanti il piede, col cappello in mano, con graziosissima ciera, abbiamo seguito sempre Vostra Eccellenza; e siamo qua.

«Sì, siamo qua, confermò Porthos».

E fe' lo stesso gesto di garbato saluto.

Mazzarino fece correr gli occhi spaventati dall'uno all'altro, li ravvisò ambedue, e si lasciò cadere la lanterna, dando un gemito di paura.

D'Artagnan raccolse questa da terra; per buona sorte nel cascare non si era smorzata.

«Oh! disse egli, monsignore, che imprudenza! non conviene andar senza lume; Vostra Eccellenza potrebbe urtare in una cassa o ruzzolare in una buca.

«Signor d'Artagnan! balbettò Mazzarino attonito.

«Sì, monsignore, son io che ho l'onore di presentarvi il signor du Vallon, l'ottimo mio amico, a cui l'Eccellenza Vostra ebbe in addietro la bontà d'interessarsi cotanto?»

E d'Artagnan diresse la luce della lampada verso la faccia allegra di Porthos, che cominciava a comprendere ed era contentissimo. Di poi continuò:

«Andavate dal signor di la Fère, monsignore; non vi pigliate soggezione di noi; anzi, insegnateci la strada, e

vi verremo appresso».

Mazzarino a poco a poco ripigliava fiato.

«Signori, è un pezzo che siete nel locale degli agrumi?» domandò con voce tremula pensando alla visita che avea fatta allora al suo tesoro.

Porthos aprì bocca per rispondere, d'Artagnan gli fe' un cenno, e la bocca ammutolitasi, gradatamente si richiuse.

«Siamo giunti adesso» rispose il Guascone.

Il ministro respirò: non temeva più pel tesoro, ma solo per sè stesso. Sulle labbra gli corse una specie di sorriso.

«Animo, replicò, mi avete preso nella rete, e mi do per vinto. Volete chiedermi la libertà, non è vero? ve la concedo.

«Oh Eccellenza! siete troppo buono, ma la libertà noi l'abbiamo, e avremmo più caro di domandarvi tutt'altro.

«Avete la libertà! disse sbigottito il ministro.

«Senza dubbio, ed all'incontro, voi, monsignore, l'avete perduta; e adesso, che vuole ella, Eccellenza? tale è la legge della guerra, si tratta di ricomprarsela».

Mazzarino si sentì rabbrivire in fondo al cuore. Fissò lo sguardo penetrante, ma invano, sul volto beffardo del Guascone e su quello impassibile del gigante. Entrambi stavano nascosti all'ombra, e nulla vi avrebbe potuto leggere tampoco la Sibilla di Cuma.

«Ricomprare la mia libertà!

«Sì, monsignore.

«E quanto mi costerebbe, signor d'Artagnan?

«Eh.... non lo so ancora; lo domanderemo a momenti al conte di la Fère, se Vostra Eccellenza lo permette; sicchè ella si degni aprire la porta che guida da lui, e fra dieci minuti saprà l'occorrente».

Il ministro si scosse.

L'altro proseguì:

«L'Eccellenza Vostra vede con quanti riguardi la trattiamo; siamo però costretti ad avvertirla che non abbiamo tempo da sprecare; dunque, monsignore; aprite di grazia, e favorite ricordarvi una volta per sempre, che al minimo movimento che faceste per fuggire, al minimo grido che deste, essendo noi in una situazione eccezionale, non dovrete avervi a male se ci portassimo a qualche estremità.

«Non dubitate, signori, disse Mazzarino, non farò alcun tentativo, vi do la mia parola d'onore».

D'Artagnan ammiccò a Porthos che usasse maggiore sorveglianza, e rispose:

«E adesso, monsignore, entriamo, se non vi spiace».

## XC. *Conferenze.*

Mazzarino mosse il chiavistello di una doppia porta, e sulla soglia si trovò Athos pronto a ricevere l'illustre visitante, a tenore dello avviso dategli da Comminges.

E visto ch'ebbe il ministro, gli fece un inchino, dicendo:

«Vostra Eccellenza poteva dispensarsi da farsi accompagnare: l'onore che mi concede, è troppo grande per ch'io me ne dimentichi.

«E perciò, caro, conte, disse d'Artagnan, Sua Eccellenza non ci voleva assolutamente; du Vallon ed io abbiamo insistito, forse in modo disdicente, tanto era nostro desiderio di vedervi».

Alla voce, all'accento motteggiatore, al gesto ben noto ch'era compagno all'accento e alla voce, Athos balzò stupefatto esclamando:

«D'Artagnan! Porthos!

«In carne e in ossa, amico.

«E che vuol dir codesto? domandò il conte.

«Vuol dire, rispose Mazzarino tentando, conforme già aveva tentato di sorridere, e sorridendo mordendosi le labbra, che si sono cambiate le parti, e che invece di esser questi signori miei prigionieri, io sono prigioniero di loro, talchè mi vedete costretto a ricever qui la legge in luogo di dettarla. Ma ve lo avverto, ammenochè mi ammazziate, sarà di poca durata la vostra vittoria;

toccherà poi a me, e verrà....

«Monsignore! interrompe d'Artagnan, non minacciate, gli è cattivo esempio. Noi siamo tanto docili e gentili con l'Eccellenza Vostra! Orsù, bando al mal umore, bando ai rancori, e discorriamola garbatamente.

«Per me non voglio altro, disse Mazzarino, ma sul punto di discutere pel mio riscatto, non vuo' che stimate la vostra situazione per migliore di quel ch'ella sia. Cogliendo me nel lacciuolo, vi ci siete colti anco voi. Come uscirete di qua? Guardate le grate, guardate le porte, guardate, o piuttosto figuratevi le sentinelle che sono a invigilare dietro di esse, e i soldati che ingombrano i cortili, e transigiamo. Ecco, io vi mostrerò che son leale.

«Ahi pensò d'Artagnan, giudizio, ci vuol fare qualche burla!

«Vi esibivo la libertà, continuò il ministro, e tuttora ve la esibisco. La volete? Fra men di un'ora sarete scoperti, arrestati, e obbligati ad uccidermi, lo che sarebbe delitto orribile e indegno totalmente di integri gentiluomini pari vostri.

«Ha ragione!» fece Athos internamente.

E come ogni ragione che passava nell'animo suo, il quale non aveva se non se nobili pensamenti, il suo concetto gli apparve negli occhi.

«E perciò, rispose d'Artagnan onde correggere la speranza che la tacita adesione di Athos aveva data a Mazzarino, non ci ridurremo a tale atto di violenza che agli ultimi estremi.

«Se al contrario, proseguì Mazzarino, mi lasciate andare, accettando la vostra libertà....»

«E come mai, gli troncò la parola così il Guascone, come mai intendereste che accettassimo la nostra libertà, poichè potete ritorcela voi stesso cinque minuti dopo avercela data?... E tal quale vi conosco, monsignore, ce la ritogliereste!»

«No, da ministro che sono! non mi credete?»

«Non siete più ministro, monsignore, ma prigioniero.»

«Dunque, da Mazzarino! Mazzarino sono, e sarò sempre, lo spero.»

«Uhm! borbottò il tenente dei moschettieri, io ho inteso a parlare di un Mazzarino poco mantentore dei giuramenti, ed ho paura che fosse uno degli antenati di Vostra Eccellenza.»

«Signor d'Artagnan, avete molto spirito, e mi rincresce di essermi messo in dissapori con voi.»

«Monsignore, riconciliamoci, non chiedo di meglio.»

«Or bene, se vi pongo in sicuro, in modo evidente, palpabile?»

«Ah! è tutt'altro, fece Porthos.»

«Sentiamo, seguì Athos.»

«Si senta, aggiunse d'Artagnan.»

«Ma prima di tutto, accettate?»

«Spiegateci il vostro piano, monsignore, e si vedrà.»

«Badate che siete bell'e presi, e rinserrati.»

«Sapete pure che ci riman sempre un'ultima risorsa, ribattè il Guascone.»

«E quale?»

«Quella di morire insieme».

Mazzarino ebbe addosso un brivido.

«Ecco, egli disse, in fondo al corridojo è una porta, di cui io ho la chiave, e che dà sul parco. Andatevene con questa chiave. Siete svelti, robusti, armati. A distanza di cento passi, voltando a sinistra, incontrerete il muro del parco; lo passerete, e in tre salti sarete sulla via maestra e liberi.... Ed io vi conosco abbastanza per esser certo che se alcuno vi assalisce, questo non sarà già di ostacolo alla vostra fuga.

«Ah cospettone! fece d'Artagnan, manco male! questo si chiama parlare. Dov'è la chiave che favorite offerirci?

«Eccola.

«Ma.... Vostra Eccellenza ci condurrà ella stessa sino a quella porta?

«Volentieri, se questo abbisogna per mettervi in quiete».

Mazzarino che non si lusingava di uscirne con sì poco, si avviò allegro verso il corridojo ed aprì.

La porta dava sul parco, ed i fuggiaschi se ne accorsero dal vento notturno che fece volar loro la neve fin sul viso.

«Diamine! brontolò d'Artagnan, monsignore, è una nottata orribile! non conosciamo le località, e non potremo ritrovare la via. Poichè Vostra Eccellenza ha fatto tanto di venire fin qua, qualche altro passo, di grazia, e ci guidi sino al muro.

«Va bene, disse il ministro».

E prendendo in retta linea, camminò sollecito verso il muro, appiè del quale furono in breve tutti quattro.

«Siete contenti, signori? domandò Mazzarino.

«Lo credo, io! bisognerebbe esser troppo difficili! capperi! che tocco d'onore! tre poveri gentiluomini scortati da un tal principone!.... Appunto, Vostra Eccellenza diceva dianzi che eravamo prodi, svelti ed armati?

«Sì.

«Ella s'ingannava: armati siamo soltanto io ed il signor du Vallon; il conte non lo è, e se c'imbattessimo in qualche pattuglia, bisogna che ci possiamo difendere.

«È troppo giusto.

«Ma dove avremo una spada? chiese Porthos.

«Monsignore, disse d'Artagnan, presterà all'occorrenza la sua, che gli è inutile.

«Volentieri, rispose il ministro, ed anzi pregherò il signor conte di ritenerla per un mio ricordo.

«Questa è galanteria! fece il Guascone giratosi ad Athos.

«E perciò, questi replicò, io prometto a Sua Eccellenza di non mai togliermela dal fianco.

«Benone, esclamò d'Artagnan, scambio di cortesie.... che cosa commovente! Porthos, e non vi vengono le lacrime agli occhi?

«Sì, rispose Porthos, ma non so se sia tenerezza oppure il vento che mi faccia piangere.... Ho idea che sia il vento.

«Ed ora, seguì d'Artagnan, Athos, salite, e

sbrigatevi».

Athos, aiutato da Porthos, che lo sollevò come una penna, arrivò sulla gradinata.

«Adesso saltate».

Athos saltò, e sparì dall'altro lato del muro.

«Siete a terra? domandò il tenente.

«Sì.

«Senza disgrazie?

«Sano e salvo.

«Porthos, state ad osservare il signor ministro, intanto che io salgo. No, non ho necessità di voi, salirò da per me: badate al signor ministro, e tanto basta.

«Bado.... disse Porthos. Ebbene?

«Avete ragione, è più difficile di quel che m'immaginavo. Porgetemi la schiena, ma senza lasciare andare monsignor ministro.

«Non lo lascio».

Porthos pose la schiena al Guascone, il quale mercè quell'appoggio fu presto cavalcioni sul cornicione.

Mazzarino fingeva di ridere.

«Ci siete? domandò Porthos.

«Sì.... ed ora....

«Ora, che?

«Datemi su il signor ministro, e se grida, strozzatelo».

Mazzarino voleva esclamare, ma Porthos lo strinse con ambe le mani, e lo alzò sino a d'Artagnan, che lo pigliò pel collare dell'abito, e se lo mise a sedere accanto, e indi strillò minaccioso:

«Signore, balzate subito abbasso vicino al signor di la

Fère, o da gentiluomo, vi uccido!

«Oh! urlò il Mazzarino, mancate alla fede promessa!

«Io? vi ho promesso forse qualche cosa?»

Il ministro cacciò un sospiro, e rispose:

«Siete libero per dato e fatto mio; la vostra libertà era il mio riscatto.

«Sarà; ma il riscatto dell'immenso tesoro nascosto nella galleria, ed a cui si scende spingendo una molla celata nella muraglia, che fa girare una cassa, la quale poi scuopre una scala, ehi! non si ha da discorrere un pochetto anche di quello?

«Gesù! fece Mazzarino quasi soffocando e a mani giunte, Gesù, mio Dio! sono un uomo perduto!»

D'Artagnan, però, senza dar mente a' suoi lamenti, lo afferrò di sotto il braccio e lo fe' scivolare pian piano nelle mani di Athos che era rimasto giù fermo.

E voltosi a Porthos, d'Artagnan continuò:

«Pigliatemi per la mano; io mi reggo al muro.»

Porthos fece uno sforzo che scosse il muro, ed a vicenda arrivò in cima.

«Non avevo capito del tutto, esso disse, ma ora capisco: è curiosissima!

«Vi pare così? replicò il Guascone, tanto meglio! ma perchè sia curiosa sino all'ultimo, non isprechiamo il tempo».

E balzò abbasso.

E Porthos lo imitò.

«Signori, seguì d'Artagnan, accompagnate il signor ministro; io scandaglio il terreno».

Il tenente cavò fuori la spada, e marciò alla vanguardia.

«Monsignore, domandò, d'onde si deve girare per giungere alla strada maestra? Riflettete bene innanzi di rispondere, poichè se Vostra Eccellenza prendesse abbaglio, ne potrebbero risultare gravi conseguenze, non solo per noi, ma anche per lei.

«Rasentate la muraglia, rispose Mazzarino, e non arrischierete di smarrirvi».

I tre amici si solleciarono, ma indi a poco dovettero rallentare il passo, chè ad onta di tutta la buona volontà il ministro non poteva tener loro appresso.

Ad un tratto d'Artagnan inciampicò in qualche cosa tepida, la quale si mosse.

«Veh! disse egli, un cavallo; signori, ho trovato un cavallo.

«Ed anch'io, aggiunse Athos.

«Io pure, confermò Porthos, che puntuale alla consegna teneva sempre Mazzarino per il braccio.

«Questa è sorte, monsignore! fece d'Artagnan, appunto nel momento che Vostra Eccellenza si lagnava di dover ire a piedi....»

Però nell'atto che profferiva queste parole, gli si calò sul petto la canna di una pistola, ed egli udì a pronunziare gravemente:

«Non toccate!

«Grimaud, esclamò allora, Grimaud, che fai tu costì? Il cielo ti ha mandato.

«Signor no, rispose l'onesto domestico, è il signor

Aramis che mi ha ordinato di badare ai cavalli.

«Dunque Aramis è qui?

«Sì, fino da jeri.

«E che fate?

«Facciamo la posta.

«Come, è qui Aramis? ripetè Athos.

«Alla piccola porta del castello: era là il suo posto.

«Sicchè siete in molti?

«Siamo sessanta.

«Fallo avvertire.

«Subito».

Grimaud, pensando che nessuno eseguirebbe meglio di lui l'incombenza, si partì a gambe, mentre i tre amici contenti di essere finalmente riuniti rimanevano ad attendere.

Fra tutta la comitiva non v'era altro di mal umore che il signor di Mazzarino.

## XCI.

*Ove si comincia a credere che alla fine Porthos sarà barone e d'Artagnan capitano.*

A capo a dieci minuti arrivò Aramis, accompagnato da Grimaud e da otto o dieci gentiluomini. Era esultante, e si gittò al collo agli antichi colleghi.

«Fratelli! dunque siete liberi? liberi senza mio ajuto! e nulla avrò potuto io fare a pro vostro, non ostante i miei sforzi?

«Non vi disperate, mio caro: il differito non è perduto; ciò che non poteste fare, lo farete.

«Eppure avevo prese bene le mie misure, rispose Aramis, ho ottenuto dal Coadjutore sessanta uomini: venti custodiscono le mura del parco, venti la strada da Rueil a San Germano, venti sono sparsi per la macchia; così, e mediante queste disposizioni di strategia, ho intercettato due corrieri di Mazzarino per la regina».

Mazzarino drizzò le orecchie.

«Ma, disse d'Artagnan, mi figuro che gli avrete garbatamente rimandati al signor ministro?

«Oh sì! con lui, giusto, mi picchierò di simili delicatezze! In uno di quei dispacci Mazzarino dichiara alla sovrana che i forzieri sono vuoti e che Sua Maestà non ha più danari; nell'altro annunzia che farà trasportare i suoi prigionieri a Melun, non sembrandogli Rueil assai sicuro. Capite che quest'ultima lettera mi ha date delle speranze; mi sono imboscato co' miei

sessanta, ho attorniato il castello, ho fatto preparare dei cavalli scossi, e li ho affidati all'intelligente Grimaud, ed ho aspettato che usciste; non me ne lusingavo sino a domattina, e non speravo di liberarvi senza una scaramuccia. Siete liberi questa sera, liberi, senza battaglia, meglio così! Come avete fatto per sfuggire a quel gaglioffo di Mazzarino? dovete aver avuto da lagnarvene di molto!

«Non troppo, fece d'Artagnan.

«Davvero?

«Dirò anzi di più: abbiamo avuto da lodarcene.

«È impossibile!

«Sì; in verità: per grazia sua siamo liberi.

«Per grazia sua!

«Certo: ci ha fatti condurre nel locale degli agrumi dal signor Bernouin suo cameriere, e di là lo abbiamo seguito fino dal conte di la Fère. Allora ci ha offerto di renderci la libertà; abbiamo accettato, ed egli ha portata la compiacenza sino a insegnarci la strada e guidarci alla muraglia del parco, la quale avevamo scalata con buonissimo esito quando abbiamo incontrato Grimaud.

«Oh bene! continuò Aramis, questo mi rappattuma con lui, e vorrei che fosse qui per dirgli che non lo supponevo capace di una azione tanto bella.

«Monsignore, disse d'Artagnan che non poteva più frenarsi, permettetemi di presentarvi il signor cavaliere d'Herblay, che desidera fare, secondo avrete udito, le sue rispettose congratulazioni a Vostra Eccellenza».

E si ritirò discuoprendo Mazzarino confuso agli

sguardi sbigottiti di Aramis.

«Ah ah! gridò questi, il ministro! bella presa! olà, amici! presto! i cavalli!»

Accorsero parecchi cavalieri.

«Cospetto! ei continuò, sarò stato utile a qualcosa. Monsignore, l'Eccellenza Vostra si degni di ricevere il mio omaggio!.... scommetto che è quel Porthos che ha fatto questo buon colpo!.... a proposito, mi scordavo....»

E diede sotto voce qualche ordine ad uno de' suoi.

«Mi pare che sarebbe prudenza andarcene, osservò d'Artagnan.

«Sì, ma io attendo uno.... un amico di Athos....

«Un amico? domandò il conte.

«Ah! eccolo, che viene di galoppo fra i cespugli.

«Signor conte! signor conte! gridò una voce giovanile che fece palpitare Athos.

«Raolo! Raolo! esclamò il signor di la Fère».

Per un momento il giovanetto dimenticò il rispetto suo consueto, e si gittò al collo a suo padre.

«Vedete, signor ministro, non sarebbe stato peccato di separare persone che si amano come noi?.... Signori (disse poscia Aramis ai cavalieri che giungevano in numero sempre maggiore), circondate Sua Eccellenza onde farle onore; si compiace accordarci il favore della sua compagnia, e non dubito che voi gliene sarete grati. Porthos, non perdetevi di vista monsignore».

Ed Aramis, riunitosi a d'Artagnan ed Athos che parlavano, conferì insieme con essi.

«Animo, in cammino! fece quindi d'Artagnan.

«E dove si va? chiese Porthos.

«Da voi, mio caro, a Pierrefonds; la vostra bella villa è degna di offrire la sua signorile ospitalità a Sua Eccellenza; e di più benissimo situata, nè troppo vicina, nè troppo lontana da Parigi; di là si potranno stabilire facili comunicazioni colla capitale. Venite, monsignore, ci starete da principe come siete.

«Principe decaduto, ribattè in tuono dolente Mazzarino.

«La guerra ha le sue eventualità, replicò Athos, ma siate certo che non ne faremo abuso.

«No, ma ne faremo uso», terminò d'Artagnan.

In tutto il resto della nottata, i rapitori corsero con la instancabile rapidità dei tempi passati; Mazzarino, cupo e pensoso, si lasciava trascinare in mezzo a quel cammino da fantasme.

All'alba avevano fatte dodici leghe in una tirata; la metà della scorta era spossata, caddero varj cavalli.

«I cavalli d'oggi, disse Porthos, non sono come quelli che si avevano in addietro; tutto va degenerando.

«Ho mandato Grimaud a Dammatin, rispose Aramis, deve portarci cinque palafreni riposati, uno per Sua Eccellenza e quattro per noi. L'essenziale si è di non abbandonare monsignore; il rimanente della scorta ci seguirà più tardi: una volta che siasi oltrepassato San Dionigi, di nulla abbiamo più da temere».

Realmente Grimaud condusse cinque corsieri; il signore, a cui si era egli rivolto, essendo amico di Porthos, erasi affrettato, non a venderli, conforme gli si

proponeva, ma bensì a regalarli. Dopo dieci minuti la scorta si fermava ad Ermenonville, ma i quattro camerati trottavano con maggiore impegno, facendo guardia al signor ministro.

E a mezzogiorno succedeva l'ingresso nel viale della villa di Porthos.

«Ah! fece Mousqueton, che era accanto a d'Artagnan e non aveva cacciata fuori una parola in tutto il tragitto; mi avete a credere se vi pare, signor mio, ma questa è la prima volta che respiro da dopo che sono partito da Pierrefonds».

E spronò al galoppo per annunziare agli altri servi l'arrivo di du Vallon e de' suoi amici.

«Siamo quattro, disse d'Artagnan ai colleghi, faremo la muta per essere di guardia a monsignore, e ciascuno di noi veglierà per tre ore. Athos va a visitare il palazzo, che convien rendere inespugnabile in caso di assedio; Porthos baderà alle vettovaglie, ed Aramis all'entrata delle guarnigioni, lo che vuol dire che Athos sarà ingegnere principale, Porthos generale provveditore, ed Aramis governatore della piazza».

Frattanto misero il Mazzarino nel più bell'appartamento.

«Signori, ei disse quando fu ivi stabilito, m'immagino che non abbiate idea di tenermi qui gran tempo incognito?»

«No, monsignore, rispose d'Artagnan, al contrario, divisiamo annunziare prestissimo che vi abbiamo nelle mani.

«E sarete assediati!

«L'abbiam per sicuro.

«E che farete?

«Ci difenderemo. Se fosse vivo il fu ministro signor di Richelieu, vi racconterebbe una storia di sul bastione San Gervasio, dove noi quattro, con altrettanti nostri lacchè e dodici morti, reggemmo forte contro un'intera armata.

«Codeste prodezze si fanno una volta, e non si rinnovano.

«E perciò, in quest'oggi non avremo bisogno di tanto eroismo. Domani l'armata parigina sarà prevenuta: posdomani la sarà qui. La battaglia, anzichè darsi a San Dionigi o a Charenton, si darà dunque verso Compiegne o Villers-Cotterets.

«Il signor principe vi batterà come ha fatto sempre.

«Può essere; ma prima del combattimento faremo sgambettare Vostra Eccellenza in un'altra tenuta del nostro du Vallon, ed esso ne ha tre simili a questa. Non vogliamo esporre l'Eccellenza Vostra ai cimenti della guerra.

«Orsù, disse Mazzarino, vedo che converrà capitolare.

«Avanti l'assedio?

«Sì; forse saranno migliori le condizioni.

«Oh! per quanto alle condizioni, osserverete, monsignore, quanto siamo ragionevoli.

«Animo, che condizioni sono le vostre?

«Prima, monsignore, riposatevi; e noi ci rifletteremo.

«Non ho necessità di riposo, ma di sapere se sono in mani amiche o nemiche.

«Amiche, amiche, Eccellenza!

«Or dunque, ditemi subito ciò che volete, onde io conosca se è possibile fra noi un aggiustamento. Parlate, signor conte di la Fère.

«Monsignore, replicò Athos, per me nulla ho da chiedere, e troppo per la Francia; quindi mi astengo, e cedo la parola al cavaliere d'Herblay».

Ed inchinosi, mosse un passo all'indietro, e rimase in piedi appoggiato al caminetto, come semplice spettatore.

«Dite su, riprese il ministro, che bramate? non vi siano ambiguità, non finzze; siate breve, succinto e preciso.

«Io, monsignore, giuocherò a carte scoperte.

«Dunque, fuori il vostro giuoco!

«Ho in saccoccia, disse Aramis, il programma dei patti che venne ad imporvi jeri l'altro a San Germano la deputazione nella quale facevo parte ancor io. Rispettiamo in primo luogo i diritti antichi: le domande inserite nel programma saranno concesse.

«Su quelle, rispose Mazzarino, eravamo quasi d'accordo: si passi perciò ai patti particolari.

«Credete dunque che ve n'abbiano da essere? fece Aramis sogghignando.

«Credo che non tutti avrete un disinteresse eguale a quello del signor di la Fère, ripicchiò Mazzarino volgendosi a salutare Athos.

«Ah! monsignore, avete ragione, disse Aramis, e sono lieto di scorgere che finalmente rendete giustizia al conte: il signor di la Fère è una mente superiore, che sorvola sui desiderj volgari e sulle umane passioni, è un'anima all'antica ed altera. Il signor conte è un uomo diverso dagli altri. Dite bene, monsignore, noi non siamo da suo pari, e siamo i primi a confessarlo con voi.

«Aramis! domandò Athos, forse burlate?

«No, caro conte, no.... dico quel che pensiamo e noi e tutti coloro che ci conoscono.... ma avete ragione: non si tratta di voi, e bensì di monsignore, e dell'indegno suo servo cavaliere d'Herblay.

«Ebbene! che desiderate oltre i patti generali sui quali torneremo a discorrere?

«Desidero, Eccellenza, che si dia la Normandia alla signora di Longueville, con piena e intera assoluzione, e cinquecento mila lire; che Sua Maestà il re si degni esser compare del figliuolo ch'ella ha dato alla luce di recente; e che monsignore, dopo avere assistito al battesimo, vada a presentare i suoi omaggi al sommo Pontefice.

«Cioè, volete ch'io mi dimetta dalle mie funzioni di ministro, che abbandoni la Francia, che me ne vada esule? E voi, signorino? domandò Mazzarino a d'Artagnan.

«Io, rispose il Guascone, sono precisamente dell'opinione del cavaliere d'Herblay, eccetto che sull'ultimo punto; invece di bramare che monsignore lasci la Francia, bramo che resti in Parigi, ed in sostanza

che rimanga primo ministro, perocchè egli è un gran politico. Procurerò ancora, per quanto da me dipenda, ch'egli abbia la preponderanza su tutta la *Fronde*, ma a patto che si rammenti alcun poco dei fidi servitori del re, e dia la prima compagnia di moschettieri ad uno il quale sarà da me accennato. E voi, du Vallon?

«Sì, tocca a voi, fece Mazzarino, parlate.

«Io, replicò Porthos, vorrei che il signor ministro, per onorare la mia casa che gli ha dato asilo, in memoria di quest'avventura, favorisse erigere le mia tenuta in baronia, con promessa dell'ordine per uno de' miei amici alla prima promozione che farà Sua Maestà.

«Sapete pure, signor mio, che per ricever l'ordine bisogna fare delle prove.

«E l'amico le farà. D'altronde, se occorresse assolutamente, monsignore gli direbbe come si scansa questa formalità».

Mazzarino si morse le labbra; il colpo era diretto, ed egli riprese aspramente:

«Tutte queste cose, a parer mio, si combinano malamente, poichè se soddisfo alcuni, forzatamente disgusto gli altri. Se sto a Parigi, non posso andare a Roma; se ci vado, non posso rimaner ministro, e se non lo sono, non posso far capitano messer d'Artagnan e barone messer du Vallon.

«È vero, confermò Aramis, e perciò, siccome io formo minorità, ritiro la mia proposizione in quel che si spetta alla gita a Roma ed alla dimissione di Sua Eccellenza.

«Dunque resto ministro? domandò Mazzarino.

«Ci s'intende! disse d'Artagnan, la Francia ha d'uopo di voi.

«Ed io desisto dalle mie pretese, e Sua Eccellenza rimarrà primo ministro, ed anche favorito di Sua Maestà, se vuol concedere a me ed agli amici miei ciò che chiediamo per la Francia e per noi.

«Badate a voi, signori, e lasciate che la Francia si accomodi meco come intendo, brontolò Mazzarino.

«Signor no! signor no! gridò Aramis, abbisogna ai *Frondisti* un trattato, e l'Eccellenza Vostra si compiacerà redigerlo e firmarlo davanti a noi, obbligandosi con quello ad ottenerne la ratifica dalla regina.

«Non posso guarentire se non per me, non posso guarentire per la regina: e se Sua Maestà ricusa....

«Oh! interruppe il Guascone, voi sapete, monsignore, che nulla può ricusarvi la sovrana.

«Ecco, continuò Aramis, ecco il trattato proposto dalla deputazione dei *Frondisti*: si degni Vostra Eccellenza leggerlo ed esaminarlo.

«Lo conosco, disse Mazzarino.

«Dunque sottoscrivetelo.

«Riflettete, signori, che una firma apposta nelle circostanze in cui siamo potrebbe considerarsi come carpita con violenza!....

«E Vostra Eccellenza sarà là pronta a dichiarare di averla data volontariamente.

«Ma, in conclusione, se io do un rifiuto?

«Ah! fece d'Artagnan, Vostra Eccellenza avrà a

dolersi con sè sola delle conseguenze del rifiuto.

«Osereste alzar la mano sul ministro!

«Osaste pure alzarla voi sui moschettieri di Sua Maestà.

«La regina mi vendicherà.

«Non lo credo.... benchè la reputi a ciò dispostissima; ma noi andremo a Parigi con Vostra Eccellenza, e i Parigini sono gente da difenderci.

«In che inquietudine debbono essere in questo momento a Rueil e a San Germano! disse Aramis, come devono domandare ove sia il ministro, ove sia passato il favorito! come devono cercarlo da per tutto! quanti commenti si debbono fare, e come deve trionfare la *Fronda* se sa che sia sparito monsignore!

«È terribile! mormorò Mazzarino.

«Dunque sottoscrivete il trattato, disse Aramis.

«Ma se io lo firmo, e Sua Maestà nega la sua ratifica?

«Mi assumo io di andare da Sua Maestà e di ottenerla, ribattè il Guascone.

«Badate, fece Mazzarino, di non ricevere a San Germano l'accoglienza a cui vi credete aver diritto.

«Eh via! mi regolerò in modo da esser colà benvenuto; so bene un mezzo.

«E quale?

«Recherò alla regina la lettera con cui Vostra Eccellenza le annunzia totalmente esauste le finanze.

«E poi? disse il ministro fattosi più pallido.

«E poi quando vedrò Sua Maestà nel massimo imbarazzo, la ricondurrò a Rueil, la farò entrare nel

locale degli agrumi, e le indicherò una certa molla che fa muovere una cassa.

«Basta, signore! basta! brontolò il ministro, dov'è il trattato?

«Eccolo, rispose Aramis.

«Vedete che siamo generosi, soggiunse d'Artagnan, poichè molte cose potevamo fare con un simil segreto.

«Orsù, firmate, proseguì Aramis porgendo la penna».

Mazzarino si alzò, passeggiò un poco, più pensieroso che abbattuto; indi fermatosi ad un tratto:

«Signori, e quando avrò sottoscritto, qual sarà la mia garanzia?

«La mia parola d'onore, proferì Athos».

Mazzarino si scosse, si volse verso il conte di la Fère, esaminò per un istante quel volto leale e nobile, e presa la penna, disse:

«Questa mi basta, signor conte».

E firmò.

«Adesso, signor d'Artagnan, soggiunse poi, preparatevi a partire per San Germano, ed a portare alla regina una mia lettera».

## XCII.

*Qualmente con una penna e una minaccia si fa meglio e più presto che con la spada e lo zelo.*

D'Artagnan era istruito in mitologia; sapeva che l'occasione ha un solo ciuffo di capegli, da cui si possa afferrarla, e non era uomo da lasciarla passare senza fermarla dal toppè. Organizzò un metodo di viaggio pronto e sicuro, mandando anticipatamente dei cavalli da muta a Chantilly, in guisa ch'ei potrebbe essere a Parigi in cinque o sei ore. Ma innanzi di partire riflettè che per un giovane di spirito e d'esperienza, era una posizione singolare quella di camminare all'incerto, e dietro di sè andar lasciando codesta incertezza.

«Infatti, diceva fra sè stesso sul punto di salire a cavallo per adempiere al periglioso suo incarico, Athos è un eroe da romanzo per la generosità; Porthos, un'indole ottima, ma soggetto alle altrui influenze; Aramis, un viso geroglifico, cioè impossibile sempre a leggersi. Che produrranno questi tre elementi, quando io non sarò più là a ricongiungerli insieme? Forse la liberazione del ministro! e questa è la rovina delle nostre speranze, e le speranze nostre sono finora l'unica ricompensa di venti anni di fatiche a confronto delle quali quelle di Ercole sono opere da pigmei».

D'Artagnan se n'andò da Aramis.

«Voi, caro cavaliere d'Herblay, gli disse, siete la *Fronda* incarnata; diffidatevi adunque di Athos, che non

vuol fare gli affari di veruno, e tampoco i suoi propri; diffidatevi specialmente di Porthos, che per dare nel genio al conte, cui considera come una Divinità sulla terra, lo ajuterà a far fuggire Mazzarino, se questi ha tanto giudizio da piangere un pochino o da mostrar sentimenti cavallereschi».

Aramis mosse il suo solito sorrisetto scaltro e risoluto.

«Non temete, rispose, ho da stabilire le mie condizioni. Io non lavoro per me, ma per gli altri, e bisogna che la mia piccola ambizione tenda a profitto di chi si spetta.

«Bene! pensò d'Artagnan, per questo lato sto quieto».

Strinse la mano ad Aramis, e se n'andò da Porthos.

«Amico, gli disse, voi avete lavorato tanto con me per costruire l'edifizio della nostra fortuna, che nel momento in cui siamo a procinto di cogliere il frutto delle nostre fatiche sarebbe una ridicola baggianata se vi lasciate dominare da Aramis, del quale vi è nota la scaltrezza (diciamolo pure fra noi) non sempre scevra da egoismo, o da Athos, uomo nobile e disinteressato, ma anche stuccato e indifferente, che nulla più bramando per sè stesso, non comprende che gli altri bramino qualche cosa. Che direste se uno o l'altro di quei nostri amici vi proponesse di lasciar andare Mazzarino?

«Oh! direi che abbiamo stentato troppo a pigliarlo, per levarcelo di mano così!

«Bravo, Porthos! ed avreste ragione, mio caro; perchè insieme con lui vi levereste di mano la baronia che avete

bell'e pronta, senza contare che Mazzarino appena fosse fuori di qui vi farebbe appiccare.

«Veramente? lo credete?

«Ne sono sicuro.

«Allora, piuttosto lo ammazzerei che lasciarlo scappare.

«Ed agireste benone. Capite che quando abbiamo pensato di fare i fatti nostri, non ci dobbiamo ridurre ad aver travagliato per i Frondisti, i quali d'altronde non intendono le quistioni politiche come noi vecchi soldati.

«Non abbiate paura, disse Porthos, sto alla finestra a vedervi saltare a cavallo, vi seguo con gli occhi sino a che siate sparito, poi torno a piantarmi alla porta del ministro, ad un usciale coi vetri che dà sulla camera; di là osserverò ogni cosa, ed al minimo gesto sospetto fo un estermínio.

«Ottimamente! pensò d'Artagnan, spero che da questo lato il ministro sarà custodito a dovere».

E stretta la destra al signor di Pierrefonds, andò da Athos.

«Mio caro Athos, disse allora, io parto; non ho da darvi che un avviso: voi conoscete la regina Anna; la detenzione del signor di Mazzarino è l'unica mia guarentigia; se ve lo lasciate scivolare, io son morto.

«Non ci voleva meno di questa considerazione, d'Artagnan mio, per indurmi a fare il mestiere del carceriere; vi do parola che ritroverete il ministro dove ora lo sapete.

«Questo mi pone in quiete meglio che tutte le regie

firme, pensò il tenente dei moschettieri; ora che ho la promessa di Athos, posso partire».

E realmente si avviò, solo, senz'altra scorta che la propria spada, e con un semplice passavanti di Mazzarino onde pervenire presso alla sovrana. Sei ore dopo essersi mosso da Pierrefonds era a San Germano.

Vi s'ignorava tuttavia che fosse scomparso Mazzarino; lo sapeva soltanto Anna, la quale occultava il suo dispiacere anche alle persone di sua maggiore intimità. Nella stanza di d'Artagnan e di Porthos eransi rinvenuti i due soldati legati e manettati; a questi si era reso immediatamente l'uso delle membra e della favella, ma non avevano da dire altro se non ciò che stava a lor cognizione, cioè, come fossero stati tirati su, avvinti e spogliati; però di quel che avessero fatto Porthos e d'Artagnan essendo usciti dalla porta onde eglino erano entrati, i meschinelli si rimanevano all'oscuro al pari di tutti gli altri abitanti del castello.

Bernouin soltanto era un po' più informato. Non vedendo ritornare il suo padrone, e udita suonare la mezzanotte, si era azzardato a penetrare nel locale degli agrumi; la porta chiusa mediante i mobili postivi a ridosso gli aveva dato qualche sospetto; bensì egli non avea voluto di questi dare comunicazione a veruno, e con pazienza erasi aperto il varco sgombrando tutta quella roba. Poi giunto nel corridojo lo trovava spalancato da ogni lato; così pure succedeva della porta della camera di Athos e di quella del parco. Arrivato colà, gli fu facile di seguitare i passi impressi sulla neve;

vide che questi finivano al muro. Dalla parte opposta scorse la stessa traccia, e indi zampate di cavalli, e poscia le orme di una intera compagnia di cavalleria allontanatasi nella direzione di Enghien. Allora non gli restò più dubbio che il ministro fosse stato portato via dai tre prigionieri, dacchè questi insieme con lui erano spariti, e di tutto ciò Bernouin correva a dar avviso alla regina a San Germano.

Anna gli raccomandò il silenzio, ed egli lo serbò rigorosamente. Se non che ella fece venire a sè il signor Principe, al quale raccontò tutto, e che tosto mise in moto cinque o seicento uomini a cavallo, con ordine di visitare i contorni, e ricondurre a San Germano qualunque truppa sospetta che movesse da Rueil per qual si fosse direzione.

Ed ora, siccome d'Artagnan non formava una truppa, giacchè era solo, giacchè non si allontanava da Rueil, giacchè andava a San Germano, così niuno gli badò, nè fuvvi il menomo ostacolo al suo viaggio.

La prima persona che il nostro ambasciadore ebbe veduta, all'entrare nel cortile del vecchio palazzo fu propriamente messer Bernouin, che, ritto sulla soglia, attendeva notizie del padrone.

Bernouin, scorgendo d'Artagnan che passava a cavallo nel cortile d'onore, si fregò gli occhi e credè avere sbagliato. Ma d'Artagnan col capo gli fece un piccol cenno amichevole, e smontò, e gettata la briglia del palafreno sul braccio di un lacchè, si avanzò col sorriso sul labbro incontro al gran cameriere.

Il quale alla guisa di uno che preso quasi da incubo parli di notte dormendo, esclamò:

«Il signor d'Artagnan!

«Per l'appunto, signor Bernouin.

«E a che venite?

«A recar nuove del signor di Mazzarino, ed anche freschissime.

«Ah! e che n'è stato di lui?

«Sta precisamente come voi ed io.

«Non gli è dunque avvenuta alcuna disgrazia?

«Nessuna assolutamente. Ha provato soltanto il bisogno di fare una gita nell'Isola di Francia, e ci ha pregati di accompagnarlo, il conte di la Fère, du Vallon e me. Eravamo talmente suoi servi da non potergli ricusare una simile domanda. Partimmo jeri sera, ed eccomi qua.

«Eccovi qua!

«Sua Eccellenza aveva da far dire a Sua Maestà qualche cosa, di particolare, di segreto, un'ambasciata de non affidarsi che ad un soggetto sicuro, e perciò mi ha inviato a San Germano. Sicchè, mio caro signor Bernouin, se volete far cosa gradita al vostro padrone, avvertite Sua Maestà del mio arrivo e partecipategliene lo scopo».

O parlasse sul serio, o il suo discorso fosse un mero scherzo, essendo però evidente che nelle attuali circostanze d'Artagnan era l'unico individuo in grado di trarre dall'inquietudine la regina Anna, Bernouin non ebbe difficoltà ad andare a riportarle quel singolare

messaggio, e secondo aveva egli preveduto, la sovrana gli diede ordine d'introdurre sul momento il signor d'Artagnan.

D'Artagnan si appressò alla regina con dimostrazioni di profondo rispetto. Arrivato a tre passi di distanza da lei, mise a terra un ginocchio e le porse il dispaccio.

Era, conforme accennammo, una semplice lettera, mezza d'introduzione e mezza di credito. La regina la lesse, riconobbe benissimo il carattere del ministro, benchè fosse scritto un po' tremolante, e siccome il foglio non le spiegava niente di quanto era accaduto, ne addimandò dei dettagli.

Il Guascone le raccontò ogni cosa con le maniere ingenuè che sapeva assumere a meraviglia in certe circostanze.

A misura ch'ei favellava Anna lo guardava con maggiore stupore; non comprendeva come un uomo osasse immaginare una tale impresa, ed anche meno che avesse l'audacia di narrarla a lei, di cui era interesse e quasi dovere di punirla.

«Come! ella esclamò quando egli ebbe terminato, come! ardite confessarmi il vostro delitto! informarmi così del vostro tradimento!»

E si faceva rossa per la somma indignazione.

«Perdonate, signora, ma mi sembra che o mi sono spiegato male o Vostra Maestà non mi ha inteso bene. Non v'è in ciò delitto nè tradimento. Il signor di Mazzarino teneva carcerati du Vallon e me, perchè non avevamo potuto credere ch'ei ci avesse spediti in

Inghilterra onde veder tranquillamente tagliar la testa al re Carlo I, cognato del defunto re vostro consorte, sposo di Enrichetta vostra sorella, e ospite vostra, e che abbiam fatto quanto per noi si poteva onde salvare la vita al regio martire. Eravamo dunque convinti, il mio amico ed io, che vi fosse sotto qualche errore di cui noi stessi fossimo vittime, e ch'esistesse la necessità di una spiegazione nostra con Sua Eccellenza. Ora, acciò una spiegazione dia il suo frutto è d'uopo che si faccia tranquillamente, lungi da strepiti e da importuni. In conseguenza, abbiamo condotto il signor ministro nel castello del mio amico, e là si è proceduto agli schiarimenti. Or bene, quel che avevamo preveduto era vero, v'era un abbaglio. Il signor di Mazzarino aveva pensato che avessimo servito il generale Cromvello invece che il re Carlo: la quale sarebbe stata una vergogna che ridonderebbe da noi a lui e da lui a Vostra Maestà; una viltà che macchiata avrebbe sul suo primo ceppo la regia autorità dell'illustre vostro figlio. E noi gli demmo la prova del contrario, e questa prova siamo pronti a darla a Vostra Maestà, appellandoci all'augusta vedova che piange in quel Louvre dove le ha dato alloggio la vostra regale munificenza. E la prova lo ha appagato a tal segno, che in attestato della sua soddisfazione mi ha mandato, secondo vede la Maestà Vostra, a ragionare con esso lei del risarcimento naturalmente dovuto a gentiluomini male apprezzati e perseguitati a torto.

«Vi ascolto e vi ammiro! disse Anna. In verità, rade

volte ho veduto un eguale eccesso d'impudenza!

«Oh! fece d'Artagnan, ecco che adesso anche Vostra Maestà s'inganna in proposito delle nostre intenzioni, come era avvenuto al signor di Mazzarino.

«Siete in errore, signore, ribattè la regina, e tanto è vero che non m'inganno, che fra dieci minuti voi sarete arrestato, e fra un'ora io partirò alla testa della mia armata per andar a liberare il mio ministro.

«Sono certo che Vostra Maestà non commetterà una tale imprudenza, rispose il Guascone, prima perchè sarebbe inutile, e poi perchè trarrebbe a risultati gravissimi. Innanzi di esser liberato il signor ministro sarebbe morto, e Sua Eccellenza è sì ben persuasa della realtà di ciò ch'io asserisco, che mi ha pregato, pel caso ch'io vedessi la Maestà Vostra in queste disposizioni, di fare il possibile onde ottenere che muti progetto.

«Or bene, dunque mi contenterò di farvi arrestare.

«Neppur questo, signora, perocchè il caso del mio arresto è preveduto non meno che quello della liberazione del ministro. Se domani ad un'ora fissa io non sono tornato, doman l'altro mattina il signor ministro sarà condotto a Parigi.

«Signor mio, ben si vede, che per ragione della vostra situazione vivete lungi dagli uomini e dalle faccende; chè diversamente sapreste qualmente il ministro è stato cinque o sei volte a Parigi, da quando noi ne siamo usciti, e colà ha veduto il signor di Bouillon, il signor Coadjutore, il signor d'Elboeuf, e neppur uno di essi ha avuta l'idea di farlo arrestare.

«Chiedo scusa, Maestà; tutto ciò mi è noto: e per questo, nè da Beaufort, nè da Bouillon, nè dal Coadjutore, i miei amici condurranno il ministro, attesochè quei signori fanno la guerra per loro proprio conto, ed il signor Mazzarino con accordare ad essi quel che desiderano presto si sbrigherebbe, ma bensì al Parlamento, che individualmente, in dettaglio, certamente si può comprare, ma per comprarlo in blocco, neppure il signor Mazzarino è ricco abbastanza.

«Mi pare, disse Anna fissando uno sguardo che sdegnoso in una donna, diventava terribile in una regina, mi pare che minacciate la madre del vostro re?

«Minaccio, perchè vi sono costretto. M'ingrandisco, perchè ho d'uopo di pormi all'altezza degli eventi e delle persone. Per altro, signora, credete una cosa, vera quanto è vero che v'è in questo petto tuttora un cuore che balza per voi: credete che voi foste l'idolo costante della nostra vita, che arrischiammo, e già il sapete, mio Dio! venti volte per la Maestà Vostra.... Or dunque, Vostra Maestà non avrà pietà de' suoi servi, che da venti anni hanno vegetato nell'ombra senza lasciarsi fuggire in un solo sospiro i segreti sacri e solenni che aveano avuto la sorte di dividersi insieme con voi? Miratemi, signora, me che vi discorro, me che incolpate di alzar la voce e di assumere un tuono minaccioso. Che sono io? un povero ufficiale senza fortune, senza rifugio, senza avvenire, se lo sguardo della mia regina, che tanto tempo io ricercai, non si ferma su di me un momento. Mirate il conte di la Fère, tipo di nobiltà, fiore di

cavalleria; egli ha preso partito contro la sua regina, o no, piuttosto contro il di lei ministro: e quegli non ha esigenze, mi sembra. Mirate finalmente du Vallon, animo fido, braccio di ferro; sono venti anni che attende dal vostro labbro una parola, la quale mercè il blasone lo faccia quel ch'egli è pel sentimento e pel valore. Mirate il vostro popolo, che è qualche cosa, poi, per una regina; il vostro popolo, che vi ama, eppur soffre; che voi amate, che pure ha fame; che non vorrebbe di meglio che benedirvi, e che voi però.... No no, ho torto; il vostro popolo non vi maledirà giammai.... Or bene, proferite un accento, e tutto è finito, e la pace succede alla guerra, la gioja al pianto, la felicità alle calamità».

Anna considerò con qualche meraviglia la faccia marziale di d'Artagnan, su cui poteva scorgersi una singolare espressione di commozione interna.

«Perchè non diceste tutto questo prima di agire? domandò.

«Perchè si trattava di provare alla Maestà Vostra un fatto di cui mi pare ch'ella dubitava: cioè che abbiamo tuttavia qualche valore, ed è giusto che di noi si faccia alcun caso.

«E codesto valore, per quanto io veggo, da nulla sarebbe trattenuto? disse Anna.

«Da nulla fu trattenuto in passato; perchè dovrebbe far meno all'avvenire?

«E codesto valore, in caso di rifiuto, e in conseguenza di lotta, andrebbe sino a portarmi via di mezzo alla mia corte per consegnarmi alla *Fronde* come volete

consegnarle il mio ministro?

«Non ci abbiamo mai pensato, rispose d'Artagnan con la smargiassata da Guascone che in lui era solo ingenuità, ma se tanto si fosse risoluto fra noi quattro, di sicuro lo faremmo.

«Dovevo saperlo! mormorò la sovrana, sono uomini di ferro.

«Ahimè! replicò d'Artagnan, ciò mi prova che da oggi soltanto Vostra Maestà ha di noi una giusta idea.

«Bene, ma questa idea, se l'ho finalmente....

«La Maestà Vostra ci renderà giustizia; rendendoci giustizia, non ne tratterà più come uomini volgari. Vedrà in me un ambasciadore degno degli alti interessi ch'è incaricato di discuter seco.

«Dov'è il trattato?

«Eccolo».

Anna volse gli occhi sul trattato che le porgeva il tenente.

«Non ci veggo, disse, se non che le condizioni generali; vi sono fissati gl'interessi dei signori di Conti, di Beaufort, di Bouillon, di d'Elboeuf e del signor Coadjutore: ma i vostri?

«Noi ci rendiamo giustizia, signora, mentre ci poniamo all'altezza che a noi si conviene. Abbiamo pensato non essere i nostri nomi degni di figurare accanto a quei nomi grandiosi.

«Ma voi, m'immagino, non avrete rinunciato ad espormi le vostre pretese?

«Io stimo che voi siate una grande possente regina, e

che indegno sarebbe della grandezza e possanza vostra il non premiare in modo congruo i prodi che riconduurranno Sua Eccellenza a San Germano.

«Tale è la mia intenzione, parlate pure.

«Quegli che ha trattato l'affare (perdonate se incomincio da me, ma è d'uopo che io dia a me medesimo l'importanza, non già che ho assunta, ma che mi è stata data), quegli che ha trattato l'affare del riscatto del signor ministro, a senso mio, acciò il premio non sia al disotto della Maestà Vostra, dev'esser fatto capo delle guardie, come diremmo colonnello dei moschettieri.

«Così mi chiedete il posto del signor di Tréville!

«Il posto è vacante, e da un anno che fu lasciato dal signor di Tréville, questi non è rimpiazzato.

«Ma è una delle prime cariche militari della casa del re!

«Di Tréville era, al pari di me, un semplice cadetto di Guascogna; ebbe la carica pel corso di venti anni.

«Trovate risposta a tutto, signore! disse Anna».

E preso di sul tavolino un brevetto, lo riempì e lo firmò.

«Certo, Maestà, fece d'Artagnan pigliando il brevetto ed inchinandosi, è questa una bella e nobile ricompensa: ma le cose di questo mondo sono soggette a grande instabilità, ed un uomo che incorresse in disgrazia presso Vostra Maestà, perderebbe domani la carica.

«E allora che volete? esclamò la regina, vergognandosi di essere scoperta da quello spirito non

meno accorto del suo.

«Cento mila scudi per quel povero capitano dei moschettieri, pagabili nel giorno in cui i suoi servigi non fossero più graditi dalla Maestà Vostra».

Anna rimase perplessa.

«E a dire, seguitò d'Artagnan, che i Parigini offerivano giorni sono, per decreto del Parlamento, seicento mila lire a chi consegnasse loro il ministro o vivo o morto! vivo per appiccarlo, morto per trascinarlo in un letamajo!

«Animo! disse la sovrana, siete ragionevole, poichè non domandate ad una regina che il sesto di ciò che proponeva il Parlamento».

E sottoscrisse una promessa di cento mila scudi.

«E poi?.... continuò.

«Signora, il mio amico du Vallon è ricco, e in conseguenza nulla ha da bramare dal lato delle fortune; parmi però aver memoria che fra lui e il signor di Mazzarino fosse stato discorso di erigere la sua tenuta a baronia.... anzi, per quanto posso sovvenirmi, è cosa promessa.

«Un villano! disse Anna, la gente ne riderà.

«Sarà! ma io son sicuro che quei che ne ridano davanti a lui non rideranno due volte.

«Sia pure la baronia, rispose la regina».

E firmò.

«Adesso resta il cavaliere o l'abate d'Herblay come vorrà la Maestà Vostra.

«Vuol esser vescovo?

«No, brama una cosa più facile.

«E quale?

«Che il re si degni esser compare del figlio di madama di Longueville».

Anna sorrise.

«Maestà, fece d'Artagnan, il signor di Longueville è nato da stirpe reale.

«Sì, ma il figliuolo!

«Il figliuolo, dev'esserlo, poichè lo è il marito di sua madre.

«E il vostro amico non ha niente da chiedere di più per madama di Longueville?

«No.... poichè s'immagina che Sua Maestà il re degnandosi esser compare del suo bambino non può fare alla madre un regalo da meno di cinque cento mila lire, ben intesi mantenendo al padre il governo della Normandia.

«Quanto al governo della Normandia, ribattè la regina, io credo di poter impegnarmi, ma per le cinquecento mila lire il ministro non cessa di ripetermi che non v'è più danaro nelle casse dello Stato.

«Ne cercheremo insieme, Maestà, s'ella lo permette, e ne troveremo.

«E poi?

«E poi?

«Sì.

«Non v'è altro.

«Non avete il quarto compagno?

«Certo: il conte di la Fère.

«Che chiede?

«Nulla.

«Nulla?

«No.

«E v'è al mondo un uomo che potendo chiedere non chieda?

«V'è il conte di la Fère: il conte di la Fère non è un uomo.

«E che è egli mai?

«È un semidio.

«Non ha un figlio, un giovinetto, un parente, un nepote, di cui di Comminges mi tenne proposito come di un bravo ragazzo, e che riportò col signor di Chatillon le bandiere di Lens?

«Secondo accenna Vostra Maestà ha un pupillo chiamato il visconte di Bragelonne.

«Se gli dessi un reggimento, che direbbe il tutore?

«Forse accetterebbe.

«Forse?

«Sì, qualora Vostra Maestà in persona lo pregasse di accettare.

«Diceste bene, è un uomo singolare. Basta, rifletteremo, e può darsi che lo preghiamo. Siete contento?

«Sì, Maestà; ma v'è una cosa non sottoscritta dalla regina.

«Ed è?

«La più importante.

«L'adesione al trattato?

«Appunto.

«Che serve? firmo il trattato domani.

«Credo poter avanzare alla Maestà Vostra un'asserzione: che s'Ella non firma oggi quel consenso, non troverà tempo da firmarlo dipoi. Vogliate dunque, ve ne supplico, scrivere in piè del programma disteso tutto di pugno di Mazzarino come vedete: «acconsento a ratificare il trattato proposto dai Parigini».

Anna era presa al laccio; non poteva trarsi indietro e sottoscrisse. Ma poi di subito, l'orgoglio irruppe in essa alla guisa di una tempesta, ed ella si mise a piangere.

D'Artagnan si scosse al vedere quelle lacrime. Sin da quel tempo le regine piangevano come semplici donne.

Egli scosse il capo: pareva che tali lacrime gli abbruciassero il cuore.

«Signora! inginocchiato soggiunse, guardate l'infelice gentiluomo ch'è a' vostri piedi; ei vi prega di credere che ad un cenno di Vostra Maestà tutto gli sarebbe possibile. Ha fede in sè, ha fede negli amici suoi, vuole aver fede puranco nella sua regina; e la prova che di nulla paventa, che su nulla specula, si è che ricondurrà il signor di Mazzarino presso la Maestà Vostra senza condizioni. A voi, signora, ecco le sacre firme di Vostra Maestà; se crederete dovermele restituire, lo farete. Ma da questo momento, più a nulla esse vi obbligano».

E d'Artagnan sempre genuflesso, con occhio fiammeggiante di orgoglio e maschile intrepidezza, consegnò ad Anna quelle carte che tolte aveale di mano con tanta fatica.

V'hanno dei momenti, avvegnachè in questo mondo non è tutto cattivo, e non tutto è buono, v'hanno dei momenti in cui ne' cuori più aridi e freddi va germogliando, irrigato dalle lacrime di estrema emozione, un sentimento generoso, che dal calcolo e dalla superbia vien soffocato se un altro cuore non lo afferra sul nascere. Anna era in uno di quei dati istanti. D'Artagnan, cedendo alla propria commozione, in armonia con quella della sovrana, avea compiuta l'opera di una profonda diplomazia; e quindi fu immediatamente premiato dell'arte sua o del suo disinteresse, secondo che vorremo dar onore al suo spirito od al cuor suo della ragione che lo fece agire.

«Dite bene, signore, replicò Anna; non avevo saputo conoscervi. Ecco gli atti firmati, che liberamente io vi rendo; ed al più presto riconducete a me il ministro.

«Signora, disse d'Artagnan, sono già venti anni, ho buona la memoria, ch'ebbi l'onore, dietro a un parato del palazzo comunitativo, di baciare una di codeste bellissime mani.

«Ed ecco l'altra, fece la regina, ed acciò la sinistra non sia men liberale che la destra (e si trasse dal dito un diamante consimile all'incirca al primo) prendete e conservate questo anello per mio ricordo.

«Regina, disse d'Artagnan alzandosi, non ho che un solo desiderio, che la prima cosa che a me richiedete sia la mia vita».

E con quel bel portamento ch'era tutto suo, levatosi in piedi, si ritirò.

«Non ho conosciuti costoro, pensò Anna mentre d'Artagnan si allontanava, ed ora è tardi per ch'io ne cavi profitto: fra un anno il re sarà in maggioranza».

Di là a quindici ore, d'Artagnan e Porthos accompagnavano Mazzarino presso alla regina, e ricevevano, uno il brevetto da luogo-tenente capitano dei moschettieri, l'altro il diploma da barone.

«Siete contenti? domandò loro Anna».

D'Artagnan fece un inchino; Porthos si girava tra le dita il diploma osservando Mazzarino.

«Che altro v'è egli? chiese il ministro.

«Monsignore, v'è che s'era parlato di una promessa di cavaliere dell'Ordine alla prima promozione.

«Ma sapete, signor barone, che non si può esser cavaliere dell'Ordine, senza aver dato prova di sè.

«Oh! fece Porthos, non già per me richieggo il cordone turchino.

«E per chi? interrogò il ministro.

«Pel mio amico signor conte di la Fère.

«Oh! rispose la sovrana, è tutt'altro! quegli ha date le prove necessarie.

«Lo avrà egli?

«Lo ha».

Nel medesimo giorno era sottoscritto il trattato di Parigi, e dappertutto si proclamava che il ministro si fosse rinchiuso nelle sue stanze onde redigerlo con maggiore attenzione.

Ed ecco ciò che vi guadagnava ciascuno:

Il signor di Conti si aveva Damvilliers, ed avendo

fatto mostra di sè come generale, otteneva di restare uomo d'arme e non diventare cardinale. Di più, erano state lanciate alcune parolette di matrimonio con una nepote di Mazzarino, le quali poi eransi raccolte favorevolmente dal principe, a cui poco premeva chi si fosse la moglie, pur che moglie gli si desse.

Il duca di Beaufort rientrava in corte, con tutte le soddisfazioni dovutegli per le fattegli offese, e con gli onori a cui aveva diritto pel suo rango. Gli si concedeva la piena e intera grazia di quelli che lo avevano ajutato nella fuga, la sopravvivenza all'ammiragliato che teneva il duca di Vendome suo padre, ed una indennizzazione per le case e ville di suo che il Parlamento di Brettagna avea fatto demolire.

Il duca di Bouillon riceveva delle proprietà di valore eguale al suo principato di Sedan, una indennizzazione per le otto annate di non godimento del suddetto principato, e il titolo di principe accordato a lui ed a quelli di sua casa.

Il duca di Longueville avea il governo del Pontedell'Arca, cinquecento mila lire per la sua consorte, e l'onore di vedere il suo figlio tenuto a battesimo dal giovane re e dalla giovane Enrichetta d'Inghilterra.

Aramis stipulò che Bazin officiasse a quella solennità, e che Planchet avesse a vendere i confetti.

Il duca d'Elboeuf ottenne il pagamento di certe somme dovute a sua moglie, cento mila lire pel maggiore de' suoi figli, e venticinque mila per ognuno degli altri.

Il Coadjutore soltanto non ebbe nulla; gli fu promesso di trattare pel bramato cappello, ma egli sapeva quanto si potesse contare su tali promesse di Anna e di Mazzarino; ed all'opposto dal signor di Conti, non potendo essere cardinale, gli toccava rimanere uomo di guerra.

E così, quando tutta Parigi si rallegrava del ritorno del re fissato al posdomani, Gondi, solo in mezzo alla generale esultanza, era tanto di mal umore, che mandò tosto a chiamare due individui cui voleva ricercare quando era in pari disposizione di spirito.

Un di costoro era il conte di Rochefort, e l'altro il mendico da Sant'Eustachio.

Vennero con la consueta puntualità, e il Coadjutore stette con essi porzione della nottata.

### XCIH.

*Nel quale si prova come talvolta sia ai re più difficile lo rientrare nella capitale del loro reame, che lo uscirne.*

Mentre d'Artagnan e Porthos erano andati ad accompagnare il ministro a San Germano, Athos ed Aramis avendogli lasciati a San Dionigi eran tornati a Parigi.

Ciascuno di essi aveva da fare la sua visita.

Aramis appena toltisi gli stivali da viaggio corse al palazzo comunitativo dov'era madama di Longueville. Alla prima notizia avuta della pace, la bella duchessa strillò ed inveì: la guerra la faceva regina, la pace produceva la sua abdicazione; dichiarò che non apporrebbe mai la firma al trattato e che voleva guerra eterna.

Ma allorchè Aramis le ebbe presentata quella pace sotto il vero suo aspetto, cioè con tutti i suoi vantaggi; allorchè le ebbe mostrato, in iscambio della sua sovranità precaria e contrastata in Parigi, la dignità di vice-regina al Ponte-dell'Arca, vale a dire dell'intera Normandia; allorchè ebbe fatto suonare alle orecchie le cinquecento mila lire promesse dal ministro; allorchè le ebbe fatto brillare davanti agli occhi l'onore che le concederebbe il re tenendo il suo figliuolo sul fonte battesimale: madama di Longueville non disputò più altro che per l'abitudine che hanno di disputare le belle

donne, e non più si difese se non se per arrendersi.

Aramis s'infinse di dar fede alla sua opposizione, e non volle di faccia a sè stesso privarsi del merito di averla persuasa.

«Signora, le disse, voi avete voluto battere una volta il signor principe vostro fratello, il più grande capitano dell'epoca attuale, e quando le donne di genio hanno fissa un'idea vi riescono sempre. Voi ci siete dunque riuscita. Il principe è sconfitto, dacchè non può più far guerra. Adesso, traetelo nel nostro partito. Distaccatelo pian piano dalla regina, ch'ei non ama, e dal signor di Mazzarino, ch'ei disprezza. *La Fronda* è una commedia della quale non abbiamo peranche rappresentato se non il primo atto. Aspettiamo Mazzarino allo scioglimento, cioè al giorno in cui il principe, vostra mercè, si sarà volto contro alla corte».

La Longueville restò convinta. Avea tanta fiducia nel potere de' suoi begli occhi, la duchessa Frondista, che punto non dubitò della loro influenza, anche sopra il signor di Condé, e la cronaca di que' tempi diceva che non aveva presunto di troppo.

Athos, lasciando Aramis sulla Piazza Reale, si era recato dalla signora di Chevreuse. Essa pure era una Frondista da persuadere, ma più difficile che la sua rivale: in favor suo non erasi stipulata condizione veruna. Il signor di Chevreuse non era nominato governatore di alcuna provincia, e se la regina acconsentiva ad esser comare, non poteva ciò essere che del suo nepotino o della nepotina.

E quindi, alle prime parole della pace, madama di Chevreuse inarcò le ciglia, e non ostante tutta la logica di Athos per mostrarle essere impossibile una guerra più lunga, insistè per le ostilità.

«Bella amica, disse Athos, permettetemi di dirvi che tutti sono stanchi della guerra; che eccettuato voi, e forse il signor Coadjutore, tutti bramano la pace. Vi farete esigliare come a tempo del re Luigi XIII. Credete a me, abbiamo passata l'età dei buoni successi nell'intrigo, e i vostri occhi vaghissimi non sono destinati ad estinguersi piangendo Parigi, dove saranno ognora due regine sinchè voi vi sarete.

«Oh! disse la duchessa, se non posso far la guerra da me sola, posso però vendicarmi di quella ingrata regina e dell'ambizioso favorito.... e mi vendicherò!

«Signora, rispose Athos, non apprestate un tristo avvenire al signor di Bragelonne; oramai è slanciato, il signor Principe lo ha preso a benvolere, è giovane, lasciamo che si stabilisca un giovinetto re.... Ahimè! scusate la mia debolezza: viene il momento in cui l'uomo rivive e ringiovanisce ne' suoi figli».

La Longueville sorrise, un po' teneramente e un po' con ironia.

«Conte, essa replicò, temo che siate già devoluto al partito della corte. Non avreste per caso in saccoccia qualche cordone turchino?

«Sì signora, ripicchiò Athos, ho quello della Giarrettiera datomi dal re Carlo I pochi giorni innanzi la sua morte».

Ei diceva il vero: ignorava la domanda di Porthos, e non sapeva di averne altri fuor di quello.

«Animo! bisogna diventar vecchia, sospirò la duchessa pensierosa».

Athos le prese e le baciò la mano. Ella guardandolo diè un altro sospiro e soggiunse:

«Conte, dev'essere un'amena dimora Bragelonne; voi siete uomo di buon gusto: dovete avervi acqua, boschi, fiori...»

Sospirò di nuovo, ed appoggiò la leggiadrissima testa sulla mano graziosamente ricurvata e sempre egregia per la forma e la bianchezza.

«Madama, rispose il conte, che dicevate poc'anzi? io non vi vidi mai più giovane, mai non vi vidi più bella».

La signora scosse alquanto il capo.

«Il signor di Bragelonne rimane in Parigi? domandò poi.

«Che ne pensate? chiese a lei Athos.

«Lasciatemelo, conte.

«No signora. Se voi vi siete scordata la storia di Edippo, io me la rammento.

«In verità, siete amabilissimo.... e mi piacerebbe vivere un mese a Bragelonne.

«Non avete timore di suscitarmi molti invidiosi, duchessa? disse con tutta galanteria Athos.

«No, ci andrò incognita, sotto nome di Maria Michon.

«Madama, siete adorabile!

«Ma Raolo, non lo lasciate presso di voi.

«E perchè?

«Perchè è innamorato.

«Egli! un fanciullo!....

«E diffatti, ama da fanciullo».

Il conte si diede a pensare.

«Duchessa, avete ragione, quell'amore singolare per una bambinella di sette anni può renderlo un dì molto infelice. Deve esservi battaglia in Fiandra, egli vi andrà.

«E al suo ritorno lo manderete a me, io gli farò un usbergo contro l'amore.

«Ohimè! oggidì l'amore è come la guerra, e l'usbergo gli è divenuto inutile».

Nel momento entrava Raolo; veniva ad annunciare come il conte di Guiche suo amico lo aveva allora avvertito che alla domane avrebbe luogo l'ingresso solenne del re, della regina e del ministro.

E in fatti, alla domane all'alba la corte fece tutti i suoi preparativi onde abbandonare San Germano.

Sin dalla sera avanti la regina aveva chiamato a sè d'Artagnan.

«Signore, gli aveva detto, mi assicurano che Parigi non è quieta; temo per il re: ponetevi accanto allo sportello a destra.

«Vostra Maestà stia pur tranquilla, disse d'Artagnan, rispondo io per il re».

E salutata la sovrana, uscì.

In quel punto Bernouin si fece ad avvisarlo che il ministro lo attendeva per oggetti importanti.

Egli si recò tosto dal ministro.

Il quale gli parlò così:

«Si discorre di sommosse in Parigi; io starò alla parte sinistra presso al re, e siccome sarò principalmente minacciato, voi tenetevi allo sportello da sinistra.

«Vostra Eccellenza non dubiti, replicò d'Artagnan: al re nessuno toccherà un sol capello».

Quando fu nell'anticamera borbottò:

«Diamine! come farò a cavarmene fuori? Non posso mica trovarmi al tempo stesso a diritta ed a manca.... Eh sì! io farò guardia al re, e Porthos farà guardia a Mazzarino».

Questo compenso fu di genio di tutti, lo che avviene ben di rado: la regina fidava nel coraggio di d'Artagnan a lei noto, ed il ministro nella forza di Porthos ch'egli aveva provata.

Il corteggio si avviò pella capitale nell'ordine prestabilito; Guitaut e Comminges alla testa delle guardie, andavano per i primi; indi la regia carrozza, avendo da un lato d'Artagnan e dall'altro Porthos; poi i moschettieri i vecchi amici di d'Artagnan da ventidue anni, che da venti anni era loro tenente, e dal dì innanzi loro capitano.

Giunta alla barriera, la carrozza fu salutata dalle grida di «Evviva il re! evviva la regina!»

Vi si mischiarono alcuni: «Evviva Mazzarino!» ma non ebbero eco.

Si dirigevano a Nostra Donna, ove doveva cantarsi il *Te Deum*.

Tutto il popolo di Parigi era per le strade. Si erano schierati gli Svizzeri in tutta la lunghezza della via, ma

sendo questa assai lunga stavano un dall'altro distante di sei o otto passi e all'altezza di un sol uomo. Sicchè il baluardo era insufficiente, e tratto tratto quell'argine rotto da un'ondata di gente stentava di molto a tornare a formarsi.

Ad ognuna di codeste rotture, fatta però con buona intenzione, provenendo dal desiderio che avevano i Parigini di rivedere il lor re e la loro regina, dei quali erano privi da un anno, la sovrana guardava inquieta d'Artagnan, e questi con un sorriso la riconfortava.

Mazzarino, che aveva speso un migliajo di scudi per fare strillare: «Evviva Mazzarino!» e non valutava gli strilli uditi a una ventina di doppie, adocchiava pur inquieto Porthos; ma la gigantesca guardia del corpo rispondeva all'occhiatina con una voce tanto sonora: «State tranquillo monsignore» che monsignore cominciava a tranquillarsi.

Arrivati al Palazzo Reale, trovarono anche maggior folla; essa era accorsa sulla piazza di tutte le strade adjacenti, e si vedeva alla guisa di un largo fiume agitato, tutta quella calca che veniva incontro al cocchio, e tumultuosamente traboccava nella via sant'Onorato.

Quando e' furono sulla piazza echeggiarono grida clamorosissime di «Viva le Loro Maestà!» Mazzarino si chinò un poco in fuori da' cristalli; salutarono la sua comparsa due o tre gridi di «Viva il ministro!» ma quasi subito una scarica di fischiate le soffocò spietatamente. Mazzarino impallidito si cacciò dentro colla massima

fretta.

«Birbanti!» borbottò Porthos.

D'Artagnan non disse nulla, ma si arricciò i baffi con un gesto particolare, il qual significava che gli si cominciava a riscaldare la bile da Guascone.

Anna si chinò verso il giovanetto re, e gli disse all'orecchio:

«Figliuolo, fate un gesto grazioso e dite qualche parolina al signor d'Artagnan».

Onde il re abbassatosi allo sportello:

«Signor d'Artagnan, non vi ho ancora dato il buon giorno, eppure vi ho riconosciuto benissimo; siete voi ch'eravate dietro alle cortine del mio letto in quella notte che i Parigini vollero vedermi dormire.

«E se il re lo permette, rispose il capitano, io gli starò al fianco ogni qualvolta vi sia per lui alcun rischio.

«Signore, domandò Mazzarino a Porthos, che fareste se tutto il popolo si avventasse addosso a noi?

«Ne ammazzerei più che potessi, monsignore.

«Uhm! per quanto siate robusto e animoso, non potreste ammazzarlo tutto.

«È vero, ribattè Porthos rizzandosi sulle staffe a meglio scuoprire l'immensa folla, è vero, e' son di molti!

«Quasi quasi, avrei più caro quell'altro» mugolò Mazzarino, e si buttò in fondo alla carrozza.

La regina e il suo ministro avevano ragione di star in pensiero, e quest'ultimo specialmente. La moltitudine, benchè serbasse le apparenze di rispetto ed anche di affetto per il re e la reggente, principiava ad agitarsi in

tumulto. Si udivano correre quei tristi rumori, che mentre vanno rasentando le onde danno indizio di tempesta, e mentre danno su la turba presagiscono sommossa.

D'Artagnan si volse ai moschettieri, e facendo occholino venne a far un cenno, per la calca impercettibile, ma per quel corpo scelto e prode assai chiaro a comprendersi.

Si ristrinsero le file dei cavalli, fra gli uomini fu bisbiglio.

Alla barriera dei Sergenti bisognò fermarsi; Comminges si tolse dalla testa della scorta, e si appressò al cocchio della regina.

La sovrana con uno sguardo interrogò d'Artagnan, il quale le rispose con lo stesso linguaggio.

«Andate avanti» disse allora Anna.

Comminges ritornò al suo posto. Fu fatto uno sforzo, e si aperse con impeto la barriera vivente.

Sorse qualche mormorio tra la folla, e questa volta diretto ugualmente al re che al ministro.

«Avanti! urlò d'Artagnan.

«Avanti! ripetè Porthos».

Ma come se la moltitudine non avesse atteso altro che questa dimostrazione per infuriare, si manifestarono insieme tutti i sentimenti ostili ch'essa racchiudeva, e da ogni parte gridavasi: «Abbasso il Mazzarino! morte al ministro!»

Nello stesso tempo, dalle strade del Gallo e di Grenelle sant'Onorato si scagliò un'ondata di popolo che

ruppe la debole fila delle guardie svizzere e venne romoreggiando sino alle zampe dei cavalli di d'Artagnan e di Porthos.

Questa nuova irruzione era più pericolosa delle altre, perocchè componevasi di gente armata, e armata meglio che non suol essere in simili casi la plebe. Si scorgeva che quest'ultimo movimento non era effetto del caso che avesse riunito un dato numero di malcontenti sul medesimo punto, ma bensì calcolo di uno spirito ostile che ordinato avesse un attacco.

Le due masse erano condotte ciascheduna da un capo, dei quali uno sembrava appartenesse non al volgo, ma anzi alla onorevole corporazione degli accattoni, e l'altro, ancorchè affettasse d'imitare le maniere della plebe, facilmente riconoscevasi essere un gentiluomo.

Agivano ambedue, ed evidentemente pel medesimo impulso.

Fuvvi una forte scossa, che si senti per sino dentro al regio cocchio; di poi migliaja di strida fecero udire immenso clamore, a cui si aggiunsero due o tre spari.

«A me i moschettieri!» chiamò d'Artagnan.

La scorta si divise in due file; una passò a man destra dalla carrozza e l'altra a sinistra; una in ajuto a d'Artagnan e l'altra a Porthos.

Allora s'impegnò una zuffa tanto più terribile in quanto che era senza scopo, tanto più funesto in quanto che nessuno sapeva perchè, e per chi si battesse.

Come tutti i movimenti del popolaccio, l'urto di quella folla fu tremendo; i moschettieri in piccol

numero, male ordinati, non potendo framezzo alla turba far circolare i loro cavalli, cominciarono a soffrire d'assai.

D'Artagnan aveva ordinato si calassero le stuoje del legno; il giovanetto re però stendendo il braccio avea detto:

«No no, signor d'Artagnan, voglio vedere.

«Vostra Maestà vuol vedere? fece d'Artagnan, ebbene, guardi pure!»

E d'Artagnan voltosi con quella furia che lo rendeva terribile, balzò verso il capo dei sollevati che con in mano una pistola e nell'altra la spada procurava aprirsi il passo, sino allo sportello contrastando con due moschettieri.

«Largo, corpo di Diana! egli urlò, largo! largo!»

A quella voce, l'uomo della pistola e della spada alzò la testa; ma era già tardi, chè d'Artagnan avea data la botta, e la sua draghinassa gli aveva già attraversato il petto.

«Ah, caspita! esclamò d'Artagnan, tentando, ma non più a tempo, di trattenere il colpo, conte, e che diavolo venivate a fare qua?

«A compiere il mio destino, rispose Rochefort cadendo con un ginocchio in terra, son già scapolato da tre colpi della vostra spada, ma non così mi riuscirà dal quarto.

«Conte, disse d'Artagnan con una qualche emozione, ho percosso senza sapere che foste voi; mi dorrebbe, se morite, che moriste con sentimento d'odio per me».

Rochefort gli porse la destra; voleva parlare, ed il sangue corsogli alla bocca gli tolse la parola; s'irrigidì in una convulsione, e spirò.

«Indietro, canaglia! urlò il Guascone, il vostro capo è morto, e qui voi altri non avete più che fare».

E realmente, come se il conte di Rochefort fosse stata l'anima dell'attacco che rivolgevasi dalla parte della carrozza del re, tutta la folla che lo avea seguitato e che gli obbediva si diede alla fuga al mirar la sua caduta. D'Artagnan mandò una carica con una ventina di moschettieri nella contrada del Gallo, e quella porzione d'insorti si dileguò come un fumo disperdendosi su la piazza di San Germano l'Auxerrois, e poi scappando giù pei ponti.

D'Artagnan tornò addietro per dar soccorso a Porthos ove ne abbisognasse; ma Porthos dal lato suo avea lavorato con minor coscienza di lui. Il lato sinistro della vettura era sgombrato a pari del destro, e si rialzava la stuoja dello sporto, che Mazzarino non tanto bellicoso quanto il re avea fatto calare.

Porthos sembrava malinconico.

«Che brutta cera fate mai? disse d'Artagnan, che aspetto singolare avete così per un uom vittorioso!

«Ma anche voi mi parete agitato!

«E ne ho ben d'onde, caspita! ho ucciso un antico amico.

«Davvero! e chi?

«Il povero conte di Rochefort!...

«Veh! com'è accaduto a me: ho ucciso un tale di cui

non mi è ignota la faccia; disgraziatamente l'ho percosso sul capo, e in un momento gli si è cosparso di sangue tutto il volto.

«E nel cadere non ha detto nulla?

«Anzi sì.... ha detto: uf!

«Capisco, rispose d'Artagnan senza poter frenare le risa, che se non ha pronunciato altro, ciò non vi deve avere schiarito molto.

«Ebbene? domandò la regina.

«Maestà, replicò d'Artagnan, la strada è libera; la Maestà Vostra può proseguire il tragitto».

Tutto il seguito arrivò senz'altri inconvenienti a Nostra Donna, ove sotto al loggiato della porta maggiore, il clero intero, col Coadjutore alla testa, attendeva il re, la regina ed il ministro, pel beato ritorno di cui dovevasi cantare il *Te Deum*.

Durante il servizio religioso, e verso l'istante che questo si avvicinava alla fine, entrò un biricchino in chiesa, tutto ansante, corse alla sagrestia, si vestì presto presto da cantore, e mercè la rispettabile uniforme indossata, passando fra mezzo alla calca che riempieva il tempio, si accostò a Bazin, il quale colla sua cappa turchina, e con la mazza di balena guernita di argento in mano, stava gravemente impettito di faccia allo svizzero all'ingresso del coro.

Bazin si sentì tirare per la manica. Abbassò verso il suolo gli occhi divotamente alzati al cielo, e riconobbe Friquet.

«Ebbene, sguajato! disse il bidello, che v'è egli per

osar disturbarmi nell'esercizio delle mie funzioni?

«Signor Bazin, e' v'è che il signor Maillard.... sapete pure, quello che dava l'acqua benedetta in sant'Eustachio....»

«Sì.... e poi?...

«Gua'! nella barabuffa ha avuto una botta di spada.... e gliel'ha data quel gigantone là, che voi vedete tutto ricami sulle cuciture.

«Sì sì.... oh! allora, deve star male davvero!

«Tanto male, ch'è per morire, e avanti di morire vorrebbe confessarsi al signor Coadjutore, che dicono abbia potere di assolvere dai peccati grossi.

«E si figura che il signor Coadjutore si scomodi per lui?

«Eh! sì, perchè pare glielo abbia promesso.

«Chi te lo ha detto?

«Il signor Maillard.

«Dunque lo hai veduto?

«Di sicuro; quando è cascato in terra.

«E che facevi laggiù?

«Senti! strillavo: «Abbasso il Mazzarino! a morte il ministro! alla forca l'Italiano!» non mi avevate detto di urlare così?

«Vuoi stare zitto, briccone? disse Bazin guardandosi attorno.

«Sicchè, il povero Maillard mi ha detto: «Friquet, va a chiamarmi il Coadjutore, e se me lo conduci ti fo mio erede». Ehi, padre Bazin? erede del signor Maillard, che dava l'acqua benedetta in sant'Eustachio! non avrei più

bisogno di far nulla.... Basta, avrei caro di fargli questo servizio, che ne dite?

«Vo ad avvertire il signor Coadjutore» rispose Bazin.

E si accostò rispettosamente e lentamente al prelado, e gli pronunziò all'orecchio qualche parola, a cui quegli diede in replica un cenno affermativo; laonde ritornato col passo medesimo col quale era ito, ordinò a Friquet:

«Vattene a dire al moribondo che abbia pazienza, e fra un'ora sarà da lui monsignore.

«Bene! fece il ragazzo, ecco fatta la mia fortuna.

«Appunto, domandò il bidello, dov'è stato portato?

«Alla torre San Jacopo la Boucherie».

E Friquet contentissimo della sua ambasciata uscì dalla basilica, e si avviò con tutta la lestezza di che era capace alla torre indicata.

Terminato il *Te Deum*, il Coadjutore, conforme avea promesso, e senza togliersi neppure le vesti sacerdotali, s'incamminò alla vecchia torre a lui ben cognita. Arrivava a tempo: benchè ogni momento peggiorasse, il ferito non era ancor morto.

Gli fu aperto l'uscio della stanza ove il mendico stavasi agonizzante.

Indi a poco venne fuori Friquet tenendo in mano un grosso sacco di cuojo, e lo sciolse appena partiti dalla camera, e con sommo stupore lo trovò pieno d'oro.

L'accattone gli aveva mantenuta la parola facendolo erede.

«Ah! mamma mia! ah mamma Biagia!» esclamò Friquet.

Non potè profferire altro, ma la forza mancatagli per parlare gli rimase per agire. Si diede verso la strada a una corsa disperata, e come il Greco di Maratona che cadeva sulla piazza di Atene con l'alloro in mano, egli arrivò sulla soglia del consigliere Broussel, ed arrivato cadde sul pavimento, spargendo su questo i luigi che strabocavano dal sacco.

La Biagia cominciò dal tirar su le monete, e poi tirò su il figliuolo.

Frattanto il corteggio entrava nel Palazzo Reale.

«È un uomo molto prode, madre mia, quel signor d'Artagnan, disse il giovine re.

«Sì, figlio mio, e rese grandi servigi a vostro padre: sicchè all'avvenire abbiategli riguardo.

«Signor capitano, disse smontando il piccolo re a d'Artagnan, la regina m'incarica d'invitarvi a pranzo per oggi, voi ed il vostro amico barone du Vallon».

Era questo un grande onore pei due gentiluomini, e quindi Porthos ne fu soddisfattissimo; ma non ostante, in tutta la durata del pasto si mostrò assai pensieroso.

«Che cosa avevate, barone? gli domandò d'Artagnan scendendo le scale del Palazzo Reale, a tavola, avevate la cera pensierosa.

«Cercavo, rispose Porthos, di ricordarmi dove avessi visto quel mendico che debbo aver ucciso.

«E non vi riesce?

«No no.

«Or bene, cercate, e quando avrete trovato me lo direte, non è così?

«Eh cospetto! fece Porthos.

## CONCLUSIONE.

I due amici, trasferitisi alla loro abitazione, trovarono una lettera di Athos che fissava loro l'appuntamento al *Gran Carlomagno* per la mattina seguente.

Ambedue si coricarono a buon'ora, ma non dormirono. Non si giunge già alla meta di tutte le nostre brame, senza che la meta una volta toccata influisca a discacciare il sonno, almeno per la prima notte.

All'indomani all'ora stabilita si recarono da Athos. Trovarono il conte ed Aramis vestiti da viaggio.

«Veh! disse Porthos, dunque si parte tutti? anch'io ho fatto il mio fardello.

«Eh sì, rispose Aramis, a Parigi nulla vi è da far più tosto che non v'ha più *Fronda*. Madama di Longueville mi ha invitato a andar a passare alcuni giorni in Normandia, ed intanto che si battezzi il suo figliuolo mi ha incaricato di andare a farle apparecchiare la casa a Rouen. Vo ad eseguire questa incombenza; di poi, se non v'è niente di nuovo, tornerò a seppellirmi nel convento di Noisy-le-Sec.

«Ed io, fece Athos, me ne vo da capo a Bragelonne. Lo sapete pure, caro d'Artagnan, oramai non son altro che un bravo e buon campagnuolo; Raolo non ha altro patrimonio che il mio; poveretto! e di questo bisogna ch'io abbia cura, poichè in certo modo sono soltanto un prestanome.

«E di Raolo, che ne fate?

«Ve lo lascio, amico mio. Va a farsi la guerra in Fiandra, voi lo condurrete: temo che il soggiorno di Blois sia pernicioso alla giovane sua testa. Guidatelo, ed insegnategli ad esser prode e leale come voi.

«Io dunque, disse d'Artagnan, non vi avrò più meco, Athos, ma almeno avrò quella cara testina bionda; e sebbene sia solamente un fanciullo, siccome in lui rivive intera l'anima vostra, crederò sempre di avervi vicino, ad accompagnarvi e a sostenermi».

I quattro amici si abbracciarono con le lacrime agli occhi, e si separarono senza sapere se mai si rivedrebbero.

D'Artagnan tornò in via Tiquetonne, con Porthos sempre pensoso e intento a ricercare chi fosse colui ch'egli aveva ucciso. Arrivati davanti all'albergo del *Granchio*, videro pronte le carrozze del barone, e Mousqueton in sella.

«A voi, d'Artagnan, disse Porthos, lasciate via la spada, e venite meco a Pierrefonds, a Bracieux o a du Vallon: invecchieremo insieme favellando dei nostri camerati.

«No, disse d'Artagnan, sta per aprirsi la campagna, ed io voglio esservi; spero di guadagnarci qualche cosa!

«E che sperate di diventare?»

«Capperi! maresciallo di Francia.

«Ah ah! fece Porthos guardando d'Artagnan, alle di cui guasconate non aveva mai potuto interamente avvezzarsi.

«Venite con me, Porthos, soggiunse d'Artagnan, vi

farò duca.

«No no, Mouston non vuol più guerreggiare; e poi è stata preparata un'entrata solenne in casa mia, che farà crepar d'astio tutti i miei vicini.

«A ciò non ho che rispondere, riprese il capitano che conosceva la vanità del nuovo barone. Sicchè, amico, a rivederci.

«A rivederci, caro capitano. Sapete che quando vorrete venire a trovarmi sarete sempre gradito nella mia baronia.

«Sì, al ritorno dalla campagna.

«Le carrozze del signor barone sono all'ordine» avvertì Mousqueton.

E i due antichi colleghi si separarono dopo essersi stretta la mano. D'Artagnan restò sul portone, seguitando con occhio malinconico Porthos che si allontanava.

Ma dopo venti passi questi si fermò di botto, si picchiò la fronte e retrocedè dicendo:

«Mi rammento!

«Che cosa? domandò d'Artagnan.

«Del mendico che ho ammazzato.

«Davvero! e chi è?

«Quel furfante di Bonacieux».

E Porthos contentissimo di aver la mente libera raggiunse Mouston, e seco disparve dal canto della strada.

D'Artagnan stette un istante immobile e a riflettere; poscia volgendosi vide la bella Maddalena, che dolente

delle nuove grandezze di lui rimaneva su la soglia senza muoversi.

«Maddalena, le disse il Guascone, datemi l'appartamento dei primo piano; sono costretto a figurare ora che sono capitano delle guardie. Ma tenetemi sempre a disposizione la camera del quinto piano, chè non si sa quel che possa succedere».

FINE.